ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA
"F. DATINI"
Serie arancio. Pubblicazioni datiniane
3

ENRICO BENSA

Francesco di Marco da Prato

NOTIZIE E DOCUMENTI SULLA MERCATURA ITALIANA DEL SECOLO XIV

Con 7 illustrazioni

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
1928

© Fondazione Datini - Agosto 2010

DATI BIBLIOGRAFICI:
Bensa, Enrico
Francesco di Marco da Prato : notizie e documenti della mercatura italiana del secolo XIV / Enrico Bensa. - Milano : Treves, 1928. - XXIII, 487 p., [7] c. di tav. ; 24 cm
Note sull'esemplare: annotazioni autografe di Federigo Melis

L'edizione è stata realizzata grazie al contributo di:

Fondazione Cassa Risparmio di Prato

ENRICO BENSA

Francesco di Marco da Prato

NOTIZIE E DOCUMENTI
SULLA MERCATURA ITALIANA DEL SECOLO XIV

Con 7 illustrazioni

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
1928

FRANCESCO DI MARCO DA PRATO

007229

ENRICO BENSA

Francesco di Marco da Prato

NOTIZIE E DOCUMENTI
SULLA MERCATURA ITALIANA DEL SECOLO XIV

Con 7 illustrazioni

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
1928

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, comprese la Svezia, la Norvegia e l' Olanda.

Milano - Tip. Treves.

ALLA CITTÀ DI PRATO

INSIGNE PER SECOLARE FECONDA OPEROSITÀ

QUESTI DOCUMENTI DI ANTICA LAUDE ED ARTE

A RICORDO ED AUSPICIO

Mentre attendevamo, or sono molti anni, a raccogliere le notizie relative alla storia dell'assicurazione nel Medio Evo, ci venne tra mani il libro del GUASTI, *Ser Lapo Mazzei, lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, e fermò particolarmente la nostra attenzione il passo ove l'insigne scrittore afferma « non conoscere Archivio che per la mercatura del secolo XIV possa dare una serie di libri e di carteggi compiuta come quello » di Francesco Datini dal quale egli aveva estratte le lettere nei citati volumi raccolte. All'opera nostra d'allora avevano dato importante contributo i documenti dell'Archivio fiorentino a cui il Guasti soprintendeva; ricorremmo pertanto all'intercessione di lui per avere dagli amministratori dell'Opera Pia a cui l'Archivio appartiene, il consenso alle nostre ricerche. Questo ottenuto con larga liberalità dal Provveditore allora in carica, dottor Vincenzio Caramelli, ci fu agevole la scelta nei mazzi ove le carte d'assicurazione erano già state riunite. La vista di quel così cospicuo materiale non poteva non invogliarci sin d'allora ad iniziarvi indagini, dalle quali ci lusingavamo che, nel mentre ne sarebbe venuta fuori, come il Guasti auspicava, la figura del Datini considerato come il gran mercatante, se ne avesse, risultato molto più importante, a chiarire una quantità di punti tuttavia oscuri nella Storia del commercio e del diritto commerciale italiano nei secoli di mezzo; argomento questo non solo di utilità agli studi

giuridici ed economici, ai quali è sempre di giovamento il conoscere il modo di essere delle istituzioni presenti nelle loro forme più antiche, ma eziandio di decoro patrio, in quanto ne veniva conferma sempre maggiore a quel primato che gli stessi stranieri non esitarono a riconoscere in questo campo al nostro Paese. [1]

A quest'opera ponderosa e non scevra di difficoltà e di sacrifizi ci veniva conforto dall'autorità grandissima di quell'uomo illustre che fu LEVIN GOLDSCHMITDT, maestro sovra ogni altro insigne negli studi del diritto commerciale, e propugnatore aperto dell'importanza che in quegli studi hanno le ricerche storiche stimate dalla plebe dei legulei vana curiosità di eruditi. Alla costante benevolenza del preclaro maestro ed alla memoria venerata di lui ci sia qui concesso di rendere il tributo del nostro omaggio riconoscente.

Riprese quelle ricerche pochi anni dipoi, furono da noi condotte quind'innanzi con incessante studio, interrotto soltanto a tratti dalle cure di più gravi uffici, e sospese del tutto durante gli anni fortunosi della guerra. Incalzava il desiderio di tutte interrogare le carte che nell'Archivio si contengono, così da poter affermare di avere compiutamente messo in luce il contributo che da esse viene offerto alla storia giuridica ed economica di quell'età. Ma il desiderio era purtroppo soverchio alle forze di chi per compiere tali indagini aveva mestieri di frequentemente ripetuti e prolungati soggiorni fuori della propria sede, coll'abbandono compiuto d'ogni altro lavoro. Alcuni accenni intorno alle notizie più importanti da noi rintracciate potemmo bensì

[1] Vedasi sopratutto il FRÉMERY (*Études de droit commercial*, libro immeritatamente oggi poco curato) il quale pone in fronte alla sua trattazione il virgiliano *Italiam, Italiam*, ed usa questa notevole espressione: «Si prénant notre législation sur ces matières (commerciales) ou celle de tout autre pays, on suit en rémontant la chaine et la migration des idées, de quelque point que l'on parte, toujours on arrive en Italie,» p. 12.

esporre in diverse occasioni e segnatamente al Congresso di Scienze Storiche in Roma nel 1903, a quello della Società per il progresso delle Scienze tenutosi in Genova qualche anno dipoi, e nella commemorazione che per incarico del Comitato preposto alle onoranze tributate alla memoria di Francesco Datini tenemmo in Prato nel 1910.[1]

Senonchè oramai dopo un così lungo spazio di tempo parve a noi non dovere più oltre indugiare a far pubblico il risultato completo delle nostre fatiche. La tarda età ci ammonisce a non differire più oltre il compimento di un lavoro, al quale se ritardato possono facilmente venir meno il tempo e le forze. Ond'è che ci siamo deliberati di presentarlo agli studiosi così come ci venne fatto di condensarlo e riordinarlo, contornandolo di più altre notizie che abbiamo avuto occasione di raccogliere durante le nostre ricerche in altri Archivi. Notiamo fra questi anzitutto il ricchissimo Archivio genovese, fonte inesausta, e purtroppo non adeguatamente esplorata, e, mèta di visite brevi più del desiderato, gli Archivi di Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Perugia, Venezia, Savona, Barcellona, Valenza e Palma di Maiorca, oltre all'Archivio Vaticano: materiale questo non suscettivo di poter essere da noi altrimenti usufruito, mentre l'uniformità dei sistemi usitati nella mercatura italiana di quell'età consentiva di accomunarne le testimonianze in un'unica esposizione.

Dai cultori assidui di questo genere di studi, usi alla travagliosa indagine sugli antichi documenti, ci lusinghiamo con fondata speranza di ottenere ch'essi riguardino con occhio benevolo questo nostro lavoro, frutto di lungo studio e di grande amore. I cittadini pratesi, e ancora ve n'ha di amanti della loro terra, vedranno in esso delineata con suf-

[1] *Francesco di Marco Datini,* Discorso detto nell'Aula maggiore del Comune di Prato il 21 agosto 1910. Genova, Stab. Caimo, 1923.

ficiente chiarezza come Cesare Guasti desiderava, la figura dell'antico concittadino, considerato come uno dei più cospicui mercanti dell'età sua, e ne avranno documento dell'importanza mercantile e industriale della loro città nei secoli di mezzo. E se il materiale da noi raccolto servirà di strumento e conforto ad altri studiosi per nuove e più importanti deduzioni in servigio della storia economica e giuridica, a cui essi per avventura fossero per giungere con maggiore acume di veduta e miglior fortuna della nostra, noi non potremo altrimenti che esserne lieti.

Di quei critici poi, e non ne è spenta purtroppo la semenza, i quali nell'opera laboriosa ed irta spesso di difficoltà, lontana da ogni speculazione, e negli inevitabili sacrifici sorretti soltanto dall'amore della Scienza, non sanno vedere altro che una occasione per esercitare la malignità del loro ingegno nel ricercare e mettere in luce le imperfezioni e le manchevolezze di cui nessuna opera umana può lusingarsi di andare esente, non crediamo doverci prendere pensiero.

Mancheremmo ad un preciso dovere se nel chiudere questo cenno tralasciassimo di porgere i nostri ringraziamenti a coloro che in vario modo ci coadiuvarono nella lunga e faticosa opera nostra. Ed anzitutto le nostre azioni di grazie sono dovute ai benemeriti cittadini pratesi che durante il lungo periodo di tempo da noi occupato nel nostro lavoro, si sono venuti succedendo nel governo dell'Opera Pia fondata dalla sagace munificenza del loro antenato, omaggio che purtroppo per taluni di essi si rivolge soltanto alla memoria loro.

La intelligente, larga e cortese liberalità di cui i vari Provveditori e Presidenti da Vincenzio Caramelli a Tomaso Franchi ed Alessandro Mariotti hanno proseguito l'opera nostra ci è stata di aiuto prezioso nelle nostre ricerche, e

ci ha consentito di trarre dai molti, e per necessità di cose non mai sufficientemente prolungati soggiorni, tutto il partito ch'era possibile ricavarne. La massima parte dei documenti che in questo volume sono riprodotti furono da noi medesimi trascritti, ma un considerevole e prezioso aiuto ci venne pure dalla cortesia di alcuni amici che tolsero sopra di sè la non lieve fatica della trascrizione di parecchie fra quelle carte; dico del notaio Ubaldo Franchi, del professor Amerigo Bresci e del signor Renato Piattoli. Di un simile servigio, reso più prezioso dalla sua grande perizia paleografica, volle pure gratificarci Giovanni Livi, Soprintendente in allora dell'Archivio bolognese, delle cui benemerenze verso gli studi datiniani diremo a suo luogo. Ed è con un senso di doloroso rimpianto che ci conviene chiudere quest'elenco col nome di Amerigo Agostini passato da non molto tempo di vita, e che nella modesta posizione di donzello dell'Opera Pia aveva pure saputo acquistare larga dimestichezza colle scritture del Medio Evo, per guisa da poterne trascrivere anche tra quelle non del tutto agevoli a decifrare.

BIBLIOGRAFIA.

Ammirato Scipione, *Istorie fiorentine con l'aggiunte di Scipione Ammirato il giovine,* Firenze, Massi, 1647, 3 vol. fol.

Angelus de Periglis de Perusio, *De Societatibus,* in *Tractatus illustrium jurisconsultorum,* vol. IV, p. 130. Venetiis, 1584.

Arcangeli Ageo, *La Società in accomandita semplice.* Torino, Bona, 1903.

Archivio Datini. Citiamo quando occorre colle sole iniziali A. D.

Archivio Storico Pratese, periodico trimestrale. Prato, Giachetti ed altri, 1916 e seguenti.

Archivio Vaticano. Mancano sgraziatamente nei registri Vaticani quelli delle suppliche corrispondenti al pontificato di Gregorio XI, e così vien meno la fonte più importante di notizie per il periodo della guerra tra il Papa ed i fiorentini.

Arias Gino, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni.* Torino, Roux e Viarengo, 1905.
— *Le Società di commercio medievali in rapporto colla Chiesa* in *Archivio della Società Romana di Storia patria.* Roma, Tip. del Senato, 1906.

Armstrong John, *The History of the Island of Minorca,* 2nd edit. London, Davis & Reymers, 1756.

Baldo, *L'opera di Baldo* per cura dell'Università di Perugia nel V centenario della morte del grande giureconsulto. Perugia, Unione Cooperativa, 1901.

Belgrano L. T., *Della vita privata dei Genovesi.* Genova, 1875.
— *L'interesse del denaro e le cambiali appo i Genovesi.* Dall'*Arch. Stor. it.,* Serie III, t. 3, p. I.

Biagi Guido, *Fiorenza fior che sempre rinnovella.* Firenze, Battistelli, 1925.

Bidwell (Charles Toll), *The Balearic Islands.* London, Sampson e C., 1876.

Bongi Salvatore, *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV,* in t. XXIII degli Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti.

Bonolis Guido, *La giurisdizione della mercanzia in Firenze nel secolo XIV.* Firenze, Seeber, 1901.

Bresci Amerigo, *La Chiesa monumentale di San Francesco in Prato.* Prato, Nutini, 1904.

Brunner prof. doct. Heinrich, *Beiträge zur Geschichte u. Dogmatik der Werthpapiere,* in *Ztschft f. ges. Handelsrecht,* XXI, XXII, XXIII.

Bruzzi Enrico, *L'arte della lana in Prato. — Monografia storica.* Prato, Giachetti, 1920.

Burckhardt Jacob, *Die Cultur der Renaissance in Italien.* Leipzig, Seemann, 1885.

Caggese Romolo, *Un comune libero alle porte di Firenze nel Sec. XIII. Prato in Toscana.* Firenze, Seeber, 1905.

Canestrini Giuseppe, *La scienza e l'arte di Stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici. — Ordinamenti economici. Della Finanza.* Parte I: *L'imposta sulla ricchezza mobile e immobile.* Firenze, Lemonnier, 1862.

Capecelatro Alfonso, *Storia di Santa Caterina da Siena e del Papato del suo tempo,* 5.ª ediz. Desclée, Lefèbre e C., Roma, Tournay.

Capmany de Montpalau D. Antonio, *Memorias historicas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona.* Madrid, A. de Sancha, 1779.

Capponi Gino, *Storia della Repubblica di Firenze.* Firenze, Barbera, 1875, 2 vol. ovvero 1876 in 3 vol. Citiamo da quest'ultima ediz. Pur non disconoscendo i pregi grandissimi del libro, è forza convenire col Toniolo ch'esso è manchevole in tutto ciò che s'attiene ad argomenti economici, manchevolezza a cui il libro del Toniolo non supplisce affatto.

Ceccherelli A., *Le scritture commerciali nelle antiche aziende fiorentine.* Firenze, Castrucci, 1910.
— *I libri di mercatura della Banca Medici, e l'applicazione della partita doppia a Firenze nel secolo XIV.* Firenze, Bemporad, 1913.
— *Le funzioni contabili e giuridiche del bilancio nelle Società medievali (Riv. Ital. di Ragioneria).* Roma, Off. Badini, 1914.

Cessi Roberto, *Note per la Storia delle Società di commercio nel Medio Evo in Italia.* Memoria inserita nel vol. LIX (1917) della *Rivista Italiana per le Scienze giuridiche.*

Chiappelli Luigi, *L'amministrazione della giustizia in Firenze durante gli ultimi secoli del Medio Evo.* Arch. Storico Ital., t. XV, 1885, pagine 35, 180.
— *La donna pistoiese del tempo antico,* in *Bollettino storico pistoiese.* Anno XV, 1913, fasc. 3,4; anno XVI (1914), fasc. I. Pistoia, Off. tip. Cooperativa.

Corsani Gaetano, *I fondaci e i banchi di un mercante pratese del Trecento. Contributo alla Storia della ragioneria e del commercio.* Il Corsani che i registri dell'Archivio Datini studiò con molta diligenza, co-

municò dapprima i risultati delle sue ricerche al prof. Fabio Besta di cui fu assistente, indi ne trasse argomento alla sua Dissertazione di Laurea, ed infine raccolse i dati principali in questo scritto che studia l'argomento principalmente dal punto di vista della Storia della ragioneria.

Del Lungo Isidoro, *Francesco di Marco Datini mercante e benefattore.* Discorso letto il dì 18 ottobre 1896 nell'inaugurazione della statua in Prato. Prato, Giachetti, 1897.

Delvecchio A. e Casanova E., *Le rappresaglie nei Comuni medievali e specialmente in Firenze.* Bologna, Zanichelli, 1894.

De Ubaldis Petrus, *De duobus fratribus et aliis sociis.* Lugduni, haeredes Jacobi Giuntae, 1550.

Doren Alfred, *Entwickelung und Organisation der Florentiner Zünfte in 13 und 14 Jahrhundert,* Leipzig, Dunker u. Humblot, 1897.
— *Studien aus der florentiner Wirthschaftsgeschichte: Band I. Die florentiner Wollentuchproduktion vom Vierzehnten bis zum Sechszehnten Jahrhundert; Band II. Das Florentiner Zunftwesen vom vierzehnten bis zum sechszehnten Jahrhundert.* Stuttgart u. Berlin, 1901, 1908, I. G. Cottasche Buchhdlg. Nachfolger. È il lavoro più completo sull'argomento.

Ducange D., *Glossarium mediae et infimae latinitatis cum supplementis monachorum O. S. B. Carpenterii et aliorum.* Parisiis, Didot, 1845, Citiamo da quest'edizione.

Endemann dott. Wilhelm, *Studien in der romanisch - kanonistischen Wirthschafts und Rechtslehre bis gegen Ende des Siebenzehnten Jahrhunderts,* 2 volumi. Berlino, Guttentag (D. Collin), 1874-83. Questo scritto che ha dato luogo ad una viva polemica col Lastig si diffonde assai largamente nell'esposizione dello sviluppo che ha avuto la teoria canonica dell'usura, e dell'influenza ch'essa ha esercitato sui contratti commerciali.

Fierli Gregorio, *Della Società chiamata accomandita e d'altre materie mercantili.* Firenze, Bonducciana, 1803.

Filippi, *L'arte di Calimala in Firenze ed il suo più antico Statuto.* Torino, 1889.

Fracassini Tomaso, *Gli spedali di Prato dalle origini al nostro tempo.* Prato, ediz. del giornale *La Patria,* 1926.

Frati Lodovico, *La vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII,* con appendice di documenti inediti. Bologna, Zanichelli, 1900, pubblicato prima sotto il titolo: *La vita privata di Bologna nel Medio Evo* nella *Rassegna Nazionale* (vol. 97, p, 524, vol. 98, p. 54, vol, 99, p. 440).

Frémery A., *Études de droit commercial.* Rennes, 1833.

Frescobaldi Lionardo di Niccolò, *Viaggio in Egitto, in Terrasanta, ecc.* Parma, Fiaccadori, 1845.

FREUNDT dott. CARL, *Das Wechselrecht der Postglossatoren.* Leipzig, Dunkler u. Humblot, 1899.

GHIO GIUS., *Della clausola all'ordine, ossia all'ordine S. P. adoprata nelle cambiali e del suo vero significato,* 3.ª ediz. Firenze, MDCCLXXXVII.

GIUSTINIANI mons. AGOSTINO, *Annali della Repubblica di Genova,* illustrati con note del prof. cav, G. B. Spotorno, 3ª edizione genovese, 2 vol. Genova, Canepa, 1854,

GOLDSCHMIDT L., *Universalgeschichte des Handelsrechts.* Stuttgart, Enke, 1891. Citiamo da questa edizione. Può vedersi anche la traduzione italiana edita in Torino, Unione Tip. Editrice.

GOURY DE ROSLAN, *Essai sur l'histoire économique de l'Espagne.* Paris, Guillaumin, s. d. Libro superficiale di pochissima utilità,

GRÜNHUT, *Wechselrecht.* Leipzig, 1897.

GUARDINI ALESSANDRO, *Historia di Prato in Toscana,* ms. della Biblioteca Roncioniana. Di pochissima utilità.

GUASTI CESARE, *Bibliografia pratese compilata per un da Prato.* Prato, Pontecchi, 1844. Ricca di notizie; l'autore aveva apparecchiato materiale per continuarla ma non fu pubblicato.
— *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un notaro a un mercante del secolo XV,* 2 vol. Firenze, Lemonnier. Citiamo la parte introduttiva scritta dal Guasti: GUASTI, *Proemio,* o semplicemente *Proemio;* le lettere: MAZZEI, con indicazione del volume e pagina.

KUNTZE, *Prinzip u. System d. Handelsgesellschaften* in *Ztschft f. d. ges. Handelsrecht,* VI, 183.

KURT KASER, *Il Basso Medio Evo,* trad, di E. BESTA. Firenze, Valsecchi, 1925.

LASTIG dott. GUSTAV, *Entwickelungswege und Quellen des Handelsrechts.* Stuttgart, Enke, 1877.
— *Beiträge zur Geschichte des Handelsrechts* in *Ztschft f. d. ges. Handelsrecht,* XXIII, 138, XXIV, 387 (1878-79).
— *Florentiner Handelsregister des Mittelalters.* Halle, 1883.
— *Die Accomendatio, die Grundform der heutigen Kommanditgesellschaften in ihrer gestaltung vom XIII bis XIX Jahrhundert und benachbarten Rechtsinstitute.* Halle, Waisenhaus, 1907.

LATTES ALESSANDRO, *Il diritto commerciale nella legislazione Statutaria delle città italiane.* Milano, Hoepli, 1883.
— *Genova nella Storia del diritto cambiario italiano,* in *Rivista del diritto commerciale,* a. XIII, n.° 3, p. 1.
— *Nuovi documenti per la Storia del commercio e del diritto genovese.* Firenze, 1910.

LECLERCQ JULES, *Voyage à l'île Majorque.* Paris, Plon Noubrit e C., 1912.

LEHMANN, *Die geschichtliche Entwickelung d. Aktienrechts.* Berlin, 1895.

LEOTARDI, *De usuris et contractibus usurariis coercendis.* Venet. Savioni, 1761.

LIVI GIOVANNI, *Dall'archivio di Francesco Datini mercante pratese.* Firenze, Lumachi, 1910. L'autore incaricato del riordinamento dell'Archivio dà in questo scritto un saggio dei documenti in esso contenuti « di guisa che resta facile argomentare quanto e qual materiale l'Archivio stesso può ancora offrire agli studiosi ». Citiamo: LIVI, *Dall'Archivio,* ecc.

LIVI RIDOLFO, *La schiavitù medievale e la sua influenza sui caratteri antropologici degli italiani.* Estratto dalla *Rivista Italiana di Sociologia,* anno XI, fasc. IV, V. Roma, 1907. Scritto importante nel quale sono anche riferiti documenti relativi al Datini.

LUIGI SALVATORE DI TOSCANA LORENA, *Porto Pi in der Bucht von Palma de Mallorca.* Prag, Ginz. Mercy Sohn, 1914. Importante per la storia commerciale e marittima di Maiorca. È da segnalare specialmente la ricca bibliografia.
— *Die Balearen geschildert in Wort und Bild.,* 2 vol. Würzburg e Leipzig, Woerl, 1897.

MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina* in *Rerum italicarum Scriptores,* 2.ª edizione, t. XXX, p. 1.

MARIANA (JUAN DE), *Historia general de España,* XV impresion. Madrid, Ramirez, 1782.

MARIOTTI, *Storia del lanificio in Toscana antico e moderno.* Torino, Dalmazzo. Giustamenie giudicato dal DOREN, *leider sehr oberflächlich.* Sgraziatamente nessun libro, tanto in modo generale che in relazione ad una determinata regione, ha esaurito quest'argomento e la storia dell'industria della lana, che fu la fonte principale della prosperità economica dell'Italia medievale, è tuttavia da scrivere.

MARKHAM (SIR CLEMENTS R.), *The Story of Majorca and Minorca.* London, Smith Elder e C., 1908.

MARTENS (GEORG FRIEDRICH von), *Versuch einer historischen Entwickelung des wahren Ursprungs des Wechsels.* Göttingen, Dieterich, 1737.

MOLLAT G., *Les papes d'Avignon* (1305-1378), 4.ª ediz., Paris, Lecoffre, 1924. Libro utilissimo per chi studia quest'importante periodo: notevole in ispecie per la ricca e moderna bibliografia. È però da avvertire che mentre l'autore dice a pag. XV: « nous n'écrivons pas un plaidoyer, mais une histoire », il lettore spassionato non dura fatica a convincersi che lo scrittore, onesto sì e di buona fede, fa l'avvocato e non il giudice. Citiamo MOLLAT.

MURATORI LODOVICO ANTONIO, *Annali d'Italia,* vol. 5. Milano, Ubicini, 1838.
— *Dissertazioni sopra le antichità italiane,* 3 vol. Monaco, Olzali, 1765.

NAUGERII ANDREAE, *Patricii Veneti, oratoris et poetae clarissimi. Opera omnia.* Venetiis, Remondiniana, 1754. Vi è riferito il viaggio fatto dall'autore in Spagna nel 1524 come ambasciatore della Repubblica veneta a Carlo V.

NICASTRO SEBASTIANO, *L'Archivio di Fracesco* (sic) *Datini in Prato.* Rocca San Casciano, 1914. Estratto dalla pubblicazione del DEGLI AZZI, *Gli Archivi.* Da accogliersi con molta riserva le osservazioni e affermazioni dello scrittore. Vedasi in ispecie quanto scriviamo a pag. 14.

NICASTRO SEBASTIANO, *Inventario dei manoscritti della Raccolta Guasti di Prato* in ALBANO SORBELLI, *Inventario dei mss. delle Biblioteche d'Italia*, vol. XXXI, Firenze, Valsecchi, 1924.

PAGNINI, *Della decima e delle altre gravezze dei fiorentini.* Lisbona e Lucca, *1766*, 4 vol. Importanti in ispecie i vol. III, IV contenenti *La pratica della mercatura* di FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, e l'omonimo libro di GIOVANNI D'ANTONIO DA UZZANO.

PAOLI CESARE, *Documenti di Ser Ciappelletto* in *Giornale Storico della letteratura italiana*, vol. V. Torino, 1865, pp. 329 e segg.

PAPINI ROBERTO, *Catalogo della Galleria Comunale di Prato.* Bergamo, Ist. Italiano d'Arti Grafiche, 1912.

PARDESSUS J. M., *Tableau du commerce antérieurement à la découverte de l'Amerique, servant d'introduction à la Collection de Lois maritimes.* Paris, impr. royale, 1835.

PAVONE avv. GIOVANNI, *La Società in nome collettivo*, fasc. I, 4. Storia e nozioni generali. Catania, Giannotta, 1922.

PELAGATTI can. dott. GIOACCHINO, *Il crocifisso del Carmine a San Bartolomeo in Prato*, da processi e documenti di pubblici Archivi. Prato, Giachetti, 1899.

POEHLMANN dott. ROBERT, *Die Wirthschafts politik der Florentiner Renaissance und das Prinzip des Verkehrsfreiheit.* Leipzig, Hirzel, 1878, inserito nei *Preisschriften gekrönt von der K. Jablonowskischen Gesellschaft.*

POLIDORI CALAMANDREI, *Le vesti delle donne fiorentine nel Quattrocento.* Firenze, tip. La Voce.

RATTO LORENZO, *Gli Statuti del Comune di Savona*, notizia in *Riv. Ital. per le Scienze giuridiche*, vol. X, p. 298.

RODOLICO NICOLÒ, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-1382).* Bologna, Zanichelli, 1905.

ROESLER KARL FRIEDRICH HEINRICH, *Die rechtliche Natur des Vermögens der Handelsgesellschaften nach Römischen Rechte*, in *Ztschft. f. d. gesammte Handelsrecht*, IV, 252.

SACCHETTI FRANCO, *I sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti*, raccolte e pubblicate per OTTAVIO GIGLI. Firenze, Lemonnier, 1857.
— *Le novelle*, 2 vol. Firenze, Barbera, 1860.

SALVIOLI F., *La dottrina dell'usura secondo i canonisti e i civilisti italiani dei secoli XIII, XIV*, nel vol. II degli *Studi giuridici in onore di C. Fadda.* Napoli, Pien, 1906.

SANTA CATERINA DA SIENA, *Le lettere*, ridotte a miglior lezione e in ordine nuovo disposte con proemio e note di NICCOLÒ TOMMASEO. Firenze, Barbera, 1860.

SAPORI ARMANDO, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, con prefazione di GIUSEPPE PRATO. Firenze, Olschki, 1916. Importantissima per l'intelligenza della storia economica di Firenze nella prima metà del Trecento, e come confutazione di pregiudizi storici ormai inveterati.

SAVIGNY F. C., *Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter.* Heidelb., 1834-51.

SCHAUBE ADOLF, *Anfänge der Tratte*, in *Zeitschrift f. d. gesammte Handelsrecht*, 1895, Bd. 43. Neue Folge, Bd. 28.
— *Einige Beobachtungen zur Entstehungsgeschichte der Tratte, Zeitschrift der Savigny Stiftung f. d. Rechtsgeschichte, XIV.* Germ. Abthg, pp. 111 e segg.

SCHOTTMÜLLER FRIDA. *Wohnungs Kultur und Möbel der Italienischen Renaissance.* Stuttgart, Julius Hoffmann, 1921.

SCHULTE LUIGI, *La lana come promotrice della floridezza economica dell'Italia nel Medio Evo.* Comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze Storiche tenuto a Roma il 1.° aprile 1903, in *Atti del Congresso*, vol. III, p. 117.

SHELLEY HENRY C., *Majorca.* London, Methuen, 1926.

SIEVEKING HEINRICH, *Genueser Finanzwesen vom 12 bis 14 Jahrhundert.* Freiburg i. B. Mohr., 1898.
— *Die casa di S. Giorgio und Ihre Bank*, in *Bank Archiv VIII Jahrg. n. 11.*

SILBERSCHMIDT W., *Die Commenda in ihrer frühesten Entwicklung bis zum XIII Jahrhundert.* Würzburg, 1884.

STAGLIENO M., *Le donne nell'antica società genovese* in *Giornale Ligustico*, V, 275.

STAIBANI JO. BAPT., *De interesse contractuum et ultimarum voluntatum.* Neapoli, Abri, 1716.

STALEY EDGCUMBE, *The Guilds of Florence.* London, Methuen e C., 1906. Di poca utilità, e non scevro di errori.

TAMASSIA NINO. *Baldo studiato nelle sue opere*, nel vol. *L'opera di Baldo.*
— *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI.* Milano, Sandron. Citiamo semplicemente col nome dell'Autore e la pagina, questo scritto denso di erudizione e altrettanto acuto nei giudizi quanto accurato nelle indagini. È da dolere spesso che si trovino accomunate, od anche semplicemente accostate notizie dei due secoli che sono in taluni momenti e in taluni rispetti diversissimi. È vera l'osservazione dell'autore che due età non sono separate da barriere all'istessa guisa di due territori, ma è vero del pari che l'avverarsi di certi fatti in un determinato momento produce una spiccatissima differenza fra il carattere dei tempi anteriori e posteriori.

TONIOLO GIUSEPPE, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medio Evo.* Milano, Hoepli, 1882. L'autore dichiara di restringere le sue ricerche al periodo che si protrae fino a mezzo il secolo XIII. Alcune

osservazioni però trovano applicazione anche nei tempi posteriori. Del resto, pochi sono i dati storici usufruiti, alcuno dei quali si riferisce appunto all'epoca di cui noi ci occupiamo (V. nota a p. 179). L'indole molto astratta di gran parte del libro lo rende di poca utilità per il presente lavoro. Anche le conclusioni sono a giudizio nostro assai disputabili. Ma non è qui il luogo di discuterne. Il giudizio che merita l'opera è dato dal DOREN (I, 15), *Geistvoll aber nicht in der Tiefe dringend.*

UBALDI BALDUS, *Consiliorum seu responsorum.* 6 voll. Venetiis ap. Nicolinum, 1580.

VILLANI GIOVANNI, MATTEO e FILIPPO, *Croniche storiche a miglior lezione ridotte da Francesco Gherardi Dragomanni.* Milano, Borroni e Scotti, 1848.

VIVANTE CESARE, *La polizza di carico.* Milano, Hoepli, 1881.

WEBER MAX, *Zur Geschichte der Handelsgesellschaften im Mittelalter, nach Südeuropäischen Quellen.* Stuttgart, Enke, 1889.
— *Entwickelung des Solidarhaftsprinzips und des sondervermögens der Offenen Handelsgesellschaft.* Stuttgart, Kröner, 1889.

ZANELLI dott. AGOSTINO, *Le schiave orientali a Firenze nei secoli XIV e XV. - Contributo alla storia della vita privata di Firenze.* Firenze, Loescher, 1885.

AVVERTENZA.

Nel riprodurre i documenti riferiti nel presente volume abbiamo studiato di attenerci al metodo seguito da Cesare Guasti nella pubblicazione delle lettere del notaio Mazzei conservate in questo medesimo Archivio, accostandoci quant'era ragionevolmente fattibile al modo di scrivere usato oggidì, anzichè ripetere materialmente gli evidenti errori dell'originale, fonti bene spesso di difficoltà e di equivoci. [1]

Non crediamo dover spenaere molte parole per giustificare questo sistema, che è quello seguìto ormai universalmente da secoli nella pubblicazione delle opere degli antichi scrittori classici: giova solo notare che altrimenti adoprando non vi ha uniformità alcuna nella massa dei documenti, data la notevole differenza che in ragione della varia coltura di chi scriveva, si riscontra tra una ed altra carta. Le imperfezioni nel modo di scrivere rendono bene spesso malagevole e sgradevole la lettura, e noi siamo persuasi che la maggior parte degli studiosi ci saprà grado del vedersi risparmiata molte volte l'ingrata fatica di indo-

[1] Op. cit. Che il Guasti così facesse di deliberato proposito, e non perchè i documenti fossero stati in tal modo trascritti, si rileva dalle correzioni da lui fatte sulle copie per ridurle alla grafia da lui preferita. V. NICASTRO, *Inventario dei mss. delle raccolte Guasti di Prato*, p. 6.

vinare il significato di parole deformate per guisa da riuscire quasi inintelligibili. [1]

Non soltanto la struttura e la divisione delle parole varia grandemente a seconda dei varii individui, e della rispettiva ignoranza, ma anche la calligrafia si differenzia assai notevolmente dall'uno all'altro. Trattasi per quasi tutti d'una forma particolare di caratteri propria dei commercianti di quell'età, e nell'aspetto generale diversa dalla cancelleresca e da quella comunemente usata dai notari del medio evo. [2] *Alcuni, come Francesco di Marco ed altri pochi anche fra i più incolti, usano forme di scrittura per lo più chiaramente leggibili; altri invece adoperavano tali modi da rendere penoso il dicifrare quei loro scarabocchi persino ai contemporanei loro: « I' t' ho detto più volte che quando tu mi scrivi cosa niuna che tocchi a fare a me, che tu iscriva sì che l'uomo t'intenda: tu mi scrivesti sabato una lettera che mi vi faciesti suso intisichire innanzi ch'io la sapessi intendere. » Così Domenico di Cambio fattore e compagno del Datini a Stoldo di Lorenzo altro fattore e compagno,* [3] *e non recherà perciò meraviglia se cotali difficoltà risorgono moltiplicate per noi moderni.*

Quando siffatti ostacoli parvero insuperabili, abbiamo lasciato nella trascrizione la lacuna che altri più fortunato od esperto provvederà, se ne avrà modo e voglia, a riempire. Nè pareva che altrimenti si dovesse fare quando

[1] Non ci muove il fatto che altrimenti soglia praticarsi oggidì. Per chi consulta i documenti, non con intenti di ricerche paleografiche (e qui non ne sarebbe davvero il caso) ma a semplice scopo di studio, è inutile consumo di fatica il doversi arrovellare ad intendere « non l'ho » dove è scritto nollo, « acciaio » dove si legge acaio. E v'ha assai di peggio, perchè qualche volta la spezzatura erronea della parola rende persino difficile indovinare il senso della frase.

[2] Questa differenza avverte anche Giovanni Livi (*Dall'Archivio di Francesco Datini,* Firenze, Lumachi, 1910, p. 8). E poichè ci accade di citare qui per la prima volta questo pregevole scritto, pubblicato in veste assai elegante in occasione del V centenario dalla morte del Datini, avvertiamo come il suo contenuto non offra alcunchè di simile a quello del presente volume. Trovansi nel libro del Livi ricordi letterari e storici e principalmente d'arte, ai quali ultimi gli eruditi toscani, compreso il Guasti, attribuiscono sempre interesse preponderante. Anche nei giudizi si troveranno tra l'uno e l'altro scritto notevoli discrepanze.

[3] Livi, *Dall'Archivio,* ecc. p. 8.

l'importanza del vocabolo o del documento non suggeriva d'indugiarvisi a lungo.

Talune categorie di documenti offrivano difficoltà ad essi particolari. Sono specialmente da menzionare i non pochi documenti scritti in provenzale ed in catalano. Nella calligrafia generalmente usata e nei segni d'abbreviazione si distaccano queste carte notevolmente dalle altre: sono per lo più di cattiva mano e riescono di più ardua interpretazione.

Non solo adunque nelle nostre deduzioni ed osservazioni, ma anche per rispetto alle trascrizioni, sentiamo la necessità d'invocare l'indulgenza dei cultori delle discipline storiche, i quali vorranno certo perdonare gli errori in cui non possiamo lusingarci di non essere in così larga messe di lavoro alcuna volta inevitabilmente incorsi, malgrado ogni studio di diligenza.

FRANCESCO DI MARCO DA PRATO

I.

L'ARCHIVIO DATINI.

Vicende dell'Archivio. - Condizione in cui trovavasi nella seconda metà del secolo scorso. - Riordinamento delle carte fatto nel secolo XVI da Alessandro Guardini. - Posteriore incuria. - Nuova distribuzione e descrizione per opera di Martino Benelli e Livio Livi. - Miglioramenti introdotti da Giovanni Livi. - Ripartizione in dieci Sezioni e contenuto di esse. - Importanza dei documenti Datiniani per la storia giuridica, economica e civile. - Per la storia dei costumi. - Viva pittura che ne vien fuori della vita medievale. - Valore sotto l'aspetto filologico. - Cenno sui precedenti illustratori di questi documenti. - Recenti ed utili provvedimenti dell'Amministrazione del pio luogo in relazione a quest'Archivio.

Innanzi di farci ad esporre i risultati delle ricerche compiute nell'Archivio Datini, la cui singolare importanza per la storia del commercio e delle istituzioni giuridiche ed economiche ad esso attinenti già abbiamo posto in rilievo, non parrà, crediamo, inopportuno un breve cenno intorno all'Archivio stesso, ai suoi caratteri, alle sue vicende, ed al suo ordinamento.

Quando, intorno al 1870, si ebbe notizia dell'esistenza delle carte Datini, e ad esse rivolsero l'attenzione l'arcidiacono Martino Benelli e Cesare Guasti, esse giacevano, come ricorda quest'ultimo, nel vano di una scaletta condannata, oblìo cui egli non si perita di attribuire la loro conservazione. [1]

Non fu però sempre questo il luogo assegnato alle carte

[1] Guasti, *Proemio*, p. III.

di cui parliamo, delle quali se in tempi più tardi potè essere dimenticato o posto in non cale il valore, si ha prova ch'esse fossero tenute in non piccolo pregio nei tempi anteriori e conservate con amorevole cura.

Già in suo vivente Francesco di Marco medesimo aveva provveduto a concentrare presso di sè i libri che gli premeva di conservare; e quando, lui morto e cessate le ingerenze dei soci che saggiamente egli aveva voluto continuatori per un certo tempo della sua azienda, i libri di questa furono raccolti in Prato per la liquidazione generale del patrimonio in pro dell'istituzione da lui fondata e designata sua erede, si fece un inventario dei libri e delle carte di cui era manifesta, nonchè l'utilità, la necessità nell'opera della liquidazione.

Nè al chiudersi di questa era cessato il culto delle carte Datini. Ancora nel secolo successivo, ad ogni ragione di studi ed agli storici non meno degli altri propenso, durava la persuasione dell'importanza di esse e se ne curava la conservazione ed il riordinamento. Di questo era incaricato Alessandro Guardini, nome non ignoto agli eruditi pratesi, il quale in una annotazione datata del 1560 ed iscritta sul frontespizio di un codice [1] attesta di aver rintracciato i libri smarriti e poste *per ordine ai loro armadi nel Ceppo di Francesco di Marco tutte le scritture di qualunque ragione ch'egli aveva in Italia e fuori d'Italia.*

Sia che per la cresciuta mole delle altre carte fossero in seguito quelle del Datini divenute ingombro molesto, sia che fosse diminuita l'opinione del loro pregio, esse in un certo momento che non è possibile accertare, ma che forse coincide colla trasformazione subita dall'edifizio del

[1] Del Guardini scrisse diffusamente il Guasti nella Bibliografia pratese al n.° 144 e non è il caso di qui ripetere le notizie ivi esposte. L'incarico si rileva dall'annotazione in capo al Codice segnato col vecchio n.° 139 e che dice testualmente: " *Ritrovato da M. Alex. Guardini che pose per ordine a loro armadi nel Ceppo di Francesco di Marco Datini di Prato tutte le scritture di qualunque ragione egli teneva in Italia e fuori d'Italia, oggi questo dì XVIII di giugno 1560* „.

Il Nicastro (l'*Archivio* ecc. p. V), invece di « Ritrovato » lesse erroneamente « Di Donato » e fantasticò di falsificazioni inesistenti, dimenticando che l'ispezione su tutte le carte degli archivi pratesi era stata concessa al Guardini dal granduca Cosimo.

Ceppo,[1] furono tolte dagli armadi dove il Guardini le aveva ordinatamente collocate, e confinate sui cornicioni, d'onde furono levate da ultimo per ammonticchiarle nella scaletta cieca dove le trovarono il Guasti e gli amici suoi.

Avvertita infine l'ingiustizia dell'abbandono, e fatta persuasa l'amministrazione del pio luogo della necessità della conservazione e del riordinamento, ne fu il còmpito affidato dapprima all'arcidiacono Benelli già sopra ricordato, indi, morto lui, al proposto Livio Livi.

Non è possibile formarsi un'idea dello stato in cui le carte trovavansi quando i due ecclesiastici impresero rispettivamente l'opera loro, ma non è dubbio che si trattasse di còmpito nè breve, nè leggero; ond'è che lo studioso deve essere grato ad entrambi questi egregi, e dell'ordinamento, comecchè non perfetto, e del catalogo compilato. Fu in quella circostanza assegnata alle carte del Datini una stanza al piano terreno nel palazzo del Ceppo, di dimensioni rispondenti alla mole dei registri e delle carte, le quali vi si trovano acconciamente collocate negli scaffali che la rivestono.

L'importanza delle carte del Datini era ormai entrata nella comune persuasione, dopo la pubblicazione e l'illustrazione di una piccola parte di esse per opera del Guasti, e l'amministrazione del Ceppo non credette doversi arrestare all'opera compiuta come sopra accennammo, ma spinta dal desiderio di completare e perfezionare il lavoro per necessità di cose incompleto, e correggere gli errori incorsi, ne volle affidato assai opportunamente l'incarico a persona di sperimentata competenza, e cioè al cav. Giovanni Livi direttore in allora dell'Archivio di Stato in Bologna. In più riprese dedicò quell'egregio studioso la sua perizia archivistica e la sua conoscenza delle cose pratesi a pro dell'Archivio Datini. È a dolere ch'egli non abbia creduto dover spingersi a correggere errori anteriori facilmente rimediabili, e più ancora è da rimpiangere che l'opera da

[1] Di questa trasformazione dell'edifizio fanno fede le decorazioni seicentesche delle finestre al piano inferiore. Non minore alterazione subì certamente anche l'interno, ond'è verisimile l'ipotesi. Recenti assaggi hanno messo in luce interessanti tracce di antiche decorazioni anche nell'interno.

lui intrapresa non sia stata, almeno in quel ch'egli divisava, portata a compimento. Certo però se ne ebbero notevoli vantaggi, che durano anche dopo le successive modificazioni e migliorie di cui diremo fra breve.

Secondo l'ordinamento adottato dal Benelli e dal proposto Livi, le carte Datini sono ripartite in dieci sezioni, otto delle quali, che ne comprendono la massima parte, corrispondono ai fondachi che l'attività mercantile di Francesco Datini aveva creato in Francia, in Ispagna ed in Italia.[1]

In una Sezione speciale erano stati relegati quei libri e carte ai quali non essendo ben certi gli ordinatori se spettassero piuttosto all'uno che all'altro fondaco, era stata apposta la designazione « di dubbia appartenenza ». Tali libri mercè la diligenza di Giovanni Livi sono ormai restituiti alla vera rispettiva sede, e più non rimane di questa sezione che un esiguo numero di lettere la cui collocazione al proprio luogo sarà non difficile còmpito di chi avrà cura dell'Archivio in avvenire.

Il posto dei dubbi è stato occupato invece dagli « Estranei », cioè dai libri che non appartennero al Datini o si trovarono casualmente frammisti ai suoi, forse perchè appartenenti a gente da lui dipendente, o per altro inesplicabile motivo. Vi furono comprese del pari lettere d'incerta destinazione e provenienza, o ridotte a semplici frammenti non suscettibili d'attribuzione.

Era stata infine creata e fu conservata una ultima serie di quaderni e di cartelle, delle quali non è agevole giustificare la riunione in una sezione separata. Tutte le carte del Datini avendo dovuto per necessità appartenere ad alcuno

[1] Erano distribuiti in quest'ordine: Avignone, Barcellona, Majorca, Valenza, Genova, Pisa, Firenze e Prato. Quando quest'ordine sia stato adottato, se il Benelli ed il Livi l'abbiano escogitato essi stessi o riprodotto da un sistema precedente, non sapremmo dire. Che esso non corrisponda, nè all'ordine alfabetico, nè al geografico, lo si vede ad occhio. Ma non vi era per adottarlo nemmeno una ragione cronologica perchè se Avignone fu il primo dei fondachi Datiniani, Prato non fu punto l'ultimo, mentre tra gli ultimi erano invece da collocare Barcellona, Valenza e Majorca che sono tra i primi. Tracce delle numerazioni e collocazioni precedenti si vedono ancora su parecchi registri.

L'errore è stato corretto nell'ultimo catalogo per diligenza del presente archivista canonico Ovidio Ballerini.

dei fondachi suoi od alla sua casa privata (della quale furono riunite le carte con quelle del fondaco di Prato), non si vede come, all'infuori delle carte dubbiose, altre ve ne potessero essere che non trovassero il loro luogo nella ripartizione sovraccennata. Certo le scritte di società, le assicurazioni e le cambiali dovrebbero trovar posto fra i documenti delle singole aziende cui spettavano, ma se per queste e per altre carte il lavoro di separazione pare possibile, vi hanno invece documenti che tolti dal loro luogo (chi sa quando e per opera di chi) difficilmente si troveranno a ricollocare. Non è quindi sperabile che quest'ultima sezione intitolata « Frammenti e fogli » abbia come la precedente a scomparire rapidamente nel definitivo riordinamento dell'Archivio.[1]

[1] Quest'ultima Sezione non ha propriamente ragione di essere perchè anche questi, spesso impropriamente denominati « fogli » (basti dire che vi sono comprese le cambiali e le assicurazioni), appartennero certamente in origine ad un fondaco determinato e dovrebbero avere la loro sede tra i documenti a quel fondaco attinenti.

Unica eccezione potrebbe farsi tutt'al più a riguardo dei conti della tutela di Piero di Giunta; i quali, in parte almeno, antecedono alla costituzione dei fondachi Datiniani, e ad ogni modo si collegano col carteggio privato e famigliare, collocato in appendice nella Sezione di Prato.

Una revisione ulteriore delle carte porterebbe a rintracciare nelle varie suddivisioni del carteggio, documenti che secondo l'adottata distribuzione richiederebbero collocazione diversa. Così nei carteggi dei diversi fondachi si trovano lettere d'indole privata, che dovrebbero andare aggiunte a quelle con cui si chiude la serie dei carteggi privati diversi; serie questa che come accennammo è stata unita alla Sezione di Prato colla quale molte delle carte non hanno connessione alcuna.

Un'avvertenza infine non vuolsi pretermettere, a guida e monito di coloro cui incombe l'importante e difficile còmpito di condurre a compimento il riordinamento di questo archivio. Nel trasporre i documenti dalla loro precedente ad altra sede, sarebbe desiderabile che della prima collocazione rimanesse sempre una traccia per due stringentissime ragioni. Una e principale si è questa: che, sebbene in qualche caso possa il documento trovarsi apparentemente fuori di posto, giova di regola supporre che esso sia rimasto colà dove il tardo ricercatore ed ordinatore lo ha rinvenuto per una qualche connessione ch'esso presentava cogli altri documenti a cui si è trovato vicino. Ed allora a chi porta su quei documenti lo studio, la presenza od almeno l'indicazione dell'esistenza e della nuova collocazione di esso, può riuscirgli per gli studi suoi notevolmente giovevole.

Altra ragione non ispregevole si ha nella difficoltà, e non raramente nell'impossibilità, che la trasposizione dei documenti crea a chi li ha prima rinvenuti con una determinata collocazione, a rintracciarli nella nuova. Più d'uno importante documento noi abbiamo dovuto rinunciare ad inserire in questa nostra raccolta perchè più non fu possibile rinvenirli dopochè erano stati tolti dalla sede che occupavano dapprima.

Ciascuna delle altre sezioni nelle quali l'Archivio è organicamente diviso contiene due serie di documenti: i libri ed il carteggio. La successione e connessione dei libri è certa, tanto più attesi i richiami che nelle varie partite si fanno ai libri antecedenti o paralleli. Non così pel carteggio. Questo nel primitivo riordinamento si presentava generalmente disordinato. Molte lettere, quando il riordinamento fu impreso dall'arcidiacono Benelli erano ancora piegate nella stessa forma in cui erano state spedite. Fu al carteggio pertanto che si rivolsero principalmente le cure di Giovanni Livi. Per quello che si riferisce ai diversi fondachi egli raggruppò le lettere che ritenne ad essi attinenti in ragione della provenienza geografica, cioè avuto riguardo alle diverse località da cui erano state inviate.

Non per tutti i fondachi vi ha la medesima ragione e varietà di libri: i libri maggiori, come vedremo a suo luogo, si riscontrano però con caratteri pressochè uguali in ciascuna azienda: sono generalmente di buona o almeno discreta lettera, e tenuti in italiano. Non manca nelle scritture d'Avignone qualche breve tratto scritto in francese. Della sostanza dei registri diremo più particolarmente quando ci faremo ad esaminarli per rispetto al contributo ch'essi offrono alla storia della ragioneria mercantile. Noteremo ancora che la maggior parte di essi è in discreto stato; alcuni presentano saggi bene conservati delle rilegature originali, parte in cuoio a diversi colori d'onde la loro denominazione; i più in pergamena: taluni invece più o meno danneggiati, e qualche volta resi illeggibili dall'umido.

Il carteggio, che occupa la più larga parte nei documenti dell'Archivio, è per lo più in lingua italiana. Italiani infatti e massimamente toscani, salvo poche eccezioni, erano gli scrittori. Vi hanno però lettere eziandio in provenzale e molte in catalano. Da Venezia scrivevasi in dialetto: da Genova in un latino barbaro, notevolmente peggiore di quello che vedesi usato dai notai e nelle carte mercantili del tempo negli Archivi di quella città. Qualche fiorentino residente da tempo a Genova infiora il suo toscano di locuzioni dialettali genovesi.

La distribuzione del carteggio per provenienze offre il vantaggio di farci abbracciare collo sguardo l'intero ambito entro del quale spaziava l'attività mercantile della grande azienda del Datini. Senza tener conto dello scambio di lettere che si faceva naturalmente fra l'uno e l'altro dei fondachi datiniani, si comprende che attivamente si carteggiasse colle diverse piazze italiane, francesi e spagnuole. Sono però da ricordare, oltre alle parecchie lettere giunte da Lisbona, le numerose provenienti da Bruggia e da Malines nel Belgio, da Mompellieri e da Perpignano nella Linguadoca.

Scambio non ispregevole di corrispondenza vi era pure con Londra, dove quanto piede avessero preso le speculazioni dei fiorentini, lo dicono le vicende dei Bardi e dei Peruzzi.[1] Dal mondo ottomano col quale i fiorentini ebbero sempre attivo commercio si veggono giungere lettere datate da Alessandria d'Egitto, da Fez, da Bona, e molte da Tunisi. Infine anche dalla lontana Caffa collegata con Genova viene più d'una lettera diretta a Genova ed a Firenze.

Due grosse buste racchiudono una numerosa serie di polizze di sicurtà, alle quali nell'ultimo riordinamento furono per nostra indicazione aggiunte le polizze genovesi, non facili a riconoscere per la singolare dissimulazione della vera natura del contratto in esse contenuto;[2] in altre quattro sono raccolte parecchie centinaia di lettere originali di cambio, alle quali furono del pari aggiunti per nostro suggerimento gli ordini di cassa e gli assegni bancarii.[3] Vi hanno infine esempi di ogni fatta di carte attinenti alla vita economica di quei tempi.

I brevi cenni premessi bastano, crediamo, a rendere l'im-

[1] Recentemente ed ottimamente illustrate nella pregevole pubblicazione del SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi* a cui accresce importanza la prefazione di GIUSEPPE PRATO, ricca di profonde considerazioni sulla Storia economica del Medio Evo.

[2] Veggasi il nostro scritto *Il contratto d'assicurazione nel Medio Evo* e i documenti ivi riferiti. Vedasi anche più oltre nel contesto di questo volume il capo VII, ed i documenti relativi.

[3] Furono essi raccolti in apposite cartelle segnate col n.° 1147. Non è escluso che altri se ne trovino ancora sparsi qua e là.

magine di quest'Archivio, senza che occorra dilungarsi in una più analitica esposizione del contenuto nelle singole sezioni.[1]

Da quanto abbiamo premesso si rileva abbastanza l'indole singolare e la straordinaria importanza dell'Archivio Datini. Come esso giovi alla storia della mercatura e degli istituti mercantili, già in gran parte può dedursi dalla breve analisi che abbiamo fatto del suo contenuto, e meglio si parrà da quel che verremo dicendo nei capitoli successivi. Questo giova specialmente notare: l'epoca a cui si riferiscono i documenti da noi studiati ha un valore ed un peso speciale nella storia del commercio non solo, ma in generale nella storia delle origini della civiltà moderna.

Tralasciando le molte considerazioni cui si presta il tema sotto quest'ultimo punto di vista, è certo che la fine del secolo XIV e gli esordi del successivo rivelano una spiccata tendenza del commercio a liberarsi di sistemi e

[1] Il numero maggiore dei registri spetta al fondaco di Avignone che fu il primo a sorgere e si chiuse dopo la morte del Datini nel 1411. Sommano questi registri ad oltre 160. Tien dietro il fondaco di Prato che è dopo Avignone il primo in ordine cronologico e conta 77 volumi. Segue la casa di Francesco di Marco in particolare, che venne considerata come stabilita in Prato e novera 45 registri da sommarsi agli antecedenti. Vien dopo Pisa, terza così nell'ordine cronologico come nel numero dei volumi che è di 61. Succede Firenze con 43 a cui devono aggiungersi i 18 della azienda particolare di Francesco di Marco ivi stabilita. Vengono poi i fondachi di Spagna, rispettivamente Barcellona con 39, Maiorca con 29, Valenza con 26 volumi; ultima Genova che ne conta soltanto 14. Diversa invece è la copia del carteggio: Avignone che dovrebbe dare la messe più importante è invece il più scarso. Sole sette cartelle malgrado che le lettere vadano dal 1369 al 1409. Pare che una parte notevole di questo carteggio sia andata perduta nel trasporto dalla Francia in Italia.

Per l'abbondanza delle lettere ha il primo luogo il fondaco di Pisa in cui il carteggio riempie 130 cartelle: il che non dà ancora un'idea completa non essendo state le lettere in ciascuna cartella numerate.

Viene poi Firenze il cui carteggio è distribuito in 96 cartelle alle quali furono riunite quelle dirette al Datini durante il suo soggiorno in Bologna, erroneamente qualificate come indirizzate a una supposta « Succursale » di Bologna ed altre indirizzate alle parimenti supposte « Succursali » di Venezia e di Lucca.

Copioso carteggio presenta del pari il fondaco di Barcellona nel quale si concentravano gli affari mercantili degli altri fondachi di Spagna, ond'è che in esso si riscontrano 89 cartelle di lettere, mentre Valenza e Maiorca non ne contano rispettivamente che 47 e 42.

Sole 32 cartelle ha il fondaco di Prato. Vuolsi però tener conto rispetto a questo del copioso carteggio privato sommante nel suo insieme a 29 cartelle. Per questa parte fu iniziato dal Livi quel lavoro che verrà, come speriamo, collo stesso metodo proseguito anche pei carteggi mercantili.

vincoli antiquati, assumendo forme nuove ed un andamento più libero e sciolto, in guisa da poter trarre da tutti quegli istrumenti di cui da molto o poco tempo era venuto in possesso, il maggior possibile partito, dando ad essi la più larga applicazione e la più estesa diffusione. Preludio questo a quel movimento quasi affannoso della prossima età delle scoperte, provocato bensì da cagioni contingenti, ma che però fu incitato e largamente favorito da codesto ingagliardirsi e perfezionarsi dell'attività commerciale, che al momento in cui le scoperte ottennero il risultato a cui miravano, trovò già matura a coglierne il frutto.

Considerati sotto questo aspetto i documenti di cui parliamo assumono adunque una spiccata importanza. [1] Gli strumenti del commercio avevano nell'età accennata adottato ormai una forma assai più prossima a quella che conservarono nei secoli successivi; ond'è che il ricercare in essi la soluzione di quistioni ancora non ben chiarite nella storia del diritto commerciale riveste il carattere di un'indagine pratica, anzichè di una curiosità erudita.

A questo noi abbiamo volto il nostro studio. I documenti che riferiamo, trascelti tra i molti che abbiamo non pure esaminati ma trascritti, varranno a dar modo agli studiosi competenti di giudicare della fondatezza delle nostre deduzioni, e per avventura a formularne delle nuove, spingendo le loro argomentazioni dove non giunse il nostro acume.

Oltrechè allo studioso del diritto e della economia commerciale, le carte Datini offrono argomento importante d'indagine alla storia dei costumi ed alla storia civile. In tempi tranquilli e dove gli avvenimenti interni poca influenza esercitano sull'andamento dei traffici, poco o nulla quei mercanti aggiungono di notizie che avrebbero lasciato indiffe-

[1] Tanto più notevole in quanto la maggior parte degli Storici del commercio ha rivolto lo studio di preferenza all'età antecedente. Colla fine delle Crociate si chiude la Storia dello Schaube (*Handelsgeschichte der Romanischen Völker*). Anche per la storia della cambiale si sono principalmente esaminati i documenti del Secolo XIII, quando invece non si è messa a contributo la dottrina fino al Secolo XVIII, sistema di cui diciamo più oltre.

renti coloro a cui fossero comunicate, e si limitano a ragguagli d'indole puramente commerciale, diffondendosi a dire dell'abbondanza e della scarsità dell'una o dell'altra merce e dei rispettivi prezzi. Ma quando invece gli avvenimenti, anche di lontani paesi, minacciano il commercio e fanno sorgere timori per la sorte delle colonie mercantili colà stabilite, [1] ovvero quando i torbidi interni, frequenti purtroppo in quell'età agitata, gli armeggìi delle fazioni, gli assalti, le dedizioni allo straniero, i fatti di guerra suscettivi di indurre conseguenze nel modo di essere dello Stato e nell'aggravamento dei tributi minacciavano la proprietà e ponevano in forse la sicurezza e la prosperità dei traffici, vediamo allora moltiplicarsi le informazioni e discendersi nel carteggio ai più minuti particolari. Si potrebbe dire, prendendo argomento dell'odierna vita degli affari, che i fatti i quali impressionano oggi il commercio di Borsa e fanno salire e ribassare il corso dei pubblici valori, erano i medesimi che in quei tempi eccitavano l'attenzione del ceto mercantile, ed i commenti che nel carteggio seguono alla narrazione ne fanno certissima fede. E siccome le previsioni a fare e la condotta da seguire dovevano prendere norma da dati positivi, si comprende che le notizie non avessero da essere deformate per ispirito di parte, ma intese soltanto alla ricerca di quello che dai fatti narrati sarebbe probabilmente conseguito; ispirate quindi ad uno studio genuino d'intrinseca verità, che le rende tanto più preziose per lo storico moderno, mentre ugual fiducia non può nutrirsi verso le spesso partigiane narrazioni degli storici contemporanei, o traviati da furore partigiano od assoldati spesso dai governanti medesimi. [2]

Quanto poi giovi alla storia dei costumi il contributo

[1] Così vediamo i fattori dei fondachi Datiniani di Spagna preoccuparsi gravemente delle spedizioni asiatiche di Tamerlano.

[2] Tale è il caso degli Annali genovesi, dove certi fatti riferiti con parole d'elogio dallo Stella, cronista ufficiale, sono invece aspramente biasimati dal contemporaneo ed assai più autorevole giurista Bartolomeo Bosco.

La frequenza e l'importanza di queste notizie è stata messa in rilievo anche da Giovanni Livi nello scritto sopra citato (p. 3 e seg.). Quello che giova avvertire in aggiunta alle osservazioni del chiaro scrittore, è che le notizie in parola hanno sem-

che questi documenti arrecano, agevolmente comprende chi pensi come dalle vendite degli schiavi e dai contratti cogli artefici del disegno, si scenda qui nei ragguagli fino alle più minute spese della vita giornaliera. Dallato ai contratti veggonsi i disegni medesimi dell'ornato che decorava le stoffe, e qualche campione dei panni che si fabbricavano in quelle manifatture è riuscito a sfidare l'ingiuria di cinque secoli conservando integri e vivi gli originari colori. Nè solo i fatti materiali ma eziandio le opinioni e le idee prevalenti del tempo, non esclusi i pregiudizi e le superstizioni, si rilevano dal carteggio, sicchè ben può dirsi che dal complesso delle carte Datini venga fuori un quadro completo della vita del medio evo.

Vi ha chi nello studio degli antichi documenti non si appaga alla soddisfazione che si ritrae dall'accertamento di fatti storici dubbiosi e variamente narrati, dalla confutazione di errori comunemente creduti, dal rifulgere insomma della verità storica, ma dalla considerazione dei fatti e degli uomini in cui s'impersona la vita e la società d'un'età tramontata, assurge in un'atmosfera diversa, isolandosi col pensiero dall'età presente per trasportarsi spiritualmente nei secoli lontani, rivivere, se così potesse dirsi, la vita, e respirare l'alito morale di quell'età nel cui studio s'addentra; partecipare ai sentimenti, alle passioni, alle idee di quel tempo delle cui memorie egli si vien circondando, persuaso che solo mercè una simile astrazione riesca possibile intendere pienamente e giustamente giudicare i fatti e gli uomini.

Scarso aiuto a quest'aspirazione forniscono in generale le carte dei pubblici archivi, dove poco o nulla si rinviene che parli all'animo nostro di quello che costituisce propriamente la vita e l'essenza dell'umanità di quel tempo, ed il poco, bene spesso artificiosamente colorito, e, a se-

pre una fonte ed un obbiettivo in cui la politica entra soltanto di seconda mano, prevalendo invece la considerazione commerciale, proprio come oggidì accade per le notizie politiche di fronte ai movimenti della Borsa. Al buon Deo Ambrogi non importava molto quale dei due contendenti pel trono di *Ghiltera*, come spropositatamente scrive, avrebbe preso e fatto morire l'altro, ma delle « grandi feste che si faranno in Ghiltera » per cui « drapperia di seta e gioie ne dovranno molto valere ».

conda dei casi, falsificato non di rado, o al postutto esagerato o dissimulato.

Quando noi riusciamo invece a collocarci in mezzo a documenti, ed in ispecie a carteggi, nei quali si parli da uomo ad uomo colla sciolta facilità del privato conversare, coll'aperta fiducia di chi non ha ragione di stato che lo trattenga, o motivi di adulazione o d'infingimento che lo seducano; quando chi scrive non fa in certo modo che esprimere dall'animo i ricordi da cui sgorgano i propositi di cui egli stesso deve giovarsi, allora la parola di quell'antico suona all'orecchio del tardo lettore attraverso la distesa dei secoli coll'armoniosa freschezza di un'espressione viva e vera, e nell'annotazione fuggitiva, così come nell'animato dialogo famigliare ci ricompaiono innanzi figure, scene, affetti, passioni, luci ed ombre di età scomparse, non prima intravvedute, e quindi per lo più nel loro intimo essere in gran parte ignorate, e quasi sempre male comprese.

« Sembra proprio che la tensione del volere possa farsi sentire attraverso l'oblìo dei secoli, e che una fibra indomabile di quei forti e nobili cuori continui a pulsare sotto le lievi linee di quei caratteri, fosforescenti tracce di ardenti pensieri.

« Nel manoscritto, nell'autografo sentiamo e riconosciamo il palpito d'una mano viva che obbedì ad un pensiero apparso nitido e fulgido ad una mente operante, e da quelle misere carte dove altri non vede che geroglifici muti, par che si levi la voce esile e fioca d'un'anima lontana che ci dice il suo essere, che ci svela la sua intima vita, e che dopo secoli d'abbandono e di silenzio protende verso di noi con desiderio anelo le palme supplichevoli. » [1]

[1] Biagi, *Firenze fior che sempre rinnovella*, p. 40.

Scrive Nino Tamassia in quel suo non mai abbastanza lodato libro: *La famiglia italiana nei Secoli XV e XVI* « Presi commiato da amabili figure con le quali ho conversato per molti anni come con persone vive ».

Or che potremmo e dovremmo dir noi, che per l'indole del lavoro nostro e la ristrettezza dell'ambiente storico, avemmo certo un consorzio spirituale assai più intimo e quasi famigliare con persone di cui seguimmo passo passo la vita, udimmo i rammarichi, le lodi, i biasimi, i consigli con quella frequenza e quella confidenza che viene fuori da un carteggio in cui chi scrive riversa a così dire tutta l'anima sua; in cui

Cesare Guasti nel raccomandare ai contemporanei le lettere del notaro Mazzei, parte esse stesse dell'Archivio Datini, si augura che venga stimato « quanto valga questo notaio di Prato che scrive come i migliori fiorentini del trecento ».[1] Anche sotto questo punto di vista vediamo delinearsi un notevole pregio dei documenti che fanno oggetto del presente studio. Ad ottenere che coloro i quali si volgono alla mercatura si educhino a far uso di corretta dicitura italiana, sorge non lieve ostacolo oggidì nel difetto, meglio che nella scarsità, di classici esempi di scritture mercantili, soddisfacenti ad un tempo alle norme della buona lingua italiana ed alle esigenze della pratica e della chiarezza commerciale, che non comporta equivoci per amore d'eleganza.

Ond'è che chi maneggia di simili carte oggidì, vede con dolore come del nostro idioma si faccia dai mercanti barbaramente strazio nei loro carteggi, come se non bastassero le ingiurie ch'esso riceve tuttodì nelle scritture forensi.[2]

Ora al difetto dei modelli imitabili sovvengono in modo completo i documenti di cui parliamo, i quali, com'è agevole comprendere, e per l'età, e per l'indole, e per la lingua in cui sono nella massima parte redatti, soddisfano pienamente ad ogni esigenza.

Non istà a noi non toscani l'accennare quale arricchimento potrebbe ritrarre da queste carte il Vocabolario della lingua. Certo esse vogliono essere interrogate da persona che dei vocaboli sappia afferrare completamente il significato, quando in ispecie si tratti, come qui il più delle volte, di parole attinenti al linguaggio mercantile. Ciò non potea fare il Guasti di cose commerciali digiuno e, diciamolo aperto, senza siffatta cognizione le carte Datini saranno in

nella nervosità della scrittura senza ricorrere a fantasie di grafologhi, si vede riflesso lo stato d'animo dello scrivente. Nessuna accolta di carte può come queste giustificare l'elevazione lirica del Biagi.

Una pallida immagine soltanto se ne potrà vedere riflessa nelle carte qui edite, ma chi saprà ed avrà agio d'interrogarle tutte colla dovuta preparazione come documenti psicologici potrà trarne fuori un quadro colorito e completo della vita dei tempi.

1) GUASTI, *Proemio* p. CXLIII.

2) E fossero solo i legulei a *tenorizzare* le loro istanze. Ma che dire del *turismo* e dei *turisti?*

moltissimi rispetti, e non in questo soltanto, a chi le interroghi un libro chiuso.

Nel porre termine a questo cenno è debito nostro il far menzione di coloro che prima di questa nostra pubblicazione e durante il corso delle nostre ricerche, volsero i loro studi alle carte Datini e ne fecero noti i risultati.

Dopo il libro del Guasti già sopra più volte accennato è da ricordare un articolo di GINO ARIAS sulle Società di commercio medioevali in rapporto colla chiesa [1] e segnatamente il libro esso pure da noi più volte citato, edito in occasione del quinto centenario dalla morte del Datini da GIOVANNI LIVI.

SEBASTIANO NICASTRO, tanto benemerito degli studi sulla Storia di Prato, pubblicò nel 1914 il Catalogo dell'Archivio Datini secondo il riordinamento intrapreso da Giovanni Livi, premesso un breve cenno sopra i più importanti registri ed altre notizie sui diversi fondachi. [2]

È infine da ricordare lo scritto, che ancora ci converrà di citare, di GAETANO CORSANI: « I fondaci e i banchi di un mercante pratese del trecento ». [3]

[1] ARIAS G., *Le società di commercio medioevali in rapporto colla Chiesa*. Ivi è riferito il contratto di società che noi ripubblichiamo tra i documenti. È anche da ricordare dello stesso autore lo scritto *La sintesi economica*, analisi critica dell'opera di Achille Loria, inserito nel vol. I della Rivista italiana per le scienze giuridiche (1911) ove a pag. 199 si discorre dell'ordinamento industriale dell'azienda del Datini.

[2] Inserito nella pubblicazione del DEGLI AZZI, *Gli Archivi*, ecc., ed anche edito separatamente.

Al Catalogo modificato da G. Livi il Nicastro aggiunse anche richiami e indicazioni non prive di utilità, sebbene non sempre esatte.

Parecchie inesattezze, e giudizi non sempre accettabili si hanno anche nel proemio premesso al catalogo.

[3] *I fondaci e i banchi d'un mercante pratese del trecento*. Prato, La Tipografica, 1922.

È l'unico scritto in cui siasi prima d'ora cercato di mettere in luce l'importanza di questi documenti dal punto di vista commerciale. I dati in esso contenuti per la speciale competenza dell'Autore riescono assai più precisi delle indicazioni del Nicastro.

Anteriormente alla pubblicazione di questo lavoro, importanti notizie sui documenti Datini aveva il Corsani comunicato al compianto prof. Fabio Besta che le fece pubbliche nel suo Trattato di ragioneria. E più ampiamente con ampio corredo di documenti ne aveva il Corsani trattato nella Dissertazione di laurea presentata alla Scuola Superiore di Commercio in Venezia. È da questa ragione di studiosi, anzichè dai semplici archeologi per quanto eruditi, che si può augurare una fruttifera indagine nelle carte Datini.

Interessanti e pregevoli saggi di ricerche nell'Archivio Datini diede Renato Piattoli che ne trasse argomento a parecchi scritti inseriti nell'Archivio storico pratese. Ivi ai documenti Datiniani sono spesso accoppiati dei dati desunti dall'Archivio fiorentino, ed i risultati esposti con uno stile brioso e spigliato mostrano anche notevole attitudine alla valutazione critica dei documenti e dei fatti, sicchè è da augurare ch'egli pratese riprenda quegli studi che pochi cultori ebbero dopo Cesare Guasti.

Roberto Brun della Scuola francese di Roma studiò di preferenza le carte Avignonesi di quest'Archivio; scrisse di Naddino d'Aldobrandino pratese medico pontificio, ed altre pubblicazioni si attendono dai suoi studi.

Non chiuderemo del tutto questo cenno sull'Archivio Datini senza accennare alle recenti disposizioni che costituiscono una grande benemerenza della presente Amministrazione ed un titolo indiscutibile alla riconoscenza degli studiosi.

L'incarico dato dai presenti amministratori a persona di provata competenza [1] ha dato modo non solo di riconoscere la consistenza dell'Archivio, ma di ordinarne il catalogo in modo completo, correggendone le imperfezioni e dandogli un ordinamento logico e conforme allo svolgimento storico che ebbero le aziende a cui i documenti si riferiscono. Costituita in modo permanente la custodia dell'Archivio se ne ottiene questo duplice e segnalato vantaggio, il miglioramento anzitutto di quanto ancora esige opera di separazione e diversa collocazione. Così ad esempio, quando si provvide a suddividere il carteggio in ragione esclusiva delle provenienze geografiche, non tacemmo che a noi pareva più conforme alla pratica mercantile, che non può essere per variare di tempi in questo riguardo diversa, che fossero riunite insieme le lettere rispettivamente spettanti ed alla casa madre ed a ciascuno dei principali corrispondenti, serbato dopo tale raggruppamento l'ordine cro-

[1] Il canonico Ovidio Ballerini, Bibliotecario della Roncioniana di Prato e direttore del periodico l'*Archivio storico pratese*.

nologico ed alfabetico. La stessa forza delle cose ha condotto in alcuna parte il Livi ad accostarsi a questo sistema, in ispecie nell'ordinamento del carteggio privato.

Ora questa separazione nel modo da noi desiderato è già stata con notevole frutto iniziata, e potrà essere con la debita diligenza proseguita.

Ma un vantaggio anche maggiore si avrà in ciò che, mentre lo studio dei documenti non poteva finora essere concesso che in via eccezionale a persone che offrissero speciali guarentigie, costituita in modo permanente e in conformità delle norme vigenti per analoghi istituti, la soprintendenza dell'Archivio, potrà questo essere aperto con maggiore larghezza al pubblico degli studiosi, con notevolissimo beneficio degli studi storici, data la singolarità pressochè unica di questo complesso di documenti, e senza pericolo per la loro integrità.

II.

FRANCESCO DI MARCO.

Nascita ed antenati. - Puerizia. - Partenza per Avignone. - Raccoglie i capitali lasciati in patria. - Compagnia con Nicolò di Bernardo; con Toro di Berto; con Tuccio Lambertucci. - Follie giovanili. - Matrimonio. - Rimane in Avignone durante la guerra tra il Papa ed i Fiorentini. - Società con Boninsegna e Tieri. - Ritorno in patria. - Dimore in Prato e Firenze. - Fondaco a Pisa. - Nascita della figlia illegittima Ginevra. - Ostilità dei pratesi. - Amicizia con Guido del Palagio; con ser Lapo Mazzei. - Carattere di quest'uomo. - Viaggio e dimora a Bologna. - Pratiche col Comune di Firenze per le prestanze. - Infermità. - Contesa cogli eredi di Boninsegna. - Matrimonio della figlia Ginevra. - Visita di Lodovico d'Angiò. - Morte. - Disposizioni testamentarie. - Onoranze funebri. - Dipinti sulla casa del Ceppo. - Ritratto del Datini. - Carattere morale. - Attività nei traffici. - Probità commerciale. - Commercio degli schiavi. - Ingegno e coltura. - Libri. - Sentimento religioso. - Noncuranza della vita di famiglia. - Comportamenti colla moglie. - Conclusione.

Francesco Datini al cui nome fanno capo nella massima parte le notizie e i documenti raccolti in questo libro, ebbe umili natali circa il 1335 nella terra di Prato. [1]

Era questa cresciuta allora da pochi anni ad aspetto di

1) Questa data è abbastanza sicuramente stabilita. Diverse indicazioni si trovano nei documenti che la confermano. Negli atti della lite per l'estimo che derivavano naturalmente da dichiarazioni dello stesso Datini, si legge: *Franciscus Marchi.... Dum vero esset annorum XV ivit ad habitandum Avinioni, et reversus est Prati in quadam sua domo anno d. MCCCLXXXII.*

Errò adunque il Guasti (*Proemio*, XIV), seguìto poi da tutti gli altri che scrissero del Datini, invecchiandolo di cinque anni. A sua giustificazione egli citava le lettere del Mazzei (I, 12, 116, 234) non avvertendo che costui nulla sapeva di preciso. « Siete *forse* presso a 60 anni;... etade *presso* a 60 anni » (si era nel 1395), ed anzi confessava che il Datini, che doveva saperlo, se ne attribuiva meno (p. 116). E tanto era fisso il Guasti nell'errore che dicendo il Mazzei nel 1400 « essendo voi d'etade presso a LXX

città, allargandosi di territorio nella misura segnata dalle mura medioevali ancora in buona parte sopravviventi al dì d'oggi, per guisa da coprire una superficie pressochè quadruplice di quella entro della quale stavasi ristretto l'antico Borgo al Cornio. Nell'angusta cerchia di mura da cui questo era ricinto si aprivano diverse porte le quali, come già a Firenze, davano il nome alle prossime contrade ed ai loro abitatori. Vedonsi menzionate specialmente porta Santa Trinita, porta Gualdimare che guardava a Pistoia, e porta Fuia nelle cui vicinanze abitavano gli antenati del Datini, di cui per l'abbondanza delle carte che si conservano negli Archivi toscani fu possibile rintracciare i nomi per parecchie generazioni. Oltrechè del padre suo Marco, il cui nome egli usò di far seguire sempre al suo in tutti gli atti ed in tutto il carteggio, si ebbe così memoria dell'avo Datino, donde il soprannome della famiglia, e dei maggiori suoi Accompagnato e Bonfigliolo. [1]

Era ripartito il popolo pratese, attivamente già sin d'allora dedito all'industria, in quattordici corporazioni d'arti, alcune di maggior rilievo, altre di minore importanza, e facienti quasi consorzio in parecchie, tantochè a capo delle prime stavano qualche volta fino a quattro Consoli, uno solo nelle altre. Prendevano nome dai giudici e notai, dai mercanti di panni e dai lanaiuoli, dai cambiatori che comprendevano anche gli orefici; seguivano gli speziali, i fabbri, calzolai, beccai, compresi i tavernieri, pizzicagnoli, vinai, sarti, fornai, panattieri, barbieri e legnaioli.

All'arte dei tavernieri era ascritto Marco, del quale sap-

anni *non molti anni* » (approssimandosi così al vero, cioè ai 65) egli pretende correggerlo: « doveva dire piuttosto *mesi* ». Dell'età il Mazzei accenna anche altrove.

Nè ove si seguisse l'ipotesi del Guasti, parrebbe corretta, parlando di un giovane che aveva già toccato il ventesimo anno, l'espressione del Mazzei (1, 351) « povero garzonetto andaste a Vignone ».

E a questa qualifica di povero garzonetto non si comprende come non ponesse mente il Guasti quando (*Proemio*, XVIII) credette ad un soggiorno del Datini in Pisa, e si lasciò tentare di aggiustar fede alla fandonie di quelli che farneticarono di compagnie da lui fatte in Genova, poi in Valenza ed in Barcellona, prima di giungere in Avignone, mentre la data d'inizio di quei fondachi, tutte posteriori al suo ritorno in patria, erano chiarissime dai registri.

[1] Guasti, *Proemio*, XI.

piamo che venne a morte nel 1348, l'anno della pestilenza che fornì occasione delle sue novelle al Boccaccio, dopo aver disposto delle sue sostanze per testamento. [1] Riferisce il Guasti (ignoriamo sulla fede di chi) [2] aver avuto Marco fama di usuriere, biasimo di poco conto per noi, che sappiamo come gli uomini di quel tempo, Dante compreso, collocassero in tal novero tutti coloro che ritraevano il più modesto interesse dal loro denaro, mentre d'altra parte i contemporanei gli diedero non equivoca lode di bontà. [3]

Divampava poco stante l'epidemia; prima soccombeva la vedova Monna Vermiglia, indi, a pochi giorni l'uno dall'altra, la figlia Vanna ed il figlio Nofri, rimanendo superstiti soli due figli, Francesco, il maggiore a quanto pare, e Stefano.

Delle persone e della sostanza degli orfani prese cura un congiunto di essi, Piero di Giunta del Rosso, unico sopravvissuto forse dei quattro che Marco aveva designato come esecutori del suo testamento. Riuscì egli, non senza stento in quei giorni di generale desolazione, ad esigere un piccolo capitale di quarantasette fiorini che la pestilenza aveva fatto passare in diverse mani; compose per mezzo d'arbitri talune controversie, non sappiamo quali, a cui il testamento di Marco aveva dato luogo, e tolse ad amministrare i beni degli orfani, qualche casa e parecchi terreni. Vesti e masserizie andarono venduti per poca moneta. [4]

1) L'originale e le copie sincrone di questo testamento andarono perdute. Ne rimane una copia fatta nel secolo XVI da Alessandro Guardini già da noi sopra ricordato, inserita in un codice di proprietà degli eredi del generale Ridolfo Livi; il Guasti non potè vederla, e trasse da altri appunti dati inesatti (*Proemio*, X, XII). Di questa copia liberalmente comunicataci ci siamo valsi per la pubblicazione fattane nello *Archivio pratese*, anno V, pag. 74.

2) Guasti, *Proemio*, XIX.

3) Guasti, *Proemio*, ibid. Mazzei, 11, 103.

4) Scrive il Guasti (*Proemio*, XIV) che dell'amministrazione dei tutori (usa, non sappiamo perchè, il plurale) Francesco non ebbe a lodarsi. E cita la lettera scritta al Datini il 12 gennaio 1374 (s. f.) da Niccolozzo Sernaldi dove si legge tra l'altro: « Quando aspetti di torre compagnia ? quando sarai vecchio ? E poi ti converrà lasciare manovaldi ai tuoi figliuoli, se Dio te ne darà ! Iddio lo sa come sono poi trattati: e tu l'hai bene provato e de' lo sapere ». (Mazzei, II, 349).

Ma in queste parole, non volendovi leggere più di quello che c'è scritto, si troverà soltanto un generico appello alla esperienza del Datini, che allo scrittore non era nota e se lo fosse stata gli avrebbe suggerito ben altre espressioni. Ottima invero fu la

Francesco e Stefano raccolse in sua casa Monna Piera di Pratese Boschetti che a Francesco fu come madre, ond'egli la chiamò sempre con tal nome e delle cure da essa prodigategli conservò ricordo inestinto negli anni dipoi. « Non feci nè farei mai differenza da voi a me, se non come farei di Monna Vermiglia se fosse viva ». [1] Così egli le scriveva assai tempo dopo. Egli adunque le si professava apertamente come figlio, ed essa a sua volta lo tenea come tale, tantochè quando ebbe a disporre delle sue sostanze, mentre Francesco era già salito in cospicua fortuna, volle lasciargli per legato una casa. [2]

Francesco non rimase a lungo in Prato. Il tutore ad istanza di lui medesimo lo accompagnò bentosto a Firenze, dove passò da una ad altra bottega, e trovò pure un maestro. Di quando a quando, in ispecie al ricorrere delle festività ed alla vendemmia, tornava a Prato, acconciava ragione col tutore e dopo un breve soggiorno si restituiva a Firenze.

Numerosi erano i fiorentini che sin dal tempo di Dante lasciavano la moglie « per Francia nel letto deserta ». [3] Quando poi la sede pontificia da Roma fu traslata ad Avignone, in questa città parecchi erano accorsi ed intere famiglie vi avevano preso stanza, tra quelle in ispecie che l'infierire delle fazioni aveva gittato lontano dalla patria.

condotta di Piero di Giunta come tutore. Finita la tutela Francesco che lo aveva sperimentato, lo volle prima suo procuratore, poi socio nell'industria dei panni come si vedrà a suo luogo. Per qualche particolare di più, vedasi il nostro Discorso « Francesco di Marco Datini » tenuto in occasione del V centenario della morte (Genova, Caimo, 1923) pag. 12 e seg.

Doveva essere già grave d'anni quando in data 8 agosto 1389 fece il suo testamento, ove si qualifica come Piero di Giunta Tucarelli di porta Gualdimare: istituisce erede il figlio Nicolò, lascia XXI soldi per doti a fanciulle povere, e piccoli legati all'altare della Vergine nella Pieve, ed ai frati di S. Francesco e di S. Domenico. Così da una nota cortesemente comunicataci da Giovanni Livi.

Archivio Datini. *Quaderni mutili* n.° 1174. Conti di Piero di Giunta.

[1] A. D. (cioè *Archivio Datini*), Carteggio privato, n.° 1101.

[2] Il testamento in data del 30 gennaio 1383 (s. f.) sta fra le pergamene del Diplomatico fiorentino, provenienze dai Ceppi di Prato n.° 135.

V. anche *Archivio storico pratese*, anno V, p. 29.

[3] *Par.* XVI, 49.

Fossero incitamenti di costoro, tra cui ve n'aveva parecchi di pratesi che mantenevano carteggio colla famiglia e gli amici; fossero racconti di reduci arricchiti od altra cagione, cert'è che Francesco quindicenne si deliberò di seguirne l'esempio ed agli otto di marzo del 1350 si avviò a quella volta. [1]

Potrà forse a questo punto rispondere al desiderio di chi legge un brevissimo schizzo delle condizioni dei luoghi che il Datini abbandonava e di quelli in cui si trasferiva. Non erano lieti i tempi per le terre italiane. Lo svilupparsi delle libertà comunali in ciascun piccolo, per non dire minuscolo centro, fomentava le ostilità fra città e città, alle quali si aggiungevano le discordie dei partiti che le dilaniavano nel loro interno e rinfocolavano le esterne inimicizie; mentre il prevalere d'un partito in un luogo era cagione che luoghi prossimi e al primo nemici si facessero sostenitori degli addetti alla fazione ivi soccombente. Ma la energia della vita comunale era così gagliarda, che malgrado le continue lotte e le accese dissensioni non si spegneva nè l'attività industriale nè il fervore dei commerci, dai quali si alimentava la prosperità delle persone e delle famiglie, e per rimbalzo la loro autorità ed influenza nella cosa pubblica. E, a differenza di quel che avveniva in molti paesi sottoposti a feudi o signorie, se anche alla borsa dei privati faceva il Comune frequenti ed onerosi appelli, non emanava almeno provvigioni che dovessero per necessità diminuirne le entrate.

Il Governo era passato a Firenze attraverso a frequenti mutazioni, com'è forza che avvenga negli Stati travagliati da fazioni, quando queste non si restringono a combattersi, ma gli avversari cercano soverchiare escludendoli da ogni partecipazione agli uffici civili, e negando persino ai soccombenti i comuni rimedi della giustizia.

Dopo i moti convulsi che alle continue guerre si andavano alternando, erasi alla perfine stabilito nel 1327 un ordinamento che le deliberazioni supreme riserbava a due

[1] A. D. n.° 1174.

Consigli, l'uno di soli popolani, l'altro di popolani e grandi, capo il Capitano del popolo del primo, il Podestà del secondo; e gli ufficiali da chiamarsi all'ufficio di priore, nelle mani dei quali era posto il governo faceva designare dai magistrati d'allora, che dovevano scriverne il nome e lasciare poi di volta in volta alla sorte di affidare più all'uno che all'altro il maneggio della cosa pubblica, la quale durava nelle loro mani soli due mesi. Altre magistrature ancora esistevano, ma più potenti di tutti riescivano i Capitani di parte guelfa, eletti per tener purgato lo Stato dagli odiati Ghibellini, ma che, come sempre avviene delle istituzioni sorte per impeto di fazione, trasmodavano nelle persecuzioni e s'imponevano alla Signoria. [1]

Chi segua il corso degli avvenimenti che tennero agitata in continua procella la repubblica, appena riesce a comprendere come in quel tramestìo potessero prosperare arti e industrie, e conservare la cittadinanza condizioni tollerabili di vita e guarentigie di sicurezza alle persone; ma a chi ben guardi verrà fatto di osservare, che la massa della popolazione intesa ai lavori ed ai commerci apparteneva alla classe dalle riforme continue dello Stato non insidiata, nè partecipe alle lotte; per cui mentre i politicanti (come li direbbero oggidì gli Americani del Nord) si combattevano fra loro in malo modo, i commerci e le industrie non ne soffrivano, l'agiatezza di trafficanti e lavoratori non diminuiva, e la città si arricchiva, mantenendo sempre vivi gli scambi di merci e prodotti coi paesi stranieri.

Prominente tra questi era appunto Avignone, da quasi mezzo secolo ormai sede del pontificato romano. Non era colà attività alcuna di lavoro, ma larga richiesta d'ogni cosa rispondente agli agi della vita ed al lusso che vi sfoggiavano prelati oziosi e corrotti, cavalieri e uomini d'arme ed il loro servidorame. La città, esiguo capoluogo di un piccolo contado, chiamata d'un tratto ad ospitare assai più gente che non potesse capire nella ristretta cerchia delle anguste sue mura, offriva un quadro poco seducente di contrasti tra il

[1] CAPPONI, *Storia*, vol. I, p. 288.

fasto insolente dei grandi dediti solo a spendere oltre misura ed a godere la vita, e la parsimonia spesso degenerata in miseria sordida ed avara di chi ne sfruttava le ambizioni ed i vizi. Scarse erano, come si comprende agevolmente, e carissime le abitazioni, tuguri stipati in anguste e sudicie stradicciole, chiassi fetenti dove nell'atmosfera appestata volteggiavano avventurieri d'ogni sorta, ladri di professione, usurai, e femmine di mal affare. [1]

Tale era la città in cui Bertrando del Gotto mancipio di Filippo il Bello aveva trasferita la sede apostolica, abbandonando quella dove si era svolto il grande dramma della vittoria della nuova fede sulle vecchie credenze, e d'onde la luce del Cristianesimo si era irradiata sulla terra. Iniziavasi così quel triste periodo che nella storia della Chiesa fu giustamente chiamato la cattività di Babilonia. [2]

Quel che accadesse al Datini nel suo primo giungere in quella città i documenti non dicono, nè gittano alcuna luce sugli anni successivi fino al 1358, periodo durante il quale si succedettero nella cattedra di Pietro, Clemente VI (Pierre Roger), creatura come il suo predecessore del re di Francia; ed Innocenzo VI (Stefano Aubert). Della numerosa colonia fiorentina stabilita ad Avignone faceva parte un Francesco Monaldi col quale il Datini aveva preso dimestichezza, come costui ricorda assai tempo dopo alludendo all'anno 1354, ma nulla dice di più. [3] A rischiarare l'oscurità di questi otto anni è mestieri pertanto ricorrere a congetture. E di congetturare fornisce occasione il vedere come Piero di Giunta, il quale continuava ad amministrare i beni dei due Datini, niuna partita segnasse nei conti per denaro inviato a Francesco, mentre egli aveva certamente notizie di lui se nel giugno del 1353 gli mandava del pannolino sottile per mezzo d'un frate del Carmine. Doveva adunque Francesco ritrarre dall'opera sua quanto gli era di mestieri al suo sostentamento nella città straniera, se nulla chiedeva

[1] MOLLAT, *Les papes d'Avignon*, p. 305.

[2] Così è intitolato lo scritto del RICHARD in *Université Catholique*, t. LXVI (1911) citato da MOLLAT, p. XIV. V. anche REUMONT, *Tavole cronologiche, ecc.* all'anno 1302-5.

[3] Così apprendiamo da una nota cortesemente comunicataci da Giovanni Livi.

del fatto suo; e poichè non appare nè può supporsi, che alla sua partenza avesse tolto con sè notevoli somme, può argomentarsi ch'egli lavorasse alle dipendenze di qualcuno dei molti fiorentini colà stabiliti.[1] Certo le notizie di lui non dovevano essere sconfortanti, poichè agli otto di giugno del 1358 anche l'altro fratello Stefano si risolveva ad imitarne l'esempio, e partiva esso pure alla volta di Avignone.

Del denaro di ragione dei due Datini in questo periodo accumulato, Piero prudentemente ne depositava una parte presso un banchiere fiorentino, parte ne impiegava nell'acquisto di un casolare sul canto del Porcellatico che Francesco trasformò più tardi in un sontuoso edifizio ove stabilì la dimora sua al suo ritorno.

Ad un tratto però, e prima che Stefano si togliesse da Prato, vediamo Francesco mutar costume e divenire subitamente sollecito delle cose sue rimaste in patria. A Piero egli spedisce dapprima una procura notarile con ampie facoltà, della quale non è chiaro quale uso facesse o dovesse fare. Qualche mese dopo la partenza del fratello, Francesco ritorna a Prato e vi si trattiene dall'aprile al luglio; non aveva dunque ad Avignone faccende che imponessero quotidiana sorveglianza. Piero, certo ad istanza di lui, vende una presa di terra a Vignamassa per 138 lire pratesi; prende a prestito, rendendosene garante, venti fiorini d'oro da Giovanni Mazzone della villa di Golonica, cui è data in godimento la casa maggiore finchè non sia rimborsato; e in ultimo gli versa cento fiorini d'oro che erano rimasti a sue mani di ragione di Stefano, pel quale Francesco gli fa quietanza e gli sta mallevadore, liberando Piero dalla tutela con atto notarile, e rilasciandogli una nuova procura, dopo di che ai quattordici di luglio riparte per Avignone.

Poco lume sulle condizioni del Datini al suo ritorno viene da un atto datato dell'anno dopo, dal quale appare

[1] Questa congettura è resa verosimile dalle espressioni usate dal Datini in una lettera scritta molti anni dipoi nella quale accenna ai tempi in cui « aveva maestro »

Gli altri dati sopra riferiti si ricavano dai citati conti di Piero di Giunta A. D. n.° 1174.

avere egli dato a mutuo ad un altro pratese, Paolo del fu Luca di Torri, 125 fiorini d'oro. Questo solo se ne ricava che certo egli non era nelle strettezze.

Segue un silenzio di quattro anni interrotto da una lettera di Piero nel 1361 di cui ignoriamo l'oggetto, trascorsi i quali Francesco ricompare in veste di mercante, associato alle fortune d'altri fiorentini stabiliti come lui in Avignone. Compagno infatti di lui al 13 di luglio del 1363 era Nicolò di Bernardo nipote della benefattrice sua Monna Piera. Avevano entrambi conferito alla società un capitale di quattrocento fiorini d'oro e la sorte era stata loro propizia per modo che al 1.° gennaio del 1364 il guadagno di ciascuno di essi era salito a duecento fiorini. [1]

Non pare che la compagnia con Nicolò durasse a lungo, poichè il nome di lui come socio scompare indi a breve, e solo si ripete di tratto in tratto per altra ragione nei conteggi degli anni successivi a notevoli intervalli; dal che puossi argomentare che non rimanessero fra di loro dissapori dopo sciolta la compagnia.

D'altri fiorentini dopo questo fanno menzione le carte dello stesso periodo, tra i quali primeggia Toro di Berto di Tieri. Doveva essere costui mercante già in ragguardevole stato, poichè, non solo ad Avignone ma anche in Firenze aveva casa di commercio. [2]

Con lui si accompagnava Francesco non sappiamo con quali patti. Ma non con lui solo: trafficava di quei giorni in Avignone un altro fiorentino, Tuccio Lambertucci che aveva prestato alla compagnia di Toro seicento fiorini. [3] Anche con costui Francesco contraeva società con patto di divisione a metà degli utili. Nel 1368, [4] mentre questa società si rinnovava, si dichiarava essere entrambi i soci compartecipi insieme nell'altra società contratta tra Francesco di Marco e Toro di Berto. Avevano, così Francesco come Toro, botteghe in Avignone pel loro traffico e negli stessi locali avevano pure dimora.

1) A. D. n.° 51 e 162.
2) A. D. n.° 16 e 162.
3) A. D. n.° 151 e 83.
4) A. D. n.° 127.

Era patto della società che a Firenze pei fatti del loro commercio si sarebbe alternativamente recato ogni anno l'uno o l'altro di essi.[1] Nel 1370 però, qual che ne fosse la ragione, entrambi vi tornarono e al 14 gennaio dell'anno dopo, insieme con un Beltramo giungevano di ritorno ad Avignone « sani ed allegri ». Infierì in quell'anno in Avignone la pestilenza e di Francesco sappiamo che ne fu preso, ma potè nell'inverno stesso annunciare a Monna Piera la sua guarigione. La epidemia si ripetè poi nel 1374 con grande mortalità.[2]

Francesco aveva ormai ricavato dai traffici largo profitto e nelle lettere ai congiunti e agli amici in Prato non faceva mistero di questa sua fortuna. L'abbondanza dei mezzi, il rigoglio dell'età, la corruttela del paese rotto ad ogni dissolutezza lo avevano abituato a darsi bel tempo, sicchè ad Avignone « tenea la femmina e vivea solo a starne »[3] e tanto lì come in patria nei periodi che seguivano alle brevi sue visite, si ha notizia di più figli illegittimi che gli erano nati, di alcuni dei quali egli stesso annunciava a non lungo intervallo la morte.[4] Queste sue follie che egli riprovava nel suo carteggio, senza volersene però correggere, non lo distoglievano dall'accudire con viva attenzione ai suoi traffici. Fatti sempre più copiosi i suoi mezzi, egli decideva di liberarsi dai soci, sentendo forse la verità del proverbio che chi ha socio ha padrone. Ai 28 di marzo del 1374 egli annuncia essersi partito da Toro, lasciandogli la bottega e togliendone un'altra « non così buona ». Rimaneva invece in compagnia con Tuccio, non è chiaro per quanto tempo. Certo non durò molto, che in Avignone non rimase costui a lungo: al 26 febbraio del 1371 trovavasi difatti a Firenze, e dovette o rimanervi o tornarvi poichè da Prato il 24 agosto 1380 se ne annunciava la morte.

Ripetute, se non sincere, erano le confessioni di Francesco quando nelle lettere agli intimi suoi di Prato riconosceva di far male nel seguire quella condotta sregolata

[1] V. più oltre cap. IV e i documenti.
[2] A. D. carteggio privato, cart. XVI.
[3] Mazzei, II, 41.
[4] A. D. n.° 1101.

che accennammo, e per uomo di età matura è naturale che del tutto simulati non fossero i proponimenti di voler « mettere sua vita in ordine ».[1] Certo a ciò fare lo stringevano le istanze dei congiunti e di Monna Piera in ispecie ch'egli, come si disse, teneva in conto di madre, tantochè nel 1376, quando già aveva varcato i quarant'anni, sceglieva per moglie una giovane fiorentina, Margherita di Domenico di Donato Bandini. Nell'annunciare agli amici di Prato il suo matrimonio, egli così scrive:[2] « una fanciulla che ha nome Margherita la quale fu figliuola di Domenico Bandini al quale fu tagliata la testa a Firenze già fa più tempo che fu incolpato che volea dare Firenze a non so che Signore.[3] La madre di questa fanciulla ha nome Lianora, sirocchia del Pelliccia Gherardini. Rimase di questo Domenico tre fanciulle e tre figliuoli e la donna giovane di venti anni ha fatto sifatta portatura che essa ha nome di così buona donna come fosse mai in Firenze; è tenuta un'altra Monna Diana. L'una sirocchia è maritata a Firenze a uno che ha nome Nicolò dell'Ammannato[4] compagno di Messer Pazzino; l'altre due sono qui (*ad Avignone*) colla madre e coi fratelli. Io conosco loro ed eglino conoscono me; è grande tempo che abbiamo auto amistà insieme. Io gli conosco meglio che persona ch'io sappia, e pertanto l'ho fatto più volentieri ed è più anni infino ch'io fui costì che di tutto io ero bene informato. »

In questa così importante deliberazione aveva agito adunque Francesco da uomo di senno ed i fatti provarono la saggezza della sua scelta. Se la vita coniugale non potè

1) A. D. carteggio privato n.° 1101,

2) A. D. Carteggio famigliare, cart. XVI, Lett. a Monna Piera di Pratese, n.° 1101.

3) Del fatto si ha conferma negli storici. Vedasi in ispecie Capponi, *Storia*, I, 312. Dalla cronaca di Marchionne di Coppo Stefani, Domenico di Donato Bandini risulta tra gli ammoniti nel 13 aprile 1358: il supplizio è narrato come avvenuto nel 1360, sotto la qual data vi si parla ma, evidentemente per errore, di Domenico di Giovanni Bandini. *Rer. Ital.* XXX, 253, 258.

4) I cronisti ne ricordano il nome tra quelli degli ammoniti nel 1376 al 15 di gennaio (Stefani, *Cronaca*, r. 765 in *Rer. Ital.* XXX, 300). Nessuna deduzione in ordine alla persona può trarsi da questo fatto, del che diremo più ampiamente in altro luogo. Cadde poi in fallimento.

Nel 1396 lavorava come fattore nel fondaco nel Datini; pare convivesse con lui.

ciò malgrado dirsi felice, è da ascrivere massimamente a lui la colpa, essendosi la moglie dimostrata nei trentaquattro anni che durò il loro consorzio, donna di vivo ingegno e di specchiata virtù.[1]

Le nozze si fecero con grande sfarzo,[2] e forse da quel momento si fece in Francesco più fermo il proposito e vivo il desiderio di lasciare Avignone, spogliata l'anno prima della sede papale, e di tornare in patria, al che lo spingevano con amichevole insistenza gli amici. Sei anni ancora dovett'egli però indugiare a porre il divisamento in atto; non già che egli guardasse, come stima il Guasti, alle condizioni politiche di Firenze, ma in ragione delle difficoltà (e di queste si ha la certezza dalle carte) che egli provava ad acconciare le cose sue in Avignone.

Tra l'altre ragioni che concorsero ad inasprire queste difficoltà è ovvio pensare che fosse, e non ultima, la guerra che l'anno stesso del ritorno del papa da Avignone a Roma era scoppiata tra lui e Firenze. Ebbe questa per risultato di bandire i fiorentini da tutti quei paesi nei quali l'anatema pontificio veniva ascoltato. Non lo fu dappertutto. Per quanto rispettata fosse nel medio evo l'autorità spirituale del Pontefice, nocque certamente all'osservanza delle sue censure l'abuso che in quei tempi per la Chiesa calamitosi, ne veniva fatto per altri fini da quelli religiosi, e l'universale mal governo delle terre soggette da parte dei ministri pontifici.[3]

Gravissima era la condanna per effetto della quale i fiorentini venivano senz'altro considerati come eretici, la nazione intera sottoposta all'interdetto, i beni immobili di ciascun fiorentino confiscati, i mobili e le persone dichiarati libera preda di chi avesse potuto e voluto impadronirsene; vietato sotto le medesime pene ad ogni privato, comunità o principe, di tenere con essi commercio o sotto verun pre-

[1] V. il nostro scritto « Margherita Datini » inserito nell'Archivio Storico Pratese, vol. VI, p. 1.

[2] V. Guasti, *Proemio*, XXXV.

[3] V. lo scritto del Gherardi, *La guerra dei fiorentini con papa Gregorio XI*, inserito nell'Archivio Storico Italiano, serie III, vol. V.

testo favorirli, ancorchè da obblighi precedenti vincolato. Invocava da ultimo il papa sopra l'intera nazione le armi d'imperatori, re, principi e repubbliche, di tutta infine la congregazione dei fedeli.

Non fu, come dicemmo, l'anatema pontificio dappertutto ascoltato. Certo forniva esso occasione propizia alle ingordigie di governanti della tempra dei sovrani francesi, e non c'è a meravigliare se avoltoi di tal fatta stendessero gli artigli sugli averi dei disgraziati. Ma ciò non accadeva per ogni dove. Cercarono intanto i fiorentini di difendersi e mandarono ambasciatori all'Imperatore, in Francia, in Inghilterra, ed altrove. Nè può dissimularsi che all'autorità spirituale del pontefice non poteva altrimenti che riuscire dannoso il vederla asservita ai capricci dei regnanti francesi i quali non per nulla aveano attratto e mantenevano fuori della sua sede il pontificato romano fatto strumento delle loro mire. Poterono così i fiorentini ottenere di essere accolti in Venezia e nella stessa emula Pisa, malgrado ogni comandamento ed interdetto.

Anche Giovanna regina di Napoli aveva dapprincipio mostrato di voler contenersi con essi benevolmente e prometteva di non cacciarli, ma se forzata vi fosse, dichiarava avrebbe concesso loro un termine di quattro mesi. Questo forse la spregevole femmina promise per impedire ch'essi sollecitassero a trarre dal regno i loro averi, poichè quando essa, volente o forzata, intimò loro lo sfratto, non concedette loro che quindici giorni con grave loro danno, come nota il cronista.

Al bando però non potevano sottrarsi i fiorentini stabiliti in Avignone sotto gli occhi del papa, e di costoro dicesi ne andassero in esiglio non meno di seicento, dei quali, perchè una notevole parte erasi rifugiata in Genova, fu interdetta pure questa città dal giovedì in albis sino alla vigilia dell'Ascensione. [1]

Distrutta per tal modo la colonia commerciale dei fiorentini in Avignone si comprende agevolmente quale riper-

[1] Giustiniani, *Annali*, ad a. 1377, II, 115.

cussione dovesse l'esodo di costoro esercitare sull'azienda del Datini, quando si pensi che era costume dei mercanti di quel tempo di stringere affari in quanto riusciva loro, soltanto con gente di loro nazione.[1] E non è mestieri di risalire al medio evo per persuadersi della facilità con cui in commercio il debitore si afferra ad ogni pretesto (e questo pur troppo pretesto non era) per non pagare. Niuna meraviglia adunque se al Datini riusciva malagevole liquidare le cose sue in Avignone.[2]

[1] Ne fanno fede indubitabile le carte Datini, dalle quali si vede che delle case commerciali in rapporto colle aziende di Francesco, a un decimo forse e non più si ragguagliano i non fiorentini. Ed è da tener conto che in certi rami di commercio come il marittimo era forza loro rivolgersi a forestieri come Genovesi e Veneziani. La decadenza di Pisa si argomenta anche dalla preferenza data agli altri nei trasporti per mare.

[2] Non pare che l'influenza di queste guerre sul commercio dei fiorentini sia stata finora messa nella dovuta luce, in ispecie per quel che riguarda il periodo immediatamente successivo alla scomunica papale.

Che la Repubblica fiorentina fosse nel muover guerra dalla parte del torto e le ragioni da essa addotte a sua difesa non altro che meri pretesti, lo si rileva abbastanza chiaramente da quel che in proposito osserva il Gherardi (*La guerra*, ecc., A. S. I. S., III, t. V, p. 41 e seg.). Non appartiene al nostro tema il seguire le vicende di quel conflitto. Sarebbe invero di notevole interesse il conoscere le sorti della colonia fiorentina stanziata in Avignone, ma sgraziatamente le perdita dei registri delle suppliche per il pontificato di Gregorio XI fa venir meno la fonte principale di ragguaglio.

Che nel corso della guerra i danni si facessero assai gravi pel commercio dei fiorentini in generale, si rileva dalla dichiarazione degli Storici contemporanei e dai documenti. Veggansi i citati e riferiti dal Gherardi, p. 97.

A spiegazione, se non a completa giustificazione dell'atteggiamento assunto dai fiorentini, può osservarsi che, mentre alla guerra potevano sentirsi spinti dal timore che destava in essi la politica d'ingrandimento territoriale seguita fin d'allora dai Papi e fatta più intensa alla fine del secolo successivo da Giulio II, a perseverare poi nelle ostilità essi venivano indotti dal pessimo governo che delle terre soggette al papa facevano i di lui legati, il che favoriva e manteneva le ribellioni. Di ciò fa fede il Muratori (*Annali*, all'anno 1376) il quale non dubita di esclamare: « Ecco quali cani tenessero allora al suo servizio in Italia i ministri pontifici ».

Di questo conviene un po' a denti stretti anche il Mollat (pag. 161) il quale però non si commuove per le atrocità che i suoi connazionali Brettoni commettevano in Italia.

Anche tenuto conto di questa circostanza, riesce però sempre difficile a spiegare il contegno serbato nella controversia dal governo di Firenze, ove non si ammetta che fosse esso stesso convinto della poca sostenibilità della sua causa. Non potrebbero invero immaginarsi mezzi più meschini di quelli che furono escogitati per la difesa, i quali non è meraviglia che non abbiano a nulla approdato. Invece di affrontare, come dicesi in linguaggio legale, il merito della causa, i delegati e patroni del Comune, i quali (non è inutile notarlo) venivano a perorarne le ragioni, mentre i loro mandanti

Torna a primo aspetto singolare e quasi inesplicabile com'egli sfuggisse a quel bando che aveva così duramente colpito i fiorentini stabiliti in Avignone. Pensò il Guasti [1] che forse in grazia di servigi avesse egli ottenuto di rimanere, ma la spiegazione è data dal Datini medesimo il quale in più d'una lettera [2] e direttamente e per mezzo del suo coadiutore Boninsegna avverte gli amici che al 31 di marzo di quell'anno il papa in concistoro pubblico aveva dichiarato che la condanna da lui pronunciata s'intendeva colpire soltanto i compresi nel vescovado di Firenze, escluso ciascun pratese, ed esclusi anche quei fiorentini i quali avendo dimorato lungo tempo in Avignone non avessero in Firenze nè padre nè madre, nè niuna cosa di mobile, e non avessero contribuito alle spese del Comune dopo iniziato quel conflitto. [3] Potè quindi il Datini senza difficoltà rimanere. Che la sua permanenza gli desse modo di trarre vantaggio

tiravano innanzi nell'iniziata campagna, non seppero o non vollero far valere senonchè eccezioni di procedura, atte certo ad irritare anzichè ad indurre a benignità chi dovea giudicare, che era in questo caso ad un tempo giudice e parte. Allegarono la nullità del processo, e per scusare la contumacia degli individui accusati e non comparsi, non trovarono di meglio che l'affermare essere costoro sostenuti in prigione a Firenze; come se a mantenerli carcerati ed impedire loro di presentarsi non fosse per l'appunto il Comune medesimo: il quale se veramente si sentiva forte nella sua causa, avrebbe avuto tutto l'interesse di dare a costoro un salvocondotto affinchè potessero far valere le proprie ragioni, che ridondavano poi a benefizio suo. Spiegatissima e ragionevole appare quindi l'irritazione del Papa, e non altro che un atteggiamento drammatico, quale talora assumono oggidì i difensori dinanzi i giurati, quello che il Barbadori, avvocato pur esso, dicesi assumesse poco prima o poco dopo che il Papa avesse pronunziata la sentenza di condanna. Il gesto che parve al Guasti (*Proemio*, XXXII) atto d'encomiabile fierezza è variamente riferito dai Cronisti. Recitò il Barbadori la parte sua il meglio che gli veniva fatto, del che poi, come facilmente accade nei governi di partito, fu rimeritato col supplizio capitale (Marchionne Stefani, rubr. 856).

Se pessima fu la difesa tentata dai Fiorentini non ne viene che la condanna non abbia a giudicarsi enorme e fuori di ogni limite di misurata giustizia: spiegabile in ogni modo soltanto colle idee del tempo.

[1] *Proemio*, XXXI.

[2] A. D. n.° 716 e 798.

[3] Francesco scrive press'a poco nei termini sopra riferiti a Matteo di Rico in Genova nella data del 6 aprile 1376.

Sono però anche da vedersi le lettere del 6 e degli 8 d'aprile scritte a Lorenzo di Matteo Boninsegna l'una, l'altra a Tegna di Zanobi e Bartolomeo Pietriboni ed una terza del 1° aprile dello stesso anno a Domenico di Giovanni, gli uni e l'altro in Firenze.

ricevendo in accomandigia le mercanzie e gl'interessi dei banditi l'afferma, un pò timidamente dapprima, [1] indi più risolutamente come cosa certa il Guasti, non sappiamo sulla fede di chi. Noi non ne abbiamo trovato traccia nè nei libri, nè nel carteggio, e duriamo fatica a comprendere come abbia potuto formarsi una simile leggenda, che al pari di tutte le consimili invenzioni frondeggia anche nei particolari, poichè si narra, che non solo egli ebbe le merci altrui, ma che ne rese poi esattissimo conto, d'onde a lui guadagno e buon nome.

A parte codeste invenzioni, è a credere, e lo presagiva in parte il Datini medesimo in una delle lettere in cui annunziava la concessione fatta ai pratesi di rimanere in Avignone, che il turbamento indotto nei commerci del paese da quella violenza, non solo diminuisse l'attività dei traffici che per consueto, come ripetutamente notiamo, si svolgevano fra conterranei, ma facesse sorgere ad un tempo nuove difficoltà [2] ed ostacoli a quella, almeno parziale liquidazione che il Datini si proponeva di compiere per abbandonare Avignone, e che queste difficoltà fossero maggiormente aggravate dalla poco stante deliberata restituzione della sede pontificia a Roma, deliberazione che menomava d'assai l'importanza economica, in passato così rilevante, della città francese. A rincrudire poi codeste difficoltà s'aggiungeva l'ostilità dell'antipapa Clemente VII, che mantenendo in vigore le persecuzioni di Gregorio XI contro quei fiorentini che ave-

[1] Proemio, XXXI, XXXII.

Potè forse a questa affermazione aver dato origine il fatto che una simile consegna ebbe veramente luogo per alcune mercanzie lasciate in guardia a Francesco da Bonaccorso di Vanni (Arch. diplom. di Firenze, prov. dei Ceppi, perg. n.° 121; Arch. stor. pratese 1926). Ma ciò avvenne nel 1397 quando già da tempo era conclusa la pace tra il Papa ed i fiorentini. Nè è da pretermettere come dalla antecedente pergamena n.° 120 risulti che Francesco aveva pagato al riscuotitore per la Camera Apostolica dei beni dei fiorentini ad essa devoluti per confiscazione e dazi, 100 fiorini per l'imposizione dovuta da Bonaccorso e suoi eredi. E la confisca era stata fatta ad istanza dell'antipapa Clemente VII. V. Guasti, *Proemio*, p. XXVIII.

[2] Delle difficoltà da lui incontrate a porre in atto il suo divisamento, fa fede il carteggio: « Istoe come l'uccello in su l'albero che non sa dove si dee volare: mi pare che costì ci sia per essere in grande tribolazione: noi qui siamo in grande malinconia ed a me è convenuto pagare a questi dì per lo presto o altro che sia al papa fiorini CCLX: sono stato messo tra ricchi ed io non sono ». Così scriveva a Monna Piera il 10 gennaio del 1375.

vano seguito il vero pontefice nel suo ritorno a Roma, annullava per essi i benefici effetti della pace, e prolungava quelle angustie che dall'ormai revocata condanna erano scaturite.

Al Datini pertanto, che durante il periodo della nuova proscrizione lamentava la tristizia dei tempi e la difficoltà di prendere risoluzioni definitive, convenne provvedere cautamente a raccogliere il denaro pericolante e senza spezzare ogni vincolo, limitarsi a trasferire il centro principale degli affari nella nuova sede, traendo pur sempre partito dal largo e solido fondamento dell'antica azienda, ed affidandone a mani sicure la continuazione nell'assenza sua.

Da uomo sagace egli comprendeva come quest'azienda, da lui fino allora diligentemente e con molta prespicacia governata, dovesse richiedere particolare solerzia ed attenzione di fronte alle difficoltà dei tempi: nè poteva lusingarsi che alla diminuita attività di quel fondaco potesse riparare di tratto la nuova azienda ch'egli stava per costituire in patria, la quale avrebbe pure richiesto un certo spazio di tempo prima di svilupparsi in completa efficienza. Nè egli certo si dissimulava che la diligenza e l'attenzione pari all'ampiezza ed importanza dei suoi commerci era soverchio pretenderla da chi non avesse alla prospera riuscita dell'intrapresa rilevante tornaconto. Volle quindi che ne assumessero il governo quelli stessi che nell'azienda avevano lavorato sotto di lui, e quando nel 1382 le cose sembrarono sufficientemente avviate egli stipulò un nuovo contratto di società, elevando a compagni i suoi antichi fattori Boninsegna di Matteo e Tieri di Benci. Era il primo [1] un mercante d'origine fiorentina o certamente toscana, che avea preso a trafficare in Avignone già da più anni; ma, come accade non di rado a chi si avventura nel periglioso pelago del commercio più scrupoloso che scaltro, aveva avuto la sorte avversa e nel 1370 era caduto in fallimento: allogatosi quindi ai servigi del Datini ne godeva per la sua specchiata onestà e devozione la più ampia fiducia.

[1] Veggasi quanto ne dice il Guasti che lungamente ne discorre nel *Proemio* alle lettere del Mazzei, p. XXVIII e seg.

Era l'altro Tieri di Benci, nipote a Toro di Berto e garzone egli pure col rilevante salario di 50 fiorini d'oro annui, assieme a Boninsegna nella compagnia di Francesco e Toro, pei fatti della quale aveva dimorato alcun tempo a Milano e viaggiato quindi per essa. Anche di costui, sebbene assai più giovane del precedente, faceva Francesco gran conto; e che il giudizio sia per l'uno che per l'altro non fosse errato lo chiarisce quel che scriveva parecchi anni dopo al Datini la moglie sua, la quale parlando dei fatti del fondaco di Firenze affermava: « Da Boninsegna e Tieri all'infuori non hai chi non tradisca il dì dodici volte » [1]

Provveduto con questi patti ad una sicura e profittevole amministrazione della sua casa di commercio, Francesco poneva finalmente in atto il suo proposito ed il suo desiderio, ed abbandonava Avignone per far ritorno in Toscana. Partiva per via di terra colla moglie e con parecchi altri compagni e dopo un breve soggiorno a Milano, il 10 gennaio del 1383 [2] rientrava finalmente nella sua terra natale.

Deliberato com'egli era da gran tempo di togliersi dal paese straniero e tornare in patria, aveva provveduto a prepararsi in Prato una dimora fornita abbondantemente d'ogni cosa richiesta agli agi della vita secondo le idee del tempo, ispirate, è bene notarlo, ad una temperanza assai maggiore di quella a cui s'improntarono i costumi italiani della fine del secolo successivo. Non aveva perciò pensato a racconciare alcuna delle vecchie case lasciategli in eredità dal padre, ma aveva convertito in abitazione da pari suo il « casolare in sul canto del Porcellatico » che molti anni prima aveva comperato per lui il preveggente e diligente suo tutore Piero di Giunta.

Arrivato ch'egli fu tra i suoi preceduto dalla fama d'uomo

[1] V. il citato nostro scritto « Margherita Datini » in *Archivio Storico pratese*, anno VI, pag. 6.

[2] Durò il viaggio dell'8 di dicembre al 10 gennaio. Partirono in undici persone con 12 cavalli, fecero la prima tappa a Sisterone: la seconda a Embrun (Ambruno) dove giunsero al 14 dicembre a sera; il 18 a desinare ad Avigliana. Il 23 giunsero a Milano e vi si trattennero fino al 31; al 3 di gennaio a sera arrivarono a Cremona: il 4 di gennaio erano a desinare a Regazzuolo ed il 10 a Prato.

A. D. n.° 1132, 1133 e 1166.

straordinariamente ricco, gli furono offerte le più alte cariche del Comune e fu Consigliere e poi Gonfaloniere di Giustizia. [1]

Ma Francesco, per quanto sentisse fortemente i vincoli che lo legavano alla sua terra natale e si fosse dimostrato sollecito dell'onore dei suoi concittadini quando si trovava con essi straniero in terra straniera, come tutti gli uomini in cui è vivo e predominante l'istinto dell'arricchire, non si sentiva propenso ad immischiarsi nei pubblici negozi, e più lo pungeva la cura dei suoi commerci che gli premeva conservare ed ingrandire, e per tale oggetto non perdonava a fatica. Aprì quindi in Prato quella che doveva essere in certo modo la casa madre dei suoi traffici, alla quale fece poi corredo e contorno di botteghe che teneva in affitto dal Comune, alle quali aggiunse successivamente l'industria della fabbricazione dei panni.

Senonchè, ad uomo già così sperimentato nel commercio ed intento, non solo a mantenere ma ad ampliare la cerchia della sua attività mercantile, parrebbe verosimile che non dovesse piacere di confinarsi nella ristretta cerchia delle mura di Prato. Troppo vicina era Firenze perch'egli non dovesse sentire l'attrazione di quello in allora così importante centro di commercio. E d'altra parte per i suoi traffici marittimi gli giovava aver casa di suo in quel luogo a cui facevano capo le navi che gli recavano la merce sua d'oltremare, anzichè affidarsi per simili bisogne a mani altrui. Quindi a poca distanza di tempo l'una dall'altra egli aprì casa di commercio a Pisa come a Firenze.

Firenze non era allora soltanto un centro attivissimo di commercio, ma in ragione appunto della floridezza che le conferiva il rigoglio dei traffici e la solerzia dei suoi cittadini, avrebbe dovuto riuscire residenza attraente per un uomo che aveva vissuta tanta parte della sua vita tra gli splendori della Corte Avignonese.

A Prato però, a tacere dell'industria, lo legavano le larghe possessioni già acquistate e che andava tuttavia acquistando nel contado, e la casa che egli era venuto man mano

[1] GUASTI, *Proemio*, XLI.

fornendo e decorando in modo rispondente a dimora signorile; e forse sentiva anche il peso del detto di quell'antico che preferiva essere primo ad Arpino anzichè secondo a Roma. Fu solo dopo un certo tempo di residenza a Prato ch'egli si risolvette ad aprire casa anche a Firenze, in modo da poter fermare sua stanza secondochè gli venisse in acconcio o nell'uno o nell'altro luogo.

Il suo pensiero però egli volse anzitutto a Pisa, dove già prima di muoversi da Avignone aveva deliberato di aprire un fondaco, del quale egli intuiva facilmente l'importanza. Agli inizi di questo egli volle adunque presiedere, e tra il 1384 ed il 1385, noncurante dell'imperfetto servizio e del pericolo dell'imperversante malaria, vi risiedette alcun tempo, raggiuntovi poi dalla moglie che timorosa del suo disagio volle essa pure trattenervisi. [1]

A Firenze dove egli si era recato dipoi, aprì dapprincipio un fondaco in Portarossa nel 1386. L'anno seguente continuava a dimorarvi e nel 1388 otteneva di essere matricolato nell'arte della seta, commercio che egli esercitava in una bottega a Por Santa Maria. Anche nella matricola dell'arte del cambio fu iscritto, ma assai tempo dopo nel 1398, epoca in cui aprì banco di cambiatore in Prato. [2]

Col continuo ampliarsi dei suoi commerci crescevano al Datini i guadagni in larga misura, ma è pur vero che tale vivanda non era gustata senz'alcuno scotto di quella medesima amarezza per cui sentiamo continue lamentazioni oggidì. Ed è giusto osservare che, mentre alle alterne vicende del commercio suole il mercante aver l'animo apparecchiato e piegato quando la ferita non vada troppo profonda, e sopportarla senza rammaricarsene (non sempre così fece il Datini); quando il danno procede da altre ragioni che hanno loro radice nell'ingiustizia e nella malvagità degli uomini, più molestamente se ne conturba. E di tali ragioni non mancavano in quei giorni agitati. I Comuni italiani dissanguati dalle continue guerre e depauperati dalle interne

[1] Archivio Storico Pratese, anno VI, p. 6.
[2] Guasti, *Proemio*, LVI, nota.

turbolenze, necessitavano continuamente di denaro, e le collette che s'imponevano ai cittadini salivano a misure altissime, non meno dure perchè all'aggravio fosse dato l'aspetto e se ne dissimulasse il pungolo col nome di prestanza.[1]

Più gravemente colpito era il contado, che sulle terre aggregate al loro dominio le libere città non solevano essere guari più miti di quello che usassero i feudatari nelle terre ad essi soggette.[2] Di lì si comprende come al Datini, a tacer di altre ragioni, potesse tornar conto di stabilirsi con maggiore permanenza in Firenze e sollecitarne la cittadinanza. Gli fu difatti accordato nel 1394 questo che, oltre ad essere un titolo onorifico, tantochè se ne fece ricordo anche sulla lapide sepolcrale, riusciva vantaggio non ispregevole nella distribuzione delle gravezze.[3] Ma, per poter godere di questo vantaggio era mestieri recarsi di fatto a dimorare in città. Di questo erano gelosi i Comuni che fino dai primi tempi di loro libertà avevano costretto i baroni a scendere dalle castella e a giurare « l'abitacolo ». Questo impinguarsi delle città a spese del contado che a Dante pareva una contaminazione della dianzi pura cittadinanza,[4] era allora nelle mire dei Reggitori. Quando adunque il Datini appariva come abitatore di Prato si comprende che lo si volesse a tale titolo gravare di tassa, e poichè la prima imposizione, qual che ne fosse la causa che a noi non riesce comprendere, era stata molto mite, gli si minacciava un rincrudimento assai molesto.

C'era stato chi si era fatto merito di denunziare le sue ricchezze ai Regolatori incaricati di distribuire le imposte, ufficio che riuniva in sè le funzioni che nei nostri sistemi legislativi d'oggidì sono ripartite tra le agenzie delle tasse e le commissioni amministrative a cui si appellano i cittadini. Dovette Francesco, come pure avviene di frequente al giorno d'oggi, rivolgersi all'uno ed all'altro amico perchè perorasse la sua causa affinchè gli fosse resa giustizia; e non

1) Guasti, *Proemio*, LVII.
2) Hutton, *A wayfarer in unknown Tuscany*, cap. I, pag. 17.
3) Guasti, *Proemio*, XCI, nota 7.
4) *Par.* XVI, 49.

altro che giustizia egli chiedeva, almeno a parole. Veramente a quei tempi, tanto somiglianti, ma per alcuni rispetti negli ordinamenti civili superiori ai presenti, la decisione era preceduta da un regolare giudizio con presentazione di documenti, pareri di giuristi e audizione di testimoni, anzichè essere abbandonata a relazioni segrete ed a ragguagli non verificati, come avviene ai dì nostri. Era in carica a quei giorni come Gonfaloniere di Giustizia Guido del Palagio, cittadino insigne, come si vedrà, ed intimo amico suo. Sia che in pro di Francesco egli spendesse la propria influenza, sia che giovassero le difese di Ser Lapo Mazzei e le prove notarili da lui addotte, fatt'è che egli riuscì ad evitare, almeno per allora, i minacciati aggravamenti.

Tra Firenze e Prato egli andava alternando la sua dimora preferendo, a quanto pare, nei primi tempi Prato. Dall'una e dall'altra città allontanavasi alcuna volta come portavano i bisogni del suo commercio. Così nel 1390 lo troviamo per qualche tempo a Pistoia, e tali peregrinazioni si ripetono fino al 1400.

Menava egli adunque vita di scapolo, sordo alle ripetute rimostranze della moglie, che le vicine imputavano a gelosia, di cui aveva purtroppo fondata ragione, ma che dal carteggio vedonsi inspirate invece, non solo dal legittimo desiderio di più ordinata vita famigliare, ma dall'ansietà in cui la tenevano i disagi ai quali la mancanza di un occhio vigile esponeva il marito in queste sue saltuarie dimore. Durante le quali egli di rincontro trovava modo di consolarsi della assenza della moglie, tantochè nella deserta casa di Firenze circa il 1398 sopraggiunge una bambina di sei anni che era stata per qualche tempo affidata segretamente allo Spedalingo di Santa Maria Nuova (ancora non era sorto lo Spedale degli Innocenti), e poi raccolta ed educata nella casa del genitore illegittimo. Questa testimonianza vivente dei trascorsi del marito converrà alla Margherita tenere di lì innanzi presso di sè come figlia, in onta ai suoi spurii natali. [1]

Siffatta vita quasi girovaga non doveva aver consentito

[1] Diffusamente il GUASTI nel *Proemio*.

al Datini di stringere sia a Prato che a Firenze molteplici amicizie solide e vere. Egli però dal canto suo si studiava, facendosi compare a chiunque lo richiedesse, rendendo ogni sorta di servizi, fino a cercar la balia nel contado a chi ne aveva mestieri, e convitando largamente, a crearsi uno stuolo di gente a lui in apparenza devota: con quale risultato però lo si vide in appresso. È fatale all'uomo ricco che ponga sua stanza in luogo dove non sia altri da più di lui, e dove sia fervore di commerci e d'affari, che i meno abbienti con colore di rendergli servigio si studino a crearsi pretesti per succhiare quanto più riesca loro delle di lui ricchezze. Ora a chi si trovi in siffatta condizione è forza scegliere tra il lasciarsi almeno in una certa misura spennacchiare, o col rifiuto inimicarsi di molti. Che s'egli si pieghi a sovvenire di denaro chi glie ne chiede, o stringa relazioni d'affari con gente del luogo, avrà agevolmente in ogni debitore che egli persista a considerar tale, un nemico. Così pare intervenisse al Datini.

« La gente di qui, così scrive nel 1393 la Margherita al marito, pare loro aver fatto tanto per te e che tu nollo debba mai poter soddisfare e non hanno fatto nulla ». Quando poi il Datini fatto cittadino di Firenze dovette per evitare il rincrudire delle imposizioni togliersi di Prato, e recarsi ad abitare più stabilmente nella vicina città, è naturale che costoro che vedevano sfuggirsi la preda, si indracassero maggiormente contro di lui, tantochè chi gli era amico dovette apertamente prenderne le difese. Peggio fu quando gli interessi suoi si trovarono in conflitto con quelli di molti minori suoi conterranei, come vedremo più oltre.

Se in Prato il Datini non aveva potuto stringere vere e solide amicizie, altrimenti gli accadde in Firenze, e di tali amicizie il valore compensò largamente il numero. Due fiorentini invero sono a questo titolo a ricordare, l'amicizia dei quali ebbe notevolissima influenza sull'animo e sulle deliberazioni sue: Guido del Palagio e Ser Lapo Mazzei. Fu il primo cittadino in cospicuo stato e sollecito della cosa pubblica, ma di rigida virtù, difficile a rinvenirsi in coloro che nelle mutevoli vicende dell'aura popolare si studiano

di rimanere sempre a galla, e non isminuire la propria influenza. Di siffatti caratteri adamantini ebbe il Medio Evo italiano nell'epoca delle libere repubbliche copia maggiore che non ne avessero i secoli successivi, e, perchè nol diremo? i tempi nostri.

Minor dimestichezza con esso ebbe forse il Datini di quello non gli professasse riverenza ed ammirazione che sentiva per lui in alto grado, tantochè ne citava volentieri i detti e le sentenze. [1]

Ma più assai che Guido del Palagio, che non durò molto a lungo in vita dopochè col Datini aveva stretto amicizia, premette sull'animo del mercante l'altro da noi mentovato, che gli si fece intimo e assiduo consigliere, e quasi vorremmo dire educatore e correttore dell'animo suo, tantochè a lui massimamente si deve se il Datini negli ultimi anni di sua vita volse il pensiero a disporre della sua fortuna in tale forma da assicurarne alle posterità il godimento, elevando nel tempo stesso alla sua memoria un perenne monumento di gratitudine. Il carteggio che si scambiarono tra il 1390 ed il 1410 il notaio ed il mercante, fatto noto ai nostri giorni, mentre getta uno sprazzo di ampia e viva luce sui tempi e sugli uomini, rende testimonianza al carattere ed alla virtù di questo antico il cui nome era rimasto fino addì nostri del tutto ignorato.

Singolare tempra d'uomo fu Lapo Mazzei. [2] Nato di pic-

[1] Ampiamente su Guido del Palagio, figura degnissima di studio ed immagine viva del tempo suo, s'intrattiene il Guasti, che gli dedica alcune delle più belle pagine del *Proemio* (LVIII-LXVI). A queste, che appartengono più propriamente alla Storia politica di Firenze, ed a cui torna estraneo il nostro argomento, rimandiamo il lettore.

[2] Pienamente, ed in modo più diffuso di quello non si convenga all'indole del presente scritto, discorre del Mazzei nel *Proemio* alla raccolta delle lettere di lui Cesare Guasti, grande suo ammiratore. E quì è il caso di notare che, per quanto questo benemerito ed insigne pratese affermi essere stato suo proposito col libro intitolato al Mazzei di fare al Datini « un monumento dove non stia solitario, immobile, muto; nel centro di una piazza, ma riviva al nostro cuore nel suo secolo nei suoi fondachi, coi suoi fattori e compagni, fra i buoni e i tristi, fra i grandi e i piccoli che vissero la sua età, sia conosciuto con le sue virtù e i suoi mancamenti, ecc. » bisogna convenire che al proposito non ha corrisposto l'effetto. Il Guasti non ha saputo vedere la figura morale del Datini se non attraversò alle lettere del Mazzei, interpretate anche con molta benignità. Ma troppe altre facce del misterioso poliedro che rappresenta l'anima umana non furono da lui investigate.

cola gente, dalla munificenza di Guelfo de' Pugliesi (famiglia patrizia il cui nome splende per meriti di cospicua ed antica beneficenza nella storia di Prato), fu avviato a Firenze, dove divenne notaio alla scuola di Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica, onorato alla sua morte d'una sepoltura in Santa Croce. Aveva praticato più anni nel Foro, ma se n'era ritratto con disgusto. Eletto a sedere tra i Priori (come vedemmo chiamarsi i reggitori del Comune), non assunse l'ufficio, che ad antichi e moderni probi parve un inferno, sfidando le censure che Dante gli avrebbe inflitto, e si contentò di rogare, prima pel Comune, pel quale andò con missioni di speciale fiducia a Faenza ed a Genova, e di esercitare per lo Spedale dei poveri infermi, detto sin d'allora di Santa Maria Nuova, il medesimo ufficio che imponeva altresì attive e molteplici cure di amministrazione e di vigilanza. Della famiglia che ebbe numerosa, avviò chi al commercio, come fattore a servizio del Datini medesimo, chi alle arti, come il figlio Bruno, che educato alla oreficeria ebbe parte cospicua nell'insigne opera del graticolato di bronzo che chiude la cappella del Cingolo nella cattedrale di Prato. Oltre ai libri del gius civile aveva famigliari Dante e parecchi scrittori dell'antichità classica, ma sopratutto si compiaceva delle letture spirituali. La religione aveva nell'animo, e procacciava di farsi banditore dei suoi precetti, non per ostentazione, ma per sincero convincimento. Lo spirito dei tempi, pure in mezzo ai vizi e ai disordini che inducevano i subiti guadagni e l'agitata vita della guerra e delle fazioni, e malgrado le superstizioni alimentate dall'ignoranza, era sostanzialmente cristiano. Ancora l'invadente umanesimo non aveva condotta a paganeggiare la società, e l'intimo sentimento di cui si alimentavano le lettere e la arti si avvivava di concezioni religiose. Questa condizione di idee e di costumi spiega perchè il Datini, pure irretito nei godimenti della vita e inebriato dalla sete dei guadagni, professasse almeno esternamente principii religiosi, se anche alle pratiche religiose poco attendeva, e linguaggio rispettoso della religione usassero i fattori e domestici suoi, e massime religiose ponessero in fronte

ai libri di loro scrittura. Doveva quindi trovare l'austero notaio orecchio non deliberatamente ribelle quando predicava all'amico per indurlo ad avviarsi in quel cammino che gli additava. Vero è che solo in parte e solo lentamente egli riuscì all'intento suo. A chi voglia studiare un po' più accuratamente che non siasi fatto sinora il carattere morale del Datini, e darsi conto delle mutazioni che in esso potè indurre il consorzio e l'amicizia del notaio asceta, converrà nel carteggio cogliere espressioni fuggitive, e guardare piuttosto ai fatti che ne vengono fuori, anzichè alle frasi molte volte adoperate dal notaio per non riuscire soverchiamente rigido ed allontanare da sè l'animo dell'amico, tenacemente attaccato alle cose del mondo e rifuggente dal pensiero della morte. [1] Se in mezzo a queste frasi altre se n'incontrano meno riguardose e talvolta di aperta censura, di queste in ispecie giova tener conto, perchè è in queste che può vedersi più sinceramente espresso il giudizio suo. E da queste frasi si rileva in sostanza che in un solo punto riuscì al Mazzei di muovere l'animo dell'amico ad una ferma deliberazione, e ciò fu quanto al disporre della sua fortuna dopo la morte. Nel resto, per quanto egli si affaticasse, non gli venne fatto sino agli ultimi anni della vita d'indurlo nè a dedicare minor tempo e meno intensa cura ai suoi traffici, nè molto meno a diminuirne l'ampiezza. E quando le forze gli mancarono per consumare le notti a sbrigare l'enorme cumulo del carteggio

[1] Di queste espressioni di soverchia riguardosità ne occorrono ad ogni momento nel carteggio, dettate assai probabilmente dalla consapevolezza nel notaio dell'irritabilità di carattere del Datini, insofferente d'ogni contraddizione. « Non vi posso dire una paroluzza che non vi venga voglia di gridare » (I, 233). Sicchè ad ogni momento egli si profonde in iscuse (II, 136, 137, 142, 145, 163) e per attenuarne la monotonia va a cercare modi inusitati di presentarle, togliendoli qualche volta, a detta sua, dal vernacolo genovese con una singolare frase di « aggiate perdono » che se usava a Genova nel 1391 quando il Mazzei vi si recò in ambasceria, certo non è sopravvissuta (I, 72).

A questo studio di accaparrarsi l'animo dell'amico vanno pure attribuite altre simili espressioni, come il riconoscere non solo l'eccessiva lunghezza dei suoi sermoni, o bibbie com'egli le chiama, ma la confessione ch'egli stesso non si conformava nel suo vivere a quei precetti di cui rimproverava altrui l'inosservanza.

Non mancano però talvolta espressioni meno caute od anche di aperta e talvolta severa censura perchè, così gli dice, « amo più l'anima vostra che a voi piacere » (I, 71, 83, 84, 87, 117, 118, 119, 121, 214, 225, 233, 275, 416; II, 155).

che gli piovea d'ogni parte, si restrinse all'edificare, dirigendo e sorvegliando egli stesso con minuziosa cura le numerose fabbriche che aveva intrapreso, poco curante delle minacce che al contado dove egli accudiva al murare, venivano dalle continue guerre.

Più forse delle quotidiane prediche dell'amico notaio, dovette aver influenza sull'animo del Datini quel grande movimento che sul cadere del secolo XIV commosse l'Italia, e provocò repressioni da parte di taluni Governi, timorosi di novità. [1] Non ebbe ostacolo in Toscana e si diffuse di città in città questo pellegrinaggio dei « Bianchi », numerosa accolta di gente che quasi presaga dei grandi rivolgimenti che si maturavano nella Chiesa e nella società, reclutando aderenti lungo il suo passaggio in tutte le terre che attraversava, andava scalza e biancovestita processionando di terra in terra, raccogliendo vesti pei poveri, e sopratutto armi, e facendo paci tra le nemiche fazioni. A costoro, mossi dallo spirito che aveva animato due secoli innanzi Francesco d'Assisi nella costituzione del suo terz'ordine, accostavasi il Datini nell'agosto del 1399. Partiva colla congrega composta circa d'un 30 000 persone, guidata dal vescovo di Fiesole. Non dovevano dormire in terra murata, ma fuori ai pagliai, nè cibarsi di carne. « Chi donava loro una gonnella, chi il mantello, chi un asciugatoio, chi tovaglioli, furono tanti panni che ebbero a fare otto uomini a portarli su quattro stanghe ». Fecero a detta loro più di centoquaranta « paci mortali »; così le dissero perchè troncavano mortali inimicizie, [2] e a suggello ebbero in dono

[1] Il pellegrinaggio è descritto in una ricordanza dello stesso Francesco riferita dal Guasti, *Proemio*, XCIX.

Un'altra interessante descrizione ne fece uno dei compagni del Datini, della quale noi comunicammo copia al canonico Gioacchino Pelagatti che la pubblicò nel suo libro *Il Crocefisso del Carmine* (Prato, Giachetti, 1899) ma fatta a brandelli per modo che torna quasi impossibile ricostruirla nella sua interezza.

[2] Si tenga presente che nelle idee del tempo la vendetta famigliare che rimase poi come tradizione nelle nostre isole, la Corsica in ispecie, era un dovere, a cui niun membro della famiglia dell'offeso si poteva sottrarre. E ne è una traccia in Dante (*Inf.* XXIX, 18 e seg.) che si vede « minacciar forte col dito » dal suo congiunto Geri del Bello, fatto disdegnoso dalla violenta morte non ancor vendicata « per alcun che dell'onta sia consorte. »

« chi spade, chi coltella, chi quadrella, che noll'avrebbero portate due muli ». Condusse Francesco seco parenti, amici e fattori, a tutto provvedendo pei nove giorni del pellegrinaggio.

Più eloquente però delle prediche del Vescovo, si diffondeva poco di poi nel contado di Firenze la pestilenza; la quale, comecchè frequente a quei giorni più assai che non sieno a' dì nostri le epidemie, soleva però essere così micidiale da riuscire monito grave e suonare pauroso castigo dove s'imbatteva a menar strage. Ed il pericolo era così prossimo e stringente che Francesco, il quale pure già ne aveva provato il morso in gioventù, pensò, come già aveva fatto dieci anni prima, premunirne sè e la famiglia riparando altrove. Partì alla volta di Bologna il 27 di giugno del 1400 colla moglie e la piccola Ginevra, oltre a dieci altre persone, tra soci, domestici ed altri, e dopo due giorni di viaggio arrivò nella nuova dimora che aveva stabilito in una casa presa a pigione per un anno. [1]

Durò il soggiorno, o confino che vogliamo dirlo, di Bologna dal 29 di giugno del 1400 a metà settembre del 1401. Giova credere che quel forzato allontanarsi dal centro dei suoi traffici non fosse senza una qualche benefica influenza, così fisica come morale, per il Datini, al quale le più importanti faccende del fondaco che amava sbrigare esso stesso, giungevano quasi di rimbalzo, mentre agli affari correnti accudivano fattori ed amici rimasti in Firenze dove dilagava la pestilenza. In Bologna egli dovette stringere nuove relazioni ed amicizie. Oltrechè coi Foscherari, potente casa di banchieri, già prima legata per affari con lui, praticava con Antonio da Camerino, noto uomo d'armi, stato qualche tempo ai soldi del Comune di Firenze, dove aveva lasciato debiti. A casa dei Gozzadini, famiglia in grande stato, andava a giocare, [2] e questi spassi cui non era abituato dovettero rimuoverlo alquanto da quella oppressione di spirito a cui si era asservito durante il suo

[1] Veggasene la descrizione fatta dallo stesso Datini in una nota riferita dal Guasti, *Proemio*, c. XVIII.

[2] Guasti, *Proemio*, p. CXXII.

soggiorno in patria. Aveva per dippiù davvicino la moglie, i cui avvertimenti, che frequenti appaiono nel precedente e successivo carteggio, dimostrano acuta osservatrice e sagace giudice e consigliera, se anche l'indole del marito, aspra ed irosa, non lo rendeva incline ad accettarli sempre, donde quistioni domestiche frequenti. Dalla moría non fu però immune neppure Bologna, sebbene in modo meno violento, a quel che pare, di quello avvenisse in Toscana. A Bologna era fuggito, forse poco dopo del Datini, Bartolomeo Cambioni, suo compagno nel banco di Prato; e vi morì intorno all'agosto, lasciando un suo fanciullo alle cure di lui. [1] Delle cose di maggior momento relative ai suoi negozi lo veniva ragguagliando da Firenze il compagno suo fedele Stoldo di Lorenzo a cui il fondaco era rimasto affidato, e d'ogni altra novità lo informava il Mazzei confortandolo a vivere senza malinconie, chè, a detta sua, ne atterravano molti in Firenze. [2]

Parve che sul cadere dell'agosto diminuisse in Firenze la mortalità, ma appunto in quel torno si apprese il morbo ad uno degli uomini in cui maggiore fiducia riponeva il Datini, che in mano di lui aveva lasciato le cose sue di Prato, Barzalone di Spedalieri. Si trascinò costui lottando tra la vita e la morte parecchio tempo, e sui primi del settembre riuscì finalmente a trarsi di pericolo. [3]

Tra le vittime della pestilenza fu pure Schiatta di Ser Michele notaio a Prato, a cui spesso il Datini ricorreva per fatti dell'arte sua, non sempre riuscendogli agevole di valersi dell'opera del più esperto Mazzei che risiedeva in Firenze. A Ser Schiatta però non solo ricorreva il Datini come notaio, ma aveva con lui, che faceva anche il banchiere, ragioni di credito per somme non lievi, e la successione di lui, intricata per una farraggine di debiti ch'egli aveva lasciato con più persone in Prato, fu cagione che tra costoro che alla fede del notaio s'erano abbandonati, e il Datini che non s'era fidato se non col pegno alla mano, scoppiasse aspra lite che dopo molte e contrastate vicende

[1] Mazzei, I, 251. [2] Mazzei, loc. cit. [3] Mazzei, I, 257 e seg.

ebbe il suo termine mediante un compromesso, riuscendo il Datini a trarsene fuori con molte noie, ma poco danno, e coll'esperienza di quel che valgano le apparenze d'amicizia quando ci cade di mezzo l'interesse.

Altre ragioni di angustia all'animo del mercante recava la lontananza da Firenze, sia per quel che concerneva la persona, come per rispetto alla fortuna sua. Non mancò infatti chi si togliesse la briga di dipingere Francesco come avverso al governo d'allora, e in tempi di parte non è a dire come simili informazioni sieno facilmente credute. Non ingiustamente afferma il proverbio che l'assente ha sempre torto, in ispecie se si tratti di uomo facoltoso, le cui ricchezze confiscate giovino a rinsanguare l'erario depauperato. Contro queste calunnie gli fu scudo l'amico notaio che era rimasto imperterrito sulla breccia, ma Francesco comprese come non giovasse il troppo indugiare, e seguendo i consigli del Mazzei il 16 settembre del 1401 si restituiva in Toscana.

Erano in quei giorni i Reggitori intesi a rivedere le imposizioni, delle quali era continua e grave la minaccia sui grandi e sui piccoli. Anche per questa volta dal più stringente pericolo riusciva a liberarlo il Mazzei.

Cadeva intanto il secolo e all'aprirsi del nuovo toccava il Datini il 65.° anno, che si ragguagliava per lui ad un mezzo secolo d'intensa attività commerciale. Durante questo lungo periodo egli aveva assoggettato la robusta sua tempra ad un enorme sforzo, noncurante delle conseguenze, che deve necessariamente attendersi chiunque troppo fiducioso nelle proprie forze, non sa contenersi nei limiti di ragione. Consumava le notti intere nello sbrigare il carteggio e dalla soverchia fatica usciva stremato per guisa che temeva, a suo dire, gli si volgesse il cervello. Ne lo riprendeva amorevolmente la moglie, ma ai consigli suoi al pari di quelli del Mazzei, che lo stimolava a restringere la soverchia mole dei suoi affari, egli non prestava ascolto veruno.

Era passato, come si disse, attraverso a parecchie pericolose epidemie ed era scampato da quella da cui era stato colto nel 1371 in Avignone, riuscita ai più micidiale.

Nel 1394 che segna a così dire il punto in cui la sua azienda aveva raggiunto il più ampio e veramente colossale sviluppo, tra il maggio e il giugno cadde gravemente malato e corse serio pericolo di vita. [1] Guarì, come pare, abbastanza rapidamente, ma non così che del malore sofferto non rimanesse traccia. Era riuscito ad evitare col soggiorno di Bologna i pericoli della pestilenza, non ad allontanare gli acciacchi della vecchiaia. [2] Nel 1403 infermò nuovamente e gli amici annunciavano alla fine d'aprile ai fattori « Francesco è guarito, ma ha avuto gran male ed è suto in grande estremità ».

Questo deperimento avvertiva il Mazzei, e da uomo non incline alle lusinghe non ne faceva mistero all'amico; a un anno di distanza si ripeteva, pare con minore veemenza, la malattia; « ingegnatevi guarire » gli scrive quasi scherzevolmente il notaio; ma al Datini molestato dalla renella [3] comincia a tremar la mano, [4] ed il notaio ne trae argomento per moralizzarvi su, mentre d'altra parte non tralascia di sdottoreggiare sulle cure opportune a combattere quel malanno di cui egli pure soffriva. [5]

Ma oltre i danni della malferma salute, altre e più gravi molestie erano sopravvenute a tormentarlo. Morto nel 1396 il suo fidato Boninsegna alle cui mani era rimasta affidata l'azienda d'Avignone, la madre cui ne pervenne da ultimo l'eredità, meno del figlio devota al Datini, gli mosse lite dinanzi al tribunale della Mercanzia perchè fossero rifatte le ragioni della compagnia che, come accennammo sopra, Francesco aveva avuto con Boninsegna. Per sostenere le sue domande, aveva la donna eletto a procuratore un Bartolo di Jacopo di Banco Pucci. Di costui e della sua tracotata baldanza si doleva il Datini, e degli oltraggi ed ingiurie che gli faceva ogni dì perchè lo vedeva solo. Fossero

[1] « Non c'inganniamo, assai foste presso a morire ». Mazzei, I, 58.

[2] « Vi vedete invecchiare e non esser più sano come solevate ». Mazzei, I, 406.

[3] A. D. n.° 334.

[4] « La forma del vostro scrivere disegna che l'albero si comincia a scalzare. Triemano i rami e rincalzare non ha luogo ». Mazzei, II, 60.

[5] Mazzei, II, 27, 28, 128.

le torte vie da costui usate, od altra men biasimevole cagione, cert'è che al 19 febbraio 1404 (s. f.) i Sei della Mercanzia accolsero le istanze della donna e condannarono il Datini alle spese che salirono a cento fiorini. [1] Non torna conto l'enumerare qui le successive vicissitudini di quel litigio che si concluse col pagamento di mille fiorini da parte di Francesco, al quale forse nelle condizioni sue di salute tornò più grave il turbamento dell'animo durante quasi due anni, che il danno della somma sottrattagli, per quanto cospicua. A trarlo di queste, come già dalle altre molestie e mettergli l'animo in pace, molto s'adoperò il Mazzei e con frutto. Rimarrebbe a sapersi pel giudizio che se ne potrebbe trarre a riguardo del Datini, se giusta od ingiusta fosse stata quella sentenza; che se il debito era quale i giudici lo avevano dichiarato, potrebbe argomentarsi che leali non fossero stati i comportamenti di Francesco coi compagni suoi, danneggiandoli di così rilevante somma. Che però la cosa non fosse chiara è da tenerlo per certo, che altrimenti non avrebbe il Mazzei, uomo giusto, assunte così di petto le difese del Datini; che intricate fossero le ragioni rispettive lo si vede chiaramente dalle carte, e parrebbe da certe espressioni che si vogliono usate dai giudici nel rendere la sentenza, che essi, anzichè pronunciare un'interlocutoria e avviluppare le parti in un ginepraio d'indagini, stimassero fare cosa più utile e pratica, troncando la quistione quasi in forma di giudizio arbitrale.

Gli insistenti pungoli d'una salute cagionevole dovevano ormai aver persuaso il Datini della necessità di seguire quegli ammonimenti ai quali in passato non si era mai voluto piegare, e di ridursi a più riposato ed ordinato vivere. Erasi rivolto per consiglio al valente medico pratese Lorenzo Sassoli, che gli era affezionato e riconoscente per gli aiuti che ne aveva avuto in gioventù. [2] Ebbe da lui una particolareggiata scrittura contenente precetti e consigli, alcuno dei quali muoverebbe a riso oggidì, pel reggimento della sua persona. [3] Ma poichè, come ragion vuole, i ma-

[1] Mazzei, II, 42, nota. [2] Mazzei, I, 240, nota.
[3] La pubblicò il Guasti nel vol. II delle lettere del Mazzei a p. 370.

Esempio delle antiche pitture della casa Datini secondo il restauro del prof. G. Catani.

lanni non isparivano di tratto, malgrado che ai suggerimenti del Sassoli aggiungesse sdottoreggiando i suoi consigli il Mazzei, il Datini, seguendo il costume di coloro che reputano poter la medicina portar riparo ai difetti dell'età, prendeva pareri qua e là, e si lasciava sedurre dalle ricette del primo mediconzolo che gli capitava tra i piedi. [1] Era venuta da non lungo tempo in voga l'acqua della Porretta e di questa pure faceva uso, non sappiamo con quanto vantaggio. Fosse l'ozio forzato a cui lo costringeva la mala condizione della salute, o altra ragione che lo muovesse a sconforto, cert'è che da una nera malinconia che l'opprimeva non valse a distrarlo il matrimonio che celebrò nell'autunno del 1407 della sua figlia illegittima Ginevra con Leonardo di Ser Tommaso di Giunta. Grandi festività furono fatte pel parentado, alla conclusione del quale molto erasi adoperata Monna Margherita, [2] mentre a sua volta ne lo sollecitava il Mazzei, impensierito forse dalle non buone condizioni di salute dell'amico.

Nel 1409 Francesco tornò per qualche giorno a Firenze. Restituitosi bentosto a Prato vi ospitava nel luglio 1410 Ludovico d'Angiò, col quale aveva avuto relazioni in passato perchè l'aveva a più riprese sovvenuto di denaro.

Era il nome degli Angioini popolare in Prato che ad essi aveva fatto dedizione, e dove a Roberto, maggiore loro, era stata eretta una statua sulla fronte del Palazzo pubblico. [3] L'accoglienza fu assai onorevole e signorile, e l'Angioino, in riconoscenza di questi e degli altri servigi, in un reboante diploma [4] come segno della sua regale munificenza, concesse a Francesco di porre il fiordaliso di Francia nell'alto dell'arme sua. Parve al buon mercante, il

[1] Mazzei, II, 88. [2] Mazzei, II, 192.

[3] La statua, non si sa per quali vicende rimossa dal suo luogo, andò a finire sopra l'angolo della facciata del duomo di Prato, a destra di chi guarda, e proprio sopra il pulpito di Donatello, camuffata da San Stefano. È a dolere che nei recenti ed auspicati restauri del palazzo Pretorio non si sia provveduto a ricuperare quel marmo e restituirlo al suo luogo. Se verrà giorno in cui si tolgano dalla cattedrale pratese le molte brutture da cui fu deturpata, anche questa statua sarà forse ripristinata nell'antica sede. Vedasi pure *Archivio Storico Pratese* 1919, p. 141.

[4] Lo riferisce il Guasti nel *Proemio*, p. CXXVIII.

quale dello stemma famigliare faceva molto conto, e l'aveva usato nel sigillare le carte fin dai tempi in cui era piccolo bottegaio, che il dono fosse di grande momento; ma poco potè goderne, chè il malore ond'era afflitto si andò di giorno in giorno aggravando, tantochè il 16 di agosto in età di settantacinque anni rendeva l'anima a Dio.

Pensiero suo costante e da tempo nutrito era stato il come disporre della cospicua sostanza non avendo eredi legittimi e necessari. [1] In un primo testamento, di cui pare gli ispirasse l'idea un priore dei Vallombrosani di San Fabiano, aveva istituito un'opera pia a favore dei miserabili affidata a persone del clero. Non piaceva questo al Mazzei che lo confortava con amichevole insistenza a tener altro modo.

Pareva invero al Mazzei piissimo uomo che la corruttela dei tempi avesse così largamente dilagato nel clero alto e basso, che il porre abbondanza di capitali nelle sue mani dovesse inevitabilmente condurre alla dispersione di essi e ad usi contrarii alla volontà dei pii fondatori. Correvano i tempi precursori del pontificato del Borgia, e della crociata del Savonarola. Erasi il priore di San Fabiano limitato a dissuadere il Datini sopr'ogni cosa « dal fare di femmine congregazione, però che non mi pare sia oggi buona divozione », [2] ma assai più chiare e veementi parole usavano altri. Nell'ingordigia e nel malo uso del denaro Giovanni Dominici dei frati predicatori, che ebbe dalla chiesa onore di santità, accomuna « chierici e laici, religiosi e prelati ». [3] « Noi rei ed i frati peggiori » sentenzia il Mazzei. [4] Luigi Marsilii romitano di Santo Spirito dopo aver rimproverate le signorie temporali dei loro mali comportamenti, si scusa di non parlare per riverenza delle spirituali aggiungendo « non sperare che il dire giovasse ». [5]

Parole roventi usa il notaio per porre innanzi all'amico la sorte che avrebbero le ricchezze sue a tali mani affidate. E perchè non gli pareva ch'egli fosse abbastanza persuaso del rischio che correva, non provvedendo « acciò i pappa-

1) Mazzei, I, 129.
2) Guasti, *Proemio*, XCVII.
3) Guasti, *Proemio*, CXV.
4) Mazzei, II, 121.
5) Guasti, *Proemio*, LXI.

lardi che soleano essere fedeli ai poveri, non godano, così egli diceva, il vostro schernendovi », [1] visto come i colloqui coll'amico Guido da Palagio non l'avessero ancora fatto risolvere, « morendo voi », gli dice, « senz'altro ordine, il vescovo di Pistoia è signore di tutto il tesoro vostro »: [2] gli rimprovera nuovamente di voler lasciare « uno testamento nel quale è reda il Santo Vescovo di Pistoia ». [3] E più tardi: « Se voi non provvedete a porre qualche paroluzza in su quello testamento che faceste già, io veggo ch'egli è agevol cosa che il Vescovo di Pistoia o quello di Firenze abbia tutto l'aver vostro, e consumerannolo in disfare debiti e in cavalli e in conviti che, lasciamo star l'anima, ma solo dell'infamia io non sarò mai lieto se morissi dopo Voi ». [4]

A così stringenti istanze s'arrendeva alla perfine il Datini e, come dicemmo, rogò negli atti del Mazzei un nuovo testamento al 27 di giugno del 1400. [5] In questo egli creava ed istituiva erede per metà, la nuova Opera pia del Ceppo affidata esclusivamente nella sua amministrazione al Comune, e per l'altra metà erede l'Ospedale di Santa Maria Nuova di Firenze, sia che a ciò lo muovesse il desiderio di far partecipe delle sue beneficenze la città di cui era divenuto cittadino; sia che vi fosse indotto dal pensiero che distributore di quella parte sarebbe stato finchè durasse in ufficio l'amico suo Ser Lapo Mazzei.

Perchè di queste sue disposizioni non s'accontentasse il Datini e risolvesse di mutarle, non è ben chiaro. Certo è che attese agli ultimi giorni e quando l'incalzare del male glie ne fece manifesta l'urgenza, a dare nuova forma al suo testamento. Questo voluminoso documento era stato già prima preparato dal Mazzei, che all'amico ne aveva dato la bozza perchè potesse a sua volta modificarlo, ma la solenne stipulazione ebbe luogo soltanto il 31 luglio del 1410 quando al Datini prostrato ormai dall'infermità, soli sedici giorni rimanevano ancora di vita. [6]

[1] Mazzei, I, 213; Guasti, *Proemio*, XCVIII. [2] Mazzei, I, 115.
[3] Mazzei, I, 117. [4] Mazzei, I, 210. [5] Guasti, *Proemio*, CX.
[6] Guasti, *Proemio*, CXXX. Il testamento nella traduzione italiana è riferito nel II volume delle lettere del Mazzei a pag. 271.

Premessi numerosi legati a pro di molte persone, oltrechè della moglie e dei più intimi famigliari, il nucleo della sua sostanza, che ridotto in denaro dopo la morte, diede una somma di circa settanta mila fiorini, [1] destinò ad una nuova fondazione che volle fosse intitolata: « Ceppo dei poveri di Francesco di Marco». Caratteristica singolare della nuova istituzione permane nel nuovo, come già era nel precedente testamento, quella di averne affidata la cura esclusiva al Comune, sottraendola completamente all'ingerenza dell'autorità ecclesiastica. Con minuziosa diligenza sono nel testamento stabiliti i particolari secondo i quali l'Amministrazione deve essere dal Comune costituita. Cionondimeno non fu quella l'ultima disposizione del Datini che al testamento fece seguire tre codicilli, prova ch'egli, forse per repugnanza che provava di piegarsi al pensiero della morte, tutte non aveva ancora maturate le ultime volontà. Il primo di questi codicilli porta la data stessa del testamento, e vedesi non più rogato dal Mazzei, ma da altro notaio pratese, alla presenza di altri testimoni, e s'intende perchè avesse separata stipulazione, contenendovisi disposizioni a favore del Mazzei e dei suoi; un secondo fu aggiunto il dì appresso, per opera del Mazzei; un terzo infine rogante altro notaio otto giorni dopo. [2]

Era attesa la notizia della morte e la cittadinanza se ne commoveva per modo che il Consiglio sin da otto giorni prima deliberava di celebrare in modo solenne le esequie. Nè a ciò si arrestava. Grati pel largo sollievo che la nuova e benefica istituzione apportava alle classi indigenti, vollero che alla riconoscenza del popolo la memoria sua fosse raccomandata anche nei secoli successivi. Per lungo tempo nell'anniversaria ricorrenza della morte di lui, nella Chiesa di San Francesco, da lui beneficata e ov'egli

[1] In vivente del Datini la sua fortuna era stimata in cifra maggiore. Il Mazzei parla di centomila fiorini (I, 273). Ma si comprende che, malgrado la saggia disposizione per cui il Datini aveva prescritto che la liquidazione si facesse ad agio e non precipitosamente, non si riuscisse ad ottenerne quello che il capitale rappresentava quando l'azienda era, come dicono gli inglesi *a going concern*.

[2] Vedansi nel II volume delle lettere del Mazzei alle pp. 300, 303 e 307.

aveva eletto la sua sepoltura di fronte al maggior altare, ne fu detto l'elogio; costumanza questa la quale, ove avesse fruttificato alcunchè di meglio delle rettoriche esercitazioni dei predicatori, ci avrebbe dato modo di intravvedere particolari ignorati della vita di lui, e di conoscere quelle che i suoi contemporanei stimarono essere state le sue maggiori benemerenze. A testimonianza delle quali fu ordinato a diversi pittori di riprodurre in sedici storie sopra due delle facciate della casa che il Datini aveva voluto sede all'opera da lui fondata, i fatti che parevano nella vita di lui maggiormenti meritevoli di essere al popolo ricordati. [1] Il tempo e l'incuria degli uomini fecero nella massima parte scomparire quei dipinti assieme alle altre decorazioni con cui gli esecutori del testamento avevano fatto adornare la casa dal Datini in suo vivente abitata, ed ormai nemmeno per congettura, di cui i dipinti scomparsi non danno più argomento, ci è consentito di ricostruire la vita dell'antico mercante in quelle pagine che i suoi contemporanei reputarono le più luminose. Sognò Cesare Guasti che ai Pratesi potesse venire in mente di restituire il Palazzo del Ceppo all'antica sua forma ricoprendone di nuovi affreschi le tre faccie. [2] E già il sogno pareva destinato a divenire realtà, quando per opera di Agenore Socini e di Giuseppe Catani si vide in una serie di tavole riprodotta l'antica decorazione, e sulle tracce di quel tanto che un diligente esame aveva potuto scoprire dell'antico, rifatto il disegno dei sedici quadri storiati, e già s'erano accordati il Comune e la Cassa di Risparmio di Prato coll'Amministrazione del pio luogo per porre mano all'opera. Ma uno stolido divieto del Consiglio Superiore delle Belle Arti impedì l'esecuzione del nobile divisamento, al quale, ove pure cessasse l'ostacolo dai saccenti suscitato, sarebbero ormai di non lieve impedimento le difficoltà che vengono dalle strettezze dei tempi calamitosi. [3]

La scomparsa degli affreschi coi quali era stata deco-

[1] Guasti, *Proemio*, CXXXVI. [2] Guasti, *Proemio*, CXXXVII, nota I.

[3] Le buone disposizioni della presente amministrazione del Ceppo, lasciano sperare che malgrado i gravissimi ostacoli possa il progetto prendere vita.

rata dopo la sua morte la casa del Datini non ha impedito che l'immagine sua giungesse alla posterità. [1] Più volte fu essa riprodotta in epoche diverse, a cominciare dalla lapide sepolcrale scolpita in Firenze da Nicolò di Piero, consunta ormai in gran parte dal calpestio; ma quello che per la sua data può ritenersi attinto a più sicura fonte è il ritratto che se ne vede nel quadro di Nostra Donna, dipinto tra i più pregiati di Filippo Lippi, che per molti anni fu esposto all'aperto nel cortile della casa del Ceppo ed ora trovasi nella Pinacoteca del Comune. [2] In esso il Datini è effigiato genuflesso in atto di presentare alla Vergine i quattro buoni uomini amministratori del suo legato, che del quadro furono probabilmente committenti. Altro ritratto antico esso pure, vedesi in una stanza al pianterreno del Palazzo Pretorio, ma sgraziatamente così malconcio che non dimostra se non l'importanza attribuita sin d'allora alla sua liberalità. Nella stanza del Ceppo vi ha poi una tavola di più tarda età e di non molto pregio che ne riproduce la figura intera, la quale fu più d'un secolo dopo la sua morte dipinta da Alessandro Allori e collocata nella sala del Comune.

Meno agevole impresa è quella di riprodurre dell'uomo le fattezze morali. Disparati giudizi sul carattere di lui si leggono negli scrittori moderni, nessuno dei quali però si studiò di dedicarvi un'indagine alquanto accurata. Si comprende come i più abbiano stimato loro debito di convertire senz'altro il giudizio in un elogio. Sotto una luce del tutto benigna lo dipinge Giovanni Livi. [3] Più cauto e meno entusiasta Cesare Guasti, pure non escludendo a priori che

[1] Il Datini s'era fatto ritrarre per mano di Arrigo di Nicolò due volte nella chiesa di San Francesco da lui largamente beneficata in vivente e nel testamento. Entrambe queste pitture stavano sopra le porte della Chiesa, l'una in cui il Datini era raffigurato a piedi di San Francesco ricevente le stimate « sopra la porta a lato all'avello dei Guazzalotti »; l'altra sulla porta che dà nel chiostro, ov'era il ritratto suo assieme a quello della moglie. Se queste pitture fossero state conservate, avremmo in esse il miglior ricordo della sua persona, eseguite come furono lui vivente (Mazzei, II, 413). Ma quei religiosi malamente dimentichi dei cospicui benefizi ricevuti non n'ebbero cura, sicchè nei recenti restauri non se ne trovò traccia (Bresci, *La chiesa monumentale di San Francesco in Prato*, p. 14).

[2] Papini, *Catalogo della Galleria Comunale di Prato*, p. 35.

[3] *Dall'Archivio*, ecc. pp. 15-21.

egli potesse essere « di quei mercanti ai quali il testare a pia causa era un saldare le partite prima di averle a ragionare con Dio » lo vede però nei documenti messi in luce « mesto fra le dovizie, cercante pace nei pensieri celesti, chiedente alle arti il sorriso della vita e il conforto della religione » [1] e « nel praticare questa quasi mistico », [2] una specie, verrebbe voglia di dire, di « Amleto mercantile ». Ben altrimenti severo invece, ma ci sia concesso di dirlo altrettanto avventato giudizio contro il Datini, leggiamo nello scritto di Guido Biagi sulla vita privata dei fiorentini. [3]

Come noi non sappiamo consentire coll'illustre letterato da non molto tempo mancato al decoro dei buoni studi, sul carattere ch'egli attribuisce al trecento italiano, e stimiamo assai più prossimo al vero quello che ne reca il Guasti [4] non meno di lui versato nello studio delle fonti storiche, così non sappiamo vedere come possa giustificarsi quella sua frase: « quel.... Datini, diciamolo aperto, è il più esoso tipo di mercante che ci abbia dato il suo secolo ». Quali altri tipi ne contemplasse il Biagi per collocare il Datini proprio nella più oscura bolgia, e vituperarlo con un accento di così profondo disprezzo, non riusciamo a comprendere. Uno studio un po' più coscienzioso ed accurato dell'uomo, avrebbe agevolmente persuaso il Biagi che il Datini non fu punto, come pare ch'egli stimi, un uomo pervaso da quello spirito di materialità proprio dei nuovi tempi, che sfolgorò nella gloria della Rinascenza. Di codesto spirito il Datini era tutt'altro che compreso. Se non è giusto considerarlo come un idealista, quale sentivasi inclinato a raffigurarselo il Guasti, che lo vedeva sotto l'aspetto già sopra accennato, è vero del pari che il Datini, anche se dotato d'ingegno sopra il mediocre, non intuì nemmeno di lontano quello ch'ebbe in sè di magnifico, di grandioso e di seducente la coltura del Rinascimento, che riuscì per tal modo ad esercitare più tardi un fascino da cui egli fu al tutto immune. Quel poco di lavoro ch'egli diede

1) *Proemio*, CXXXII. 2) *Proemio*, I, II.
3) Riprodotto nel volume: *Fiorenza fior che sempre rinnovella*, p. 78.
4) *Proemio*, XCIII.

agli artisti non lo eleva davvero al livello di un Mecenate, nè per spiegarlo è mestieri ricorrere all'influenza delle idee nuove. Noi che alla coltura del Rinascimento imputiamo in gran parte il falso ed immorale indirizzo che ricevette la società del Cinquecento, indirizzo ch'ebbe il suo epilogo ed il suo contraccolpo, per un lato nella scettica e gaudente servilità prona al fasto e rinnegatrice d'ogni libero sentimento, e per un altro lato nella riforma religiosa tentata invano entro la Chiesa dal Savonarola, ed all'infuori e contro di essa operata da Lutero e dagli altri eretici, non sappiamo davvero aggiungere alle partite a sicuro debito di questa coltura l'immaginario materialismo estetico di Francesco Datini, e l'indole di costui reputiamo doversi giudicare alla stregua di quegli altri elementi che forniscono i documenti, ed in parte almeno da queste pagine vengono in luce.

Questi elementi non abbiamo creduto poter desumere, come fece il Guasti adoperando un criterio suo proprio, esclusivamente dalle lettere, assai benignamente interpretate di Ser Lapo Mazzei. Era costui, ed è singolare che il Guasti non lo avvertisse, uomo di tutt'altra tempra dal Datini, del quale ad ogni modo egli si studiava di correggere i difetti, incoraggiando quel tanto che vi era in lui di buono, pure procacciando di adoperarsi in modo di non pungerlo troppo coi rimproveri, salvo nei rari momenti in cui le parole roventi gli sgorgano dalla penna come il puro animo gliele detta. [1]

Argomento a giudicare dell'uomo vuolsi trarre dalle circostanze della sua vita, quali si rilevano non solo dal citato carteggio, ma da molti altri documenti ed elementi in gran parte ancora non usufruiti. Due obbiettivi ebbe il Datini costantemente di mira; arricchire sopratutto, crearsi largo patrimonio, così di denaro come di possessioni, e godere la vita quanto glie lo consentiva la cura incalzante dei commerci, alla quale posponeva ogni altra considerazione.

In codeste disposizioni d'animo egli perseverò assai a lungo e, a giudicare da certe espressioni del Mazzei, si di-

[1] Veggansi i passi del Mazzei citati più sopra.

rebbe che col crescere degli anni si fosse da questa volgarità di pensieri lasciato sopraffare ancora più che in gioventù. Fu soltanto negli ultimi tempi che la pertinace opera dell'amico riuscì a sollevare alquanto, a più elevato tenore di vita intellettuale, lo spirito del mercante. Il quale non alle ricchezze soltanto, ma teneva anche ad un certo sfarzo, ed a coltivare relazioni cogli uomini che avevano pubblici ed elevati uffici; non sapremmo dire se più per ambizione o non piuttosto per il beneficio che attendeva dalla protezione loro in un'epoca in cui gli averi e la persona medesima erano insidiati; quelli dal pericolo delle smodate gravezze, questa dai sospetti che nei tempi agitati sorgono con facilità a carico di chi non sia tenuto come amico dei governanti. La casa sua di Prato, ch'egli aveva fatto adornare signorilmente per l'uso dei tempi, era, quand'egli vi risiedeva, aperta a tutti i personaggi d'importanza, ai magistrati ed ufficiali del Comune di Firenze, tantochè il Mazzei potè affermare ai deputati ad imporre le prestanze, che egli l'aveva costrutta pel Comune. [1] A vero dire questo che il buon notaio chiamava il più bel castello del mondo [2] pare a noi ora, in confronto delle sfoggiate magnificenze del secolo XVI, un edifizio modesto, e la stessa suppellettile, di cui ci fanno fede gli inventari, non apparisce affatto sfarzosa appetto delle consuetudini borghesi dei tempi nostri: per converso sappiamo che sulla mensa figuravano stoviglie e coltelli decorati coll'arme sua.

Se l'indole del Datini fu quale abbiamo più sopra accennato, non ne consegue però che, conforme già notammo, non abbia a considerarsi come smoderata e priva d'ogni serio fondamento la condanna del Biagi. Errerebbe invero a partito chi volesse argomentare da quanto abbiamo premesso che l'animo del Datini fosse chiuso a qualunque sentimento all'infuori di quei volgari obbiettivi che abbiamo accennato, e che egli indubbiamente poneva in cima dei suoi pensieri. Pur ammettendo che questi egli anteponesse ad ogni altra cura, è da notare, per debito di giustizia, che un qualche

[1] Mazzei, I, 14. [2] Mazzei, loc. cit.

saggio di liberalità e di amorevolezza di quando a quando si riscontra negli atti della sua vita. Già abbiamo avvertito come sia esagerato, per nostro avviso, il giudizio che di lui reca il Guasti, ma non vuolsi tacere come egli aiutasse nelle sue difficoltà il Sassoli, [1] divenuto poi suo medico, e sovvenisse il giovane Bandino Banducci perchè potesse attendere agli studi. [2] Non è da esagerare l'importanza di questi fatti, ma giova notarli. Una pagina importante nella biografia del Datini darebbe lo studio dei comportamenti suoi colla famiglia della moglie, ma su questo punto, che pur meriterebbe esser chiarito, noi non abbiamo potuto indugiarci quanto sarebbe stato mestieri per un giudizio. [3]

Delle sovvenzioni fatte al Banducci il Datini volle poi la restituzione, [4] così come di quelli ricevuti l'aveva offerta il Sassoli: è da ritenere pertanto che la liberalità non andasse oltre al sacrifizio degli (allora vietati) interessi.

Le sovvenzioni fatte al Sassoli non è comunque da credere, nè appare dalle costui lettere che fossero dei semplici regali; ma liberalità erano ad ogni modo in un tempo in cui si riteneva illecito l'interesse, e quindi ogni prestito aveva carattere di favore, se anche non fatto a persona strettamente amica, dalla quale nemmeno al dì d'oggi penserebbe chi l'aiuta a pretendere interessi.

Della dote non numerata mostrano le carte non avere il Datini fatta mai rinuncia come il Guasti pensava, [5] nè del mancato pagamento è a credere fosse lieta la moglie, che si trovava per questo fatto in una condizione di minore indipendenza in faccia al marito. Il non aver egli corrisposto a certe domande di aiuto da parte della suocera, che appaiono dal carteggio, può essere dipeso appunto da questo.

Il cognato Nicolò dell'Ammannato egli tolse ai suoi servigi quando aprì dapprincipio la casa di Firenze, ma non vi durò a lungo. Caduto costui in mala condizione e fallito,

1) Guasti, *Proemio*, CXX. 2) Guasti, *Proemio*, CXIX, CXX.

3) Non si può prendere alla lettera quel che ne scrive il Guasti e vorrebbesi interrogare il carteggio.

4) Guasti, *Proemio*, loc. cit. 5) *Proemio*, p. XXXIV.

Francesco dovette assumersi parte del debito: quant'egli lo facesse spontaneamente rimane a vedersi; sappiamo, per quotidiana esperienza, che quando uno fallisce, il parente ricco è subito preso di mira dai creditori, e difficilmente riesce a sottrarsi alle loro persecuzioni senza qualche sacrifizio. Non fu grande liberalità l'aver egli impiegato nel fondaco di Maiorca il nipote figlio del cognato, che in corrispettivo di quel che riceveva gli prestava l'opera sua: certo raccolse in casa sua la figlia.

Indole ebbe subitanea ed iraconda, imperiosa e insofferente di contrasti. Tracce se ne trovano nel carteggio, se anche non ne facessero ripetuta testimonianza il Mazzei ed il Sassoli. Di questi assalti d'ira, che gli dava la natura, e il malo avvezzo, malgrado gl'insistenti ammonimenti del Mazzei, non s'era corretto nemmeno coll'andare degli anni, e l'indulgente suo medico non lo reprimeva, pensando, quanto giustamente dicano i medici d'oggi, che servissero a scaldargli il corpo. Giungeva a tale che i dipendenti suoi non ardivano fare di capo loro la menoma cosa « dubitando esser morti se, facendo con buon animo, venisse loro fallato ». [1] D'ogni cosa che non andasse o che altri non facesse a modo suo si inalberava e ne faceva rimostranza, sicchè la moglie lo esortava « a non volersi sempre consumare in tôrre a rivolgere la gente, troppo essendo gran fatica il cavare ognuno dalla natura sua ». [2] Coll'andare degli anni e le contrarietà inevitabili pare avesse un poco imparato « a lasciar andare le cose di questo mondo come esse vanno e non voler porre mano alla sua ruota credendo di ritenerla », [3] e s'era piegato anche a pagare in pace le imposizioni, al che dapprima si ribellava. Incline alla beneficenza spicciola, del che fanno fede non solo le dichiarazioni del Mazzei, ma i libri medesimi di sua ragione. [4]

[1] Importanti notizie contiene il carteggio privato: V. anche MAZZEI, II, 148.

[2] *Arch. Stor. pratese*, anno VI. [3] MAZZEI, I, 225.

[4] Chi voglia su questo punto fare più accurate e minute indagini, vegga oltre al passo citato dal Mazzei, i molti altri che ricorrono nel carteggio (I, 42, 43, 44, 45 106, 107, 115, 123, 125, 437; II, 143, 144). Ad alcune delle richieste di aiuti caritatevoli fatte dal Mazzei, mostrano i registri essere stato corrisposto dal Datini, per altre rimane a indagare.

Quanto a ciò fare lo muovesse la caritatevole disposizione dell'animo, e la coscienza del debito che incombe al ricco di sovvenire alla miseria dei suoi simili; quanto invece lo spronasse la consuetudine dei tempi, assai in ciò più liberali dei successivi, e incomparabilmente più dei moderni, non oseremmo giudicare. E il dubbio riesce tanto più fondato quando si vede che di fronte alle copiose limosine scritte sui libri, alla richiesta d'un piccolo soccorso per gente bisognosa, il Mazzei, che certo non si prodigava per chi non lo meritasse, era costretto a lamentare colla moglie del Datini che questi avesse seco « gli orecchi impeciati ». Nè è questo il solo esempio. [1]

I comportamenti suoi nella pratica degli affari non furono mai per nostro avviso ispirati a norme contrarie ai precetti dell'onestà. Tale è l'impressione che si ritrae dal minuzioso esame dei libri e dal carteggio. Tradizioni di onestà gli venivano, come notammo, dalla famiglia e non c'è ragione di pensare che egli se ne sia allontanato. Se dovessimo argomentare da quel che egli scriveva nelle sue lettere, non potremmo altrimenti che ammirare l'elevatezza dei suoi sentimenti, [2] ma si comprende che queste proteste, al pari delle lodi che si leggono nelle lettere del Mazzei, le quali scaturiscono, com'è naturale, dalle affermazioni medesime del Datini, non possono di per sè sole fare testimonianza a di lui pro. Vi hanno però altri argomenti i quali inducono a concludere in di lui favore. Non è da credere ch'egli parlando in tal guisa, adoperasse semplicemente da mercante avveduto, facile a predicare altrui le massime che gli giova vedere seguite verso di sè, salvo a tenersene sciolto per conto suo. L'osservanza per di lui parte dei precetti della probità commerciale la si può dedurre infatti anche dalla circostanza, che il carteggio quasi non presenta traccia di gente che si lagni d'essere stata trattata in modo disforme da quello che esigono le buone consuetudini del commercio e, se anche alcun esempio se ne rinvenisse, rimarrebbe sempre a stabilirsi se le doglianze di costoro, ancorchè fon-

1) Mazzei, II, 183.

2) Mazzei, II, 183.

date, colpiscano la persona del Datini, o non piuttosto i compagni o fattori suoi. Depone a suo favore, anzitutto, la costante ed intima amicizia professatagli dal Mazzei, come giustamente nota Isidoro del Lungo. [1] Rigido e severo cultore della virtù, non si sarebbe l'austero notaio indotto ad una così affettuosa amicizia, se avesse potuto credere che, oltre ai difetti che non poteva a meno di riconoscere nell'amico, e dei quali, come notammo, soleva, forse con soverchia riguardosità, ammonirlo, fossero in lui da redarguire disoneste disposizioni dell'animo per studio di smoderato guadagno. Nè è fuor di proposito l'osservare qui, che il commercio e l'industria, esercitati con larga ed elevata visione delle leggi che governano il mondo economico, non comportano le piccole astuzie e molto meno le frodi, tristo accorgimento di cui prima o poi è inevitabile che abbia a pagare il fio lo sconsigliato che vi si lascia indurre. Devesi del pari ricordare quanto il Datini pregiasse Boninsegna di Matteo, uomo pio e di scrupolosa onestà ch'egli elevò e tenne finchè visse a compagno. Caratteristico è del pari l'ordine da lui dato ai fattori suoi di Catalogna di astenersi dall'ingannare la gente delle gabelle e coloro di cui era il fatto, dicendo di aver più pagato di quello non fosse il vero, sincerità non comune anche a' dì nostri. [2]

Senza arrivare alle esagerazioni del Guasti, devesi adunque concludere che nell'esercizio dei suoi commerci il Datini serbò condotta proba e dignitosa e tenne fede sotto questo rispetto a questi principii che proclamava nelle sue lettere al Mazzei e che questi ricordava come da lui professati.

Nè a diversa conclusione dovrebbe indurci il vedere come tra gli altri negozi che appaiono da queste carte si abbia pure traccia frequente di compre e vendite di schiavi di cui ci avverrà in prosieguo di citare parecchi esempi. A tacere però della circostanza, qual che ne sia il peso, che nelle aziende dal Datini personalmente gerite non appare che questi negozi costituissero un vero e proprio ramo di commercio, devesi notare per la giusta valutazione del

[1] Nel Discorso citato, pag. 5.

[2] Mazzei, II, 243, 244.

fatto, ch'esso non va giudicato colle idee dei tempi nostri, ma vuolsi tener conto invece di quello che a tal proposito si pensava nell'età di cui parliamo.[1] Quale aspetto avesse in quell'epoca il fenomeno sociale della schiavitù, è argomento che trascende i confini delle indagini nostre, e sul quale ad ogni modo e soltanto per incidenza ci riserviamo di esporre alcuni brevi cenni in altra occasione. Qui basti il dire che mentre in taluni casi speciali si vede usato equo ed umano trattamento dal Datini verso alcune sue schiave, non si ha ragione a supporre in complesso che egli si sia comportato in questo rispetto altrimenti da quello che facevano senza incorrere in biasimo gli altri mercanti dei tempi suoi.

Facile ai buoni propositi, non era poi egualmente tenace e perseverante nel porli in atto. Continue sono a questo riguardo le lamentazioni del Mazzei. Non vogliamo credere che questi buoni propositi egli esprimesse soltanto per mostrare di compiacere alle insistenti prediche dell'amico; più ragionevole è credere che fossero in lui a conflitto, come accade per tanta parte dell'umanità, da un lato i sentimenti generosi ereditati dalla famiglia e mantenuti vivi dalla fede, e dall'altro le abitudini contratte in un ambiente sociale che si avviava, se ancora non l'aveva raggiunta, ad una depravazione profonda, capace di sovvertire perfino il concetto ed il nome della virtù e dei vizi. Di questi contrasti, chi studierà più profondamente il carattere del Datini, sempre finora superficialmente osservato, troverà, crediamo, non rari esempi; saggio costante di un alternarsi nell'animo suo di disposizioni liberali, caritatevoli e nobili, e di un indulgere alle taccagnerie del guadagno ed alle seduzioni del libertinaggio.

Ingegno ebbe vivo ed all'apprendere facile, sicchè agevolmente gli s'improntava « ogni buono suggello » nella

[1] Che nella storia « i fatti siano da giudicare secondo le idee del tempo in cui avvennero » non sembra proposizione che abbia bisogno d'essere confermata con autorità di scrittori, ma non è fuori di luogo notare come di questo sistema sia dato merito a parecchi dei nostri storici moderni dal Capecelatro (*Storia di Santa Caterina*, I, XIII).

mente [1] sorretta poi da una robusta memoria. [2] Coltura per un mercante dei tempi suoi (e perchè non aggiungeremmo anche dei posteriori) sopra il comune. In un'età in cui i libri erano per la spesa della trascrizione a mano rari e costosi, ne aveva acquistato un discreto numero; [3] qualche volta vedonsi tra i mercanti in contatto coll'azienda sua ebrei rivenditori di libri, ed i registri segnano di quando in quando spesa di simili commissioni.

Certo nel tempo in cui più duramente lo premeva il peso dei suoi negozi e si trovava costretto a consumare vegliando le notti intere, non è a credere gli rimanesse agio di dedicare sia pure un piccolo tratto di tempo a coltivare lo spirito. Non mancarono però intervalli, segnatamente quando risiedeva a Prato, e meno lo gravavano i pensieri del traffico, durante i quali trovava modo di occupare parte della giornata nella lettura. Vediamo citati tra gli autori ch'egli maneggiava Tito Livio e Valerio (forse Valerio Massimo), [4] e, si comprende, nelle versioni che se n'avevano in quei giorni. Pregiava specialmente Seneca e citava gli Epicuri [5] col qual nome non sappiamo chi designasse, nè se a lode od a biasimo. L'amicizia col Mazzei gli aveva messo tra mani oltre ai filosofi come Boezio, [6] corrente allora nelle scuole, libri religiosi come le vite di Cristo e dei santi, tra cui la vita di San Francesco, le laudi di Jacopone da Todi, e le epistole di San Gerolamo; ma questi libri teneva spesso chiusi nella cassa. [7] Lo vediamo talvolta disputare col Mazzei intorno ad argomenti di alta filosofia, quale il problema della giustizia divina e della libertà umana. [8] Anche in quistioni giuridiche talora si avventurava ed al Mazzei da cui se le faceva chiarire pareva che se egli si fosse volto all'arte forense sarebbe riuscito dei più abili. [9]

Può essere lecito chiedere in uno schizzo come il pre-

1) Mazzei, I, 26, 360, 392, 420; II, 104.
2) Mazzei, II, 152.
3) Mazzei, I, 73, 97, 314; II, 137.
4) Mazzei, I, 17.
5) Mazzei, II, 77.
6) Mazzei, I, 79; II, 13.
7) Mazzei, II, 108.
8) Mazzei, II, 102.
9) Mazzei, II, 107.

sente qual uomo fu il Datini considerato come cittadino. È ridicolo il volerne trovare la risposta nel legato fatto ai poveri di ciò che non era più suo, come scrisse l'autore di quei versi, che l'aver lasciato « di sue sostanze eredi i suoi pratesi », spiegava dicendo « perchè la patria mia più ch'altro amai ». Ma è vero ad ogni modo ch'egli teneva assai alla sua cittadinanza pratese e si levava a difesa della sua terra quando la sentiva offendere.

Puossi in questo convenire con quel che ne scrive Cesare Guasti, che tiene aver egli rinunciato per amore del natìo loco al progetto di ritrarsi a Venezia per iscansare le soverchie ed ingiuste gravezze. [1] Ma come tutti quelli a cui lo studio dell'arricchire è cura precipua, non si sentì tratto, come notammo, ad immischiarsi nelle pubbliche faccende. Gli uffici pubblici offertigli dai pratesi non proseguì, seppure ebbe ad accettarli, nè spese mai la qualità di cittadino fiorentino per prender parte alle vicende politiche della città. Ed in ciò dobbiamo forse dargli lode di uomo prudente. Pessimo era invero il governo di Firenze, ad onta che cittadini onesti e disinteressati come Guido del Palagio vi prendessero parte talvolta: il quadro però che ce ne offrono i cronisti [2] è tutto una serie di congiure, di tumulti, di ammazzamenti a dritto o a torto, sicchè si comprende che non dovesse tentare chi aveva l'animo alle proprie private faccende.

Parrà a molti singolare, per non dire temerario, il porre la domanda se il Datini fu uomo veramente religioso. Certo, se della religiosità si vuol trarre argomento dai donativi fatti alla chiesa di San Francesco, dagli altari ivi eretti facendovisi effigiare assieme alla moglie, dai romeaggi ripetutamente intrapresi, dalle funzioni celebrate, dalle frasi che possono leggersi nel carteggio così edito come inedito, egli apparirà senza meno ossequente a quello che era in allora lo spirito dei tempi; spirito, coma abbiamo sopra notato, fondamentalmente religioso. Idee irreligiose non erano al-

1) Guasti, *Proemio*, CXXIII.

2) V. in ispecie Marchionne Stefani, il più diffuso tra i cronisti di questo periodo.

lora di moda. Ancora doveva trascorrere un certo tempo prima che i Medici, sfolgorante modello ai tirannelli italiani, male ed inopportunamente difeso da moderni scrittori, pensassero a spingere la scioperata gioventù fiorentina verso quell'epicureismo che loro giovava d'incoraggiare, ben consapevoli quale solido fondamento alla servitù politica appresti la corruzione dei costumi, e quanto la severità della vita conforti invece a tener alto il sentimento della dignità civile e l'amore alle libere istituzioni.

Nel serbare pertanto le esteriori apparenze altro non faceva il Datini che seguire la corrente, e non è da ciò che si possono trarre giudizi rispetto alla sua religiosità.

Che se per religiosità intendiamo una disposizione dell'animo che induce a considerare la vita presente come e non altro che il prodromo e la preparazione alla vita futura, ed a conformare le azioni a codesta visione e ai dettami che da essa scaturiscono, non possiamo affermare che il Datini fosse uomo veramente e saldamente religioso; ed in cosiffatto giudizio ci conferma il paragone fra l'indole sua e la ben diversa tempra della moglie, che coi frati non s'impaccia se non due volte l'anno, ma dai frequenti turbamenti del marito per ogni speculazione andata a male cerca sollevarne lo spirito, invitandolo a rivolgere il pensiero ai veramente sventurati ed a pensare alla morte. [1]

Non vuol tacersi che il Datini era stato religiosamente educato ed abituato all'osservanza delle pratiche religiose, ma, sebbene questa fosse, come notammo, comune, coll'andare degli anni, e forse sotto la nefasta influenza dell'ambiente corrotto di Avignone se n'era venuto allontanando, [2] nè pare che per le esortazioni del piissimo Mazzei mutasse costume se non forse negli ultimi anni di vita.

Quanto al fatto dell'aver egli partecipato al pellegrinaggio dei Bianchi e quanto al carteggio tenuto con persone di elevata santità di vita, riesce ovvio l'osservare: per rispetto al pellegrinaggio, essersi trattato di un movimento che ri-

[1] V. il citato nostro scritto *Margherita Datini* in *Archivio Storico Pratese*, 1926, p. 7.
[2] Mazzei, II, 162.

vestiva allora, come ogni ampia, solenne e non turbolenta manifestazione popolare, un carattere religioso; ma oltrechè dal timore d'impendenti e terribili flagelli, era eccitato dal disordine dei tempi convulsi e minacciosi ed aveva obiettivi di pacificazione sociale; tale ad ogni modo che per la sua ampiezza e per la sua importanza non poteva non impressionare un uomo di cervello non volgare, che aveva, come il Datini, veduta la società dei suoi tempi nei diversi atteggiamenti che nella varietà dei luoghi essa presentava, e ne aveva potuto apprezzare le magagne ed i pericoli, d'onde l'opportunità d'assecondare tutti gli sforzi che tendevano a ricondurla a ordinata e morale disciplina. Quanto poi al suo consorzio epistolare, è vero bensì che noi troviamo diretta a lui una serie di lettere di fra Giovanni Dominici, e dell'eroica figlia di Piero Gambacorti, entrambi innalzati poi dalla Chiesa agli onori degli altari. Da questo carteggio, però, chi ne osservi spassionatamente il contenuto troverà, crediamo, ch'esso non riflette nessuna certa luce sull'indole della persona a cui è indirizzato, tanto più che noi non abbiamo se non le lettere dirette a Francesco, non quelle da lui scritte. Non vi è motivo alcuno di credere che alla Gambacorti Francesco si rivolgesse per impulso di spontanea liberalità; sembra invece più probabile ch'essa sia stata indotta a scrivergli da esortazioni di Manno d'Albizzo, fattore di lui in Pisa, che fu, a quanto pare, benefattore della casa religiosa dov'essa erasi ritirata. Alle liberalità di Manno, uomo pio se non in tutto castigato, tennero dietro quelle del Datini, delle quali nelle lettere della Gambacorti leggonsi i ringraziamenti assieme all'inascoltato consiglio di non attendere la morte per disporre del proprio a favore dei poveri, e ad altre esortazioni morali. Limosina adunque come le altre.[1] Nè diversa conclusione si trae dalle poche lettere di fra Giovanni Dominici e di Don Giovanni dalle Celle, scritte queste per esortazione di Guido del Palagio, nè paiono di gran momento quel tanto di prediche a cui può aver assistito, spronato e quasi sforzato dal Mazzei, nei

[1] Mazzei, II, 328, 329.

cui scritti, chi ben legga, non vede che tepidi rallegramenti, o piuttosto speranze di una migliorata disposizione d'animo dell'amico. [1]

Da questo complesso di fatti adunque niun positivo argomento si trae, onde si illumini per tal rispetto la figura morale del Datini, del cui carattere rimane sempre nota spiccata lo studio d'arricchire anteposto ad ogni altra cura.

E forse a codesto suo attaccamento al denaro che lo distoglieva dal retribuire degnamente i compagni e fattori, ed anche solo a sistemare i conti con essi, [2] se ciò lo portasse a diminuire il suo avere o fare sborsi, è da imputare una serie di fatti che il carteggio col Mazzei e i documenti dell'Archivio rivelano, senza bene chiarire da qual parte fosse la ragione ed il torto.

Già accennamo alla controversia cogli eredi di Boninsegna, che non avrebbe dovuto poter sorgere, se i conti fossero stati chiaramente tenuti, e d'ogni suo avere il modesto e scrupoloso compagno fosse stato sempre retribuito. Lagnanze di non aver ricevuto giusto compenso dell'opera prestata nell'azienda di Prato muovevano al pari tanto Simone d'Andrea Bellandi parente del Datini, quanto Cristofano di Bartolo; nè pare che per rispetto al primo Francesco lo negasse quando si diceva presto a ristorarlo sì e come il notaio avrebbe giudicato. [3] Quanto a Cristofano, il Mazzei lo redarguisce bensì perch'egli stia in iscandalo per una mezza miseria di quindici o venti fiorini l'anno, ma stima doversi dare il torto all'una ed all'altra parte. [4]

Analoghe lagnanze faceva pure Falduccio di Lombardo, compagno prima del Datini in Firenze, indi fattore suo in Ispagna, il quale fortemente dolevasi perchè non gli fossero state pagate certe somme che pretendeva avanzare, e andava perciò svergognando il Datini, tantochè Luca del Sera lo ammonisce d'adoprarsi a far cessare un simile vituperio, abbia costui torto o ragione, sebbene, così conclude, un po' di ragione sembri abbia dalla sua.

1) Mazzei, I, 431 ed altrove.
2) V. sotto e gli atti della lite cogli eredi di Boninsegna.
3) Mazzei, II, 219.
4) Mazzei, II, 250.

Negli ultimi anni di vita del Datini sorge controversia tra lui e Tomaso di Ser Giovanni da Vico, uomo col quale il Datini era stato quaranta e più anni in relazioni d'amicizia, aveva gerito il fondaco suo a Firenze durante la pestilenza e cercava denari per suoi bisogni, eppure videsi sforzato a portare dinanzi ai giudici il piato lungo e molesto, composto poi a quanto pare pei buoni uffici del Mazzei. [1]

E che questa non fosse noncuranza indotta nel Datini quando i cresciuti commerci lo avevano sopraffatto per modo da intorbidargli la mente e fargli spesso lasciare, come la moglie rimproveravagli, le cose grandi per le piccole, ma antica propensione derivante dall'attaccamento al denaro, se ne avrebbe conferma nel vedere che sin dal tempo delle sue prime compagnie in Avignone egli litigava coi soci, e sistemava i suoi interessi con loro, soltanto a seguito di sentenze arbitrali. [2]

Grave nota a chi guardi nel suo complesso la figura morale dell'uomo è al postutto il fatto, che della vita di famiglia nel lungo periodo di tempo in cui i documenti e i carteggi ci consentono di osservare e quasi direi spiare questa figura più davvicino, egli fu sempre incurante. Del maritare la Ginevra figlia sua illegittima, più assai di lui pare si prendesse pensiero la moglie, ed anche in questo egli obbediva alle insistenti e diuturne premure che altri glie ne veniva facendo. [3] Maritata che l'ebbe, fu mestieri perch'egli provvedesse a dare adeguata occupazione al genero, che gli venissero all'orecchio le critiche suscitate dalla sua noncuranza. [4] E, come si comprende, se dei vicini poco pensiero prendevasi, per nulla si preoccupava dei più lontani famigliari. È vero bensi che ai poveri il fidato Barzalone per incarico suo largamente sovveniva, ma intanto lasciava morire nell'indigenza squallida la cognata Francesca. [5]

Più di tutto però nuoce alla postuma fama di quest'uomo

[1] Mazzei, II, 116.

[2] Arch. diplom. di Firenze, Provenienza dei Ceppi di Prato, perg. n.° 109 del 16 settembre 1373 e perg. n.° 110 del 10 ottobre stesso anno. V. *Archivio Storico Pratese*, anno VI.

[3] Mazzei, II, 65, 66.

[4] Mazzei, II, 127.

[5] Mazzei, I, 420.

e induce a severo giudizio a suo carico il modo in cui egli si comportò costantemente coll'ottima moglie sua, che trascinò una vita martoriata di continue sofferenze nel corpo e nello spirito.

Si potrebbe, è vero, essere indotti a non fargli troppo grave carico dei trascorsi di gioventù, se non avesse anche ad età inoltrata perseverato nel medesimo tenore di vita, come ne è testimonianza la figlia illegittima nata quando egli aveva già certamente oltrepassato il cinquantacinquesimo anno. Come della moglie egli si servisse agli stessi uffici dei fattori e dei compagni, relegandola in quella delle sue abitazioni di Firenze e di Prato cui egli per assenza non poteva accudire, affliggendola di rimproveri per ogni minima contrarietà, e alla sua devota affezione rispondendo coll'indifferenza, lo dice duramente il carteggio.[1] Testimone, certo a più riprese soverchiamente per lui indulgente, fu il Mazzei, il quale però alle rimostranze ch'egli era ancora tanto cieco da non tacere perchè la moglie fosse « rubesta » non può trattenersi che non risponda: « Volgete foglio: chi foste Voi a Lei: che s'Ella fosse paziente e umile non so Santo che maggiori battaglie avesse vinto di Lei. »[2]

Dopo questo tentativo che noi abbiamo fatto di ricostrurre l'immagine morale del Datini quale ce la presentano i documenti autentici della sua vita, può il lettore che ha veduto in capo a queste pagine riprodotto il monumento a lui eretto sulla piazza del suo Comune, ripetere la domanda di Cesare Guasti: Era dunque costui uomo tale a cui si dovesse porre una statua?

E la risposta puo essere la seguente. Se anche nella vita sua di mercante noi non troviamo eventi così spiccati che segnino una pagina nella storia dei suoi tempi; se noi non vediamo figurare il suo nome fra gli attori del fosco dramma che si svolse nelle terre italiane in quell'età turbolenta, non perciò noi possiamo metterlo a mazzo colla volgare schiera vissuta senza infamia e senza lode.

[1] *Arch. Stor. Pratese*, 1926, p. 1.
[2] *Arch. Stor. Pratese*, loc. cit. p. 5. MAZZEI, I, 416.

Non fu il Datini un uomo volgare che per null'altro si raccomandi se non per aver lasciato ai poveri quello che non gli era concesso di portarsi dietro nell'altro mondo; liberalità, se tale può chiamarsi, che pur ha fruttificato, e tuttodì li abbiamo dinanzi agli occhi, busti e statue a molti indegni, i quali neppure si curarono, com'egli fece, di assicurare con savi avvedimenti le sorti future del proprio legato.

La grandiosità colla quale egli concepì e costruì il suo colossale edifizio commerciale; la sagacia e l'avvedutezza colla quale seppe governarlo in un'età in cui tanto più facili e meno prevedibili dovevano essere i rovesci; l'ampiezza dei commerci, che così nel territorio, come nella materia abbracciavano le maggiori piazze mercantili ed ogni prodotto che potesse formare oggetto di scambio; l'acume nello scegliere i fattori e deputare i più abili alla gestione delle sue aziende, tuttociò è indizio di una mente capace di affrontare e risolvere i più ardui problemi della difficilissima economia di quei tempi.

Certo se il Datini non fosse stato il gran mercante, s'egli non si fosse levato assai in alto sulla plebe dei volgari traffi canti dei suoi tempi, noi non saremmo qui ora a scrivere di lui, nè avremmo avuto cagione di spendere parole intorno al suo nome.

Ma non si cerchi in lui un mecenate delle arti, non sopratutto un filantropo pervaso di spirito religioso e della carità dei suoi simili. Questa lode si conviene a ben altri generosi, per lo più oscuri e modesti e bene spesso incompresi e perseguitati campioni di idee, di pratiche e di austerità che i tempi rovinosamente declinanti verso l'epicureismo gaudente rifuggono dall'ascoltare e dall'imitare; anime solitarie e mistiche sorrette dall'abnegazione e dall'entusiasmo, che fidenti nella robustezza e nella semplicità del carattere propria dell'età feroce ma calda ancora di affetto, si sforzarono di ritemprare gli animi richiamandoli ad un sentimento d'amorevole fratellanza, piegandoli a rigidità di vita, sollevandoli alle idealità del pensiero cristiano.

Ebbe Francesco Datini vivente larghezza di beni della

fortuna, agio e volontà di goderne; dopo morte profusione di elogi; non usurpi ai generosi più benemeriti di lui la palma del sacrifizio.

Che se dopo questo sereno ed imparziale giudizio avvenisse ad altri di pensare, a torto od a ragione, che il Datini non fosse veramente tal uomo da doverglisi per i meriti suoi una statua, quel tanto che ci è venuto fatto di osservare a riguardo di lui è più che sufficiente perchè debba risorgere dinanzi a noi, personificata nell'immagine marmorea che si erge nel mezzo d'una città da secoli fiorente di vita industriale, la nobile figura del mercante italiano del medio evo, che col suo ingegno acuto, colla sua attività perseverante, colla sua coraggiosa intraprendenza, percorse fino agli estremi limiti le terre aperte all'esplorazione, portando per ogni dove i prodotti dell'industria, i lumi della cultura, il sorriso dell'arte, e quando tutto ebbe investigato ed incivilito il mondo conosciuto, dischiuse con nuovo sforzo ed inaudito ardimento ai posteri le regioni dell'avvenire.

III.

I FONDACHI E LE COMPAGNIE MERCANTILI DI FRANCESCO DATINI.

Indole dei documenti illustrativi dell'azienda commerciale del Datini. - Il fondaco di Avignone. - Società con Nicolò di Bernardo. - Merci trafficate. - Durata, utili e scioglimento. - Società con Tuccio Lambertucci, con Toro di Berto. - Taverna del vino. - Bottega dei cambi. - Commercio del sale. - Bottega nuova della drapperia. - Condizioni. - Condizioni delle colonie straniere nelle piazze mercantili medievali. - Società contratte dal Datini al suo ritorno in patria, con Boninsegna e Tieri. - Modificazioni successive. - Commercio dei veli. - Il fondaco di Prato. - L'azienda mercantile. - L'appalto delle gabelle. - Merci spedite e ricevute. - Commercio dei panni. - L'arte della lana. - Importazione della materia prima. - Operazioni industriali. - L'azienda bancaria. - Il fondaco di Pisa - Rivalità fra Pisa e Firenze. - Case commerciali antecedenti. - Ingerenza personale del Datini. - Fattori e socii. - Manno d'Albizo. - Operazioni del fondaco. - Cessazione e laboriosa liquidazione. - Ragioni che indussero il Datini ad istituire casa in Firenze. - Società da lui contratte. - Commercio per conto proprio. - Matricolazione nelle arti della seta e del cambio. - Residenza in Bologna durante l'epidemia. - Accentramento in Firenze della attività commerciale del Datini. Costituzione del fondaco di Genova. - Suoi precedenti. - Andrea di Bonanno. - Commerci da lui esercitati. - Scioglimento della casa alla sua morte. - I fondachi di Spagna. - Importanza economica della Catalogna. - Rapporti del Datini con Barcellona e Valenza. - Traffici nelle Baleari. - Gestione dei varii fattori. - Commercio della lana a San Matteo. - Altre merci. - Traffico degli schiavi.

Le carte Datini presentano per gli studiosi una duplice ragione d'interesse: analitico, in quanto per la copia degli esempi offrono il mezzo di studiare i più importanti istituti economici di quell'età, cogliendoli nel momento in cui non ancora deformati dalle artificiose interpretazioni dei pedanti, nè contorti dalle arbitrarie compressioni dei legislatori, si presentavano nella genuina forma loro conferita dalla libera

consuetudine; sintetico, in quanto danno modo per l'ampiezza del campo che abbracciano, di farsi un'idea abbastanza estesa e generale del commercio internazionale di quell'età nei traffici attivissima.

Data questa duplicità d'indagini a cui i nostri documenti si prestano, abbiamo stimato opportuno prima di discendere all'esposizione del contenuto nelle singole categorie, di premettere un breve e riassuntivo cenno sull'origine, le vicende e l'attività dei vari fondachi dal Datini istituiti.

L'ampiezza dell'argomento dal punto di vista della storia economica è tale da prestarsi ad uno svolgimento ben maggiore di quello che a noi è consentito dai limiti del presente lavoro, e dalla necessità di non subordinare la trattazione di istituti nelle carte Datiniane nettamente delineati, al risultato di indagini che per la vastità del campo che abbracciano e la molteplicità dei particolari in cui si sminuzzano, richiedono una sconfinata misura di tempo. Se piacerà alla Provvidenza di consentirci ancora lo spazio a ciò necessario, potremo avventurarci a presentare, non un quadro completo in cui si rispecchi la meravigliosa attività del mercante pratese, opera immane a cui potrà solo accingersi chi abbia tempo senza limiti da poter consacrare allo studio di queste carte, ma almeno una parziale illustrazione di alcuno dei rami di commercio prevalentemente importanti.

Ciò premesso, entriamo senz'altro nell'argomento e facciamo prova di gittare uno sguardo superficiale sul grandioso edificio.

Già accennammo [1] non essere noti gli inizi dell'attività mercantile del Datini dopo il suo arrivo in Avignone, della quale si può supporre che abbia avuto il suo cominciamento nel 1358. Nessun indizio però si ha che rischiari il periodo che corre fra quella data ed il 1363, al quale anno notammo appartenere le più antiche carte mercantili di quest'Archivio.

L'azienda in quel tempo dal Datini esercitata in società

[1] V. sopra cap. II.

con Nicolò di Bernardo congiunto di Monna Piera, che probabilmente avrà a lui indirizzato e raccomandato il figlio adottivo, aveva il suo centro in botteghe ove si smerciava quanto poteva occorrere al vestiario ed al corredo degli uomini d'arme di quell'età. Assieme alle corazze, ai bacinetti e alle maglie, spade e coltelliere, guanti di ferro ed arnesi dorati da cavaliere, si vendevano pure cappelli e guanti di bevero, valigie di vitello grandi a serrami e suppellettili domestiche, come anelli da cortine, tovaglie, tovaglioli, guardanappi ed asciugatoi grandi da bagno. Vi si provvedeva altresì alle richieste che avevano per iscopo il lusso e l'ornamento della casa con oggetti d'argento e tavole dipinte. Si commettevano perciò a Firenze, già così progredita nell'arte della pittura, tavole di Nostra Donna dipinte a oro fine: soggiungevano però da accorti mercanti, « se ve ne ha a buon mercato »:[1] alcune voleansi a usci distesi, altre quadre piccole », « le une e le altre di buon modo e buon maestro, con buoni colori e l'oro ben messo e avvistato ». Pure da Firenze venivano « cofani dorati d'oro fine, piani e senza figure ». Nella Corte pontificia d'Avignone abbondavano, com'è naturale, i prelati, e per costoro erano pronte mitre e fregi dorati per pianete.

Parte delle merci sopradette si toglieva dai luoghi dove da lunga mano n'era sviluppata la produzione; così le armi da Milano, centro da secoli reputato per la fabbricazione di esse[2] ed in parte anche da Firenze, ove, com'è naturale, si commetteva di preferenza quanto di colà si poteva procacciare. Berretti ed altri oggetti di vestiario compravansi a Parigi. Talvolta dai luoghi di produzione attingevasi la materia prima, che facevasi poi lavorare sul posto, onde frequenti commissioni a sarti, sellieri, farsettai, corazzai,

[1] Per dimostrare come l'avvertenza non fosse superflua può bastare il ricordare come la tavola di Nostra Donna, dipinta da Duccio di Boninsegna, recata in trionfo al Duomo di Siena per celebrare il cinquantenario della battaglia di Monteaperti, costasse più di tremila fiorini d'oro.

[2] Tale era la fama di Milano fino dai tempi delle Crociate, ed in questo si additava il suo primato tra le città italiane: *Mediolanum in armis, Papiam in deliciis, Romam in aedificiis, Taurinum in ecclesiis.*

traversatori, drappieri, ciabattieri, tintori ed altri. Corrispondenti fiorentini si trovavano in tutte le grandi città: tra gli altri Caroccio Carocci a Genova, Bastianuolo da Pescina a Milano.

Com'è naturale, più numerose erano le relazioni a Firenze, che non erano soltanto di corrispondenti, ma di cointeressati, vedendosi nei documenti menzionato un « Lotto de' Ricci compagno nostro ».

Oltre alla merce lavorata di cui già accennammo, venivano spedite quindi tele bianche da Genova, fustani di Cremona, zendadi vermigli lucchesi, panni cilestrini, bianchi e bigi di Firenze.

Nè solo in Avignone si vendevano codeste merci così al minuto, ma se ne spedivano anche ad altri fiorentini stabiliti altrove in Provenza: ricorre spesso il nome di Matteo Benini di Arli con cui durarono per lungo tratto negli anni dipoi le relazioni commerciali. Esercitavano del pari il commercio di commissione ricevendo dai mercanti del luogo ordinazioni che poi trasmettevano ai corrispondenti italiani. Alcune volte sebbene raramente veggonsi pure praticati prestiti e garanzie.

Quali fossero i patti che a governo della loro compagnia avevano convenuto Francesco e Nicolò di Bernardo non dicono le carte. Cert'è che gli utili si ripartivano fra loro in eguale misura. Il 18 marzo del 1364 Nicolò dopo aver ricevuto il capitale suo di 1200 fiorini d'oro, ne faceva fine e quitanza a Francesco mediante una carta per mano di Ser Martino di Ser Giovanni notaio fiorentino. Ma per quanto vi si dicesse ch'erano così saldate le partite « di quanto abbiamo auto a fare insieme infine a questo giorno » non cessarono però del tutto i vincoli sociali fra loro che riappaiono di tratto in tratto negli anni successivi.

La compagnia aveva dato di guadagno dal 13 di luglio del 1363 al 1.° gennaio 1364 duecento fiorini d'oro per ciascun socio. Incoraggiati da codesto lusinghiero risultato dei loro traffici, essi deliberarono di darvi maggiore sviluppo e in quella stessa data comperarono da Giovanni di Lotto da Prato per 941 fiorini d'oro e 22 soldi « una bottega con sue

mercatanzie e masserizie, posta in su lo canto della Miraglieria dall'una parte e dall'altro la Lanciaria, la quale si chiama la piazza dei Cavalieri ». Due esperti stimavano di concordia le merci, ed al venditore oltre al prezzo si accreditavano per entratura 300 fiorini d'oro da pagarsi per metà il dì della compera, indi a sei mesi l'altra metà.

Non era però Nicolò di Bernardo il solo col quale il Datini avesse contratte relazioni sociali. Alla sua esuberante attività rimaneva tempo a accudire ad altre speculazioni, e d'altra parte egli vedeva troppo chiaramente quanto larghi profitti gittasse il capitale per non dover trascurare qualunque nuovo ramo di speculazione che gli apparisse fruttifero.

Mentre adunque durava ancora la società con Nicolò di Bernardo, egli aveva stretto relazione con un Tuccio Lambertucci che nelle carte è detto calzettaio ed aveva prestato alla Compagnia seicento fiorini, resigli poi da Francesco. [1] Ai servigi della Compagnia era pure entrato in quel torno un nipote di Toro, Tieri di Benci, a cui pagavasi negli anni dipoi un salario di cinquanta fiorini d'oro all'anno.

I patti tra di loro convenuti in principio non appaiono da alcun documento, nè se ne può aver lume dalla posteriore convenzione scritta di mano del notaio Martino del fu Giovanni Guiducci sotto la data del 30 settembre 1368, per cui apparisce che in quel giorno la società fosse rinnovata senza che la convenzione ci sia pervenuta. [2]

Di maggior momento della società contratta con Tuccio Lambertucci dovette essere un'altra che contemporaneamente esisteva ed in cui era socio un altro fiorentino Toro di Berto di Tieri. Con lui già erasi accompagnato Francesco

[1] Identico con costui parebb'essere quel Tuccio Lamberti o Lamberteschi che, a diverse riprese, fornisce legnami per le costruzioni pontificie in Avignone. Arch. Vaticano.

Non deve fare ostacolo la qualità della speculazione diversa da quella che egli pare esercitasse quando strinse compagnia col Datini. Speculavano costoro in ogni ramo che offrisse probabilità di guadagno.

[2] Nelle pergamene dell'Archivio Diplomatico di Firenze al n.° 94. V. *Arch. storico pratese*, anno V, p. 147. Il documento non pareva presentare particolarità tali da meritare di essere riprodotto.

mentre ancora durava la società con Nicolò di Bernardo. Toro esercitava il commercio anche a Firenze in società con altri e viaggiava tra Francia e Italia, provvedendo in questi viaggi a rifornire la bottega.

Non appare chiaro, nè quando cominciasse codesta compagnia, nè quali ne fossero i patti. E verosimile che Toro vi avesse parte preponderante poichè il nome suo nella ragione sociale viene anteposto. Certo non fu soverchiante, e nella sigla che a somiglianza degli altri mercanti di quell'età si adoperava a contraddistinguere i libri, le lettere e le merci sono accoppiate le iniziali del nome di entrambi. A un certo momento, nel 1367 stipulavasi fra i due soci un nuovo contratto. Se questo fosse una modificazione dei patti antecedenti o soltanto una riduzione in iscritto di convegni fino allora abbandonati, come spesso anche oggidì accade, alla reciproca buona fede, è impossibile dire.

Cert'è che questo contratto è in ordine di data il più antico da cui appaiano le norme onde l'azienda sociale del Datini era governata. Non scenderemo a minuta analisi di questa scritta che riferiamo tra i documenti, [1] e di cui dovremo più oltre considerare il contenuto dal punto di vista giuridico.

Saliva adunque il capitale della nuova compagnia alla non ispregevole somma di cinquemila fiorini d'oro, apportati per giusta metà da ciascuno dei due soci, i quali promettevano entrambi l'opera loro e convenivano dividere gli utili a metà. Nel 1367, alla qual data era stato stipulato il contratto, essi possedevano tre botteghe, a due delle quali sovrastava la rispettiva casa d'abitazione. Delle botteghe era conferito l'uso, con patto che al cessare della compagnia tornassero libere e spedite a chi prima le aveva. Prevedevasi il caso che occorresse tenere a spese sociali bottega e fante in Firenze, e viaggiare a quella volta e pattuivasi che una volta all'anno vi si recasse l'uno, e l'anno successivo l'altro di essi. Non era consentito traffico altrove, salvo di comune accordo.

[1] V. doc. n.° 1.

mercatanzie e masserizie, posta in su lo canto della Miraglieria dall'una parte e dall'altro la Lanciaria, la quale si chiama la piazza dei Cavalieri ». Due esperti stimavano di concordia le merci, ed al venditore oltre al prezzo si accreditavano per entratura 300 fiorini d'oro da pagarsi per metà il dì della compera, indi a sei mesi l'altra metà.

Non era però Nicolò di Bernardo il solo col quale il Datini avesse contratte relazioni sociali. Alla sua esuberante attività rimaneva tempo a accudire ad altre speculazioni, e d'altra parte egli vedeva troppo chiaramente quanto larghi profitti gittasse il capitale per non dover trascurare qualunque nuovo ramo di speculazione che gli apparisse fruttifero.

Mentre adunque durava ancora la società con Nicolò di Bernardo, egli aveva stretto relazione con un Tuccio Lambertucci che nelle carte è detto calzettaio ed aveva prestato alla Compagnia seicento fiorini, resigli poi da Francesco. [1] Ai servigi della Compagnia era pure entrato in quel torno un nipote di Toro, Tieri di Benci, a cui pagavasi negli anni dipoi un salario di cinquanta fiorini d'oro all'anno.

I patti tra di loro convenuti in principio non appaiono da alcun documento, nè se ne può aver lume dalla posteriore convenzione scritta di mano del notaio Martino del fu Giovanni Guiducci sotto la data del 30 settembre 1368, per cui apparisce che in quel giorno la società fosse rinnovata senza che la convenzione ci sia pervenuta. [2]

Di maggior momento della società contratta con Tuccio Lambertucci dovette essere un'altra che contemporaneamente esisteva ed in cui era socio un altro fiorentino Toro di Berto di Tieri. Con lui già erasi accompagnato Francesco

[1] Identico con costui parebb'essere quel Tuccio Lamberti o Lamberteschi che, a diverse riprese, fornisce legnami per le costruzioni pontificie in Avignone. Arch. Vaticano.

Non deve fare ostacolo la qualità della speculazione diversa da quella che egli pare esercitasse quando strinse compagnia col Datini. Speculavano costoro in ogni ramo che offrisse probabilità di guadagno.

[2] Nelle pergamene dell'Archivio Diplomatico di Firenze al n.° 94. V. *Arch. storico pratese*, anno V, p. 147. Il documento non pareva presentare particolarità tali da meritare di essere riprodotto.

in atto il da lungo tempo concepito, e nell'attuazione sempre procrastinato divisamento di ritornare in patria. Abbiamo a suo luogo accennato alle principali cagioni che a senso nostro spiegano il lungo ritardo frapposto da Francesco nel mettere ad esecuzione questo suo proponimento, [1] ma torna ovvio l'osservare che una qualche influenza dovette altresì esercitarvi la sempre crescente ampiezza assunta in Avignone dall'azienda sua, anche nel periodo medesimo in cui la deliberazione del ritorno suggeriva di restringere anzichè allargare il campo degli affari. È notevole però che dell'importanza commerciale di quell'azienda Francesco si mostrò sempre convinto, e nemmeno per suggerimento di congiunti la volle diminuita [2] nè pare che del pericolo a cui sembrava andare incontro abbandonandola in altre mani egli si desse grande pensiero. Vedremo tra breve com'egli avesse ragione nel nutrire una cotale fiducia nei suoi successori, ma un altro fondamento alla sua tranquillità noi possiamo desumere dal modo in cui era ordinato in quell'epoca per ogni dove il commercio. Durevoli relazioni di affari non annodavano codesti mercanti se non con altri della medesima origine. Non era certo estraneo a ciò il desiderio di avvantaggiare il commercio del proprio paese; il che vedemmo aver prodotto simili effetti proprio nei tempi nostri, quando la Germania, con grande sagacia e notevole profitto dei suoi traffici, aveva coperto di una fitta rete di abili corrispondenti tedeschi tutto il mondo commerciale: ma molti altri motivi ve lo spingevano che, in parte almeno, oggi più non sussistono, o sono notevolmente attenuati. Comuni e note erano tra di loro le consuetudini del commercio, che variavano invece in molti rispetti da piazza a piazza, comune il linguaggio: in ogni grande centro di traffico vi era una comunità di connazionali retta da Consoli che ne componevano e ne giudicavano le controversie. [3]

[1] V. sopra cap. II.

[2] Di ridurre largamente il suo commercio in Avignone lo consigliava il cognato suo Nicolò dell'Ammannato.

[3] Così avveniva fino dai tempi della prima Crociata.

Heyd, *Histoire du commerce du Levant*, ecc., I, 256, 278 e altrove. V. anche Doren, *Studien aus der Florentiner Wirthschaftsgeschichte*, vol. I, p. 104, nota.

Molti poi di questi mercanti espatriati avevano conservato legami colla loro città d'origine.

Accade qualche volta a' dì nostri che commercianti indegni del nome italiano stabiliti nei paesi transmarini, abbandonino d'un tratto quei luoghi lasciandovi debiti insoddisfatti e speculando sulla difficoltà e sulla ripugnanza che il creditore straniero può avere ad affrontare in lontane contrade le spese, le more e l'incertezza d'un giudizio. Limitate le contrattazioni fra connazionali, cessava sotto quest'aspetto ogni ragione di diffidenza, sapendosi che, anche pei debiti di commercio contratti in paese straniero, si sarebbe avuta facile e rapida giustizia in patria e così pei fiorentini in Firenze. Altri moventi ancora si potrebbero rintracciare per ispiegare questo costume, di cui le carte nostre fanno certissima fede, indipendentemente dal naturale vincolo che affratella, di fronte in ispecie agli stranieri, i figli d'una medesima terra.

Doveva questa consuetudine contribuire ad una più rigorosa osservanza delle norme della buona fede e della correttezza commerciale, le quali, divenute legge comune tra concittadini per le ragioni già addotte, è ovvio che venissero del pari rispettate nelle contrattazioni colla gente del paese, non solo per la naturale forza dell'abitudine, ma per l'interesse medesimo che ciascun mercante in terra straniera aveva a che i conterranei suoi si comportassero in modo da non danneggiare la comunità commerciale a cui apparteneva, sia dandole mala voce, sia, pericolo anche maggiore, esponendo i propri conterranei a rappresaglie, a cui facilmente sarebbero stati assoggettati se da atti disonesti o violenti di alcuno di essi fosse venuto danno a gente del luogo. [1]

Le condizioni adunque in cui trovavansi le aziende com-

[1] Le rappresaglie erano quotidiane nel Medio Evo e colpivano tutta la comunità ch'era fatta responsabile degli atti ostili di singoli della stessa nazione. V. ad es. il citato HEYD, I, 77. V. pure CASANOVA e DELVECCHIO, *Le rappresaglie*, ecc. I danni derivanti dalle rappresaglie erano poi bene spesso risarciti dalla madre patria con una specie di regolamento d'avaria. Di una complicata contabilità di questo genere è saggio sotto il titolo « Damnificatorum in regno Angliae », nell'Archivio genovese di san Giorgio.

merciali in quel tempo, le più importanti in ispecie, erano tali da ispirare fiducia e tranquillità, segnatamente per quanto riguardava le persone. Limitati gli affari entro una stretta cerchia di conterranei noti da lunga mano, non rimaneva se non a scegliere con avvedutezza e prudenza i ministri dell'azienda. E questo potè il Datini fare agevolmente, trasformando in soci e dirigenti del fondaco suo quelli ch'erano stati fino allora suoi dipendenti. Cominciando dal momento in cui egli abbandonò Avignone, fino all'epoca della sua morte, vennero succedendosi nella gestione della casa in qualità di soci i già ricordati Boninsegna di Matteo e Tieri di Benci dapprima, [1] poi con essi per qualche tempo, Andrea di Bartolomeo da Siena, uscito dalla compagnia il 25 marzo 1389. Così ridotta continuò l'azienda fino alla morte di Boninsegna nel 1396. Unico socio rimase fino al 1401 Tieri; al 1.° novembre di quell'anno vi s'aggiunse Tommaso di Ser Giovanni, e così durò l'azienda fino alla morte del Datini, senza isminuire la cospicua attività che Francesco dapprima, indi gli esperti suoi soci vi avevano impresso.

Merita un cenno il commercio dei veli che, durante l'ultimo periodo (1387-1401), si svolse in Avignone per conto di Francesco di Marco e Domenico di Cambio, che ne avevano fatto oggetto di separata speculazione, dedicandovi, senza abbandonare Firenze, un capitale di quattromila fiorini, apportati in ragione di 3400 da Francesco e di 600 da Domenico, il quale convien dire attendesse particolarmente alla raccolta ed alla spedizione della merce, [2] poichè utili e perdite, anzichè in proporzione del capitale conferito, dividevansi per due terzi a Francesco e un terzo a Domenico.

Era naturale che i primi esperimenti della rinnovata attività mercantile del Datini, tornato in patria, dovessero aver luogo nella sua città natale, dov'egli aveva ormai fermato stabile dimora. Quali della città fossero le condizioni

[1] V. doc. n.° III.

[2] A. D. n.° 138, 140.

e quali questi primi saggi dell'opera del Datini già abbiamo accennato.

Si comprende agevolmente come per l'esercizio della mercatura, egli non sentisse ivi il bisogno di associarsi ad altri. Fu pertanto il fondaco di Prato amministrato sempre nel nome e conto esclusivo di lui, il che gli dava agio di valersi dei medesimi sottoposti anche per altri interessi alla mercatura non pertinenti.

Gerì il fondaco di Prato, nei primi tempi, Monte d'Andrea di Messer Gino Angiolini assieme a Simone d'Andrea Bellandi, parente del Datini, dal quale ebbe in prosieguo il più grave incarico di accudire ai fondachi suoi di Catalogna.

In epoca più tarda, morto l'Angiolini, vedesi nel fondaco di Prato con funzioni di particolare fiducia, Barzalone di Spedalieri che, scampato quasi per miracolo nella strage epidemica del 1400, fu poi dal Datini medesimo designato tra gli esecutori del suo testamento.

Dell'attività di questo fondaco diremo fra breve, limitandoci ad una semplice menzione della singolare azienda costituita per la riscossione della gabella del vino. Questa fatta speculazioni, così comuni oggidì sotto il nome di « appalti del dazio consumo », erano assai frequenti anche nel medio evo, come vedremo più oltre. [1] Socio al Datini, in questa impresa, era un Domenico di Biagio, soprannominato Tanfuro. Dei conti dell'azienda era incaricato Francesco d'Andrea Angiolini ed, all'indispensabile vigilanza, erano deputate guardie all'uopo nominate.

Non fu l'impresa fortunata ed il Tanfuro rimase in debito verso Francesco di 500 lire, per le quali questi gli mosse lite dinanzi al Tribunale della Mercanzia. [2] Rimase

[1] V. sotto cap. IV.

[2] Molti accenni a questa controversia si hanno nelle lettere del Mazzei, vol. I, pp. 317, 319, 369, 375, 377, 380, 383, 385, 398, 400, 402, 404.

Non è a rigore provato che il debito per cui il Datini piativa avesse quel carattere odioso che gli attribuisce il Nicastro (p. XV): il giudizio dinanzi alla Mercanzia era giudizio civile, mentre pare che il Nicastro faccia dipendere il fatto dell'essere stato il Tanfuro in prigione dal carattere del debito, come se non fosse esistita la prigione pei debitori insolventi non solo durante il Medio Evo ma fino ai giorni nostri.

e quali questi primi saggi dell'opera del Datini già abbiamo accennato.

Si comprende agevolmente come per l'esercizio della mercatura, egli non sentisse ivi il bisogno di associarsi ad altri. Fu pertanto il fondaco di Prato amministrato sempre nel nome e conto esclusivo di lui, il che gli dava agio di valersi dei medesimi sottoposti anche per altri interessi alla mercatura non pertinenti.

Gerì il fondaco di Prato, nei primi tempi, Monte d'Andrea di Messer Gino Angiolini assieme a Simone d'Andrea Bellandi, parente del Datini, dal quale ebbe in prosieguo il più grave incarico di accudire ai fondachi suoi di Catalogna.

In epoca più tarda, morto l'Angiolini, vedesi nel fondaco di Prato con funzioni di particolare fiducia, Barzalone di Spedalieri che, scampato quasi per miracolo nella strage epidemica del 1400, fu poi dal Datini medesimo designato tra gli esecutori del suo testamento.

Dell'attività di questo fondaco diremo fra breve, limitandoci ad una semplice menzione della singolare azienda costituita per la riscossione della gabella del vino. Questa fatta speculazioni, così comuni oggidì sotto il nome di « appalti del dazio consumo », erano assai frequenti anche nel medio evo, come vedremo più oltre. [1] Socio al Datini, in questa impresa, era un Domenico di Biagio, soprannominato Tanfuro. Dei conti dell'azienda era incaricato Francesco d'Andrea Angiolini ed, all'indispensabile vigilanza, erano deputate guardie all'uopo nominate.

Non fu l'impresa fortunata ed il Tanfuro rimase in debito verso Francesco di 500 lire, per le quali questi gli mosse lite dinanzi al Tribunale della Mercanzia. [2] Rimase

[1] V. sotto cap. IV.

[2] Molti accenni a questa controversia si hanno nelle lettere del Mazzei, vol. I, pp. 317, 319, 369, 375, 377, 380, 383, 385, 398, 400, 402, 404.

Non è a rigore provato che il debito per cui il Datini piativa avesse quel carattere odioso che gli attribuisce il Nicastro (p. XV): il giudizio dinanzi alla Mercanzia era giudizio civile, mentre pare che il Nicastro faccia dipendere il fatto dell'essere stato il Tanfuro in prigione dal carattere del debito, come se non fosse esistita la prigione pei debitori insolventi non solo durante il Medio Evo ma fino ai giorni nostri.

delle merci sue oltre mare, come all'arrivo di quelle che gli giungevano di fuori.

Costituito il fondaco di Pisa, cominciarono ad affluire a Prato merci d'ogni ragione e di svariate provenienze; panni di già tessuti e lana di San Matteo e provenzale per provvedere alle larghe richieste della casa di Pisa; materie prime per la lavorazione, come galla, sapone e guado; cotone filato, lenzuola d'Alemagna, cuoiame d'ogni ragione, greggio in forma di dossi spagnuoli, bufoli e montonine pisanesche e cordovani bianchi genovesi ed altri; ferro bresciano in piastre e di Pisa o Pistoia; acciaio di Bologna, biacca, sevo spagnuolo e cera, pepe, cassia, zucchero ed altre spezierie; formaggi pisani, sardeschi e siciliani, in ispecie messinesi; tonnina in barili; aranci e datteri catalaneschi e barili di vini; nè qui s'arresta l'elenco.

Prevalente però, sopra ogni altra regione di traffico, dovett'essere la compera e la vendita dei panni e della materia prima per la loro fabbricazione. A questa dedicavano principalmente la loro attività i cittadini di Prato, dove l'arte della lana era da secoli in fiore, per modo da eccitare le gelosie, che altre cagioni tenevano pur deste, della vicina e pur così progredita Firenze.[1] Caduto Prato, pel mercato fattone, sotto la signoria di Firenze, ebbe questa miglior agio a combattere la concorrenza, e però non si tentò di sopprimere del tutto l'industria, e conservati pur sempre i vincoli all'esportazione delle materie tintorie, di cui largamente si valeva la poderosa arte di Calimala, non si faceva ostacolo all'esercizio altrove di quelle industrie che traevano alimento dal commercio della lana, tanto più che gli artigiani pratesi erano costretti a procacciarsi in gran parte da Firenze le materie prime, e molte volte lavoravano per commissione di mercanti fiorentini.

Era l'arte della lana in Prato, come in quasi tutte le importanti città medievali italiane, salvo forse taluna fra le marittime, quella che forniva i mezzi di sostentamento e

[1] Per le disposizioni statutarie tendenti a fare dell'industria della lana un monopolio fiorentino, v. DOREN, *Studien aus der Florentiner Wirthschaftsgeschichte*, I, 35, 157 e *passim*.

di guadagno alla massima parte della popolazione. [1] A quest'arte appunto apparteneva Piero di Giunta, ch'era stato al Datini fedele ed amorevole tutore. Non reca pertanto meraviglia il vedere come il Datini, intento fino allora soltanto all'esercizio del commercio, si dedicasse anche all'industria della fabbricazione dei panni, preponendovi il vecchio Piero ed impiegando, nell'azienda, altri di sua famiglia.

Lo svolgimento delle varie operazioni connesse coll'industria in parola, le quali è difficile descrivere adeguatamente, data la trasformazione quasi completa che la maggior parte di esse ha subìto nel passaggio dalle antiche e modeste lavorazioni domestiche ai moderni complicati sistemi, era soggetto all'ingerenza ed al controllo della Corporazione.

Ciascuna di queste operazioni costituiva, a così dire, una industria a sè, appunto come accade oggidì, e come nel perfezionarsi della produzione e nel moltiplicarsi delle sue svariate applicazioni impone la legge della divisione del lavoro. Certo, nella materiale esecuzione di codeste diverse operazioni procedevasi allora con una grande semplicità. Ignoti erano ancora i costosi e complicati ordigni di cui si vale l'industria moderna, l'applicazione dei quali ha ottenuto come precipuo effetto di diminuire in modo assai notevole la spesa della produzione, più forse di quello non abbia giovato alla perfezione del lavoro, che può ritenersi essere giunta allora ad assai alto grado. Questo noi vediamo, non solo nell'arte della lana ma in altre ancora, i cui prodotti, vincendo le ingiurie dei secoli, sono fino a noi pervenuti. La semplicità dei meccanismi consentiva che molte operazioni, le quali oggidì si compiono dalla popolazione dei lavoratori, addensata in colossali edifici, fossero invece eseguite alla spicciolata da coloro cui venivano affi-

[1] Poco o nulla su questo argomento si trova negli scritti finora pubblicati in Italia, i quali, del resto, se alcun dato contengono sull'industria medievale del lanificio in Toscana, si riferiscono unicamente all'industria fiorentina, sulla quale danno appena pochi e fuggevoli accenni, in nessun modo paragonabili all'amplissima ed esauriente trattazione del Doren.

date, od entro alle loro case, o in piccoli opifici. In questi il lavoro non aveva affatto il carattere di quella ferrea ed opprimente disciplina che assimilando l'uomo ad un animale, esercita sul corpo come sullo spirito un'influenza così funesta, e rende in gran parte ragione dell'atteggiamento ostile che le classi lavoratrici moderne hanno, quasi per ogni dove, assunto verso la classe a cui appartengono coloro che le industrie dirigono e ne raccolgono il frutto.

Non è inopportuno a questo punto, richiamare l'attenzione di chi legge sulle condizioni proprie della classe lavoratrice nei luoghi e nei tempi di cui stiamo occupandoci. Vi fu chi ha voluto vedere in essi la culla e l'origine di quello che fu chiamato il moderno capitalismo, bersaglio di critiche feroci fino a gettargli addosso il peso di tutte quelle che furono chiamate le moderne ingiustizie sociali. Non s'addice a noi l'ingolfarci in una discussione che è per sua indole estranea agli scopi ed al carattere del nostro lavoro. Pure non è del tutto dissonante da essi l'osservare come i problemi che la scienza moderna tormentano, senza che riesca a risolverli, fossero senza profondità di studi, per sola virtù di sentimento da quegli antichi superati e tradotti in una condizione di vita che, pure in mezzo alle tante manchevolezze di quell'età, [1] rendeva possibile l'attività dei molti, gagliarda e feconda, l'operosità insigne e luminosa d'individui, ed una concordia sociale che tutti riuniva nella difesa di quello che a tutti appariva come il comune ideale. Frutto di tenace e faticoso lavoro per tutti la ricchezza, sobrie le abitudini, modesta la vita; affratellati nella coscienza di un comune destino i ricchi ed i poveri. Non già che da questa temperanza di idee e semplicità di costumi nascesse tranquillità di vivere e serenità di consorzio sociale. Nelle città divise ed agitate dalle fazioni furoreggiavano le ire di parte e incrudeliva al di fuori la

[1] Nobilmente il DOREN: « Assistiamo al trasformarsi dei tempi: pure, in mezzo a tutto quello che ha perduto, una grande conquista può ancora il Medio Evo gittare nella bilancia: la dignità del lavoro santificata dal Cristianesimo » (I, 4).

Veggasi, oltre a quanto abbiamo notato in fine del capo precedente, il Discorso d'ISIDORO DEL LUNGO: *Francesco di Marco Datini, mercante e benefattore.*

guerra, fomentata non meno dalle ambizioni di avidi signorotti che dalle irrequietudini di repubbliche gelose di emuli esterni e di interni cospiratori; ma pure in quella convulsione non s'inebriavano le menti della laboriosa e pacifica moltitudine, che, testimone del triste spettacolo, anzichè lasciarsi attrarre nel turbine della tempesta, ne toglieva argomento ad una più retta e misurata estimazione delle cose umane e ad una più elevata concezione della vita, comune così ai minori come ai grandi; quelli pazienti ai dolori, questi pronti e liberali al soccorso; lontani gli uni dall'invidia insofferente e dalla feroce aggressione contro l'abbiente, che, per opera di torbidi mestatori, ha infiammato la nostra età; alieni gli altri dal fasto insolente, spregiatore della miseria e sordo al grido dei diseredati, di cui ha fatto suo pro la perfida opera dei moderni arruffapopoli. [1]

Gli imprenditori, noti sotto il modesto titolo di lanaioli, ripartivano il lavoro tra la città e la campagna; agli artigiani associavano i castellani del cassero, che invece di consumare in ozio le giornate traevano alcun guadagno dall'opera prestata in servizio dell'industria; e alcun frutto ne cavavano pure i sostenuti in carcere. A tutti provvedevano la materia prima i mercanti, e principalmente la lana. Una piccola quantità soltanto, e poco pregiata, si produceva di questa in Italia; la lana romagnola, che dava il suo nome ai panni con essa fabbricati. La quantità maggiore veniva per nave dalla Spagna e dalle Baleari. Spesso vediamo menzionata la lana di Minorca (o Minonica, come scrivevano quegli antichi) dalla quale si traevano tessuti di pregio.

[1] Non è inutile avvertire che questa nostra esposizione dei caratteri della Società medievale si attaglia bensì a nostro giudizio alle condizioni di vita nella cittadinanza pratese, ma non risponde se non in parte a quelle di Firenze. Mentre a Prato le corporazioni non appare esercitassero ferree compressioni sopra i subordinati, altrimenti avveniva a Firenze, dove le retribuzioni d'ogni ramo di lavoro fino a quello dei servitori e delle balie era tassato a vantaggio della classe dominante e senza riguardo alle sofferenze che inducevano le fluttuazioni nel valore della moneta. Ciò spiega la insurrezione dei Ciompi, che ebbe certo carattere più economico che politico. Veggasi Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto.*

Centro però di questo commercio era allora la borgata di San Matteo,[1] dove riunivansi produttori e commercianti e d'onde la merce scendeva poi al piccolo ed ora disusato porto di Peníscola. Ma, oltrechè della spagnuola, si fa spesso menzione di lana provenzale che pare ricevesse tale denominazione perchè dai porti della Provenza s'imbarcava per l'Italia, non perchè ivi prodotta. E pare che, attraverso alla Provenza, venisse la lana di Fiandra e dell'Inghilterra, raramente menzionata, e la cui eccellenza dovrebbe, secondo taluni scrittori, rendere ragione del primato che i tessuti italiani e fiamminghi ebbero nel Medio Evo.[2]

Era spesso la lana spedita nella sua condizione originaria di lana sucida; qualche volta, per eccezione, lavata: anche la qualità diversificava, avendosi lane gentili o mezzane, bianche o bigie. Dal di fuori venivano parimenti le materie tintorie e le accessorie all'operazione della tinta: guado, robbia, galla ed allume.

Era questa, della tinta, considerata come prevalente in importanza alle altre operazioni, tantochè la si designava come arte maggiore, e si applicava, il più delle volte, ai tessuti, talora anche allo stame, d'onde i panni cosidetti tintilani.

Molti altri lavori si richiedevano, ai quali attendeva un numero ragguardevole di lavoratori addetti al purgo, alla scardassatura, alla scamatatura ed alla tessitura. Secondo la diversa indole di questi lavori, erano essi eseguiti singolarmente, come la filatura, o in piccoli opifici coll'aiuto di lavoranti, come avveniva per la tinta. La tessitura si eseguiva promiscuamente, e da gente che possedeva, come ancora molte famiglie coloniche dell'Italia centrale, un telaio

[1] Capoluogo ora di un distretto giudiziale nella provincia di Castellon de la Plana. Peníscola (nei documenti medievali *Paniscola*) situata come San Matteo nella provincia di Castellon de la Plana, ridotta ora alla condizione di un villaggio senza importanza, era mèta di frequenti viaggi dei mercanti italiani.

[2] Pare che la lana inglese giunta in Italia per mezzo della Provenza fosse quella appunto che prendeva nome di lana provenzale. V. negli Atti del Congresso Storico del 1902 lo scritto dello SCHULTE.

nella propria casa, e da tessitori che lavoravano assieme in più ampi locali, dove parecchi telai e di maggiori dimensioni erano stati riuniti dagli imprenditori di quell'industria.

Non era certo Francesco dalle cure del commercio assorbito che potesse accudire a queste svariate e complicate operazioni. Ma, come già notammo, aveva il Datini alla mano persone di provata fiducia, e Piero di Giunta divenne non solo cointeressato ma associato con lui. Sotto il nome di Francesco di Marco e Piero di Giunta compagni insieme nell'arte della lana, davasi opera a quanto occorreva per trarre profitto da quell'industria, in cui concorreva pure come socio un altro parente del Datini, Francesco di Matteo Bellandi.

La compagnia con Piero di Giunta non andò oltre a quanto pare al 1390, e forse questi, già grave di anni al ritorno di Francesco da Avignone, era a quell'epoca passato di vita.

Gli sottentrò il figlio Nicolò di Piero che fin dal 1388 vedesi cointeressato nell'azienda ed incaricato di soprintendere all'importante operazione della tintura in una bottega dal Datini medesimo provveduta.

Di altri ancora che accudivano alle diverse operazioni in cui l'industria svolgevasi fanno menzione le carte, nelle quali vediamo ricordati assieme a Nicolò, Giusto d'Agostino di Buonfigliolo e Bencordato di Benozzo che soprintendeva con lui al purgo ed al cardo, al tingere di nero ed al lavare di sucido. Parimenti Giovanni di Francesco e Domenico di Benedetto appariscono come conciatori di panni. Le scritture teneva Matteo d'Andrea, esso pure dei Bellandi e parente del Datini; nel disbrigo di quell'ufficio pare egli agisse per mandato dell'Arte della Lana; non a lungo però, che costui, poco per i suoi non buoni portamenti al Datini beneviso, scomparve assieme a Nicolò di Piero tra i molti falciati dalla pestilenza del 1400, quando già da tempo il Datini aveva cessato d'interessarsi in quest'industria le cui memorie non vanno oltre il 1399.

Aveva il Datini ottenuto, come sopra notammo, di essere iscritto nel 1398 nella matricola dell'arte del cambio in Fi-

renze. Appunto in quel torno doveva egli aver fermato il proposito di ritrarsi dall'industria, e forse gli arrise il pensiero d'investire nel commercio bancario il capitale che ne distoglieva.

Già abbiamo accennato quanto larghi profitti gettasse questo speciale ramo di commercio in quei tempi. Per lauti che fossero i guadagni che si ritraevano dall'industria della lana, di cui le città italiane ebbero nel medio evo pressochè il monopolio nell'Europa meridionale, assai maggiori in proporzione erano quelli che prometteva l'arte del cambio, e ne abbiamo la prova dai libri medesimi della azienda mercantile del Datini dove il « pro di cambi » rappresenta sempre una delle partite più ragguardevoli del profitto.

Era questo dei cambi in un'età in cui le oscillazioni, nel rapporto tra moneta e moneta, non potevano così facilmente e rapidamente essere rese note come oggidì, un lucro non facile a sottoporre a sindacato; e tanto maggiore doveva essere l'oscurità in quanto la proibizione canonica e civile dell'usura rendeva difficile e odiosa, e sotto certi aspetti anche pericolosa, la stipulazione dell'interesse che si mascherava perciò sotto colore e nome d'altra ragione di addebitamento. [1]

Di questo non tardarono ad accorgersi i persecutori dell'usura e degli usurieri che usarono in modo particolare l'acume della loro dialettica nello studiare le distinzioni fra cambi leciti ed illeciti. [2]

A questo studio essi dovevano sentirsi incoraggiati dall'osservazione dei rilevanti lucri sopra notati, resi anche maggiori in ragione dei rischi connessi a questa operazione, non esclusi quelli dipendenti dall'avversa legislazione.

Nei tempi in cui il commercio si sviluppa facilmente e largamente senza ostacoli in un'atmosfera tranquilla, e dove le condizioni monetarie non si discostano in modo troppo

1) Il Mazzei, che sta fra coloro che inorridivano all'idea di ricevere un compenso qualunque pel denaro prestato, e forzava a restituirlo i disgraziati che lo avevano percepito, cuopre coll'eufemismo di *Costi* gl'interessi che non vuole appaiano usure.

2) Vedasi in ispecie lo scritto del LATTES, *Genova nella storia del diritto cambiario italiano* nella « Rivista del diritto commerciale », anno XIII, n.° 3, parte I.

rapido e sensibile da un paese all'altro, il guadagno del banchiere risulta, per la massima parte, del cumulo di molto numerose operazioni che danno luogo a moderate e talora infime provvigioni moltiplicate di regola nell'indefinito rinnovarsi della circolazione di un medesimo capitale.

Quale sia però l'aspetto che assume questo ramo di commercio in tempi sconvolti, quali erano certamente quelli di cui parliamo, e di fronte ad una varietà grandissima di sistemi e di condizioni monetarie, lo abbiamo veduto e lo stiamo vedendo a tanta distanza di secoli noi medesimi nelle dolorose conseguenze che induce la speculazione e l'ingordigia sfrenata di cui mostrasi spesso pervaso l'alto ceto bancario. Il quale avendo nelle mani una delle forze vitali del commercio, strumento indispensabile d'ogni contrattazione internazionale, fa del mercato dei cambi una vera orgia ogni qualvolta gliene offra adito l'enorme differenza di prezzo tra la moneta dei paesi che hanno potuto, restaurando l'uso dell'oro, tornare ad una sana e normale circolazione, ed i simboli più o meno spregiati che di moneta tengono luogo in altri paesi, espressione d'una ricchezza astratta ed incerta, il cui valore è dato in balia alle tendenze estranee e perciò spesso capricciose a cui si abbandona l'estimazione della piazza.

Deliberato che ebbe il Datini d'intraprendere il commercio, bancario era naturale che egli, oppresso dall'enorme estensione dei suoi traffici, volesse avere anche in questo ramo l'ausilio d'un socio. Strinse, pertanto, compagnia col fiorentino Bartolomeo Cambioni, uomo non privo di mezzi e, a quanto pare, della mercatura perito. Gerì costui l'azienda fino al momento in cui scoppiava a Firenze la pestilenza. Pel timore d'esserne colto, risolse di recarsi in Lombardia e provvide intanto a far testamento, ma appena intrapreso il viaggio cadde vittima del flagello, lasciando due figli, uno dei quali il Datini aveva con sè a Bologna. Per la morte del Cambioni non s'interruppe l'azienda, che vediamo operare anche nei mesi della pestilenza, per diligenza forse d'un Guasparri d'Antonio che in quell'anno era tornato ai servigi del Datini. Non pare fosse molto attivo indi in poi questo

commercio, le cui memorie si protraggono in breve spazio fino alla morte del Datini, alla qual data ancora non era sistemato il conto cogli eredi del Cambioni; prova questa di un imperfetto sistema di gestione al quale sono certo da imputare come si disse le molestie che il Datini ebbe per l'eredità di Boninsegna. [1]

Nel momento in cui l'azienda di Francesco di Marco prendeva un nuovo indirizzo per essersi trasferito dalla Francia in Italia colui che ne dirigeva l'andamento, il Comune di Firenze a cui Prato era soggetta non aveva ancora accesso diretto al mare, e per le operazioni marittime doveva rivolgersi alla decaduta, ma non ancora spenta, repubblica di Pisa. Per tal modo adoprarono per molto tempo a malincuore i fiorentini a cui cuoceva una cosifatta soggezione alla città rivale, fautrice costante di parte ghibellina e perciò pregiata ed onorata dagli imperatori, ed altrettanto invisa a chi teneva l'opposta fazione. A un certo momento il malanimo scoppiò in aperta contesa; la Repubblica di Firenze decretò che i mercanti fiorentini lasciassero Pisa a un dato termine, e s'accordò coi Senesi perchè tutto il commercio di Firenze si volgesse al porto di Talamone al cui sviluppo i Senesi da tempo si andavano adoprando, del che fin dai suoi tempi li derideva l'Alighieri, persuaso non a torto dell'inanità dell'impresa. [2] Dalla rivalità commerciale si passò alla guerra combattuta tra il 1362 e il 1364, e conclusa con una pace che lasciò le cose press'a poco tali quali erano state avanti la guerra. Ma venuta Pisa in signoria di Piero Gambacorti amico dei fiorentini, ebbero termine le ostilità, furono confermati ai mercanti di Firenze gli antichi privilegi e aggiunti dei nuovi, sicchè essi cessarono di lì innanzi dal fare porto a Talamone.

Ripristinata così la presenza in Pisa delle case commerciali fiorentine, potè agevolmente Francesco annodarvi relazioni sin dal 1378, ed uno dei suoi, Matteo di Lorenzo,

[1] Veggasi quel che ne diciamo più oltre nel Cap. VIII.
[2] *Purg.*, XIII, 151. V. anche CAPPONI, *Storia*; I, 300 ed oltre.

carteggiava di colà coi fattori di Avignone. Era mestieri però che stabilito il centro principale dei suoi commerci in Italia, egli si allargasse in Pisa maggiormente, ed a tal uopo gli conveniva, o far capo a chi avesse già casa di commercio colà stabilita o stabilirvene una sua propria. A quest'ultimo partito egli decise appigliarsi, non senza usufruire però dell'avviamento che altri avesse in quella piazza conseguito da antecedente esercizio di traffico.

Tre di costoro infatti, fiorentini a quanto pare, lasciarono nelle mani del Datini carteggi ad essi inviati in epoca antecedente: Agnolo di Lotto degli Agli, Lodovico di Guido degli Adimari socio ad Andrea del maestro Ambrogio, e un altro, si direbbe succeduto a costui nella stessa qualità, Salvestro Barducci. Dal primo di costoro, oltre il carteggio ereditò il Datini la persona d'un suo famigliare Manno d'Albizo che nella sua casa, prima come fattore, poi come socio, rimase fino alla morte.

Cominciarono le scritture alla fine di febbraio 1382 (stile fiorentino) ed in quella data lo stesso Matteo di Lorenzo sopra mentovato erasi per l'appunto stabilito in Pisa con masserizie imprestategli e, data la semplicità dei costumi, poche spese pare dovesse sostenere per mettere in servigio il fondaco e il magazzino. [1] A sconvolgere questi esordi

[1] L'elenco di queste spese, che troviamo nei libri, ci fornisce un'idea di quello che doveva essere a quei tempi l'arredamento di un banco di commerciante, anche di rilievo come certamente era il Datini.

Lo si trova iscritto nel primo Memoriale di Pisa (n.° 366), come segue:

MCCCLXXXII,
dì XXIII di febraio

Per spese fatte in casa per noi come appresso diremo:			
1 cassa nuova con serrame	f. II,	S. LXIII	
1 specchio di legnio		„ III	
oncie VII di ciera vermiglia per le lettere .		„ VI	d. 4
1 libro bianco memoriale		„ L	
1 trata d'una balla di foglia d'ottone mandammo a Genova		„ I	d. VIII
caricare dette balle in barca		„ I	
XXX travicegli tra di castagno e altro legname per tutto mo(*nta*)	f. II,	„ XXVIII	
fare ispazzare la casa e il granaio		„ II	

della casa di Pisa sopraggiunse nel 1383 la pestilenza. Lamentandone i tristi effetti, Matteo scriveva: « i cambi non vagliono niente; mercanzie poco vagliono, poco si fa qui, e spese grandi sono al dì d'oggi ». Fossero queste difficoltà od altra cagione, Francesco volle intervenire egli stesso a dare avviamento a quell'azienda: nel febbraio del 1384 egli aveva fermato sua stanza in Pisa, come già notammo, e vi rimase alcun tempo.

Nel primo periodo di esistenza della casa, Matteo di Lorenzo e Stoldo che gli era stato dato a compagno carteggiavano nel loro nome privato. Era con loro un Jacopo di Tedaldo cui specialmente rivolgevasi il Datini raccomandandogli di essere sollecito alle faccende del fondaco e non risparmiare riprensioni ove fallisse, a Manno d'Albizo che, come già notammo, era nella casa assieme ai predecessori del Datini. Nel 1383 vedesi adottata ormai la sigla commerciale di lui. Nel costituire l'azienda di Pisa aveva Francesco prescelta la forma sociale. Non ce ne pervennero i patti, seppure furono redatti in iscritto: cert'è che Stoldo, già interessato nella casa di Firenze, era stato associato anche in questa. Ai soci, anche se dell'opera loro più che del capitale faceva conto, soleva il Datini richiedere un contri-

sensaria a Vanni di Tomaso di lib. 404 on. di ciera vendemmo a Jacopo di Simone più dì fa.		S. VII	
portare a casa 1 balla di carpete nostre . .		„ I	
portare a casa masserizie mi prestò Francesco e Domenico da Barbarino		„ I	
inchiostro per lo fondaco		„ III	
refe bianco e nero per la casa		„ II	
far fare le tasche dipinte per sopra banco per le lettere		„ X	
XX pezzi di travicegli per mettere nel magazzino per mettervi su cuoia e altre cose . .	f. I,	„ 16	
recagli a casa		„ 3	
1 borsa da sugellare i denari		„ 8	
1 martellino e aguti		„ 5	
aguti e bollette per la casa e più cose . . .		„ 9	d. 6
II correggiuoli per lo banco		„ I	
legare una balletta di Stoldo di lino e altre cose.		„ II	
IIII agora da cucire balle		„ III	
cambio di f. 24 gravi		„ 6	
Somma f. VIII s. XXVI d. VI per....		69 f.	

buto di denaro, e Stoldo aveva promesso di conferire di suo quattrocento fiorini, ma alla metà di gennaio 1383 (s. f.) ancora non li aveva versati, del che Matteo dava confidenzialmente ragguaglio al Datini.

Matteo mancò ai vivi nel 1384. Ai 3 di luglio dell'anno dopo il Datini preponeva all'azienda uno dei suoi più fidati, Cristofano di Bartolo da Barberino che vi si trattenne fino al 14 novembre 1386. Coadiutore a tutti costoro era rimasto, come dicemmo, Manno d'Albizo, che sebbene non tenuto dapprincipio in gran conto, a quanto pare, dal Datini, aveva certamente maggiore esperienza d'ogni altro di quella piazza, e alla fortuna del Datini si professava devotissimo protestando di « voler vivere e morire con seco voi ». A costui lasciò la guida della casa Cristofano, ed egli durò in quell'ufficio coadiuvato ad intervalli da altri, finchè nel 1392 Francesco deliberò di farlo socio. Furono le condizioni inferiori a quelle ch'egli riservava a sè ed all'altro socio Stoldo di Lorenzo, di cui faceva gran capitale. È però da notare, sia per l'uno che per l'altro, e così rispetto a questo come ad ogni altro fondaco, ch'essi erano soci bensì in quanto erano tenuti ad un contributo di capitale, ma dall'espressioni sommesse usate nel carteggio invocanti ad ogni momento più che istruzioni, deliberazioni e decisioni, si è tratti a concludere che questa, così come le altre gestioni, il Datini aveva in ogni cosa importante riservata a sè, mentre, salvo poche eccezioni, ai soci che al pari dei fattori egli a suo libito trasferiva ovunque gli convenisse, erano affidate soltanto funzioni esecutive. [1]

Come già notammo, la casa di Pisa non si apriva con auspicii molto brillanti. Notizie analoghe a quelle che Matteo scriveva al Datini in Firenze inviava del pari a Stoldo in Avignone Domenico d'Andrea che lamentava « la mercatanzia non fu mai così morta ». Nondimeno Pisa, pur così decaduta, era sempre l'anello necessario di congiunzione tra la casa del Datini in Firenze e quella di Avignone de-

[1] Vedasi nel capo successivo quanto diciamo a riguardo del carattere delle società stipulate dal Datini.

stinata a rimanere ancora per molto tempo uno dei centri principali del suo traffico. Ond'è che i libri di conti, che pel fondaco di Pisa si conservarono con minori lacune che per gli altri, danno saggio della più svariata molteplicità d'affari, mentre l'ampiezza del campo entro cui questi si svolgevano si rileva dalle destinazioni e provenienze delle merci, e dalle diverse piazze alle quali si rivolgevano le commissioni; e rispettivamente l'importanza complessiva di essi si desume dai rendiconti annuali, essi pure conservati in maggior copia che nelle altre case. Qualche annata segna un complesso d'affari che sale fino all'assai cospicua cifra di oltre 21 000 fiorini, mentre ve n'hanno però talune che si ragguagliano a somme assai più modeste, disparità di cui non giova qui indagare la cagione. Non ci dilungheremo in un elenco delle merci che appaiono trafficate, molte delle quali non appartenevano alle speculazioni del Datini, ma erano commissioni d'altri mercanti, ai quali in più d'un caso pare che il Datini prestasse semplicemente il servigio che usano i moderni spedizionieri. Lasceremo del pari ai cultori della ragioneria il desumere dai dati che offrono questi conteggi il profitto ed il danno prodotto annualmente dai traffici, che non viene quasi mai espressamente dichiarato e risulta soltanto, spesso in modo abbastanza chiaro, talvolta invece involuto, dal confronto dell'attivo col passivo.

Continuarono i traffici della casa di Pisa per più anni, non senza preoccupazioni pel Datini quando le ostilità tra Pisa e Firenze ed il governo tirannico dell'Appiani fecero temere violenze sui beni dei fiorentini.

La persuasione dell'importanza di quel fondaco aveva indotto il Datini a collocarlo in una delle migliori posizioni della città sul Lungarno e ad acquistare lo stabile facendovi notevoli spese.

A troncare i disegni del Datini e a porre termine all'esistenza del fondaco di Pisa sopravenne la micidiale pestilenza del 1400 che già per altri rispetti avemmo occasione di ricordare. Questa colpì tra gli altri Manno d'Albizo che ormai aveva completamente in mano la gestione di quella casa. Poco dopo di lui moriva anche Falduccio di Lom-

bardo, che era dei più antichi, se non dei migliori, tra i dipendenti del Datini. Venuti meno costoro il Datini si risolvette di porre termine a quella azienda, e deputò un Francesco di Giovanni più brevemente detto Checco d'Arezzo a soprintendere alla liquidazione che fu lunga e momentosa.

Nel 1404 era in possesso del locale già occupato dal fondaco un Bartolomeo di Scolaio, e Checco d'Arezzo erasi trasferito a Lucca dove risiedeva all'albergo dell'Agnolo [1] Nel giugno di quell'anno Bartolomeo lascia il locale dove rimane soltanto la schiava Giovanna. Il sensale Cione di Giovanni riesce finalmente ad appigionare il fondaco e chiede che cosa debba fare della schiava, la quale pare fosse spesso latrice di messaggi tra Prato e Pisa, e per i viaggi della quale veggonsi segnate spese nei conti. Con un giovane medico, disposto soltanto a mantenerla, la Giovanna non si vuole acconciare, e finalmente il sensale riesce ad allogarla col salario di quattro fiorini d'oro.

Non rimasero con ciò completamente chiuse le operazioni della laboriosa liquidazione che si trascinò fino al 1407, ma a questa provvidero i fattori ed i ragionieri del Datini in Firenze.

Stabilito il Datini permanentemente in Prato, era naturale che a non molta distanza di tempo sentisse l'attrazione della vicina Firenze, ove già aveva dimorato nei primi anni della giovinezza, innanzi di recarsi ad abitare in Avignone.

Ad uomo già innanzi nell'età e che teneva la mercatura in cima d'ogni suo pensiero, è a credere che poco fascino esercitassero le lusinghe d'una città che offriva condizioni di vita assai somiglianti a quelle a cui egli era abituato in Avignone; ma assai più del paragone tra il lusso fiorentino e la vita modesta di Prato potè indurlo a stabilire casa di commercio in Firenze una serie di considerazioni d'indole prettamente mercantile. La potenza economica di Firenze

[1] Il carteggio tenuto da costui nel tempo in cui risiedette in quella città ha fatto supporre l'esistenza di una « filiale di Lucca » di cui è cenno nel vecchio catalogo (cartella VI del carteggio di Firenze). V. anche l'opuscolo del Nicastro a p. 46. Tutto si limita però all'argomento sopra accennato.

era allora si può dire al suo apogeo. Rimarginate rapidamente le ferite prodotte dall'interdetto pontificio, essa era sede ormai d'innumerevoli e poderose case commerciali trafficanti in ogni paese del mondo allora aperto ai commerci; talune già col Datini in relazione fino dal tempo in cui risiedeva in Francia; altre colle quali gli giovava stringere affari ed accaparrarsene la clientela a pro dei fondachi suoi di Pisa ed Avignone. Nè al Datini era ignota la gelosia commerciale e industriale che verso le altre città in grado di esercitare analoghe industrie e commerci nutriva Firenze al pari di tutti gli altri Comuni italiani di quell'età (e nol fu per quella soltanto). Per godere adunque degli accennati vantaggi e sfuggire agli inevitabili danni, dovette il Datini ben presto deliberare l'apertura di un fondaco in Firenze.

Quando precisamente sorgesse questo fondaco non ci fu dato rilevare, nè dai libri ridotti a mutilati frammenti nè dal carteggio. Pare che nei primi tempi la cura della nuova azienda fosse affidata al cognato del Datini, Nicolò dell'Ammannato. Era costui uomo già versato nella pratica mercantile essendo stato compagno di Messer Pazzino de' Pazzi nel 1376: nè ignaro delle cose d'Avignone dove trovavasi quando Francesco ebbe a partirsene, tantochè sulle condizioni di quella piazza esprimeva non molto dopo il parer suo in una lettera.

Se costui si accordasse col Datini in qualità di compagno, o, come pare più probabile, di semplice fattore, non apparisce dalle carte.

Ben presto però Francesco comprese la necessità di avere coadiutori efficaci nella nuova impresa, mentre a lui rimaneva pur sempre il còmpito di sorvegliare l'andamento degli altri suoi due fondachi, quello prossimo di Prato e quello lontano di Avignone. Scelse all'uopo un fiorentino solerte e perspicace di cui già ci avvenne di far menzione, Stoldo di Lorenzo di Ser Berizzo. Durò la società con lui per tutto il periodo che corre dal 1386 al 1404 nel qual anno si sciolse e ne fu pubblicata la risoluzione nella forma prescritta dagli Statuti.

era allora si può dire al suo apogeo. Rimarginate rapidamente le ferite prodotte dall'interdetto pontificio, essa era sede ormai d'innumerevoli e poderose case commerciali trafficanti in ogni paese del mondo allora aperto ai commerci; talune già col Datini in relazione fino dal tempo in cui risiedeva in Francia; altre colle quali gli giovava stringere affari ed accaparrarsene la clientela a pro dei fondachi suoi di Pisa ed Avignone. Nè al Datini era ignota la gelosia commerciale e industriale che verso le altre città in grado di esercitare analoghe industrie e commerci nutriva Firenze al pari di tutti gli altri Comuni italiani di quell'età (e nol fu per quella soltanto). Per godere adunque degli accennati vantaggi e sfuggire agli inevitabili danni, dovette il Datini ben presto deliberare l'apertura di un fondaco in Firenze.

Quando precisamente sorgesse questo fondaco non ci fu dato rilevare, nè dai libri ridotti a mutilati frammenti nè dal carteggio. Pare che nei primi tempi la cura della nuova azienda fosse affidata al cognato del Datini, Nicolò dell'Ammannato. Era costui uomo già versato nella pratica mercantile essendo stato compagno di Messer Pazzino de' Pazzi nel 1376: nè ignaro delle cose d'Avignone dove trovavasi quando Francesco ebbe a partirsene, tantochè sulle condizioni di quella piazza esprimeva non molto dopo il parer suo in una lettera.

Se costui si accordasse col Datini in qualità di compagno, o, come pare più probabile, di semplice fattore, non apparisce dalle carte.

Ben presto però Francesco comprese la necessità di avere coadiutori efficaci nella nuova impresa, mentre a lui rimaneva pur sempre il còmpito di sorvegliare l'andamento degli altri suoi due fondachi, quello prossimo di Prato e quello lontano di Avignone. Scelse all'uopo un fiorentino solerte e perspicace di cui già ci avvenne di far menzione, Stoldo di Lorenzo di Ser Berizzo. Durò la società con lui per tutto il periodo che corre dal 1386 al 1404 nel qual anno si sciolse e ne fu pubblicata la risoluzione nella forma prescritta dagli Statuti.

Vendevano direttamente agli artigiani ed ai bottegai come calzolai e speziali, garofani ed altre spezierie e cera, montoni, agnellini e cordovani. L'industria largamente sviluppata in Firenze metteva sul mercato la merce detta per antonomasia fiorentina, martellini, filo bianco e bruno, sapone molle, fibbie da libri stagnate, coltelli da tavola, forbici mezzane da donna ed altro. A questa merce minuta si contrapponeva la merce grossa che non vediamo specificata. Largo commercio facevasi di panni; ma oltre ai pannilani vedonsi menzionati i velluti, la seta in fardelli, ed i guarnelli todini; la fabbricazione delle armi richiedeva l'acciaio.

Tovaglie pure trafficavansi, e tovaglioli di Cremona, nè mancava il vino comune e la malvagia. Spesso una casa vendeva all'altra o comperava per conto di essa. Certe operazioni erano fatte in conto sociale con partecipazioni assai suddivise. In una compra di grano provenzale la casa di Firenze è interessata soltanto per un quarto, l'altro quarto spetta alla casa di Avignone Francesco di Marco e Domenico di Cambio, la metà restante a Simone di Sansebastiano e Nicolaio Raù d'Avignone.

Nessuna interruzione d'attività subì il fondaco di Firenze per la terribile epidemia del 1400 al cui appressarsi il Datini era fuggito colla famiglia a Bologna. Imperterriti erano rimasti sulla breccia Nicolò dell'Ammannato e Tomaso di Ser Giovanni da Vico, i quali quotidianamente lo ragguagliavano d'ogni novità. Non pare che, salvo forse alcuni momenti di più intensa mortalità, sia mai cessata interamente la vita degli affari. E il Datini da Bologna rispondeva con regolare carteggio ai fattori e a quei pochi mercanti che preferivano rivolgersi per lettera a lui direttamente.

Cessata la morìa, il Datini si restituì, come vedemmo, a Firenze e riassunse il governo dei suoi negozi, i quali andarono sempre crescendo di mole e d'importanza.

Altri mutamenti non accaddero indi in poi nella costituzione della casa, la quale proseguì attivamente il commercio, quello della lana in ispecie, fino alla morte del Datini e nel periodo della liquidazione.

Fino al 1392 i traffici del Datini fuori d'Italia avevano continuato a svolgersi in Avignone dove la casa originaria, alimentata dai larghi mezzi di Francesco aveva conservata la primitiva importanza: si erano sviluppati come vedemmo in Firenze, sussidiati dall'operosità dei fattori di Pisa, ma in alcune altre regioni si erano venuti allargando per modo che al Datini parve utile farne materia di apposite aziende.

Con Genova aveva il Datini, prima assai che si togliesse da Avignone per collocare in patria il centro della sua attività mercantile, frequenti rapporti commerciali. Essa era invero non solo tra le più importanti piazze commerciali del Mediterraneo, ma sede di cospicue case fiorentine che vi esercitavano svariati rami di traffico, e quello in particolare delle assicurazioni. [1] Tra i banchieri contemporanei vi s'incontrano Messer Vieri e Francesco dei Medici, Azzolino di Carlo degli Strozzi ed altri, a tacere di coloro che esercitavano rami diversi di commercio.

La perdita della massima parte dei carteggi del fondaco d'Avignone non ci consente di formarci una chiara idea dell'indole e dell'importanza delle prime relazioni del Datini colle case commerciali della metropoli ligure. Sappiamo però che fino dal 1382 vi si trovava, certo con incarico di trattarvi affari per la casa madre, Matteo di Lorenzo di Matteo Boninsegna, in quel medesimo tempo intento come vedemmo ad impiantare il nuovo fondaco di Pisa.

Parecchio tempo dopo appare in veste di corrispondente abituale Ambrogio di Meo Bini di Firenze, che trafficava in società con altro fiorentino Andrea di Bonanno di Ser Berizo.

Nel 1391 Ambrogio di Meo, pur rimanendo in rapporti commerciali colle aziende del Datini, si separò da Andrea, il quale divenne quind'innanzi socio con Francesco di Marco da cui gli venne affidata la gestione della casa che aveva in Genova a Banchi. È da credere che fin da prima di quell'epoca gli affari del Datini fossero l'argomento principale dell'attività mercantile della ragione Ambrogio di Meo e

[1] V. il nostro libro: *Il contratto d'assicurazione nel medio evo*, p. 81.

compagni, poichè si vedono impiegate in essa persone dipendenti e di speciale fiducia del Datini come Luca del Sera e Jacopo di Giovanni di Berto. Non ebbe la casa di Genova lunga durata, poichè venuto a morte in Pisa prima del gennaio del 1400 Andrea di Bonanno, essa cessò di esistere. Non fu Andrea durante quel periodo il solo che avesse interessi sociali in quella casa: trovasi infatti nelle carte che il sopra citato Jacopo di Giovanni di Berto fattore dapprima, viene poi qualificato come compagno.

Mentre nelle aziende rimaste a mani di fattori divenuti poi soci, le spese del mantenimento di costoro erano considerate come spese generali e addebitate alla azienda, ciò non avveniva per la casa di Genova, dove delle spese di casa viene fatto carico personalmente ad Andrea, e non si trovano quindi come negli altri fondachi registrate in libri appositi. Questo induce a pensare che egli avesse in essa una posizione di maggiore indipendenza in confronto degli altri sopra mentovati. Quali fossero però i patti convenuti fra lui ed il Datini quand'egli si partì dalla compagnia con Ambrogio di Meo per torre in mano gli affari sociali col Datini non ci dissero le carte.

Largo era il commercio che si esercitava in quella casa, in grandissima parte in via di commissione, come avveniva altrove, per conto in ispecie dei corrispondenti fiorentini. Di minor momento si direbbero invece, all'infuori di poche e notevoli eccezioni, le relazioni con le case locali. Per dippiù la casa di Genova apparisce essere stata quasi una tappa intermedia tra i fondachi Datiniani di Pisa e d'Avignone per tutte quelle operazioni che davano luogo a trasmissione così delle merci come delle notizie.

I libri che si sono in gran parte conservati, danno una idea abbastanza chiara dell'indole e della ampiezza di questo commercio.

Dall'industria tessile si ritraggono i suoi prodotti e ad essa si somministrano le materie prime e sussidiarie; lane di San Matteo, di Provenza, altre in bioccoli, e boldroni, così di conto proprio come in partecipazione con terzi; canape filato, canovacci e corde e stame d'Arli, fustani di Firenze,

panni fiorentini e pratesi, veli Aretini e di cotone di Perugia, velluti e seta veneziana e di Spagna, i velluti ed i taffetà di Bologna. Per l'arte del cuoio le agnelline di Valenza, i montoni di Genova, i montoni ed il cordovano di Nizza, ed allude; le verghette e foglie d'oro; l'oro e l'argento filato, speciale prodotto dell'industria genovese. L'industria italiana forniva carta ricciuta e carta piana da scrivere.

Dalle aziende consorelle di Spagna di cui diremo più oltre venivano centinaia di giarre d'olio di Maiolica, gli zuccheri rotti ed in polvere pure di Maiolica, le frutta di Alcantara ed il riso di Valenza, fichi, zibibbo e malvasia. Avignone mandava le mandorle di Provenza, finocchi si traevano dalla Riviera. Diverse spezierie ed altri prodotti toglievansi da varie parti; gengiovo, garofani, zafferano, musco e legno aloe, lacca matura e spiga celtica, risalgalo, gomma arabica, soda soriana e di Provenza, groma o tartaro, ed argento vivo.

Trafficavansi pure sulla piazza di Genova il grano, specie lombardo, e l'orzo, così come i salumi e le aringhe, la pece ed il guado.

Non tutta questa così svariata serie di merci era sempre argomento di speculazione per conto proprio, ma, come avvertimmo essersi praticato in altri fondachi, qui pure facevansi operazioni per conto altrui in forma di commissione.

Alla distanza di un anno dall'apertura del fondaco di Genova vediamo sorgere le diverse aziende che il Datini impiantava nel mezzogiorno della penisola iberica. Il 1393 segna adunque il momento della più intensa attività del mercante e della più larga espansione dei suoi commerci. I quali però colla costituzione dei nuovi fondachi non si volgevano a regioni per l'addietro inesplorate, ma tendevano piuttosto ad usufruire in più larga misura i vantaggi che la precedente e già da lungo tempo confermata esperienza, aveva ormai dimostrato potersi ritrarne dalle risorse commerciali ed industriali di quei luoghi. Ivi alle ricchezze della natura, sapientemente moltiplicate coll'arte spinta ad alta

perfezione dai precedenti dominatori, si aggiungevano notevoli prodotti dell'industria alla quale gli Arabi avevano saputo dare un impulso non inferiore a quello dell'agricoltura, e che era stata solertemente e saggiamente continuata. Il campo delle imprese commerciali del Datini restava sostanzialmente lo stesso, solo aumentandosi la mole e l'importanza di esse.

E qui si presenta ovvia la domanda, come mai un uomo così intraprendente segnasse alla sua attività commerciale un campo così nettamente determinato, lasciandone fuori intere regioni d'Europa, pur in quel tempo fiorenti di traffici, attive d'industria, e da commercianti italiani e toscani in ispecie, non disusate. Ma la risposta a questa domanda troppo ci trarrebbe fuori dei confini delle nostre ricerche, sicchè ci arresteremo solo a notare una circostanza che ha tratto, oltrechè all'argomento menzionato, al sistema dei tempi in via generale. Contrariamente a quello che avvenne in epoche posteriori, e più smodatamente che mai nei tempi nostri, nei quali la speculazione non conosce regola nè indirizzo e si volge tumultuosamente in quella qualunque direzione dalla quale lo spesso improvvisato uomo d'affari si argomenta di ritrarre guadagno, il Medio Evo seguì assai rigidamente le leggi della divisione del lavoro. Era forse questa una necessità a cui gli uomini d'allora si piegavano per la condizione dei tempi, i pericoli e le difficoltà che avrebbero dovuto fronteggiare allontanandosi da quel sistema, ma certo così adoperavano; e in quella stessa guisa che tutti coloro i quali erano dediti ad un'arte l'esercitavano in una determinata parte della città dove avevano anche la loro dimora, [1] così nei commerci si rivolgevano solo a quei

[1] Molti esempi si potrebbero citare in parecchie delle città italiane di questa costumanza, per cui ciascun'arte aveva sede in un punto determinato della città, dove i membri di essa abitavano e lavoravano. Il malvezzo, recentemente purtroppo largamente rincrudito, di sbattezzare le antiche strade, imponendo ad esse nomi nuovi, ha cancellato molte delle tracce di quest'antica topografia storica: non così però che parecchie ancora non ne rimangano e talune con rispondenza dei nomi alle occupazioni degli abitatori. Così rimane in Genova la via degli Orefici, ove ancora si concentra la maggior parte di essi: la via dei Notai o Scrivani, il borgo dei Lanieri, la via degli Scudai (malamente tradotta in Scurreria), i macelli di Soziglia, già esistenti nel se-

luoghi dove il sistema del governo, i trattati stipulati, le antecedenti relazioni annodate, l'esistenza di numerose e ricche colonie di proprii concittadini davano sicurezza di ordinato e proficuo commercio.

Trovavasi per rispetto al Datini in simili condizioni la Spagna meridionale. Già da tempo era assurta a notevole potenza e prosperità commerciale la Catalogna, ai traffici usata e propensa per l'indole stessa degli abitanti. Il vicino regno di Valenza non ancora completamente assorbito in quelli di Aragona e di Castiglia faceva suo pro delle fiorenti industrie che vi avevano, come dicemmo, impiantato e sviluppato gli Arabi in parecchi secoli di dominio. A quale delle due città si volgesse dapprima il Datini non ci venne fatto di accertare, ma è probabile che ben poca distanza di tempo intercedesse tra l'apertura del fondaco di Barcellona, probabilmente primo fra i due, e quello di Valenza.

Già accennammo, trattando dei fondachi precedentemente dal Datini eserciti, come questi avessero colla Catalogna attive relazioni. Non dovea quindi riuscirgli difficile la costituzione del nuovo emporio, destinato con sagace ordinamento ad accentrare e dirigere le operazioni commerciali che si venivano svolgendo, non solo in Catalogna ma nelle adiacenti regioni di Spagna che facevano capo principalmente ai fondachi italiani. Assai più attive erano queste relazioni allora, fatte le debite proporzioni, di quello non sieno divenute nei secoli posteriori fino ai tempi nostri, e si può dire senza tema di errare che il commercio delle città italiane fra di loro non era per nulla più attivo di quello fosse colla Catalogna. Grande era invero l'im-

colo XII, il vicolo dei Berrettieri, quello degli Alabardieri ed altri ancora, a tacere dei nomi che scomparvero nelle trasformazioni edilizie. E quello che diciamo per Genova può ripetersi per Firenze, sebbene il vandalismo distruggitore vi abbia fatto strage maggiore e più deplorevole forse che a Genova. Numerosi si conservano i nomi relativi agli antichi rami dell'industria locale in Prato ed alcuni scomparsi vivono ancora nella memoria. Abbiamo così le vie dei Lanaioli, dei Tintori, dei Cimatori. Analoghi nomi, riferentisi a speciali rami d'industria leggonsi tuttora in alcune strade di Milano e di Savona, così come a Roma si conservano numerosi i nomi che designano le località prescelte dalle colonie straniere, come la piazza di Spagna, la via dei Portoghesi, degli Avignonesi, oltre a quelle dei Lucchesi, dei Sabini, ecc.

portanza mercantile di Barcellona. Mentre le città d'Italia dilaniate dalle interne discordie, si laceravano poi tra di loro con guerre incessanti che ne esaurivano le risorse, Barcellona sviluppava i suoi commerci in tutto il Mediterraneo e l'Oriente, segnatamente in Egitto [1] in ordinato e pacifico regime sotto lo scettro dei re d'Aragona, sapientemente governata dai propri magistrati, i quali in un sistema di larga autonomia, superiore a quello medesimo dei comuni britannici, trattavano da pari a pari col sovrano. [2] Aveva la dinastia di Aragona, già da più di un secolo prima, aggiunto al proprio dominio il regno di Maiorca, centro esso pure di attivo commercio. [3]

Non meno prospera era Valenza, che i fiorentini di quel tempo chiamavano « terra sana e famosa » da comparare e forse preferire a Barcellona. [4]

Indarno tenterebbe di formarsi un concetto delle condizioni economiche di quei luoghi all'epoca di cui parliamo, chi volesse argomentarne dalle loro condizioni presenti. Parrebbe a prima giunta che regioni, alle quali non manca nemmeno oggidì in grado eminente nè lo spirito commerciale nè il genio industriale, dovessero nel loro modo di essere presente fornire criterio a giudicare del loro assetto economico in un passato che storicamente si sa essere stato splendido.

Ma nel fatto non è così. Anche là dove si è conservata un'attività cospicua, e non in Ispagna soltanto, essa è in grandissima parte oggidì trasformata, e ben poco dello antico è sopravvissuto. Peggio avviene dove l'antico è scomparso e nulla di nuovo è sottentrato in suo luogo. Di questo

1) Largamente anche in Grecia. Vedansi gli atti dell'*Institut de Estudis Catalans*, e generalmente il CAPMANY, *Memorias*, ecc.

2) Della larga autonomia di Barcellona ancora nel secolo XVI parla il NAVAGERO (op. p. 306): « Sono soggetti alla corona di Spagna, di sorte che essi però governano la lor terra con tre consoli ed il Consiglio, e hanno tanti privilegi che poco è quel che può loro comandare il re. »

3) Una copiosa indicazione di fonti, che dimostrano la grande attività del commercio medievale delle isole Baleari, si trova nel libro dell'arciduca LUIGI SALVATORE d'Austria-Lorena, che ha per titolo: *Porto Pi*.

4) Piero, figlio di Ser Lapo Mazzei, che stava coi fattori del Datini a Barcellona, considera come un benefizio l'essere mandato a Valenza. MAZZEI, II, 117.

danno a noi doloroso saggio molte città della nostra penisola, e specialmente dell'Italia centrale, fervente nel medio evo di prosperi commerci ed industrie, ora completamente sparite. [1] Era questa attività una delle fattezze di quel complesso mondo economico che si moveva con un ritmo così veloce ed animato ai tempi del Datini. Ora quest'attività è spenta, e ne rimangono muti ma eloquenti e tristi testimoni i residui delle antiche fabbriche deserte che spalancano le vuote occhiaie attendendo l'ingordigia di qualche speculatore e l'ignoranza dei reggitori del luogo per essere gittate a terra e sostituite da moderne catapecchie. [2]

Cagione di questo così notevole mutamento nell'indirizzo dei traffici tra Italia e Spagna dal medio evo all'età presente, è principalmente da rintracciare nelle variazioni intervenute nel commercio, in ispecie della lana, alimento alle rispettive industrie dei due paesi. Era questo commercio, in allora già da molto tempo assai intenso e, come notammo, uno dei rami principali d'attività dell'azienza del Datini. Il quale risoluto che fu di impiantare fondachi suoi propri in quelle regioni, ne affidò la cura ad uno dei migliori collaboratori suoi, Luca del Sera. Trovava questi la via già per buon tratto spianata. Antichi erano i rapporti tra la casa del Datini in Avignone e le città di Catalogna e della Spagna meridionale e da Avignone vi si recava alcuna volta Francesco medesimo in persona associando, secondo le idee dei tempi, le cure del commercio con le pratiche religiose coll'inserire alcun romeaggio nel programma delle sue peregrinazioni.

Assai avviato era ormai siffatto traffico all'epoca in cui

[1] Fa eccezione nell'Italia centrale la città di Fabriano dove, per merito di Pietro Miliani, continua nell'antico splendore con meritata rinomanza pari a quella di cui godeva nel Medio Evo, l'industria della carta.

E, a riscontro e a poca distanza da Fabriano, porge invece doloroso esempio della decadenza delle nostre antiche città industriali Gubbio, famosa un tempo per la sua attività e per il modo con cui aveva provveduto ad assicurare la continuità della forza motrice in servigio delle sue manifatture, di cui ora è scomparsa ogni traccia.

[2] A questa dolorosa trasformazione è scampato finora l'antico tiratoio dell'industria laniera in Gubbio, che forma una nota così caratteristica nelle vedute di quella pittoresca città. Auguriamo che possa sopravvivere a lungo questo documento dell'antica floridezza dell'industria italiana.

egli da Avignone si trasferì in patria. Ad accudirvi egli teneva colà in modo stabile alcuno dei suoi. Dal 1382 vi si trovava Falduccio di Lombardo e nel settembre insieme con lui Matteo di Lorenzo, che già vedemmo a capo dell'azienda di Pisa, il quale viaggiava tra Barcellona e Perpignano.

Quando poi, a molta distanza di tempo, vi si recò Luca del Sera, primo cómpito ch'egli ebbe fu quello di portare a termine alcuni affari che presentavano difficoltà ed erano stati iniziati dai corrispondenti di Genova prima che in quella città sorgesse un'azienda sociale col nome del Datini. A capo del nuovo fondaco, e delle aziende spagnuole in generale, rimase Luca non breve tempo, associato di buon'ora con Simone d'Andrea di Matteo dei Bellandi, lontano parente del Datini, che ve l'aveva inviato togliendolo dal fondaco di Prato, come notammo a suo luogo.

Altrettanta, se non maggiore fiducia di Simone, riscuoteva dal Datini Cristofano di Bartolo da Barberino entrato, come si disse, al suo servigio fino dal 1385 e di cose mercantili sperimentato. Anche Tieri di Benci garzone dapprima indi compagno di Francesco nel fondaco d'Avignone, viaggiava a quella volta nel 1393, senonchè nel viaggio di ritorno la nave su cui aveva preso imbarco cadeva nelle mani dei corsari di Bonifacio, verisimilmente genovesi, e riscattavansi averi e persone a prezzo di denaro, d'onde una contribuzione tra mercanti e proprietari della nave di cui diremo a suo luogo. [1]

Prima di accennare alle ulteriori vicende dei fondachi di Barcellona e di Valenza, giova notare che essi non furono gli ultimi in cui si esaurisse l'intraprendente energia del Datini. L'ampiezza e la prosperità dei traffici che gli attivi ed accorti suoi fattori svolgevano in quelle regioni lo persuasero ad estenderne il campo in guisa da abbracciare tutto l'ámbito del commercio catalano e valenziano, e deliberò con un ultimo slancio di costituire un fondaco speciale a Maiorca, che non si limitò a quell'isola, ma si pro-

[1] V. nei documenti la dichiarazione dell'armatore della nave predata sotto la data del 1393.

pagginò ancora in una minore ma pur largamente fruttifera fattoria nella minuscola Iviza.

L'isola di Maiorca detta dagli antichi *Balearis maior* e decorata da essi col nome di aurea, alla quale tributarono profusioni di lodi per la sua bellezza anche i moderni scrittori [1] ha perduto da secoli l'importanza economica di cui godeva nel medio evo, e che all'epoca sulla quale ci intratteniamo aveva raggiunto, si può dire, il suo apogeo. L'avevano occupata i mori alla fine del secolo VIII cacciatine i vandali che vi s'erano stabiliti nel disgregarsi dell'impero romano. Per opera dei nuovi dominatori essa era sorta a quella medesima prosperità economica di cui godevano le altre regioni della Spagna, signoreggiate dagli Arabi, mercè l'intelligente solerzia di questo popolo. Non fu senza lotta ch'esso ne tenne il dominio. Dopo ripetuti assalti di genovesi e catalani conquistata nel 1229 da Giacomo I d'Aragona, Maiorca divenne il centro di un piccolo regno che da essa prendeva nome e comprendeva anche ragguardevoli e ricche città delle coste di Linguadoca, come Perpignano e Mompellieri, ferventi tutte di lavoro industriale e di attivi commerci. Della importanza e ricchezza dei traffici dell'isola rimane documento magnifico la splendida loggia o « Casa de Contratacion » in cui si radunavano i mercanti d'ogni nazione, edifizio sontuosamente monumentale che supera in eleganza le costruzioni erette pel medesimo oggetto nelle antiche città marittime e commerciali italiane. [2]

[1] Gli elogi che gli scrittori moderni tributano alla bellezza dell'isola sono veramente entusiastici e meritano che se ne faccia menzione, tanto poco se ne parla. Tra gli altri, GEORGES SAND (*Un hiver à Majorque*, t. I, p. 23): « C'est la verte Helvetie sous le ciel de la Calabre, avec la solemnité et le silence de l'Orient ». Veggasi anche JULES LECLERCQ, *Voyage à l'ile Majorque*.

[2] La costruzione di questo elegante edifizio, che destò l'ammirazione di Carlo V, fu deliberata nel 1409, ed ebbe per iscopo la riunione in esso di mercanti d'ogni nazione, d'onde la soppressione delle antiche logge particolari. Si argomenta da esso l'importanza del commercio dell'isola che avea toccato, come è detto sopra, in quel momento il suo apogeo. Decaduto il commercio, passò attraverso a molte vicissitudini, ed oggi contiene un rudimentale Museo archeologico. Edifizi analoghi a questo posseggono Barcellona e Valenza tutti d'origine medievale, senonchè a Barcellona dell'antica loggia del 1382 non rimane senonchè la grandiosa sala centrale, mentre dura integra invece e sempre destinata al primitivo scopo la Loggia di Valenza (1483). In Italia si è conservata soltanto nelle sue forme medievali, la Loggia dei Mercanti di Bologna.

Quale fosse, già sino da epoca anteriore a quella a cui si riferiscono le nostre carte, l'ampiezza dei commerci di quest'isola si rileva dai ragguagli che ne forniscono a partire dalla metà del secolo XIV gli scrittori di cose mercantili che si diffondono rispetto ad essa in particolari anche più minuti di quelli che riferiscono per Barcellona e Valenza. [1] Più di 12 000 marinai contava la popolazione e numerosi erano i legni armati dai maiorchini, ai quali facevano larga concorrenza genovesi, pisani e veneziani. [2] Fiorivano altresì industrie svariate, poichè la esportazione su larga scala della lana non impediva che una sufficiente quantità di essa ne rimanesse ad alimentare la fabbricazione locale dei panni.

All'epoca a cui si riferiscono i nostri documenti già aveva avuto termine da più decennii l'esistenza di un regno balearico indipendente, incorporato omai in quello d'Aragona. Misure e moneta erano comuni con Barcellona. Frequentissime, e non soltanto a cagione di commerci, erano le relazioni coll'Italia, e le famiglie patrizie dell'isola al pari di quelle della penisola iberica inviavano giovani allo studio di Bologna, fruendo delle agevolezze che loro procurava il collegio Ispanico creato nel 1364, dalla munificenza del cardinale Egidio Albornoz. [3]

Traccie di relazioni tra Maiorca ed i fondachi italiani del Datini si trovano fino dal 1384. Nel 1387 vi era stabilito un Diedi di Nuccio che mentre lamentava la fiacchezza del

[1] V. nell'opera del Pagnini, più volte citata, i libri sulla pratica della Mercatura del Pegolotti e di Giovanni da Uzzano, vol. III, p. 113 e segg. e nel IV, p. 115.

[2] I provvedimenti così favorevoli, come ostili, delle autorità locali menzionano esclusivamente le navi Genovesi e Pisane. V. nel citato volume dell'arciduca Luigi Salvatore, *Porto Pi, passim.*

[3] Merita di essere ricordato il carteggio tenuto coi ministri del Datini da Bernardo di Olesia appartenente ad una delle più cospicue famiglie di Maiorca, di cui si ammira ancora in Palma l'elegante palazzo. Questi, che aveva seguito in Bologna le lezioni di Bartolomeo da Saliceto e lo aveva supplito per qualche tempo, cosa allora non inconsueta e gli aveva lasciato in pegno per certe sovvenzioni che quel giureconsulto gli veniva facendo, alcuni libri giuridici. Nel memoriale surricordato egli chiede a Cristofano di Bartolo che si adoperi ad ottenere da Bartolomeo di Saliceto che questi consenta a compensare le anticipazioni fatte colle cinquanta lire che aveva riscosso per le lezioni fatte dall'Olesia in sua vece, ed ove ciò non ottenga, gli versi i dieci ducati da lui sborsati ritirando i libri.

commercio locale in quel momento, inviava però al fondaco di Pisa un carico di lana, che, come già notammo, costituiva l'oggetto principale dell'attività mercantile di quei luoghi.

Corrispondenti abituali a partire dal 1392 appaiono Antonio di Filippo e compagni i quali avevano con loro, non sapremmo se in qualità di soci o di dipendenti, Nofri di Bonaccorso ed un Ambrogio che si firma soltanto col nome ma pare sia una medesima persona con Ambrogio di messer Lorenzo. Nel 1394 Bonaccorso ed Ambrogio scrivono ai fattori degli altri fondachi datiniani usando la sigla comune a tutte le case mercantili del Datini, e da quell'epoca cessa la frequenza del carteggio con Antonio di Filippo. Aveva adunque Francesco colà sin da quell'epoca, se non una vera e propria casa di commercio, una agenzia nel senso moderno della parola. Un apposito fondaco gerito da una compagnia all'uopo costituita sorse dipoi nello stesso anno, e gli inizi ne furono probabilmente curati da Luca del Sera che sapeva di godere intera la fiducia di Francesco, ed usava il linguaggio di chi ha facoltà di disporre a suo libito. Ai fattori si mostrava poco propenso ad impiantare la nuova casa, senza che appaia abbastanza chiaramente se tale fosse veramente il suo sentimento pel malo andamento dei traffici, o se invece egli intendesse di stimolare per tal modo l'attività e la sagacia loro nel procurare utili negozi. Alternava Luca i suoi viaggi tra l'uno e l'altro dei fondachi spagnuoli, compiendo funzioni d'ispezione di cui si hanno traccie ripetute nel successivo carteggio.

Parve a un certo momento al Datini che più gli giovasse avere vicino a sè Luca, e nel 1403 lo rivolle a Firenze.

A partire dal 1399, forse perchè Luca aveva preso più stabile dimora a Valenza, gli affari di Barcellona veggonsi condotti in nome di Francesco e Simone. Sulla fine del 1404 Simone poco bene in salute e disfatto da consuetudini non lodevoli passò di vita. [1] Indi in poi la casa si vede gerita da Cristofano di Bartolo assieme ad un Nicolò di Giovanni Ciffini.

[1] Mazzei, II, 246 ed altrove.

Come già accennammo, non sono chiari del tutto gl'inizi della casa di Valenza, certo non molto lontani da quelli della consorella di Barcellona, colla quale era strettamente connessa e nella quale, secondo ogni verisimiglianza, partecipavano gli stessi interessati. Poichè principale alimento al commercio con quelle regioni era, come notammo, la esportazione della lana, la fattoria di Valenza era collegata con una succursale costituita a San Matteo, piccola borgata che, come già avvertimmo, formava in allora il centro in cui convenivano i produttori di quella merce che, all'epoca di cui parliamo, costituiva un notevole monopolio ed una delle più ragguardevoli ricchezze della Spagna. Con costoro, già prima dell'impianto dei fondachi spagnuoli, scambiavansi dei carteggi. Tale era l'importanza che a questo ramo di commercio si attribuiva, che alla succursale di San Matteo volle accudire in persona, per un lasso di tempo abbastanza lungo, Luca del Sera medesimo, nonostante che lo gravassero le cure degli altri fondachi iberici, ai quali tutti, come notammo, soprintendeva. Al disimpegno di questi affari lasciò poi un fattore apposito, Giovanni di Gennaio che vi rimase dopo la sua partenza e che veniva periodicamente ragguagliando d'ogni faccenda la casa madre.

Non minore del fondaco di Valenza era l'importanza del fondaco di Maiorca, stabilito, com'è a credere, nella città capitale dell'isola sempre designata unicamente in quei tempi, col nome di Maiolica.[1] Cessata l'ingerenza di Luca del Sera sottentrò, come si disse, quella di Cristofano di Bartolo, coadiuvato però da abili ministri. Verso il 1399 Francesco v'inviava un nipote suo, figlio di una sorella della Margherita di lui consorte e di Nicolò dell'Ammannato, che impiegato dapprima col Datini, s'era poi dato a trafficare per conto suo, ed era fallito onerando di non lievi sacrifici il cognato.

Merita di essere segnalata una singolarità di questi fon-

[1] Non soltanto nei registri e nel carteggio del Datini la città principale dell'isola è designata collo stesso nome di questa, cioè *Maiorca* o meglio *Majolica*, ma tale denominazione si riscontra costantemente in tutti i documenti medievali. Il nome di Palma non pare sia venuto in uso prima del secolo XVIII (V. Leclerq, op. cit., p. 68).

dachi in confronto degli altri dal Datini istituiti. Notammo, a suo luogo, essere stata consuetudine di quei mercanti di commerciare, in quanto era loro possibile, soltanto coi propri concittadini. In queste aziende notasi invece una maggiore varietà ed, oltre alle relazioni colla gente del luogo, veggonsi ripetutamente i fattori del Datini in contatto con Veneziani e con Genovesi: ed anche chi geriva la casa del Datini in Maiorca, scrivendo a Giovanni di Gennaio in Iviza, lo ammonisce: « non ti fidare di niuno di costì, che sono mala gente; il miglior uomo vi sia costì si è il Console dei Genovesi; alcuna volta se hai bisogno di niuno consiglio, con lui te ne stringi ».

Quello però che riesce ancora più singolare si è il vedere la moltitudine dei Mori che frequentavano codeste piazze e vi trafficavano pacificamente, mentre i Musulmani delle coste di Barberia, e col mezzo di legni pirati e talvolta con regolari spedizioni guerresche, minacciavano le terre che i Cristiani avevano loro ritolte. E non solo esercitavano codesti Mori il commercio, ma, profittando probabilmente della maggior coltura da essi raggiunta, si dedicavano anche alle professioni. Troviamo, nelle nostre carte, menzione di un medico moro, e molti altri dovevano trovarsene nell'isola di Maiorca, se il Vicerè Ugo d'Anglesola trovava necessario di stabilire nel 1398 speciali prescrizioni per accertare l'idoneità dei medici ebrei e mori, sottoponendoli ad un esame cui procedeva una commissione composta di due medici di loro religione e di un medico cristiano.

È poi da notare che sono soltanto i fondachi di Spagna quelli che danno saggio di abituali relazioni commerciali con gente stabilita nei paesi islamiti.

Estesissimo era, come già avvertimmo, il commercio da questi fondachi esercitato. E, nonpertanto, la loro vita non si prolungò oltre quella del Datini se non per quel breve tempo che era necessario alla liquidazione, non avendo egli nel suo testamento consentito per questi, come aveva ordinato invece per la sua azienda di Firenze, una più lunga prosecuzione. Saggiamente il Mazzei, mosso anche dal-

l'interesse pel figlio Piero che si trovava nel fondaco di Valenza con Cristofano da Barberino, consigliava a costui di proseguire per suo conto l'azienda, facendo col figlio una piccola società, [1] della quale infatti rimane traccia nel carteggio, in quanto da essa venne appunto operata la liquidazione dei fondachi spagnuoli, più rapidamente forse, a quanto pare, di quello che il buon notaio non si pensasse.

Abbiamo raggruppati i cenni sui fondachi iberici del Datini in un'unica esposizione, data la connessione loro costante, attestata anche dal fatto che i conti di quelle diverse aziende venivano in certo modo concentrati od a Valenza od a Barcellona (forse in ragione della presenza nell'uno o nell'altro fondaco del socio dirigente) ed ivi sistemati e ripartiti gli utili. Non potremo ora chiudere questo cenno senza dire alcunchè anche per questi delle varie merci che vi si trafficavano.

È da notare che a misura che il commercio del Datini si sviluppava in ampiezza, cresceva anche la varietà delle cose trafficate. Era andato notevolmente diminuendo il commercio delle armi, che formò per un certo tempo il principale oggetto dell'attività mercantile di lui in Avignone, e vi si era venuta sostituendo la più grande molteplicità di oggetti. Non ne faremo qui un minuto elenco, limitandoci soltanto ad alcuni dati che possono riuscire di maggiore interesse.

Ripetutamente ci accadde di parlare del commercio della lana che, trasformata in panni, ritornava poi frequentemente in questi stessi paesi. Consuete appaiono le contrattazioni di fustani neri e colorati, di bianchetti, di tessuti di seta

[1] « Accadde, Luca (del Sera) dirmi aver pensato, poi che tua compagnia con Francesco è rotta, che acciocchè non si perda vostro nidio e vostro inviamento, che con quello pochino che far potesse tu e Piero o degli altri che con voi sono, come a te paresse, facesse in vostro nome una compagnia con vostro nome e segno; e che non saria sì piccola che per lo ceppo che ha non facesse bene, avendo da Luca e dalla commissaria di Francesco ch'ha a durare V anni a fare ogni lor fatto e da altri » (Mazzei, *Lettere*, II, 262).

Si vedono difatti, nel carteggio dopo la morte di Francesco, lettere dirette a Cristofano di Bartolo e Compagni.

spesso qualificati « taffetà » e di velluti. Largamente trafficavansi veli, che qualche volta sono detti di cotone. La moda di quell'epoca esigeva largo consumo di filo d'oro, adoperato del resto in ogni tempo negli arredi sacri. Quindi, da Genova in ispecie, importavano il filo e la foglia d'oro. Non solo le donne, come oggidì, ma anche gli uomini facevano uso di penne di struzolo. Tanto dalla Spagna, quanto dai paesi barbareschi, venivano diverse ragioni di pellami; agnine, pelli di cerboli e cuoiami in genere. Gli ingredienti richiesti dall'industria laniera, allume e guado, e questo traevasi dall'Italia in servigio delle manifatture locali. Per formare le balle da spedire, sia per terra che per mare, richiedevasi notevole quantità di invoglie, corde e canovacci, e di queste ne provvedeva specialmente Savona. Larghissimo era il consumo della carta piana e ricciuta. Di metalli vedesi menzionato il piombo di Venezia ed il rame: frequenti le spedizioni di cera e di groma o tartaro. Minorca, forse più rivestita allora di conifere di quello non sia oggidì, mandava pece per le industrie navali. Oltre alle spezierie in genere, al garofano ed al pepe, trafficavansi zolfo, arsenico, risalgalo e vernici liquide. Spedivansi pure, per mare, l'oro in cassette, monetato in ducati, ed altre cose preziose, come scatolette di perle. Meno frequente di quello si crederebbe, o perchè minore ne fosse la produzione, o perchè questa abbondasse nei paesi di destinazione delle navi scemandone quindi la richiesta, era la spedizione dell'olio, che pur si trova di quando a quando menzionato. Dalle città d'Italia, segnatamente da Milano e da Genova, veniva la cosidetta « merce minuta », come coltellini ed altri arnesi. Vedonsi pure accennate, ma non in quantità che facciano presumere interi carichi, spedizioni di riso e di grano. Erano, fin d'allora, in fama i vini generosi di Spagna, e se ne importavano caratelli in Italia. Oggetti singolari e strani appaiono pure di quando a quando, come pavoni, corde da sonare, confetti. [1]

[1] V. la nota in fine del presente capo e fra i documenti il listino dei prezzi delle merci sul mercato di Barcellona.

Uno studio minuto di questi documenti potrà dimostrare quali fossero le diverse ragioni di balzelli a cui questi traffici davano luogo, e quanto essi si differenziassero, al cadere del secolo XIV, da quelli che in epoca anteriore e posteriore vigevano secondo i ragguagli che ne recano Balducci Pegolotti e Giovanni di Nicolò da Uzzano. Non infrequenti ragioni di contesa pare insorgessero fra i fattori del Datini e gli ufficiali deputati alla riscossione delle gabelle; quistioni per le quali ebbero i nostri a sostener lite, e dal cui peso egli avrebbe potuto in larga misura esonerarsi, ove gli fosse venuto fatto di acquistare la cittadinanza del paese; e di questo lo confortavano i ministri suoi, accennandogli che la si sarebbe potuta facilmente ottenere per mezzo della casa di Genova. Pare, a prima giunta, alquanto singolare l'accenno, data l'inimicizia feroce che i Catalani nutrivano contro dei Genovesi loro costanti rivali; senonchè, appunto per questo, potevano essere colà maggiori incitamenti e più frequenti occasioni a sollecitare questa prerogativa e questa tutela, in ispecie da parte di coloro che, pur trafficando in Genova, non n'erano cittadini.

Commercio attivissimo era nelle Baleari, che pare ne fossero il centro, quello degli schiavi e delle schiave. Perchè questo triste mercato avesse ivi la sua sede non appare manifesto. Potè ciò avvenire per ragioni doganali, poichè, come nota Nicolò di Bono al capo XVI d'un suo manuale mercantile conservato in quest'Archivio, non si pagava in Maiorca alcun diritto, salvo d'olio; poteva anche influirvi la circostanza che niuna facilità di fuga prestavano le isole agli schiavi; non parrebbe che vi avessero influenza le relazioni ancor vive coi paesi musulmani, poichè gli schiavi trafficati appaiono generalmente di razza orientale.[1] Non ci indugieremo più oltre su questo argomento che vorrebbe studi speciali.

[1] V. in argomento quanto ne diciamo nel capo IX.

LA CERAMICA DI MAIORCA.

Per quanto poche tracce se ne trovino nelle nostre carte, un importante prodotto della industria di Maiorca dovettero essere i vasellami che, introdotti in Italia, diedero il nome a tutta una categoria di oggetti designati ancora oggidì col nome di Maiolica.

Il Dizionario della Crusca, nell'ultima e tuttavia incompleta edizione, si esprime così:

« *Maiolica,* s. f., sorta di terra assai fine della quale si fanno vasi, piatti ed altri lavori, che poi s'inverniciano per usi più specialmente domestici. Da Maiorica, oggi Maiorca, una delle isole Baleari nella quale specialmente si lavorò da prima questa terra. V. not. *Malm.* (note al *Malmantile*), 2, 639. *« Questa terra è detta maiolica dall'isola di Maiorica o Maiorca dove già si fabbricava ».* Fag. Rim., I, 358, « sedeva Pluto in trono di maiolica.... » E, in senso più generico, qualsivoglia lavoro fatto di Maiolica. »

Nel secolo XVII adunque, alla qual epoca appartengono le note al *Malmantile,* citate dalla *Crusca,* tuttavia si attribuiva a Maiorca l'origine dell'industria dei fittili che da essa prendevano nome.

In epoca recente vi fu chi pretese negare questa prerogativa, attribuendo la denominazione, cosa indiscutibile, ad un fatto peculiare del commercio medievale.

Il vocabolo si disse: « venne probabilmente applicato dagli italiani alle stoviglie Catalane e Valenziane trasportate in Italia da navi Balearíche che aveano per costume di completare i loro carichi nei porti di Barcellona e Valenza ». Questa affermazione che lo Shelley (*Majorca,* p. 210), sulla fede di un signor Leonard Williams attribuisce all'archeologo Maiorchino Alvaro Campaner è alquanto ardita, per quanto si cuopra colla prudente cautela dell'avverbio « probabilmente ».

Può essere vero che il borgo di Inca non abbia ragione di vantare la priorità, qualche volta attribuitagli, nella fabbricazione dei piatti decorati con riflessi metallici, ed è esatto il rilievo che la voce *Maiolica* non si applica a questi soltanto, ed ha invece un significato più ampio, come si rileva dal citato articolo del *Dizionario della Crusca:* ma quanto all'introduzione esclusiva delle stoviglie Valenziane e Catalane in Italia per mezzo delle navi Balearíche, quest'è da considerare come una semplice immaginazione, se tale è come la si cita, del signor Alvaro Campaner, presa senza benefizio d'inventario da chi lo ha copiato. Non ci dilungheremo a dimostrare come la supposizione fosse inverosimile, dal momento che abbiamo dai documenti la dimostrazione della sua falsità.

Infatti, dall'inventario dei mobili lasciati da Francesco Datini nella sua casa di Firenze, nel giugno del 1400, al momento di allontanarsene per fuggire la pestilenza si rileva che in un ripostiglio di casa erano collocati:

« I bacino da dare l'acqua alle mani di terra fatto di Maiolica.
III rinfrescatoi di terra *fatti a Maiolica* da mettere frutte in fresco nell'acqua.
VI piattelli di terra piccolini da pesce *fatti a Maiolica.*
XVIII scodelle di terra da mangiarvi dentro *fatte a Maiolica.*
III scodellini di terra di Maiolica da savore. »

Quest'elenco di oggetti, che il Datini custodiva a parte dalle comuni stoviglie e che, come si comprende, erano destinati ad essere messi in uso nei frequenti conviti ch'egli imbandiva agli ospiti ragguardevoli che spesso gli capitavano in casa, mentre dimostra

il pregio di codesto vasellame chiarisce ad un tempo ch'esso era fatto *di terra di Maiolica* e fatto precisamente *in Maiolica.*

Di fronte a queste attestazioni di contemporanei cadono tutte le moderne supposizioni, contro delle quali, ed a rincalzo, se ve ne fosse bisogno, di coteste inoppugnabili testimonianze si potrebbe ancora soggiungere, che, per quanto fosse sviluppata la marina dell'isola, essa non era certo in grado di competere coi Veneziani e coi Genovesi delle cui navi principalmente si valevano gli importatori italiani, come dimostrano le carte Datini, nelle quali ve n'ha più d'una anche di Catalane. Questo stuolo di navi Maiorichine che avrebbe dovuto piovere di conserva nei porti italiani per portarvi carichi di stoviglie che i compratori, ignari della provenienza, prendevano per roba di Maiorca mentre venivano dal continente iberico, è adunque un parto di fantasia. Pei mercanti italiani Maiorca, più assai che un porto di rifornimento di navi, era una piazza commerciale sulla quale si contrattavano e da cui si traevano le merci. Essi, ed in particolare il Datini che aveva colà fondaco suo proprio, conoscevano perfettamente i prodotti dell'isola, e sapevano distinguere gli oggetti fatti « di terra di Maiolica » dalle « opere di terra di Valenza » di cui erano fatte le giarre che il Datini vi aveva comperato (1394, 3 genn., A. D. Cart. Pisa, 106).

Che le stoviglie di Maiorca figurassero col loro nome sul mercato di Barcellona lo prova il fatto, che ai fattori del Datini in Barcellona le richiedevano i loro corrispondenti, e pare che si tenessero in pregio perchè le chiedevano appuuto come ricambio di regali.

Soggiungiamo ancora una nota riguardante codesti oggetti, che si desume dalle carte Datini, non senza aver osservato che dell'esistenza dell'industria ceramica in Maiorca si mostra persuaso anche il Demarini, nel recentemente riedito Manuale: *L'Amatore di Maioliche e Porcellane* (Milano, Hoepli, 1927), nel quale egli accenna ad una simile industria colà esistente già nei tempi della dominazione Moresca, sebbene gli esemplari che si conservano appartengano ad epoca posteriore.

Sotto la data adunque dell'ottobre 1395, quando già esisteva la Casa Datini in Maiorca, vediamo registrata una spesa di L. II, s. II, d. 10 Barcellonesi (moneta in uso anche a Maiorca) « per cierti vasellamenti di Maiolica ».

Può meritare anche di esser ricordato che importanti fabbriche di questi oggetti esistevano nel medio evo nella vicina isola d'Iviza, come rileviamo da una nota cortesemente favoritaci dal sig. Nino Ferrari, distinto cultore di questa materia.

Noteremo in ultimo, per analogia di argomento, che quadrelli fittili con graziose e svariate decorazioni, impresse a stampo e vivacemente colorite, di lavoro ispano-arabo, venivano a Genova dalle regioni meridionali della Spagna (probabilmente dall'Andalusia) e si usavano in quella città per ornamento degli ingressi delle case e delle scale: quattro saggi se ne hanno ancora in diversi punti della città: uno in via San Lorenzo al n.° 19; un altro in via Luccoli al n.° 26; un terzo nell'interno d'un magazzino nel vicolo Lepre al n.° 9.

Più sontuoso degli altri era quello al n.° 12 del vicolo di San Matteo, dove di codesti laggioni era rivestito anche l'ampio portico. Danneggiato questo in alcuna parte non si trovò di meglio che distruggere il rivestimento e disperdere il materiale. Ignoriamo se di queste decorazioni ispano-arabe ve ne abbiano in altre città della penisola. A Savona furono imitati i quadrelli ornamentali dipinti a tipo Valenziano, ed alcuno ne sopravvive; altri furono a memoria nostra distrutti. Di pavimenti e specchi di scalini fatti di mattonelle dipinte vedevansi ancora le tracce a Santa Maria della Costa sopra Sestri Ponente molti anni or sono.

IV.

IL CONTRATTO DI SOCIETÀ.

Frequenza della forma sociale nelle aziende medievali. - Contratti di società conservati nelle carte Datini. - Disciplina giuridica del contratto nel corso dei tempi. - Insufficienza delle nozioni relative a questo contratto presso i Romani. - Scritti dei glossatori. - Bartolo e Baldo. - Il trattato *De duobus fratribus* di Pietro degli Ubaldi - Riassunto sommario del suo contenuto. - I contratti di società stipulati dal Datini. - Analisi di essi. - Durata. - Conferimenti. - Capitale ed opera. - Limiti d'amministrazione. - Regolamento dei conti. - Viaggi. - Liquidazione. - Personificazione delle società commerciali. - Statuti di Calimala. - Svolgimento indipendente del diritto commerciale. - Influenze politiche. - La Ragione sociale. - La *Societas maris*. - L'associazione in partecipazione.

Sia percorrendo i carteggi, come esaminando i libri di scrittura mercantile del tempo di cui ci occupiamo, si rileva che il commercio era allora esercitato, come lo fu dipoi, da mercanti riuniti in compagnia, non meno frequentemente di quel che lo fosse da singoli individui.

Lo stesso Datini, salvo qualche breve periodo allo inizio della sua carriera commerciale, e negli intervalli a cui dava luogo il passaggio da una ad altra compagnia, così nei luoghi dove attendeva di persona ai propri traffici come in quelli dove aveva affidato ad altri la cura della propria azienda, aveva generalmente adottato per questa la forma sociale.

Parrebbe quindi naturale in mezzo a tanta copia di documenti, che sull'ordinamento delle società commerciali in quel tempo si dovessero ricavare abbondanti notizie dalle carte del Datini. Nel fatto ben poco ci avvenne di rinvenire che si riferisse ad altre società oltre a quelle nelle quali il

Datini era partecipe. Anche per la maggior parte di queste non fu possibile rintracciare l'atto costitutivo, e non è senza fondamento il dubbio che i patti sieno stati verbalmente convenuti, e affidati nel futuro alla reciproca buona fede delle parti. Gli atti poi dei quali, senza che se ne vegga ragione, è rimasta copia tra le carte dell'azienda Datini, con cui non hanno connessione alcuna, oltre ad essere, come si comprende, assai pochi, sono anche di lieve importanza.

Prima di farci ad esaminare il contenuto degli uni e degli altri, può tornare opportuno un breve cenno sulla disciplina giuridica della società all'epoca di cui parliamo.

Lo spirito di associazione, antico quanto il commercio, e diffusissimo nel Medio Evo, aveva assunto molteplici forme, talune proprie più specialmente delle città marittime, ed un accenno alla *Societas maris* trovasi pure nelle nostre carte; ma la forma in cui si presenta in esse la società è quella più semplice, da cui è scaturita poi la società in nome collettivo del diritto moderno. A codeste società alludevano gli Statuti delle Arti, nei quali già si trovano affermati alcuni dei principii che verranno poi accolti dalla posteriore legislazione.

Il diritto comune però era ancora lontano dal riconoscere questi principii. Non ammettevano i giuristi altra vera e generale fonte di diritto all'infuori dei testi giustinianei, corredati dalle numerose note, nella cui compilazione si era travagliato l'ingegno dei glossatori.

Ora è ovvia un'osservazione. Indubbiamente anche presso dei Romani gli esempi più frequenti di società dovevano essere offerti dalle società commerciali. Basta riflettere all'enorme sviluppo che il commercio aveva raggiunto in Roma fin da tempo anteriore all'impero, per essere certi che di cosifatte società dovesse esistere nella metropoli del mondo antico un numero assai ragguardevole. Ciononpertanto le fonti che ci sono state conservate si possono considerare come scarse in relazione all'importanza dell'argomento. Del che può fino ad un certo segno render ragione il fatto che una gran parte delle norme che costituiscono il diritto commerciale romano non ci è pervenuta. Nulla

sappiamo delle decisioni del *praetor peregrinus* che alla stregua del diritto delle genti rendeva giustizia tra romani e stranieri, le controversie tra i quali dovevano essere massimamente commerciali. Neppure ci è stato conservato nel suo testo l'Editto edilizio le cui norme appartenevano in gran parte al diritto commerciale, e che è citato nei frammenti del Digesto relativi a queste materie. [1]

Si comprende quindi come scarsa fosse la suppellettile sulla quale esercitavano il loro acume i giuristi medievali. Vero è che costoro, i quali professavano nelle più celebri università del tempo ed esercitavano l'avvocatura, non potevano dimenticare che le città che li albergavano erano centri attivissimi di commercio, e sede di fiorenti corporazioni d'arte rette da propri Statuti. Essi, che molte volte erano altresì i consulenti di queste medesime corporazioni, trovarono il modo di dare un'efficacia legale anche agli Statuti delle Arti, senza venir meno al principio che unica legge era quella imperiale. [2]

Non sarà, crediamo, inutile l'esporre con qualche larghezza le idee che in tema di società professavano quei giuristi, esposizione che per un lato può giovare a completare le nozioni che si ricavano dall'esame dei documenti commerciali, e sotto un altro rispetto tende a mettere in luce il diverso indirizzo che la scuola propendeva a dare, e la pratica imprimeva di fatto a quell'importante congegno della attività commerciale.

[1] Ad una conveniente esposizione del diritto delle società commerciali presso i Romani non adegua evidentemente la trattazione fattane dal Weber, nel I capo del suo scritto *Zur Geschichte der Handelsgesellschaften im Mittelalter*.

Per gli scopi di chi studia la connessione tra gli istituti propri del diritto romano e gli istituti paralleli del diritto medioevale è mestieri cercare per la conoscenza dei primi in ben altre fonti. Senza pretendere di mettere in vista quel che vi ha di meglio, citiamo Roesler, *Die rechtliche Natur des Vermögens der Handelgesellschaften nach Römischem Recht*.

Nei più recenti occorre distinguere quelli che si sono proposti di preferenza di esporre la struttura dell'istituto, anzichè la sua derivazione storica.

[2] L'idolatria del diritto giustinianeo od imperiale è assoluta presso tutti gli uomini di legge dell'età da noi studiata. Il notaro Mazzei parla delle « Sante leggi imperiali. » E, d'altronde anche Dante medesimo reputava l'opera di Giustiniano frutto di ispirazione divina (*Par.* VI, 11-12).

Il tema della società aveva per la sua importanza già fornito ripetutamente argomento a consultazioni del più insigne fra i giureconsulti di quell'età, Bartolo da Sassoferrato. [1] Può parer singolare però ch'egli, che nel corso della breve sua vita fece argomento di speciale trattazione tante e così svariate materie, non si soffermasse punto su questa, e ugualmente la trascurasse il discepolo suo Baldo, che aveva anch'egli risoluto nei suoi consigli non pochi quesiti a quel tema relativi. [2]

Di questo argomento invece, con titolo pressochè identico a quello di due altri scritti di Bartolo o di Baldo ma di diverso contenuto, scriveva a poca distanza di tempo il fratello maggiore di Baldo, Pietro, un trattato nel quale l'autorità di Baldo viene ad ogni momento invocata.

Questo scritto ebbe l'onore di parecchie edizioni, quando già il risorto studio della giurisprudenza romana con nuovi criteri, parrebbe avesse dovuto dissuadere dall'uso di libri scritti con un metodo così diverso dal nuovo, se già nello stesso periodo non si vedessero moltiplicate le edizioni non solo delle leggi glossate, ma delle opere dei glossatori e dei giuristi educati alla loro scuola.

Nel farci adunque a brevemente riassumere questo trattato che offre un quadro abbastanza completo delle idee dei giuristi di quest'epoca in tema di società, crediamo necessario ribadire il concetto che la vita del commercio, anche sotto l'aspetto giuridico, stava nella coscienza dei commercianti e nelle loro consuetudini. Basta infatti uno sguardo agli istrumenti notarili ispirati a crude formule giuridiche, e di un contenuto affatto scheletrico, per vedere

[1] Così affermano alcuni manoscritti dell'omonimo trattato di Baldo.

[2] Sul diritto delle società nell'ampio significato della parola sopra accennato abbiamo accenni nei Consulti di Baldo, alcuni dei quali furono riassunti nello scritto del NAVARRINI: *Del concetto di società secondo Baldo* inserito nel volume « L'opera di Baldo » (Perugia, MCMI).

Per chi volesse riesaminare la materia in base alle idee di quel giureconsulto possono giovare le seguenti indicazioni:

Consiliorum p. I, cons. 19, 304, 120; p. II, cons. 61, 68, 72, 87, 109, 159, 220; p. III, cons. 74, 156, 278, 418, 451, 452; p. IV, cons. 65, 110, 178, 385, 448, 461, 472, 493; p. V. cons. 40, 65, 125, 155, 172, 263, 482.

quanto essi rimanessero addietro alle esigenze variabili e complicate delle negoziazioni commerciali, se forse se ne eccettuino gli atti che si stipulavano nelle città dove il ministero del notaro surrogava pressochè completamente quello del mezzano o sensale. [1]

Prima adunque di discendere all'esame dei nostri documenti procureremo di presentare in un quadro sommario il contenuto dello scritto sopracitato, il che apparisce tanto più opportuno in quanto l'autore, Pietro degli Ubaldi, ebbe certamente coi mercanti fiorentini occasione di ripetuti contatti nel tempo in cui risiedette in Firenze, dov'era stato chiamato all'ufficio di lettore nello studio da non molto tempo creato, mentre il nome del fratello Angelo figura nei documenti di quest'Archivio per un consulto che ebbe a redigere ad istanza del Datini.

Esordisce adunque il giureconsulto perugino con una dedica ai Consoli ed ai mercanti della sua città, esaltando l'importanza e la dignità della mercatura in genere, [2] e quella particolarmente del tribunale dei mercanti reso famoso nei secoli a cagione della magnifica sua sede fatta

[1] Tale era Genova, dove per effetto della buona legislazione tributaria i mercanti non rifuggivano, come a Firenze, dal valersi dell'opera del notaio, godendo per dippiù del beneficio dell'esecutorietà degli atti, mentre d'altra parte i notai piegavano le loro formule più facilmente alle esigenze della pratica mercantile.

[2] «.... pace omnium et bona venia dicam nullam (*artem*) puto mercatura commodiorem et ad vitae usum et ad conservationem societatis humanae. Quo enim pacto in ipsis civitatibus viveretur nisi per mercaturam rerum copiam haberemus? Et quid prodesset civitates esse copiosas, si rerum domini ipsis nos uti prohiberent? Profecto et si pluribus rebus posset forte quispiam abundare, plurimis tamen carere necesse est. Mercatura nobis multa undique ad civitatem adportans, omnia quae ad ornatum, quae ad dignitatem, quae ad honestam vitam, quae denique ad salutem usu veniunt, subministrat; unde Callistratus clarissimus juresconsultus in l. II ff. De nundi. refert Platonem dixisse cum institueret quemadmodum civitas bene et beate habitari posset, in primis negotiatores necessarios esse. Hinc videmus et hic et in tota Italia mercaturam per primarios cives et vita probatissimos exerceri, hinc apud nos multos gravibus reipublicae negotiis occupatos gaudere in numero mercatorum esse descriptos ut eo saltem titulo et appellatione laetentur. Hinc mercatorum libris tanquam publico instrumento fidem adhiberi. Hinc ad vestrum justissimum aequissimumque tribunal cui semper praesunt quatuor primarii et gravissimi viri, et cives et advenas pariter et sine ulla suspicione concurrere. Quo fit ut saepe coram vobis magnae et difficiles controversiae agitentur. In quibus ego quantuluscumque sim vestri praestantissimi ordinis assessor adscitus, vestras dominationes debeo atque etiam cupio pro virili mea iuvare. »

universalmente nota per gli immortali dipinti di cui la decorava Pietro Perugino.

Prendendo poi a trattare di proposito dell'argomento, lo viene svolgendo con i criteri analitici e scolastici, dei quali sarebbe assurdo il pensare che potessero svestirsi gli uomini di studio di quel tempo che a siffatti sistemi erano, e non nel campo giuridico soltanto, asserviti.

Distingue anzitutto sei specie diverse di società, una prima di vita comune; indi quella relativa ad un solo oggetto; poi la società mercantile; in quarto luogo la società contratta per lo sfuttamento delle gabelle; in quinto luogo la società universale dei guadagni provenienti dall'opera e dall'industria; infine quella comprensiva di tutti i beni.

Era naturale che il giureconsulto ponesse in capo ad ogni altra forma di società quella che doveva essere allora la più comune, ed aveva, se così potessimo esprimerci, un'origine quasi nazionale. In tempi ed in luoghi nei quali la mercatura era l'occupazione di tanta e così cospicua parte della popolazione, era ovvio che costituita e prosperamente avviata un'azienda mercantile, venendo a morire chi l'aveva fondata, la proseguissero i figli, che ne erano il più delle volte i collaboratori. È questa l'origine ormai generalmente attribuita alla società in nome collettivo, che costituisce del pari la più semplice e la più antica delle varie forme di società commerciali accolte dalle legislazioni vigenti. Senonchè la società mercantile famigliare doveva in quel periodo, diremmo quasi rudimentale, presentare aspetti particolari che dipendevano per l'appunto dalle condizioni speciali in cui ciascuna famiglia veniva a trovarsi al sorgere della comunione ereditaria per la morte del proprio capo, alle famiglie composte interamente di maschi, celibi, adulti e tutti di già in grado di prestare l'opera loro con vantaggio comune, facendo riscontro quelle composte in parte di maschi, in parte di femmine, in parte di maggiorenni, in parte di minorenni, e quelle dove assieme coi celibi vi erano pure famigliarmente conviventi gli ammogliati. Indi, come si comprende, una complicazione di rap-

porti quando si doveva venire ad apprezzare il contributo e il diritto di ciascuno.

La seconda specie di società contemplata nel trattato si accosta alle fattezze che suole oggidì assumere l'associazione in partecipazione, contratto, il nome ed il concetto del quale era ignoto in quei tempi, in cui ad ogni forma di comunione convenzionale tendevasi a dare il nome di società [1] ancora non essendone ben definiti i caratteri, quali li ha sviluppati il diritto moderno; mentre d'altra parte troviamo nelle nostre carte esempi di negozi a profitto comune, che riproducono completamente quelli che noi consideriamo come gli elementi costitutivi e differenziali dell'associazione in partecipazione in confronto della società: poichè, e di ciò va tenuto conto, questa seconda specie di società il giureconsulto non la ravvisa se non in relazione ad una speculazione di compra e vendita « *ut cum animo societatis contrahendae aliquam rem emimus* ».

La terza specie comprende la società mercantile nascente dal contratto, come nel caso di banchieri ed altri mercanti, esempio ovvio, ma a conferma del quale l'autore sente pure la necessità di citare un qualche passo del Digesto.

Nella quarta specie di società « *cum animo societatis contrahendae a republica vectigal emptum est* » parrebbe doversi comprendere il caso dei prestatori al Comune, i quali in compenso della somma anticipata ricevevano l'usufrutto di alcune gabelle, sistema sul quale si basava il debito pubblico della repubblica genovese. Ma, indipendentemente da esso, noi abbiamo nel Medio Evo esempi frequenti di appalti di gabelle assunti da privati cittadini, come accade oggidì pel dazio consumo e, come già accennammo, [2] nelle nostre carte troviamo i conti della società contratta dal Datini per la riscossione della « gabella del vino che si vende al minuto nella terra di Prato », nella quale egli aveva a socio un Domenico di Biagio soprannominato Tanfuro.

[1] Il Felicio che scrive a più d'un secolo di distanza da Pietro degli Ubaldi intitola ancora il suo trattato: *De communione seu Societate.*

[2] V. sopra cap. II.

Una quinta forma di società riguarda i guadagni provenienti in modo generale dall'opera e dall'industria *« universorum quae ex opera et industria ac diligentia acquiruntur »*, forma questa che il giurista riscontra in tutti quei casi nei quali si è puramente e semplicemente contratta società senza pattuizioni particolari atte a qualificarne la specie. Questa società, che avrebbe adunque per unico sostrato l'attività dei soci, è ignota al nostro diritto moderno, il quale pone come principio che un qualche, sia pure esiguo capitale, debba essere dai soci o da alcuni di essi conferito all'inizio della società. [1]

Chi ben guardi però troverà non inopportuna la distinzione degli antichi, che certo era applicabile ogniqualvolta il valore dell'opera e dell'industria sorpassava notevolmente quegli esigui conferimenti che ogni forma di attività produttiva presuppone, se al vocabolo capitale si voglia mantenere il suo significato economico.

Colloca in fine l'autore la società di tutti i beni, forma di assorbimento della personalità economica dei compartecipi, della quale difficile riuscirebbe ammettere la possibilità ai nostri giorni, ma della quale, temperata con certi limiti e divieti, troviamo ancora una traccia negli articoli 1700 e successivi del nostro Codice civile, inopportuna reminiscenza e servile imitazione di vecchie legislazioni, che in una revisione delle nostre leggi dovrebbe scomparire.

Premesse queste distinzioni, passa l'autore a dimostrare potersi la società, nella sua prima forma, contrarre tanto espressamente quanto tacitamente, e si occupa in una digressione degli Statuti dei mercanti, e della loro efficacia e dei limiti della loro osservanza. Pone quindi la domanda quale specie di società debba intendersi contratta. A questo punto intervengono particolarmente i quesiti che sorgono

[1] A stretto rigore la definizione dell'art. 1697 cod. civ. (1832 cod. franc.) non esclude astrattamente la possibilità di una società in cui il contributo di tutti i soci consista unicamente nell'opera e nell'industria. Questa ipotesi però non si concilia coll'art. 1717 cod. civ. (1853 cod. franc.) ed è poi espressamente esclusa nelle società commerciali che sono, almeno nel diritto italiano, le uniche possibili al dì d'oggi come notammo sulle traccie del Manara.

dai vincoli famigliari della coabitazione e dell'eredità. Non seguiremo l'autore nella minuta casistica ch'egli si propone, di fronte alle svariate ipotesi che si presentavano in un'epoca in cui la mercatura era la comune occupazione dei cittadini.

Succede il tema della divisione, nel quale induce una certa confusione l'imperfetta distinzione dei criteri che devono governare la ripartizione degli utili e la ripartizione del capitale, e sopratutto poi l'inopportuno argomento dell'usura, che come elemento perturbatore, inquina, si può dire, tutta la materia giuridica, non solo in questo ma nei successivi periodi, per la sua iniziale erroneità e per le singolari ed artificiose distinzioni che giuristi e canonisti si trovavano costretti a fare per ovviare alle assurde conseguenze che derivavano dalle loro false teorie.

Codesti quesiti sopra la natura usuraria dei patti hanno specialmente luogo quando vi sono stipulazioni che assicurino il prelievo integro del capitale al termine della società. E qui cade in acconcio di considerare come le idee di quei giuristi medievali fossero, a riguardo del valore dell'opera, assai più liberali [1] di quelle addottate poi dai giuristi francesi, compilatori del Codice civile, trasfuso successivamente nel nostro, per cui la quota del socio d'industria è sempre ragguagliata alla parte di colui che nella società ha conferito la somma o porzione minore. [2]

Molte quistioni discute quindi l'autore relative ai rapporti intercedenti fra i membri della medesima famiglia colonica.

Dall'insieme dei quesiti che il giureconsulto si viene ponendo, e che risolve colla citazione della legge comune e dei pareri di Bartolo e di altri autori, si vede come mancasse ancora un concetto organico dell'argomento, trovandosi di tratto in tratto confuse insieme le norme relative alla società con quelle della semplice comunione, così reale ed incidente come famigliare: quest'ultima era natu-

[1] « *Plerumque enim tanta est industria socii, ut plus conferat Societati quam pecunia. Si solus naviget, solus peregrinetur, solus subeat pericula.... De duob. fratr.* » p. 56, v. 2.ª col. in fr.

[2] Cod. civ. art. 1717.

ralmente quella che nella semplicità dei tempi doveva dar luogo al numero maggiore di quistioni. E la confusione durò anche in tempi posteriori e di più progredite cognizioni giuridiche.

Nella parte quinta si occupa l'autore principalmente dei lucri e della loro divisione. Premesso che la proprietà degli utili conseguiti passa, anche senza la materiale apprensione, esamina diverse quistioni che possono sorgere nella varietà dei casi di fronte alle molteplici forme di comunione. Ha particolare interesse pel nostro assunto il quesito: fra due soci in una medesima società mercantile, l'uno vuol recarsi colla merce in un determinato luogo per ivi farne mercato, riluttante l'altro; il primo va ad ogni modo a suo rischio; il vantaggio ridonda a profitto della società.

Argomento alla parte seguente forniscono le spese sociali e le questioni relative all'obbligo di prestarle. Così in queste, come in parecchie altre parti, la trattazione è ingombra di quesiti relativi alla comunione immobiliare, dalla considerazione della quale pare che quegli autori non si sapessero distaccare, e che in nessun modo si attengono al soggetto dal nostro moderno punto di vista.

Premesso il principio generale che le spese sociali devono essere sopportate in comune, si esamina il quesito delle spese di viaggio fatte per l'acquisto delle merci sul cui traffico verte l'oggetto della società, e se ne afferma la socialità. Singolarmente caratteristica delle idee dei tempi cade qui l'affermazione del diritto del socio nella società universale di addebitare alla società le spese fatte per andare in un romeaggio.

Affermato, in una parte successiva il principio che il socio deve nella gestione della cosa comune diligenza non inferiore a quella che adopera nelle cose proprie, ed esposte le distinzioni tra frode, dolo, colpa lata, colpa più che lata, lieve e lievissima, e così pure del caso fortuito, passa l'autore ad esaminare a carico di chi debba andare il danno che colpisce, in casi determinati, l'uno o l'altro dei soci.

Parecchie delle ipotesi contemplate si riferiscono a forme d'interesse comune non mercantili, e non accade di farne

menzione. Alcune hanno tratto alle società per esercizio di gabelle e dalle responsabilità conseguenti alle contravvenzioni commesse dall'uno o dall'altro dei soci; altre si riferiscono al caso dell'assegnazione fatta ad un socio di merci situate in una determinata piazza, per esempio Perugia, e ad un altro di merci esistenti in un'altra città, per esempio Venezia.

La teoria relativa al rischio delle cose conferite, ed all'incidenza di questo rischio, a seconda che il perimento della cosa abbia luogo prima o dopo del conferimento, dà luogo a soluzioni ispirate ai medesimi concetti che in relazione a questo argomento sono accolti dai giuristi moderni.

Vengono poscia enumerate diverse cause di danno da risarcirsi dalla società; come quando al socio accade di essere ferito nella colluttazione con degli schiavi che tentino di fuggire, o quando si tratti di perdite conseguenti ad assalti di ladroni ed a naufragio, limitatamente, come si comprende, alle cose trasportate nell'interesse sociale.

Quale obbligazione produca, a carico degli altri soci, il fatto di uno di essi: tale è l'argomento della IX parte.

Alcune delle ipotesi contemplate sono tratte da rapporti puramente famigliari, relativi in ispecie alle doti delle rispettive mogli e nuore dei soci, il cui importo era allora generalmente investito dai mariti e dai suoceri nelle speculazioni da cui la famiglia ritraeva i suoi guadagni. Altri quesiti si attengono più propriamente alla materia della società mercantile costituita per contratto. Preliminare è intanto la quistione relativa al carattere solidale o rateale delle obbligazioni, e su questo punto importantissimo e fondamentale nello svolgimento storico del diritto relativo alle società, le distinzioni proposte e le risposte arrecate dal giurista dimostrano come si fosse ancora assai lontani dall'aver intuito la vera soluzione e, naturalmente, la ragione ed il fondamento di essa.

L'autore s'intrattiene abbastanza a lungo intorno ad un caso speciale, irto di particolarità di fatto, le quali fanno sorgere il dubbio se fosse opportuno di farne argomento

di esame per dedurne conseguenze giuridiche di carattere generale. Singolare e miserevole esempio della dialettica piena d'arzigogoli che usavano quei legisti, è il ragionamento dell'autore per pervenire alla soluzione favorevole ad una delle parti, dal quale si rileva la nessuna percezione che ancora aveva potuto farsi strada nel campo della scienza dei veri e fondamentali principii, in base ai quali avrebbero dovuto le quistioni di carattere commerciale essere risolute.

Il principio per cui il socio del socio non è socio della società, quasi timidamente accolto nella nostra legislazione, [1] non pare ancora fermamente stabilito, poichè nella parte successiva si pone il quesito quale sia la responsabilità così del socio associante, come del terzo associato verso i precedenti consoci. Vero è che il giureconsulto ad un certo punto si domanda se, contratta inizialmente tra parecchi la società mercantile, possa la maggioranza assumere un nuovo socio, e risponde negativamente.

Per converso e contrariamente al principio accolto nel diritto moderno, in una società di due soci, qualora uno di essi abbia ad allontanarsi, si ritiene obbligato l'altro ad ammettere nell'amministrazione della società il procuratore delegato dal primo, purchè maggiore di diciott'anni, autorizzandolo a ricusarlo soltanto se minore di quell'età.

A partire da questo punto la trattazione si volge a considerare la società in relazione al suo scioglimento ed alle conseguenze che ne derivano. Un primo quesito è quello se l'erede del socio defunto debba portare a termine gli affari da questo intrapresi, e la risposta è affermativa, negata bensì la facoltà d'iniziarne dei nuovi. Altre ipotesi dall'autore considerate non torna conto riassumere; ma è il caso di menzionare, sebbene all'argomento nostro non attinente, l'importante quistione se il colono parziario sia conduttore o socio, quistione giustamente risoluta in quest'ultimo senso, contrariamente al sistema adottato nel nostro Codice civile.

[1] Arg. Art. 1725 cod. civ. e 1861 cod. franc.

Riesce di particolare interesse il quesito a chi, sciolta la società, debbano rimanere i segni distintivi delle cose sociali, argomento che non manca di applicazioni anche nel diritto moderno. Qui l'autore si diffonde lungamente nell'esame delle varie ipotesi, distingue i semplici segni convenzionali dalle vere armi famigliari, e ne prende occasione per ricordare, non senza manifesta compiacenza, come l'arme sua consistente in due sbarre nere su campo d'oro fosse stata concessa dall'imperatore Sigismondo al padre suo, recatosi, come ambasciatore di Braccio Fortebracci a Costanza, quando ebbe luogo la solennità dell'incoronazione.

Non c'indugeremo su quest'argomento del quale dovremo fare speciale menzione altrove quando ci occuperemo di proposito delle sigle o marchi di cui si faceva allora uso in commercio.

A quale dei soci spetti di formare le quote della divisione; chi debba avere primo la scelta; a chi debba rimanere, a società finita, il fondaco dove fu esercitato il traffico sociale; presso chi debbano restare i fattori o garzoni: ecco una serie di quistioni passate in rassegna: trattasi poi della rinnovazione tacita della società dopo lo scioglimento avvenuto per morte d'un socio; come debba operarsi la divisione fra un socio che conferì capitale pecuniario ed un socio d'industria quando al termine della società non si ritrova che merci e masserizie. E qui l'autore esce di difficoltà attribuendo anzitutto quel che si rinvenga di denaro al socio che conferì il capitale, liquidato poi sul residuo quel tanto che fosse necessario per completarne il rimborso, e diviso il rimanente che costituisce il lucro a tenore dei patti sociali, o in mancanza per metà, o ad arbitrio di equo giudice.

Viene poi in esame il quesito presso chi debbano rimanere i libri sociali: l'autore passa in rassegna le varie ipotesi, in ragione del maggiore o minore interesse dei varii soci nella società, e conclude suggerendo il deposito in luogo ecclesiastico o presso persona di comune fiducia.

Seguono le indagini relative al rendiconto dovuto da chi

amministra la società, alle quali è connessa la quistione della fede da attribuirsi ai libri sociali, all'obbligo di accettarne o respingerne interamente il contenuto, e rispettivamente, alla possibilità, in casi determinati, di dividerne il contenuto ed in parte accettarli, in parte ripudiarli.

Si contempla da ultimo un caso che rientra nella figura odierna dell'associazione in partecipazione, per rispetto al diritto d'ispezione competente a colui che ha fornito il capitale occorrente alla speculazione sociale, che l'autore sostiene non potersi esercitare che ad anno finito.

Sull'azione in rendiconto non comincia a decorrere la prescrizione se non finita la società.

Delle osservazioni relative alle diverse ipotesi concernenti le azioni derivanti dal contratto di società appena è il caso di far menzione. Merita invece un cenno l'allusione al patto, che si suppone per ipotesi inserito in qualche contratto, a termini del quale avendo l'uno dei soci conferito esclusivamente l'intero capitale pecuniario e l'altro solamente l'opera, il primo di essi si è riservato la facoltà di ritirare il capitale conferito in qualunque momento. L'autore, all'ovvia obbiezione che contro a questo patto singolare si può muovere, osservando che fino a conti fatti non si può sapere se la società abbia avuto lucro o danno, e si ignora quindi se il capitale conferito sia tuttora esistente per intero, risponde che il danno non si presume e deve essere dimostrato. Abbiamo creduto opportuno di far menzione di un'ipotesi che sarebbe inconcepibile a termini del diritto moderno, perchè troviamo nelle nostre carte delle pattuizioni che a queste assai davvicino si accostano. [1]

La responsabilità del socio secondo l'autore non è solidale, se non in quanto al beneficio della divisione abbia egli perduto il diritto per trattarsi di obbligazioni derivanti da dolo, o perchè vi si sia per patto rinunziato. La materia dei fideiussori, di cui l'autore a lungo si occupa e colla quale conclude il suo scritto, riesce di assai mediocre interesse.

[1] V. doc. n.° VII.

Con questa breve esposizione del contenuto nel diffuso trattato del giureconsulto perugino non fu nostro intendimento di porgere un vero e proprio riassunto dell'opera di lui, numerose essendo in essa le divagazioni estranee all'argomento che c'interessa, del quale soltanto ci siamo preoccupati nel condensare la materia di quel trattato. Per ben giudicare di esso, sarebbe mestieri risalire agli autori anteriori, e cioè ai glossatori, troppo a senso nostro esaltati da coloro che nulla di buono vollero vedere nei giureconsulti di quest'età, e sarebbe anche da esaminare quanta parte dell'opera di questi sia sopravvissuta negli scritti dei giuristi del Rinascimento, così feroci nello schernire la barbarie dei loro predecessori. [1]

Chi a questa indagine avrà pazienza di dedicarsi, compirà opera faticosa e molesta, ma tanto più degna di lode perchè intesa ad un cómpito di giustizia, al quale noi, seppure ne avessimo la capacità, non potremmo accingerci, non essendo stato nostro proposito nel presentare le opinioni in materia di società correnti al tempo dei nostri documenti, se non di illustrare, a così dire, l'ambiente giuridico in cui i documenti che stiamo per analizzare sono per ragione di tempo collocati. [2]

[1] Insigne e smoderato fra tutti Lorenzo Valla.

[2] Appena è il caso di menzionare il breve trattatello di Angelo de Periglis, perugino esso pure, che si pone la domanda se sia lecita la società in cui uno conferisce soltanto la pecunia e l'altro soltanto l'opera, e dopo aver risposto affermativamente esamina il quesito del come debba farsi la divisione degli utili, al termine della società che suppone di un anno. Premesso il principio generale della parità presuntiva nel trattamento dei soci, esclude la divisione in parti uguali ritenendo doversi prima prelevare il capitale e dividere poi il soprappiù. È notevole l'affermazione, dedotta del resto dal diritto romano, che il socio conferente il capitale ne conserva la proprietà che non passa all'altro socio. Ammette una divisione di utili in parti ineguali purchè questa corrisponda ad una diversa proporzione nei conferimenti da valutarsi *arbitrio boni viri*: in mancanza di simile proporzione sarebbe nullo il patto.

Pone quindi il dubbio se possa ripartirsi inegualmente il lucro e il danno in modo che all'un socio spettino due parti del danno ed una del lucro, e inversamente all'altro il doppio del guadagno in confronto della perdita, e risponde negativamente; mentre ammette che si possa, dedotte le perdite, ripartire in modo ineguale il guadagno osservata la proporzione sopra accennata sui conferimenti. Nega poi che possa aver luogo una ineguaglianza di parti nella divisione degli utili quando sia comune il pericolo del capitale. E qui spunta fuori il solito spettro dell'usura.

Può parere singolare che si ammetta il patto di deferire al socio capitalista la fis-

Passando ora all'esame dei contratti di società che si rinvengono fra le carte Datini, crediamo opportuno di segnalare anzitutto il diverso ordinamento dato alla società contratta sopra una base di eguaglianza fra soci, in confronto di quelle in cui nei rispettivi contributi e nella distribuzione delle funzioni amministrative si riscontrava un notevole divario.

Il più antico fra codesti contratti stipulati dal Datini, di cui noi troviamo menzione, è quello che si riferisce alla società tra lui e Tuccio Lambertucci, ricordata in due per-

sazione della quota d'utili da attribuirsi all'altro, ma c'è il correttivo in ciò, che se la ripartizione apparisce iniqua possa essere corretta *arbitrio boni viri*.

Riprovata quindi in modo assoluto la società leonina, afferma che stabilita la ripartizione delle perdite, nel silenzio si segue la stessa misura nella ripartizione degli utili.

Nelle locazioni contratte per la società i due soci rispondono ugualmente verso il locatore, e se la misura non è eguale fra loro si divide l'onere del fitto fra loro nella ragione pattuita.

Risorge ancora il fantasma dell'usura quando si viene ad esaminare il patto se sia lecito stabilire che il capitale debba essere salvo ad ogni modo. Discorde però è l'opinione dei dottori, e l'autore nulla conchiude in diritto civile, riprovato però il patto in diritto canonico.

Se il capitale si perde per caso fortuito, il danno sarà comune, se la perdita avviene prima che il socio d'industria abbia prestata l'opera sua; se in seguito, colpisce soltanto il capitalista. Contrariamente opina la glossa, e l'autore vuole osservata anche la consuetudine.

È valido il patto che il pericolo sia comune; chi ha usufruito del capitale, se questo si perde prima del termine assegnato alla società, non è tenuto a ripristinarlo.

Se alla fine della società non si trovi che il solo capitale, se questo debba intendersi comune e divisibile o soltanto proprio di chi lo ha conferito, dipenderà dall'onere del rischio incombente durante la vita della società al solo capitalista, o ad entrambi: la divisibilità seguirà il rischio.

Viene poi in esame il caso di conferimenti misti d'opera e di capitale in proporzioni diverse, in relazione alla misura dei lucri e dei danni da attribuirsi rispettivamente all'uno ed all'altro dei soci. E qui pure la risposta si desume dalla valutazione dell'opera rispettiva, potendo il valore di questa essere molto maggiore per chi conferì la quota minore in denaro che non per l'altro.

Il socio d'industria ha diritto alle spese, salvo quello che spenderebbe a casa sua.

È lecito a chi presta l'opera escludere ogni partecipazione nelle perdite, e pattuire un salario, pure partecipando in una certa misura ai lucri, ma in tal caso non si ha società.

Questo sommariamente il contenuto dello scritto, in cui, oltre la glossa e i dottori del diritto civile, sono citati S. Tomaso e Bartolomeo da S. Concordio. Non pare che l'Autore conoscesse il trattato di Pietro degli Ubaldi.

Pare cchi altri scrittori medievali in materia di società sono citati dall'ENDEMANN (*Studien*, ecc., I, p. III, *Die Sozietät*), dei quali ci pare superfluo riassumere le idee.

gamene dell'archivio diplomatico fiorentino. [1] Da queste però non appaiono in alcun modo i patti tra le parti convenuti, i quali nelle citate pergamene è detto essere stati iscritti in un certo quaderno di conti, che probabilmente rimase a mani del Lambertucci, non essendosene trovata traccia fra le carte Datini. Non vi è ragione di credere che questi atti si discostassero gran fatto nel loro contenuto dai posteriori. In quei tempi, più ancora che al giorno d'oggi, le formule contrattuali nella pratica delle diverse convenzioni somigliavano di molto le une alle altre. Se patti speciali vi furono nelle più antiche, non più riprodotti nelle successive, questo è a credere sia avvenuto in ragione di particolari circostanze in cui gli interessati si sieno nella diversità dei tempi ritrovati, e non sembra se ne possano trarre considerazioni d'ordine generale sulla disciplina giuridica del contratto.

Parrebbe che secondo le disposizioni degli Statuti, questo avesse a stipularsi per ministero di notaio, probabilmente non per altro che per motivi fiscali, e non è mestieri risalire al medio evo per constatare l'inanità di queste prescrizioni, la cui inosservanza niun danno minacciava agli stipulanti, finchè non sorgessero ragioni di piato, e se ne premunivano in tal caso, mercè la consuetudine di sottomettere ad arbitri le controversie che da questi contratti potevano nascere.

La mancata solennità dell'atto pubblico si suppliva ad ogni modo coll'autografia delle scritte che le parti si scambiavano, vergate generalmente di lor propria mano, salvo quando, per la poca coltura dei soci, un terzo espressamente nominato era incaricato di redigere la scritta. [2]

La durata della compagnia non soleva stabilirsi per un lungo periodo. Comprendevano quei buoni mercanti l'inopportunità di un vincolo esteso *ab initio* ad un notevole lasso di tempo, mentre era sempre agevole, scaduto il termine, rifermare i patti se ciò si reputava opportuno. Stipulavasi

1) V. *Archivio Storico pratese*, annata VI, pp. 146 e 148.
2) V. il contratto 3 luglio 1385, doc. n.° V.

pertanto, che la vita della società fosse di due o tre, al massimo di cinque anni, [1] allo spirare dei quali la società non si scioglieva di diritto, ma rimaneva confermata, ove non fosse data disdetta sei mesi innanzi al termine stabilito. [2]

In uno di questi contratti trovasi inserito un patto singolare per effetto del quale è riservato al solo Datini il diritto entro i due anni stipulati di finire o disfare la compagnia a suo piacimento [3] rimanendo invece gli altri vincolati per tutta la durata del termine.

Molte di queste società, quelle famigliari in ispecie, si compongono di due sole persone. In tal caso quando vi ha dall'uno e dall'altro socio apporto di capitale, questo nei nostri documenti si vede conferito in egual misura. [4]

Il capitale conferito rimane vincolato per tutta la durata della società e costituisce quello che nel linguaggio mercantile del tempo è detto « corpo della compagnia ». [5] Nessun prelievo da esso è consentito ai soci e chi lo facesse è multato del venti per cento d'interesse a pro della compagnia e talvolta escluso dai guadagni dell'anno. [6]

L'eccedenza del conferimento, « ossia il sopra corpo » che risultasse a credito di uno dei soci è retribuito in ragione dell'otto per cento. [7] Negli inizi della società, e pare debba intendersi durante il primo esercizio, non è lecito al socio che abbia conferito oltre il pattuito di ritirare tale eccedenza, il che gli è consentito soltanto in capo all'anno, dopochè saranno stati regolati i conti. [8]

All'infuori di questa restrizione, che si applica soltanto agli inizi della società, non si vedono stabiliti altri vincoli

1) V. doc. n.° I, IV, V, VII, VIII.
2) V. doc. n.° I, IV, VII.
3) V. sopra in questo capo e doc. n.° VII.
4) V. doc. n.° I.
5) V. doc. n.° I ed altrove.
6) La misura, rilevante sì ma tutt'altro che straordinaria, secondo la quale è rimunerato il socio per l'eccedenza di capitale lasciata a benefizio della società dimostra quanto sieno esagerate le cifre che sono state addotte come rispondenti al saggio dell'interesse corrente sui capitali nell'età in cui parliamo.

Il venti per cento (al doc. n° VII), a carico del socio che distrae dal capitale conferito ha evidentemente carattere penale.

7) V. doc. n.° IV e VII.
8) V. doc. n.° I.

al ritiro da parte del socio che avesse bisogno del suo denaro, di quello che avesse in sopracorpo di compagnia: soltanto gli s'impone di dare spazio all'altro compagno di poter ritrarre la somma dalla vendita delle merci sociali. [1]

Il conferimento, come si comprende, è sempre misto di capitale e d'opera: per parte di tutti i soci in alcuni casi; talvolta invece un socio apporta capitale soltanto, altri capitali ed opera. [2]

Gli apporti di capitale sono sempre stimati in denaro, ma consistono, oltrechè di denaro contante, di mercanzie e masserizie, arnesi di bottega e simili. Quando vi sono delle botteghe in cui i soci esercitano il loro traffico, di queste è conferito l'uso, e la società ne prende a suo carico la pigione. [3] Al termine della società queste botteghe devono ritornare libere e spedite al socio che ne conferì l'uso. Non si esclude l'ipotesi che più botteghe debbano recarsi a due od uno, salva la valutazione del corredo rispettivo nella divisione.

Il contributo dell'opera e dell'industria è diversamente disciplinato a seconda della varietà dei casi. Quando i due soci hanno parità di condizioni, entrambi devono adoperarsi nella compagnia senza pretendere rimunerazione: quando invece l'apporto del capitale è fatto in diversa misura, il contributo d'opera si vede messo esclusivamente a peso del socio che meno degli altri ha conferito: [4] così pure se una parte dei soci apporta soltanto l'opera sua, l'altra parte è esonerata da qualunque contributo d'opera, che grava esclusivamente sui soci d'industria. [5]

Chi ha promesso l'opera la deve di regola intera ed assoluta. Qualche volta fra piccoli artigiani ve ne ha a cui non pare giusto chiedere la rinunzia al modesto guadagno d'una occupazione saltuaria. Quindi Diedi di Viviano consente al suo compagno Betto di Giovanni di poter servire il comune di Prato colla tromba, e se andando fuori di Prato e adoperando la tromba guadagnasse alcuni denari,

1) V. doc. n.° I.
2) Si ha questa ipotesi in tutti i contratti riferiti meno il I, il V e l'VIII.
3) V. doc. n.° I. 4) V. doc. n.° I. 5) V. doc. n.° I, IV.

non gli s'impone senonchè di mettere la metà del guadagno nella compagnia. [1]

All'infuori di questo caso, stretti vincoli vengono imposti ai soci, ai quali non solo si prescrive che debbano adoperarsi nella compagnia senz'addomandare alcun salario, ma a niuno di essi è concesso di prendere traffico veruno senza consentimento dei compagni, pure rimanendo tenuto a versare alla società l'eventuale guadagno. [2]

Se al socio era proibito di adoperarsi in altro traffico all'infuori di quello della società, molto più doveva essergli interdetto, quando questo traffico riuscisse di concorrenza al commercio sociale.

Questa pattuizione si riscontra come è naturale in quei contratti nei quali tutti i soci prestano l'opera loro e si trovano s'un piede di relativa uguaglianza. Il semplice socio capitalista, tanto più se non ha dimora nella sede sociale, non era, si vede dai fatti, legato da questo vincolo. Si comprende quindi come il Datini esercitasse a Firenze ed a Genova la stessa specie di traffici in società con altri soci da quelli ch'erano i compagni suoi in Avignone. Ma non solo egli era socio di più compagnie che esercitavano contemporaneamente senza limiti d'oggetto il commercio, ma commerciava egli stesso per conto proprio esclusivo nella stessa sede dell'azienda in cui egli era interessato come socio. Ed anzi qualche volta egli s'interessava personalmente per una determinata quota in un affare in cui era pure cointeressata una delle sue aziende sociali, quando non contrattava egli medesimo, o per cambio o per assicurazioni o per vendite con questa società. E ciò avveniva, non solo per rispetto alle società lontane, delle quali si potrebbe dire che il commercio non subisse concorrenza da quello personale del Datini, ma anche per rispetto alla casa di Firenze dov'egli dimorava.

Sempre rimanendo nei limiti in addietro richiamati, gravi sanzioni erano minacciate al socio che facesse o facesse fare mercatanzia fuori della compagnia, nel qual caso egli

[1] V. doc. n.° V.

[2] V. doc. n.° I, IV.

era senz'altro dichiarato escluso. Se invece l'infrazione ai patti consiste nell'avere il socio impreso qualche nuovo traffico senza consentimento dell'altro, la sanzione è stabilita in ciò, che se ne ritraesse utile questo sarebbe della società; se se ne facesse danno questo andrebbe a carico del contravventore.

Altri vincoli riguardano l'assunzione di nuovi impiegati e il congedo dei vecchi. Si comprende che allorquando la società è contratta per l'amministrazione di una azienda già da tempo stabilita, non si voglia lasciare mano libera al socio per introdurre nel maneggio delle cose sociali elementi dagli altri soci non conosciuti, e di non piena loro fiducia, e così pure la facoltà di sbarazzarsi di quelli già provati e fidati.

L'oggetto dell'attività sociale è circoscritto soltanto in modo indiretto, inquantochè all'atto della stipulazione il capitale suole essere già in gran parte investito in merci che sono state stimate per quel determinato valore, e si accenna altresì alle botteghe in cui il commercio verrà continuato per conto della società. Mentre in relazione all'oggetto non si vedono stabiliti limiti, in quanto pare sottinteso che debba soltanto continuarsi il commercio fin qui esercitato, se maggiore libertà non venga concessa, [1] si pattuisce invece che non debbano farsi negozi se non nei luoghi d'accordo convenuti. [2]

Non apparisce nei contratti di cui abbiamo documenti distribuzione alcuna di funzioni, se non in quanto essa risulta esplicitamente dalle antecedenti e singolari occupazioni dei soci; [3] ma in ogni caso si prevede ch'essi debbano procedere di comune accordo, massime se si tratti d'argomenti di particolare importanza: niun traffico pertanto, come già si disse, dee farsi fuor dei luoghi convenuti, e così pure se avvenga di tenere un fondaco a Firenze per farvi i fatti della compagnia e deputarvi un garzone, è ammesso che ciò possa farsi, sempre però di comune consentimento, perchè, così avverte il patto, niuna impresa debbono fare se prima non ne sono d'accordo. [4]

[1] V. doc. n.° I. IV.
[2] V. doc. n.° I.
[3] V. doc. n.° IV, VIII.
[4] V. doc. n.° I.

Norme speciali d'amministrazione non veggonsi stabilite, se non nel senso d'una generale cautela per rispetto ai rischi; al quale scopo si vietano le credenze in quanto non sieno fatte ad artigiani od a mercanti con cui si abbiano o possano aversi rapporti d'affari, esclusi gli amici ed i gentiluomini. [1] Qualche volta l'applicazione è rimessa al socio che si reputa il più cauto e sperimentato. [2] Così pure nelle spedizioni per mare non si deve correre rischio maggiore di duecentocinquanta fiorini, per volta e per legno, se sopra nave di commercio, o centocinquanta sopra galee, coprendo sempre l'eccedenza con assicurazioni. [3]

Questo divieto alle credenze imposto ai compagni deve osservarsi anche dai fattori, i quali, ove facessero credito senza licenza, ne corrono il rischio per modo che, non riscuotendosi il credito nel corso dell'anno, chi lo consentì lo deve pagare di denaro suo proprio. Anche le compre all'ingrosso devono farsi sempre di comune accordo.

Il regolamento dei conti e la divisione degli utili si fa annualmente al 1.° gennaio ed al 1.° luglio, ed è in facoltà di ciascuno di ritirare la quota d'utili che gli spetta. [4] Durante l'anno al socio è consentito soltanto un prelievo mensile, in taluni casi di cento, in altri di soli quaranta fiorini, che in questo caso è detto dovergli servire per la spesa del vestire. Le spese del mantenimento così dei soci come dei fattori e garzoni nella sede sociale sono considerate come spese della società [5] e parimenti le spese dei viaggi fatti nell'interesse di essa, e quelle delle malattie contratte durante la permanenza nella sede sociale. Stanno invece a carico dei singoli le spese di viaggio e quelle di cura per malattia o ferite incontrate, se fuori della sede andassero per loro bisogni od interessi, ed in generale in quanto non prestassero l'opera loro alla società. [6]

I rapporti commerciali con Firenze sono per frequenza ed importanza tali che possono richiedere viaggi di quando a quando e permanenza prolungata. Quindi si conviene tra

1) V. doc. n.° I.
2) V. doc. n.° I.
3) V. doc. n.° VII.
4) V. doc. n.° VII.
5) V. doc. n.° I.
6) V. doc. n.° I, IV, VII.

soci, che intrapresi tali viaggi da uno di essi d'accordo con l'altro, la società debba sostenerne la spesa, ed anzi, possa ogni socio andare e trattenervisi per un anno: il soggiorno prolungato oltre questo termine, sia che abbia luogo per interessi sociali o per interessi privati, dà diritto all'altro socio ad un'indennità di cinquanta fiorini d'oro. Beninteso che le spese fatte in Firenze per sè e nella sua casa e famiglia ciascuno deve sopportarle, e nulla ne ricade alla compagnia. [1]

La partecipazione nelle perdite è uguale a quella nei guadagni, senza distinzione fra socio capitalista e socio di industria. Come si comprende facilmente, non vi ha nei contratti verun accenno a responsabilità solidale verso dei terzi. [2]

Si possono invece vedere accenni a rapporti simili ad accomandita nella clausola che consente al socio che ha denari di poterli dare a un amico o trafficare, semprechè ciò non importi contributo d'opera per sua parte. E rapporti analoghi si direbbero quelli degli eredi del socio predefunto che nella compagnia rimangono interessati. Sembra anche ammessa la facoltà al socio d'interessare un terzo negli utili e nelle perdite inerenti alla sua partecipazione nella società, senza che costui divenga socio a sua volta. [3]

Provvidamente i soci sogliono inserire nel contratto disposizioni riguardanti la liquidazione da operarsi al termine della loro compagnia.

Premessa la riconferma del termine di disdetta, si stabilisce che le merci debbano essere stimate pel valore che avranno nel luogo dove si troveranno, e tale stima, ove i soci o loro procuratori non ne fossero d'accordo, debba essere fatta inappellabilmente da due amici comuni. [4]

Fatto questo, si procede alla ripartizione, prelevato anzitutto in contanti quello che alcuno di loro avesse per eccedenza di capitale, o, come dicevano, per sopra corpo, o per guadagno fatto, e se non si trovasse di contanti a suffi-

1) V. doc. n.° I.
2) V. doc. n.° I.
3) V. doc. n.° I, III, IV, V, VII.
4) V. doc. n.° I, IV, VII.

cienza, il necessario doveva ottenersi vendendo della merce. [1] Regolati i prelievi, si divideva la merce per quote; anche in questo caso coll'intervento di comuni amici se fra loro non cadessero d'accordo. [2] Le masserizie, casse, e ferramenta esistenti nelle rispettive botteghe al principio della società tornavano a chi le aveva conferite, computate però al prezzo per cui si trovavano segnate in conto se non vendute di comune consenso; se altre n'erano state acquistate durante la società queste si ripartivano per metà come le altre cose, [3] compresa ogni masserizia di letto o di stalla o di cucina. [4]

I crediti dovevano essere riscossi a conto comune, depositato il ricavo e ripartito per metà mensilmente. [5]

I debiti risultanti dai libri dovevano essere pagati per primi, innanzi d'aver fatto qualsiasi conto fra loro. [6]

Date le gravi oscillazioni che in quei tempi agitati presentava il corso delle monete, prendevasi per base il valore alla data della stipulazione del contratto di società, e stabilivasi che questo corso sarebbe stato sempre seguito nei loro conti, escluso qualunque richiamo al corso corrente all'epoca della liquidazione. [7]

Ove alcuno dei soci pretendesse ritirarsi dalla società prima del termine stabilito, o come esprimevansi, rompere la compagnia, il contravventore dovrà sottostare a quella pena che sarà stabilita da arbitri. [8]

Abbiamo fatto prova di riassumere quelli fra i patti formulati nei contratti da noi riferiti che pare gittino maggior luce sulle norme usuali del contratto di società all'epoca a cui i nostri documenti si riferiscono. Vi hanno poi pattuizioni singolari dettate da particolari circostanze, dalle quali non si possono dedurre conseguenze che vadano oltre il caso singolo.

Dove i soci erano s'un piede di uguaglianza, i reciproci obblighi e diritti è naturale che fossero minutamente stabiliti; dove Francesco era l'unico capitalista si comprende che egli imponesse nei casi dubbi la sua volontà, o quella

1) V. doc. n.° I.
2) V. doc. n.° I.
3) V. doc. n.° I.
4) V. doc. n.° I.
5) V. doc. n.° I.
6) V. doc. n.° I.
7) V. doc. n.° I.
8) V. doc. n.° I.

delle persone in cui riponeva illimitata fiducia, qual'era Boninsegna di Matteo.

Sul maggiore o minore sviluppo dato a queste convenzioni influì del pari l'importanza delle aziende, la capacità e l'esperienza mercantile di chi ebbe a ridurre quei patti in iscritto. Indi avviene che i contratti redatti da notaio non contengano, come abbiamo sopra notato, se non la generica affermazione avere le parti stretto società fra di loro; indi accade del pari che i contratti riguardanti le compagnie nelle quali era interessato Francesco di Marco il cui capitale saliva a parecchie migliaia di fiorini si diffondano in più minuti particolari di quelli che si riscontrano nella scritta redatta da Monte d'Andrea Angiolini per dare forma alla piccola compagnia contratta a parole fra Betto di Giovanni trombatore di Prato e Diedi di Viviano da Pistoia.

Anche tra l'uno e l'altro degli atti sociali che riguardano Francesco di Marco, si riscontra differente diligenza ed ordine, secondochè furono, come si ha ragione di supporre, messi in iscritto da mercanti sperimentati, come lo stesso Francesco e Toro di Berto, ovvero compilati dai fattori che il principale aveva a sè associati.

Tra le particolarità che si avvertono nella forma in cui furono redatti i contratti da noi esaminati, rimangono a segnalarsi le espressioni dalle quali emerge una personificazione della società. [1] Questa infatti è qualificata di volta

[1] La quistione della personalità giuridica delle società commerciali nel diritto moderno ha fornito argomento ad una lunga discussione alla quale hanno preso parte molti dei più insigni giuristi italiani e stranieri. Troppo dovremmo inoltrarci fuori del campo assegnato a queste nostre ricerche se noi volessimo, anche sommariamente, riassumere, o peggio ancora riaprire la discussione. La quale si può considerare come chiusa dopo la dotta ed esauriente nota di FADDA e BENSA inserita nel vol. I, pag. 802 della versione italiana delle Pandette di WINDSCHEID.

Richiameremo soltanto le osservazioni premesse, in quanto da esse si rileva che solo assai tardi nel Medio Evo, e con esitanza ed incertezza i giuristi si piegarono ad accogliere concetti oramai stabiliti nell'ambiente commerciale, riconosciuti poi definitivamente nel secolo XVI. Veggasi lo scritto del NAVARRINI sul concetto di società in Baldo e le citate osservazioni di Fadda e Bensa.

È anche da avvertire che l'espressione *corpo di compagnia* com'è usata nei nostri documenti, pare designi piuttosto il capitale, come sostiene il GOLDSCHMIDT, *Universalgeschichte d. Handelsrechts,* p. 289, anzichè l'ente sociale. Il che non importa che si debbano accogliere le di lui conclusioni sulla questione in generale.

in volta secondo le circostanze creditrice o debitrice. Si parla quindi di « creditori che avere doveranno dalla compagnia » e di persone che « dessero impaccio a la compagnia » per i debiti dei singoli soci. Escluso quel caso « ogni spesa e interesse che per ciò venisse, la compagnia gli de' pagare » le spese di viaggio di fattori e compagni si debbono pagare « per la compagnia ». Similmente all'atto della divisione « se niuno dovesse dare alla compagnia si parta per metà ». E il socio è detto doversi adoperare nella compagnia « sanza nullo salaro addimandare alla compagnia ».

Queste espressioni ed altre simili che nei diversi contratti ripetutamente si trovano, implicano da parte dei soci un modo di considerare la società quasi una collettività per sè stante e diversa dalle loro persone, ma molto più concludenti sono a questo riguardo le frasi che si riscontrano negli Statuti di Calimala, dove era possibile occuparsi dei rapporti coi terzi, rispetto ai quali anche nel sistema del diritto moderno viene attribuita alla società una personalità distinta da quella dei soci.

In questi statuti infatti, fermato il principio della solidarietà dei soci pei debiti iscritti sul libro della loro compagnia [1] si dispone, che per gli speciali debiti dei compagni niuno di quella compagnia possa essere costretto ove la compagnia non fosse obbligata. Così pure si distingue tra quistioni o piati civili intra compagno e compagno ovvero intra compagnia e compagnia. I compagni e le compagnie sono tenuti in solido a rispondere dei debiti contratti dal procuratore mandato per la compagnia fuori di Firenze. [2] Il compagno o fattore è tenuto a conservare indenne la compagnia, fattori e maestri per tuttociò che avessero fatto senza licenza.

Se di fronte a questi primi rudimentali tentativi di una personificazione della società commerciale, noi ci fermiamo ad esaminare la questione sotto l'aspetto storico, ci sentiamo indotti a concludere che la dottrina ispirata alle

[1] V. gli statuti dell'Arte di Calimala in Emiliani Giudici, *Storia politica dei Municipi italiani*. Appendice, § LVIII, p. 71 e seg.

[2] V. gli Statuti citati. *ibid.* § LXVI, p. 78. Diffusamente Goldschmidt, l. c., p. 284.

teorie del diritto romano non si accostò che assai tardi alla concezione dell'ente giuridico collettivo distinto dalle persone dei soci, concetto che, superate le difficoltà della scuola, vediamo ormai maturo ed esplicitamente affermato nella nota formola della Rota genovese. [1]

Ma per arrivare a questa affermazione dovette, parallelamente alla lenta e quasi recalcitrante tradizione del diritto romano, farsi strada una corrente di idee che ha vigorosamente sostenuta la nuova e moderna nozione commerciale, che noi vediamo, gradatamente ma sempre più chiaramente, svolgersi nelle disposizioni degli statuti e nelle pattuizioni contenute nei nostri documenti. Così gradatamente venivano assurgendo a dignità giuridica i vari istituti del diritto commerciale, che inconciliabili col crudo testo delle antiche leggi e colle formole laconiche e rabbinicamente invocate della glossa, venivano man mano acquistando un certo riconoscimento per effetto dell'autorità che i giuristi riconoscevano agli Statuti, frutto dei tempi nuovi ed espressione di libertà politica; e per effetto altresì di una maggiore larghezza di idee introdotta nell'interpretazione dell'antico diritto dall'ormai vittorioso umanesimo; cosicchè poco a poco gli sforzi dei giuristi che, pur riconoscendo gli istituti nuovi parte essenziale del mondo economico contemporaneo, si adoperavano a contenerli nell'orbita del diritto comune [2] cedettero alla soverchiante forza delle cose e lasciarono il campo all'organico svolgimento del diritto nuovo. Di lì innanzi il diritto commerciale si sviluppa in modo parallelo al diritto comune e quasi in contrapposizione ad esso.

[1] *Societas est corpus mysticum ex pluribus nominibus conflatum.* Rota Genovese decis. VII, n. 10.

[2] Così vediamo Baldo per spiegare il contratto di cambio ricorrere alla *constituta pecunia,* e lo stesso Stracca che scrive a un secolo e mezzo di distanza del giurista perugino, intitolare *De adiecto* il suo trattato sulla cambiale. E poichè ci avvenne di menzionare lo Stracca, crediamo opportuno di notare il grande progresso che nella concezione del diritto commerciale rivelano in confronto agli scritti suoi quelli dello Scaccia, alla cui larghezza di idee può non essere stato estraneo il fatto dell'avere egli rivestito la carica di auditore di Rota in Genova dove l'esercizio del commercio era libero e non infrenato da vincoli corporativi.

A questo movimento di ribellione contro i legami che tenevano imprigionata la fervente attività di quei tempi entro a viete formole, ribellione per effetto della quale, un diritto indipendente dalle persone e dalle corporazioni del commercio e dell'industria tendeva a formarsi in contrapposizione al diritto comune, può non essere stato estraneo anche un pensiero politico. I giuristi, per necessità quasi di posizione, partecipavano dello spirito ghibellino. Interpreti della legge, essi inevitabilmente ne derivavano l'autorità dell'impero; fautori della prevalenza delle leggi civili sulle canoniche si sentivano tratti a sostenere l'autorità del supremo potere civile contro del papato da cui procedeva il diritto canonico, che tendeva, e qualche volta riusciva, a soppiantare l'altro in ogni ramo dell'attività sociale. Ond'è che anche coloro i quali vivendo in città guelfe, ed essendo essi stessi propensi fino ad un certo punto alla parte guelfa, avrebbero dovuto scuotere il giogo dell'idea imperiale, la cui inanità era già stata da alti intelletti compresa e proclamata, [1] ne erano tuttavia schiavi.

Questo noi vediamo avverarsi in tutto il Medio Evo, e particolarmente nell'età a cui si riferiscono i nostri documenti; e gli scrittori moderni che hanno cercato di riassumere il pensiero politico di quei giureconsulti li hanno tutti più o meno gabellati per ghibellini e per fautori di un'idea laica e civile di fronte alle pretese di supremazia universale del papato anche nel campo civile. [2] Impotenti ad assurgere alla concezione ideale indipendente di sovranità civili ed autonome che già esistevano in realtà, non

[1] Lo aveva detto chiaramente il PETRARCA:

Latin sangue gentile sgombra da te queste gravose some
Non far idolo un nome vano senza soggetto.

La modernità del pensiero politico del Petrarca va opportunamente contrapposta alle fantasie dei moderni rievocatori e fautori dell'idea imperiale.

Non è colpa sua se dell'opera sua è rimasta in pregio solo quella parte di cui egli faceva minor conto, e che ha purtroppo avvelenato lo spirito letterario italiano, contribuendo a creare nei secoli posteriori quella infinita e spregevole schiera di petrarchisti che ha avuto, assieme ad altre cause, come deplorava il Baretti, l'effetto di dare un'impronta di frivolezza alla posteriore letteratura italiana.

[2] Contrariamente a quanto, forse un pò esageratamente, ne scriveva il SAVIGNY, *Gesch. d. Römisch. Rechts im Mittelalter*, p. I. c. XVIII, § 33.

è meraviglia che di tal sogno essi non sapessero sgombrare la mente: vediamo quindi che l'idea dell'impero attenuata e quasi diremmo diluita, dura sino alla fine del secolo XVIII [1] e risorge nel culto dei giuristi moderni come espressione di uno stato laico di fronte alla Chiesa, del quale vogliono rintracciare il concetto e far salire il merito ai giuristi medioevali.

Ora mentre i giureconsulti erano, come dicemmo, inebriati di quest'idea, era naturale che le città le quali anelavano alla libertà difesa col loro sangue contro il Barbarossa, e nelle città stesse il ceto mercantile che più degli altri di libertà aveva sete, cercassero di svincolarsi da queste pastoie creandosi un diritto particolare indipendente dall'autorità imperiale, frutto esclusivo della loro autonomia, così nella creazione come nelle modificazioni e nell'applicazione. E guelfe furono le città nelle quali il diritto commerciale, o se vogliamo, il diritto proprio e personale dei commercianti si veniva plasmando e svolgendo, frutto spontaneo di libere ed indipendenti comunità. [2]

Dove prevalse l'idea imperiale inevitabilmente connessa col feudalismo, non poteva attecchire codesta pianta, e così vediamo il mezzogiorno d'Italia, dopo la caduta in ispecie di Amalfi, rimanere estraneo a tal movimento, compresso da una serie di successive tirannidi, cominciando da quella colta e brillante di Federico II di cui s'empion la bocca i moderni ghibellini, per venir giù senza interru-

[1] Le pretese dell'impero verso i minori Stati italiani sono note, così come gli arzigogoli che questi studiavano per difendersene sulla carta, impotenti com'erano a resistere colle armi.

È nota la lunga polemica fra la Repubblica di Genova, e gli scrittori austriaci circa la sovranità dell'impero sopra Genova e San Remo. Ed è da ricordare anche come lo storico genovesc Gerolamo Serra, cercasse ancora nel secolo scorso in vista di queste pretese di dimostrare che Genova non fu mai soggetta all'Impero.

Infine lo stesso Muratori caratterizza gli anni negli Annali d'Italia col nome del papa e dell'imperatore.

[2] Il Lastig (*Entwickelungswege u. Quellen d. Handelsrecht*, IX) ha creduto di poter scegliere come tipi delle città italiane mercantili ed industriali, Genova e Firenze.

Quel che diciamo a riguardo del diritto commerciale, non si applica al diritto marittimo che ha avuto un corso di svolgimento indipendente e più antico, come più antica ne è la redazione in forma di codice.

zioni fino alle ultime dinastie che imperversarono in quella bella ed infelice regione della penisola.

Dato questo innegabile atteggiamento dei nostri Comuni, crediamo potersi affermare che è appunto nell'epoca a cui si riferiscono queste nostre ricerche che deve collocarsi l'inizio di questa trasformazione e di questo divincolamento del diritto nuovo dalle pastoie del diritto tradizionale ed antiquato. Ed a questa autonomia di pensiero legislativo che appare nella coscienza e nelle tendenze popolari corrisponde una lenta e graduale modificazione del pensiero dei giuristi, da cui ripete la sua origine prima il lavorìo di formazione di un diritto commerciale indipendente, così nella opinione dei giureconsulti come nella coscienza giuridica dei commercianti.

È nella teoria degli statuti, elaborata principalmente per merito di Bartolo, che si trova il primo germe da cui si dovranno nel corso dei tempi svolgere ed allargarsi con giovanile vigoria i nuovi principii costitutivi del diritto commerciale moderno. Non senza lotta. Il diritto comune (le *sacratissimae leges*, che tali sono pel notaio Mazzei) rimane pur sempre il fondamento giuridico della società, ma d'al lato ad esso con una forza derogatoria che si fa sentire in un ambiente specifico limitato, germogliano in duplice forma gli Statuti che traggono la loro origine da diverse fonti di vitalità proprie dei tempi nuovi, ai quali male si adattano leggi non più rispondenti alle nuove necessità e costumanze. Questo avviene dapprima nel campo del diritto famigliare ed ereditario per l'influenza delle istituzioni germaniche violentemente innestate sul ceppo delle tradizioni romane, in gran parte soffocate dalla mala pianta delle dominazioni barbariche. Questa sovrapposizione del diritto locale alla legge generale aveva già avuto luogo prima ancora che il risorto diritto romano fosse divenuto la legge generale dell'impero, e ciò mediante la formazione di *consuetudines et bonos usus* che i dominatori feudali giuravano di osservare sforzati dai primi movimenti di rivendicazione, che preludono alla costituzione dei Comuni e divengono il nucleo intorno al quale verrà poi formandosi il diritto statu-

tario. Successivamente, come diritto speciale e personale di chi esercitava commerci ed industrie, appaiono nuove norme negli Statuti delle Arti, quando invece per la speciale costituzione di taluni Comuni dove il commercio è libera attività d'ogni cittadino, come in Genova, non hanno la loro sede negli Statuti generali del Comune.

La resistenza dei giuristi a questo movimento si sente ancora abbastanza ostinata nell'età di cui ci occupiamo, e si adopera a restringere nei più limitati confini l'applicazione degli Statuti considerati come diritto eccezionale, così come fecero dopo la pubblicazione dei Codici napoleonici i giureconsulti francesi per rispetto al diritto commerciale di fronte al diritto civile. [1]

Ma fra i giureconsulti quelli di più alto intelletto e di più larghe vedute piegano digià verso una concezione più liberale, e invece di consentire al diritto municipale solo quel campo che gli ha lasciato sgombro il diritto civile, concedono autorità a questo soltanto dove l'altro non ha statuito. [2] Così si viene formando a così dire un substrato al complesso di principii e di norme, che nel mutato pensiero dei giuristi non più spregiati, ma esaminati e riassunti, troveranno poi il loro completo sviluppo e la elaborazione scientifica al cadere del XV e più ampiamente nel XVI secolo. [3]

[1] Merita di essere richiamata a questo proposito l'ormai quasi dimenticata polemica fra Delamarre e Le Poitevin e Massé, Dalloz e molti altri.

I giuristi francesi rimasero per lungo tempo fedeli alla prima ed antiquata concezione. Il primo riconoscimento legislativo dell'indipendenza del diritto commerciale si trova presso di noi nell'art. 89 del Cod. di Comm. del 1865 male riformato nell'art. 1 del codice vigente, i cui commentatori mostrano ancora in gran parte la renitenza ad allontanarsi dalle vecchie idee, nelle quali pure, con deplorevoli conseguenze, insistono qualche volta i Magistrati. (Veggasi la non encomiabile Sentenza della Cassazione romana 15 Aprile 1907 in causa Carotti-Plowden, e quella della Corte d'Appello del 21 Aprile 1906, Foro ital. 1906, I, 547 e 1907, I, 954).

[2] Tale è stato, in parte almeno, l'atteggiamento di Baldo, per quanto egli pure, quando si tratta di spiegare i nuovi istituti, come la cambiale, ricorra come si disse a concetti del diritto antico.

[3] Citiamo il Santerna e lo Stracca, e dotato come notammo di più fine senso giuridico lo Scaccia. Che i giuristi del XV secolo nelle città commerciali avessero ormai aderito al nuovo indirizzo lo si potrebbe dedurre dai consulti del giurisperito genovese Bartolomeo Bosco».

Vedasi in argomento la nostra memoria: «Della vita e degli scritti di Bartolomeo Bosco, nel volume per le onoranze a Filippo Serafini.»

Ritornando dopo questa, crediamo non inopportuna digressione al nostro tema, già abbiamo notato come un accenno al riconoscimento dell'esistenza di un ente speciale distinto rispetto ai terzi dalle persone dei soci si possa riscontrare nelle disposizioni degli Statuti di Calimala. La spendita del nome sociale però, elemento decisivo nel diritto posteriore non appare essere stata presa ancora in considerazione, nemmeno nell'ambiente commerciale. E di ciò non è difficile trovare la spiegazione. Sia dall'esame dei contratti come da quello delle scritturazioni nei registri e del carteggio si è tratti alla conclusione, che il principio per cui si accoglie come dimostrazione del carattere sociale dell'obbligazione l'essere stata questa contratta nel proprio ed usato nome della compagnia non era ancora saldamente stabilito. Di regola la ragione sociale si componeva del nome dei vari soci in disteso. Le formole Francesco di Marco e Compagni ed altrettali non erano che un modo abbreviato di designare la società, evitando l'incomoda ripetizione d'una lunga serie di nomi susseguenti nelle compagnie in cui molti partecipavano, mentre il modo naturale e consueto era quello appunto di enunciarli tutti.[1] Ed è notevole come dimostrazione di questa incertezza, il fatto che qualche volta la formola sociale usata, non avendo ancora il cognome assunta l'importanza che ebbe nei tempi moderni, si compone dei nomi anzichè dei cognomi.[2]

Non più che un semplice cenno aggiungeremo per l'ovvia connessione dell'argomento intorno alle associazioni in par-

[1] Il fatto della promiscuità dell'uso della formula completa o di quella abbreviata è sfuggito al Nicastro, il quale ha creduto di vedere altrettante società diverse quando il computista usava un po' l'una un po' l'altra formula.

Così pure egli ha equivocato quando ha creduto che la parola *ragione* fosse usata nei documenti nel senso in cui oggi diciamo *ragione sociale,* dimodochè *ragione nuova* implicasse sempre nuovi rapporti sociali, mentre il più delle volte essa è semplicemente la contrapposizione del conto nuovo, cominciato per avventura in quella data di fronte al conto vecchio. Nocque in questo ed in altro all'egregio e compianto studioso la mancanza di quelle nozioni commerciali senza delle quali anche le più diligenti indagini in queste carte non possono andar scevre di errori nè riuscire veramente fruttifere.

[2] *Francesco* e *Andrea* invece di Francesco di Marco e Andrea di Bonanno, *Bindo* e *Tomaso* senz'aggiungere Piaciti, *Lodovico* ed *Antonio* senz'aggiungere Marini, *Nicolaio* e *Filippozzo* e molti altri.

tecipazione. Abbondano di queste gli esempi nelle nostre carte, ove ad ogni tratto si vede fatta menzione di merci qualificate come « nostre » e di un terzo.

Ne rechiamo un esempio tra i saggi di scrittura mercantile; dalle espressioni computistiche però non ci è stato concesso di rilevare nulla che valga a render noti i patti da cui questi rapporti erano regolati, intorno ai quali potrà forse dar lume un più minuto esame del carteggio.

Forma assai usitata nelle citta marittime di quel tempo è la *Societas maris,* di cui appena troviamo traccia, com'è naturale, nelle nostre carte e sulla quale pertanto non ci giova indugiarci.

Giunti a questo punto crediamo doverci arrestare per quel che ha tratto alle nozioni relative al contratto di società, in ordine al quale non abbiamo creduto di dover mettere in evidenza maggiori particolari oltre quelli sovra esposti. [1]

[1] Mentre le nostre leggi civili non hanno una disposizione qualsiasi a riguardo delle associazioni nel significato più ampio della parola, vi si trova cristallizzato quello che già era all'epoca della compilazione del Codice francese un'antiquata riproduzione di norme del diritto romano, che nelle fonti da cui erano state tratte rappresentavano massimamente la disciplina di rapporti commerciali. Come ha osservato in qualche luogo opportunamente il Manara, società civili non sono ormai quasi più concepibili secondo i concetti accolti nella nostra legislazione commerciale, che ha dettato norme tali quanto alla commercialità di ogni forma di atti produttivi, da doverli tutti quanti assorbire nel campo suo. Ond'è manifesto che le enunciative di principii generali che ora si leggono nel titolo X del libro III del nostro Codice Civile non hanno più assolutamente possibilità di applicazione alcuna fuori delle materie commerciali; d'onde la conseguenza che opportunamente queste norme troverebbero nella legge commerciale la loro sede, ed altro si dovrebbe scrivere nella legge civile al posto del titolo delle Società, rompendo anche la scolastica classificazione dei contratti consensuali, reali, ecc.

Notiamo che un tentativo di trasportare nel Codice di Commercio la completa disciplina del contratto di Società era già stato fatto all'epoca della compilazione del progetto preliminare del presente Codice.

V.

I CONTRATTI CAMBIARII E BANCARII.

Completo sviluppo della cambiale alla fine del secolo XIV. - Formola. - Duplicati. - Data. - Scadenza. - Diversità nelle varie piazze. - Cambiali a vista. - *Distantia loci.* - Prenditore. - Esazione per procura. - Somma. - Trattario. - Accettazione. - Rifiuto. - Valuta. - Avallo. - Prova del pagamento. - Protesto. - Registrazioni nelle scritture. - Assegni bancarii. - Ordini di cassa. - Conti correnti. - Uso generale degli assegni. - Pagherò. - Lettere di credito.

Per rispetto alla cambiale le ricerche degli storici del commercio e del diritto si sono volte principalmente allo studio delle origini, ed hanno fatto prova di diradare l'oscurità che regna ancora sul periodo che antecede all'uso generale ed alla universale diffusione di questo titolo. E di questa oscurità è facile rendersi ragione, ove si pensi che i documenti della attività commerciale avevano nella massima parte una vita effimera, riferendosi ad atti che si svolgevano colla più grande rapidità, e non erano destinati a lasciar traccia alcuna. Vi sono bensì delle eccezioni, notevole sopra tutte quella che riguarda gli atti, principalmente di accomenda, di cui hanno conservato memoria gli archivi genovesi; ma certo molti altri atti di uso quotidiano sono rimasti nell'ombra, come tutti quelli che non avevano altro documento che le registrazioni sui libri dei mercanti, che già nel secolo XIII avevano assunto notevole importanza e regolarità. Ciò spiega come avvenga che gli autori i quali hanno rivolto l'attenzione a quel primo periodo nella storia del diritto cambiario assai raramente abbiano potuto trarre vantaggio da documenti spettanti alla mercatura di privati individui, [1] e nella maggior parte dei casi abbiano invece

[1] Fanno eccezione i documenti provenienti dal mercante pratese Cepperello Diotaiuti riferiti dallo Schaube nella sua monografia *Anfänge der Tratte.*

usufruito elementi che erano loro somministrati da libri e carte relative all'amministrazione delle Finanze dei principi e dei Comuni. [1] E per quanto si possa ritenere che

[1] Sono di questa specie i documenti citati dal FREUNDT e sui quali egli fonda la sua teoria sull'origine della cambiale: assegni dell'imperatore Federico II sopra i suoi tesorieri nel regno di Sicilia; altri di San Luigi re di Francia sui suoi tesorieri a Parigi (citati questi anche dal GOLDSCHMIDT, *Universalgeschichte,* p. 399): infine il carteggio delle autorità municipali di Lubecca con Reineke Mornewech loro rappresentante alla fiera di Bruggia.

È singolare però, a parte le altre obbiezioni a cui la tesi si presta, come non siasi considerato che i titoli citati sono documenti di quello che potrebbe chiamarsi un rapporto interno tra principale e subalterno, in quanto la persona che è chiamata ad eseguire il pagamento in estinzione del debito del promettente non è un terzo, ma il cassiere medesimo del debitore; tant'è che questa medesima specie di titoli è stata anche citata come esempio e preludio degli assegni bancarii o chèque.

Esce fuori del campo dei nostri studi l'indagine sull'origine del titolo cambiario. Non possiamo a meno però di osservare come sieno macchinose e sforzate le teorie che si sono volute fondare sugli esempi citati. A riguardo dei quali è da avvertire come, oltre all'essenziale differenza che presenta la loro struttura intrinseca in confronto della vera cambiale, essi abbiano anche il difetto della scarsità. I rapporti a cui questi servivano erano per necessità di cose limitati e di indole amministrativa, quando anche talvolta vi si trovassero implicati dei mercanti, mentre la vera cambiale dovette appena introdotta divenire subito di uso comune nel commercio.

Giustamente osserva l'ENDEMANN (I, 76) ch'essa ha le sue radici nell'effettivo modo di essere (*realen Zustand*) del commercio e che, completamente nel primo periodo e per la massima parte nel posteriore, dipende dall'uso pratico degli uomini d'affari. Non è facile per lo scarso numero dei documenti relativi agli affari commerciali di quell'età sino a noi pervenuti, raggiungere la prova di ciò; ma pare intuitivo che quello che è accaduto per l'assicurazione e per la polizza di carico debba essere accaduto per la cambiale. Le istituzioni commerciali sorgono non appena le condizioni dell'ambiente consentono loro i necessari elementi di vitalità e si diffondono subito rapidamente. Le relazioni commerciali, attivissime sin dal cadere del sec. XIII, dovettero pertanto secondare la diffusione universale della cambiale facilitata in seguito dalla cresciuta coltura dei commercianti, d'onde maggior impulso alla conclusione degli affari per carteggio. Il contratto di cambio, ristretto dapprima ai banchieri, diviene usuale per chiunque traffica all'estero, e riceve impulso dal lucro considerevole che ne scaturisce.

È vano, a senso nostro, il tentativo di cercare la spiegazione di queste nuove forme dell'attività commerciale nei giuristi contemporanei. Ma il FREUNDT, che vuol trattare del diritto cambiario dei postglossatori, ricorre poi agli scritti di giuristi posteriori di più secoli; ma se nel Casaregi e nello Scaccia la consuetudine commerciale è studiata senza contorsioni nella genuina sua forma, e con eguale obbiettività è considerata nelle decisioni delle Rote, lo stesso non può dirsi davvero, come già notammo nel precedente capitolo, per rispetto agli scrittori anteriori, i quali hanno bisogno di sforzare queste creazioni della consuetudine commerciale comprimendole entro la cornice di istituti riconosciuti dal diritto comune.

Merita di essere citata una frase del GOLDSCHMIDT, il quale afferma che « *Straccha.... hat.... die allerdings juristisch monströse Theorie vom adjectus in rem suam aufgestellt* » (p. 396).

in quell'epoca minore che oggidì fosse il divario intercedente tra le forme seguite dai privati mercanti, e quelle adottate dai tesorieri dei Sovrani e dai cassieri delle libere città nelle operazioni relative al maneggio del denaro, non può tuttavia disconoscersi che una profonda intrinseca differenza doveva esistere nell'indole degli atti rispettivamente compiti. Ond'è che a noi pare legittimo il dubbio che dagli uni non si ricavi sufficiente argomento per giudicare dell'essenza degli altri, e che qui pure sia opportuno, secondo l'avviso del Muratori, giovarsi della luce dei secoli posteriori per rischiarare le tenebre delle età antecedenti.

Se così è, i nostri documenti potranno forse per la loro abbondanza essere usufruiti da chi voglia trarne partito per risolvere alcuno almeno dei problemi che ancora sussistono nel campo della storia di questo importantissimo strumento della vita commerciale medievale e moderna.

Al cadere del secolo XIV il contratto di cambio traiettizio e la lettera di cambio quale istrumento di esso, avevano di già raggiunto completo sviluppo ed amplissima diffusione in Italia, dove gli scrittori riconoscono esserne stato prima che altrove praticato l'uso.[1] Le forme dal titolo assunte a quell'epoca si conservano inalterate per più secoli dipoi. Quanto ampia fosse l'accennata diffusione lo dimostra il numero delle lettere di cambio ancora esistenti, o di cui si trova menzione, nelle carte Datini che somma a parecchie centinaia. Faremo prova di riassumere brevemente i dati che si ricavano da questo così copioso materiale, senza dissimularci che non è questo il campo dove possa sperarsi che i dati da noi rintracciati possano fornire alla storia del diritto commerciale molto di nuovo, oltre la conferma di notizie già acquisite, e senza escludere che da un più minuto esame e da un più completo raffronto[2] possano

[1] GRÜNHUT, *Wechselrecht*, I, 44.

[2] Un tentativo di più completa indagine attraverso le centinaia di titoli che costituiscono la suppellettile cambiaria dell'Archivio Datini era stato da noi iniziato, mediante un riassunto prospettico dei titoli stessi. La lunghezza del tempo che avrebbe richiesto un siffatto lavoro ci ha sconsigliato dal proseguirlo. Chi ne avrà agio risie-

venir fuori altre notevoli particolarità oltre quelle che verremo esponendo.

La denominazione di lettera di cambio era ormai consueta per distinguere questa dalle altre forme di carteggio; [1] nel contesto del documento comunemente solevano essere chiamate lettere senz'altro. Esse erano redatte con una formola assai prossima a quella delle tratte cambiarie usitate nei secoli successivi fino ai nostri giorni. Sebbene il più delle volte costituissero un titolo a sè, conservavano ancora un certo carattere epistolare, e quindi vi si aggiungevano qualche volta altre particolarità e chiarimenti, in ispecie per dar notizia della valuta, o per raccomandare il pagamento alla scadenza, o perchè al presentatore fosse richiesto un documento di quietanza, [2] od altrimenti per

dendo nel luogo, renderà, continuandolo, servigio agli studiosi di questo ramo importante di storia economico giuridica.

Scarso interesse per gli scopi di questo nostro lavoro presentano le indagini intorno alle origini e alle prime forme della tratta, cambiaria che all'epoca dei nostri documenti aveva raggiunto, come notammo e come da essi appare, il suo completo sviluppo.

Merita però di essere ricordato come testimonianza della notevole vitalità commerciale di Prato fino dal secolo XIII quanto lo Schaube riferisce nella citata sua Monografia *Anfänge der Tratte* estraendolo dalle scritture del mercante pratese Cepperello Diotaiuti.

1) V. l'accenno a simile denominazione come primamente usata in una cambiale del 1393 riferita dal Lastig (*Markenrecht u. Zeichenregister*, p. 122, 124, n.° I) citato dal Grünhut, vol. I, pag. 34. I documenti da noi riportati dimostrano come la denominazione fosse ormai quella comunemente usata, solo da alcuni designandosi il titolo come *lettera di pagamento*. Vero è che nel contesto delle cambiali generalmente si usa il vocabolo *lettera* senza altro, più spesso l'indicazione di prima, seconda, o terza senz'altra aggiunta, ma nell'uso commerciale divenne per modo sinonimo di cambiale che in ispagnuolo non ha altro significato, mentre nel senso epistolare usasi *carta*.

L'uso promiscuo di queste due denominazioni dimostra come non abbia fondamento la distinzione che alcuni scrittori hanno creduto poter fare tra la *litera cambi* e la *litera pagamenti*, quasichè si trattasse di due documenti aventi origine ed ufficii diversi. Non vogliamo però negare che vi potesse essere qualche ragione che facesse qualche volta preferire l'una all'altra denominazione. Vediamo così che Boninsegna di Matteo qualifica sempre le sue cambiali come lettere di pagamento. Confrontando nondimeno i documenti si vede che gli uni non differenziano dagli altri qualunque fosse l'espressione adottata.

2) Frequente è la raccomandazione di fare buon pagamento che può riferirsi anche al modo, e cioè alla moneta specifica con cui sarà eseguito, mentre talvolta è lasciata libertà al trattario di dare la moneta espressa o il valore di essa. (Cfr. il nostro disgraziato art. 39 cod. di comm.).

Ripetute sono parimenti le richieste di ottenere ricevuta, talvolta con speciali cautele. V. la tratta 14 settembre 1389.

facilitare l'identificazione di esso,[1] quando non s'inseriva addirittura la formola cambiaria nel contesto di una lettera comune.[2]

L'uso dei duplicati era costante, e dalla menzione che spesso si riscontra nella seconda di cambio si rileva che, così questa come l'originale, erano state spedite nella medesima data: qualche volta la seconda accenna alla data di più giorni anteriore in cui era stata spiccata la prima. Contemporaneamente solevansi spedire anche la terza e la quarta.

Le difficoltà ed i pericoli a cui andava soggetta la trasmissione delle lettere, e di cui altrove facciamo cenno,[3] spiegano di per sè questa consuetudine, che in più ristretti limiti e di fronte a minori rischi si è conservata anche nei tempi moderni, quando l'introduzione della girata cambiaria diede modo di usufruire i duplicati per altri fini ai quali essi non potevano prestarsi nel Medio Evo.

Gli scrittori fanno menzione di duplicati spinti fino al quinto esemplare. Nei nostri documenti non ne troviamo al di là del quarto.

La data, che nelle tratte pagabili ad un certo tempo dopo la presentazione riusciva di secondaria importanza, nelle cambiali italiane è sempre scritta in capo del documento, nelle catalane alla fine.

La scadenza è quasi sempre stabilita a usanza (*all'usato, a uso;* nelle liguri redatte in latino *termino consueto; al temp acostumat, a la husança* nelle catalane:) qualche volta non si vede indicato nessun termine, ed è credibile che fosse sottinteso il termine consueto.

Avviene in alcun caso che il termine d'uso sia richiamato per aumentarlo o diminuirlo (due dí più che usanza, cinque dí meno che usanza): non mancano le cambiali a certo tempo (dodici, quindici o venti giorni) vista, nè quelle a giorno fisso, che non s'allontana di troppo dalla data del titolo (30, 43, 72 giorni). Qualche volta il traente dopo avere,

[1] V. la tratta 29 maggio 1386.

[2] V. la lettera 20 agosto 1401 della casa di Firenze a quella di Genova. Abbondano altri esempi di notizie e richieste estranee inserite nel titolo.

[3] V. oltre cap. VIII.

quasi direbbesi macchinalmente, adoperato la formola di stile *a usanza* si corregge e chiede il pagamento a giorno fisso.

Le cambiali a vista od a presentazione solevano riguardare piccole somme (tre, dieci fiorini) pagabili a persone non commercianti; ve ne sono però che fanno eccezione a questa regola.

Il termine consuetudinario variava, come si comprende, da piazza a piazza, ed era computato con sistemi diversi. Giovanni d'Antonio da Uzzano nel trattato della mercatura scritto circa mezzo secolo dopo l'epoca a cui spettano i nostri documenti, enumera [1] i termini di pagamento soliti a praticarsi nelle piazze italiane e nelle più importanti straniere (Mompellieri, Parigi, Barcellona, Avignone e Bruggia). Raffrontando queste tabelle con il prospetto che per la piazza di Genova fu compilato nell'azienda Datini negli ultimi anni del secolo XIV [2] si rileva come la consuetudine vigente ai tempi di Giovanni da Uzzano fosse sostanzialmente la medesima che si osservava cinquanta anni prima. Nella maggior parte dei casi i termini sono fissati in un periodo di giorni determinato a partire dalla presentazione; sistema che ovviava agli inconvenienti dipendenti dall'incertezza sul tempo che avrebbe impiegato la lettera a giungere a mani del destinatario, mentre l'intervallo maggiore o minore fra la data della presentazione e quella del pagamento si vede stabilito in ragione esso pure della distanza fra il luogo dove la cambiale fu fatta e quello dove era pagabile.

Per le lettere provenienti da talune piazze straniere il pagamento è stabilito ad un certo termine dalla data; uno, due o tre mesi per Mompellieri, Parigi, Bruggia e Londra.

Dall'insieme di queste norme consuetudinarie sorge l'impressione che il termine pel pagamento non avesse carattere di dilazione concessa al debitore come avviene oggidì, ma che ritenendosi il pagamento come dovuto senz'altro, la mora fosse semplicemente un alleviamento del rigore cam-

1) V. nell'opera del PAGNINI, *Della decima*, ecc. vol. IV, pag. 100.
2) V. in fine dei documenti relativi a questa materia.

biario, come si pratica tuttora in Inghilterra colla concessione dei tre giorni di grazia.

È ovvio che il titolo, istrumento allora sostanzialmente di cambio traiettizio, importasse il pagamento in un luogo determinato, per lo più di una somma uguale od equivalente ad altra ricevuta in luogo diverso. Ma questo requisito della *distantia loci* ritenuto essenziale dai posteriori insegnamenti dei canonisti non era tenuto allora come tale, ond'è che abbiamo esempio di cambiali pagabili nel luogo stesso d'onde erano tratte.

Come beneficiari o prenditori del titolo veggonsi generalmente indicati commercianti e ditte commerciali, tra le quali e Francesco di Marco esistevano rapporti d'affari che davano luogo a situazioni rispettive più o meno complicate di debito e credito, le quali si risolvevano per tal modo in via di compensazione. Siffatto sistema di compensazione tenevasi non soltanto a riguardo dei corrispondenti, ma anche fra le varie aziende del Datini a scopo di semplice accreditazione d'onde frequenti tratte coll'espressione « pagate a voi medesimi ». [1]

In un solo caso trovammo usata la frase « pagate a noi medesimi » la quale certo doveva significare una richiesta di accreditamento quando non vi erano in corso altre operazioni in ragione delle quali si potesse far luogo a compensazione.

Il nome del beneficiario è il più delle volte indicato puramente e semplicemente. Talvolta, in ispecie quando si tratta di personaggi ragguardevoli non commercianti, è contemplata la possibilità ch'essi si valgano d'altri per la riscossione [2] ed in alcuno di questi casi si aggiunge la raccomandazione al trattario di accertarsi delle facoltà del messo (il *certo nunzio* delle carte anteriori), il quale dev'essere munito di sufficiente procura. Il documento così concepito si mantiene ancora lontano dall'idea della girata, mentre anche al dì d'oggi, e indipendentemente dall'uso delle girate

[1] V. i titoli 24 gennaio 1390, 29 marzo, 8 e 10 aprile 1396 e 21 febbraio 1397.

[2] V. le tratte a favore dei cardinali di Spagna e di Ravenna in data 25 gennaio 1385 e 14 settembre 1389.

non trasmissive della proprietà del titolo, è ammesso che la riscossione possa passare per mezzo di un mandatario avente sufficienti poteri, ipotesi equivalente a quella della riscossione personalmente operata dal beneficiario.

La girata infatti appena venuta in uso portava dopo la clausola all'ordine le sigle S. P. (senza procura) esclusive della necessità del mandato formale. Questo accenno alla riscossione per mezzo di mandatario non è però da confondere con certe altre più ampie designazioni di terzi come eventuali beneficiarii, di cui diremo più oltre.

La somma da pagarsi è espressa generalmente in tutte lettere, spesso ripetuta subito nel contesto (come soleva avvenire anche per gli altri documenti mercantili) in cifre romane, o, meno frequentemente, arabiche. Spesso la cifra arabica si vede interlineata al disopra di quella scritta per disteso nel contesto. [1] Essa sta sempre in correlazione coll'indicazione della valuta, accompagnata il più delle volte dall'invito di registrare l'importo a conto del traente o d'altri, e non infrequentemente, in ispecie in quelle non toscane, dalla raccomandazione di fare a suo tempo buona accoglienza alla tratta.

La valuta è sempre indicata; il più delle volte colla menzione specifica della moneta ricevuta in contraccambio, od anche semplicemente compensata in conto: qualche volta vi si accenna soltanto al corrispettivo ricevuto dal remittente, o per di lui conto. Segue l'invito a registrare in conto, qualche volta senz'altra indicazione, non infrequentemente con riserva di specificare come dovesse essere conteggiato, il che divenne poi consuetudinario, essendosi conservata fino a memoria nostra la formola: « e ponete in conto come per avviso ».

Dalla differenza fra la valuta cambiata e l'importo della tratta dovrebbe venir fuori, ma non sempre si rileva, il prezzo del cambio, in ispecie quando tra l'una e l'altra vi è divario nella qualità della moneta.

Il nome del trattario con quello del traente figurano

[1] V. i titoli 21 febbraio 1397 e 23 marzo 1398.

qualche volta in capo alla lettera stessa [1] più comunemente in forma di sottoscrizione pel traente, e pel trattario di indirizzo a tergo della lettera, la quale, come già notammo, veniva il più delle volte trasmessa come una lettera ordinaria e cogli stessi mezzi, talvolta consegnata a mani dello stesso prenditore, conferma questa del carattere epistolare del documento, e dimostrazione del come si fosse ancora lontani dall'attribuirgli il carattere formale moderno.

Dell'accettazione che pure aveva tanta importanza, trattandosi di titoli generalmente pagabili a un certo termine dopo la presentazione, e che già era stata imposta da parecchi statuti [2] non sempre si trova traccia sul titolo; dove la si rinviene, ne è per lo più fatto semplicemente cenno coll'annotazione « accettata » seguita o no dalla indicazione della data: qualche volta è scritta di mano dello stesso trattario come nella pratica odierna [3] con o senza firma.

Havvi pure nei nostri documenti un esempio di accettazione limitata a somma minore di quella indicata dal traente colla menzione del motivo di tale limitazione. [4]

Il rifiuto, che oggi si constata col protesto, si rileva nei documenti da noi riferiti dalla dichiarazione del trattario stesso scritta sul titolo e motivata sulla mancanza di fondi del traente o di conto aperto con esso, o da altra ragione che il trattario si riserva di far conoscere. Al qual riguardo c onvien notare che non sempre la tratta contiene la richiesta categorica del pagamento, ma questo era talvolta condizionato ad una riscossione che il trattario doveva fare. [5]

Più che dalla formalità dell'accettazione che, come dicemmo, non sempre si dava per iscritto, convien dire che il debito del trattario si desumesse dall'esistenza della valuta a di lui mano; infatti nel protesto di una cambiale stata bensì presentata ma di cui non si accenna punto che

[1] V. ad esempio le tratte 8 agosto 1376 e 14 settembre 1389.

[2] V. in ispecie le disposizioni degli Statuti di Firenze (1392) e di Lucca (1376), in LASTIG, *Beiträge* (Zeitschrift f. Handelsrecht 23, 174, 175).

[3] V. i doc. 8 agosto e 11 settembre 1400.

[4] V. la tratta 31 agosto 1403 e l'accettazione del 4 settembre.

[5] V. i titoli 23 marzo 1398 e 11 settembre 1400.

soci, che intrapresi tali viaggi da uno di essi d'accordo con l'altro, la società debba sostenerne la spesa, ed anzi, possa ogni socio andare e trattenervisi per un anno: il soggiorno prolungato oltre questo termine, sia che abbia luogo per interessi sociali o per interessi privati, dà diritto all'altro socio ad un'indennità di cinquanta fiorini d'oro. Beninteso che le spese fatte in Firenze per sè e nella sua casa e famiglia ciascuno deve sopportarle, e nulla ne ricade alla compagnia. [1]

La partecipazione nelle perdite è uguale a quella nei guadagni, senza distinzione fra socio capitalista e socio di industria. Come si comprende facilmente, non vi ha nei contratti verun accenno a responsabilità solidale verso dei terzi. [2]

Si possono invece vedere accenni a rapporti simili ad accomandita nella clausola che consente al socio che ha denari di poterli dare a un amico o trafficare, semprechè ciò non importi contributo d'opera per sua parte. E rapporti analoghi si direbbero quelli degli eredi del socio predefunto che nella compagnia rimangono interessati. Sembra anche ammessa la facoltà al socio d'interessare un terzo negli utili e nelle perdite inerenti alla sua partecipazione nella società, senza che costui divenga socio a sua volta. [3]

Provvidamente i soci sogliono inserire nel contratto disposizioni riguardanti la liquidazione da operarsi al termine della loro compagnia.

Premessa la riconferma del termine di disdetta, si stabilisce che le merci debbano essere stimate pel valore che avranno nel luogo dove si troveranno, e tale stima, ove i soci o loro procuratori non ne fossero d'accordo, debba essere fatta inappellabilmente da due amici comuni. [4]

Fatto questo, si procede alla ripartizione, prelevato anzitutto in contanti quello che alcuno di loro avesse per eccedenza di capitale, o, come dicevano, per sopra corpo, o per guadagno fatto, e se non si trovasse di contanti a suffi-

1) V. doc. n.° I.
2) V. doc. n.° I.
3) V. doc. n.° I, III, IV, V, VII.
4) V. doc. n.° I, IV, VII.

cienza, il necessario doveva ottenersi vendendo della merce. [1] Regolati i prelievi, si divideva la merce per quote; anche in questo caso coll'intervento di comuni amici se fra loro non cadessero d'accordo. [2] Le masserizie, casse, e ferramenta esistenti nelle rispettive botteghe al principio della società tornavano a chi le aveva conferite, computate però al prezzo per cui si trovavano segnate in conto se non vendute di comune consenso; se altre n'erano state acquistate durante la società queste si ripartivano per metà come le altre cose, [3] compresa ogni masserizia di letto o di stalla o di cucina. [4]

I crediti dovevano essere riscossi a conto comune, depositato il ricavo e ripartito per metà mensilmente. [5]

I debiti risultanti dai libri dovevano essere pagati per primi, innanzi d'aver fatto qualsiasi conto fra loro. [6]

Date le gravi oscillazioni che in quei tempi agitati presentava il corso delle monete, prendevasi per base il valore alla data della stipulazione del contratto di società, e stabilivasi che questo corso sarebbe stato sempre seguito nei loro conti, escluso qualunque richiamo al corso corrente all'epoca della liquidazione. [7]

Ove alcuno dei soci pretendesse ritirarsi dalla società prima del termine stabilito, o come esprimevansi, rompere la compagnia, il contravventore dovrà sottostare a quella pena che sarà stabilita da arbitri. [8]

Abbiamo fatto prova di riassumere quelli fra i patti formulati nei contratti da noi riferiti che pare gittino maggior luce sulle norme usuali del contratto di società all'epoca a cui i nostri documenti si riferiscono. Vi hanno poi pattuizioni singolari dettate da particolari circostanze, dalle quali non si possono dedurre conseguenze che vadano oltre il caso singolo.

Dove i soci erano s'un piede di uguaglianza, i reciproci obblighi e diritti è naturale che fossero minutamente stabiliti; dove Francesco era l'unico capitalista si comprende che egli imponesse nei casi dubbi la sua volontà, o quella

1) V. doc. n.° I.
2) V. doc. n.° I.
3) V. doc. n.° I.
4) V. doc. n.° I.
5) V. doc. n.° I.
6) V. doc. n.° I.
7) V. doc. n.° I.
8) V. doc. n.° I.

delle persone in cui riponeva illimitata fiducia, qual'era Boninsegna di Matteo.

Sul maggiore o minore sviluppo dato a queste convenzioni influì del pari l'importanza delle aziende, la capacità e l'esperienza mercantile di chi ebbe a ridurre quei patti in iscritto. Indi avviene che i contratti redatti da notaio non contengano, come abbiamo sopra notato, se non la generica affermazione avere le parti stretto società fra di loro; indi accade del pari che i contratti riguardanti le compagnie nelle quali era interessato Francesco di Marco il cui capitale saliva a parecchie migliaia di fiorini si diffondano in più minuti particolari di quelli che si riscontrano nella scritta redatta da Monte d'Andrea Angiolini per dare forma alla piccola compagnia contratta a parole fra Betto di Giovanni trombatore di Prato e Diedi di Viviano da Pistoia.

Anche tra l'uno e l'altro degli atti sociali che riguardano Francesco di Marco, si riscontra differente diligenza ed ordine, secondochè furono, come si ha ragione di supporre, messi in iscritto da mercanti sperimentati, come lo stesso Francesco e Toro di Berto, ovvero compilati dai fattori che il principale aveva a sè associati.

Tra le particolarità che si avvertono nella forma in cui furono redatti i contratti da noi esaminati, rimangono a segnalarsi le espressioni dalle quali emerge una personificazione della società. [1] Questa infatti è qualificata di volta

[1] La quistione della personalità giuridica delle società commerciali nel diritto moderno ha fornito argomento ad una lunga discussione alla quale hanno preso parte molti dei più insigni giuristi italiani e stranieri. Troppo dovremmo inoltrarci fuori del campo assegnato a queste nostre ricerche se noi volessimo, anche sommariamente, riassumere, o peggio ancora riaprire la discussione. La quale si può considerare come chiusa dopo la dotta ed esauriente nota di FADDA e BENSA inserita nel vol. I, pag. 802 della versione italiana delle Pandette di WINDSCHEID.

Richiameremo soltanto le osservazioni premesse, in quanto da esse si rileva che solo assai tardi nel Medio Evo, e con esitanza ed incertezza i giuristi si piegarono ad accogliere concetti oramai stabiliti nell'ambiente commerciale, riconosciuti poi definitivamente nel secolo XVI. Veggasi lo scritto del NAVARRINI sul concetto di società in Baldo e le citate osservazioni di Fadda e Bensa.

È anche da avvertire che l'espressione *corpo di compagnia* com'è usata nei nostri documenti, pare designi piuttosto il capitale, come sostiene il GOLDSCHMIDT, *Universalgeschichte d. Handelsrechts,* p. 289, anzichè l'ente sociale. Il che non importa che si debbano accogliere le di lui conclusioni sulla questione in generale.

in volta secondo le circostanze creditrice o debitrice. Si parla quindi di « creditori che avere doveranno dalla compagnia » e di persone che « dessero impaccio a la compagnia » per i debiti dei singoli soci. Escluso quel caso « ogni spesa e interesse che per ciò venisse, la compagnia gli de' pagare » le spese di viaggio di fattori e compagni si debbono pagare « per la compagnia ». Similmente all'atto della divisione « se niuno dovesse dare alla compagnia si parta per metà ». E il socio è detto doversi adoperare nella compagnia « sanza nullo salaro addimandare alla compagnia ».

Queste espressioni ed altre simili che nei diversi contratti ripetutamente si trovano, implicano da parte dei soci un modo di considerare la società quasi una collettività per sè stante e diversa dalle loro persone, ma molto più concludenti sono a questo riguardo le frasi che si riscontrano negli Statuti di Calimala, dove era possibile occuparsi dei rapporti coi terzi, rispetto ai quali anche nel sistema del diritto moderno viene attribuita alla società una personalità distinta da quella dei soci.

In questi statuti infatti, fermato il principio della solidarietà dei soci pei debiti iscritti sul libro della loro compagnia [1] si dispone, che per gli speciali debiti dei compagni niuno di quella compagnia possa essere costretto ove la compagnia non fosse obbligata. Così pure si distingue tra quistioni o piati civili intra compagno e compagno ovvero intra compagnia e compagnia. I compagni e le compagnie sono tenuti in solido a rispondere dei debiti contratti dal procuratore mandato per la compagnia fuori di Firenze. [2] Il compagno o fattore è tenuto a conservare indenne la compagnia, fattori e maestri per tuttociò che avessero fatto senza licenza.

Se di fronte a questi primi rudimentali tentativi di una personificazione della società commerciale, noi ci fermiamo ad esaminare la questione sotto l'aspetto storico, ci sentiamo indotti a concludere che la dottrina ispirata alle

[1] V. gli statuti dell'Arte di Calimala in Emiliani Giudici, *Storia politica dei Municipi italiani*. Appendice, § LVIII, p. 71 e seg.

[2] V. gli Statuti citati. *ibid.* § LXVI, p. 78. Diffusamente Goldschmidt, l. c., p. 284.

teorie del diritto romano non si accostò che assai tardi alla concezione dell'ente giuridico collettivo distinto dalle persone dei soci, concetto che, superate le difficoltà della scuola, vediamo ormai maturo ed esplicitamente affermato nella nota formola della Rota genovese. [1]

Ma per arrivare a questa affermazione dovette, parallelamente alla lenta e quasi recalcitrante tradizione del diritto romano, farsi strada una corrente di idee che ha vigorosamente sostenuta la nuova e moderna nozione commerciale, che noi vediamo, gradatamente ma sempre più chiaramente, svolgersi nelle disposizioni degli statuti e nelle pattuizioni contenute nei nostri documenti. Così gradatamente venivano assurgendo a dignità giuridica i vari istituti del diritto commerciale, che inconciliabili col crudo testo delle antiche leggi e colle formole laconiche e rabbinicamente invocate della glossa, venivano man mano acquistando un certo riconoscimento per effetto dell'autorità che i giuristi riconoscevano agli Statuti, frutto dei tempi nuovi ed espressione di libertà politica; e per effetto altresì di una maggiore larghezza di idee introdotta nell'interpretazione dell'antico diritto dall'ormai vittorioso umanesimo; cosicchè poco a poco gli sforzi dei giuristi che, pur riconoscendo gli istituti nuovi parte essenziale del mondo economico contemporaneo, si adoperavano a contenerli nell'orbita del diritto comune [2] cedettero alla soverchiante forza delle cose e lasciarono il campo all'organico svolgimento del diritto nuovo. Di lì innanzi il diritto commerciale si sviluppa in modo parallelo al diritto comune e quasi in contrapposizione ad esso.

[1] *Societas est corpus mysticum ex pluribus nominibus conflatum.* Rota Genovese decis. VII, n. 10.

[2] Così vediamo Baldo per spiegare il contratto di cambio ricorrere alla *constituta pecunia,* e lo stesso Stracca che scrive a un secolo e mezzo di distanza del giurista perugino, intitolare *De adiecto* il suo trattato sulla cambiale. E poichè ci avvenne di menzionare lo Stracca, crediamo opportuno di notare il grande progresso che nella concezione del diritto commerciale rivelano in confronto agli scritti suoi quelli dello Scaccia, alla cui larghezza di idee può non essere stato estraneo il fatto dell'avere egli rivestito la carica di auditore di Rota in Genova dove l'esercizio del commercio era libero e non infrenato da vincoli corporativi.

A questo movimento di ribellione contro i legami che tenevano imprigionata la fervente attività di quei tempi entro a viete formole, ribellione per effetto della quale, un diritto indipendente dalle persone e dalle corporazioni del commercio e dell'industria tendeva a formarsi in contrapposizione al diritto comune, può non essere stato estraneo anche un pensiero politico. I giuristi, per necessità quasi di posizione, partecipavano dello spirito ghibellino. Interpreti della legge, essi inevitabilmente ne derivavano l'autorità dell'impero; fautori della prevalenza delle leggi civili sulle canoniche si sentivano tratti a sostenere l'autorità del supremo potere civile contro del papato da cui procedeva il diritto canonico, che tendeva, e qualche volta riusciva, a soppiantare l'altro in ogni ramo dell'attività sociale. Ond'è che anche coloro i quali vivendo in città guelfe, ed essendo essi stessi propensi fino ad un certo punto alla parte guelfa, avrebbero dovuto scuotere il giogo dell'idea imperiale, la cui inanità era già stata da alti intelletti compresa e proclamata, [1] ne erano tuttavia schiavi.

Questo noi vediamo avverarsi in tutto il Medio Evo, e particolarmente nell'età a cui si riferiscono i nostri documenti; e gli scrittori moderni che hanno cercato di riassumere il pensiero politico di quei giureconsulti li hanno tutti più o meno gabellati per ghibellini e per fautori di un'idea laica e civile di fronte alle pretese di supremazia universale del papato anche nel campo civile. [2] Impotenti ad assurgere alla concezione ideale indipendente di sovranità civili ed autonome che già esistevano in realtà, non

[1] Lo aveva detto chiaramente il PETRARCA:

Latin sangue gentile sgombra da te queste gravose some
Non far idolo un nome vano senza soggetto.

La modernità del pensiero politico del Petrarca va opportunamente contrapposta alle fantasie dei moderni rievocatori e fautori dell'idea imperiale.

Non è colpa sua se dell'opera sua è rimasta in pregio solo quella parte di cui egli faceva minor conto, e che ha purtroppo avvelenato lo spirito letterario italiano, contribuendo a creare nei secoli posteriori quella infinita e spregevole schiera di petrarchisti che ha avuto, assieme ad altre cause, come deplorava il Baretti, l'effetto di dare un'impronta di frivolezza alla posteriore letteratura italiana.

[2] Contrariamente a quanto, forse un pò esageratamente, ne scriveva il SAVIGNY, *Gesch. d. Römisch. Rechts im Mittelalter*, p. I. c. XVIII, § 33.

è meraviglia che di tal sogno essi non sapessero sgombrare la mente: vediamo quindi che l'idea dell'impero attenuata e quasi diremmo diluita, dura sino alla fine del secolo XVIII [1] e risorge nel culto dei giuristi moderni come espressione di uno stato laico di fronte alla Chiesa, del quale vogliono rintracciare il concetto e far salire il merito ai giuristi medioevali.

Ora mentre i giureconsulti erano, come dicemmo, inebriati di quest'idea, era naturale che le città le quali anelavano alla libertà difesa col loro sangue contro il Barbarossa, e nelle città stesse il ceto mercantile che più degli altri di libertà aveva sete, cercassero di svincolarsi da queste pastoie creandosi un diritto particolare indipendente dall'autorità imperiale, frutto esclusivo della loro autonomia, così nella creazione come nelle modificazioni e nell'applicazione. E guelfe furono le città nelle quali il diritto commerciale, o se vogliamo, il diritto proprio e personale dei commercianti si veniva plasmando e svolgendo, frutto spontaneo di libere ed indipendenti comunità. [2]

Dove prevalse l'idea imperiale inevitabilmente connessa col feudalismo, non poteva attecchire codesta pianta, e così vediamo il mezzogiorno d'Italia, dopo la caduta in ispecie di Amalfi, rimanere estraneo a tal movimento, compresso da una serie di successive tirannidi, cominciando da quella colta e brillante di Federico II di cui s'empion la bocca i moderni ghibellini, per venir giù senza interru-

[1] Le pretese dell'impero verso i minori Stati italiani sono note, così come gli arzigogoli che questi studiavano per difendersene sulla carta, impotenti com'erano a resistere colle armi.

È nota la lunga polemica fra la Repubblica di Genova, e gli scrittori austriaci circa la sovranità dell'impero sopra Genova e San Remo. Ed è da ricordare anche come lo storico genovesc Gerolamo Serra, cercasse ancora nel secolo scorso in vista di queste pretese di dimostrare che Genova non fu mai soggetta all'Impero.

Infine lo stesso Muratori caratterizza gli anni negli Annali d'Italia col nome del papa e dell'imperatore.

[2] Il Lastig (*Entwickelungswege u. Quellen d. Handelsrecht*, IX) ha creduto di poter scegliere come tipi delle città italiane mercantili ed industriali, Genova e Firenze.

Quel che diciamo a riguardo del diritto commerciale, non si applica al diritto marittimo che ha avuto un corso di svolgimento indipendente e più antico, come più antica ne è la redazione in forma di codice.

zioni fino alle ultime dinastie che imperversarono in quella bella ed infelice regione della penisola.

Dato questo innegabile atteggiamento dei nostri Comuni, crediamo potersi affermare che è appunto nell'epoca a cui si riferiscono queste nostre ricerche che deve collocarsi l'inizio di questa trasformazione e di questo divincolamento del diritto nuovo dalle pastoie del diritto tradizionale ed antiquato. Ed a questa autonomia di pensiero legislativo che appare nella coscienza e nelle tendenze popolari corrisponde una lenta e graduale modificazione del pensiero dei giuristi, da cui ripete la sua origine prima il lavorìo di formazione di un diritto commerciale indipendente, così nella opinione dei giureconsulti come nella coscienza giuridica dei commercianti.

È nella teoria degli statuti, elaborata principalmente per merito di Bartolo, che si trova il primo germe da cui si dovranno nel corso dei tempi svolgere ed allargarsi con giovanile vigoria i nuovi principii costitutivi del diritto commerciale moderno. Non senza lotta. Il diritto comune (le *sacratissimae leges*, che tali sono pel notaio Mazzei) rimane pur sempre il fondamento giuridico della società, ma d'al lato ad esso con una forza derogatoria che si fa sentire in un ambiente specifico limitato, germogliano in duplice forma gli Statuti che traggono la loro origine da diverse fonti di vitalità proprie dei tempi nuovi, ai quali male si adattano leggi non più rispondenti alle nuove necessità e costumanze. Questo avviene dapprima nel campo del diritto famigliare ed ereditario per l'influenza delle istituzioni germaniche violentemente innestate sul ceppo delle tradizioni romane, in gran parte soffocate dalla mala pianta delle dominazioni barbariche. Questa sovrapposizione del diritto locale alla legge generale aveva già avuto luogo prima ancora che il risorto diritto romano fosse divenuto la legge generale dell'impero, e ciò mediante la formazione di *consuetudines et bonos usus* che i dominatori feudali giuravano di osservare sforzati dai primi movimenti di rivendicazione, che preludono alla costituzione dei Comuni e divengono il nucleo intorno al quale verrà poi formandosi il diritto statu-

tario. Successivamente, come diritto speciale e personale di chi esercitava commerci ed industrie, appaiono nuove norme negli Statuti delle Arti, quando invece per la speciale costituzione di taluni Comuni dove il commercio è libera attività d'ogni cittadino, come in Genova, non hanno la loro sede negli Statuti generali del Comune.

La resistenza dei giuristi a questo movimento si sente ancora abbastanza ostinata nell'età di cui ci occupiamo, e si adopera a restringere nei più limitati confini l'applicazione degli Statuti considerati come diritto eccezionale, così come fecero dopo la pubblicazione dei Codici napoleonici i giureconsulti francesi per rispetto al diritto commerciale di fronte al diritto civile. [1]

Ma fra i giureconsulti quelli di più alto intelletto e di più larghe vedute piegano digià verso una concezione più liberale, e invece di consentire al diritto municipale solo quel campo che gli ha lasciato sgombro il diritto civile, concedono autorità a questo soltanto dove l'altro non ha statuito. [2] Così si viene formando a così dire un substrato al complesso di principii e di norme, che nel mutato pensiero dei giuristi non più spregiati, ma esaminati e riassunti, troveranno poi il loro completo sviluppo e la elaborazione scientifica al cadere del XV e più ampiamente nel XVI secolo. [3]

[1] Merita di essere richiamata a questo proposito l'ormai quasi dimenticata polemica fra Delamarre e Le Poitevin e Massé, Dalloz e molti altri.

I giuristi francesi rimasero per lungo tempo fedeli alla prima ed antiquata concezione. Il primo riconoscimento legislativo dell'indipendenza del diritto commerciale si trova presso di noi nell'art. 89 del Cod. di Comm. del 1865 male riformato nell'art. 1 del codice vigente, i cui commentatori mostrano ancora in gran parte la renitenza ad allontanarsi dalle vecchie idee, nelle quali pure, con deplorevoli conseguenze, insistono qualche volta i Magistrati. (Veggasi la non encomiabile Sentenza della Cassazione romana 15 Aprile 1907 in causa Carotti-Plowden, e quella della Corte d'Appello del 21 Aprile 1906, Foro ital. 1906, I, 547 e 1907, I, 954).

[2] Tale è stato, in parte almeno, l'atteggiamento di Baldo, per quanto egli pure, quando si tratta di spiegare i nuovi istituti, come la cambiale, ricorra come si disse a concetti del diritto antico.

[3] Citiamo il Santerna e lo Stracca, e dotato come notammo di più fine senso giuridico lo Scaccia. Che i giuristi del XV secolo nelle città commerciali avessero ormai aderito al nuovo indirizzo lo si potrebbe dedurre dai consulti del giurisperito genovese Bartolomeo Bosco».

Vedasi in argomento la nostra memoria: «Della vita e degli scritti di Bartolomeo Bosco, nel volume per le onoranze a Filippo Serafini.»

Ritornando dopo questa, crediamo non inopportuna digressione al nostro tema, già abbiamo notato come un accenno al riconoscimento dell'esistenza di un ente speciale distinto rispetto ai terzi dalle persone dei soci si possa riscontrare nelle disposizioni degli Statuti di Calimala. La spendita del nome sociale però, elemento decisivo nel diritto posteriore non appare essere stata presa ancora in considerazione, nemmeno nell'ambiente commerciale. E di ciò non è difficile trovare la spiegazione. Sia dall'esame dei contratti come da quello delle scritturazioni nei registri e del carteggio si è tratti alla conclusione, che il principio per cui si accoglie come dimostrazione del carattere sociale dell'obbligazione l'essere stata questa contratta nel proprio ed usato nome della compagnia non era ancora saldamente stabilito. Di regola la ragione sociale si componeva del nome dei vari soci in disteso. Le formole Francesco di Marco e Compagni ed altrettali non erano che un modo abbreviato di designare la società, evitando l'incomoda ripetizione d'una lunga serie di nomi susseguenti nelle compagnie in cui molti partecipavano, mentre il modo naturale e consueto era quello appunto di enunciarli tutti.[1] Ed è notevole come dimostrazione di questa incertezza, il fatto che qualche volta la formola sociale usata, non avendo ancora il cognome assunta l'importanza che ebbe nei tempi moderni, si compone dei nomi anzichè dei cognomi.[2]

Non più che un semplice cenno aggiungeremo per l'ovvia connessione dell'argomento intorno alle associazioni in par-

[1] Il fatto della promiscuità dell'uso della formula completa o di quella abbreviata è sfuggito al Nicastro, il quale ha creduto di vedere altrettante società diverse quando il computista usava un po' l'una un po' l'altra formula.

Così pure egli ha equivocato quando ha creduto che la parola *ragione* fosse usata nei documenti nel senso in cui oggi diciamo *ragione sociale,* dimodochè *ragione nuova* implicasse sempre nuovi rapporti sociali, mentre il più delle volte essa è semplicemente la contrapposizione del conto nuovo, cominciato per avventura in quella data di fronte al conto vecchio. Nocque in questo ed in altro all'egregio e compianto studioso la mancanza di quelle nozioni commerciali senza delle quali anche le più diligenti indagini in queste carte non possono andar scevre di errori nè riuscire veramente fruttifere.

[2] *Francesco* e *Andrea* invece di Francesco di Marco e Andrea di Bonanno, *Bindo* e *Tomaso* senz'aggiungere Piaciti, *Lodovico* ed *Antonio* senz'aggiungere Marini, *Nicolaio* e *Filippozzo* e molti altri.

tecipazione. Abbondano di queste gli esempi nelle nostre carte, ove ad ogni tratto si vede fatta menzione di merci qualificate come « nostre » e di un terzo.

Ne rechiamo un esempio tra i saggi di scrittura mercantile; dalle espressioni computistiche però non ci è stato concesso di rilevare nulla che valga a render noti i patti da cui questi rapporti erano regolati, intorno ai quali potrà forse dar lume un più minuto esame del carteggio.

Forma assai usitata nelle citta marittime di quel tempo è la *Societas maris,* di cui appena troviamo traccia, com'è naturale, nelle nostre carte e sulla quale pertanto non ci giova indugiarci.

Giunti a questo punto crediamo doverci arrestare per quel che ha tratto alle nozioni relative al contratto di società, in ordine al quale non abbiamo creduto di dover mettere in evidenza maggiori particolari oltre quelli sovra esposti. [1]

[1] Mentre le nostre leggi civili non hanno una disposizione qualsiasi a riguardo delle associazioni nel significato più ampio della parola, vi si trova cristallizzato quello che già era all'epoca della compilazione del Codice francese un'antiquata riproduzione di norme del diritto romano, che nelle fonti da cui erano state tratte rappresentavano massimamente la disciplina di rapporti commerciali. Come ha osservato in qualche luogo opportunamente il Manara, società civili non sono ormai quasi più concepibili secondo i concetti accolti nella nostra legislazione commerciale, che ha dettato norme tali quanto alla commercialità di ogni forma di atti produttivi, da doverli tutti quanti assorbire nel campo suo. Ond'è manifesto che le enunciative di principii generali che ora si leggono nel titolo X del libro III del nostro Codice Civile non hanno più assolutamente possibilità di applicazione alcuna fuori delle materie commerciali; d'onde la conseguenza che opportunamente queste norme troverebbero nella legge commerciale la loro sede, ed altro si dovrebbe scrivere nella legge civile al posto del titolo delle Società, rompendo anche la scolastica classificazione dei contratti consensuali, reali, ecc.

Notiamo che un tentativo di trasportare nel Codice di Commercio la completa disciplina del contratto di Società era già stato fatto all'epoca della compilazione del progetto preliminare del presente Codice.

V.

I CONTRATTI CAMBIARII E BANCARII.

Completo sviluppo della cambiale alla fine del secolo XIV. - Formola. - Duplicati. - Data. - Scadenza. - Diversità nelle varie piazze. - Cambiali a vista. - *Distantia loci.* - Prenditore. - Esazione per procura. - Somma. - Trattario. - Accettazione. - Rifiuto. - Valuta. - Avallo. - Prova del pagamento. - Protesto. - Registrazioni nelle scritture. - Assegni bancarii. - Ordini di cassa. - Conti correnti. - Uso generale degli assegni. - Pagherò. - Lettere di credito.

Per rispetto alla cambiale le ricerche degli storici del commercio e del diritto si sono volte principalmente allo studio delle origini, ed hanno fatto prova di diradare l'oscurità che regna ancora sul periodo che antecede all'uso generale ed alla universale diffusione di questo titolo. E di questa oscurità è facile rendersi ragione, ove si pensi che i documenti della attività commerciale avevano nella massima parte una vita effimera, riferendosi ad atti che si svolgevano colla più grande rapidità, e non erano destinati a lasciar traccia alcuna. Vi sono bensì delle eccezioni, notevole sopra tutte quella che riguarda gli atti, principalmente di accomenda, di cui hanno conservato memoria gli archivi genovesi; ma certo molti altri atti di uso quotidiano sono rimasti nell'ombra, come tutti quelli che non avevano altro documento che le registrazioni sui libri dei mercanti, che già nel secolo XIII avevano assunto notevole importanza e regolarità. Ciò spiega come avvenga che gli autori i quali hanno rivolto l'attenzione a quel primo periodo nella storia del diritto cambiario assai raramente abbiano potuto trarre vantaggio da documenti spettanti alla mercatura di privati individui, [1] e nella maggior parte dei casi abbiano invece

[1] Fanno eccezione i documenti provenienti dal mercante pratese Cepperello Diotaiuti riferiti dallo Schaube nella sua monografia *Anfänge der Tratte.*

usufruito elementi che erano loro somministrati da libri e carte relative all'amministrazione delle Finanze dei principi e dei Comuni. [1] E per quanto si possa ritenere che

[1] Sono di questa specie i documenti citati dal FREUNDT e sui quali egli fonda la sua teoria sull'origine della cambiale: assegni dell'imperatore Federico II sopra i suoi tesorieri nel regno di Sicilia; altri di San Luigi re di Francia sui suoi tesorieri a Parigi (citati questi anche dal GOLDSCHMIDT, *Universalgeschichte,* p. 399): infine il carteggio delle autorità municipali di Lubecca con Reineke Mornewech loro rappresentante alla fiera di Bruggia.

È singolare però, a parte le altre obbiezioni a cui la tesi si presta, come non siasi considerato che i titoli citati sono documenti di quello che potrebbe chiamarsi un rapporto interno tra principale e subalterno, in quanto la persona che è chiamata ad eseguire il pagamento in estinzione del debito del promettente non è un terzo, ma il cassiere medesimo del debitore; tant'è che questa medesima specie di titoli è stata anche citata come esempio e preludio degli assegni bancarii o chèque.

Esce fuori del campo dei nostri studi l'indagine sull'origine del titolo cambiario. Non possiamo a meno però di osservare come sieno macchinose e sforzate le teorie che si sono volute fondare sugli esempi citati. A riguardo dei quali è da avvertire come, oltre all'essenziale differenza che presenta la loro struttura intrinseca in confronto della vera cambiale, essi abbiano anche il difetto della scarsità. I rapporti a cui questi servivano erano per necessità di cose limitati e di indole amministrativa, quando anche talvolta vi si trovassero implicati dei mercanti, mentre la vera cambiale dovette appena introdotta divenire subito di uso comune nel commercio.

Giustamente osserva l'ENDEMANN (I, 76) ch'essa ha le sue radici nell'effettivo modo di essere (*realen Zustand*) del commercio e che, completamente nel primo periodo e per la massima parte nel posteriore, dipende dall'uso pratico degli uomini d'affari. Non è facile per lo scarso numero dei documenti relativi agli affari commerciali di quell'età sino a noi pervenuti, raggiungere la prova di ciò; ma pare intuitivo che quello che è accaduto per l'assicurazione e per la polizza di carico debba essere accaduto per la cambiale. Le istituzioni commerciali sorgono non appena le condizioni dell'ambiente consentono loro i necessari elementi di vitalità e si diffondono subito rapidamente. Le relazioni commerciali, attivissime sin dal cadere del sec. XIII, dovettero pertanto secondare la diffusione universale della cambiale facilitata in seguito dalla cresciuta coltura dei commercianti, d'onde maggior impulso alla conclusione degli affari per carteggio. Il contratto di cambio, ristretto dapprima ai banchieri, diviene usuale per chiunque traffica all'estero, e riceve impulso dal lucro considerevole che ne scaturisce.

È vano, a senso nostro, il tentativo di cercare la spiegazione di queste nuove forme dell'attività commerciale nei giuristi contemporanei. Ma il FREUNDT, che vuol trattare del diritto cambiario dei postglossatori, ricorre poi agli scritti di giuristi posteriori di più secoli; ma se nel Casaregi e nello Scaccia la consuetudine commerciale è studiata senza contorsioni nella genuina sua forma, e con eguale obbiettività è considerata nelle decisioni delle Rote, lo stesso non può dirsi davvero, come già notammo nel precedente capitolo, per rispetto agli scrittori anteriori, i quali hanno bisogno di sforzare queste creazioni della consuetudine commerciale comprimendole entro la cornice di istituti riconosciuti dal diritto comune.

Merita di essere citata una frase del GOLDSCHMIDT, il quale afferma che « *Straccha.... hat.... die allerdings juristisch monströse Theorie vom adjectus in rem suam aufgestellt* » (p. 396).

in quell'epoca minore che oggidì fosse il divario intercedente tra le forme seguite dai privati mercanti, e quelle adottate dai tesorieri dei Sovrani e dai cassieri delle libere città nelle operazioni relative al maneggio del denaro, non può tuttavia disconoscersi che una profonda intrinseca differenza doveva esistere nell'indole degli atti rispettivamente compiti. Ond'è che a noi pare legittimo il dubbio che dagli uni non si ricavi sufficiente argomento per giudicare dell'essenza degli altri, e che qui pure sia opportuno, secondo l'avviso del Muratori, giovarsi della luce dei secoli posteriori per rischiarare le tenebre delle età antecedenti.

Se così è, i nostri documenti potranno forse per la loro abbondanza essere usufruiti da chi voglia trarne partito per risolvere alcuno almeno dei problemi che ancora sussistono nel campo della storia di questo importantissimo strumento della vita commerciale medievale e moderna.

Al cadere del secolo XIV il contratto di cambio traiettizio e la lettera di cambio quale istrumento di esso, avevano di già raggiunto completo sviluppo ed amplissima diffusione in Italia, dove gli scrittori riconoscono esserne stato prima che altrove praticato l'uso.[1] Le forme dal titolo assunte a quell'epoca si conservano inalterate per più secoli dipoi. Quanto ampia fosse l'accennata diffusione lo dimostra il numero delle lettere di cambio ancora esistenti, o di cui si trova menzione, nelle carte Datini che somma a parecchie centinaia. Faremo prova di riassumere brevemente i dati che si ricavano da questo così copioso materiale, senza dissimularci che non è questo il campo dove possa sperarsi che i dati da noi rintracciati possano fornire alla storia del diritto commerciale molto di nuovo, oltre la conferma di notizie già acquisite, e senza escludere che da un più minuto esame e da un più completo raffronto[2] possano

[1] GRÜNHUT, *Wechselrecht*, I, 44.

[2] Un tentativo di più completa indagine attraverso le centinaia di titoli che costituiscono la suppellettile cambiaria dell'Archivio Datini era stato da noi iniziato, mediante un riassunto prospettico dei titoli stessi. La lunghezza del tempo che avrebbe richiesto un siffatto lavoro ci ha sconsigliato dal proseguirlo. Chi ne avrà agio risie-

venir fuori altre notevoli particolarità oltre quelle che verremo esponendo.

La denominazione di lettera di cambio era ormai consueta per distinguere questa dalle altre forme di carteggio; [1] nel contesto del documento comunemente solevano essere chiamate lettere senz'altro. Esse erano redatte con una formola assai prossima a quella delle tratte cambiarie usitate nei secoli successivi fino ai nostri giorni. Sebbene il più delle volte costituissero un titolo a sè, conservavano ancora un certo carattere epistolare, e quindi vi si aggiungevano qualche volta altre particolarità e chiarimenti, in ispecie per dar notizia della valuta, o per raccomandare il pagamento alla scadenza, o perchè al presentatore fosse richiesto un documento di quietanza, [2] od altrimenti per

dendo nel luogo, renderà, continuandolo, servigio agli studiosi di questo ramo importante di storia economico giuridica.

Scarso interesse per gli scopi di questo nostro lavoro presentano le indagini intorno alle origini e alle prime forme della tratta, cambiaria che all'epoca dei nostri documenti aveva raggiunto, come notammo e come da essi appare, il suo completo sviluppo.

Merita però di essere ricordato come testimonianza della notevole vitalità commerciale di Prato fino dal secolo XIII quanto lo Schaube riferisce nella citata sua Monografia *Anfänge der Tratte* estraendolo dalle scritture del mercante pratese Cepperello Diotaiuti.

1) V. l'accenno a simile denominazione come primamente usata in una cambiale del 1393 riferita dal Lastig (*Markenrecht u. Zeichenregister*, p. 122, 124, n.° I) citato dal Grünhut, vol. I, pag. 34. I documenti da noi riportati dimostrano come la denominazione fosse ormai quella comunemente usata, solo da alcuni designandosi il titolo come *lettera di pagamento*. Vero è che nel contesto delle cambiali generalmente si usa il vocabolo *lettera* senza altro, più spesso l'indicazione di prima, seconda, o terza senz'altra aggiunta, ma nell'uso commerciale divenne per modo sinonimo di cambiale che in ispagnuolo non ha altro significato, mentre nel senso epistolare usasi *carta*.

L'uso promiscuo di queste due denominazioni dimostra come non abbia fondamento la distinzione che alcuni scrittori hanno creduto poter fare tra la *litera cambi* e la *litera pagamenti*, quasichè si trattasse di due documenti aventi origine ed ufficii diversi. Non vogliamo però negare che vi potesse essere qualche ragione che facesse qualche volta preferire l'una all'altra denominazione. Vediamo così che Boninsegna di Matteo qualifica sempre le sue cambiali come lettere di pagamento. Confrontando nondimeno i documenti si vede che gli uni non differenziano dagli altri qualunque fosse l'espressione adottata.

2) Frequente è la raccomandazione di fare buon pagamento che può riferirsi anche al modo, e cioè alla moneta specifica con cui sarà eseguito, mentre talvolta è lasciata libertà al trattario di dare la moneta espressa o il valore di essa. (Cfr. il nostro disgraziato art. 39 cod. di comm.).

Ripetute sono parimenti le richieste di ottenere ricevuta, talvolta con speciali cautele. V. la tratta 14 settembre 1389.

facilitare l'identificazione di esso,[1] quando non s'inseriva addirittura la formola cambiaria nel contesto di una lettera comune.[2]

L'uso dei duplicati era costante, e dalla menzione che spesso si riscontra nella seconda di cambio si rileva che, così questa come l'originale, erano state spedite nella medesima data: qualche volta la seconda accenna alla data di più giorni anteriore in cui era stata spiccata la prima. Contemporaneamente solevansi spedire anche la terza e la quarta.

Le difficoltà ed i pericoli a cui andava soggetta la trasmissione delle lettere, e di cui altrove facciamo cenno,[3] spiegano di per sè questa consuetudine, che in più ristretti limiti e di fronte a minori rischi si è conservata anche nei tempi moderni, quando l'introduzione della girata cambiaria diede modo di usufruire i duplicati per altri fini ai quali essi non potevano prestarsi nel Medio Evo.

Gli scrittori fanno menzione di duplicati spinti fino al quinto esemplare. Nei nostri documenti non ne troviamo al di là del quarto.

La data, che nelle tratte pagabili ad un certo tempo dopo la presentazione riusciva di secondaria importanza, nelle cambiali italiane è sempre scritta in capo del documento, nelle catalane alla fine.

La scadenza è quasi sempre stabilita a usanza (*all'usato, a uso;* nelle liguri redatte in latino *termino consueto; al temp acostumat, a la husança* nelle catalane:) qualche volta non si vede indicato nessun termine, ed è credibile che fosse sottinteso il termine consueto.

Avviene in alcun caso che il termine d'uso sia richiamato per aumentarlo o diminuirlo (due dí più che usanza, cinque dí meno che usanza): non mancano le cambiali a certo tempo (dodici, quindici o venti giorni) vista, nè quelle a giorno fisso, che non s'allontana di troppo dalla data del titolo (30, 43, 72 giorni). Qualche volta il traente dopo avere,

[1] V. la tratta 29 maggio 1386.

[2] V. la lettera 20 agosto 1401 della casa di Firenze a quella di Genova. Abbondano altri esempi di notizie e richieste estranee inserite nel titolo.

[3] V. oltre cap. VIII.

quasi direbbesi macchinalmente, adoperato la formola di stile *a usanza* si corregge e chiede il pagamento a giorno fisso.

Le cambiali a vista od a presentazione solevano riguardare piccole somme (tre, dieci fiorini) pagabili a persone non commercianti; ve ne sono però che fanno eccezione a questa regola.

Il termine consuetudinario variava, come si comprende, da piazza a piazza, ed era computato con sistemi diversi. Giovanni d'Antonio da Uzzano nel trattato della mercatura scritto circa mezzo secolo dopo l'epoca a cui spettano i nostri documenti, enumera [1] i termini di pagamento soliti a praticarsi nelle piazze italiane e nelle più importanti straniere (Mompellieri, Parigi, Barcellona, Avignone e Bruggia). Raffrontando queste tabelle con il prospetto che per la piazza di Genova fu compilato nell'azienda Datini negli ultimi anni del secolo XIV [2] si rileva come la consuetudine vigente ai tempi di Giovanni da Uzzano fosse sostanzialmente la medesima che si osservava cinquanta anni prima. Nella maggior parte dei casi i termini sono fissati in un periodo di giorni determinato a partire dalla presentazione; sistema che ovviava agli inconvenienti dipendenti dall'incertezza sul tempo che avrebbe impiegato la lettera a giungere a mani del destinatario, mentre l'intervallo maggiore o minore fra la data della presentazione e quella del pagamento si vede stabilito in ragione esso pure della distanza fra il luogo dove la cambiale fu fatta e quello dove era pagabile.

Per le lettere provenienti da talune piazze straniere il pagamento è stabilito ad un certo termine dalla data; uno, due o tre mesi per Mompellieri, Parigi, Bruggia e Londra.

Dall'insieme di queste norme consuetudinarie sorge l'impressione che il termine pel pagamento non avesse carattere di dilazione concessa al debitore come avviene oggidì, ma che ritenendosi il pagamento come dovuto senz'altro, la mora fosse semplicemente un alleviamento del rigore cam-

1) V. nell'opera del PAGNINI, *Della decima*, ecc. vol. IV, pag. 100.
2) V. in fine dei documenti relativi a questa materia.

biario, come si pratica tuttora in Inghilterra colla concessione dei tre giorni di grazia.

È ovvio che il titolo, istrumento allora sostanzialmente di cambio traiettizio, importasse il pagamento in un luogo determinato, per lo più di una somma uguale od equivalente ad altra ricevuta in luogo diverso. Ma questo requisito della *distantia loci* ritenuto essenziale dai posteriori insegnamenti dei canonisti non era tenuto allora come tale, ond'è che abbiamo esempio di cambiali pagabili nel luogo stesso d'onde erano tratte.

Come beneficiari o prenditori del titolo veggonsi generalmente indicati commercianti e ditte commerciali, tra le quali e Francesco di Marco esistevano rapporti d'affari che davano luogo a situazioni rispettive più o meno complicate di debito e credito, le quali si risolvevano per tal modo in via di compensazione. Siffatto sistema di compensazione tenevasi non soltanto a riguardo dei corrispondenti, ma anche fra le varie aziende del Datini a scopo di semplice accreditazione d'onde frequenti tratte coll'espressione « pagate a voi medesimi ». [1]

In un solo caso trovammo usata la frase « pagate a noi medesimi » la quale certo doveva significare una richiesta di accreditamento quando non vi erano in corso altre operazioni in ragione delle quali si potesse far luogo a compensazione.

Il nome del beneficiario è il più delle volte indicato puramente e semplicemente. Talvolta, in ispecie quando si tratta di personaggi ragguardevoli non commercianti, è contemplata la possibilità ch'essi si valgano d'altri per la riscossione [2] ed in alcuno di questi casi si aggiunge la raccomandazione al trattario di accertarsi delle facoltà del messo (il *certo nunzio* delle carte anteriori), il quale dev'essere munito di sufficiente procura. Il documento così concepito si mantiene ancora lontano dall'idea della girata, mentre anche al dì d'oggi, e indipendentemente dall'uso delle girate

[1] V. i titoli 24 gennaio 1390, 29 marzo, 8 e 10 aprile 1396 e 21 febbraio 1397.

[2] V. le tratte a favore dei cardinali di Spagna e di Ravenna in data 25 gennaio 1385 e 14 settembre 1389.

non trasmissive della proprietà del titolo, è ammesso che la riscossione possa passare per mezzo di un mandatario avente sufficienti poteri, ipotesi equivalente a quella della riscossione personalmente operata dal beneficiario.

La girata infatti appena venuta in uso portava dopo la clausola all'ordine le sigle S. P. (senza procura) esclusive della necessità del mandato formale. Questo accenno alla riscossione per mezzo di mandatario non è però da confondere con certe altre più ampie designazioni di terzi come eventuali beneficiarii, di cui diremo più oltre.

La somma da pagarsi è espressa generalmente in tutte lettere, spesso ripetuta subito nel contesto (come soleva avvenire anche per gli altri documenti mercantili) in cifre romane, o, meno frequentemente, arabiche. Spesso la cifra arabica si vede interlineata al disopra di quella scritta per disteso nel contesto. [1] Essa sta sempre in correlazione coll'indicazione della valuta, accompagnata il più delle volte dall'invito di registrare l'importo a conto del traente o d'altri, e non infrequentemente, in ispecie in quelle non toscane, dalla raccomandazione di fare a suo tempo buona accoglienza alla tratta.

La valuta è sempre indicata; il più delle volte colla menzione specifica della moneta ricevuta in contraccambio, od anche semplicemente compensata in conto: qualche volta vi si accenna soltanto al corrispettivo ricevuto dal remittente, o per di lui conto. Segue l'invito a registrare in conto, qualche volta senz'altra indicazione, non infrequentemente con riserva di specificare come dovesse essere conteggiato, il che divenne poi consuetudinario, essendosi conservata fino a memoria nostra la formola: « e ponete in conto come per avviso ».

Dalla differenza fra la valuta cambiata e l'importo della tratta dovrebbe venir fuori, ma non sempre si rileva, il prezzo del cambio, in ispecie quando tra l'una e l'altra vi è divario nella qualità della moneta.

Il nome del trattario con quello del traente figurano

[1] V. i titoli 21 febbraio 1397 e 23 marzo 1398.

qualche volta in capo alla lettera stessa [1] più comunemente in forma di sottoscrizione pel traente, e pel trattario di indirizzo a tergo della lettera, la quale, come già notammo, veniva il più delle volte trasmessa come una lettera ordinaria e cogli stessi mezzi, talvolta consegnata a mani dello stesso prenditore, conferma questa del carattere epistolare del documento, e dimostrazione del come si fosse ancora lontani dall'attribuirgli il carattere formale moderno.

Dell'accettazione che pure aveva tanta importanza, trattandosi di titoli generalmente pagabili a un certo termine dopo la presentazione, e che già era stata imposta da parecchi statuti [2] non sempre si trova traccia sul titolo; dove la si rinviene, ne è per lo più fatto semplicemente cenno coll'annotazione « accettata » seguita o no dalla indicazione della data: qualche volta è scritta di mano dello stesso trattario come nella pratica odierna [3] con o senza firma.

Havvi pure nei nostri documenti un esempio di accettazione limitata a somma minore di quella indicata dal traente colla menzione del motivo di tale limitazione. [4]

Il rifiuto, che oggi si constata col protesto, si rileva nei documenti da noi riferiti dalla dichiarazione del trattario stesso scritta sul titolo e motivata sulla mancanza di fondi del traente o di conto aperto con esso, o da altra ragione che il trattario si riserva di far conoscere. Al qual riguardo c onvien notare che non sempre la tratta contiene la richiesta categorica del pagamento, ma questo era talvolta condizionato ad una riscossione che il trattario doveva fare. [5]

Più che dalla formalità dell'accettazione che, come dicemmo, non sempre si dava per iscritto, convien dire che il debito del trattario si desumesse dall'esistenza della valuta a di lui mano; infatti nel protesto di una cambiale stata bensì presentata ma di cui non si accenna punto che

[1] V. ad esempio le tratte 8 agosto 1376 e 14 settembre 1389.

[2] V. in ispecie le disposizioni degli Statuti di Firenze (1392) e di Lucca (1376), in LASTIG, *Beiträge* (Zeitschrift f. Handelsrecht 23, 174, 175).

[3] V. i doc. 8 agosto e 11 settembre 1400.

[4] V. la tratta 31 agosto 1403 e l'accettazione del 4 settembre.

[5] V. i titoli 23 marzo 1398 e 11 settembre 1400.

fosse stata accettata, il trattario trova necessario scusarsi del mancato pagamento allo scadere dei dodici giorni fissati dopo la presentazione, allegando il ritardo all'arrivo per mare delle merci da cui doveva ritrarre la somma richiestagli. [1]

Scarse menzioni trovansi negli scrittori a riguardo dell'avallo nelle antiche cambiali, e solo si accenna che talvolta lo si richiedeva nella seconda di cambio [2] per maggiore cautela del creditore.

Che una simile pratica ricordata dagli scrittori del secolo XVII già invalesse nel medio evo se ne avrebbe conferma nei nostri documenti dove abbiamo tre esempi di avalli, tutti sopra duplicati (seconda, terza e quarta di cambio).

Allo stesso concetto parrebbe che si dovesse riportare la dichiarazione del traente fatta sopra una quarta di cambio di voler essere tenuto obbligato come principale. [3]

La prova del pagamento della somma indicata nella cambiale non si desumeva soltanto dal possesso di essa a mani del trattario, sebbene anche a questa circostanza si attribuisse valore dimostrativo della liberazione, ma qualche volta si raccomandava nella tratta medesima di richiedere la quietanza, o *lettera di contenta,* [4] specialmente quando il beneficiario non era un corrispondente commerciale. La lettera di contenta si rilasciava per lo più a parte; [5] la quietanza però si vede qualche volta scritta sulla cambiale stessa. [6]

La dichiarazione di rifiuto del pagamento a cui abbiamo sopra accennato, teneva luogo secondo le consuetudini del protesto, del quale ancora non era stato dagli statuti imposta la levata. Se potesse azzardarsi una congettura, si

[1] V. il protesto 19 febbraio 1381.

[2] V. Raph. De Turri, Disp. 1, quaest. 17.

[3] Vedansi i titoli 18 agosto 1397, 22 ottobre 1408, 24 novembre 1410, e per l'avallo del traente sulla quarta il titolo 15 settembre 1408.

[4] V. la tratta 8 marzo 1396.

[5] Vedansi i seguenti documenti: 13 agosto 1385, 29 maggio 1386, 26 e 27 marzo 1390, 11 luglio 1398?

[6] V. i titoli 4 febbraio 1400 e 5 maggio 1403.

direbbe che la dichiarazione (ripristinata dalla legislazione cambiaria italiana) avesse luogo quando il trattario accampava motivi giuridici per non pagare, come la mancanza di conto aperto o di valuta, mentre al protesto si ricorreva quando il rifiuto del trattario dipendeva da difficoltà pecuniarie.

Nell'esempio di protesto da noi recato, come negli altri di quell'età, interviene personalmente il possessore, sia a ripetere la presentazione del titolo come a formulare la protesta, della quale il notaio dà semplicemente atto con l'assenso ed in presenza del trattario. È notevole la circostanza che il protesto viene elevato non al domicilio del trattario, ma a quello del possessore, dove il trattario apparisce essersi recato. [1]

Parrebbe dai nostri documenti che il protesto per mancata accettazione fosse ancora sconosciuto, o, per meglio dire, che il protesto si facesse promiscuamente tanto prima come dopo la scadenza, non appena risultava dal rifiuto del trattario sia che questo si manifestasse anticipatamente alla presentazione o successivamente alla scadenza. Abbiamo infatti nei nostri documenti menzione di cambiali ripetutamente presentate e poscia sul ripetuto diniego protestate.

Ma è notevole che la sottoscrizione che si chiedeva al trattario non pare avesse altro scopo che quello di aver una prova della presentazione al fine della decorrenza dei termini, mentre la formola del pagamento a usanza dava a tutti questi titoli il carattere di cambiali a certo tempo vista.

Oltre a quello da noi riferito non si rinvenne altro esempio di protesto fra le carte Datini, dal che non ne consegue punto che rara fosse l'occasione per simili atti. Nell'elenco infatti delle lettere spedite e ricevute ad Avignone nel gennaio 1399 ne troviamo parecchie che accompagnavano dei protesti, dal che si rileva che questi venivano rispediti colla rivalsa al traente. [2] Pare che questo fosse il

[1] V. il protesto 19 febbraio 1381.

[2] V. il documento citato fra i Saggi di scrittura mercantile.

sistema consueto, anche se la cambiale disonorata era già stata accettata dal trattario. Di procedimenti esecutivi infatti in questa materia non abbiamo trovato traccia.

L'importanza e la molteplicità di questi affari suggerì l'opportunità di dedicare ad essi registrazioni speciali. L'abitudine però di considerare le cambiali come lettere fece sì che la contabilità ad esse relativa si iscrivesse generalmente sui libri destinati a ricevere le partite relative al carteggio mandato e ricevuto, [1] dedicando agli affari cambiari un certo numero di pagine.

Non più che un lontano, ma pure non trascurabile accenno alla trasmessibilità per girata della promessa cambiaria diranno i competenti se possa intravvedersi nella formola, che apparisce due volte nei nostri esempi, dell'ordine di pagare a Tizio o *a chi egli vorrà,* o sarà per designare. Certo da questo inizio alla girata formale per cui il girante si fa traente a sua volta, il cammino è ancora assai lungo.

All'epoca dei nostri documenti nessun preciso carattere formale avevano assunto i documenti mercantili, per quanto nella cambiale, come vedemmo, la dicitura tendesse a rendersi uniforme, pur non ismettendo il carattere epistolare, come apparisce, oltrechè dagli esempi già addotti, dalla formola iniziale catalana: *fac vos saber.*

Certo l'espressione che vediamo usata in altre specie di documenti e segnatamente nelle lettere d'avviso della spedizione di merci « fatene la volontà di.... » è già notevolmente più prossima alla vera clausola all'ordine che vediamo in termini precisi apparire soltanto alla metà del secolo XVI.

Può meritare un cenno il singolare esempio di pagamento per intervento di cui è documento la tratta 27 febbraio 1390 riprodotta a suo luogo.

Alla cambiale le moderne legislazioni hanno assomigliato l'assegno bancario o *chèque,* il quale, secondo il diritto in-

[1] Vedasi tra gli altri quello tra i registri della casa di Pisa intitolato: « Libro D di ricordanze per gli anni 1396-99 » ed il cap. VIII del presente volume.

glese, altro non è che una cambiale tratta sopra un banchiere. Nei più antichi esempi di assegni bancarii, che i cultori della storia giuridica hanno creduto di poter rintracciare, l'assegno non apparisce in sostanza se non come un ordine di cassa, ed è notevole che gli esempi recati si riferiscono sostanzialmente ad aziende pubbliche, e non hanno quindi importanza come dimostrazione dell'esistenza di un istituto usitato nel commercio e rispondente ai bisogni della pratica commerciale quotidiana.

I documenti che noi pubblichiamo ci dimostrano invece l'assegno bancario come già assurto alle funzioni a cui esso corrisponde nel commercio e nella pratica finanziaria dei tempi moderni.

Considerando l'assegno nel più ampio concetto che è ad esso attribuito dalla nostra legislazione, noi vediamo che nella pratica esso può assumere un duplice aspetto: quello di un mezzo col quale chi avanza da un commerciante dispone a vantaggio suo od altrui della somma di cui va in credito; ovvero può l'assegno presupporre, e questa è veramente la sua funzione specifica e prevalente, l'esistenza di un conto corrente del quale esso serve come strumento, dando modo al correntista di valersi per i propri pagamenti delle somme depositate presso del banchiere. Dicemmo che questa è la funzione specifica dell'assegno, ed è appunto in quest'unico senso ch'esso è considerato nella legislazione britannica.

Fra le carte Datini si trovano esempi di assegni nell'una e nell'altra delle forme sopra citate; è singolare come sieno passati inosservati diversi ordini di pagamento che costituiscono veri e propri assegni, secondo il concetto della nostra legislazione [1] e che già furono molti anni or sono pubblicati dal Guasti, [2] dalla cui opera, divenuta oggidì rara e difficile a trovarsi in commercio, abbiamo stimato opportuno di riprodurli. [3]

Ma non è questa la forma di assegni che può avere vera

1) Cod. di Comm. art. 339.
2) V. Mazzei, *Lettere*, vol. I, pp. 69.
3) Vedansi fra i documenti sotto le date 16 luglio, 22 agosto e 15 ottobre 1394.

importanza per stabilire storicamente il grado di sviluppo e di perfezione a cui era giunto il commercio italiano all'epoca a cui si riferiscono le nostre ricerche, e per fissare i caratteri giuridici iniziali di questo istituto; caratteri ai quali si dovrà sempre risalire per intenderne la vera natura e per stabilirne legislativamente le norme.

L'assegno bancario quale strumento ed ausiliario necessario del conto corrente è quello adunque che merita particolarmente di essere considerato. È difficile dire quanto tempo prima dell'epoca in cui visse il Datini, i banchieri italiani avessero cominciato ad aprire conti correnti coi commercianti loro contemporanei. L'uso di collocare presso i banchieri il denaro anche dei semplici privati era certamente in vigore fino dall'epoca in cui l'infuriare della pestilenza aveva reso orfano il Datini di entrambi i genitori; [1] ma da questa consuetudine non possiamo ancora arguire l'esistenza di conti correnti, che ai nostri giorni hanno per iscopo, di ovviare non solo ai pericoli, molto maggiori in allora, che presenta la custodia privata del denaro, ma anche il vantaggio di ritrarre un qualche interesse dalle somme depositate, il che se anche allora avveniva, come non è da dubitarne, era mestieri dissimularlo con isvariati accorgimenti.

Chiunque percepisse anche il più modesto interesse dal proprio denaro era allora usuriere, e poichè l'opinione comune contorce il raziocinio degli uomini anche in onta al buonsenso, era tenuto in dispregio, ed i notai timorati consigliavano i testatori a restituire il denaro così lucrato, o rendendolo direttamente a chi lo aveva pagato, o destinandolo a pia causa.

Il mezzo di dissimulare la corresponsione dell'interesse era, come si comprende, più facile a trovarsi fra commercianti; ed a questo si prestavano particolarmente le operazioni di cambio, sulle quali non si erano ancora accaniti con sottigliezza di distinzioni i canonisti del secolo XVII. Ad ogni modo, anche indipendentemente e dalla sicurezza

[1] V. sopra cap. II.

del denaro e dalla sua fruttuosità, il conto corrente costituiva pel commercio, allora come adesso, un meccanismo assai utile; ed è naturale che al cadere del secolo XIV, che segna il punto estremo dell'attività creatrice della consuetudine commerciale, anche questo fosse entrato nella pratica del commercio bancario.

Gli assegni dei quali rechiamo esempi, in parte si riferiscono ad un corrispondente conto corrente, e tali sono quelli emessi da Tomaso di Gualtieri Biliotti e Compagni, dei quali si troverà il riscontro nelle partite del conto corrente dello stesso Biliotti che riferiamo per disteso. Così dicasi di quelli di Domenico Piaciti e Compagni.

Mentre gli assegni si traevano per partite comparativamente piccole, i versamenti in conto corrente si facevano per importi ragguardevoli. I prelievi quindi non si coprivano di volta in volta, come avviene oggidì quando è convenuto che presso il banchiere debba sempre rimanere integra una certa somma; qualche volta anzi il correntista chiede al banchiere di fare un pagamento senza registrarlo a conto corrente [1] promettendo di regolarlo il giorno stesso o di lì a poco. Addebitamento e pagamento, ossia rimborso, apparivano allora soltanto dal libro di prime note o stracciafogli, ovvero dal quaderno di cassa ed in questi soltanto se ne registrava il saldo.

A differenza delle cambiali, per le quali l'estinzione risulta o dalle menzioni delle scritture o dall'annotazione del pagamento sulla cambiale stessa, l'assegno pagato, oltre alla menzione delle date in cui è stato estinto, viene sempre annullato con una barra attraverso allo scritto; il che forse avveniva quando per la chiusura ed il regolamento a saldo del conto corrente, il possesso dell'assegno cessava di avere un valore qualsiasi.

Come abbiamo già sopra accennato, degli assegni non valevansi soltanto commercianti ed industriali, ma tutti coloro che avendo maneggio di considerevoli somme di denaro avrebbero dovuto affrontare con maggiore molestia e

[1] V. il titolo in data 2 dicembre 1400.

pericolo il còmpito di trasportare il denaro da una ad altra località. Ed è così che tra coloro che fanno uso più frequente di assegni troviamo Ser Piero Spedalingo di Santa Maria Nuova a Firenze, il quale segna nel documento la causale relativa, come appare, alle forniture fatte all'Ospedale (polli, pesci, stoviglie, cera, ecc.).

Concludendo: l'assegno bancario fu nella sua origine non altro che un mezzo di pagamento, e nulla ebbe di comune colla lettera di cambio. L'assimilazione dell'uno all'altra ebbe soltanto per iscopo di far fruire questo documento di quei vantaggi che, comuni una volta a tutti i documenti commerciali, [1] si erano venuti coll'andar del tempo e coi pervertimenti che nel campo commerciale introdussero le legislazioni scritte, restringendo al solo titolo cambiario. Ma l'avvertenza non essere la forma cambiaria se non una veste di cui il titolo è circondato e non altro, non dev'essere perduta di vista, ogni qualvolta occorra stabilire tra l'uno e l'altra delle distinzioni, e conciliare eventuali discordanze.

Il pagherò cambiario, biglietto all'ordine della legislazione posteriore (*eigene wechsel* dei tedeschi), nel quale gli indagatori della storia dell'istituto cambiario hanno creduto di rintracciare la più antica forma della cambiale medievale, era del tutto inusitato ai tempi del Datini, nè fra le carte di quest'archivio ci è accaduto di trovarne esempio o menzione indiretta.

Documento di carattere affatto occasionale e d'indole bancaria, se non cambiaria, è un pagherò a vista col quale si invitano persone non nominate, a cui evidentemente fu consegnato il documento, a mandar a riscuotere presentando la stessa carta, sette fiorini e venti soldi, importo di un de-

[1] Il titolo di credito commerciale, anche indipendentemente dalla solennità notarile e dalla formula di guarentigia, godeva nel medio-evo di una parata esecuzione che venne coll'andar del tempo restringendosi alla assicurazione, e poi, ma con maggior efficacia, alla cambiale. A poco a poco le fisime dei dottrinari tendenti a far scomparire ogni differenza tra le obbligazioni civili e le commerciali, le cui norme consideravano come privilegio eccezionale da restringersi in angusti confini, obliterarono queste caratteristiche, e negarono per esempio che fossero suscettibili di trasmissione per girata quelle obbligazioni la cui girabilità non era espressamente concessa dalla legge. E, pur troppo, a queste grette idee fece eco molte volte anche la giurisprudenza.

bito specifico. Non pare il caso di spendervi sopra altre parole. [1]

Possono invece meritare un cenno le lettere di credito di cui abbiamo rinvenuto tre esempi che riferiamo tra i documenti. In uno di essi è fissata la somma, negli altri due è semplicemente determinato il limite massimo di essa. In un caso è designato il beneficiario, coll'avvertenza che in sua assenza un terzo nominato in sua vece abbia da indicare a chi debba eseguirsi il pagamento: negli altri due casi sta pure al beneficiario di designare la persona a cui il pagamento dev'essere fatto. [2]

[1] V. il doc. 15 febbraio 1398.

[2] Vedansi sotto le date 3 ottobre 1392, 8 marzo 1396, 26 gennaio 1400.

VI.

IL CONTRATTO DI TRASPORTO.

Duplice forma dei documenti usitati nell'antico sistema del trasporto marittimo: il contratto di noleggio; il cartolario della nave. - Posteriore introduzione della polizza di carico. - Documenti del trasporto terrestre. - Significato dell'espressione « contratto di noleggio ». - Franchigia dall'avaria comune. - *Time charter* pel noleggio di galee e sue condizioni. - Divisione delle prede. - Incidenti del viaggio e regolamento di essi per sentenza arbitrale. - Scarsità delle polizze di carico superstiti. - Uso generale di esse. - Indole del loro contenuto. - Polizza rilasciata al capitano. - Lettere d'avviso. - Dati in esse contenuti. - Nolo e suo pagamento. - Trasporto terrestre di merci. - Trasporto terrestre di persone. - Girata. - Fusione dei documenti relativi al trasporto nelle polizze di carico odierne. - Stallie.

L'intenso commercio marittimo del medio evo, del quale nei suoi svariati aspetti ci fanno fede le carte degli archivi delle nostre antiche repubbliche mercantili, di due principali ordini di documenti ci dimostra l'esistenza: da un lato i contratti di noleggio dei quali abbiamo numerosi esempi: dall'altro il cartolario della nave, del quale nessun esemplare a nostra cognizione sopravvive: in epoca più tarda la polizza di carico, estratto del cartolario, rado ed occasionale dapprima finchè fu costume che il mercante accompagnasse sulla stessa nave la merce sua che trafficava egli medesimo nei paesi d'oltremare, d'onde i molteplici contratti d'accomenda; più frequente in seguito, e divenuto poi corredo necessario ad ogni contrattazione di trasporto, complemento indispensabile, e bene spesso anche surrogato del contratto di noleggio, e titolo rappresentativo della merce nel commercio moderno. Dell'esistenza di questo titolo,

mentre si ha certa notizia, è vano attendersi di trovarne traccia nelle carte dei pubblici archivi. I contratti di noleggio si stipulavano spesso per atto di notaio, e se ne trovano quindi in taluni archivi delle città marittime numerosissimi esempi. Le polizze di carico, come il cartolario della nave, avevano una vita effimera ed è naturale se ne siano perdute le traccie.

Entrambe, del resto, queste specie di documenti si attengono esclusivamente al commercio marittimo. Del trasporto terrestre assai meno numerose sono le vestigia; sia come semplice ricordo, sia molto più in forma di documento. Minore importanza aveva certamente nel medio evo il trasporto terrestre in confronto del marittimo. In generale il trasporto a grandi distanze si faceva, in quanto fosse possibile, esclusivamente per mare. Per quanto le continue guerre e le quotidiane piraterie rendessero malsicura la navigazione, più malagevole ancora riusciva il trasporto terrestre per le barriere, che nello sminuzzamento del territorio in un infinito numero di piccoli Stati e Signorie venivano a frapporsi ad ogni passo; mentre il trasporto marittimo non assoggettava la merce che talvolta ad un solo, al massimo a due serie di tributi; l'uno alla partenza e non sempre, l'altro all'arrivo ed alla discarica.

È ovvio però che quando il luogo dove si esercitava l'industria che forniva al commercio i suoi prodotti si trovava, come spesso avveniva per la fervida attività produttrice delle città italiane, lontano dal mare, dovesse provvedersi coi mezzi molto ancora imperfetti che i tempi consentivano, al trasporto da queste località dell'interno alla piazza marittima, dove facevano scalo le navi su cui la merce veniva caricata per essere consegnata al paese straniero. Di questo ulteriore trasporto, adunque, è naturale che dovesse una qualche traccia rimanere; e di fatti non sono infrequenti, se anche non molto importanti, i documenti che se ne riscontrano nelle carte Datini, i quali sotto questo rispetto possono considerarsi come unici nel loro genere.

Scarseggiano invece, in queste carte, i documenti attinenti al contratto di noleggio. Ve ne ha alcuno relativo al

noleggio di un piccolo legno; in un altro più importante sono formolate le condizioni richieste pel noleggio di parecchie galee; altri infine si riferiscono a semplici incidenti del viaggio. Consideravasi, e denominavasi espressamente *contratto di noleggio,* anche quello che aveva per oggetto non l'intera nave ma una quantità di merce determinata in ragione di peso. [1] In uno di questi, il noleggiatore Ser Nicolò di Garzoni s'impegna dare alla cocca in Maiorca una partita di 125 cantara di lana coll'opzione di aggiungerne altri 75, opzione da esercitarsi entro tre giorni dalla presentazione della lettera, colla quale frase si volle certamente designare il contratto stato stipulato in Venezia; al noleggiatore concedevasi questa facoltà, che qualora il capitano (qui e spesso anche altrove qualificato, come nel libro del Consolato, semplicemente col più modesto termine di padrone) s'accordasse cogli altri caricatori per andare a completare il carico a Valenza, in tal caso non fosse esso noleggiatore obbligato a dare subito la sua lana, ma avesse diritto a che la cocca tornasse una seconda volta per la di lui merce a Maiorca. Usando il capitano di questa facoltà di fare scalo a Valenza, il nolo era ridotto a dieci soldi maiorchini per quintale: in ogni altro caso, cioè anche in quello che il noleggiatore caricasse a Valenza, il nolo rimaneva fissato in dodici soldi maiorchini di venti al ducato.

Merita di essere segnalata la stipulazione, sulla cui validità tanto si è disputato ai nostri giorni, di franchigia dalla avaria comune, salvochè dal getto; il termine delle stallie si pattuiva ad un mese.

Non molto particolareggiati sono i patti che si vedono proposti, non si sa da chi nè quando perchè il documento

[1] Merita di essere segnalata quest'esattezza dell'antico linguaggio mercantile in contrapposizione alla riprovevole giurisprudenza oggi invalsa, la quale nel favore delle Compagnie di Navigazione si ostina a voler limitare il significato dell'espressione «contratto di noleggio» usata dalla legge, al solo noleggio dell'intera nave, per ridurre in più ristretti confini il benefizio del più lungo termine di prescrizione di cui gode il contratto di noleggio in confronto del contratto di trasporto. Pare sperabile che a torre di mezzo l'errore provvegga la nuova legislazione.

Vedasi l'atto citato fra i documenti del contratto di trasporto sotto la data 1.° maggio 1389.

non porta sottoscrizione nè data, pel noleggio di tre galee da Nizza o da Marsiglia. È notevole che il noleggio doveva stipularsi a tempo; e pare che per quella specie di legni fosse questa la forma consueta, e consueto del pari il periodo per cui doveva durare la ferma: oltre al quale periodo, che si computava a mesi, doveva essere pagato un mese a vuoto pel ritorno. Le galee dovevano essere consegnate a Nizza od a Marsiglia in un giorno determinato, ma il nolo decorreva dal giorno in cui esse partissero dal porto di armamento, rimanendo a favore dei noleggiatori quel qualunque nolo ch'esse avessero potuto lucrare nell'intervallo. Il pagamento del nolo richiedevasi anticipato per quattro mesi, metà subito, l'altra metà anteriore di due mesi almeno alla consegna. I successivi pagamenti dovevano farsi in modo che sempre rimanesse a mani degli armatori un mese anticipato a titolo di garanzia, il quale importo restava lucrato per essi ove una rata di nolo successivamente scadente non venisse puntualmente pagata, nel quale caso il contratto si considerava come sciolto di diritto, e libero il capitano di andarsene pei fatti suoi.

Essendo la preda marittima un fatto consueto, e poichè nelle condizioni dei tempi non poteva non avvenire che alcuna nazione non si trovasse con cui armatore o noleggiatori non fossero in istato di ostilità, così si pattuiva che, delle cose o persone predate o catturate, si facesse la divisione a metà. E in vista appunto di questo le galee erano non solo provviste di rematori ma, eziandio, di balestrieri. [1]

Assai frequenti dovevano essere le occasioni, se anche mutevoli le condizioni dei noleggi, poichè le merci si spedivano dall'interno alla piazza marittima d'imbarco colla semplice istruzione di caricare alla prima buona occasione. Anche sullo stivaggio potevano i caricatori esercitare un certo controllo e sorvegliare a che la merce deperibile fosse collocata in modo da non subir detrimento durante il passaggio, poniamo dal soverchio peso dell'altra merce.

[1] Veggasi in fine dei documenti relativi a questa materia la proposta che non reca, come è detto sopra, alcuna data.

Connesso alla materia del noleggio è un lodo arbitrale che, per la sua lunghezza, non ci venne fatto di poter riprodurre in esteso, e del quale ci limitiamo quindi a riferire la sostanza.

Antonio Alsina e Guglielmo Pavilaccio di Maiorca, arbitri fra Brigario Tomas ed i noleggiatori della sua nave da Maiorca a Porto Pisano, sentenziano in questa carta che, essendo stato ordinato al detto padrone di tornare addietro, attesa la notizia che Porto Pisano era in mano di nemici, egli debba aspettare finchè venga avviso che gli sia possibile riprendere il viaggio. Gli aggiudicano però, a compenso dei danni sostenuti pel tratto di viaggio da Maiorca fino alle Saline durato cinque giorni, la somma di trenta lire di Maiorca.

Per l'ulteriore detenzione della nave, essendo da quel giorno alla data della sentenza arbitrale decorsi ventotto giorni, condannano i mercanti al pagamento di cinquantasei lire e due lire per ogni giorno di più.

Qualora poi la maggioranza deliberi che la nave interrompa il viaggio e sbarchi la merce, revocano la precedente condanna e condannano invece i mercanti a sborsare il terzo del nolo entro otto giorni dalla discarica, ed in caso diverso a pagare ottantasei lire entro quattro giorni dalla profferita sentenza.

La mancanza d'ogni esempio di casi paralleli rende troppo difficile ed arbitrario ogni tentativo di argomentare dalle disposizioni di questo giudicato alle norme che la consuetudine aveva certamente ormai stabilito in ordine al noleggio in generale, ed ai rapporti fra la nave ed i noleggiatori in caso di incidenti simili a quelli contemplati dalla sentenza arbitrale. Può solo essere opportuno di richiamare qui la disposizione del cap. 82 del Consolato del Mare, per quanto esso si riferisca ad ipotesi notevolmente diverse da quelle che formarono materia della sentenza sopra riassunta.

Più scarse d'ogni altro documento sono, come si disse, le polizze di carico, e se ne comprende agevolmente la ragione, poichè contro la consegna della merce esse dovevano

essere restituite al capitano. Ancora la polizza di carico, per le ragioni che esporremo, non soleva redigersi di regola che in un solo esemplare ed i pochi superstiti dovrebbero semplicemente rappresentare contratti di trasporto ineseguiti, navi naufragate o predate o casi simili. [1]

La singolarità del documento ha fatto sì che le poche da noi prodotte siano sfuggite agli ordinatori dell'archivio. Alcuna è stata rinvenuta fra le cambiali, altre nel carteggio, e non è escluso che altre se ne possano ancora rintracciare.

Dei quattro esemplari che riferiamo, uno porta la data del 1390, un altro del 1397, un terzo non ha che l'indicazione del mese, ma non può essere nè anteriore al 1393, nè posteriore al 1400; il quarto è datato del 1407. [2]

Nessuna di queste scritture è compilata in un tenore che paia desunto da una formola consuetudinaria, come avviene a cagion d'esempio per le cambiali. E nondimeno l'uso di rilasciare la polizza apparisce essere stato a quell'epoca generale. Infatti le lettere d'avviso della spedizione fanno assai spesso menzione della polizza od *alberano* in esse acchiuso, il che dimostra ch'esse solevano spedirsi come oggidì per altro mezzo, e se ne rileva altresì che questo mezzo era più rapido della nave, perchè si supponeva che all'arrivo di essa la polizza già dovesse essere nelle mani del ricevitore, il che però non sempre avveniva, come talvolta accade anche oggidì.

Stretti rapporti correvano ancora tra la polizza ed il cartolario tenuto dallo scrivano della nave, il quale, se corrispondeva per un certo rispetto all'odierno libro di boccaporto, aveva però un valore assai maggiore. Esso, infatti,

[1] Non possono considerarsi come polizze gli atti, dei quali ne esistono così anteriori come posteriori a quelli da noi prodotti, i quali constatano la caricazione, ma non emanano dalla nave e non sono destinati a contenere il riconoscimento di un'obbligazione di riconsegna a carico di essa.

[2] Rechiamo fra i documenti tutte quelle che ci sono venute fra mani, salvo una sola scritta in catalano e quasi indecifrabile; per cui la trascrizione riusciva troppo incompleta. Di una di esse abbiamo aggiunto la riproduzione fotografica.

Notiamo che quella delle riferite in cui non appare la data dell'anno, cade però necessariamente, come è detto sopra, tra il 1392, epoca d'inizio del fondaco Datiniano di Genova, e il 1400, data della morte di Andrea Bonanno, gestore e titolare di quell'Azienda.

rappresentava non una parte soltanto ma l'intero giornale nautico, ed era tenuto in conto di documento pubblico, cosicchè le raccomandazioni che si fanno circa le menzioni da inserire nella polizza sono ripetute anche pel cartolario, al quale nel caso, come vedemmo non infrequente, di mancanza od anche di semplice ritardo nell'arrivo della polizza, si ricorreva per conoscere il destinatario della merce e le condizioni del nolo. Vero è che non sempre erano in tal modo garantiti i mercanti dal rischio che capitani poco scrupolosi tentassero esigere il nolo due volte. Di un caso simile vi ha menzione nelle carte e qualche volta il pagamento fattone in anticipazione da un caricatore risultava, per documenti rilasciati, è a credere in termini generali, ad un altro. [1]

Ad ogni modo cert'è che la polizza rappresentava già un documento, se non proprio necessario, almeno assai utile, sicchè continue ed insistenti sono le richieste perchè la si faccia compilare, con istruzioni talvolta circa il contenuto, [2] raccomandazioni di mandarla in duplicato pel caso di smarrimento e rimostranze per ogni omissione. Dal che si vede che, per quanto il cartolario fosse ancora tenuto in gran conto, la polizza, qualche volta designata con questo medesimo nome, più spesso con quello spagnuolo d'*alberano,* era diventata un titolo consueto. Merita di essere segnalata la circostanza che queste menzioni della polizza e questa frequenza di raccomandazioni si riscontrano di preferenza nel carteggio dei fondachi spagnuoli in confronto di quello di Pisa, il che farebbe pensare che proprio sul cadere del secolo si fosse accentuata la consuetudine di cui parliamo.

Come abbiamo accennato in principio di questo scritto, non può sfuggire a chi ben guardi, come l'epoca a cui ap-

[1] « Come ti dicemmo i noli sono pagati qui, sicche costì nulla non pagare, e se nulla ti fosse domandato, parla a Giovanni di Duccio Betti che sta con Ser Nicolò Bragadin, che lui si ha una polizza come i noli sono pagati, e la farà spacciare ».

Così Francesco di Marco e Cristofano di Bartolo in Maiorca a Giovanni di Gennaio in Iviza adì 2 agosto 1400.

[2] « Quando carichi le lane che saranno mandate da Paníscola carica in nome di Girolamo di Lionardo Viniziano, e quando farai fare le polizze allo scrivano e scrivere in cartolaio dí: consegnate a Ser Nicola Contarino. » Così in un biglietto attaccato ed una lettera del 23 ottobre 1400 scritta da Iviza a Valenza.

partengono le nostre carte stia quasi nel mezzo agli antichi ed ormai pressochè abbandonati sistemi, di cui è documento il Consolato del Mare, ed un periodo completamente nuovo nella storia del commercio, iniziandosi in questo nostro quella trasformazione nell'ufficio e nell'uso dei documenti del trasporto, che messa in moto per lo sviluppo della navigazione in seguito alla scoperta dei nuovi continenti, avrà poi la sua completa attuazione pel sopravvento conseguito dalla navigazione a vapore.

Assistiamo adunque ad una evoluzione che investe, a così dire, tutte le più importanti istituzioni commerciali esistenti nel secolo XIV e prelude alla completa trasformazione del commercio avveratasi nell'età moderna.

Osservando il modo con cui questa evoluzione si compie, ci vien fatto, in via generale, di notare che quando sulla radice del più antico fra i documenti contemporaneamente usitati è venuto ad innestarsi un nuovo germoglio, destinato coll'andar del tempo a staccarsi ed a crescere in pianta separata, il più antico conserva ancora per un certo tempo la sua prevalente vitalità, finchè l'aumentato numero e la diffusa convinzione della maggiore utilità del nuovo rampollo non ha per effetto di avvizzire e soffocare la pianta invecchiata. Così accadde, rispetto ai privati rapporti contrattuali, pel cartolario di fronte alla polizza di carico che, due secoli dopo la data delle nostre carte, era divenuta unico e necessario documento della caricazione, così tra mercanti come rimpetto agli assicuratori.

La polizza di carico, stampata e riprodotta in diversi esemplari, divenne ad un tempo la prova dell'obbligazione di consegna incombente al Capitano, il documento del credito a questo spettante pel trasporto, e successivamente il titolo rappresentativo della merce per le contrattazioni sopra di essa avvenute durante il viaggio.

Ma a questa, ch'era ad un tempo un'espansione ed una semplificazione, si era alla data delle nostre carte ben lungi dall'essere pervenuti. Anche nella legislazione il concetto della polizza, considerata come titolo rappresentativo della merce, non penetrò che assai tardi, e fin dopo il Codice

di Commercio Napoleonico la polizza non fu che la ricevuta della merce da parte del Capitano, come l'aveva definita l'Ordinanza del 1681.

Che la polizza fosse principalmente usata dal ricevitore come documento d'obbligazione del Capitano, ne sarebbe prova il fatto già sopra accennato del non ritrovarsi che eccezionalmente fra le nostre carte polizze originali; postochè esse avevano dovuto essere restituite al Capitano contro la consegna della merce. All'oggetto poi di abilitare il vettore all'esazione del nolo provvedeva di regola, sebbene redatta per altro scopo, la lettera d'avviso, tuttavolta che il nolo non fosse stato, come spesso avveniva, anticipato. Il mittente difatti nella lettera d'avviso, mentre avvertiva il destinatario dell'invio, gli faceva contemporaneamente richiesta di pagare il nolo o segnandone l'ammontare convenuto, o rimettendosi alla consuetudine, o a quello che altri pagava, od anche a quel tanto che al destinatario sarebbe sembrato giusto.

Tuttociò, dicevamo, quando il nolo non era stato anticipato. Da cosifatte anticipazioni dissuadeva i mercanti del tempo suo Balducci Pegolotti. « E che il mercante sia avvisato di non pagare il nolo o tutto o parte innanzi al padrone della nave, e simile di non prestargli danaro nullo, se ischifare lo puote. » Ma l'avvertenza, con cui egli conchiude il suo dire, spiega a senso nostro perchè il suo consiglio fosse poco ascoltato. « Or questo schifi il mercante *se puote,* e secondo che ha bisogno d'avere il navilio così aopri. »[1] L'attività del commercio e la continua ricerca di navi, che appare anche da questi documenti, e il largo traffico marittimo che si svolgeva in quel periodo, dimostra che il bisogno del naviglio era intenso, e dà ragione di per sè di codeste imposizioni che i padroni erano in grado di usare verso dei mercanti.

Abbiamo accennato che la lettera d'avviso si spediva, talvolta assieme, talvolta separata dalla polizza di carico; era ad ogni modo indubitatamente un documento da essa di-

[1] Vedasi il sopra citato passo del Pegolotti nel libro *Della pratica della mercatura* inserito nel vol. III dell'opera del Pagnini, *Della decima* ecc. cap. XXX, pag. 133.

stinto; molti esempi però vi hanno di siffatte lettere che racchiudono ed accompagnano esse stesse le polizze. Non mancano però dei casi nei quali la lettera d'avviso è consegnata al capitano medesimo, il che avveniva forse tuttavolta non vi fosse occasione per un più rapido invio con probabilità di arrivo prima che giungesse la nave. [1]

Mentre le polizze vere e proprie sono, come si disse, scarsissime, innumerevoli sono invece le superstiti lettere d'avviso, delle quali abbiamo trascritto quelle che ci sembrarono meglio atte a dare un'idea compiuta di questa fatta di documenti ed a porne in evidenza la varietà.

L'indicazione che sempre vi si contiene è quella che riguarda la merce caricata. Non in ogni caso ne vengono date complete specificazioni: qualche volta si forniscono più minuti particolari, e vi si aggiungono anche le marche da cui i colli sono contraddistinti, in ispecie quando si tratta di merci di proprietà di terzi od imbarcate sopra galee; del che si comprende facilmente la ragione, perchè portando quei legni merci di vari caricatori e ricevitori tornava necessario ad evitare confusioni, indicare i dati e segni distintivi della merce di ciascun caricatore e ricevitore. Andavano qualche volta le galee, così genovesi come veneziane, in conserva, e allora soleva ripartirsi la merce parte sopra uno, parte sopra altro legno, e di tutto si faceva menzione in un'unica lettera d'avviso. [2]

Quando la merce era destinata al commercio della casa alla quale era diretta non si davano altre istruzioni. Accadeva però bene spesso che i destinatari non fossero altrimenti che degli intermediari, ed in tal caso vedesi apparire sulla lettera una formola che si può considerare come una vera e propria clausola all'ordine, la richiesta cioè di farne la volontà della persona nell'interesse della quale era fatta la spedizione, sia che si trattasse di fattori o soci di Fran-

[1] Vedasi tra i documenti la lettera 10 agosto 1400.

[2] Esempi di queste diverse ipotesi si troveranno consultando i documenti. Per gli imbarchi sopra galee vedansi quelli che portano le date 28 maggio 1400, 10 agosto 1400, 24 e 25 aprile 1401.

cesco o di estranei. Simili istruzioni venivano poi impartite per carteggio separato.

Questa richiesta di fare della merce la volontà di un terzo appare nelle lettere d'avviso assai di frequente. Essa non importava però che l'ordine dovesse essere impartito per iscritto. Poteva infatti accadere, come più tardi per altri contratti, ch'esso fosse dato senza formalità e verbalmente, oppure con istruzioni completamente separate dalla lettera d'avviso. [1] Nondimeno, per la forza naturale delle cose e per quella semplicità di movimenti che è insita nella vita del commercio, è ovvio che la clausola all'ordine dovesse ben presto dare luogo alla girata scritta. Di questa infatti noi troviamo nelle nostre carte un esempio. Nicolò Bragadin di Venezia, con lettera del 3 marzo 1401 spedita a Giovanni di Gennaio in Iviza, lo avverte che della merce caricata sulla nave di Antonio Conzianave dev'essere fatta la volontà di Bindo Piaciti, ed a questo scritto segue in forma di girata, l'ordine di Bindo Piaciti, il quale dispone della merce in parte a favore di Tomaso Piaciti di Firenze, in parte di Luca del Sera. Esempio questo, a nostro credere, il più antico di quanti finora se ne conoscano in documenti commerciali. [2]

Perchè, del resto, il corso dell'evoluzione subìta dai documenti del trasporto così terrestre come marittimo, tanto nel campo giuridico come nel campo economico, si sia, a un certo momento, ristretto alla materia marittima soltanto, e la polizza di carico sia riuscita ad ottenere nella legisla-

[1] V. Straccha, *De Assecur.* gl. XI, n. 24.

Ancora i documenti commerciali non avevano assunto quel carattere formale che rivestirono soltanto in seguito, e l'ordine preconizzato nella clausola sopra citata potè nei primi tempi, e per un non breve periodo essere dato anche solo verbalmente, ovvero per carteggio separato. Fu solo alla promulgazione del presente Codice Italiano che vedemmo proscritta l'ipotesi di avallo cambiario consentito con un documento separato dalla cambiale.

[2] Vedasi sotto la data citata nei documenti. Pare che in epoca più tarda, ma sempre nel secolo XV la clausola dell'ordine nei precisi termini fosse già usata anche nella stessa polizza di carico. Leggiamo infatti in un documento dell'Archivio di Genova datato del 1 giugno 1474 in Scio: « Memoria vobis D. Gregorio Demarinis parte mei Gabrielis Calvi: Includam apodixiam de mercibus per me carrigatis in navi D. Ilarii Squarzafici in qua *ad ordinem vestrum* videlicet ad vobis consignandum.... ecc. »

zione un riconoscimento formale di tanto anteriore alla lettera di vettura, non è difficile a spiegare, in ragione di quello spirito che vorremmo dire di conservazione e di difesa che per gli istituti suoi propri ha manifestato in ogni tempo la consuetudine giuridica del mare, che, forte del suo carattere internazionale, ha sempre superati tutti i tentativi fatti in passato per modificarla e snaturarla costringendone le norme singolari ed originali ad uniformarsi a quelle proprie del diritto civile comune, al che purtroppo non potè sempre, con uguale felicità, resistere il diritto commerciale generale. [1]

Qualche volta sono sulla lettera d'avviso specificati parecchi caricatori di svariate merci sulla medesima nave. Qualche altra volta si fa anche menzione del nolo: più spesso se ne tace: talora si accenna a pagamento anticipato, tal'altra si dà genericamente l'istruzione di soddisfare il capitano pel nolo e di dargli quello che si riterrà giusto. Queste latitudini si spiegano col fatto che d'ogni patto relativo al trasporto e quindi anche del nolo faceva fede il cartolario, che godeva, come si disse, di fede pubblica, e quindi dava modo di togliere ogni dubbio. [2]

Quando le merci arrivavano a Porto Pisano, e più frequentemente a Livorno, esse erano generalmente rispedite a Pisa, ove si faceva il pagamento del nolo. [3]

Che questo non sempre si pagasse all'atto del ricevimento della merce, come avviene oggidì, ogni qualvolta il nolo non

[1] Ottimo è stato adunque il consiglio, di cui va data la prima lode a CESARE VIVANTE, di restituire nella legislazione italiana al diritto marittimo la sua autonomia col separare dal Codice di Commercio la materia contenuta nel Libro II fondendola con le disposizioni del Codice della Marina, e ritornando alle tradizioni dell'Ordinanza.

Deplorevole esempio degli inconvenienti che induce la confusione delle due diverse materie offre il Codice di Commercio, ancora per non molto tempo in vigore, con la disposizione dell'art. 554, frutto dell'incomprensione da parte dei compilatori del diverso carattere dell'una materia e dell'altra.

[2] Per queste svariate formole concernenti il debito del nolo veggansi nei documenti le lettere 22 giugno 1392, 23 febbraio 1400, 12 settembre, 15 luglio e 10 ottobre 1392; 3 aprile e 19 luglio stesso anno.

[3] Soleva il pagamento farsi a mano dello scrivano a cui spettava l'amministrazione economica della nave, in ordine alla quale egli aveva piena indipendenza anche di fronte al capitano, mentre per guarentigia di essa era prescritto ch'egli non dovesse avere con lui vincoli di parentela. Vedasi il *Consolato del mare* colla spiegazione del CASAREGI, cap. 55, 56 e *passim*.

fosse stato pagato anticipatamente, lo si potrebbe argomentare dall'esistenza di ricevute separate, rilasciate in ragione di noli dovuti per trasporti già da tempo eseguiti. [1]

Analoghe formole a quelle usate per il trasporto marittimo vedonsi adoperate per i trasporti per via di terra. E qui pure talvolta è indicata la cifra del nolo dovuto, tal'altra è solo menzionato genericamente il debito del nolo.

Anche del trasporto di persone vi hanno documenti. Appena può tra questi annoverarsi quello che si riferisce al trasporto di una schiava che era generalmente (non sempre) considerata come merce. Ma non mancano esempi di persone indirizzate dall'una all'altra Casa con incarico di pagare la spesa del viaggio e procurare il passaggio ulteriore a destinazione. [2]

Le lettere d'avviso venivano, come si disse, spedite generalmente a parte assieme alle polizze di carico; qualche volta però, come notammo, si affidavano al capitano medesimo. [3]

Quand'anche la consegna delle merci dovesse in ultima analisi essere eseguita a persona diversa da quella a cui era spedita la lettera d'avviso, la polizza si rimetteva sempre ad un destinatario che si trovasse nel luogo di arrivo della nave, e se ne intuisce agevolmente il perchè. L'utilità della girata della polizza di carico si comprende facilmente nel meccanismo del commercio moderno, e in ragione del sussidio che alle negoziazioni delle merci mediante la trasmissione delle polizze di carico sogliono dare i banchieri; così non era in allora; il còmpito delle Banche era assai più limitato e pare d'altra parte che la fiducia fosse in taluni rispetti assai maggiore di quello che non fu in tempi posteriori ed anche oggidì.

Conservavano adunque i documenti del contratto di trasporto la duplice forma sopraccennata; e la conservavano poichè in un'epoca ancora non precisata, forse dopo la trasformazione che il commercio ebbe in seguito alla scoperta del Nuovo Mondo, i due documenti si fusero in uno solo che di-

[1] Vedansi lettere 21 aprile 1396 e 23 settembre 1401.
[2] Vedasi la lettera della casa di Firenze a quella di Pisa sotto la data 21 giugno 1395.
[3] Vedi la lettera 17 agosto 1388.

venne l'odierna polizza di carico. Questa ipotesi, a favore della quale possiamo invocare la conferma autorevole datacene da LEVIN GOLDSCHMIDT, [1] spiega l'origine dei diversi esemplari tutti con ufficio economico e carattere giuridico diverso, nei quali viene oggidì redatta la polizza di carico: il numero dei quali, che potè forse a principio essere di due soli corrispondenti all'estratto del cartolario ed alla lettera d'avviso, crebbe poi a tre nell'Ordinanza della Marina del 1681, e a quattro negli odierni Codici e nella pratica del commercio marittimo.

In relazione a quest'argomento può meritare un cenno il fatto che appare dai nostri documenti, di lettere d'avviso consegnate, come notammo, al capitano, al quale servivano di titolo per la riscossione del nolo che qualche volta veniva pagato sulla ricevuta dello spedizioniere che attestava essergli stata consegnata la merce. [2]

Speditore della lettera d'avviso, e come è naturale anche sulla polizza, figura chi ha avuto rapporti diretti col capitano e nel cui nome è stata fatta la caricazione. A costui qualche volta la merce è stata da altri inviata coll'unico scopo di trovare il legno su cui imbarcarla: in questo caso egli specifica da chi la merce gli fu consegnata affinchè il destinatario ne segua la istruzioni.

Le condizioni della discarica della nave, data la scarsità dei contratti di noleggio superstiti non appariscono che in pochi esempi; oltre al contratto sopra citato del 1 maggio 1389, in una lettera che acchiude copia di certi patti di noleggio [3] si fa cenno d'un termine di otto giorni di stallie per discarica rispettivamente di 105 e di 100 salme di grano. [4]

[1] Osservava l'illustre giurista che analogo fenomeno potè nel primo stadio della sua formazione essere avvenuto per la lettera di cambio.

[2] Vedasi la lettera 18 agosto 1391.

[3] Vedasi la scritta del 7 settembre 1388.

[4] Delle diverse affermazioni contenute nel testo si troverà la conferma nei documenti, se anche non citati singolarmente.

Per le deduzioni che dai precedenti storici in questa materia possono trarsi a sussidio del diritto odierno, vedansi i nostri scritti: *Le forme primitive della polizza di carico* (Genova, Caimo 1925); in inglese: *The early history of bills of lading* (ibid.) e l'articolo: *L'evoluzione storica della polizza di carico e il problema delle lettere di garanzia* nella *Rivista del diritto commerciale*, anno XXIV.

VII.

L'ASSICURAZIONE E GLI ALTRI CONTRATTI MERCANTILI.

Il contratto d'assicurazione. - Rinvio ad altri scritti. - Diffusione di questo contratto. - Il Datini assicuratore. - Gestione del ricupero. - Avarie. - Cambio marittimo. - Contratti di vendita a termine con designazione della nave che trasporta la merce. - Vendite aleatorie con clausola di opzione.

Il contributo che le carte del Datini arrecano alla cognizione storica del contratto di assicurazione già fu da noi fatto manifesto or sono molti anni, ed alla nostra pubblicazione [1] i cui risultati non furono da ulteriori ricerche d'altri modificati, rimandiamo il lettore.

Riassumeremo brevemente quel tanto che le successive nostre indagini ci mettono in grado di aggiungere.

Che l'utilità dell'assicurazione fosse largamente apprezzata in quel tempo, lo si poteva argomentare dal numero ragguardevole dei contratti che se ne vedono stipulati dai notai genovesi, ma il carteggio del Datini ne rende più precisa testimonianza. Chiedono bensì alcuna volta i fattori se una determinata spedizione debba essere coperta di sicurtà; [2] ma il Datini che rimprovera quelli tra essi che sti-

[1] *Il contratto d'assicurazione nel Medio Evo.*

[2] In un frammento di lettera senza indirizzo si legge:

« .... a Mutrone ho scritto che mandi per la prima galeotta a Genova, e però dite se volete che vi si pigli suso sicurtà: costerà f. 1 1/4 per C, e se caricasse pure in su galee l'arieno a f. 1, sicchè ditene vostro parere.

« Anche di quella roba che viene di Provenza dite se volete che vi si pigli suso sicurtà, cioè sopra l'agnelline vostre che vagliono f. 229 o in quel torno, e pella compagnia pel terzo v'ha tanti montoni e.... che costano f. 60 e un ballone di stame f. 49, sicchè questa piglierei per f. C, rispondete quello volete ch'io faccia. »

A. D. n.° 1173.

mano aver fatto cosa utile risparmiando la spesa, poichè la nave era giunta a salvamento, vuol che sia detto una volta per tutte che niuna roba sua ha da essere spedita senza sicurtà. [1]

L'esitanza dei fattori ad assicurare è agevolmente spiegata dalla grave spesa delle assicurazioni in quel periodo convulso di guerre e insidiato dalle piraterie, d'onde un fluttuare continuo del costo delle sicurtà che a breve distanza di tempo su viaggi e legni diversi oscilla dal tre al sette e mezzo per cento.

Assicurazioni praticavansi per ogni dove. Vero è che le carte raccolte sotto questo titolo nell'Archivio non offrivano originariamente esempi se non di contratti stipulati a Firenze ed a Pisa. Durante le nostre ricerche molte ce ne vennero tra mani di fatte in Genova, le quali pel singolare travestimento onde in queste si cela la vera natura del contratto, non furono riconosciute dai primitivi ordinatori dell'Archivio, se pure non furono tolte dal numero credendole fuori di luogo.

Di queste, che a petizione nostra furono nel più recente riordinamento restituite alla loro sede, ve n'hanno di redatte in latino, come sono tutte quelle di cui ha documenti l'Archivio di Genova, ed anche di italiane, riproducenti però sempre la formola convenzionale della vendita.

Anche in Genova trattavansi le sicurtà di preferenza con fiorentini, i quali appare dai conti aver avuto bene spesso coll'azienda del Datini altri e diversi rapporti commerciali; che le assicurazioni non fossero praticate allora come ramo

[1] In una lettera del 24 maggio 1398 scritta da Francesco di Marco e Domenico di Cambio in Firenze a Francesco di Marco e Andrea di Bonanno e Compagni in Genova, ivi giunta il 1.° giugno, è scritto così:

« Alla parte che dite della nave che andò a Barzalona a salvamento, non eravate indovino e se ne fosse venuto meno che bene, n'areste auto malgrado, di che vi diciamo che voi dite vero a mandare senza sicurtà, perchè da noi avete di non mandare niuna roba nostra senza sicurtà e così vi sia detto per tutte le volte. »

Non tutti però condividevano questa prudente opinione del Datini, ed in una lettera da Venezia del 23 aprile 1401 Bindo Piaciti e soci scrivono a Francesco in Bologna: « Non è nostro pensiero pigliare sicurtà d'un grosso su queste V galee; parrebbeci gittare via quelli denari vi si spendessono, perocchè troppo sicuro passaggio abbiamo, e niuno pensiero faremo di farvici assicurare. »

esclusivo di traffico da veruna casa di commercio, e solo i più arditi vi si avventurassero, se ne avrebbe conferma, non solo da quanto abbiamo accennato, ma anche dal fatto che il Datini di quando a quando stipula contratti con terzi come assicuratore; qualche volta assume in proprio come assicuratore i rischi di merci spettanti alle sue aziende sociali, ed infine per un certo tempo fa professione d'assicuratore.

Infatti nell'intervallo fra il 3 d'agosto e il 23 di settembre del 1384 la casa di Pisa stipulò in tale qualità dieci contratti d'assicurazione. Se a questo punto si arrestasse, o siensi invece perduti i documenti della sua ulteriore attività in questo campo è impossibile affermare.

Le assicurazioni di cui vi ha documento nell'Archivio Datini sono tutte stipulate col ministero di sensale; costituiscono quindi contratti originali e recano la firma originale degli assicuratori. Esse pertanto formano, a così dire, il complemento di quelle che si rinvengono negli archivi liguri, stipulate tutte, nè sarebbero altrimenti sopravvissute, per mezzo di notaro. Che alcuna volta però anche in Genova del ministero del notaio si facesse a meno, ce n'è prova un contratto del 12 dicembre 1396 scritto in italiano secondo la formola simulatrice della vendita con cui due fiorentini, Simone Guasconi (nome che ricorre spesso come assicuratore nelle carte dell'Archivio genovese) e Giovanni degli Albizi assicurano certe merci ad Andrea di Bonanno pel viaggio da Genova a Maiorca. [1]

Avvenuto il sinistro ritenevasi necessario allora come modernamente il consenso degli assicuratori perchè l'assicurato potesse senza pregiudizio immischiarsi del ricupero. Ne è prova il documento che riferiamo ove gli assicuratori danno facoltà ad Andrea di Bonanno di provvedere al riscatto delle merci assicurate state predate. [2]

Già sin d'allora era invalsa la consuetudine che per far valere le ragioni competenti contro l'autore del danno l'as-

[1] Vedasi il contratto sotto la data citata tra i documenti.

[2] Vedasi nei documenti gli atti 3 novembre 1394, e 8 luglio 1395.

sicuratore, anzichè piatire in proprio nome, si rivolgesse all'assicurato, il quale sosteneva la lite in nome proprio, addossandosi l'assicuratore le spese.

Designata una nave determinata come luogo del rischio non era lecito, nè lo è oggi salvo patto apposito, di trasferire le merci sopra una nave diversa. Dovendosi ciò fare, l'assicurato si rivolge all'assicuratore e ne ottiene il consenso. [1]

Quest'è quel tanto che di più caratteristico in ordine al contratto di assicurazione ci rivelano le carte che ci sono venute tra mani. Una più minuta indagine nel copioso materiale potrebbe forse porre in luce qualche altro particolare. Ma la mole dei documenti da compulsare per tutte mettere in chiaro le fattezze di queste complesse aziende che allo studioso importi conoscere, ci ha impedito di intrattenerci più a lungo in una ricerca, della quale non appariva probabile utile risultato per quel che si riferisce ai dati caratteristici del contratto in discorso. Certo uno spoglio più minuzioso dei documenti contrattuali e delle annotazioni nei libri delle diverse ragioni sarà utile per ritrarne un quadro sullo sviluppo e l'assetto economico di questo così importante ramo dell'attività mercantile del Medio Evo. Ma a questa, come alle altre infinite indagini cui si prestano le carte Datini, altri provveda.

Prossima alla materia dell'assicurazione è quella dell'avaria. Un interessante documento che richiama in parte le consuetudini odierne delle anticipazioni in conto del regolamento futuro si trova fra queste carte, e farà cosa utile a metterlo in luce lo studioso a cui riuscirà di rintracciarlo, ciò che a noi tornò impossibile dopo il sovvertimento avvenuto nell'ordine dei carteggi.

Ci limitiamo pertanto a produrre un esempio di riparto tra armatori e mercanti del prezzo di riscatto di una nave predata. [2]

Di cambio marittimo abbiamo rinvenuto due esempi

[1] Vedasi il documento 10 novembre 1395.
[2] Vedasi il documento del 1392, mese e giorno incerti.

nelle nostre carte, uno semplicemente menzionato, l'altro risultante da un formale documento.

Il 17 agosto del 1388 Giuliano di Bartolo Biliotti in Palermo avverte la casa Datini che indi a breve sarebbe partito da Termini di Sicilia un piccolo naviglio padroneggiato da Nicoloso Benenato della Manarola con un carico di cento salme di grano sul quale esso scrivente aveva avuto dal padrone cento fiorini d'oro « che vengono a suo rischio costà ». È, come vedesi, il caso tipico del cambio marittimo sopra merce di cui fanno parola gli scrittori di diritto marittimo fino a tutto il secolo XVII. [1]

Ciò che riesce più singolare in questa forma di convenzione è il fatto che sovventore della somma sia la parte che generalmente assume invece l'aspetto del mutuatario, cioè il capitano della nave. Al qual riguardo è però da notare che il capitano e proprietario del legno si trovava per avventura in una posizione più specialmente propizia per il contratto in parola, salvaguardato com'era dal possesso della merce, sulla quale egli all'atto della consegna al destinatario, oltre al privilegio del nolo, avrebbe potuto far valere il credito dipendente dall'anticipazione a cambio.

Troverà, crediamo, chi legge una non trascurabile rispondenza tra questa forma di contratto ed un'altra stipulazione sul rischio; quella però in forma di sicurtà, risultante da un documento di molti anni anteriore, risalente cioè al 1329. [2] Ivi pure in veste di assuntore del rischio della merce si presenta il proprietario medesimo della nave, il quale garantito dal possesso della merce può differire sino all'arrivo la riscossione del premio.

L'altro esempio pel quale abbiamo il documento formale [3] consiste in una tratta che Giovanni di Luca in veste

[1] Circa al cambio marittimo sopra merci, e all'uso di esso. specialmente in Genova nell'età moderna, v. TARGA, *Contrattazione marittima*, cap. XXXII.

[2] Veggasi nel sopra citato nostro libro, *Il contratto di assicurazione nel Medio Evo* a pag. 190 la quitanza di nolo e sicurtà fatta da Ottobono del fu Pagano Demarini a nome suo e di Gaspare Grimaldi a Buonaccorso del fu Giovanni Acciaiuoli in atti del notaio Nino del fu Ser Neri di Siena sotto la data del 23 aprile 1329, e le osservazioni a pag. 53 del citato libro.

[3] Vedasi fra i contratti cambiari sotto la data 17 agosto 1391.

di banchiere e nell'interesse di un Antonio da P. indirizza a Nicolò Spinola fu Bartolomeo di Genova, incaricato a quanto pare della riscossione del nolo dovuto alla nave di Antonio da Montenegro, acciò egli su questo nolo paghi trentasei fiorini ad Ambrogio di Meo ed Andrea Bonanno per la valuta di quelli dati a cambio alla nave, e ciò entro venti giorni dal salvo arrivo della nave stessa.

Dei contratti che abbiamo finora considerati abbondano in generale gli esemplari tra le carte Datini. Dobbiamo ora volgere la nostra attenzione ad alcuni altri di cui si ha minor copia, ma che sembrano tuttavia abbastanza importanti per meritare la considerazione degli studiosi. E questi cenni abbiamo stimato opportuno di collocare qui in fine del presente capitolo, non offrendo l'argomento per la scarsità dei documenti sufficiente materia ad un capo separato.

Numerosi dovettero essere certamente i contratti di vendita dal Datini e dai suoi compagni stipulati, ma pochissimi esempi ce ne sono rimasti, nè qui giova attardarci a cercarne le ragioni. Basta notare che mentre abbiamo abbondanza di contratti d'assicurazione per le case di Firenze e di Pisa ed alquanti anche per Genova, nessuno ci riuscì di scovarne attenente agli altri fondachi. Le stesse ragioni, che fecero scomparire questi, sono per avventura quelle che condussero alla dispersione dei documenti di cui parliamo.

Passando ad una breve analisi di alcuni tra quelli che riferiamo in appendice, vediamo come fosse, fin da allora, consueta la vendita di merce con designazione della nave su cui era caricata, e con prefissione del termine per l'arrivo. Spirato il termine infruttuosamente il compratore non è più vincolato dal contratto, ma il venditore deve, in ogni modo, dare avviso all'arrivo ed attendere per due giorni la decisione del compratore in cui facoltà rimane di accettare o respingere la merce.

Così vediamo aver pattuito le parti in un contratto dell'8 agosto 1385 per vendita di cuoia barbaresche in cui il Datini apparisce come compratore, ed il termine per l'ar-

rivo della nave specificamente designata è fissato entro lo stesso mese di agosto; mentre in un altro contratto dello stesso anno, ma datato del 14 novembre, Francesco e soci di Firenze vendono del grano di Sicilia da consegnarsi nel termine di due mesi da quella data. Ivi pure è stipulata la facoltà nei compratori di recedere dal contratto in caso di ritardo nell'arrivo della nave designata, colla concessione ad essi di un termine di cinque giorni spirati i quali la merce rimane a libera disposizione dei venditori. È preveduto il caso d'arrivo anticipato che non ha influenza. Il pagamento del prezzo è pattuito nel primo caso entro sei mesi, nell'altro, metà a contanti, metà a due mesi.

Singolare forma di contratto è quella di cui danno unico saggio due partite che si trovano iscritte nei libri della casa di Pisa sotto la data dell'aprile 1383. Matteo di Lorenzo che fu, come vedemmo, tra i primi ch'ebbero di quella casa il governo, stipula con Michele di Carlo una convenzione, in forza della quale questi per lo spazio di sei mesi da quella data ha la facoltà di rendersi alternativamente compratore o venditore, come a lui parrà, di sessanta casse di cera barbaresca. Corrispettivo del contratto 45 fiorini, in ragione di 15 soldi d'oro per cassa, pagati in contanti. E sotto la data del 18 aprile, analogo contratto si vede concluso con Domenico D'Andrea e C., per la stessa quantità della medesima merce e per lo stesso termine, variando soltanto il corrispettivo che scende a 12 soldi d'oro pagati in contanti e così a fiorini 36. [1]

Come venisse liquidata l'operazione ed esercitata l'opzione dai due contraenti sopra nominati abbiamo cercato invano di accertare nelle successive scritturazioni dei libri.

Nel carteggio però abbiamo potuto rintracciare la lettera colla quale Matteo di Lorenzo, alla cui gestione era affidato il fondaco di Pisa, annuncia alla casa di Firenze l'operazione conclusa ponendone in mostra i vantaggi. Egli non ha dubbi sull'aumento che deve subire il prezzo della merce,

[1] V. l'estratto dal registro della casa di Pisa dei 7 e 18 aprile 1383 e la copia della lettera relativa fra i « Contratti e Documenti diversi ».

data la scarsità degli arrivi, minori secondo lui di quello che in piazza si stima: egli perciò si è coperto chiedendo la spedizione della merce alla casa di Genova, e segnandone il prezzo a un tasso che gli rinviene in Pisa 10 fiorini, mentre egli si lusinga che il prezzo abbia a salire a un dieci per cento di più. Comunque, egli conclude, conta sempre di avere la roba in casa, ossia, come si direbbe modernamente, di essere coperto.

Ulteriori particolari sarebbero ancora necessari a conoscersi per intendere completamente il meccanismo di questa singolare forma di contrattazione. Ad ogni modo, che il contratto presenti nel suo complesso una rassomiglianza colle moderne operazioni di borsa e costituisca una speculazione a termine, apparisce chiaramente dalla formola medesima. Il cronista fiorentino ci informa com'esso fosse largamente usato in via di speculazione sopra le partecipazioni nel debito pubblico o Monte, come assai espressivamente si chiamò in quell'epoca e nelle successive fino ai nostri giorni il cumulo di queste partecipazioni, che a Genova ed a Roma avevano nome di luoghi.[1] Le contrattazioni prendevano il nome d'incanti.

Il cronista ci fa, nella sua narrazione, assistere pittorescamente ad una di codeste contrattazioni. Il corso della giornata per quei titoli è, egli suppone di 30, il che dimostra come scarso credito godessero quelle partecipazioni. L'uno speculatore chiede all'altro quanto costui pretenda di premio per concedere a lui l'opzione di rendersi compratore o venditore al termine di un anno per un prezzo che viene fissato ad uno per cento sopra il corso del giorno, cioè a 31. Le parti si accordano su questo premio, di cui il cronista non dice quale solesse essere la misura.

Durante questo spazio di un anno, che veniva a corrispondere allora al termine usuale delle nostre liquidazioni di borsa a fine mese, colui che aveva acquistato il diritto d'opzione comperava le partecipazioni se il corso era scemato, e le rivendeva se era aumentato, ripetendo l'operazione

[1] V. Marengo, *L'antico debito pubblico genovese*, pp. 96 e 252.

sino a venti volte durante il termine, e se ne faceva mercato scritto, probabilmente per ministero di sensale, che nel caso di una delle vendite di merci da noi riferite è semplicemente designato col nome di Michele, seppure questi non era lo stesso contraente, come accade talvolta oggidì per gli agenti di cambio. Convien dire che queste speculazioni si facessero, almeno per un certo periodo di tempo, più frequentemente al ribasso e nuocessero al credito del Monte, perchè il Governo pare cercasse d'infrenarle; seppure non fu mosso semplicemente dalla speranza di ricavare una nuova fonte d'entrata, come si fece da noi quando s'inventarono i foglietti bollati per le contrattazioni di borsa. Cert'è che, ad ogni contratto, fu messa su una tassa del due per cento. [1]

Nessun altro esempio di questa fatta contratti ci avvenne di trovare nelle carte Datini, e mentre non possiamo escludere che in quella enorme massa di libri altre se ne possano rinvenire, il fatto che essi erano indubbiamente assai rari c'induce a pensare che al Datini non piacessero queste speculazioni avventate, che nei moderni contratti di società vedonsi qualche volta espressamente vietate. [2]

Prima di chiudere questi cenni sui contratti dei quali più scarsi sono gli esempi nelle carte Datini, può non essere inutile avvertire come nessun vestigio ci sia riuscito

[1] « Ancora si fece legge conciossiacosa che molti incantavano li danari del Monte e diceano: lo Monte vale 30 per centinaio questo dì: io voglio fare teco una cosa; io voglio poterti dare oggi a un anno, ovvero tu dare a me; quanto a 31 per cento vuoi che ti doni, e fa questo? E cadeano in patto: poi stava in se. Se rinvigliavano li comperava, e se rincaravano li vendeva, e ne permutava qua è là la scritta 20 volte l'anno. Da che vi si pose su gabella fiorini due per cento a ogni permuta. »

Così Marchionne Stefani nei Rev. Ital. vol. XXX r. 727, p. 278. Notiamo che nel testo da noi citato si legge *non permutava*, mentre noi reputiamo sia giusta la lezione che abbiamo riferito che è quella che si legge nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*.

[2] Che simili contratti usassero comunemente in Firenze già in epoca anteriore a quella a cui appartengono le nostre carte, lo si potrebbe argomentare per analogia dal divieto che si legge nel capo XXVIII degli Statuti di Calimala, ove dopo aver proibito ai Consoli ogni specie di giuochi « ove si possa alcuna cosa perdere » è anche vietato di « comperare nè vendere provenegioni ovvero altre monete *a incanto* a Firenze ovvero altrove a pena di lib. dugento a fiorini per ciascuna volta » (*Statuti di Calimala* in Emiliani Giudici, p. 47). Da questo passo si rileverebbe che si facevano speculazioni a termine sui cambi.

incontrare di contratti d'accomenda. Pare a prima giunta quasi meravigliosa questa lacuna in tanto fervore di negoziazioni, mentre l'accomenda usitatissima a Venezia fin da tempi anteriori alle crociate [1] quotidiana a Genova dove ne sono ripieni i minutari dei notai [2] ha continuato la sua vita, sia sotto la forma genuina che risponde al suo nome, sia sotto le forme collaterali dell'implicita e della colonna fino agli inizi del secolo decorso. [3]

Ma a chi ben guardi, la lacuna che noi riscontriamo nelle carte Datini torna fino ad un certo punto di facile spiegazione, quando si avverta al contenuto nel preambolo della legge fiorentina del 1408 che fu si può dire la creatrice della moderna società in accomandita. Da questo preambolo si rileva che l'accomenda era in Firenze completamente ignota, e i termini di quel contratto erano considerati come inconciliabili colle disposizioni delle leggi fiorentine. [4] Singolare lacuna per vero, in quanto i principii su cui era basato il contratto d'accomenda avevano trovato accoglienza presso la maggior parte delle nazioni commercianti, come ricordavano i mercanti che avevano presentato alla Signoria quel Memoriale. E siccome i fatti della storia e specialmente nel campo economico, hanno tutti necessariamente la loro spiegazione nelle condizioni dei luoghi e dei tempi, così noi possiamo avventurarci a spiegare questa, per se stessa singolare lacuna osservando che a Firenze città massimamente industriale mancava fino ai primordi del secolo XV uno degli elementi da cui ripete il suo sviluppo l'accomenda, sostanzialmente per ogni dove connessa col commercio marittimo. E qui torna opportuno

[1] Silberschmidt, *Die commenda in ihrer frühesten Entwickelung bis zum XIII Jahrhundert.*

[2] Vedansi gli atti del notaio Giovanni Scriba in *Monumenta Historiæ patriæ, Chartarum,* tom. II, come pure Desimoni, *Actes passés a Famagouste pardevant des notaires Gênois,* e dello stesso, *Actes passés a Famagouste pardevant le notaire Génois Lamberto de Sambuceto.* Veggasi ancora Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* in « Atti della Società Ligure di Storia patria », vol. XXXI.

[3] Lastig, *Die Accomendatio,* p. 165.

[4] Fierli, *Della società chiamata accomandita.*

di notare che a colmare questa, a primo aspetto inesplicabile, lacuna non avevano potuto concorrere le relazioni commerciali non sempre amichevoli con Pisa, nè la posteriore annessione della decaduta città al dominio fiorentino, postochè la speculazione marittima a comune profitto assunse a Pisa una forma affatto diversa dell'accomenda, cioè la *Societas Maris*. Ora è bene avvertire che l'accomenda fino alla sua trasformazione, o forse ad esprimerci più esattamente, finchè non ne venne fuori la *Societas per viam accomanditae,* non era affatto considerata come una Società, perlocchè le leggi genovesi caratterizzano con un'unica espressione *Societas, accomendatio, mutuum*. E, se anche si volesse vedere nel *dare ad proficuum maris* dei documenti pisani, una forma di accomenda, si tratterebbe sempre di un contratto di carattere essenzialmente marittimo. Ora l'introduzione in Firenze della Società in accomandita coincide precisamente coll'acquisto di Pisa da parte dei fiorentini.

VIII.

LA SCRITTURA MERCANTILE.

Primi esempi di scritture mercantili nel medio-evo italiano. - Connessione delle indagini computistiche colle giuridiche. - Ordinamento computistico delle Aziende Datini. - Diverse forme di libri. - Libri grandi. - Memoriali, - Libri diversi. - Spese di casa. - Diversi sistemi saltuariamente usati. - Ricordanze - Entrata e uscita. - Debitori e creditori. - Libri di cassa. - Mercatanzie. - Mandati e ricevute di balle. - Libri segreti. - Quaderni del saldo. - Carteggio. - Mancanza di copialettere. - Copie occasionali e parziali.- Libri di spedizione e ricevimento delle lettere. - Forma esterna delle lettere. - Suggelli e sigle. - Tempo impiegato nel viaggio. - Corrieri. - Altri modi di trasmissione. - Mazzi di lettere. - Consigli di antichi mercanti circa il recapito ai destinatari. - Libri usati per l'industria della fabbricazione dei panni. - Metodi di registrazione. - Scritture a partita semplice. - Scritture a partita doppia. - Rispettive caratteristiche negli antichi registri. - Inutilità delle indagini sulla priorità locale nell'adozione della partita doppia.

Allo studio delle prime forme adottate dall'arte dei conti nel nostro paese, dal quale per comune consentimento i più perfezionati metodi si diffusero poi nelle altre Nazioni, si sono volti da tempo valorosi cultori della ragioneria, i quali misero in luce svariati saggi che di quelle scritture rimangono negli archivi e nelle biblioteche pubbliche e private.

Di tali documenti ve n'hanno che risalgono al secolo XIII; tale il libro dei banchieri Sanesi che si conserva nell'Archivio di Siena. Come fossero ordinati i libri dei mercanti fiorentini all'inizio del secolo XIV si rileva dagli estratti dei libri di Francesco Del Bene e Compagni da noi pubblicati già or sono molti anni. [1] Non ci dilungheremo a passare in rassegna i varii ed importanti scritti che furono su questo argomento pubblicati, i quali illustrano i metodi computistici degli antichi mercanti fiorentini

[1] *Il contratto d'assicurazione nel medio evo,* pag. 183 e segg.

e veneziani. Notiamo solo che il principale contributo che i documenti Datini apportano alla storia della ragioneria, già fu messo in chiaro da uno dei più insigni cultori di questi studi, Fabio Besta, [1] mercè le notizie che gliene vennero fornite dal nostro valoroso amico Gaetano Corsani, ed altri più completi ragguagli si contengono nello scritto che il Corsani pubblicò nei fascicoli dell'Archivio Storico Pratese. [2]

Non è adunque nostro intendimento, nè potrebbe ragionevolmente essere, nel recare gli esempi di conteggi che si troveranno riferiti tra i documenti qui raccolti, di riaprire discussioni intorno ai problemi storici della Ragioneria, uscendo dal nostro campo di giuristi per inoltrarci senza la necessaria competenza nel terreno proprio alle indagini dei cultori di quella disciplina. Nostro intento fu soltanto di completare le notizie già riferite, porgendo un'idea il più possibile completa, del meccanismo seguìto nella registrazione dei fatti attinenti ai loro commerci dai vari ministri che si succedettero nel maneggio delle aziende del Datini; e, in quanto altri abbia osservato nei metodi seguiti particolarità storicamente meritevoli di essere messe in rilievo, accennando a queste sulle orme altrui senz'altra pretesa di novità, all'infuori di alcuni finora ignorati o trascurati particolari che si riferiscono alla corrispondenza mercantile.

Nè, a chi ben guardi, parrà questa inutile fatica, e còmpito estraneo ai fini d'indole principalmente giuridica, che ci siamo proposti nel compiere queste faticose ricerche. Per fermo, le attinenze in generale fra la ragioneria e la giurisprudenza, la commerciale segnatamente, sono strettissime e riconosciute dai giuristi; [3] sia perchè nella materia dei libri di commercio, che pure forma argomento di importanti disposizioni di pressochè tutte le legislazioni com-

[1] *Trattato di Ragioneria*, vol. II, p. 422 e segg., vol. III pag. 328.

[2] *I fondachi ed i banchi di un mercante pratese del trecento*. Prato, 1922.

[3] Alla promessa contenuta nel titolo non corrisponde il libro del Paolini, *Studio della Ragioneria nei suoi rapporti con l'Economia politica e col Diritto*. Bologna, Soc. Tipogr. 1872.

Meritano invece di essere osservati i diversi esempi di dimostrazioni di affermazioni giuridiche fatte in forma computistica nel Frémery, *Etudes de droit commercial*, v. in ispecie pp. 384 e segg.

merciali, non è possibile formarsi concetti precisi, chi alquanto non si addentri nel meccanismo della scrittura mercantile; sia perchè il più delle volte l'espressione data ad un determinato rapporto dal ragioniere nelle sue registrazioni è di per sè la soluzione di un problema giuridico; ond'è che tutto quanto si attiene allo studio di questa materia, anche riguardata nelle origini sue, non può essere privo d'interesse pel giurista.

I diversi fondachi del Datini nel loro consecutivo sviluppo offrono esempi di scritture man mano maggiormente progredite. Sin dall'inizio però vi si scorge un sistema che dimostra come già l'azienda avesse raggiunto un ordinamento sistematico, superate da tempo le semplici forme che si addicono al piccolo traffico del modesto merciaio, se anche non erano pervenute, come fecero dipoi, ai più complicati e perfezionati sistemi, quali si convenivano a cospicue case commerciali che trattavano, si può dire, ogni ramo di traffico in allora usitato.

Questa regolarità, che apparisce sino dalle prime scritture del Datini, è a credere ch'egli l'avesse ereditata dal socio, essendo Toro di Berto già a quel tempo ragguardevole mercante in Avignone, come notammo a suo luogo.

Sin dal principio adunque veggonsi in uso diverse forme di libri; i più importanti hanno nome di libri grandi (il *grand livre* dei francesi), e vengono contraddistinti dalla rilegatura in pergamena o dal colore della coperta, segnati anche spesso da una lettera alfabetica per denotarne l'ordine nella serie.[1] Collegati con essi sono altri, dai quali

[1] Così pure usavasi pei libri del Comune che si conservano nell'Archivio genovese ed hanno per titolo *Massaria Comunis Janue*. I registri dell'azienda del Datini oltre alla importanza intrinseca del loro contenuto, offrono anche un interesse per il loro esterno; parecchi di essi, tra quelli in ispecie relativi alla azienda industriale di Prato, fornendo saggi ben conservati di antiche rilegature e tentativi di decorazioni nelle iniziali che li contraddistinguono.

Nell'assegnazione della lettera distintiva non si seguiva un ordine consecutivo costante, per modo che la lettera *A* indicasse il primo libro della serie nel fondaco a cui gli altri tenessero dietro fino ad esaurire l'alfabeto. Arrivati ad un certo punto riprendevano da principio. Non si vedono lettere distintive di registri oltre l'*I*. Qualche volta, dove non v'era probabilmente timore di equivoci, dopo due o tre registri si riprendeva la serie. Non tutti i libri si vedono così contrassegnati.

è desunto il contenuto dei primi e che vengono designati come *Memoriali.* Questi ultimi a loro volta hanno riferimento a libri o quaderni di *Ricordanze,* che corrispondono a un dipresso ai moderni libri di prime note o stracciafogli, salvochè, come dice il nome, talvolta vi si fa ricordo di fatti od avvertenze che non sono semplici partite di scrittura.

Tra i libri maggiori ve n'hanno pure indicati col nome di Libri d'*Entrata e d'Uscita,* ovvero di *Debitori e Creditori.*

Il movimento del denaro era rappresentato da una serie di libri di cassa, suddivisi in alcune aziende in due categorie; alla prima, relativa alle vendite giornaliere delle merci, appartengono i libri d'*Entrata e Uscita della Cassetta,* le cui risultanze venivano poi trasfuse nei libri d'*Entrata e Uscita della Cassa grande,* al maneggio della quale soprintendeva un fattore di speciale fiducia, generalmente nei libri stessi indicato. [1]

Alcunchè di analogo agli odierni libri di Magazzino presentano i libri di *Mercanzie,* e quelli intitolati *Mandati e ricevute di Balle.*

Le commissioni di merci delle quali erasi fatta domanda di spedizione da altre piazze erano qualche volta, ove non risultassero dalle *Ricordanze,* segnate in appositi libri col titolo *Chiesto.* [2] Di quando a quando, in ispecie in coin-

[1] Il maneggio del denaro era affidato al Cassiere compiutamente, cosicchè anche per le sue spese personali il Datini doveva ricorrere a lui, come appare da più d'una registrazione nei libri.

Tanto esigua era la somma che tenevano, come suol dirsi, alla mano, che in un certo momento la Margherita Datini al marito che si lagna d'essere rimasto senza le consuete provviste, risponde ch'ella pure a sua volta era rimasta senza denari affatto, tantochè essa, moglie si direbbe oggi di un milionario, aveva dovuto accattare tre lire da un Piero di Cafaggio.

[2] Del libro delle *Commissioni (Chiesto)* non vi ha che un solo esempio tra i registri del fondaco di Avignone.

È qui il caso di accennare che la più minuta suddivisione accennata si riscontra soltanto nel fondaco di Avignone: più scarsi sono i libri e quaderni di cassa negli altri fondachi, eccezione fatta di Pisa.

Dal sistema adottato in queste scritture e seguìto nei vari fondachi Datiniani, potrebbe forse dedursi un qualche argomento a confutazione del sistema per cui si volle in occasione della riforma della legislazione commerciale, attribuire un'esagerata importanza al libro giornale, ed una conferma invece desunta dall'autorità della consuetudine, di due punti su cui insistono i fautori di una più radicale e liberale riforma;

cidenza cogli assestamenti dei conti, si redigevano pure degli *Inventarii,* così per le merci, come per le masserizie di casa e di bottega.

Già notammo a suo luogo [1] come le spese personali così dei soci come dei fattori e garzoni fossero generalmente riguardate quali spese dell'azienda. Era ovvio pertanto che di queste spese si tenesse conto a parte, e parecchi libri a ciò destinati si trovano per diversi dei fondachi in Italia e fuori. [2]

Va notato che anche nel medesimo fondaco il piano delle scritture non è sempre costantemente e regolarmente seguìto. Un libro destinato originariamente ad una determinata serie di registrazioni, spesso indicate nell'intitolazione medesima e in una tabella che vi sussegue, è volto poi ad altro, al che si vedevano spinti forse dall'elevato costo dei libri.

A certe partite, come ad esempio alle citate Spese di casa che nei primi tempi si inscrivevano senza distinzione insieme ad altre, crescendo forse di numero e di importanza, si destinavano libri e quaderni appositi; ovvero vi si dedicava parte di un libro iniziato per altro oggetto. Avviene alcuna volta il caso che taluni libri rimangano nel loro contenuto incompleti, e le scritture condotte fino ad un certo punto più non vengano proseguite.

Non piaceva a quegli antichi mercanti che d'ogni cosa attinente al loro traffico fossero consapevoli i loro dipendenti, o altrimenti potessero venire in chiaro fatti ed ac-

anzitutto la necessità di lasciare ad ogni azienda piena libertà nell'ordinare le proprie scritture secondo lo sviluppo dei propri affari in generale, e dei singoli rami di essi in particolare: secondariamente l'opportunità di distribuire secondo i casi in vari libri le scritture cronologiche speciali.

1) V. sopra cap.

2) Riferiamo brevi estratti di alcuno di questi libri come documento di costumi. Vedansi nell'Archivio i nn. 45, 142, 143, 145, 149, 212, 218, 382, 399, 401, 408, 418, 422, 604, 606, 618, 827, 830, 834, 835, 837, 839, 943, 952, 954, 1024, 1025, 1026, 1036.

Non sempre però alle spese di casa si dedicava un libro apposito; il più delle volte è soltanto una parte inserita in un libro di *Ricordanze:* talvolta al proponimento non corrispose l'effetto, perchè le spese sono menzionate nell'intitolazione del libro e poi non inscritte. Anche il modo di registrazione varia da fondaco a fondaco, e da un ragioniere all'altro. I più diligenti sommano queste spese mese per mese. In parecchi libri non si trova segnata alcuna spesa per le grandi solennità, come al Natale e alla Pasqua, in cui forse i fattori e compagni erano ospiti d'altri.

cordi che non volevano divulgati;[1] vi erano perciò libri e scritture che si tenevano a parte o, com'essi dicevano, *Segreti*. Tali ad esempio quelli nei quali venivano iscritti i patti sociali e sopratutto i bilanci, ossia *Quaderni del Saldo*, quand'anche gli elementi di essi potessero per avventura ritrarsi dalle registrazioni fatte negli altri libri, e non fosse quindi al postutto impossibile di venirne in chiaro. Ciò spiega forse il perchè di cosifatti bilanci non si abbia se non un numero limitato, quando pure questo non sia dipeso dal fatto che bilanci non venissero periodicamente compilati,[2] d'onde la possibilità di controversie tra soci sulla divisione degli utili, come vedemmo essere avvenuto alla morte di Boninsegna fra gli eredi di costui e il Datini, il che difficilmente avrebbe potuto accadere addì nostri, di fronte ad una scrittura regolarmente tenuta ed a tutti gli interessati palese.

A noi moderni può apparire mirabile il fatto che i mercanti non tenessero allora, come si faceva invece nelle Cancellerie dei Governi,[3] copia regolare delle lettere missive. Talvolta di un certo numero di paragrafi, o come

[1] Era riconosciuto il diritto del mercante al segreto delle sue scritture, e questo tanto pei libri quanto pei contratti. Secondo la legge la maggior parte di essi avrebbe dovuto poco coerentemente essere stipulata per atto pubblico, il che rendeva gli atti stessi soggetti alla gabella, ed in ciò stava la ragione delle disposizioni, alle quali quei mercanti di Toscana si sottraevano per consuetudine, valendosi esclusivamente di scritture private non soggette a tassa, e facendo poi decidere le controversie che talvolta insorgevano per mezzo di arbitri. L'infrazione della legge doveva avere la sua causa tanto nel desiderio di sfuggire alla tassa, quanto in quello di mantenere segreti i propri contratti. Quando il Comune volle vedere i libri per cavarne gli elementi alla imposizione dei tributi, il Mazzei non si ristette dall'osservare: «la nicissità del Comune fa far loro questa disonestà» (I, 403).

[2] Vi fu chi credette che in quelle antiche Aziende bilanci veri e propri non si compilassero affatto, e l'uso di essi venisse soltanto introdotto col secolo XVIII. Questa erronea opinione venne già confutata dal Corsan (p. 140) e del contrario sono prova i documenti da lui recati e quelli che noi pubblichiamo. Vero è che il sistema seguito da quegli antichi non riproduceva del tutto le fattezze dei bilanci moderni, ma stava a così dire tra il bilancio e l'inventario, come si vedrà dai saggi che ne rechiamo.

Dell'accennata negligenza nella compilazione regolare dei bilanci è prova l'asserzione del Mazzei che afferma non essersene compilati per diciotto anni.

[3] L'Archivio di Genova conserva i registri *Literarum*, a partire dal secolo XV. Parimenti avveniva a Barcellona.

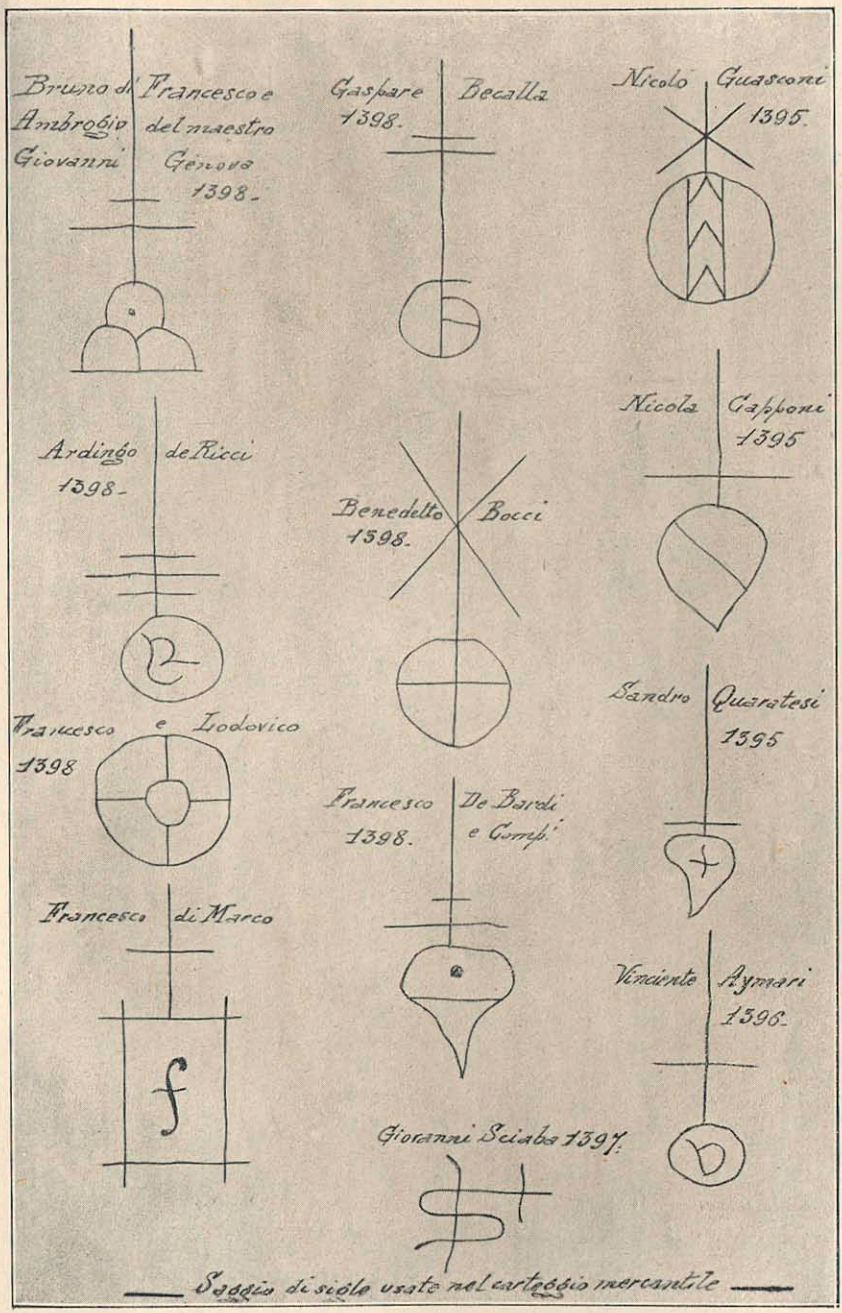
allora dicevasi *capitoli,* stimati forse di maggiore importanza, si conservavano copie separate. Simili copie si vede anche essersi qualche volta conservate allo scopo di poter spedire il duplicato di lettere di maggior momento, e di cui più facilmente temevasi la dispersione, così come facevasi per le lettere di cambio; e poichè tali duplicati solevano inviarsi qualche tempo dopo gli originali, alla copia si premettevano od aggiungevano, se n'era il caso, altre notizie.

Non sono frequenti però gli esempi di questi duplicati del carteggio ordinario; e mentre in più d'un caso si vede fatta ricordanza di cose scritte ai propri corrispondenti, non vi ha traccia, ed anzi le memorie medesime che veggonsi tenute in circostanze speciali escludono, che delle lettere sieno mai state regolarmente e per consuetudine conservate le copie, se anche non bastasse a farne fede il non esserne veruna sopravvissuta.

Vi hanno qua e là libri e quaderni iscritti: *Lettere mandate e ricevute,* ovvero *quaderni di lettere,* ma il contenuto si riferisce unicamente alla spesa. Colle lettere ordinarie si registravano talvolta confusamente in questi libri le lettere di cambio, che ancora malgrado la formola singolare divenuta consuetudinaria, rivestivano, come vedemmo a suo luogo, carattere epistolare.

Singolare interesse conferisce a questa raccolta il trovarvisi le lettere in originale, mentre in generale quelle che noi conosciamo di quell'età ci sono pervenute in semplici trascrizioni. Il formato di esse varia bene spesso a seconda dell'ampiezza del contenuto, al quale per economia commisuravasi il sesto della carta.

Piegavasi la lettera scritta in terzo, in modo analogo a quello che rimase in uso nel commercio fino alla metà del decorso secolo; e per garantire quant'era possibile il segreto, entro a dei fori praticati sui margini laterali facevasi correre un cordoncino di cui i capi erano fermati col suggello in modo non molto dissimile da quello che i moderni Regolamenti postali prescrivono per le lettere assicurate; precauzione che non difendeva punto dalla manomissione



Saggio di sigle usate nel cartaggio mercantile

delle lettere e dalla violazione del segreto, come si dirà tra breve. Sulla faccia anteriore delle lettere così piegate, oltre all'indirizzo si apponeva alle lettere commerciali la sigla propria di ciascuna casa mercantile, sicchè, anche solo dall'esterno della lettera se ne rendeva palese il mittente, come oggidì per mezzo delle buste recanti l'intestazione. [1] A tergo, quando giungevano, soleva segnarsi come

[1] La generalità dell'uso della sigla o tessera o marchio che dir si voglia ed il modo della sua composizione si rileva dal seguente passo di PIETRO DEGLI UBALDI (pag. 130).

« Contracta est societas inter plures mercatores; unus ex istis sociis erat prius mercator et signum suum erat mons cum cruce supra montem, ut patet ex signo hic figurato. Aut nunc contrahit societatem cum aliis mercatoribus et totum corpus societatis facit idem signum, videlicet montem cum cruce supra montem; vel facit loco signi arma unius ex sociis propter eius dignitatem, ut in armis nostris, videlicet scutum cum duabus barris nigris per transversum, ut hic adparet figura. Vel est unus faber, qui facit gladios vel cultellos et signum eius est lilium supra figuratum: nunc autem contrahit societatem cum aliis fabris ad faciendum gladios vel cultellos, vel alia arma, et faciunt idem signum, videlicet lilium supra figuratum; vel sunt plures mercatores, qui contraxerunt societatem et antequam contraxissent societatem duo ex eis mercantiam exercebant scilicet Petrus et Martinus; unus ex eis, videlicet Petrus habebat in signum montem cum Cruce, ut supra patet figuratum, alius vero, videlicet Martinus habebat in signum circulum solum, ut eius figura hic habet, nunc autem contrahunt societatem simul, vel simul cum aliis, et in signum totius corporis societatis adsumunt circulum cum monte in medio cum cruce sopra montem, et sic componunt signum Petri et signum Martini simul, et faciunt unum signum compositum ex praedictis duobus signis ut eius figura hic habet; vel sunt duo fabri separatim gerentes artem gladiorum vel cultellorum, et unus facit in suis gladiis sive cultellis signum lilii, alius vero facit coronam in sui signum; nunc contrahunt societatem simul, vel simul et cum aliis et in signum societatis faciut lilium coronatum et sic ex duobus signis sociorum faciunt unum signum compositum, repraesentans ipsam societatem: ut eius figura haec habet. Modo dissoluta est societas inter istos mercatores vel inter istos fabros; dubitabatur apud quem signum debeat remanere? »

Segue l'autore distinguendo tra il segno semplice ed il segno composto e adottando secondo i casi diverse soluzioni.

È da notare che nel ms. originale dovevano essere disegnate le diverse figure descritte nel testo, ma nella stampa non furono riprodotte, sia in quella di cui ci siamo valsi, come anche in altre edizioni, senza che si provvedesse a togliere il richiamo che non aveva più luogo. Non abbiamo mancato di fare minute ricerche per rintracciare un qualche codice ms. dell'opera, in cui i disegni è a credere avessero ad essere riprodotti, ma le indagini furono senza frutto.

L'uso di contraddistinguere le lettere colla sigla, generale tra i mercanti toscani e di qualche altra parte d'Italia, non si vede dapertutto seguìto. Manca la sigla infatti in molte lettere di mercanti genovesi. Omettevasi poi costantemente nel carteggio privato, sicchè l'apposizione di essa sulla fronte della lettera significava di per sè che questa si riferiva ad affari di commercio.

oggidì il luogo di provenienza e la data dell'arrivo. Il tempo impiegato nel viaggio non pare fosse molto più lungo di quello che si richiese di poi, fintantochè a rendere le comunicazioni più rapide non sovvennero le strade ferrate. Quale fosse per consuetudine questo termine a metà del secolo XV lo dichiara Giovanni d'Antonio da Uzzano nel suo libro sulla Pratica della Mercatura,[1] nè molto se ne discostano le lettere che andavano e venivano allora d'ogni parte.

Alla trasmissione delle lettere che collocavano in apposita scarsella provvedevano i corrieri, detti qualche volta anche scarsellieri. Molti vi erano che esercitavano questa industria e si riunivano in apposite imprese, e di parecchi fanno menzione le nostre carte.

Dai conti apparisce la spesa che nel complesso riusciva considerevole, e nella quale fin d'allora aveva importanza il peso. E per questa ragione, e pel fatto che i corrieri non partivano se non a periodi stabiliti, dei quali non ci venne dato di accertare la frequenza, coglievasi ogni occasione che si presentasse di inviare le lettere per altri mezzi. Quando trattavasi di farle pervenire a breve distanza, come se tra Prato e Firenze, si ricercava alle porte della città, dove i viaggiatori si rifornivano di cavalcature, chi partisse a quella volta e gli si affidava la lettera. Così quando alcun conoscente si recava in paese straniero, gli si consegnava di solito alcuna lettera pei corrispondenti di là, come si praticava anche in tempi non troppo lontani, chi voleva far giungere con certezza a destino una lettera diretta a paesi dove meno sicuro era il recapito dei carteggi coi mezzi ordinarii; e coloro le cui reminiscenze vanno al di là di mezzo secolo ne possono conservare il ricordo. Preferivansi per questo servigio i religiosi, forse perchè le cose ad essi confidate, che talvolta erano non solo lettere ma oggetti di non molto volume, avevano maggiore probabilità di essere rispettate in confronto di quelle recate dagli or-

[1] Inserito nell'opera del PAGNINI, *Della decima*, ecc., vol. IV. Vedasi il cap. X a pag. 103.

dinarii viaggiatori. Qual fosse il rispetto del segreto epistolare diciamo più sotto.

Questi erano i mezzi comuni di trasmissione delle lettere. Quando poi trattavasi di messaggi di particolare importanza ed urgenza spedivansi corrieri appositi.

Raccoglievansi le lettere commerciali e quelle che ai mercanti erano affidate per la trasmissione in più mazzi, avvolti poi in una tela incerata e racchiusi in una scarsella o tasca propria del mercante che faceva la spedizione, dal quale era chiusa e suggellata del suo segno. Precauzioni le quali, se furono a lungo seguite convien dire che fino ad un certo segno almeno potessero tornare d'una tal quale utilità, ma in molti casi dovevano riuscire inutili in una epoca in cui (salvo nei viaggi per mare) il corriere era costretto per arrivare alla sua destinazione ad attraversare molte frontiere di Stati e Staterelli diversi, bene spesso in guerra fra loro. Era naturale, e ne abbiamo avuto l'esperienza noi medesimi, che in simili circostanze i governanti non amassero lasciar passare notizie che potessero riuscir loro di pregiudizio. Che sul rispetto al segreto epistolare non si potesse fare alcun assegnamento lo dicono apertamente e ripetutamente le lettere stesse, nelle quali chi scrive dichiara di non entrare in certi particolari perchè le lettere sono « aperte e vedute ».

E quando qualche volta lo scrittore si diffonde in notizie che parrebbero a prima giunta pericolose a comunicarsi, si prende pensiero di rassicurare colui a cui la lettera è diretta dichiarandogli che tali cose possono scriversi « senza pregiudizio ». [1]

Ciascun mazzo di lettere veniva consegnato per intero al destinatario della lettera che stava in capo ad esso. Si comprende che in tal novero fossero bene spesso i fattori del Datini, i quali colla casa madre tenevano per necessità attivo carteggio, e potevano più facilmente essere in grado di assumersi il còmpito di provvedere a lor volta al recapito delle altre, fossero queste del medesimo mittente, o d'altre

[1] Questo spiega la scarsità di notizie di indole politica per certe provenienze.

persone a lui rivoltesi per simile servizio, della cui esecuzione sentivano poi il bisogno di informare i mittenti. « Tutte le lettere ch'erano nelle tue ho mandato ove andavano, per modo n'avrai buon servigio ». Così Guido di Simone Benucci da Genova il 25 giugno 1382. [1]

Nè la briga che il mercante toglievasi era per lui senza un certo vantaggio. Avverte difatti un vecchio scrittore di ricordi mercantili, Paolo di Messer Pace da Certaldo, non doversi dal prudente negoziante recapitare le lettere altrui senza prima aver lette le proprie. « Se fai mercatanzia e con le lettere tue vengano legate altre lettere, sempre abbi a mente di leggere prima le tue lettere che dare le altrui. E se le tue lettere contassero che tu comprassi o vendessi alcuna mercatanzia per farne tuo utile, subito abbi il sensale e fa ciò che le tue lettere contano, e poi dà le lettere che son venute colle tue. Ma non le dare prima che tu abbi forniti i fatti tuoi, imperocchè potrebbero contare quelle lettere cosa che ti sconcerebbe i fatti tuoi, e il servizio che avresti fatto della lettera all'amico o vicino o straniero, ti tornerebbe in grande danno, e tu non devi servire altrui per disservire te e i fatti tuoi. » [2] Per converso, come vedesi, la circostanza dell'aver in mano le lettere altrui e poterne sospendere la consegna, metteva chi si era assunto di rendere quel servigio in condizione di sfruttare il mercato prima d'altri, e lasciar questi ad apprendere le notizie ed ascoltare i consigli quando più non giovavano.

I cenni da noi fin qui esposti riguardano le scritture dei fondachi, ossia delle aziende mercantili del Datini. A diversa ragione di annotazioni si comprende che dovesse dar luogo l'industria della fabbricazione dei panni, per di lui conto, come accennammo, esercitata in Prato. Le difficoltà

[1] Le lettere che si mandavano per corriere erano alcuna volta preannunziate con altra lettera a parte che specificava il numero dei mazzi al corriere affidati, precauzione che può ritenersi suggerita dal desiderio di dare al destinatario un qualche mezzo di controllo, posto che la manomissione della lettera era, come sopra si nota, un fatto ordinario.

[2] Biagi, op. cit., p. 61.

che presenta l'arte dei conti applicata all'industria, svolgasi pur questa in modo più semplice che non accada modernamente, spiega il perchè questa serie di conteggi sia quella che si presenta dal punto di vista tecnico la più imperfetta; a tacere del fatto che a tenere i libri provvedevano in molti casi coloro che disimpegnavano le operazioni industriali, e di queste più che di scrittura mercantile sapevano.

L'ordinamento dell'industria, al quale abbiamo a suo luogo accennato, rende ragione della diversa intitolazione e del diverso contenuto di questi libri, ciascuno dei quali suol riferirsi ad una determinata operazione industriale che si svolgeva a parte delle altre. Quindi abbiamo i libri dei Vagelli tenuti dai tintori; altre operazioni sono accomunate nella stessa serie di libri, gualcherai, conciatori, lavoratori, purgatori, cardatori, cimatori, rimendatori e guardie dei tiratoi. Libri speciali sono usati pei filatori, in qualche caso accomunati coi tessitori o tessari; che a loro volta hanno libri particolari. Accannatori, scardassieri, pettinatori e orditori dànno luogo a scritturazioni raccolte in una serie di libri, genericamente indicati come libri di lavoranti o lanaioli.

Non è del nostro còmpito l'addentrarci in minuti particolari intorno ai metodi computistici seguiti da chi attendeva a queste scritturazioni. A lungo vi s'intrattiene il Corsani nel già citato suo scritto, [1] ed a questo potrà ricorrere chi ami vedere più completamente descritta la forma dei libri del Datini. Qualche osservazione stimiamo tuttavia non sia per riuscire priva d'utilità e d'interesse, data la diversità dei metodi in queste scritture seguiti.

È ovvio anzitutto il pensare che in un paese in cui il commercio aveva assunto un così largo sviluppo e dava luogo a così complicate relazioni d'affari, l'arte dei conti dovesse essere stata portata ad alta perfezione. Il mercante di quei tempi doveva sentire, non meno dei moderni, la necessità di sistemi che lo rassicurassero intorno alla completa esattezza dei suoi libri e gli dessero modo di verificare in ogni momento la condizione del suo patrimonio.

[1] Corsani, loc. cit., p. 45.

Le scritturazioni pertanto veggonsi eseguite con minuta cura, anche quando erano fatte col sistema della partita semplice, che è quello di chi non ha altro di mira che l'ordine di conteggi nel loro contenuto completi; è naturale però che una cosiffatta semplicità non bastasse ad assicurare contro il rischio di errori, di cui una semplice svista poteva essere fonte, senza che vi fosse adito a scoprire dove si annidassero, e quale ne fosse la cagione. Si venne così gradatamente all'adozione di un metodo, che spinto poi alla perfezione fu accolto presso tutti i popoli commercianti, i quali non esitarono a riconoscerne la derivazione dal nostro paese, sicchè ebbe nome di metodo italiano. Per raggiungere la desiderata guarentigia di esattezza non parve sufficiente che avvenisse una sola volta la registrazione delle partite così del credito come del debito, ma si volle che la ripetizione identica di esse una volta al *Dare* ed un'altra all'*Avere* di conti diversi, creasse un'eguaglianza la quale impedisse la possibilità di errori ed avvertisse, a così dire meccanicamente ed a prima giunta, ogniqualvolta ne fossero incorsi.

Registrata ogni somma nel *Dare* di un conto o suddivisa nel *Dare* di più conti, e simultaneamente registrata la stessa somma nell'*Avere* di un altro conto o suddivisa nell'*Avere* di più, si veniva ad ottenere costantemente un'eguaglianza perfetta fra le somme registrate nel *Dare* di tutti i conti, e le somme registrate nell'*Avere*, eguaglianza che riusciva la più sicura e completa guarentigia dell'esattezza delle scritturazioni.

Si comprende che la necessità di questo controllo sia stata sentita dapprima in relazione a quei fatti testificati dalle scritture, i quali essendo d'indole giuridica davano luogo ad una obbligazione o ad una liberazione in rapporto a terze persone, a pro o a carico di colui nel cui interesse il conto era compilato. Ond'è che noi vediamo il metodo più perfetto usato anzitutto a rappresentare debiti e crediti effettivi; mentre la situazione economica dipendente dai lucri e danni risentiti nelle varie operazioni esprimevasi ancora coi più semplici metodi antichi. Ma la ragione che aveva

fatto preferire ed adottare il metodo più perfezionato sussisteva anche in questo caso, e coll'andare del tempo questo prevalse del tutto.

Caratteristica dei libri tenuti coll'antico metodo a partita semplice è il fatto che i singoli conti si presentano, per usare l'espressione dei tecnici, a sezioni sovrapposte: il debito ed il credito cioè che importa la compensazione, anche parziale, o l'estinzione del rapporto antecedentemente enunziato, viene scritto al disotto di questa enunciazione. *Deve* o *deono avere* porta per riscontro immediatamente al disotto *Ha* od *hanno auto* e rispettivamente *Deve* o *deono dare* trae con sè *Ha* od *hanno dato*.

Dall'uno all'altro metodo si passò gradatamente in tutti i fondachi del Datini, e la caratteristica a prima giunta manifesta di questo passaggio si ha in ciò, che nei libri nei quali seguivasi il metodo della partita doppia i conti erano iscritti in sezioni contrapposte, ossia, come si esprimono i tecnici, lateralmente divise, col costante richiamo delle contro partite in tutte le scritture. Anche adottato questo metodo nei libri maggiori, non pare fosse di regola mantenuto nei libri ausiliari.

L'indagine sulla priorità nell'adozione dei metodi più perfetti, piuttosto in una che in altra città mercantile, si direbbe ispirata fino al presente piuttosto a moventi di vanità regionale, che all'intento di risalire alle origini scientifiche del fatto. A noi pare logico il supporre che a questo sistema i commercianti italiani del medio evo sieno pervenuti quasi automaticamente, per uno sviluppo organico dell'arte loro, senza che possa affermarsi essere il metodo stesso esclusiva ed originaria creazione di una od altra piazza mercantile. Cert'è che le connessioni tra i diversi centri commerciali erano in allora così frequenti che una miglioria introdotta nell'uno di essi difficilmente poteva rimanere un monopolio dei cittadini di quel luogo. Vediamo che lo stesso Datini in Avignone si valeva talvolta dell'opera di impiegati francesi, come lo dimostrano le scritturazioni fatte in questa lingua in alcuno dei suoi libri, e i metodi della scrittura usata nell'azienda sua non potevano quindi

rimanere un segreto. Più utile che il ricercare se abbiano maggiore antichità le tracce di sistemi più progrediti in Venezia che in Firenze od in Genova, sarebbe lo studiare se e quale corrente di derivazione possa stabilirsi tra le scritture dei mercanti veri e propri e quelle dei banchieri, i quali furono indubbiamente i primi ad introdurre nella tenuta dei libri quella più rigorosa forma che valeva ad assicurare della esattezza del contenuto.

È certo a questo studio di precisione, a questa regolarità per cui furono indotti i legislatori ad imporre i metodi seguiti dai banchieri come modello ai conti dello Stato [1] che è da attribuire l'avviamento ad un sistema di scritture costantemente ed in ogni minimo particolare controllate, che forma la caratteristica della partita doppia nei conti.

[1] Così avveniva in Genova sino dal secolo XIII. V. *Regulae comperarum capituli* in MONUMENTA HIST. PATRIAE, *Leges genuenses*.

IX.

LA VITA NELLE CITTÀ MERCANTILI ALLA FINE DEL TRECENTO.

Indole e confini delle notizie contenute in questo capo. - La famiglia. - Matrimoni e loro forme. - Conviti nuziali. - Doti. - Condizione delle femmine. - Nascite e battesimi. - Prole illegittima. - Allevamento: balie. - Istruzione elementare: pei maschi; per le femmine. - Impiego dei giovani come apprendisti. - Salario. - Subordinazione dei dipendenti. - Semplicità della vita domestica. - Conversazioni, visite, conviti. - Servizio domestico. - Fanti, schiavi. - Digressione sulla schiavitù maschile e femminile. - Case e mobilia. - Villeggiature. - Viaggi, cavalcature ed alloggi. - Vesti. - La spesa quotidiana e gli alimenti. - Cibi; bevande. - I pasti. - Computo del tempo. - Malattie, medici e medicine. - Longevità. - Morte e funerali. - Coltura. - Libri e loro costo. - Beneficenza. - Idee e pratiche religiose. - Il clero. - Le professioni legali. - Notai: atti, testamenti. - Giuristi. - La vita pubblica. - Pericoli ad essa inerenti. - L'amministrazione della giustizia. - Le onorificenze. - Le imposizioni. - L'interesse del denaro e gli Ebrei.

Prima di farci ad esporre le notizie che abbiamo riunito in questo capo, stimiamo necessaria un'avvertenza. Appartengono i dati da noi qui raccolti, principalmente alla storia del costume; tema arduo, e solo indirettamente connesso cogli argomenti che hanno formato oggetto del nostro studio, sicchè poteva parere inopportuna presunzione il cimentarvisi. E, nondimeno, non ce ne siamo ritratti, perchè anche in quel campo in cui i migliori hanno speso la nobiltà e la vigoria del loro ingegno, rimane pur sempre un qualche spazio aperto all'opera dei più umili e modesti. Non è stato nostro proposito, nè poteva a noi cadere in mente il pensiero di porgere un quadro della vita del medio evo, sia pure ristretto ai confini di tempo e di luogo segnati dalle date dei documenti da noi compulsati: argomento questo

al quale non basterebbe un ampio volume, ed intorno a cui, sia nel complesso che nei particolari, si sono affaticati valorosi scrittori. L'opera dei quali però, come necessariamente avviene nel campo degli studi storici, non può mai riuscire completa a tal punto, che nel mosaico da essi composto non rimanga più spazio per alcuna pietruzza dimenticata od inosservata. La tela della storia consente sempre l'inserzione di un qualche nuovo dato, ed un particolare, a prima vista di lieve importanza, può valere a correggere giudizi erronei, a rettificare narrazioni inesatte.

Sarà quindi questa nostra appendice come una cornice entro della quale ci studieremo di collocare in opportuna luce i ragguagli attinenti alla vita medievale che, nel corso delle nostre ricerche, volte ad altro intento, ci sono venuti inattesamente, e quasi involontariamente, tra mani. Certo a noi, incalzati dallo sprone di altre indagini, non era concesso attardarci nello studio delle costumanze e dei particolari ond'era intessuta la vita dei cittadini delle città mercantili di quel tempo, ma è vero del pari che questi particolari balzano fuori ad ogni tratto nella serena luce di queste carte. Gli uomini di quella remota età ci appaiono in essa quali veramente furono nella sincera e modesta intimità della loro vita famigliare, colle loro virtù e coi loro vizi, aperti e non dissimulati. È questo, come notammo a suo luogo, uno dei pregi singolari dell'Archivio Datini, e, mentre noi intendiamo lasciare a quelli che vorranno intraprendere questo studio l'usufruire la ricchissima messe, interrogando di proposito quelle vecchie carte, stimiamo rendere loro servigio ed attenuare la fatica dell'indagine, raccogliendo in una breve esposizione quei dati relativi all'argomento in parola, che nel corso dei nostri studi ci sono venuti tra mani; per l'intelligenza dei quali abbiamo creduto miglior consiglio aggiungere, a costo di ripetere cose già note, quelle notizie che erano necessarie per dimostrare il valore storico dei fatti e la loro connessione, anzichè limitarci ad un nudo catalogo di documenti. Speriamo che sia per venirne fuori così, se non un quadro in ogni sua parte colorito, che tale, ripetiamo, non fu il nostro intento, un disegno

che, in alcuni contorni nettamente delineati, renda un'immagine, sia pure semplicemente abbozzata, della vita dei mercanti italiani negli ultimi secoli di quell'età, insufficientemente studiata finora, epperò male giudicata e vituperata assai più in là che dritto non voglia.

Nello studio delle istituzioni sociali il pensiero corre, come primo obbiettivo, alla più importante di esse, alla famiglia ed alla sua costituzione mercè del matrimonio. Per addivenire alla conclusione di esso, il giovane che aveva messo gli occhi sopra una fanciulla, doveva far i conti col padre di lei ed accordarsi anzitutto quanto alla dote: argomento bene spesso decisivo.[1] Superati gli ostacoli, che da ciò potevano nascere, il parentado era combinato senz'altro: per la giovane prometteva il padre suo, quando già prima non s'era accordato col padre del giovane. La promessa facevasi qualche volta con particolare solennità in chiesa, presenti, oltre il fidanzato, numerosi testimoni senza neppure interpellare la figlia, alla quale altri dava notizia del patto stabilito.

Nella maggior parte dei casi, del consenso prestato a suo tempo dagli sposi medesimi, ossia dell'atto di matrimonio, non rimaneva traccia, e la solennità che annunciava pubblicamente le nozze concluse consisteva nel corteo che accompagnava processionalmente gli sposi dalla casa della sposa a quella del marito; costumanza che rimase in vigore, e fors'anche rimane, fra le popolazioni rurali dell'Umbria e dell'Abruzzo. Per eccezione redigevansi qualche volta testimoniali dell'atto di matrimonio per rogito di notaio,[2] e di

[1] Mazzei, I, 337.

[2] Di codesti atti di matrimonio se ne rinvengono si può dire in tutti i principali archivi d'Italia. Per Genova, vedi Belgrano, *Della vita privata dei genovesi*, pag. 413; Staglieno, *Le donne*, ecc., in Giornale Ligustico, V, 289.

Quello della Lucia, fante di Francesco Datini, con Nanni da Prato suo servo in data 13 dicembre 1399 è accennato, e in parte riferito dal Guasti (Ser Lapo Mazzei, I, 229 nota).

Troviamo tra le nostre schede i seguenti sunti di atti di notai pisani:

1394, 3 agosto. - Il padre promette la figlia in isposa e il pagamento della dote. Lo sposo autorizzato dal padre promette toglierla in isposa e farle donazione *obnu-*

cosifatti istrumenti più d'uno se ne conserva scritto su pergamena nell'Archivio diplomatico fiorentino, e di questi uno in data del 4 settembre 1300 fu tolto appunto dall'Archivio dei Ceppi, quando questo e gli altri archivi toscani furono spogliati d'ogni pergamena che possedevano allo scopo di costituire il suddetto Archivio diplomatico. [1]

Può non essere qui inopportuno l'osservare che codeste poco frequenti stipulazioni, erano certamente suggerite da particolari esigenze del caso speciale, come sarebbero le pattuizioni dotali e le donazioni obnuziali. Nulla infatti esse aggiungevano alla sostanza dell'atto il quale, anche se celebrato dinanzi al genitore o ad altra qualsiasi persona, conservava sempre il carattere religioso, quale è ad esso attribuito dal diritto canonico, e riputavasi *matrimonium in facie ecclesiae.* Ond'è del tutto arbitrario non solo, ma contrario alla verità storica il voler vedere in codesti matrimoni celebrati senza l'intervento del sacerdote, dei preliminari quasi del moderno matrimonio civile, [2] mentre in realtà il concetto a cui si informavano quegli antichi era nè più nè meno di quello adottato nel

tiale nomine antefati e farle carta di quitanza della dote. Succede immediatamente l'atto di matrimonio.

« Pierus supradictus accipiens supradictam dominam Tessam et in eam tamquam in suam uxorem legitimam per verba de presenti consentiens, predictam dominam Tessam presentem et volentem in eum tamquam in suum virum legitimum per verba de presenti consentientem coram me Andrea Notario et testibus supradictis uno anulo argenteo desponsavit ». N. 165 degli atti del notaio Andrea di Giovanni da Palaia.

In un altro atto dello stesso Notaio si parla di *duobus anulis argenteis,* e nel seguente che sta tra gli atti del Notaio Domenico di Giovanni di Guglielmo, in data del 28 novembre 1427, in questi termini:

« Dña Filippa suprascripta interrogata a me Dominico notario suprascripto si sibi placebat accipere supradictum Nannem in suum et pro suo viro legitimo et si in eum consentiret, respondit et dixit quod sic. Et versa vice supradictus Nannes interrogatus ut supra si sibi placebat accipere, respondit, et dixit quod sic, eamque duobus annulis aureis more solito desponsavit et taliter inter eos actum est ».

Abbiamo ricordo di altri simili atti del secolo XV esistenti nell'archivio notarile di Gubbio nell'Umbria. Parecchi del 1445 ce ne vennero tra le mani nelle ricerche fatte nell'Archivio di Perugia. (Vedi anche Mazzei, II, 77 nota).

[1] *Archivio storico pratese,* anno V, pag. 134, p. 22.

[2] Così furono presentati alcuni di simili atti inseriti nell'*Archivio Veneto,* molti anni or sono. Tale è sostanzialmente la tesi sostenuta dal Brandileone nel suo del resto erudito *Saggio sulle forme della celebrazione del matrimonio in Italia.* Non è questa semplice nota sede opportuna ad un più ampio sviluppo dell'argomento.

presente diritto civile degli Stati americani, pei quali niuna formalità speciale è richiesta, e il matrimonio è valido quando gli sposi dichiarino in modo esplicito il loro consenso, limitandosi lo Stato ad esigere in un tempo determinato la registrazione del matrimonio celebrato, [1] sistema, checchè altri possa pensare, assai più liberale di quello che noi abbiamo ereditato dalla legislazione rivoluzionaria francese.

Indispensabile corredo del matrimonio era il banchetto nuziale, al quale la sposa si presentava tenendo in collo un bambino, augurio, si direbbe, di futura fecondità. [2] Soleva il convito, e pel numero dei convitati e per l'abbondanza delle vivande, fare vivo contrasto colla frugalità e semplicità della vita quotidiana. Due di codesti avvenimenti troviamo ricordati nelle carte Datini ove fu registrata la spesa del pranzo apprestato per le nozze di Francesco, [3] particolari invece che non soccorrono per quelle, che furono pure sfoggiate, della Ginevra figlia illegittima di lui.

Notammo che ad un matrimonio, fosse pure tra gente di non larga fortuna, era consueta la pattuizione d'una dote, occasione alla stipulazione d'un atto senza del quale niun documento scritto rimaneva del matrimonio. Quando niuna dote appariva stipulata, gli ufficiali deputati alla riscossione dei tributi la presumevano senz'altro, con quello stesso arbitrio che usano oggidì gli agenti fiscali per la misura del prezzo nelle vendite degli stabili. Determinata così la dote imponevano il pagamento della gabella col soprassello del quarto a titolo di multa. Ed a gabella erano soggetti tutti i contratti per atto di notaio, chè quegli antichi, come nota il Desimoni, [4] niuna fonte di tributo avevano dimenticato tra quanti ad afflizione dell'umanità ne praticarono i così feraci tempi nostri; ma, sia detto a lode degli antichi, risparmiavano almeno l'infingimento moderno di un corrispettivo, come sarebbe nelle tasse di registro l'accertamento della

1) *A Civil Code for the State of New York.*
2) Mazzei, II, 247. V. anche Guasti, *Proemio*, XLVI.
3) Guasti, *Proemio*, XXXV.
4) *Atti della Soc. Lig. di St. patria.* Vol. III, p. LXXXIII.

data, che per gli atti dei notai non ha luogo, mentre le scritture private con maggior senso pratico, non erano da essi assoggettate a gabella.

Di coteste soperchierie fu vittima pure il Datini, il quale nulla avendo ricevuto dalla suocera per la dote della moglie, dovette pure acconciarsi a pagare la gabella sopra cinquecento fiorini, colla multa del quarto in più, di cui la metà andò al denunziatore.

Notava già l'Alighieri a' tempi suoi, cioè pressochè un secolo prima dell'età su cui c'intratteniamo, che il tempo e la dote fuggivano quinci e quindi la misura.[1] Delle doti pochi ragguagli abbiamo in queste carte, sebbene ne soprabbondino le notizie in altri documenti. Ma solevano essere cospicue, se Bernardo Velluti trovava di dover scrivere da Venezia ad Agnolo degli Agli in Pisa[2] « in Firenze vi si danno grandi doti per le grandi spese s'usa fare in loro ». E più sotto « la dote, ragionate, sarebbe fiorini cinquecento d'oro ».

Queste altre cifre vediamo ricordate: trecento fiorini per l'Antonia figlia di Ser Lapo Mazzei, uomo non dovizioso; settecento per la Francesca sorella di Monna Margherita moglie al Datini, il quale nulla ebbe dalla suocera, come si disse, e assegnò mille fiorini alla Ginevra sua figlia. Certo fuggiva veramente la misura l'età; l'Antonia su ricordata andò a marito a sedici anni, la Ginevra a quindici, la figlia di Bernardo Velluti, del cui maritare egli si preoccupava, era entrata nel XV anno.

Costituita col matrimonio la famiglia, la donna vi rimaneva in condizione di assoluta soggezione al marito. Il posteriore medio evo non si era spogliato affatto a questo riguardo dei concetti della *« manus »* e del « mundio » che aveva ereditato dalla tradizione romana e germanica, e la famiglia era ancora il complesso « omnium personarum quae sunt sub unius potestate aut natura aut jure subjectae ». A ciò tendevano anche gli insegnamenti dei Santi

[1] *Par.* XV, 105.
Livi, *Dal 'Archivio ecc.*, p. 47.

Padri, e, salvo poche lodevoli eccezioni da parte degli uomini di spirito più elevato, [1] il marito la faceva semplicemente da padrone, e la donna lo riconosceva per tale. « Il vostro marito che a voi è Signore » scrive il Mazzei alla Margherita moglie del Datini, che alcuna volta ricordando la sua origine patrizia, a cotesto soverchiare d'autorità si ribellava. [2] Come e per qual ragione il vincolo famigliare s'avviasse allora a decadenza e dissoluzione vedremo più oltre, e così quali fossero le occupazioni della donna nella casa.

Grandi festività solevano farsi per la nascita dei figliuoli. Cercavasi generalmente il padrino fra le persone facoltose od in alto luogo. Così Francesco per la nascita della primogenita della figlia sua Ginevra, otteneva che gli si facesse compare il cardinale del Puy, Pietro d'Ailly. [3] Ed egli a sua volta, era frequentemente richiesto di tale cortesia, e ad ogni richiesta acconsentiva, del che la moglie lo riprendeva scrivendogli: « io non mi fo ispacciatamente compare e comare d'ogni genere come fate voi ». E pel comparatico facevansi regali conformi alla condizione del padrino. [4]

Praticavasi, e direbbesi per generale consuetudine, anzichè in casi particolari soltanto, l'allattamento mercenario. Non pare che fosse agevole cosa il ritrovare le balie che cercavansi nel contado. « L'usanza di qui, così scrive la Margherita al marito, è di dare alle balie da lire quattro in quattro e mezzo al mese di salaro ed anche s'usa di dare altre cose, come fanno le donne ».

Frequentissime erano, come già fu accennato, le nascite illegittime. A ciò contribuiva sopratutto la presenza delle schiave nelle famiglie. Niun ritegno si aveva nel confessare in questi casi la paternità, tanto più che il diniego smentito dava luogo a penalità; [5] ma in Firenze ricorrevasi allora,

1) Come Guido del Palagio. V. *Archivio storico pratese*, anno VI, p. 11.

2) Mazzei, II, 194. V. anche *Archivio storico pratese*, anno VI, pag. 12.

3) Mazzei, II, 335; Guasti, *Proemio*, XLVI.

4) *Archivio storico pratese*. Anno VI. V. anche Mazzei, I, 151, 153 e Guasti, *Proemio*, LXXIII.

5) Zanelli, p. 61.

per l'allevamento, allo spedalingo del maggior Ospedale, quello di Santa Maria Nuova, finchè l'abbondanza di questi spurii rampolli non fece sorgere l'Ospedale degl'Innocenti. È superfluo il dire, poichè il fatto, se anche in minor misura, si avvera del pari ai nostri giorni per l'infanzia abbandonata, che la maggior parte di questi infelici durava poco tempo in vita, al che doveva contribuire anche la circostanza che la madre, il più delle volte come si disse, una schiava, non aveva potuto, durante la gravidanza, serbare veruno di quei riguardi che una simile condizione impone alle donne. Ciò spiega perchè, dei parecchi bastardi figli a Francesco, la sola Ginevra sia sopravvissuta.

Una rudimentale istruzione ricevevano i maschi nella puerizia: leggere e scrivere e saper d'abaco, tanto si reputava bastasse. Vi erano in Firenze, ai tempi del Villani, da otto a diecimila tra fanciulli e fanciulle che « stavano a leggere »; sei scuole pei mille a mille e duecento fanciulli che « stavano ad imparare l'abaco e algorismo » e quattro grandi scuole dove insegnavasi grammatica e loica a cinquecento cinquanta in seicento giovani, cifre che salgono ad una proporzione assai notevole, se la popolazione, tra città e contado, si ragguagliava a non più di ottantamila persone.

Qualche volta, chi teneva a pensione i ragazzi, toglieva anche il carico d'insegnar loro a leggere e d'abaco. Così fece a Stefano, minor fratello di Francesco Datini, un Francesco di Leone che di logiere e della scuola ebbe in pagamento venti soldi, non sappiamo per qual tempo. A queste retribuzioni aggiungevano poi i regali. Così Francesco, al maestro suo, donò due pollastri pel valsente di nove soldi pratesi.

A gente che si dava per consueto alla mercatura ed alle arti il saper leggere e scrivere e tenere, sia pure grossolanamente, dei conti era cosa indispensabile, e si comprende che dovesse essere comune, tantochè scarse menzioni ci occorrono di uomini che non sieno in grado di leggere o di firmare.

Altrimenti però avveniva per le femmine. Queste, ad ec-

cezione delle religiose, che non avrebbero potuto altrimenti leggere i libri delle preghiere e gli altri numerosi libri di devozione, erano nella massima parte analfabete. Non tutte però, poichè vediamo che Francesco, quando ancora aveva presso di sè in Firenze la piccola Ginevra, le faceva insegnare a leggere da un'altra donna, Monna Mattea; e l'anno dopo, quando per fuggire la pestilenza eransi ridotti in Bologna, ivi pure la mandava a scuola da una Madonna Orsina. [1]

Ciò non toglie che, per consuetudine, le donne fossero di ogni istruzione digiune. E in tale condizione trovavasi pure la Margherita, moglie del Datini, che solo nel 1396 imparò a scrivere [2] e comunemente dettava ad altri le lettere sue, ciò che del resto, giova notarlo, facevano talvolta anche gli uomini che davano occorrendo incarico ai propri dipendenti di scrivere e firmare le loro lettere così private come d'affari.

In una società retta a ordini democratici la gioventù era avviata, come si disse, al commercio od alle industrie, e tutti davano il loro nome ad una o ad altra corporazione d'arte. Cominciavano per lo più il loro tirocinio in una bottega, e così vedemmo aver fatto Francesco medesimo quando aveva tredici anni. [3] Talvolta redigevasi una scritta nella quale si stabiliva tra il genitore dell'apprendista e colui che lo prendeva con sè, la durata del servizio e la sua rimunerazione; se il servizio era da prestare in paese straniero vedesi pure pattuito il rimborso delle spese dell'andare e del tornare. [4] Nell'esempio che ne rechiamo questa rimunerazione vedesi fissata in quindici fiorini pel primo anno, venti pel secondo e venticinque pel terzo ed ultimo, le quali somme prometteva il mercante di pagare in Firenze, al padre del giovane il quale, a sua volta, rispondeva d'ogni danno di cui fosse autore il figliuolo.

[1] Guasti, *Proemio*, XLV.

[2] Mazzei, I, 154; Guasti, *Proemio*, LXXXIX. Nota 3. V. anche Tamassia, *La famiglia Italiana, ecc.*, pag. 200.

[3] V. sopra cap. II.

[4] V. tra i *Documenti* il contratto d'accartamento del 26 ottobre 1378.

Era quello sopraccennato un salario non ispregevole, poichè vediamo, non molti anni addietro, Tieri di Benci, nipote a Toro di Berto, socio del Datini, starsi contento alla modesta paga di sei fiorini annui, che però nel 1378 era salita fino a cinquanta fiorini, probabilmente per l'abilità dimostrata da lui viaggiando per gli affari della casa, e in ragione della fiducia che aveva saputo conquistarsi.

Non sempre si accordavano le parti sulla misura del corrispettivo al garzone dovuto. Anche allora doveva spesso stimarsi fortunato quel giovane che riusciva ad avere un impiego qualsiasi presso un ragguardevole mercante, e si capisce che, pur di ottenerlo, non si discutesse sul salario. Le discussioni e le lagnanze venivano poi, quando, dopo qualche anno di servigio, il fattore trovava inadeguato il compenso all'opera prestata dapprincipio, mentre al principale pareva di aver pagato anche troppo.

Di simili lagnanze vediamo l'eco nell'azienda del Datini, i cui fattori, che lo avevano servito nei fondachi di Spagna, si dolevano di non essere stati in principio giustamente retribuiti, d'onde un carteggio fra costoro ed il Mazzei, che, in ogni caso difficile, cercava di indurre a concordia l'amico e quelli che avevano a fare con lui. [1]

Solevano, come si disse, i genitori avviare i figli ad un'arte o educarli come apprendisti alle discipline del commercio, e non si avevano pregiudizi sulla maggiore o minore dignità delle professioni, per guisa che il commerciante avesse a tenersi da più del bottegaio. Guardavano con molto senso pratico alla riuscita, ed all'utile che ciascuno dall'opera sua ritraeva, ed all'aiuto che ne veniva alla famiglia.

Talvolta la necessità di provvedere al proprio avvenire si manifestava più stringente, quando le pestilenze od altre calamità avevano lasciato orfani i figli in piccola età. Aprivasi allora la tutela, non minuziosamente regolata da disposizioni analoghe a quelle a cui l'assoggettano le leggi moderne, ma abbandonata alle norme del diritto comune.

[1] Mazzei, II, 61, 116. V. sopra p. 67.

L'esecutore testamentario, che il genitore defunto aveva scelto per lo più tra i prossimi parenti, e così fece Marco Datini, [1] diveniva tutore o, come dicevasi con espressione tedesca, manovaldo agli orfani. Fosse trascuranza od infedeltà, non pare che in generale dell'amministrazione dei tutori avessero i minori a lodarsi; quanto il mondo sia cambiato da allora ad oggi dica chi sa.

Fatt'è che Nicolozzo Ser Naldi nello scrivere al Datini, già quasi quarantenne e ancora scapolo, usa di codeste espressioni: « Quando aspetti di torre compagnia? quando sarai vecchio? E poi ti converrà lasciare manovaldi a' tuoi figliuoli, se Dio te ne darà. Iddio lo sa come sono poi trattati: e tu l'hai bene provato e de' lo sapere ». [2]

Credette il Guasti argomentare da queste espressioni che del governo del tutore non avesse avuto il Datini a lodarsi, ma a torto, come dicemmo a suo luogo. [3] Accurata e minuziosamente diligente fu la gestione che degli interessi dei due orfani Datini tenne Piero di Giunta, di cui ci pervennero, in parte mutilati, i conteggi.

Da questi si apprende come la tutela non si considerasse gratuita. Il buon lanaiuolo, a un certo punto, scrive nei suoi quaderni: « Addomando il mio salaro per fare i fatti loro » ed accenna al suo diritto di dedurlo dai proventi, ma all'atto pratico scrive di contro: « no gli ebbe e donocceli ». Il minore del resto, anzichè reputarsi colpito d'una assoluta incapacità come vogliono le leggi moderne, tratta da pari a pari col tutore e prima ancora di raggiungere il diciottesimo anno, alla quale età gli era riconosciuta una capacità contrattuale ed interveniva come stipulante negli atti notarili, riceveva di tratto in tratto i conti del tutore ed aggiustava ragione con lui.

L'impressione che si ritrae dall'insieme dei particolari che il carteggio e gli altri documenti di quell'età ci pongono innanzi, è quella di una grande semplicità nella vita d'allora, per quelle almeno che in oggi si sogliono chiamare le classi

[1] *Archivio storico pratese*, anno V, p. 74.
[2] Guasti, *Proemio*, p. XXXIV.
[3] V. sopra cap. II.

medie. Ed è da notare che queste assieme al popolo minuto formavano, nei piccoli centri come Prato, pressochè la totalità della popolazione, e poco meno della cittadinanza intera anche nelle città commercianti maggiori, che, come avveniva a Firenze, si reggevano a governo democratico.

Nè a contraria opinione deve indurre la frequenza delle leggi suntuarie che vediamo promulgate in Firenze, assai prima dell'epoca a cui si riferiscono le carte Datini. Di queste leggi, relative massimamente al vestire femminile, non c'intratterremo ora. Ma non crediamo affermare cosa disforme dalla verità storica, quando diciamo che le costumanze degli uomini della fine del trecento e dei primi del quattrocento, in ispecie nelle città minori, erano lontanissime dalle sfoggiate ed insolenti lussuosità del secolo XVI.

Il lusso si alimenta largamente dell'ozio e della vita fuori delle mura domestiche, e a questa poco agio aveva la gente di quell'età. Gli uomini erano, nella massima parte, assorbiti dalle cure dei loro commerci, che se pure non li spingevano alle esagerazioni del Datini, il quale consumava la notte nei carteggi, volevano intera la giornata. Facevano eccezione soltanto i bottegai i quali, ad ingannare la noia dell'attesa dei clienti, « pancheggiavano » (per usare l'espressione del tempo), ossia sedevano a conversare gli uni cogli altri sulle panche di pietra che solevano correre lungo i fianchi delle case, come si vedono tuttavia attorno al Palazzo Strozzi in Firenze ed esistevano ancora, non è molti anni, sotto le logge del palazzo comunale di Prato. Le donne, anche largamente provviste di servitù secondo portavano i tempi, accudivano di persona alle più minute faccende di casa. Così vediamo la Margherita Datini, malgrado la cagionevole salute, alzarsi di buon mattino, perchè così le inculca il marito, che non vuole che la porta si apra finch'ella non sia levata. Ed ella si preoccupa della cottura del pane, del bucato, dei raccolti della campagna, di ciò che deve andare e venire tra Prato e Firenze, e lamenta che non le vengano in tempo rimandati i panni sudici dismessi in Firenze, e cura ogni minuto particolare della casa.

Così stando le cose, si comprende come le buone massaie non avessero gran tempo da dissipare in visite: pur qualche volta si riunivano in parecchie nell'una o nell'altra casa, ma è da credere che anzichè in osceni novellari, come le donne sfaccendate del Boccaccio, occupassero quelle ore a rammendare i panni vecchi dei mariti, di cui gli inventari dei guardarobe segnano un numero ragguardevole, o a disfare, come faceva la Margherita, i suoi guarnelli per mettere insieme quelli delle piccine di casa. [1]

Ciò non toglie che fossero in uso le visite di complimento, quando la posizione sociale lo richiedeva. Era quindi naturale che la Margherita Datini, moglie all'uomo più in vista di Prato, all'arrivo ivi del nuovo Podestà si recasse a far visita alla moglie di esso, e, poichè in un certo caso ciò non le era venuto fatto, stimava il marito ch'ella avesse a farne le scuse, al che essa rispondeva che per nessun conto si sentiva disposta a farlo per lettera.

Più che le visite, per le addotte ragioni non molto numerose, erano frequenti, da parte di chi voleva coltivare larghe aderenze, i conviti. Ed in questi largheggiava il Datini, a cui codeste imbandigioni, che convien dire fossero fatte con insolito lusso, davano grave pensiero. « So, gli scrive il Mazzei, le vostre passioni quando avete forestieri ». [2] E codeste passioni dovevano essere assai frequenti, se la Margherita poteva rinfacciargli che Guido del Palagio, da lui citato ad esempio e modello « tenea la donna sua come donna e non come moglie d'albergatore, che egli è quindici benedetti anni ch'io ci venni ch'io sono stata nell'albergo ». [3]

Vero è che questa condizione della casa del Datini di servire di albergo di cui, la Margherita dolevasi, non si riferiva soltanto ai conviti, ma al fatto che quanti fiorentini di qualche riguardo capitavano a Prato, tanti egli si sentiva in obbligo di ospitarne; permodochè il Mazzei poteva invocare

[1] *Archivio storico pratese*, anno VI, pag. 9.
[2] Mazzei, II, 61. V. anche I, 12, 44.
[3] *Archivio storico pratese*, anno VI, p. 12.

queste consuetudini dell'amico come una benemerenza verso il Governo di Firenze, quasichè la casa da lui costrutta e che gli dava il grido d'uomo ricco fosse stata fatta « per lo Comune di Firenze e pei suoi cittadini che arrivano a Prato, così per gli amici come per quelli che mai non vide (esso Datini), andandogli esso cercando e per gli alberghi e per le buche come un pescatore ». [1]

E dell'ospitare pezzi grossi non gli mancò l'occasione, essendo rimasto il ricordo dell'alloggio dato al Gonzaga Signore di Mantova nel 1392, l'anno dopo a Matteo d'Humières ambasciatore di Carlo VI di Francia, a Leonardo Dandolo ambasciatore dei veneziani nel 1397, e nel 1410 a Lodovico d'Angiò come accennammo.

Non erano infrequenti, oltre a questi sontuosi banchetti, altri più modesti desinari in brigata tra amici. Così quando ad uno accadeva di poter offrire un'insolita ghiottornia, ne chiamava senza cerimonie a parte conoscenti tra i più intimi.

La mancanza quasi completa di quelli che in oggi sogliamo chiamare servizi pubblici, rendeva necessario un numero maggiore di persone per provvedere a tutti quei bisogni che sono oggidì, almeno in parte, soddisfatti per pubbliche previdenze, come sarebbe la pulizia delle strade e la provvista domestica dell'acqua. [2] E, data una siffatta molteplicità, era naturale che non vi fosse sempre una rigorosa distinzione nelle rispettive attribuzioni di chi serviva; la semplicità della vita rendeva anche minore lo stacco tra padrone e domestici. Sotto molti rispetti la vita del Medio Evo veniva ad assomigliarsi alla vita moderna più assai di quello che non accadesse nei secoli successivi; in questi il popolo spogliato d'ogni partecipazione alla vita pubblica e divenuto plebe servile, ebbe sopra di sè i grandi, oziosi ed insuperbiti per le ricchezze accumulate colla mercatura dai

[1] Mazzei, I, 35.

[2] I conti dei fondachi di Spagna segnano tra le spese anche quelle sopraccennate. Della pulizia settimanale delle strade dinanzi alle rispettive abitazioni faceva obbligo ai cittadini di Genova lo Statuto dei Padri del Comune del 1447.

guerra coi Mori faceva sì che analoghi contrattazioni si facessero sulle piazze spagnuole ed è da queste che vengono le più numerose notizie di simili negozi nelle carte Datini. Due schiavi possedeva colà un catalano, l'uno dai 24 ai 25 anni, l'altro di 17 in 18, dei quali, essendogli fuggiti, esso si rivolge ai fattori del Datini in Avignone perchè gli diano una mano a riafferrarli.

Di cotesta razza erano forse le schiave che non avevano aspetto tartaro o tartaresco, come leggiamo in una lettera di Franco Sacchetti che assai si doleva d'una che gli era fuggita. L'autore dei Sermoni evangelici metteva sossopra Manno degli Agli a Pisa e Michele Guinigi a Lucca perchè gli ricuperassero questa sua Briseide, non sappiamo poi con quale risultato. [1]

Data la razza a cui appartenevano nella maggior parte queste schiave si comprende come non dovessero essere delle Veneri. Le descrizioni lasciate dagli scrittori contemporanei confermano questo giudizio. Non mancavano però le eccezioni, e forse la schiava di Franco Sacchetti era fra quelle. E chi compiacentemente prendeva il carico di provvedere altrui di codesta merce, cercava di soddisfare i suoi gusti. Così per un fiorentino, che le vuole belle, ne compra due Giovanni di Piero di Ser Lapo nell'agosto del 1384, ma codesto genere d'affari, un pò diverso dal consueto, diventava qualche volta spinoso per chi si prendeva l'incarico che a Dante suggerì di mettere nell'inferno l'Antelminelli.

Infatti, se delle due schiave comprate la minore, che ha soli undici anni, non dà alcun pensiero, la maggiore invece, che ne conta diciannove, elude la vigilanza del custode mezzano. Era naturale che queste disgraziate, ridotte a condizione di giumente, si valessero di quell'unica libertà, che loro rimaneva, concedendo i loro favori ad altri da chi le aveva comperate. Accadeva quindi frequentemente ch'esse rimanessero incinte per opera di estranei, a carico dei quali erano stabilite sanzioni dallo Statuto di Firenze. Avviene così che a Stoldo di Lorenzo, fattore e compagno del Da-

[1] Livi, *Dall'Archivio*, p. 25.

loro maggiori, sdegnosi di contatti coi loro sottoposti, anelanti al favore dei sovrani e alla vanità dei titoli. La borghesia, pressochè scomparsa e scissa in due masnade; l'una di minor gente si confondeva col popolo, l'altra più ambiziosa studiava d'imbrancarsi coi patrizi, accattando gradi, uffici e dignità. A tutti sovrastava opprimente e livellatore l'arbitrio, il capriccio e la prepotenza del Principe. Tale fu la società italiana dal XVI al XIX secolo, ed il rivolgimento che segna un così profondo distacco fra i nostri tempi e quelli che precedettero il cadere del XVIII secolo, ci ha riaccostati per molti rispetti alla vita civile delle nostre repubbliche mercantili, e reso più attraente lo studio di quell'età.

Nelle famiglie non troppo agiate e dove erano parecchie femmine, di servitù si faceva a meno del tutto. Da un certo servizio non potevano però prescindere i mercanti che vivevano in paese straniero, sbalestrati lontano dalla patria e dalla famiglia.[1] Nelle case più doviziose taluni fanti erano incaricati di servizi speciali, quello particolarmente di portare dì per dì quant'era necessario dall'una all'altra delle vicine città, custodire e menare innanzi e indietro le cavalcature; il resto facevano generalmente le schiave.

Lungo discorso vorrebbe questo argomento, ma noi ci limiteremo ad alcuni brevi cenni in attesa che più e meglio ne dicano sulla scorta dei documenti in piccola parte da noi rintracciati, gli scritti che auguriamo veder presto pubblicati del compianto amico nostro generale Ridolfo Livi al quale comunicammo in passato i frutti delle nostre ricerche su questo tema.

Il commercio degli schiavi, e delle schiave in ispecie, ignoto in Italia ai tempi di Dante, era in pieno fervore al cadere del secolo XIV. La corruttela dei costumi vi dava largo alimento, ma non era estraneo a questa sciagurata speculazione l'intento di provvedere con poca spesa al servizio domestico.

[1] Vediamo difatti tra le spese di casa del fondaco di Avignone ricordato « che la Margherita vecchia nostra servente venne a stare con noi addì primo di marzo 1369 per pregio di f. XII d'oro l'anno. »

Gli schiavi, in Italia almeno, erano in gran parte impiegati nei lavori della campagna. Così avveniva in Liguria, e del Datini sappiamo che uno ne aveva nel contado per nome Antonetto. A un certo momento, o pel naturale desiderio della libertà, o perchè troppo stentata gli riuscisse la vita dove il padrone lo aveva collocato, tentò di sciogliersi dal vincolo servile, d'onde una causa dinanzi al Pretore di Firenze. Non comparve a rivendicare lo schiavo Francesco medesimo, bensì Luca del Sera, che forse per Francesco lo aveva comperato, o gliel'aveva rivenduto. Quali ragioni adducesse o tentasse di far valere il disgraziato non appare: fatt'è che la lite terminò colla peggio per lui che fu dal Pretore dichiarato vero schiavo.

Del non riuscito tentativo l'Antonetto fece le scuse al padrone con una pietosa lettera in cui lo prega di toglierlo dal luogo dove, forse per castigo, lo aveva confinato, e dove a suo dire moriva di freddo e d'altro.

Quale ascolto avesse questa preghiera non ci dissero le carte, le quali ci mostrano però come costui fosse talvolta adoperato in altri servigi oltre al lavoro di campagna; ad esempio quando Francesco, come altrove notammo, aveva messo sossopra i famigliari per cercare la balia al figlio d'un amico suo.

Non è certo che altri schiavi oltre a costui avesse il Datini, poichè in più d'un luogo si fa menzione dello *schiavo* senz'altra specificazione.

Parecchie furono invece certamente le schiave che al Datini appartenevano, poichè di più d'una si ha ricordo positivo. E nel testamento «liberò ogni e qualunque sua schiava dovunque e in qualunque parte del mondo fosse, e essa nella pristina libertà ripose». Il che dimostra che a quell'epoca schiavi maschi egli non dovea possedere, che altrimenti non li avrebbe certo esclusi da quella liberale disposizione, che doveva essere come nell'età romana pressochè consuetudinaria.

Che del resto, in generale, più numerose degli schiavi fossero le schiave è cosa certa. Anche oggidì le funzioni del servizio domestico sono più frequentemente affidate alle

donne che agli uomini, e vi è quindi una ragione plausibile e non disonorevole che può spiegare questa prevalenza. [1]

Ma un'altra ve n'ha non dissimulabile, che si connette, come sopra dicemmo, alla sempre crescente corruttela dei costumi. Gran parte di queste disgraziate erano comperate nel Levante e rivendute a Venezia, e là s'approvvigionavano nella massima parte i fiorentini. [2] I documenti non lasciano dubbio che esse fossero la maggior parte di origine mongolica e tali s'addimostravano manifestamente al tipo. Anche a Genova, che cogli scali del Levante coltivava attivo commercio aveano luogo di cosifatti traffici, ma forse in meno larga misura, essendovi i prezzi, come riferivano i corrispondenti del Datini, più che altrove elevati. Generalmente si faceva mercato di gente non cristiana, il che per avventura coloriva la speculazione in modo meno turpe agli occhi di quei mercanti. La vicinanza e lo stato di continua

[1] « La cagione di questa si è perch'io vorrei mi comperassi costì una schiavetta giovane e rustica che fosse d'età d'otto insino ai dieci anni e fosse d'uno buono . . . . . ben fatta da poter durare fatiche assai e che fosse di buona natura e condizione, si ch'io me la potessi avvezzare a mio modo, e metterla nel filo mio, acciò ch'io ne potessi avere buono servigio e per detta ragione la voglio così giovane, perocchè imprenderà meglio e più tosto, anche n'arò migliore servigio sei o X anni che la potrò più far fare a mio modo.

« E la cagione perch'io vo' costei, si è solo per farle lavare le scodelle e farle portare su legna e il pane al forno e conta simili cose, e però vuole essere bene fondata e di buono nerbo; però vorrò duri fatica assai e non arà a attendere a niun'altra cosa; però che l'altra ch'io ho qui è una brava ischiava e sa bene fare il pane e ottimamente cuocere e apparecchiare, sicchè costei non voglio abbi a fare niun'altra cosa e però voglio questa ch'io vi chieggo.

« Però tu, Andrea, piglia questa gravezza di comperarmi costei e poi me la manderai, ma abbine un poco di sollecitudine di volere vederla e sentire ogni cosa, cioè ch'essa sia bene sana, abbi buono aspetto e che sia di buona compressione, e pertanto sopra ciò te ne avvisa e informa con coloro che se ne intendono, per modo ch'io ne sia bene servito e abbi buona cosa e buona derrata. »

Così da Prato Francesco Datini a Andrea di Bonanno in Genova in data 12 maggio 1393.

[2] Zanelli, *Le schiave, ecc.*, pag. 19. Ne venivano però anche dai mercati spagnuoli, dove oltre al Datini, molti altri fiorentini, esercitavano il commercio come si vede dalle carte dei fondachi di Barcellona, Valenza e Maiorca. E di là aveva tratta la sua Luca del Sera che vi aveva dimorato come fattore del Datini, e che l'aveva comperata con istrumento d'Arnaldo d'Avellano notaio del regno d'Aragona il dì 11 ottobre 1400; istrumento che in data 13 novembre 1407 egli aveva consegnato al notaio Mazzei, negli atti del quale aveva fatto testamento, con dichiarazione che avesse a ritenersi come cancellato e con istruzione di restituirlo alla schiava, da cui aveva avuto a quanto pare due figliuoli.

tini in Pisa ed in Avignone, mentre si trovava in quest'ultima città, Antonio d'Arrigo scriva informandolo che una certa schiava affermava ch'era grossa di lui, e chiedeva come intendeva di provvedere pel prossimo parto. Stoldo fece per un pò orecchie da mercante, ma, alla perfine, si sarà risoluto a dare qualche istruzione, chè lo Statuto, come notammo, non vi passava sopra. [1] Niuna analoga disposizione invece, forse per la minore frequenza dei casi, troviamo negli Statuti genovesi, salvochè il padrone della schiava poteva all'autore della gravidanza, chiedere i danni se la schiava veniva, in seguito al parto, a soccombere e, in siffatta previsione, questi assicurava, pel rischio di morte, la schiava. [2]

Non di rado le schiave erano cagione di dissidii nelle famiglie. Nel 1391 Agnolo degli Agli, congiunto di Manno, fattore del Datini a Pisa, scrive a lui in Pistoia che non poteva profferirgli, come Manno gli avea chiesto, schiava alcuna: « io, così prosegue, ne avea una molto buona e, per sua sciagura, ella ingrossò e fece un fanciullo maschio, e, non trovando padre, io lo presi per me e diello a balia. E monna Lucia mia ne prese gelosia dicendomi ch'ell'era pure mio; e io dicendole che sì, in questo modo che di chiunque è la vacca si è il vitello, e altrimenti non è mio, e ella non mi crede nè con sacramento nè con lusinghe ». Ma poi, o per l'invocata intromissione del Datini, o per altro motivo, essa fece buona ciera a tristo giuoco e si rappacificò, pensando probabilmente che non ci avrebbe guadagnato nulla a far altrimenti. [3]

Le più accorte tra queste femmine invece di piegarsi alle voglie di estranei, cercavano, e bene spesso riuscivano nell'intento di irretire il padrone. Numerose erano le fa-

[1] Zanelli, *Le schiave, ecc.*, p. 61.

[2] Vedansi i diversi esempi riferiti nel nostro libro: *Il contratto di assicurazione nel Medio Evo.*

[3] Livi, *Dall'Archivio*, p. 47.

È difficile dire quale efficacia pratica avesse lo Statuto che in simili casi, contro la disposizione romana che *deterioris parentis conditionem sequi iubet*, proclamava libero il figlio di schiava se costei lo aveva avuto da uomo libero. Tale doveva essere per fermo il caso più frequente, ma l'accertamento della paternità, malgrado la maggiore larghezza delle leggi medievali in confronto delle moderne, non poteva essere così facile. V. anche Zanelli, p. 62.

miglie in cui non si aveano rampolli, se non di schiave; e più d'una, in cui accanto ai nati di schiava crescevano i figli di legittimo matrimonio. Era del resto troppo naturale che queste disgraziate, che alla podestà del padrone non avevano modo di sottrarsi, cercassero di crearsi la miglior posizione possibile in quella specie di carcere, avvolgendo colla seduzione colui al cui dominio non potevano sfuggire. E muovono veramente a riso le furie del Mazzei che vuole cacciata e venduta « la rea che uccise Simone », quasicchè potesse ravvisarsi una responsabilità dove non era libertà. [1]

Non sempre però le schiave erano nelle case in questa condizione; molte volte esse erano tenute non altrimenti che come semplici domestiche; si vede loro corrisposto un salario, e qualche volta appaiono trattate come persone di speciale fiducia. Tale dovette essere la Giovanna di cui si parla nel contratto di società tra Francesco e Manno d'Albizo, a cui è fatto obbligo di tenerla come servente, mentre in passato vedesi qualche volta adoperata come latrice di messaggi tra Prato e Pisa. Essa ricompare, come accennammo a suo luogo, al termine della liquidazione della casa stabilita in quest'ultima città; si rinnova a suo favore la raccomandazione fatta già dal Datini, sinchè la si vede infine collocata a servizio d'un lucchese con un salario di sette fiorini.

Non ci dilungheremo più oltre su quest'argomento, per soffermarci invece brevemente sul modo con cui quegli antichi provvedevano alla loro dimora.

Aspetto affatto differente presentavano in quei tempi le città, quelle in ispecie dedite al commercio ed alle arti, in confronto di quello che assunsero nei secoli posteriori. Vestigia di questo antico modo di essere delle città italiane si conservano ancora in parecchie di esse, massimamente dove col declinare dell'attività mercantile vennero meno le ricchezze, fonti non infrequenti di trasformazioni e distruzioni: in diverse, non tutte però, tra le più doviziose ne scomparve quasi ogni traccia.

[1] Mazzei, II, 86.

Entro le mura cittadine che rinserravano allora tutti i centri abitati, non si era ancora per cosifatto modo addensata la popolazione che fosse necessario ricorrere per albergarla al moderno sistema delle case suddivise in piani ed appartamenti. Come avviene oggi ancora, di regola, in Inghilterra, ogni abitazione aveva ingresso libero e separato. Prevalendo di gran lunga la popolazione lavoratrice le case erano costrutte per provvedere alle sue necessità. Furono quindi dapprincipio costruzioni strette e non fuor di modo elevate, le une alle altre affiancate; colla strada comunicavano per mezzo di una porticina alta ed angusta culminante in un arco acuto; d'allato a questa, generalmente sulla destra, un grande arco schiacciato disteso fino al muro di confine illuminava la bottega od il banco, sinonimi spesso nel linguaggio dei tempi l'uno dell'altro. La scala stretta, lunga ed eretta che mette al piano superiore comincia fin dalla strada stessa sulla quale si protende con parecchi scalini. Quando coll'andar del tempo, nella trasformazione degli edifizi, questi scalini scomparvero per non interrompere i marciapiedi, e gli ingressi fatti più agevoli e spaziosi furono trasportati altrove, chiusa e murata l'antica porta, gli stipiti superstiti, alquanto sollevati in confronto della soglia dell'apertura arcuata di fianco, scendente fino al piano della strada, presero aspetto quasi d'una finestra, e all'apertura laterale corrispondente al banco, od all'officina si attribuì la denominazione di porta principale appioppando all'altra una fantastica leggenda ancora viva in alcuna della nostre piccole città d'origine medievale. [1]

In alcune città, specialmente nel settentrione d'Italia, fu costume di fiancheggiare la via d'ambo i lati od anche da un lato solo con logge o portici. [2] Così si fece segnata-

[1] È deplorevole che a questa sciocchezza sia stato dato credito in libri di larga diffusione.

[2] I proprietari delle case, stipate per lo più entro la ristretta cerchia murale, guadagnavano così nei piani superiori lo spazio che al passaggio dei cittadini concedevano ai due lati della via, spesso, come nel *Borgostretto* di Pisa, ridotta al minimo ma non insufficiente finchè rimasero ignote le vetture, che a Genova, per es., comparvero solo nel sec. XVI. A Firenze protendevano invece sulla strada i primi piani sorretti da grandi modiglioni, come vedesi in piazza Santa Croce.

mente a Genova, a Pisa, a Chiavari, a Bologna ed altrove. L'arco che guardava sulla via diventava allora quasi un protendimento della bottega e vi si metteva in mostra la merce. Quando, inoltrato il secolo XV le modeste abitazioni dei secoli antecedenti non parvero più rispondenti ai mutati costumi ed al lusso che aveva pervaso le classi arricchite, si chiusero le logge e se ne fecero atrii, allargando e svolgendo in più rampe le strette e ripide scalette primitive: il grande camino che cuopriva la parete della sala rispondente all'esterno, e ch'era ad un tempo il focolare domestico cessò di servire a tale ufficio, e nei vani di qualche finestra aperta sui vicoli di fianco si costrussero le cucine sovrapponendo alla parete esterna i camini di cui rimangono ancora parecchi esempi nelle viuzze meno pretenziose.

In alcune di queste città sorgevano ancora nei primi tempi della vita comunale numerose case di legno, occasione non infrequente d'incendi contro dei quali il pubblico banditore ammoniva i cittadini di prendere guardia, gridando per le vie alla foggia dei *serenos* spagnuoli. [1]

Ma ad altri pericoli dava luogo il modo come furono costrutte per un certo tempo le case medievali. Merita a questo riguardo di essere ricordato un particolare che non ci consta sia stato prima osservato. Fu soltanto nel secolo XIII che, in alcuni almeno dei nostri comuni, fu riconosciuto il diritto alla comunione dei muri nel caso di fabbriche contigue. Accadeva quindi prima d'allora che ciascuno dei proprietari confinanti fabbricasse il muro perimetrale proprio a pochissima distanza da quello del vicino, sicchè l'esiguo spazio intermedio nel quale non era possibile penetrare, diveniva ricettacolo d'ogni sorta d'immondizie da cui sprigionavansi fetori ammorbanti. [2] E siccome di queste fabbriche, rare oggidì, ne sussistevano ancora certamente in numero ragguardevole nei primi secoli immediatamente successivi

[1] Così in Genova fino dal secolo XII, *Lib. Jur. Reip. Gen.*, I, 78. V. pure BELGRANO, *Vita privata del Genovesi*, 5.

[2] Dicevasi questo spazio a Genova *«quintana»* forse in ragione della misura, ed è rimasto proverbiale l'addurlo a paragone fino alle generazioni ora scomparse, che spesso usavano la frase « puzzare come quintana ».

si comprende agevolmente come esse dovessero riuscire minacciosi focolari d'infezione pestilenziale. I Comuni medievali non avevano ripristinate affatto le tradizioni degli etruschi e dei romani in fatto di fognatura; e quanta influenza tale difetto abbia nel dilagare delle epidemie, lo provarono le città americane nell'infierire della febbre gialla a' nostri giorni, sinchè non ebbero provveduto alle opere in tale rispetto necessarie.

Già accennammo come si presentassero nella loro forma esterna le abitazioni della classe lavoratrice in quelle città dell'Italia centrale che ne hanno serbato le tracce. Dove invece non ne rimase vestigio è difficile azzardare qualsiasi congettura. E così accade appunto per Prato, dove le poche tracce che rimangono di costruzioni private medievali è a credere appartenessero a dimore di famiglie patrizie, e scarso lume ad ogni modo se ne ritrae. Nè Firenze può dirsi più ricca in questo rispetto. La barbara distruzione che vi fu fatta senza discernimento alcuno, delle case del vecchio mercato [1] ci ha tolto modo di vedere come albergassero i fiorentini del tempo di Dante e dell'età immediatamente successiva. Certo sul cadere del trecento e sui primi del quattrocento è a credere che già fosse invalsa una qualche ricerca d'agiatezza, e ne è prova la stessa casa del Datini, sebbene le frasi ampollose usate dal Mazzei per decantarla [2] dimostrino ch'essa doveva considerarsi in Prato come cosa d'insolita eleganza e pretesa.

Questo per quel che riguarda l'esterno.

Perchè noi ci potessimo formare un'idea di quel che furono nel loro interno le abitazioni private al cadere del XIV e ai primi del XV secolo, sarebbe di mestieri che i pittori contemporanei ci avessero riprodotto camere e sale quali essi le vedevano, collocandovi alcune delle tante scene dell'antico, ed in ispecie del nuovo testamento, che toglievano ad argomento dei loro dipinti. Sgraziatamente, mentre siffatte riproduzioni abbondano per il periodo successivo, quasi

[1] La benemerita Società « per la difesa di Firenze antica » è sorta quando il vandalismo era, si può dire, compìto. E simile strazio, in epoca più recente ebbero a soffrire Bologna e Padova.

[2] Mazzei, I, 14.

non se ne vede traccia per quello di cui ci occupiamo. E non è difficile comprenderne la ragione. Il pittore del Rinascimento, se anche qualche volta si sbizzarriva in composizioni fantastiche per fare sfoggio della sua abilità inventiva nel campo decorativo, non aveva mestieri di allontanarsi dal vero per creare alle sue composizioni una scena attraente ed artistica, di cui gli sovrabbondavano gli esempi; ed anche quando lavorava di fantasia, toglieva il più delle volte gli elementi delle sue invenzioni da esempi che gli stavano dinanzi agli occhi.

Il pittore invece del secolo XIV non trovava, nella squallida nudità delle dimore borghesi, argomento alcuno d'ispirazione; e quanto più elevato era il soggetto che si proponeva di trattare, tanto maggiore sentiva la necessità di ricorrere all'invenzione per circondare i suoi personaggi della necessaria dignità. Indi uno sfoggio di archi, di guglie, di tabernacoli, sfarzo molte volte non solo soverchio, ma incoerente ed inopportuno.

Pure, in tanta scarsezza, un qualche elemento si riesce stentatamente a scovare, che dà modo di gittare uno sguardo sulle abitudini dell'età di cui parliamo. Quando noi vediamo, nelle pitture del quattrocento inoltrato, camere la cui suppellettile è ridotta ad una semplicità così rudimentale, che non solo non vi è nulla di superfluo, ma vi si desidera persino ciò che nella più modesta abitazione si reputa necessario, comprendiamo di leggieri che ci troviamo di fronte ad una condizione che si era certo mantenuta a distanza di un secolo, postochè nulla vi si ritrova che si possa supporre aggiunto nel corso del tempo.

Tale è una pittura raffigurante la miracolosa guarigione d'un infermo, opera del Pesellino, ora nel Museo del Louvre. [1]

Nulla si contiene nella camera all'infuori del letto, soprelevato s'una non alta predella che sostituisce le casse consuete nei più tardi dipinti, di cui non si vede traccia. Un piccolo vano nel muro fa le veci di armadio. Anche in

[1] Riprodotta nell'opera della SCHOTTMÜLLER, *Wohnungs Kultur, ecc.*

età più tarda, e quando il letto ha già assunto forme eleganti la camera non mostra altra mobilia se non le casse allineate senz'alcun intervallo lungo tutte le pareti, e che nel disegno non mostrano indizio di decorazioni, sebbene tra di esse dovessero certamente trovarsi quei cofani dipinti, che sappiamo essersi allora usati, e d'uno dei quali eseguito per Monna Margherita fanno ricordo i registri. Il numero considerevole di queste casse, che appare nel disegno, testimonia l'abbondanza della suppellettile a cui servivano di guardaroba mentre supplivano la mancanza delle sedie, di cui non ne appare alcuna.

Nelle Storie della Cintola, dipinte in un antico gradino d'altare, staccato in oggi dalla tavola principale, e che si conserva nella Pinacoteca di Prato, vediamo apparire due volte una camera da letto; che, se autore dei dipinti avesse a ritenersi Bernardo Daddi od altro artista suo contemporaneo, [1] ci riprodurrebbe una scena dei primordi del secolo XIV. Nella prima di queste storie, Michele Dagomari dorme vestito s'un letto a foggia di cassa senza guanciale, senza predella, e con un sottilissimo materasso. Nell'altra il letto è meno rozzo, fiancheggiato da un'alta predella; la testa del moribondo è appoggiata ad un guanciale fatto a rullo; il lenzuolo è ripiegato sopra una coperta rigata a striscie fiammanti come negli odierni tappeti perugini. Così in questi, come in altri dipinti contemporanei, il letto vedesi circondato da due lati da un'alta cortina divisa nel mezzo.

Pochi altri ragguagli possono desumersi dagli inventari che troviamo fra le carte Datini i quali, come si comprende, non hanno affatto carattere descrittivo. [2]

Nelle camere da letto si avevano, come ancora usa oggidì, immagini religiose, ed è ricordata negli inventari una tavola dipinta di Nostra Donna. Qualche rara volta, oltre

[1] Pàpini, *Catalogo della Galleria Comunale di Prato,* pag. 17.

[2] Più interessanti degli altri, anche perchè più ricchi e più completi riescono quelli compilati dagli esecutori del Datini dopo la di lui morte. All'illustrazione di questi leenchi attende l'egregio amico nostro sig. Renato Piattoli. Vedasi anche il suo scritto: *In una casa borghese del sec. XIV* nell'*Archivio storico pratese,* anno VI.

alle accennate casse e cofani, vi è anche menzione di cattedre.

Sviluppata l'arte pittorica anche fuori del campo religioso, cominciarono a decorarsi di quadri le altre stanze, e nel 1383 Domenico di Bartolo, fattore in Pisa pel Datini, manda al suo congiunto Cristofano, frequentemente ricordato in queste carte « una bella Storia d'Alessandro da mettere in sala da pranzo ».

Altri oggetti pel corredo della casa sono frequentemente ricordati. Il Datini ne inviava da Avignone per rifornire la sua in previsione del suo ritorno. Istruttivo su questo punto per quanto incompleto è l'elenco che gli esecutori testamentari ebbero a compilare, alla morte del Datini, per convertire in denaro a prò della opera pia da lui fondata la non ispregevole suppellettile caduta nella sua eredità.

Quel che siamo venuti fin qui dicendo è dedotto da esempi tratti dalle abitazioni della grassa borghesia. La semplicità di esse però non consente di credere che molto diverso fosse l'aspetto interno della casa artigiana del medio evo. Questo non sappiamo che altri abbia ancora cercato di descrivere, e manca pertanto un dato importante a chi voglia farsi un'idea della vita nelle città italiane di quell'epoca.

Se i devoti della santità e gli ammiratori delle virtù civili di Caterina Benincasa invece di trasformarne, con malinteso zelo, la casa in altrettanti oratorî, decorati con più o meno encomiabile gusto, avessero, con più religioso rispetto, provveduto a conservarne integra la modesta abitazione, noi avremmo ora un saggio di quel ch'era, nei tempi a cui si riferisce il nostro studio, la dimora di una famiglia artigiana. Ma ormai dell'antico aspetto di quella casa, così all'interno come all'esterno è scomparsa, si può dire, ogni traccia, e solo dell'esterno si è conservato un ricordo in qualche antico disegno.

Ed analoga sorte, sebbene per tutt'altro motivo, è toccata alla casa abitata da Domenico Colombo padre di Cristoforo a Genova nel borgo Santo Stefano, completamente demolita dalle bombe di Luigi XIV, sicchè l'edifizio su cui

è iscritto l'onorifico ricordo non conserva d'antico senonchè le fondamenta.

Le persone provvedute d'un piccolo patrimonio si studiavano, com'è naturale, di abitare in case di loro proprietà, e quelli che tornavano da fuori, più o meno arricchiti, volgevano il primo pensiero a provvedersi d'una casa. Numerose erano però così a Prato, come a Firenze, le case date a pigione. Parecchie ne aveva lasciate Marco di Datino ai propri figliuoli e ne troviamo segnati i fitti nei conti del tutore Piero di Giunta.

Quando il Datini si trovò stretto, come si disse a suo luogo, dalla necessità di apparire abitatore di Firenze, dovette prendervi in affitto una casa, che parve poi insufficiente, sicchè tramutò nel 1396 in altra più spaziosa in piazza dei Tornaquinci, e successivamente, nel 1401, in una dei Gaddi, presso Santa Maria Maggiore, d'onde si tolse ancora nel 1404 per recarsi ad abitare in uno stabile degli Aldobrandini nel popolo di San Michele Bertelde. Così il Guasti.[1]

Solevano le case togliersi in Firenze sei mesi innanzi la festa d'Ognissanti, e trascorso quel termine non pare fosse molto facile trovarne.[2] Non ve n'era però vera scarsità, poichè quando il Datini si risolvette di mutare alloggio nel 1404 gli fu offerta, sebbene non l'accettasse, la casa dei Del Palagio ed egli per mezzo del Mazzei, non ebbe a penare a trovarne un'altra. Gli sgomberi poi, data la semplicità della mobilia, dovevano allora riuscire assai meno gravosi di quello non sembrino e sieno per noi moderni.[3]

Molti dati abbiamo di spese per i fitti, ma poco lume somministrano, non conoscendosi l'ampiezza nè la condizione dei locali. In Prato le case amministrate da Piero di Giunta, tutore dei figli di Marco Datini, e che può supporsi fossero dimore d'artigiani, rendevano una somma pel tempo e pel luogo ragguardevole.

[1] Mazzei, I, 147, II, 23.
[2] Mazzei, I, 62.
[3] Vedasi però il Mazzei, I, 147 in principio.

Comune era l'uso della villeggiatura già sino dai tempi di Dante, a cui parevano smodato lusso le fabbriche dei suoi concittadini nel contado, tantochè ne li fa riprendere dall'avo suo Cacciaguida. [1] E nondimeno esse erano certamente assai meno sontuose delle ville fabbricate nei secoli successivi. In villeggiatura andavano non soltanto gli abbienti, ma anche i piccoli borghesi, ai quali bastava una modesta casetta sparutamente mobiliata per acconciarvisi durante una gran parte dell'anno, ed accudire alle cure del più o meno esteso podere che sempre vi si stendeva attorno, mentre chiunque aveva un piccolo gruzzolo di fiorini lo impiegava in tal modo.

Simili anche in questo quei tempi a quello che abbiamo veduto avverarsi a dì nostri, in cui anche il popolino vuole i piaceri della campagna. Le nostre carte ricordano la villa delle Micciole, residenza estiva di Guido del Palagio; una modesta casetta a Grignano aveva pure il notaio Mazzei, ed intorno a queste estive dimore, nelle quali i cittadini prolungavano il loro soggiorno anche ad autunno inoltrato, stava quasi sempre, come si disse, un'estensione maggiore o minore di terreni coltivati. Questa condizione di cose era determinata anche dal grande frazionamento della proprietà rurale, sminuzzamento al quale contribuiva il sistema da lungo tempo invalso della coltura a mezzeria, conseguenza dell'emancipazione dei coloni dalla servitù della gleba [2] e trasformazione in parecchie regioni, come in Liguria, del precedente sistema di livelli in enfiteusi. Chi volesse studiare questo fenomeno del frazionamento della proprietà rurale in Toscana avrebbe negli archivi amplissima messe. A noi giova soltanto accennare a quella condizione, che dipinge, a così dire, lo stato sociale delle regioni agricole che contornano i luoghi dove si svolsero i fatti che furono oggetto delle nostre indagini. La proprietà della terra, almeno nelle vicinanze della città, era per la miglior parte nelle mani della borghesia mercantile. I possessi feudali

[1] *Par.* XV, 109.

[2] Capponi, *Sulla mezzeria* in *Biblioteca dell'Economista*, Serie II, vol. II, pagine 574 e 581 n.

erano scomparsi per una lunga distesa dintorno alle città rette a Comune.

Era naturale, adunque, che un uomo facoltoso come Francesco Datini volesse avere signorile e comoda dimora anche in campagna. Scelse, perciò, luogo assai acconcio sopra un poggio nelle colline che sopragguardano Prato. In questa località, che conserva il nome di Palco, egli stabilì adunque la sua villeggiatura, alla cui costruzione accudiva intorno al 1395. Fu quell'edifizio in gran parte trasformato per essere stato, dopo la morte del Datini, ridotto a convento dei francescani, che lo tennero fino alla soppressione Giuseppina (1787), ma può ritenersi come frammento superstite delle costruzioni del Datini il loggiato ora murato, che corre sul fianco occidentale dell'edifizio e presenta evidente analogia colla loggetta da cui è coronata la casa in città nel lato che porge sulla via Rinaldesca.

Generale era, come dicemmo, questa consuetudine della villeggiatura. E, nondimeno, non era il soggiorno alla campagna senza pericoli in quei tempi agitati.

Vediamo infatti, a un certo momento, affermarsi lo spauracchio d'un'invasione del territorio da parte delle truppe del Visconti, ch'era in guerra colla Repubblica fiorentina; d'onde l'opportunità di sgomberare il luogo di quant'era possibile sottrarre alle devastazioni di quei masnadieri. Quanto in questo rispetto possa operare di vandalismi e distruzioni la guerra l'abbiamo veduto cogli occhi nostri per nostra mala sorte, ma i tempi d'allora, sebbene non fosse ancora nota l'invenzione delle armi da fuoco, erano anche peggiori.

Non erano solo i nemici di cui s'avea a stare in pensiero. Accadeva talvolta che le case di campagna fossero assalite, devastate ed incendiate.[1] Non perciò smettevano di villeggiare. È nella natura umana di addomesticarsi col pericolo, non per coraggio ma per noncuranza. Di tratto in tratto si desta il Vulcano, distrugge campagne, minaccia ed invade gli abitati, e quand'esso si ristà e tace, ritornano

[1] Mazzei, II, 91.

i fuggitivi, per nulla commossi del pericolo corso, nè preoccupati dei futuri.

La poca sicurezza e la mala condizione delle strade, le frontiere che le sbarravano ad ogni tratto, non impedivano punto il viaggiare, e per gli uomini d'affari si può dire che viaggiassero allora non meno frequentemente d'oggidì. Viaggiavasi per terra esclusivamente a cavallo, nè altri mezzi si aveano, per lungo che fosse il cammino. Di cavalcature erano provveduti tutti gli abbienti, non così però che qualche volta non tornasse loro conto di farsene imprestare dagli amici, quando in ispecie si trovavano o dovevano recarsi in luoghi posti a una certa distanza dalla loro residenza. Si comprende la molestia che importava assai volte il dover far tornare indietro le cavalcature, il che richiedeva che alcuno le accompagnasse, difficoltà fatta maggiore quando erano parecchie.

Piero di Giunta, tutore del Datini, segna nei suoi conti, sotto la data del 10 marzo 1351: « nello ronzino che menò Francesco di vettura per quattro dì per s. VIII lo dì », e « diedi a P.... (Pecchia?) che andò a rimenare lo ronzino da Pisa per IIII dì L. III, s. XII ».

Vivamente descrittiva del modo con cui facevasi allora un viaggio in comitiva è la Ricordanza iscritta dal Datini sul quadernaccio A, dov'è riferito com'egli, con tutta la famiglia, di Firenze si trasportasse a Bologna per fuggire la moria. [1]

Nei viaggi più lunghi mutavansi più volte le cavalcature, ond'è che il Mazzei trova a ragione di dire le lodi di un cavallo di cui egli propone al Datini, e poi conchiude per lui l'acquisto per 15 fiorini di suggello, il cui padrone « si partì da Barsalona e andò a Parigi e poi in Fiandra con sua compagnia, percorrendo la bestia senza guastarsi 1400 miglia, e mentre più ronzini s'erano mutati, questo non s'era mutato. [2]

I palafreni più eleganti venivano dal Friuli e si pagavano in Bologna ventotto ducati d'oro acquistati sul posto.

[1] Guasti, *Proemio*, CXVIII. [2] Mazzei, I, 416.

In tempi agitati, e quando le strade erano notoriamente infestate da predoni, prendevansi precauzioni speciali. Cercavasi di nascondere la mèta del viaggio iniziandola in una direzione diversa da quella che si sarebbe dovuto seguire, e ricorrendo, quando se ne aveva modo, ai Governanti per ottenere scorte armate, le quali si usavano sempre a tutela dei viaggiatori di alto bordo, come gli ambasciatori e simili.

Non sempre era possibile nè conveniente viaggiare per terra. Sia per la durata come per il dispendio, il viaggio per terra doveva il più delle volte riuscire più gravoso del viaggio marittimo, s'intende sempre dove questo era possibile. E a questa forma di viaggi si ricorrèva di preferenza quando uno doveva recarsi in piazze marittime molto lontane. Per quanto i viaggi terrestri compiuti nel modo sopraccennato dovessero recare non lievi molestie, di maggiori pericoli era grave il viaggio marittimo. Oltre alle avversità degli elementi, non troppo paurose per la navigazione nel Mediterraneo ed in stagione opportuna, gravi rischi in quei tempi di continue guerre fra le nazioni marittime presentavano le navi di bandiera nemica, a tacere dei legni Musulmani con cui era permanente l'ostilità. E a questi s'aggiungevano i pirati che infestavano il mare da ogni lato.

Con tutto ciò, la massima parte del traffico seguiva, dove era possibile, la via del mare. Assieme ai marinai s'imbarcavano, assai tempo prima dell'età di cui ci occupiamo, i mercanti che accompagnavano di consueto la loro merce e provvedevano a smerciarla poi nel luogo d'approdo. Nel nolo che costoro pagavano per la loro merce andava compreso anche il prezzo di trasporto della loro persona.

La frequenza di questi viaggi e le condizioni di coloro che vi prendevano parte appaiono da un documento che riproduce, in forma assai descrittiva, il modo di essere della navigazione di quel tempo, il Consolato del mare. Nella redazione che ce n'è pervenuta appartiene certamente questa compilazione al secolo XIV; per quanto sembri ormai accertato che al testo barcellonese, che noi possediamo, abbia

preceduto una compilazione fatta a Valenza nel secolo antecedente che andò perduta. [1]

In questo libro, ch'ebbe larghissima diffusione ed osservanza come di legge, e fu tradotto, si può dire, in tutte le lingue delle nazioni marittime europee, si distinguono tre categorie di persone viaggianti sulla nave: marinai, mercanti e quelli che il testo chiama « pellegrini ».

Il compilatore sentì la necessità di definire quali persone egli comprendesse in questa denominazione, e, al capo LXVIII, dichiara: « ogni uomo si chiama pellegrino qual paga nolo della sua persona e della roba sua. Bisogna sapere che non è mercanzia quella qual è meno di dieci quintalate, e nessuno può essere mercante pagando manco di venti pesanti di nolo ».

Il nome di *pellegrino*, attribuito a codesti passeggeri diversi dai mercanti, deriva certamente dal fatto che a questa specie di trasporti davano principalmente alimento in quei tempi coloro, ed erano molti, che si recavano per mare od in Terrasanta, od in altri luoghi che fossero mèta consueta di pellegrinaggi. Ma che di siffatti viaggiatori se ne reclutassero del pari in altre categorie di persone, lo dimostra il capo LXXIV di questo stesso libro, dove si accenna a gente che viaggia con poca mercanzia e si reca altrove per stabilirvisi. Tale potè essere per l'appunto il caso dei fattori del Datini, che frequentemente viaggiavano tra Italia, Francia e Catalogna, e non sempre saranno stati in grado di fare coincidere i loro viaggi con importanti spedizioni di merci. Vero è che non ci siamo mai imbattuti in alcuna menzione di noli pagati per codesti passaggi, ma una più diligente ricerca potrà forse metterne in chiaro qualcuno.

Accennammo più sopra ai pericoli che presentavano questi viaggi, e ne fece esperienza, come ci attestano i documenti, Tieri di Benci, il quale viaggiando s'una nave catalana fu preso coi suoi compagni e colla merce e dovette provvedere cogli altri al comune riscatto, d'onde un riparto di cui ci è rimasto il documento. [2]

[1] WAGNER, *Seerecht*, p. 66.

[2] Vedilo in appendice.

Come vestivano gli uomini e le donne della seconda metà del trecento? A questa domanda, già in parte si trova la risposta negli scritti del Merkel [1] figurativamente illustrati dagli affreschi del Lippi nella cattedrale di Prato. Nè molto aggiungono le nostre carte, le quali contengono inventari sommarii del guardaroba del Datini fatti in varie epoche, ma come si comprende, non molto descrittivi. Per la biancheria giovano le molteplici note del bucato, sulle quali chi più di noi abbia studiato l'argomento potrà esercitare la sua indagine. Quale fosse il corredo personale ridotto al minimo necessario si può desumere dal fardello delle schiave, di cui ci dà un esempio il Sacchetti nella lettera già sopra citata, assai smilzo come si vede.

Nelle pitture contemporanee, ed in quelle che dalle contemporanee furono certamente desunte, il Datini appare rappresentato sempre con una lunga toga di color pavonazzo, il capo coperto da un tocco del medesimo colore.

I colori dei panni più usati si vede quali fossero dai campioni superstiti che ancora rimangono nell'originale vivezza delle loro tinte, attaccati ad una lettera che i primi ordinatori dell'Archivio vollero con saggio consiglio collocata sotto vetro in cornice. Dei broccati che costituivano le vestimenta di maggior lusso vi era pure un grande disegno che più non si riuscì a rintracciare. Altri minori ancora si veggono nel carteggio d'Avignone.

La semplicità della vita privata di cui abbiamo già fatto cenno aveva una delle sue espressioni nella frugalità degli alimenti. Quali fossero questi si può dedurre, solo fino ad un certo segno, dalle note delle spese di casa, le quali riescono per più rispetti incomplete ed inadeguate: incom-

[1] MERKEL, *Come vestivano gli uomini del Decameron.*

Lo scritto, come in generale tutti quelli del Merkel, è ricco di dati e largamente descrittivo, sebbene qualche volta attinga a fonti posteriori. Tutti questi scritti però riescono imperfetti quando mancano del sussidio delle figure, che era tanto facile aggiungere. Trecentisti e quattrocentisti ancora non avevano imparato a vestire alla foggia romana gli eroi delle Crociate, ed ai patriarchi ed agli altri personaggi dell'antico e del nuovo testamento appioppavano senz'alcuna esitanza i costumi dell'età propria.

plete, perchè nelle note giornaliere non sempre si segnavano le provviste all'ingrosso che si facevano a lunghi intervalli, nè quelle provviste che provenivano dall'azienda medesima, come il vino che davano i poderi di proprietà, nè quelle derrate che per essere alquanto guaste si toglievano dal commercio e si destinavano all'uso domestico, come abbiamo ricordo essere qualche volta avvenuto: inadeguate, perchè non sappiamo come questo materiale venisse poi adoperato nella preparazione dei cibi.

Ancora l'arte della cucina non era assurta a dignità di trattato; il desinare molte volte doveva essere preparato dalla stessa massaia, perchè nessuna fantesca speciale vediamo insignita del titolo di cuoca. Che però le carni subissero qualche volta delle manipolazioni lo rileviamo dallo sconsigliare che il medico Sassoli fa al Datini l'uso delle torte di carne, così come degli erbolati, frittelletti, frittelle e pastelli, mentre loda invece la crostata fatta di buone carni.

Che poca arte si usasse nel cucinare le vivande si può anche argomentare dalla ansietà che la Margherita Datini dimostra pel malo servizio che supponeva dovesse avere il marito risiedendo a Pisa lontano dalla famiglia, specie in quaresima: « le vivande della quaresima sono cattive », essa dice; dal che si vede che ancora i cuochi esperti non avevano insegnato a dissimulare per tal guisa le pietanze di magro, da contraffare totalmente i più succulenti manicaretti di grasso.

L'economia nella spesa del mangiare e del bere quale risulta dai libri e dai conteggi delle spese di casa poteva anche essere suggerita da un'altra considerazione. Come abbiamo veduto a suo luogo, fattori, fanti e compagni del Datini fuori di Firenze mettevano queste spese a carico della compagnia, e, date le abitudini frugali del tempo, non era probabile che si volesse menar buono loro un tenore di vita che troppo se ne allontanasse.

Quale fosse il contenuto, o come diciamo modernamente la minuta del consueto desinare quotidiano di quegli antichi noi non lo vediamo da queste carte, ed è naturale che non vi figuri; dalle note che riferiamo si argomenterebbe che

molto non si discostassero dalle consuetudini nostre, salve sempre le avvertenze che abbiamo premesse. Nelle circostanze straordinarie invece la quantità della roba consumata dà luogo a credere che il numero delle vivande, e non solo la loro qualità, caratterizzasse la sontuosità del banchetto.

Non istimavano gli uomini di quel tempo che fosse un venir meno alla loro dignità l'acquistar essi stessi il fabbisogno della loro cucina. Disputavano quindi chi meglio conoscesse la carne il notaio Mazzei e il Datini; sebbene questi che altre più importanti bisogne aveva alle mani, la facesse generalmente comperare dai famigliari. Di quello che non si produceva in paese, e che veniva di fuori, come il pesce salato, chi ne aveva faceva copia agli amici, nè questi si ritenevano dal chiedere ed accettare simili presenti.

In un'epoca in cui i monti erano ancora largamente imboschiti doveva abbondare la selvaggina. Soltanto però si vede fatta frequentemente menzione di starne, e quando ne aveva a tavola il Datini vi invitava il Mazzei: qualche volta si parla di cavriuolo.

Se delle vivande molto non si curavano quegli antichi, non è a dire altrettanto del bere. Il vino, altre bevande è a credere non conoscessero, torna ad ogni tratto come cosa di momento nei loro carteggi; chi non ha vino a tavola è un miserabile [1] come se gli mancasse il letto. Nè si accontentavano dei vini del paese, ma procacciavano di averne dei più prelibati di fuori. Spesso si parla di *malvagia* come vino dolce e di gran costo e di *romania* ossia di vin greco; ma anche nei vini del paese distinguevasi fra il comunale, e quello veramente buono; facevasi differenza di dieci soldi il barile fra l'uno e l'altro, da sessanta a settanta. [2] E per averlo, come cosa d'importanza scrivevano, e ne andavano in cerca.

Desinavano e cenavano: d'altri pasti non si ha cenno: il desinare facevano passata nona; la cena alle ventidue. Per intendere questi dati è da ricordare che la giornata si divideva in modo diverso secondo il sistema ecclesiastico

[1] Mazzei, I, 441. [2] Mazzei, I, 418.

che la ripartiva in quattro divisioni pel giorno e quattro per la notte, ineguali quindi secondo la varia durata dell'uno e dell'altra, e secondo il sistema popolare che contava ventiquattr'ore a partire dal calar del sole, sistema che viveva nel linguaggio delle generazioni passate fino a ricordo nostro. Anche le quattro divisioni canoniche prima, terza, nona e vespro che si chiudeva col *completorium,* erano determinate dal diverso cominciamento del giorno e della notte e torna quindi impossibile riconoscere la corrispondenza dell'ora col computo odierno, ove non si conosca la stagione. [1]

Completamente trascurata era l'igiene così pubblica come privata, e siffatta trascuranza fruttificava malattie agli individui e, come si disse, frequente ricorrere di epidemie alle popolazioni. Già accennammo all'esistenza delle *quintane,* focolai permanenti d'infezione, ma anche per altri rispetti è da credere che poco fosse curata la pulizia. Chi ha veduto in quale stato si trovino ancora oggidì sotto questo aspetto città, anche tra quelle che non contano tra le infime d'Italia, può formarsi un'idea di quel che dovesse essere in questo tema la vita medievale. Non è quindi da recar meraviglia se frequenti e micidiali riuscissero le pestilenze.

Ed è appunto coi ricordi della terribile pestilenza del 1348 che si iniziano le memorie del Datini, che nell'estate di quell'anno rimase orfano di padre e madre, ai quali poco dopo tenevano dietro un altro fratello e la sorella. Quando

[1] Torna a illustrazione di questo punto quello che delle ore dice DANTE nel *Convito* (III, VI). « Ora per due modi si prende dagli astrologi: l'uno si è che del dì e della notte fanno ventiquattro ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che il dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno piccole e grandi nel dì e nella notte secondo che 'l dì e la notte cresce o scema. E queste ore usa la Chiesa quando dice prima, terza, sesta e nona e chiamansi così ore temporali. L'altro modo si è che facendo del dì e della notte ventiquattr'ore, talvolta ha il dì le quindici ore e la notte le nove e talvolta ha la notte le sedici e il dì le otto, secondo che cresce o scema il dì e la notte, e chiamansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste e quelle che temporali si chiamano sono una cosa, perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire ».

l'epidemia colpì nuovamente Firenze nel 1363 Francesco n'era lontano, ma nel 1371 e nell'anno successivo imperversò in Avignone e il Datini non ne fu immune, come notammo a suo luogo. Si ripetè in Firenze nel 1374 e nel 1390, ma più fiera che mai nell'estate del 1400. Già nel maggio se ne presentiva l'appressarsi e si parlava dai medici di rimedi. «Essi lodano l'otriaca 15 dí una volta: pillole d'aloe, mirra e zafferano, degli otto dí una volta.» Così il Mazzei [1] e, per quanto l'esperienza dimostrasse l'impotenza dell'arte di fronte alla veemenza del morbo, non tralasciavasi di far uso di rimedi e di ricorrere al medico, sicchè Piero di Giunta esecutore testamentario di Marco scriveva già nei suoi conti sotto la data del 10 aprile 1349: «diedi a Messer Guido medico che addomandò denarj che venne a Monna Vanna nello male suo s. XLI». La calamità pubblica mise in moto come suole la volonterosa carità dei cittadini: «in sugli animali va ogni dì la limosina uscio a uscio del povero infermo. Non udii mai (così il Mazzei) sì sicura cosa per chi la fa, e molti cittadini si sono profferti». E qui il buon notaio che non aveva abbandonato il pericoloso ufficio suo, ed aveva avuto in casa due morti ed una malata grave, esorta l'amico a concorrere egli pure con denaro all'opera di carità: «Se a voi paresse far loro un verso con qualche aiuto, io ve ne conforto; e' si radunano al Bigallo». E la pittura ch'egli fa della desolazione indotta dal flagello è veramente spaventevole. «Ieri (scriveva al 6 di luglio del 1400) morirono qui 201, senza gli spedali, preti, frati e monasteri e gente che fanno senza beccamorto; solo allo spidale nostro va il dì otto, sei e dieci, e infermi circa 250 abbiamo oggi». «Qui non s'apre a pena a pena bottega, i rettori non stanno a banco; il palagio maggiore sanza puntelli, nulla si vede in sala, morti non ci si piangono, contenti quasi solo alla Croce». [2] Dei pochi che tocchi del male campavano, alcuni rimanevano infermi di grave e lunga infermità. Scrissero i cronisti avere quell'epidemia portato via un terzo della popolazione di Firenze. Nota il Guasti [3] che

[1] Mazzei, I, 241. [2] Mazzei, I, 250. [3] Mazzei, I, 243 nota.

dal 3 di maggio del 1400 al 25 d'aprile del 1401 i beccamorti ne fecero scrivere sui loro registri 11788, ma, come avverte il Mazzei, non tutti si registravano. Dalla città fuggiva chi poteva, rifugiandosi chi ad Arezzo, chi a Bologna, come il Datini, chi altrove; ma la pestilenza non tardò ad invadere anche quei luoghi, sebbene forse con minore veemenza.

Com'era naturale, in un numero così grande di morti si contarono pure parenti, amici e compagni del Datini. Manno d'Albizo, compagno suo ed amministratore del fondaco di Pisa, e Bartolomeo Cambioni, che aveva cura dell'azienda bancaria; Niccolò di Piero, lanaiuolo suo congiunto, ed altri.

Nella catena dei dolori umani alle calamità pubbliche fanno seguito le infermità degli individui. E di queste abbiamo una geremiade nelle nostre carte. Malata era ad ogni momento la moglie del Datini, e in un certo punto nel 1396 lo fu così gravemente da temersene per la vita, e nondimeno non vediamo che si avesse cure speciali, salvo l'astenersi dal bere il vino cattivo, come faceva per economia quando si sentiva sana, mentre si preoccupava invece costantemente del marito, un po' per la malaria imperversante in Pisa, un po' per i cattivi cibi della quaresima, a riguardo della quale con una teologia sua propria gli scriveva: « non digiunare niuno die ch'io digiuno per te e per me ».

È a credere che Francesco a questa esortazione non fosse troppo sordo, egli che ad altre ragioni di digiuni non stimava doversi piegare. Del resto per molti anni gli resse la salute, essendo di costituzione robusta, finchè ad una certa età le smodate fatiche non gli fruttificarono la gotta, di cui del pari soffriva l'amico suo Ser Lapo. Non è senza un certo interesse il vedere quali idee avessero al riguardo, e come di questi malanni si curassero quegli antichi. Nel vino, che a noi moderni è sconsigliato, avevano essi singolare fiducia; certe qualità stimavano confacenti al loro malore, e le chiamavano vino da fianco, poichè male di fianco dicevano l'affezione renale, e taluni vini più generosi reputavano addirittura rimedii alle coliche da cui erano assaliti. Ricorrevano

però anche ad altri specifici, in ispecie all'acqua di ceci rossi o neri, che ottenevano mettendo a fuoco mezza libbra di ceci e dieci libbre d'acqua e riducendola colla cottura a metà. Serbano le carte del Datini ricette parecchie e lettere di medici, ma poco pare se ne possa cavare, non sapendosi di che fosse composto il lattovaro o la treggea che gli propinavano. Anche faceva uso di pillole e la moglie poneva speciale cura nel mandargliene per mezzo di persona fidata.

Chi componesse questi rimedii non appare; medici abbondavano e ve n'avevano di chiara fama. È ricordato particolarmente il pratese Lorenzo Sassoli, di cui il Guasti desiderava si pubblicasse il carteggio.[1] Ed a lui ricorse il Datini per un consiglio circa il curarsi coll'acqua della Porretta, scoperta a quanto pare non molto tempo prima d'allora, le cui virtù erano decantate in uno scritto del Collegio dei Medici bolognesi, i quali, per mandato del Comune di Bologna, si recarono sul posto, e « videro in lei grande frutto nell'orinare e nettare di pietra, fianco e di renella per tre anni »,[2] dissuadevano però dal farla venire in barili perchè tosto si corrompe e perde il vigore suo. Ma, per quanto sino a venti medici l'ordinassero in Prato, non istimava il Sassoli che fosse da consigliarla al Datini, in quanto temeva non fosse per osservare certe cose ch'egli stimava necessarie; cioè che dopo l'acqua presa per quei quindici o venti insino in trenta dì, egli avesse a guardarsi di non toccare acqua, darsi buon tempo senza pigliare affanno, non mangiar frutte nè arrosti nè legumi nè fritti, e in tutto guardarsi dalla donna.

[1] Le teorie della filosofia scolastica erano poste allora a base d'ogni insegnamento ed anche la medicina era fatta mancipio a queste teorie. Come esse s'innestassero alle osservazioni di indole necessariamente sperimentale, che nella medicina avrebbero dovuto prevalere, lo dimostrano le lettere di Lorenzo Sassoli.

Quale contorsione queste teorie avessero portato nel modo di ragionare della gente fino a rasentare il ridicolo, lo si vede in generale dagli scritti che trattano di materie attinenti alle scienze fisiche. Sarebbe invero desiderabile che si potesse dimostrare non appartenere all'Alighieri il Dialogo *De aqua et terra*. Che se proprio non fosse possibile liberarlo di questa non desiderabile paternità, bisognerebbe concludere che anche gli ingegni più elevati, asserviti una volta alle fallacie di metodi assurdi, non riescono a svincolarsi da puerilità che muoverebbero al riso oggidì anche gli incolti.

[2] Mazzei, II, 125.

Ma, oltre all'acqua di ceci e a quella della Porretta, altri rimedi per codesti malori adoperavano quegli antichi. Il Mazzei aveva avuto « assai difetto di gridare e in sull'affogare per lo fianco ». E dalla colica si libera così: « Saglio le scale circa novanta volte e spezzai legne con la scure, tanto ch'io sudai e passò via l'ambascia con molto vino ch'io mi misi in corpo ». [1]

Tenevano però anche ai consigli igienici che compendiavano così: « Non vorrebbe mai posare il sole al monte che fuor non fosse ito: e se pure non potete andar fuori, pigliare anzi al cibo un poco d'esercizio che v'affaticasse sanza venire però al sudore: se doveste avere uno ceppo e una scura, e dare alcuni colpi e saglire presto parecchie volte una scala; però che 'l vostro cibo non ha alcuno aiuto dalla natura, se non come la brascia che se non è sollicitata si spegne: così fa il cibo al vostro stomaco, che vi s'agghiaccia su, per non esercitare la persona. E dopo la cena, almeno due ore vi viene stare anzi andiate a dormire; sì che il cibo abbia preso forma; che credetemi, questi medici di qua vi loderanno più questo che tanti argomenti: tuttavia con pigliar cose leggieri e che vi diano il benefizio del ventre. E farebbevi assai aiuto bere ogni volta, un quarto d'ora prima del cibo uno buono mezzo bicchieri di buon vino nè brusco nè dolce; nè vi dilettate di frittelle nè di riso, nè legumi, salvo acqua di cece; frutte poche, salvo poponi, ecc. ». [2] La mancanza di pulizia fruttificava altri malanni: come la rogna, di cui leggiamo essere stato preso Pietro, figlio di Ser Lapo Mazzei, nel tempo che dimorava a Barcellona. [3]

Il difetto di qualsiasi, anche rudimentale, indicazione statistica, c'impedisce di farci un'idea di quello che sarebbe un dato assai interessante, cioè della vita media nella popolazione di quel tempo. Abbiamo bensì qualche caso singolare di longevità, come quello del centenario Martino di Giunta Allegretti, di cui diremo più sotto, ma nemmeno

[1] Mazzei, I, 333. [2] Mazzei, I, 363. [3] Mazzei, II, 68.

per questi, necessariamente rari esempi, soccorre un numero sufficiente per azzardare congetture, nonchè avventurare giudizi.

All'infuori delle epidemie, come si disse frequenti, non vediamo cause straordinarie di mortalità. Le guerre, frequenti esse pure, per non dire continue, erano meno micidiali in quel periodo di quello che non riuscissero prima e dopo. Il sistema invalso di dar la guerra in appalto, guerreggiando per mezzo delle compagnie di ventura, se portava la desolazione nei luoghi dove si abbattevano quegli scherani, non faceva molte vittime tra i combattenti, i quali cercavano bensì di superarsi l'un l'altro, ma senza ammazzarsi. È noto l'esempio della battaglia d'Anghiari, in cui non vi fu che un morto.[1] Di codesti venturieri vediamo ricordato, nei carteggi del Datini, Antonio da Camerino, più volte menzionato nelle lettere del Mazzei.

Salvo nel più veemente infierire delle epidemie, i mortorî si celebravano con una certa solennità.[2]

Dalle condizioni della vita materiale degli individui, passando a considerare quelle della vita morale ed intellettuale, ci sentiamo tratti a domandarci quale fosse la loro coltura, quali le abitudini e le idee religiose.

Della coltura già abbiamo accennato alcunchè in principio di questo capo. A partire dal secolo antecedente, il livello dell'istruzione si era venuto certamente elevando col maggiore sviluppo letterario della lingua volgare, che rendeva possibile una certa educazione dello spirito, anche a chi non possedeva i rudimenti del latino, ch'erano prima considerati come indispensabile condizione d'istruzione; tantochè, per un certo tempo, questa si ritenne monopolio degli ecclesiastici e laico fu sinonimo d'ignorante.

[1] MACHIAVELLI, *Istorie*, lib. V, in fine.

[2] Nei conti della tutela dei figli di Marco, tenuti da Piero di Giunta, ridotti a mutilati frammenti, veggonsi segnate le spese fatte per i funerali del fratello e della sorella di Francesco morti nella pestilenza del 1348.

Particolari abbastanza curiosi pel mortorio di Falduccio di Lombardo si hanno nei registri della casa di Pisa.

Rari e costosi erano, però, tuttavia i libri. Doveva ancora trascorrere più di mezzo secolo prima che l'arte della stampa ne rendesse possibile l'uso ed il possesso anche alle persone di non largo censo.

Restringendoci noi alle notizie che possiamo attingere dalle carte Datini, e tenuto conto della scarsità dei dati che possediamo in relazione ai limiti di tempo e di luogo per cui queste carte ci possono dar lume, questo possiamo dire in relazione all'argomento in parola.

C'erano in commercio dei libri già preparati, quelli verisimilmente dei quali più comune era la domanda. Vediamo così un ebreo di Venezia, Salomone Sansone, che ne ha due balle affidate alla casa di Pisa di Francesco di Marco ad essa inviate da corrispondenti di Barcellona, che probabilmente vi avevano anche fatto sopra qualche anticipazione, perchè i libri non devono essere consegnati, e solo dev'essere concesso di estrarne qualcuno per farlo vedere.[1]

Nella maggior parte dei casi, però, chi vuole un libro se lo fa copiare. Come si ottenessero gli originali sui quali venivano eseguite le copie non appare da queste carte, se non per i libri che il Mazzei medesimo possedeva e raccomandava; generalmente libri ascetici o di filosofia morale. Taluni erano usati nelle scuole, e per questi si comprende come fosse possibile trovarli digià in commercio.

Al caro prezzo dei libri contribuiva, oltrechè la fatica della trascrizione, anche il costo della materia. I più ricchi ed eleganti, decorati con maggiore o minor profusione d'iniziali miniate, erano scritti su pergamena, ma anche la carta era tutt'altro che a buon mercato.

L'opera della trascrizione era speciale fatica dei carcerati. Molti di questi, forse la maggior parte, erano sostenuti in prigione, non per male che avessero fatto, ma per cagione di debiti. L'arresto personale per debiti è scomparso dalle leggi commerciali a memoria nostra, e a deturpazione delle leggi civili esso, come notammo, figura an-

[1] V. in appendice tra le lettere di cambio la tratta del 21 ottobre 1392.

cora, sebbene abolito, nel nostro Codice. Di questo mezzo di compulsione si valevano largamente quegli antichi.

Accade nelle cose umane quello che avviene generalmente nella natura, che la reazione sorga e si contrapponga con uguale veemenza alle forze avverse, in ispecie alle distruggitrici. Ai mali che affliggevano la società del Medio Evo, vari, intensi e largamente diffusi, sorgevano di rincontro i rimedi nella grande vitalità di quell'età vigorosa. Molteplice quindi e viva fu l'azione della beneficenza esplicantesi nella maggior parte dei casi per spontanea iniziativa di privati cittadini.[1] Non ancora era l'ospedale considerato come un'odiosa prigione; lo spirito amorevole dell'assistenza cristiana animava per un lato quelli che vi prestavano l'opera loro, e per converso le poche risorse che offriva la rozza semplicità della comune vita domestica rendevano difficile e pericolosa la cura del malato in casa sua, in ispecie se costui non aveva famiglia ed era abbandonato nelle mani di fanti e di schiave. Vediamo quindi rifugiarsi nell'ospedale anche gente, se non proprio facoltosa, non priva di una certa sostanza; e quando veniva a morte ivi, se non aveva eredi necessari, spesso istituiva l'Ospedale suo erede, indizio dello spirito dei tempi e testimonianza del modo caritatevole con cui gl'infermi vi venivano trattati. Caratteristico del Medio Evo fu il moltiplicarsi in ogni campo di istituzioni aventi il medesimo od analoghi scopi, e ciò non solo nel ramo della beneficenza. L'ingerenza dello Stato era minima, nullo quindi quello spirito accentratore che contraddistingue i tempi nostri, d'onde la varietà e molteplicità accennata. Due ospedali aveva Prato

[1] Insigne documento di questo spirito caritatevole sincero e disinteressato si ha nell'origine dei due grandi ospedali genovesi, Pammatone e gli Incurabili, sorti nei secoli XIV e XV, per opera di due uomini di legge, Bartolomeo Bosco, avvocato di chiara fama, ed Ettore Vernazza, notaio. Non attesero costoro a beneficare i miserabili con sostanze che non erano più loro, ma ai due Istituti dedicavano opera e denaro, viventi. Ed il Bosco aveva esso pure una figlia legittima. Ma su ciò non vogliamo dilungarci; citiamo solo l'esempio per notare di quanto lo spirito dei tempi si differenzi, e di quanto s'avvantaggi in confronto delle posteriori elargizioni, alle quali non è facile dire quanto sprone sia stata la vanità del busto e della statua.

in quei tempi, detto l'uno del Dolce dal nome del suo fondatore, Dolce dei Mazzamuti, l'altro della Misericordia dal nome della secolare e benemerita corporazione che è antico vanto delle città toscane. Copiosi erano, come si disse, i legati che ad essi affluivano e ne rimane testimone il ricco Archivio conservato nell'unico istituto che ha assorbito i due primitivi. [1]

Già accennammo che lo spirito dei tempi era informato a religiosità. Ne sono testimoni e la letteratura e le arti, e di questo sentimento è pervaso tutto il carteggio e perfino i registri medesimi dell'azienda mercantile. Schietta e sincera era nei più questa disposizione religiosa, non esente in molti da degenerazioni superstiziose, facili ad infiltrarsi dove predomina l'ignoranza. Di ridicole credenze fa fede il viaggio di Lionardo di Nicolò Frescobaldi compiuto nel 1384, e quali fossero le opinioni dei famigliari del Datini circa i poteri spirituali del Papa ed il valore delle sue indulgenze lo si rileva dal carteggio. Vero è che di codeste erronee loro idee lo stesso Datini ebbe a chiarirli. [2]

Cert'è però che le condizioni del clero erano allora più che deplorevoli. Non ripeteremo quello che già abbiamo notato parlando del testamento del Datini. Si direbbe cionondimeno che, per quella chiarezza di idee che era propria, anche fra gente non molto colta, del popolo nostro, esso sapesse distinguere negli ecclesiastici quello che era frutto della corruttela dei tempi da quello che si atteneva alla santità del loro ministero, e non recasse in dispregio della religione le pecche dei suoi ministri. D'altronde il secolo che preluse alle dissolutezze medicee ed ai canti car-

[1] Recentemente ed ottimamente riordinato per opera del prof. Amerigo Bresci.

[2] Inesauribile tema darebbero i pregiudizi e le superstizioni. Credenza popolare, e non già figura poetica di DANTE (*Inf.* XIII, 143, *Par.* 145) era la sinistra influenza di Marte a danno dei fiorentini. Come ai tempi di VIRGILIO (*Georg.* I, 279) e purtroppo anche oggidì, v'erano giorni stimati nefasti: « Questi sono i dì che l'uomo si dè guardare di fare imprese o di andare in viaggio: Gennaio, 1, 2, 4, 6, 11, 15; Febbraio, 16, 17, 19; Marzo, 14, 15, 16, 17; Aprile, 6, 14; Maggio, 6, 14; Giugno, 6; Luglio, 12, 19; Agosto, 16, 17; Settembre, 1, 15, 16; Ottobre, 16; Novembre, 15, 16; Dicembre, 6, 11, 17 ». Così annotava in un suo libro d'amministrazione Giuliano di Marco Marcovaldi mercante pratese in Ragusa nel 1422, secondo apprendiamo da una cortese comunicazione del prof. Amerigo Bresci.

nascialeschi ebbe anche uomini come S. Antonino e Giovanni Dominici, ricordato più volte nelle nostre carte; donne come Caterina Benincasa e Chiara Gambacorti, che non furono claustrali rimpiattate, ma vissero la vita dei loro tempi ed esercitarono sugli avvenimenti civili profonda influenza. Gagliarda era la fibra di quei medievali, ed agli impulsi che traevano a rovina la società si contrapponevano con uguale energia le forze conservatrici e rigeneratrici. Lo spettacolo delle convulsioni sociali richiamava il pensiero alla brevità della vita; la temperanza dei costumi moderava quell'ebrietà che fu propria del mal decantato Cinquecento.

Quale fosse in questo rispetto la disposizione degli animi per chi viveva alieno dalle tenzoni politiche e dalle burrasche del commercio, lo dicono in modo eloquente le monotone ma caratteristiche lettere di Ser Lapo Mazzei.

Nelle città fiorenti di commercio e d'industria ragguardevole era, come si comprende, il numero di coloro che si dedicavano alle professioni ed alle arti che furono poi onorate dell'epiteto di liberali. Tra le professioni legali primeggiava il notariato, ed i notai, come costumò fino a non molti anni or sono anche presso di noi, erano essi pure ammessi all'esercizio del patrocinio: vediamo di tale facoltà far uso in Firenze il Mazzei nell'interesse del Datini in parecchie circostanze.

I meno scrupolosi si davano anche ad altri affari, e facevano specialmente il banchiere. Di questi più d'uno ne ricordano le nostre carte; talora con deplorevoli risultati, come vediamo essere accaduto nel caso del notaio Schiatta di Ser Michele che lasciò alla sua morte, come notammo a suo luogo, un'intricata massa di debiti ed un viluppo inestricabile di quistioni. Il ministero del notaio era più frequentemente adoperato allora di quello non sia stato nei secoli successivi. Già abbiamo avvertito come in Genova l'uso degli atti notarili nelle materie commerciali fosse anche più frequente che a Firenze; e ciò malgrado che in questa città la stipulazione per scrittura pubblica fosse dalla legge imposta per quasi tutti gli atti di una certa importanza,

mentre non lo era in Genova. La spiegazione, come avvertiamo più oltre, va ricercata nel diverso sistema tributario che importava a Firenze l'applicazione negli atti pubblici della tassa proporzionale mentre a Genova non si pagava che una tassa fissa, sicchè per sottrarvisi i fiorentini preferivano valersi di scritture private esenti da gabella; e lo studio di trovare forme dissimulate, per cui si riuscisse ad ottenere lo stesso risultato giuridico senza cadere nelle zanne del fisco, era già uno degli elementi dell'abilità del notaio. [1]

Fiorente era del pari la professione forense alla quale davano largo contributo i laureati ed i professori delle grandi e famose Università italiane: Bologna, Perugia, Pisa e Firenze medesima. Di quelli che lasciarono traccia di sè nella storia della scienza è menzionato nelle nostre carte Bartolomeo da Saliceto già sopra ricordato. Di Angelo degli Ubaldi e di Francesco Ramponi vi sono due consulti in materia tributaria scritti ad istanza del Datini medesimo. Di coloro che professavano in Firenze è ricordato ripetutamente Antonio da Butrio, canonista celebre, noto per la sua liberalità, al quale dopo parecchi consigli dati al Datini, del che non avea voluto alcun compenso, sebbene non fosse in largo stato, il Mazzei consiglia il Datini a inviare, o un panno o un anello grosso o altro presente che valesse intorno di fiorini 10, o di ducati 10. [2] Pare fosse questa retribuzione consueta, perchè altre volte vedesi nella stessa cifra ricordata.

Scorrendo le carte Datini reca a prima giunta sorpresa il notare quanto scarse sieno le notizie sullo stato e sul

[1] Mazzei, I, 361.

I dottrinari ed i publicani se ne vanno in sollucchero nell'ammirazione del modo con cui è congegnata la moderna legge di registro, che non esitiamo a dire una delle peggiori eredità che abbia lasciato la legislazione rivoluzionaria francese. Gli intralci che questa mal concepita legge arreca nel campo degli affari, le dissimulazioni, le contorsioni, e molte volte anche le ingiustizie che ne conseguono sono note a chiunque abbia seguito per ufficio la vita del commercio e degli scambi. Alcuni dei più gravi inconvenienti furono nei ritocchi della legge tributaria corretti, ma l'errore fondamentale rimane pur sempre.

[2] Mazzei, I, 349. V. anche I, 368, 380.

governo della città, e sui frequenti mutamenti che questo subiva, come pure sulle vicissitudini che in quei tempi agitati commovevano ad ogni tratto la cittadinanza. Sulle guerre che infierivano tutt'intorno, sull'approssimarsi del nemico, sulle sconfitte da esso toccate trovansi non infrequenti ragguagli; nulla o quasi, su quel che concerne l'interna condizione della cosa pubblica. Ma, a chi ben guardi, questo silenzio non dovrebbe meravigliare. Già dicemmo come non fosse punto rispettato il segreto epistolare, e troppo difficile sarebbe riuscito a chi scriveva il dissimulare i propri sentimenti favorevoli più all'una che all'altra delle parti che si contendevano la supremazia nel reggimento della repubblica, sicchè il tacere diveniva il miglior partito. Quel tanto che troviamo di giudizi e di previsioni si connette unicamente alla influenza che gli avvenimenti, già accaduti od attesi, avrebbero probabilmente esercitato in favore o a danno del commercio. Di questo unicamente è a credere si prendessero pensiero quei mercanti, checchè possa altri stimarne. E, valga il vero, che così e non altrimenti dovesse essere, molte ragioni stanno a persuaderlo. Pessime erano le condizioni della cosa pubblica in tutta Italia. Ai lamenti che Dante già elevava ai tempi suoi era cresciuto a mille doppi il fondamento. Ad eccezione di Venezia che seppe adottare e mantenere una costituzione la quale, assicurandone la tranquillità all'interno, la rendeva anche gagliarda verso gli esterni nemici, le altre città, che avevano conservato parvenza di libertà, si dibattevano tra le contese delle fazioni, interrotte di tratto in tratto dalla breve signoria d'un tirannello, invocato dapprima, indi cacciato, salvo dove questi era riuscito, in un modo o nell'altro, a consolidare il proprio dominio.

Senza diffonderci a recar esempi, diciamo subito che nel novero di queste città straziate dal mal governo degli ambiziosi, era per l'appunto Firenze. Era ivi il reggimento nelle mani d'un'aristocrazia a rovescio, perchè mentre il popolo minuto non vi partecipava, i Grandi ne erano con più severo divieto esclusi, talchè l'essere alcuno annoverato fra i Grandi, e questo avevano i Governanti facoltà di

fare, significava esser escluso dai pubblici uffici, almeno dai più importanti.

Era adunque la somma delle cose nelle mani della borghesia doviziosa, ripartita poi nelle due fazioni dei Ricci e degli Albizi, che avevano preso il posto dei Guelfi e dei Ghibellini; mentre questi ultimi considerati come pubblici nemici non potevano avere voce alcuna in cosa che toccasse al pubblico interesse. Non v'era mezzo per sopraffare la fazione avversa che costoro non si credessero lecito. Le persecuzioni dal confino e dalle confische arrivavano alla pena capitale, di cui si faceva larghissimo uso ad ogni, sia pure infondato, timore di macchinazioni. Nè i Governanti medesimi si curavano di sapere se giuste od ingiuste fossero le gravissime condanne, di cui, lanciata una volta l'accusa e svolto nel segreto il procedimento, lasciavano intera ed incontrollata la responsabilità al giudice raramente imparziale. [1]

È facile comprendere come in questa condizione di cose una sola via rimanesse aperta a coloro a cui stava a cuore il conservare ed accrescere la propria fortuna, e cioè il porre da banda ogni ambizione e starsene lontani dalle pubbliche cariche. Molti dovevano essere quelli che a questo partito si appigliavano, e ciò spiega come in tanto disordine di governo, potesse esservi copia di famiglie venute pei traffici in cospicua fortuna, e come l'abbondanza della privata ricchezza consentisse magnifiche e dispendiose costruzioni di pubblico decoro ed utilità.

[1] Gli storici moderni non hanno, a senso nostro, messo abbastanza in rilievo queste disgraziate condizioni della vita pubblica fiorentina nell'età in cui parliamo.

Eppure la lettura delle cronache non lascia dubbio sul generale scompiglio che infestava tutto il reggimento del Comune. Arbitri, non solo del governo ma della libertà e talvolta della vita medesima dei cittadini, erano i Capitani di parte guelfa, i quali si sovrapponevano per via dell'ammonizione anche alla suprema Autorità dello Stato. Vigeva un'atmosfera di sospetto per cui non era lecito ai cittadini di radunarsi in più di cinque persone sotto gravissime pene.

La giustizia penale era nelle mani del giudice, per nulla indipendente; segreta la procedura, e le condanne a morte fioccavano per ogni accusa bene o male provata.

Istruttivo è al riguardo lo scritto del CHIAPPELLI: *L'Amministrazione della giustizia in Firenze durante gli ultimi secoli del Medio Evo,* in *Archivio Storico Italiano,* T. XV, 1885, pp. 35, 180. *Proemio,* XXXII.

Ciò posto, non può recar meraviglia se in questo convulso agitarsi della vita pubblica di quei tempi, appaia invece nelle carte Datini un certo senso che vorremmo dire, se non di tranquillità, quasi d'indifferenza, ad eccezione di qualche tratto singolare dove si vedono prorompere accenti di indignazione e di sgomento.

La ragione invero pare a noi abbastanza ovvia. Non solo alla vita pubblica Francesco non mostrò mai interesse alcuno, tantochè dei pubblici uffici offertigli e conferitigli si liberò ben presto, ma è a credere ch'egli da uomo avveduto, comprendesse quanto avesse in sè di pericoloso l'avventurarsi in quel tempo nel *mare magnum* della politica. Poteva Dante a sua posta stipare nell'anticamera dell'inferno coloro che, al pari degli Angeli neutrali non erano rubelli nè fedeli ad alcuna bandiera, *ma per se foro*. Il mercante scaltrito che in quel turbinare di passioni, in quell'agitarsi continuo di fazioni, vedeva andar di mezzo non solo gli averi ma la libertà e la vita, ed aveva dinanzi agli occhi la sorte toccata al suocero suo, e a quel Donato Barbadori di cui il Guasti [1] suppone egli avesse potuto ascoltare in Avignone le fiere parole pronunziate in difesa dei fiorentini contro il Pontefice; da tutto questo, diciamo, doveva essere indotto a star lontano da un agone in cui non si sentiva attratto per l'indole sua. Ed è legittimo il pensare che dello stesso avviso del Datini fosse la maggior parte dei mercanti del tempo suo. [2]

Troppo ci trarrebbe lontani dal proposito nostro il tentativo di amplificare quanto abbiamo detto più sopra, e di esporre nei loro particolari le condizioni politiche del tempo, così in Firenze come nelle altre città commercianti d'allora. Copiosi elementi per talune di esse, come Genova, ne danno le carte Datini, e noi lasciamo volentieri ad altri l'importante còmpito di tracciare questo quadro, che in alcuni particolari può riuscire assai colorito. [3] Ci limiteremo quindi ad

[1] *Proemio*, XXXII. [2] V. sopra p. 64.

[3] Delle importanti lettere di Piero Benintendi su questo argomento si attende l'illustrazione dai diligenti studi del signor Renato Piattoli.

accennare ad alcuni punti. Dell'amministrazione della giustizia già ci occorse di far parola, ed avemmo occasione di notare quanto scarse per non dire nulle affatto fossero le guarentigie che offriva la giustizia penale. Migliore era, senz'alcun dubbio, la giustizia commerciale. Del senso del commercio era, a così esprimerci, pervaso l'ambiente cittadino, ed in un'epoca in cui al magistrato non si chiedeva, come neppure oggi in Inghilterra, [1] di dar ragione in iscritto dei suoi pronunciati, si comprende come questa giurisdizione adeguasse ad ogni requisito. Sulla composizione di quei tribunali non hanno dati le carte nostre e noi non entreremo in questi particolari. Le vicende di un giudizio dinanzi alla Mercanzia appaiono nel caso della lite dibattuta tra Francesco e gli eredi di Boninsegna, vivamente riprodotte nelle lettere del Mazzei, alle quali su questo punto ci giova rinviare il lettore.

Come funzionasse la giustizia commerciale in Genova in quello stesso periodo di tempo appare dal libro degli Atti dell'Ufficio di Mercanzia di cui abbiamo reso conto in un nostro scritto sulla giurisdizione mercantile in Genova nel medio evo [2] ed a quello rimandiamo del pari il lettore.

Se delle cariche pubbliche, e degli oneri e dei rischi con esse inevitabilmente connessi, molto teneri pare non fossero i cittadini, non può dirsi altrettanto delle onorificenze. La natura umana non è cambiata per volgere di secoli, e la vanità non è propria soltanto delle femmine. Quello che si può dire a vantaggio di quegli antichi è ch'essi non avevano ancora pensato a graduare la vanità, in modo da tener vivo l'appetito anche quando si era già cominciato a soddisfarlo. Vero è che l'abbiezione in cui le onorificenze sono

[1] Il magistrato inglese dà delle sue sentenze ragione oralmente, e negli atti rimane soltanto quello che suol chiamarsi « il dispositivo ». Le motivazioni che si leggono nelle informazioni giudiziarie dei giornali non sono che rendiconti stenografici del discorso pronunciato dal giudice prima di emettere la sentenza, onde muove a riso ed a compassione la censura di più d'un saccente che redarguisce come « non motivate » quelle sentenze, perchè niuna motivazione si legge nell'estratto cancelleresco, quasichè si trattasse di giudizi arbitrarii.

[2] *Archivio Giuridico*, XXVII, pag. 281 ; per Firenze vedasi Bonolis : *La giurisdizione della Mercanzia in Firenze nel sec. XIV*, 1901.

cadute ai nostri giorni non era minore allora, come vedremo, ma quando l'imperatore ed il popolo avevano cinto alcuno della loro milizia non si andava più in là, e non vi era una scala di titolati, nè faceansi confronti attribuendo maggior valore alla distinzione proveniente da una o da altra fonte. Da principio queste distinzioni avevano carattere militare e si conseguivano in guerra, e quel tanto di rischio ch'era mestieri affrontare e di coraggio da spiegare, può dar ragione perchè fossero in origine apprezzate ed ambite. Anche oggidì le distinzioni conseguite in guerra sogliono pregiarsi altrimenti dalle civili; sebbene anche per quelle ci sia spesso da dubitare se sieno sempre state accordate ai più degni, o non invece negate spesso ai veramente meritevoli.

Che alle onorificenze spiccatamente di carattere militare tenessero gli uomini del tempo delle Crociate non reca meraviglia, e Dante, che anche nel *Paradiso* dove appetito non si torce, si gloria di quel tanto che gli tocca nella poca nostra nobiltà di sangue, fa vantare poi l'avo suo della milizia di cui lo avea cinto pel suo bene oprare l'imperatore Corrado; e rammenta ai degenerati parteggianti pel popolo che gli avi loro avevano avuto milizia e privilegio dal gran Barone che rappresentava in Firenze l'autorità dell'Impero.[1]

Ma l'esperienza dei tempi moderni ci ha insegnato che l'appetito delle onorificenze, ben lungi dall'essere cosa propria dei governi militari ed assoluti, è altrettanto e maggiormente vivo ed ingordo nei paesi retti a regime democratico. Là dove tutti dovrebbero essere per legge uguali, e non vi sono nè nobili nè plebei, non vi ha modo di emergere. E poichè l'umana ambizione e vanità non muta per essere il governo piuttosto democratico che aristocratico, e sott'un certo rispetto è più stuzzicata nel primo che nel secondo, correvasi anche in quelle repubbliche dietro a titoli che facessero parere quelli che li portavano da più di chi non li possedeva.

Erano bensì apprezzati nell'epoca di cui parliamo i titoli

[1] Dante, *Par.*, XV, 139, XVI, 127.

dottorali, ma pochi avevano agio di procurarseli, ed erano generalmente coronamento di studi intrapresi per l'esercizio reale delle professioni di avvocato, di notaio o di medico.

Nei paesi soggetti al feudalesimo a distinzione dava luogo, come abbiamo sopra accennato, l'eccellenza nel mestiere delle armi. Chi raggiungeva siffatta eccellenza era fatto cavaliere e decorato di speciali insegne, spesso comuni fra quelli che ne venivano dallo stesso principe insigniti, parte dei quali coll'andar del tempo si riunirono e formarono gli ordini cavallereschi, aventi intenti di particolari imprese militari. Cert'è che cavaliere fu per molto tempo sinonimo d'uomo d'armi, e latinamente designato come *miles,* per cui milizia dicevasi l'onorifico grado.

Conferivano adunque i principi quest'onorificenza nella stessa guisa in cui creavano i feudi nuovi e nobili. A questi non potevano certamente aspirare i cittadini fiorentini, che si sarebbero accettandoli collocati nel novero di coloro a cui erano negati i pubblici uffici. Nessuna simile menomazione traeva invece con sè il privilegio di chiamarsi cavaliere e portare gli speroni d'oro.

Soleva il grado di cavaliere conferirsi con speciale solennità, e le nostre carte ci hanno lasciato ricordo di festività che si fecero in Prato per la nomina a cavaliere di Messer Chiuolo dei Guazzalotti, cui partecipò l'arte dei tavernai, alla quale era iscritto come si disse Marco Datini, sostenendo certe spese ch'ebbe poi a ripartire fra i suoi membri.[1]

Ma il diritto di conferire quest'onore se lo arrogò ben presto il popolo, e tanto più largo uso ne fece quanto più scapigliato e demagogico era l'andamento della pubblica cosa. Narra il Cronista che mentre imperversava il tumulto dei Ciompi, affliggendo la città d'incendi e saccheggi, la plebe briaca prendeva certi cittadini e a forza li faceva cava-

[1] La spesa è segnata da Piero di Giunta, tutore di Francesco, sotto la data del 10 aprile 1349: *It. diedi nell'imposta dell'arte dei tavernai che fece quando si fè cavaliere Messer Chiuolo, a Sinibaldo, Lire* III, somma pei tempi non ispregevole.

lieri, mentre d'altra parte taluni illusi, pensando coll'onorificenza acquistar favore ed evitare assalti, ne sollecitavano essi stessi il conferimento, cercando di divergere la furia del popolo a danno di altri disgraziati. « Quegli che si volea fare cavaliere da sè per paura di non essere arso, perocch'era della setta di quelli che ammoniano, aveva gli amici in sulla piazza, e dicea: all'altro, all'altro, al cotale, al cotale. E moveansi. Lo popolo vago di novità correa qua e là e menavanlo. E chi ardeano, chi levavano a dignità di cavaliere, e a tale era arsa la casa sua che in quello stante era fatto cavaliere, e tale fatto cavaliere che ivi a poco gli era arsa la casa. E fu il più nuovo e strano viluppo che mai si facesse. »[1]

A che cosa fosse ridotta questa disgraziata cavalleria lo dimostra abbastanza il già detto, ma per certo il secolo nostro che, secondo la felice espressione del Guasti, ha veduto ormai più cavalieri che uomini[2] non ha buon giuoco a deridere quegli antichi. Ben ne ridevano essi medesimi. « O sventurati ordini della cavalleria, quanto siete andati al fondo! », esclama Franco Sacchetti.[3]

Canzonavano i notai che al posto della spada e dell'aurea coltellesca avevano il pennaiolo, ma più di codeste trasformazioni, per cui un distintivo di carattere guerresco si era fatto deviare dal primitivo istituto suo, si dolevano dello strazio che ne era fatto distribuendolo, come ai tempi nostri assai spesso si fece, indegnamente. « Pensi, chi non mi credesse s'elli ha veduto non sono molti anni far cavalieri li meccanici, li artieri, insino a' fornai; ancora più giù, gli scardassieri, gli usurai e ribaldi barattieri ».[4]

Qualche volta alla cavalleria era attaccato alcun più sensibile vantaggio. Duolsi il Sacchetti ch'essa fosse data talvolta come prezzo di perfidi tradimenti. E tale dovett'essere in sostanza il caso di quel Martino di Giunta Allegretti da Prato, il quale per aver dato una mano nelle trattative col Gambacorti che diedero l'esausta ed infelice Pisa nelle

1) Così Marchionne Stefani, *Cronaca all'anno 1378*.
2) Guasti, *Proemio*, CXLII.
3) Sacchetti, *Nov.* CLIII, II, 107.
4) Sacchetti, loc. cit. p. 106.

mani dei fiorentini, ebbe oltre alla cavalleria una pensione di cento fiorini annui, e pur continuando a lavorare come operaio al purgo della lana malgrado la sua cavalleria, riscuoteva ancora la sua pensione nel 1427 quando già aveva oltrepassati i cent'anni. [1]

Non erano del resto pienamente giustificate le meraviglie di cui il novelliere pratese stimava aver ragione per le onorificenze conferite ad uomini di legge. Non cedevano in questo rispetto le toghe alle armi, e fino dal secolo XII si legge di militi legali, *Chevaliers en lois* ovvero *Sire en lois*, e si stimavano, dicesi, eguali e superiori ai baroni. Per quanto ai tiranni antichi e moderni la forza dell'armi sia sempre stata la massima delle ragioni, sentivano costoro l'opportunità di far sanzionare le loro soperchierie dagli uomini di legge e, siccome l'indipendenza di Papiniano trovò sempre meno imitatori che la servilità di Martino, si capisce che di codesti soggetti meritevoli d'onorificenza non vi dovesse essere difetto. [2]

Non presso di noi ma in Ispagna si ha cenno anche di donne cavaliere. [3]

Se dell'amministrazione della giustizia poco si parla nelle nostre carte, non è a dire altrettanto delle tasse. Tutti i tempi e tutti i luoghi in cui infierì il flagello della guerra, oltre alle altre e più penose conseguenze, ebbero a provare dolorosamente l'aculeo delle imposizioni. Non è qui il caso di indulgere in confronti fra i tempi antichi ed i moderni. Certo il Medio Evo durante tutto il suo corso, e nel secolo XIV non meno che negli antecedenti e nel posteriore,

[1] Mazzei, II, 68.

[2] Gli uomini che insegnavano il diritto in breve furono eguali e superiori ai baroni, e presero in molti luoghi il titolo di Cavalieri in legge. *Miles legalis* si legge in una carta del 1113. *Archivio giuridico*, XXI, 543. Scribit praeterea Bartolus ad L. 1 Cod, de professoribus qui in urbe C. P. etc. *« Doctorem actualiter regentem in jure civili per decennium effici militem ipso facto.»* Ducange, ad v. Miles literatus.

[3] Di donne cavaliere parla il Navagero nel *Viaggio in Spagna* (pag. 307): « Tra li quali (*Monasteri di Barcellona*) quel di Juncheras è bello e memorabile. Le donne di questo Monastero sono cavaliere di Sant'Jago e portano la spada rossa come i cavalieri e si possono maritare. »

fu agitato da continui conflitti, e tra le più rissose sono certamente da annoverare le nostre repubbliche italiane, le quali, oltre alle diverse ragioni di contesa che le aizzavano le une contro le altre, avevano anche quelle derivanti dalla gelosia commerciale. Di lì il bisogno incessante di denaro, a cui si provvedeva coi tributi e coi prestiti, sinonimi qualche volta, come in Firenze, gli uni degli altri.

Non entreremo qui in particolari sul sistema tributario e sull'organismo finanziario delle città italiane. Di Firenze, che ha coll'argomento nostro più stretta attinenza, ci limiteremo a riferire quello che ne scrive il Guasti, il quale afferma che le gravezze non solo erano importabili, ma riuscivano ingiuriose per la distribuzione non equa.

« Nè dello spogliare i cittadini s'arricchiva il Comune perchè le prestanze scrivevansi al Monte e questo corrispondeva frutti ingordissimi.

« .... Le guerre combattute con le armi dei mercenari e le paci fatte a furia di denaro esigevano che l'imposta si riscuotesse in un anno dieci e quindici volte. » [1]

Questo fosco quadro si colorisce e si completa coi particolari che vengono fuori dalle nostre carte e dalle lettere del Mazzei. Dalle une e dalle altre procureremo di desumere i dati più importanti e caratteristici, senza addentrarci in più profonde indagini o diffonderci in considerazioni generali.

Argomento a queste opportuno offrirebbe certamente la storia delle finanze dei comuni nel medio evo, che non fu studiata se non in taluni particolari, e meriterebbe di esserlo più ampiamente, non tanto perchè contenga in sè i germi delle istituzioni successive, quanto per gli ammonimenti che ne vengono ai tempi nostri.

Chi si occuperà di questo tema potrà assai opportunamente paragonare il sistema tributario di Firenze con quello contemporaneo di Genova, ed esporre le ragioni per cui il migliore assetto delle imposte nella città ligure abbia dato a questa una prosperità finanziaria molto superiore a quella

[1] Guasti, *Proemio*, LXII.

di cui godette Firenze. Nè andrà forse lontano dal vero chi penserà che in questa diversa condizione delle rispettive finanze sia da ricercare una e non ultima delle ragioni, per cui alla bufera che travolse al cadere del Medio Evo quasi per ogni dove le libertà comunali, Genova abbia potuto sopravvivere, mentre soccombeva Firenze. E non sarà fuor di luogo lo studiare quanto a questa fortunata condizione dei Genovesi abbia contribuito la condizione di emporio marittimo goduta dalla loro città, e la facilità e la larghezza colla quale fu potuto in Genova più che in Firenze applicare un largo sistema di dazi doganali. Da ultimo sarà ancora da studiare quale influenza nella condizione politica dei due comuni abbia avuto il soverchiare delle fortune private in confronto della ricchezza dello Stato. Già vedemmo come la mala gestione delle cose e della finanza pubblica non impedisse l'accumularsi in Firenze di larghi patrimoni mercè del commercio, e specialmente dell'industria. Ma se dei Genovesi non può dirsi col poeta romano: *Privatus illis census erat brevis, commune magnum,* certo è che vi fu sempre un certo equilibrio, per cui anche sotto l'aspetto finanziario lo Stato potè conservare una posizione ed un atteggiamento indipendente di fronte alle famiglie più doviziose, e in ragione della loro ricchezza le più potenti. Altre ragioni poterono certamente concorrere a produrre quel risultato, che i fatti storici sono sempre l'effetto di cagioni complesse, ma l'influenza delle cause economiche è senza dubbio tra le più efficaci.

Delle lotte sostenute dal Datini allo scopo di sottrarsi ad un troppo grave peso d'imposte già abbiamo fatto cenno nel riassumerne le notizie biografiche. Giova ora esaminare i fatti un po' più particolareggiatamente.

Duplice era la forma che assumeva la tassazione in Firenze, alla quale città noi restringiamo le nostre osservazioni, poichè sulle altre ove il Datini ebbe fondaco o con cui ebbe relazione, poco lume dànno le nostre carte, nelle quali solo si rinviene un qualche accenno alle smodate gravezze che subivano i mercanti in Ispagna.

Era adunque in Firenze una tassa ordinaria che si ba-

sava sull'*estimo,* denominazione che qualche volta è presa essa stessa come sinonimo d'imposizione. Non ancora designavasi col nome di *decima,* ma si supponeva che dovesse colpire la rendita appunto in ragione del dieci per cento, sebbene spesso il ragguaglio fosse maggiore. Rinnovavasi questo estimo non periodicamente, ma di tratto in tratto, quando, dicono gli scrittori, non vi era osservata la giustizia e l'eguaglianza, ma più veramente quando il Comune abbisognando di denaro sentiva la necessità di gravare la mano su quelli che in tutto od in parte erano alle tasse sfuggiti.

L'imposta ordinaria era però di gran lunga insufficiente ai pubblici bisogni per le ragioni sopra addotte, e fu mestieri fare appello in altro modo alle borse dei cittadini.

Si dissimulava questa costrizione col nome di prestanza, perchè lo Stato si professava debitore verso dei cittadini del denaro che ad essi richiedeva, ma in effetto nella opinione di essi, queste prestanze, a cui non potevano sottrarsi e di cui non sapevano come e quando avrebbero avuto la restituzione, erano non altro che tasse.

La prestanza colpiva tutto quanto il cittadino possedeva, così come la nostra moderna imposta sul patrimonio, con questo di peggio che quando quei governanti avevano bisogno di denaro non si restavano, come vedremo, dal rinnovare la richiesta anche a non lunga scadenza e non si arretravano dinanzi alla miseria che per taluni conseguiva di fronte alle smodate gravezze. Il concetto della territorialità dell'imposta non era accolto, e perciò il Datini imponevano non solo per quello che egli aveva nel dominio fiorentino ma anche per quello che possedeva negli altri fondachi suoi.

Già avvertimmo come non sia nostro intendimento di scendere a minuti particolari sul sistema tributario della repubblica fiorentina che è stato argomento di diffusa esposizione in appositi libri.[1] Ripeteremo soltanto che in Fi-

[1] Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato nella Repubblica Fiorentina.* Firenze, 1862.

Oltre il citato, vedi: Pagnini, *Della decima e delle altre gravezze dei fiorentini*; Banchi, *Gli ordinamenti economici dei comuni toscani.* Siena, 1879.

Di fronte al quadro che vien fuori dalle lettere del Mazzei parrà veramente meraviglioso che si sieno potuti decantare gli ordinamenti finanziari di Firenze.

renze, città situata lontano dal mare e che per molto tempo potè giungervi solo attraversando le barriere d'altri Stati, non si faceva gran conto dei prodotti delle tasse doganali, che avevano invece notevole importanza in Genova; nè pare che molto si attendesse dalle altre imposte indirette, che in Genova invece erano sviluppatissime, tantochè, come osservò il già ricordato De Simoni, niuna fonte di tributo indiretto pare fosse sfuggita all'acume di quei governanti, i quali, quando credettero aver esaurito ogni possibile cespite, inventarono infine la tassa volontaria, dolorosa speculazione sull'ignoranza plebea, cioè il giuoco del lotto.

Pur rimanendo fedeli alla nostra promessa di non addentrarci in verun modo nello studio degli ordinamenti finanziari e tributari dei comuni italiani stimiamo esserci lecite due considerazioni che suggerisce il confronto fra l'una e l'altra repubblica in questo tema; considerazioni le quali hanno non soltanto un valore storico in relazione ai tempi di cui parliamo, ma si applicano anche a tempi posteriori. Nella repubblica fiorentina prevale, come vedemmo, il sistema del tributo diretto, quello della tassazione indiretta nella genovese. Ora il sistema della tassazione indiretta, sebbene non sempre scevro di pericoli, non appare aver dato luogo a gravi inconvenienti in Genova e, se se ne toglie l'arsione dei registri di finanza ch'ebbe luogo nel 1339 in occasione del passaggio dal reggimento del Capitano del popolo a quello del Duce popolare, non abbiamo traccia di rivolte generali, e neanche di private controversie.

Largo e sufficiente ai pubblici bisogni vi è il gitto delle imposte, data la svariata loro natura che colpiva persino le cambiali e le assicurazioni. Gravavano largamente queste imposte sui consumi, e ciò spiega perchè Cristoforo Colombo nato di popolo, e testimone delle privazioni ch'esse infliggevano alle classi non favorite dalla fortuna, disegnasse rivolgere ad alleviamento dei più gravi e molesti tributi sui generi di più stretta necessità, i primi proventi di quella ricchezza, che le concessioni dei Reali di Spagna gli fecero balenare dinanzi agli occhi, e che per la loro ingratitudine non presero poi forma di realtà. Da tutto questo pare si

possa dedurre che l'imposta indiretta secondo l'esperienza dei secoli, sia meglio sopportabile e sopportata dell'imposta diretta.

Due requisiti suppone l'imposta diretta per riuscire giusta e produttiva: una condizione assai progredita della società e dello spirito pubblico, ed una misura assai moderata nel suo gravame. Non è a credere che la cifra per cui Francesco Datini veniva in un certo momento allibrato dagli ufficiali dell'estimo, e per cui egli, come vedremo, così amaramente si doleva, fosse realmente superiore al vero: secondo ogni probabilità era anzi inferiore,[1] ma quando la misura del tributo oltrepassa un certo limite, la resistenza del contribuente si fa più viva, e quella che modernamente dicesi sperequazione, ossia l'inosservanza della giustizia distributiva nella ripartizione dei tributi fra i vari colpiti in ragione delle rispettive fortune, diviene inevitabile. Vince il più astuto a scapito dell'onesto, alla cui veridica dichiarazione il fisco assuefatto ad essere ingannato ricusa di prestar fede.

Premessi questi accenni che suggerisce la differenza dei sistemi di tassazione invalenti nelle diverse repubbliche medievali, e venendo direttamente al caso del Datini, è facile comprendere ch'egli, com'era naturale, aveva al suo ritorno dato subito nell'occhio ai tassatori; ma qualunque ne fosse la ragione fu dapprincipio la tassazione nulla,[2] indi smodatamente grave, ma per imperizia di chi l'aveva stabilita inefficace.[3] Successivamente ancora, limitata a cinque lire d'estimo, cifra inferiore a quanto pare alle dichiarazioni stesse del Datini, senza che, come nota il Guasti,[4] se ne possa comprendere la ragione. Vero è che di questa eccessiva indulgenza movevano nel 1393 alta doglianza gli uomini del suo Gonfalone, ossia del distretto tributario a cui egli apparteneva, lamentando ch'egli avesse soli cinque fiorini di prestanza. Proponevano essi prove per testimoni,

[1] Così appare dal confronto tra le somme tassate e quelle risultate dalla liquidazione dell'eredità.

[2] Guasti, *Proemio*, XLIV.

[3] Mazzei, I, 9.

[4] Guasti, loc. cit.

e la quistione, così come essi l'avevano suscitata, pare implicasse quesiti d'indole giuridica, tantochè discutevasi dell'opportunità di sottoporli a dei legisti di Bologna. Tutto questo armeggio però non gli fece rincrudire oltremodo la tassazione che salì a 35 fiorini, e che egli accettò, a quanto pare in via d'accordo coi denunciatori.

Non durò quest'accordo lungo tempo, che già nel 1394 tornavasi a discuterne. Non seguiva questa discussione come prima dinanzi ai Sei Regolatori, ma ad una speciale Commissione deputata ad imporre i tributi e che si componeva di venti cittadini.[1]

La deliberazione si trascinò assai in lungo, nè appare con quale effetto. Certo nel 1397 egli dolevasi della imposizione come d'aggravio soverchio, ma peggiori novità si minacciavano. Nell'aprile si rinnovarono le indagini coll'intento di far fronte a nuovi bisogni e mettere insieme 25 000 fiorini che tutti dovea dare la gente del contado. Non troviamo però che se ne riparli fino all'aprile del 1399, e niun effetto ne appare sino al dicembre del 1400, alla qual data in Comune si ragionava di rifare gravezze ed estimo: le cose rimasero a lungo in sospeso; deliberarono infine i deputati alle imposizioni che si vedessero i libri d'ogni mercatante.

Così, dicevasi, fanno a tutti per grandi che siano. E nondimeno quello che oggi la legge consente, parve allora cosa enorme e biasimevole. « La necessità del Comune fa far loro questa disonestà ». Così ser Lapo.[2] Ma oltre ai mezzi adoperati pare che anche i giudizi non fossero ispirati assai volte a giustizia, se anche i maggiorenti avevano a durar

[1] D'onde il nome di Ventina. È caratteristico al riguardo il seguente brano di lettera:

« Qui si rifanno le prestanze; in prima soleano durare II e III anni, ora le fanno ogni VI mesi e hanno eletto nove uomini per gonfalone che ognuno le ponga per sè medesimo: poi piglieranno le IIII maggiori e le IIII minori e manderannole a terra, e riterranno a quella una sola. Or pensa come questa cosa potrà bene andare, che quando si faceva per settine ch'erano 49 uomini, non le sapeano acconciare per modo che la brigata si contentasse, sicchè pensa come faranno VIIII uomini ognuno per sè medesimo. Piaccia a Dio di mandarci tosto pace, sicchè noi usciamo di tante fatiche ».

Così in data 29 settembre 1406 Domenico di Cambio da Firenze a Cristofano di Bartolo in Valenza.

[2] Mazzei, I, 403. Vedasi più sopra la nota 1 a pag. 199.

fatica per difendersi di non essere male trattati, tale era il modo che tenevasi dai tassatori. Mentre il lavoro di costoro andava così per le lunghe, il Datini che tuttavia trattenevasi in Bologna, sebbene fossero ormai cessate le cause che ve lo avevano condotto, speculava sul desiderio che avevano i Deputati alle tasse di non pungerlo al punto ch'egli avesse da rinunciare al ritorno, e stimasse più conveniente partito di rimanere a Bologna o trasferirsi a Venezia.

Ai 7 di luglio del 1401 fu alla perfine deliberato sulla misura della sua tassazione; ma la deliberazione non ebbe subito effetto, perchè vi fu chi si tolse la briga di fornire sul patrimonio del Datini nuovi dati alla Ventina. E le circostanze erano gravi assai, perchè dall'imposizione il Comune doveva ricavare 500 000 fiorini, che tanti ne aveva chiesto l'imperatore, al quale i fiorentini s'erano rivolti sperando averne aiuto, e dopo aver intascato parte della moneta li lasciò malamente delusi.

Infine il patrimonio del Datini, così in Italia come fuori (tassavano anche quello), venne stimato circa 25 000 fiorini e su quello gli convenne pagare 15 prestanze. Per i tempi posteriori molto non ci venne fatto di ricavare dalle nostre carte, ma convien dire che le prestanze fioccassero più gravi che mai, s'egli aveva nel 1409 motivo di lamentarsi che quel ch'egli aveva gli colasse in prestanze.

Tali le vicende tributarie del Datini, ma lume anche maggiore sulla condizione dei tempi viene dai particolari rivelati dal carteggio tra il Datini e il Mazzei, in cui sono vivamente descritti gli armeggi a cui vedonsi condotti tutti coloro che si trovano in lotta contro il soverchiare delle imposizioni, che anche allora ai disinteressati pareva una enormità. È singolare il vedere come si ricorresse ad ogni sorta d'influenze per trarsene fuori il meno male possibile. Più d'ogni altro pare pel Datini si adoperasse Federico Federighi; e a un certo momento il Datini stima opportuno di fargli un qualche regalo, ma il notaio l'ammonisce di far la cosa in modo che non abbia l'aria d'un compenso per averne prese le parti nella commissione, dove il Federighi aveva spiegato uno zelo così acceso da indurre scandalo.

Altri nomi vengono fuori ad ogni riunione delle Commissioni, che, secondo il sempre variabile numero dei loro componenti sono di volta in volta la settina, la cinquina e la ventina, sui quali si studia se possa farsi assegnamento di averli favorevoli. Tutti costoro sono tempestati di lettere, che pel Datini uso allo stile mercantesco e meno pratico degli artifizi curiali prepara l'infaticabile Mazzei.

Non è consentita dai limiti del presente scritto una esposizione sia pure sommaria, delle vicende che attraversò nel Medio Evo la quistione dell'interesse del denaro. Ci limiteremo quindi a brevissimi cenni, restringendoci a quel tanto che riflette più davvicino il tema delle nostre ricerche, al quale agevolmente si comprende come questo argomento non possa rimanere estraneo. Nè il commercio nè l'industria possono esercitarsi senza capitali, nè di capitali è sempre a sufficienza fornito così il mercante come il fabbricante; e quando questi vengono da altri sovvenuti in altra forma che non sia l'associazione diretta nella speculazione, la rimunerazione di essi assume quella forma che latinamente dicevasi *usura* — «res quae vice fructuum penditur pro rata temporis quo debitor usu rei nostrae potitus est.» — Nessun significato odioso era annesso al vocabolo nell'antichità, preso com'era quale sinonimo dell'odierno «interesse». Per intendere quel che si pensasse al riguardo ai tempi del Datini bisogna risalire alquanto addietro, senza del che riuscirebbe difficile a spiegarsi e la contorsione nel significato del vocabolo dai tempi antichi ai posteriori, ed il pervertimento del concetto relativo.

Questa contorsione e questo pervertimento erano ai tempi del Datini completi, non però per tal guisa che i tempi posteriori non sieno riusciti a spingere l'esagerazione ancora più oltre.

Distinguevano i giureconsulti anche in epoca posteriore[1] tra usura ed interesse. E si può dire che il rincrudimento

[1] Vedansi i volumi di Leotardo, *De usuris et contractibus usurariis coercendis* e di Staibano, *Tractatus de interesse contractuum et ultimarum voluntatum.*

delle teorie proibitive del frutto del denaro sia andato crescendo o diminuendo, a misura che alcune forme di esso si includevano o si escludevano dal concetto dell'interesse.

Non è nostro intendimento di riassumere, nemmeno succintamente, le vicissitudini di questa teoria; notiamo solo che nel secolo XIII, come ha dimostrato il Salvioli,[1] i canonisti ed in generale i giuristi, pure dominati dall'erronea interpretazione dei sacri testi, avevano al riguardo idee più larghe e più giuste di quelle che vennero invalendo nei tempi successivi, e che erano accolte come dogma indiscutibile nell'età delle nostre carte.

Nelle quali pertanto è inutile di ricercare menzioni esplicite di un interesse del denaro. Questo si faceva fruttificare bensì come è naturale, ma o con impieghi consentiti dalla teoria dominante, o con mezzi abilmente dissimulati.

Riesce quindi difficile stabilire una misura, come oggi si direbbe corrente, pel prezzo di una merce di cui era proibita la contrattazione. Tuttavia errerebbe a nostro avviso chi prestasse fede alle cifre elevatissime che sono state citate come saggio dell'interesse che si chiedeva e si pagava allora comunemente per i prestiti di denaro.[2] Quale fosse la misura media di questa rimunerazione lo si può dedurre indirettamente da due dati. Uno di questi lo abbiamo già più sopra menzionato, e cioè il compenso che si attribuisce al socio pel capitale lasciato in sopracorpo di compagnia. È evidente che anche allora doveva essere seguìto lo stesso sistema in oggi invalente, per cui quello che dal socio si lascia in conto corrente presso la società è retribuito al saggio consueto dell'interesse praticato in piazza, e questo noi lo vediamo fissato nell'otto per cento.

Un altro dato dal quale possono dedursi degli elementi per farci un'idea del frutto del denaro in quel tempo, lo si desume dal saggio sul quale si computava il prezzo delle

[1] Vedi Salvioli, *La Dottrina dell'usura secondo i Canonisti e Civilisti Italiani dei secoli XIII e XIV* in *Studi giuridici in onore di Carlo Fadda.*

[2] Queste cifre rappresentano probabilmente dei massimi, ma non già la misura corrente.

possessioni, che sappiamo solevasi ragguagliare ad un capitale da venti a venticinque volte maggiore dell'annua rendita, cioè in base al quattro od al cinque per cento. È da ritenere bensì che i prezzi degli immobili dovessero essere in quell'epoca piuttosto elevati per parecchie ragioni che contribuivano a crearne una viva ricerca. Ogni piccolo mercante che aveva conseguito una modesta agiatezza si studiava, come sopra notammo, di venire in possesso di una casetta campestre e di un più o meno esteso podere. Ed a questa forma d'impiego spingeva pure il desiderio di evitare altre specie d'investimenti, o troppo aleatori come quelli che offriva l'industria e specialmente il commercio, o riprovati come quelli che sarebbero derivati dagli imprestiti a mutuo. Se pertanto la misura del frutto in questi impieghi fondiarii poteva ritenersi comparativamente tenue, ed inferiore a quella che si praticò, quando cessato lo spettro degli anatemi contro l'usura si ebbero mutui bene assicurati e protetti dalla legge, non ne consegue punto che imprestiti non si facessero, o solo a saggi elevatissimi.

Contribuiva certamente il divieto canonico ad elevare la misura dell'interesse, ma vi era da una parte chi non se ne curava, e lo dimostrano le stesse frequenti esortazioni fatte ai testatori di restituire quello che a tale titolo avevano percepito, e d'altra parte, anche pei timorati non mancavano le giustificazioni.

Franco Sacchetti reca esempi di parecchi casi nei quali a giudizio suo era lecito percepire interesse: così se la prestanza che impone il Comune ti fa vendere la possessione per pagarla, puoi prendere quello che la possessione ti rendeva: o se te ne viene danno in mercatanzia della quale eri sostentato puoi prendere quello interesse che licitamente la mercatanzia ti dava, o se accatti denari per non potere, con pegno o con altro, puoi torre lo interesse che paghi.[1] Non seguiremo più oltre il sermoneggiatore nelle sue osservazioni, ma questo tanto può essere sufficiente a dimostrare che anche secondo le idee del tempo fra la gente

[1] Sacchetti, *Sermoni evangelici*, serm. XXXV, p. 111.

dedita agli affari, come erano i contemporanei e concittadini del Sacchetti, correvano idee assai meno rigide di quelle dei più ispidi canonisti: dimostra altresì che era cosa non inconsueta l'accattare denari con pegno[1] od altro per i propri bisogni pagando interesse. E la misura normale di questo interesse si può dedurre appunto da quello che prometteva il Comune quando gravava i suoi di prestanza, cioè il cinque per cento. Afferma il Guasti che gli interessi dal Comune corrisposti erano ingordissimi, ma di fronte a quanto dice il Sacchetti, giova credere che tali divenissero per il discredito in cui erano tenuti i denari del Monte, i quali, come vedemmo più sopra, si vendevano in ragione del 30 per cento, sicchè gl'interessi venivano ad oltrepassare il 15 per cento. Non è certo a dissimulare che nelle relazioni tra privati cittadini, in ispecie quando l'imprestito non era assicurato con pegno od altro, gli interessi potevano salire a misure assai elevate, ma non fa di bisogno di risalire al Medio Evo per trovare esempi di coteste esagerazioni. Non abbiamo noi forse veduto, proprio in questi ultimi tempi, in occasione del rivolgimento monetario che ebbe luogo in Germania, coll'annullamento della vecchia carta moneta fiduciaria e la sostituzione della nuova munita di garanzia, elevarsi l'interesse al 15 e perfino al 30 per cento, pel solo fatto dello stremo indotto da quella misura nella circolazione, indipendentemente da qualsiasi speculazione usuraria? E le fluttuazioni di scarsità ed abbondanza di numerario nel Medio Evo erano un fatto assai facile nella varietà dei luoghi ad avverarsi, mancando, non sapremmo se per fortuna o per disdetta dei tempi, i surrogati della moneta. Ne abbiamo una dimostrazione assai interessante nel libro di Giovanni d'Antonio da Uzzano il quale trae argomento dalla relativa abbondanza o scarsità del denaro sulle varie piazze per consigliare sul modo da seguire per avere

[1] Qualche volta questa garanzia prendeva la forma dell'anticresi, come vediamo aver praticato Piero di Giunta con quel Giovanni Mazzone che per avere prestato 20 fiorini d'oro ebbe in godimento la casa e corticella maggiore. V. il nostro Discorso commemorativo sopra citato.

profitto, coloro che da una piazza all'altra dovevano trarre e rimettere denari. [1]

Non intendiamo dire con questo che, di fronte alle teorie correnti sull'usura, il prestito del denaro non incontrasse ostacoli e difficoltà. Ma, come accade sempre quando si vuol fare violenza alla natura (e qui i violenti erano proprio quelli che ne accusavano gli altri), il rimedio non tardava ad apparire.

Vi era infatti tutta una classe di persone, le quali al divieto canonico non erano soggette. Tali erano gli Ebrei. È nota l'importanza che questa perseguitata stirpe ha avuto nella storia economica del Medio Evo. Le condizioni speciali in cui gli Ebrei si trovarono quasi per ogni dove, contribuirono efficacemente a sviluppare rami di traffico a cui altri non si dedicavano, e che non erano argomento all'attività delle corporazioni da cui essi erano esclusi. Il campo però nel quale essi maggiormente si esercitarono fu senza dubbio il commercio del denaro.

Proibito dai canoni il prestito ad interesse sotto pene spirituali, era naturale che ne rimanesse aperta la via a coloro che alle pene spirituali non potevano essere soggetti.

[1] « La buona regola del cambiare vuole essere questa:

Guardarsi di non si trovare debito nella terra ne' tempi che di ragione i denari vi devono essere buoni, e per cagione di fiere, o partimento di navilio, o per incettare di mercatanzie e per pagamenti s'abbiano a fare a soldati o Signori, o in Comuni, o simili cose, o per qualunque cosa, o in qualunque modo ordinario o trasordinario che tu senta che denari abbino a uscire di banco, e de' cambiatori; ma vuolsi trovare con danari, e non n'essere mai vago rimettere i denari in carestia, e trarre in dovizia; imperò dove è caro di denari, vi vanno contanti d'ogni luogo, escono i denari de' banchi, il perchè conviene vi sia larghezza, e dove è la dovizia grande, se ne traggono i contanti e conviene vi si ristinga i denari, ed è più ragionevole nella dovizia migliorino uno per cento che peggiorino un mezzo per cento, e per avviso nella carestia debbono più tosto peggiorare uno per cento che migliorare un quarto per cento, e però sia vago rimettere dove è dovizia, e di non vi trarre ma più tosto trai dove è carestia, e verratti meglio fatto. E perchè sappi il pregio ragionevole, e quanto per quello che tu dai tu ai tanti che vale nè più nè meno, e quando tu v'hai più rimetti in dovizia, e quando n'hai meno rimetti in carestia. Però il cambiatore dee guardare per onde cambia e che moneta vi si paga, e quello ch'ella vale e in sun'essa fondarsi e rimettervi a pregi: che se con cambiali per essere là dovizia tu non ne potessi guadagnare, se ne guadagni a trarre la moneta di che tu se' pagato là dove tu rimetti ».

Così Giovanni d'Antonio DA UZZANO nel libro sulla Pratica della Mercatura scritto nel 1442 e pubblicato nel IV vol. dell'opera del PAGNINI, *Della decima, ecc.*, pag. 152.

Vero è che una simile licenza non era espressamente loro consentita dalla Chiesa [1] e molti canonisti loro la contestavano, ma, come questi stessi non erano fra loro d'accordo e il commercio abbisognava di questo importante strumento, era ovvio che questo loro traffico fosse sempre tollerato, qualche volta pubblicamente esercitato ed anche incoraggiato. [2]

Numerosissime sono le menzioni di Ebrei che si incontrano nelle carte Datini. Molti se ne trovavano ad Avignone dove figurano tra i fornitori della Corte Papale; [3] pochi comparativamente in Toscana ed in generale in Italia, moltissimi in Ispagna. In quel paese, dove in opposto senso fece le più esagerate prove il fanatismo, [4] si scatenarono all'epoca delle nostre carte le persecuzioni anti-giudaiche. Indifferente ai dolori che queste inumane violenze infliggevano, Giovanni Jacopi da Barcellona scrive ai fattori del

1) Contro il NEUMANN, *Geschichte des Wuchers*, pag. 292, così sostiene l'ENDEMANN, loc. cit. II, 386.

Certo è però che l'*improbum foenus* era ad essi espressamente consentito da una ordinanza dell'imperatore Federico II di Sicilia (non molto tenero delle prescrizioni ecclesiastiche, testimone DANTE, *Inf.* X, 119) purchè non eccedessero nella misura dell'interesse.

Questa considerazione della misura dell'interesse compare in una decisione del Concilio Laterano, ove è ordinato: « ut si de caetero quoquam praetextu Judaei a Christianis *graves et immoderatas* usuras extorserint, Christianorum eis participium subtrahatur donec de immoderato gravamine satisfecerint competenter ».

In massima può ritenersi che, tanto l'interpretazione più larga quanto la più restrittiva siano state alternativamente suggerite da ragioni d'opportunità, secondo che a chi le patrocinava conveniva facilitare imprestiti desiderati, o ridurre al minimo il denaro da restituire. Vedi del resto ENDEMANN, II, 383 e segg.

2) Così avvenne per il Comune di Montalboddo nelle Marche.

3) Ciò appare dai documenti dell'Archivio Vaticano per il pontificato di Gregorio XI, dai quali risulta pure che molte volte i prestatori ebrei erano più liberali degli usurai cristiani.

4) Appena è il caso di ricordare le misure contro i Mori che si volevano in ogni modo espellere dalle provincie loro ritolte, nel che può riconoscersi anche uno scopo politico; in onta alle quali disposizioni però molti di essi, come notammo, rimasero in quei paesi, e segnatamente a Maiorca, dove le ostilità feroci contro di essi, non meno che contro agli Ebrei, si prolungarono per più secoli.

Per converso all'intolleranza religiosa che ebbe per risultato di cancellare a Maiorca ogni vestigio, e certo ve n'erano degli importanti, dei precedenti dominatori, sottentrò a un certo momento il più sfrenato giacobinismo che sfogò il suo furore contro pregevoli monumenti religiosi, come la chiesa ed il chiostro di S. Domenico a Palma, così com'era avvenuto per quella di S. Caterina a Barcellona.

Datini in Valenza il 20 luglio del 1391: «abbiamo visto come costà avete acconci i giudei: qui stanno in grande paura; ed è dieci dì che non escono fuori: credesi alla fine piglieranno purga». [1]

Inesauribile è la messe delle notizie che da queste carte vengono fuori, e noi potremmo ancora continuare lungo tratto, ma appunto perchè la ricchezza di questa sorgente può fornire ampio alimento a chi vorrà attingervi, ci arrestiamo a questo punto, augurando che la nostra modesta fatica invogli chi abbia dinanzi a sè quella larghezza di tempo che a noi fa difetto, a continuare queste ricerche ed a rintracciare quel molto che ancora merita di essere messo in luce in servigio degli studi storici e ad onore del nostro paese.

[1] Quando, molti anni dopo, Ferdinando e Isabella cacciarono gli ebrei dalla Spagna, gli stessi scrittori ecclesiastici riprovarono la crudele misura. Gli Ebrei, scrive monsignor Agostino Giustiniani (*Annali*, II, 566), *patirono in questa espulsione ogni estrema necessità e calamità, sia in mare, sia in terra non senza gran compassione di coloro, quali consideravano i giudei esser creature di Dio, ancorchè fossero differenti dalla religione cristiana.* Vedansi anche nello stesso senso gli *Annali genovesi* di Bartolomeo Senarega.

DOCUMENTI.

Come abbiamo notato nell'avvertenza in capo al presente volume la maggior parte dei documenti qui riferiti fu da noi trascritta. Sia per questi però, come per quelli di cui dobbiamo la copia a cortesia d'amici, era spesso mestieri un posteriore confronto cogli originali al fine di correggere errori e rimuovere incertezze, suscettibili talvolta di essere risolte e raddrizzate quando nuove carte di migliore lettera manifestano la giusta dicitura o recano la soluzione delle difficoltà incontrate.

Oltre all'angustia del tempo fu spesso a ciò d'impedimento l'impossibilità di rintracciare carte che più non si rinvengono nel primitivo posto: abbiamo quindi il più delle volte tralasciato indicazioni di collocazione incerte e fallaci.

È nostro debito dichiarare che non sempre riuscirà esatta la data segnata in capo del titolo che precede ciascun documento. Variava allora da paese a paese il modo di computare gli anni; a Firenze ed in Catalogna ab incarnatione, *in Genova e ad Avignone, come oggi universalmente,* a nativitate; *in vario modo altrove. Questa varietà rende spesso difficile il decidere a quale anno appartengano gli atti che portano date fra il 1.° gennaio ed il 25 marzo. Dove permaneva il dubbio ci siamo attenuti alla data segnata nel documento.*

Ci sia ora consentito di tornare brevemente sull'argomento appena accennato in principio del libro, relativo al metodo tenuto nella riproduzione dei documenti. Solo per i più voluminosi italiani (che per i pochi altri non era necessario o si cadeva nell'arbitrio), ci siamo di deliberato proposito allontanati dal sistema ormai quasi universal-

mente seguìto secondo i precetti della moderna diplomatica che vuole i documenti trascritti nello stesso modo che tengono i notai quando inseriscono nei loro atti il tenore dei testamenti olografi.

Ci parve così di porre lo studioso non paleografo (nè tutti lo sono) in grado di leggere quelle scritture come le leggevano gli antichi, quand'anche, così come appaiono agli occhi di noi moderni, suonino a noi in modo assai diverso; e questo, scansando al lettore fatica e permettendogli di afferrarne il senso agevolmente, cose entrambe pressochè impossibili quando gli si ponga innanzi una trascrizione priva spesso d'interpunzioni, senza maiuscole all'inizio dei periodi, e dove le parole che noi dividiamo coll'apostrofe vedonsi invece saldate senza intervallo le une alle altre, a prescindere da altre singolarità.

Chi penserebbe oggidì che dov'è scritto settese *si deve leggere « Se tu sei » e se il senso non lo aiuta chi indovinerà che dov'è scritto* acaio *si deve intendere « acciaio : e « procacciato » dov'è scritto* pochacato ? [1]

Si comprende che per certi manoscritti di singolare antichità ed importanza lo studio della fedeltà anche nei minimi particolari della riproduzione debba essere rigorosamente osservato, per le conseguenze che induce talora una minima variante, ma quando si tratta di documenti come quelli da noi riferiti, la riproduzione nel modo esatto accennato, se anche fosse possibile, riuscirebbe a senso nostro più dannosa che utile.

Dicemmo, se anche fosse possibile. Ed invero l'immagine precisa del documento (ove non si ricorra alla fotografia, metodo costoso che può adoperarsi soltanto per carte di straordinario pregio) non è oggidì possibile a rendersi cogli odierni mezzi tipografici.

[1] Così leggevano quegli antichi per i quali il *C* ed il *G*, in quanto non avessero dinanzi un *H*, nel loro modo di leggere spesso incerto e malsicuro, solevano equivalere a *Ci* e a *Gi*. Questo sistema che il Nicastro difende, portava però logicamente a dare a queste lettere il medesimo suono anche quando erano seguite da una vocale che ne rende il suono dolce come *E*. Quando ciò avveniva essi rimanevano imbarazzati ed esitanti e così troviamo scritto promiscuamente nei nostri documenti *Pace* e *Pacie*.

Può bensì chi ne ha vaghezza sbizzarrirsi a scrivere cōto *dove gli antichi vedevano e leggevano « conto », ma se noi possiamo far uso del segno di elisione, ci manca, e vorremmo dire fortunatamente, una quantità di altri segni che sarebbero pure necessarii per riprodurre le parole nell'identico modo in cui appaiono nel manoscritto, nè, ove si prescinda da codesta identità, può chi la trascura evitare la taccia d'incoerenza.*

Sono scomparsi infatti i segni del per *e del* pro *e nemmeno più nei sillabari figurano il* conne, *il* ronne *e il* busse *dei quali è rimasto solo il ricordo nel linguaggio proverbiale, mentre frequentissimi si vedevano nelle antiche edizioni fino a cinquecento inoltrato, con quanta delizia di chi le consulta dica chi ha avuto consuetudine di studi sugli antichi scrittori giuridici. E, a voler esser logici, i seguaci del sistema ortodosso, dovrebbero, come si fa oggidì per certi segni adoperati nelle carte commerciali, esigere dai tipografi la ripristinazione di questi geroglifici.* [1]

I quali dagli antichi manoscritti sono passati nei primi libri a stampa per quello studio d'imitazione per cui si lasciarono in bianco da riempirsi dal miniatore le iniziali dei periodi. E nei manoscritti l'uso di questi segni aveva avuto la sua ragione, certo in oggi lontanissima, in uno studio d'interessata brevità per l'amanuense, e di economia di spazio tendente a condensare un lungo documento nella talvolta esigua superficie di una costosa pergamena.

Purtroppo, quando si tratta di spropositi provenienti dall'ignoranza di gente incolta, come artigiani e piccoli

[1] Avviene qualche volta che gli idolatri del sistema ortodosso abituandosi alle consuetudini di cui parliamo, rincarino la dose regalando i loro spropositi agli antichi che non li avevano commessi. Così accade che mentre nel facsimile della lettera di Franco Sacchetti inserito nell'opuscolo del Nicastro (*L'Archivio ecc.*) sta scritto modernamente *cagione* il testo stampato porta *chagione*. E poichè abbiamo citato il Sacchetti non è inutile l'avvertire che gli editori così dei *Sermoni* come delle *Novelle* hanno rimodernato del tutto la grafia. Che più! Non solo il sistema moderno è stato completamente seguìto nella pubblicazione delle opere degli scrittori classici, ma così fu fatto anche in alcune recenti edizioni critiche della *Divina Commedia*, dove in ragione delle discusse varianti del testo Dantesco sarebbe più che giustificato l'allontanarsene. La ripugnanza che i lettori avrebbero provato prendendo in mano simili anticaglie ha dissuaso per loro confessione gli editori dal farlo.

mercanti lo scritto rimane talmente deformato che ogni tentativo di renderlo intelligibile degenera in arbitrio e rifacimento: ma ciò avviene per eccezione, mentre permane sempre in un numero notevole di queste carte una serie di deviazioni dall'uso d'oggigiorno.

E queste a noi moderni riescono singolarmente ostiche, tanto più nell'eccellente sistema dell'ortografia italiana, che senza torturare i vocaboli è riuscita come in nessun'altra lingua moderna, ad approssimare la pronunzia allo scritto, sopprimendo tutte le lettere che non hanno suono, salvo pochissime e giustificate eccezioni.

Quando adunque non si ha una ragione di particolare importanza della carta che esiga questo sforzo di avvicinarsi il più possibile alla forma dello scritto antico, quale la ragione e quali le conseguenze dell'ostinarvisi?

È una vera tortura quella a cui è assoggettato lo studioso costretto a combattere ad ogni tratto contro ostacoli, da chi trascrisse il documento spesso non senza fatica superati, e che con crudele ironia gli vengono ributtati di fronte perchè vi si cimenti a sua volta. [1]

E questo come se non bastasse il disgusto che egli non può non provare dinanzi al barbaro aspetto di quelle carte, le quali se per un lato mancano di lettere necessarie alla giusta pronunzia ed alla facile intelligenza, si presentano poi ai suoi occhi come una selva selvaggia aspra di lettere inutili, che mentre infastidiscono alla vista intorbidano il pensiero e frastornano l'attenzione.

Questa, quando non è arrestata dall'oscurità delle parole e dalla difficoltà dell'interpretazione, viene ad essere da questa forra di sterpi e pruni deviata e distolta dalla considerazione serena di quello che è l'intima essenza del documento, alla quale fu nostro intento richiamare e invogliare gli studiosi col presente lavoro.

Siamo più che certi che questi argomenti non varranno

[1] Qualche volta in ragione dell'ignoranza dello scrittore una parola sparisce fusa nell'antecedente o nella successiva, o peggio ancora spezzata in due e attaccata metà all'una e metà all'altra.

a giustificare il nostro sistema presso quelli che hanno autorità in materia e che hanno ormai bandito come dogma il metodo da noi abbandonato.

A noi basterà l'avere dimostrato che non abbiamo seguìto il nostro a capriccio, e ci conforteremo nell'approvazione che siamo sicuri di riscuotere dalla maggior parte degli studiosi ai quali si dirige il nostro lavoro.

Non aggiungiamo altre parole per quello che riguarda singolarmente le diverse categorie di documenti. Essi rappresentano una scelta che, contemperata colla necessità di non ingrossare soverchiamente la mole del volume, costituisce un largo saggio delle carte conservate nell'Archivio, sufficiente, ci lusinghiamo, a dare un'idea completa dei vari argomenti ad illustrazione dei quali sono state prodotte.

CONTRATTI DI SOCIETÀ[1] E DOCUMENTI RELATIVI.

I.

1367, 25 Ottobre.

Scritta di società in Avignone fra Toro di Berto di Tieri da Firenze e Francesco di Marco da Prato.

MCCCLXVII.

Al nome di Dio. Amen. Sia manifesto a ciascuna persona che leggerà o udirà leggere questa scritta come noi Toro di Berto di Tieri da Firenze per una parte, e Francesco di Marco da Prato per l'altra parte, i detti due nominati sono d'accordo di puro e di buono animo di fare compagnia insieme in Vignone questo dí Lunedì XXV d'Ottobre, anni MCCCLXVII con questi patti e convenenti e ordini che appresso diremo, cioè saranno scritti delle nostre mani proprie; i quali patti e convenenti e ordini l'uno a l'altro promette di osservare e mantenere per la loro fè, e a ciò non venire contro nè fare cosa veruna la quale fosse contro detti patti e convenenti e ordini che appresso saranno scritti, i quali ciascuno di loro promette di osservare e mantenere per tre anni prossimi a venire ch'hanno ordinato e vogliono che la detta compagnia duri, e piue dove d'accordo ne sono insieme.

[1] I contratti di Società commerciale stipulati dal Datini di cui si è trovata traccia nell'Archivio sono tutti raccolti in questa serie. Aggiungiamo alcun altro come saggio di simili più semplici convenzioni fra artieri. Altri ne rimangono relativi sia all'industria dei panni come alla coltivazione dei terreni, che non appaiono di grande momento. Vi è nelle nostre schede l'accenno ad un *progetto di Società pel ferro in Pistoia*, ma il documento più non si trova dove noi l'avevamo rintracciato, ed è stata vana ogni ricerca.

In prima i detti compagni sono d'accordo, che per la prima parte Toro di Berto di Tieri debba mettere nella detta compagnia e tenere fermo fiorini du' milia cinquecento d'oro; i qua' danari mette in mercatanzie e masserizie e di contanti ch'hae di suo proprio in Vignone, siccome appare per un quaderno scritto per mano di detto Toro; e sono d'accordo che la persona di detto Toro si debbia adoperare nella detta compagnia sanza niuno salaro addomandare alla compagnia.

E per l'altra parte Francesco di Marco sopradetto debbia mettere nella detta compagnia e tenere fermo fiorini du' milia cinquecento d'oro, i quali denari mette in mercatanzie e masserizie e denari contanti ch'hae dei suoi proprî in Vignone siccome appare per uno quaderno scritto di mano di detto Francesco; e sono d'accordo che la persona di detto Francesco si debbia aoperare nella detta compagnia sanza niuno salaro addomandare alla compagnia.

E questi denari, che sono fiorini cinquemila di oro, i detti compagni sono d'accordo di trafficargli e d'usargli in detta compagnia imprimamente in tre botteghe ch'hanno questo dì xxv d'Ottobre in Vignone, le quali botteghe sono come appresso saranno chiarite. Ed ancora detti compagni debbono trafficare e usare in Firenze o in ogni altra parte e luoghi dove credessono e avvisassono fare bene e utile della compagnia, secondochè d'accordo ne saranno insieme di fare per lo tempo avvenire, ma niuno di detti possa prendere traffico veruno sanza consentimento dell'altro compagno.

E sono d'accordo e vogliono, e così promette l'uno a l'altro, di non prendere niuno traffico fuori delle luogora nomineranno e che d'accordo ne saranno insieme, sanza consentimento di ciascuno; e quale di loro il facesse vogliono e così sono d'accordo, che se se ne farà pro fia della compagnia come l'altre cose, e nel caso se ne facesse danno e interesso, il detto danno e interesso che per ciò facesse, debbia pagare danno e interesso quello compagno ch'avesse impreso quello traffico sanza consentimento e volontà dell'altro compagno.

Ancora sono d'accordo i detti compagni che ogni anno debbiano rivedere loro ragione secondo l'ordine che daranno, e intendasi in ogni parte che avessono a fare e il guadagno e il danno che Dio ci presterà, d'onde del danno sempre ci guardi Amen, i detti compagni sono d'accordo che ogni pro o danno che si trovassono dove avessono a fare, cioè in Vignone, e in Firenze e

in ogni altra parte e luoghi ove avessono a fare, si debbia partire per metade, cioè a detto Toro l'una metà, l'altra metà a detto Francesco.

E ancora sono d'accordo i detti compagni, che se caso fosse o facesse, che niuna delle dette parti abbia o arà più denari in sopra corpo della detta compagnia, che detti denari ch'avesse più niuna delle dette parti, che questi tali denari debbano essere meritati l'anno l'anno a ragione di fiorini otto per centinaio, cioè del comune guadagno che trovato fosse quello anno al fine della ragione. E se caso avvenisse, d'onde Iddio sempre ci guardi, che si trovassono avere perduto, sono d'accordo e vogliono che detti danari che niuno dei compagni avesse in sopra corpo di compagnia, sieno loro meritati come detto è disopra di quello ch'hanno ciascuno in corpo di compagnia comune, che s'intenda che quello compagno ch'hae in sopra corpo di compagnia abbia dall'altro del suo proprio ch'hae in corpo di compagnia la metà, cioè fiorini quattro d'oro per centinaio. E nel cominciamento della compagnia niuno possa trarre il sopracorpo avesse se none in capo dell'anno quando saldato avranno loro ragione. E intendasi con utile della loro compagnia.

Ancora sono d'accordo i detti compagni e vogliono ch'a niuno di loro debbia fare nè far fare niuna mercatanzia fuori della detta compagnia; ma intendasi che sieno compagni di tutto quello che trafficheranno o facessono trafficare i detti compagni, e sono d'accordo e vogliono, chè se niuno di loro facesse o facesse fare niuno traffico di mercatanzia segretamente sanza consentimento dell'altro compagno, che quello pro che detto compagno che facesse questo tale pro si debbia partire per mezzo, e dare l'una metà all'altro compagno che non sentine nulla, così come se compagni fossono stati a quello traffico. E bene che dei suoi danari non ne fosse nulla, vogliono che sia così perocchè d'accordo sono i detti compagni, di non fare traffico veruno fuori della loro compagnia, salvo che se niuno di loro avesse danari gli sia lecito potergli dare un amico o trafficare, si veramente che la sua persona non vi s'abbia a aoperare, e questo rimanga nella sua coscienza.

Ancora sono d'accordo i detti compagni e vogliono osservare, che una bottega con casa di sopra la quale bottega e casa è il sito di Toro proprio, che il detto sito si debbia usare nella detta compagnia sanza niuna provigione domandare; e sono d'accordo i detti compagni che quando partissono la compagnia e non voles-

sono essere piue compagni compiuti i loro termini, vogliono e così sono d'accordo che la detta bottega e casa rimanga il sito libero e spedito a Toro, così come libero il mette nella compagnia così libero gli debbia rimanere; e vogliono li detti compagni che la pigione che si paga di detta bottega e casa disopra, che sono fior. trentasette per anno, sia pagata pe' detti compagni de' danari della compagnia quello tempo che la detta compagnia l'userà: ancora hae il detto Toro una bottega con casa disopra la quale bottega dee stare in detta compagnia con quelli patti e convenenti che scritti sono disopra dell'altra bottega e casa nominata, e pagasene per anno di pigione fior. trentacinque al Capitolo di San Pietro, ch'è quella su del corretore posto allato al canciello di Carcascione e alla loggia de' Cavalieri; l'altra è dirimpetto alla detta e allato al cancello che fu del Cardinale d'U....

bottega e casa di F.

Ancora sono d'accordo i detti compagni e così vogliono osservare, che una bottega con casa disopra, la quale bottega e casa è il sito di Francesco proprio, che il detto sito debbia usare nella detta compagnia sanza niuna provvedigione domandare. E sono d'accordo i detti compagni che quando partissono la compagnia sanza non volendo essere piue compagni, compiuti i loro termini vogliono e così sono d'accordo, che la detta bottega e casa rimanga il sito libero e spedito a Francesco, così come libero il mette nella compagnia così libero gli debbia rimanere. E vogliono li detti compagni che la pigione che si paga di detta bottega e casa disopra, che sono fior. trenta d'oro per anno sia pagata per detti compagni de' danari della compagnia quello tempo che la compagnia l'userà.... È posta la detta bottega con casa disopra dove già fue la loggia de' Cavalieri, dalle due parti a via.

salari e spese mantenimenti

Ancora sono d'accordo i detti compagni che il salaro de' loro garzoni e fanti terranno a fare i fatti loro in Vignone, in Firenze e in ogni altra parte ove avessono a usare, si debbano pagare della compagnia. Ancora sono d'accordo i detti compagni che le spese di mangiare e di bere le quali spese si facessono in Vignone per loro medesimi e per fattori e fanti, si debbiano pagare per la compagnia. Ancora sono d'accordo che ogni spesa che detti compagni o fattori o fanti facessono in cammino per spese di mangiare e di bere andando o tornando per fatti della nostra compagnia si debbano pagare per la compagnia. Ancora sono d'accordo che le spese che faranno i detti compagni in loro medesimi in Firenze o in Prato nelle loro case e nelle loro famiglie, la compagnia non ne debbia pagare nulla, ma debbia ciascuno

di loro pagare dei suoi proprio. Ed ancora sono d'accordo i detti compagni, che se in niuna terra avessono a fare fuori di Firenze o di Prato, che quelle spese si facessono per compagni o per fattori in mangiare o in bere o in pigioni di case o di fondachi, si debbiano pagare per la compagnia; ma le spese che niuno de' compagni o fattori facessono in se proprio si debbia pagare de' suoi proprii denari.

Ancora sono d'accordo i detti compagni, che nel caso che in Firenze avessono bisogno di tenere uno fondaco per farvi i fatti della compagnia, che la pigione si debbia pagare de' danari della compagnia, e così il salaro de' garzoni dove bisogno vi facessono, si veramente che niuno de' compagni il possa fare sanza consentimento dell'altro compagno, perchè niuna impresa debbono fare se prima non ne sono d'accordo.

Ancora sono d'accordo i detti compagni che ciascuno di loro possa andare a Firenze e tornare a Vignone alle spese della compagnia andando con volontà dell'altro compagno, e questo s'intende una volta all'anno secondo che verrà a punto alla compagnia e che ne saranno d'accordo.

Ancora sono d'accordo i detti compagni che stato che saranno l'uno di loro in Vignone uno anno e l'altro fosse stato a Firenze uno anno, che quello che fosse a Firenze istato uno anno debbia venire a Vignone e stare il suo anno, e quello fosse in Vignone possa andare a Firenze o a Prato a le spese della compagnia e così tornare a Vignone compiuto l'anno come detto è di sopra.

Ancora sono d'accordo i detti compagni che se niuno di loro stesse a Firenze più d'uno anno per bisogno dei suoi fatti e per bisogno della compagnia, che quello tempo che stesse più debbia dare a quello che fosse in Vignone stato uno anno, per l'altro anno che stesse fiorini cinquanta d'oro e intendasi questo in aggiunta (?) a vantaggio del comune guadagno o perdita che si trovasse fatta in quello anno. E intendasi che quello fosse a Firenze debbia venire al termine detto in Vignone, dove non avesse scusa legittima.

Ancora sono d'accordo i detti compagni che niuno di loro possa fare credenzia a niuno suo amico ne' a gentili uomeni; e se le facesse e non si riacquistassono, che quando vengono a partigione della compagnia, che quello compagno che l'avesse fatta la debbia fare buona dei suoi propri danari alla compagnia; ma vogliono i detti compagni che ciascuno di loro possa credere a mercatanti usati ovvero usevoli, o artefici che co' loro avessero a fare, quella quantità che parrà loro secondo saranno sufficienti e buone per-

sone e questo l'uno all'altro e l'altro all'uno promette di osservare e mantenere per la sua fè e secondo sua buona coscienza.

E vogliono i detti compagni che se niuno fattore o garzone che tenessono facesse o farà niuna credenza sanza loro licenza, e questa tale credenza non riscuota infra l'anno, che quello che l'avesse fatta la debbia pagare dei suoi propri denari e rimanere quello tale debito a lui e intendasi questo fare quando faranno loro ragionamenti.

E pure vogliono i detti compagni che ritrovandosi ambendue a . . . . ora in Vignone niuno di loro possa fare niuna compera di mercatanzie in grosso sanza saputa e consentimento dell'altro compagno, ne' fare niuna credenza sanza consentimento dell'altro compagno, se non a mercatanti usevoli ciascuno abbia libertà di fare quello fosse utile di compagnia.

E vogliono i detti compagni che ciascuno di loro possa e sia loro lecito trarre ogni anno della compagnia per fare loro spese proprie infino nella somma di fior. cento d'oro, traendo mese per mese secondo aranno bisogno; e sono d'accordo i detti compagni che il corpo che hanno messo nella detta compagnia non si debba ismenuire punto infra tre anni, ma vogliono che, se caso fosse che niuno di detti compagni avessono in sopra corpo di compagnia niuno danaro, ed eglino avessono bisogno di trargli, sia loro lecito di trargli ogni volta bisogno si aranno, dando spazio all'altro compagno gli possa ritrarre delle mercanzie ch'avessono.

E pure sono d'accordo che saldo ch'aranno loro ragioni d'anno in anno, quello pro che toccherà a ciascuno di guadagno, rabattuto la spesa avessero fatto in loro proprii, quello pro che a ciascuna parte toccherà, a ciascuno sia lecito di poterlo trarre della compagnia per lo modo detto di sopra.

E nel caso che niuno dé detti compagni non volesse trarre, gli sia messo in sopra corpo di compagnia e meritati a fior. otto per centinaio come sono quelli avessono in sopra corpo di compagnia; e questi tali danari siano contanti nella compagnia e che ogni volta che gli vorrà trarre per sue bisogna gli possa trarre di danari contanti così come contanti gli avesse messi, così essendo compagno come se a divisione venissono di partire la compagnia. Intendono i detti compagni che quello ch'avessono a avere per sopra corpo di compagnia o per guadagno fatto, che partendo la compagnia ciascuno ch'avesse il sopra corpo abbia danari contanti, e questo sia innanzi che niuno ragionamento si faccia di mercatanzie ch'avessono.

E sono d'accordo i detti compagni, che compiuto che saranno i tre anni, se si vorranno partire l'uno dall'altro sia lecito a ciascuno riavere il partimento; ma vogliono e così ordinano perchè possano meglio dare ordine alla partigione, che quello si vorrà partire il debbia dire all'altro mesi sei dinanzi, acciò che ivi possano dare buono ordine e sanza danno.

E sono d'accordo i detti compagni e vogliono che tutta quella mercatanzia che si troveranno avere in quelle luogora dove avessono a fare, siano stimate per loro quello vagliano in quelle luogora dove saranno. E nel caso che detti compagni o loro procuratori non ne sono d'accordo, vogliono che per due amici comuni sia visto quello vagliano, e quello che diranno vogliono a quello attenersi e non venire contro.

E fatto questo, sono d'accordo i detti compagni di saldare loro ragione come uso sono di fare secondo i patti infrascritti. E vogliono che quello che niuno di loro dovesse avere per sopra corpo di compagnia e per guadagno fatto, sia pagato di denari contanti come saldo aranno ragione. E se non vi si trovassono contanti, si venda tanto di quella mercatanzia ch'avessono che sia pagato quello ch'avere dovesse niuno di loro per sopra corpo di compagnia o per guadagno fatto.

E seguito ch'aranno così, vogliono che quella mercatanzia che si troveranno avere sia partita per modo che ciascuno abbia la metà e intendansi che le cose siano uguali così per l'una parte come per l'altra; e dove i detti compagni d'accordo non ne fossono, vogliono che queste tali cose di mercatanzia ch'avessono siano partite e uguagliate per due amici comuni che li mettano in pace.

E sono d'accordo i detti compagni che le massarizie, cioè casse e pilate e cassette e ferramenti di bottega che si trovarono al cominciamento della compagnia nelle due botteghe e case di Toro debbiano rimanere a Toro per quello che ragionate e stimate saranno per lo quaderno che fatto aranno alla ragione. E simile sia fatto di quelle si troveranno nella bottega e casa di Francesso che rimanghino a lui in bottega per lo pregio detto, se vendute non fossono di loro consentimento; et se altre di nuovo n'avessero comperate, si partano per metà come l'altre cose.

Ogni altra masserizia di letto, di stalla e di cucina o altre masserizie avessono trasordinate, alle quali non si può mettere nome, vogliono i detti compagni che ciascuno abbia la metà essendo agguagliato ogni cosa o per loro o per amici vi mettessono a farlo, e ciascuno promette esser contento ch'e' detti amici faranno.

Eseguite ch'aranno queste cose, ciascuna parte come dette dee avere, e così vogliono ch'abbia riducere nel suo sito, sì che da quella ora innanzi ciascuno possa liberamente fare i suoi fatti propri.

E fossono d'accordo i detti compagni che quando a divisione verranno, che tutti coloro che dovessono loro dare secondo che troveranno pe' loro libri, che questi tali debitori che dare doveranno loro, a ciascuno compagno tocchi la metà, e che siano riscossi a comune, e quello se ne trae sia messo in luogo comune secondo ordineranno, e ogni mese ciascuno prendere la metà per sua parte.

E sono d'accordo i detti compagni che quando a divisione verranno, che tutti coloro che dovessono avere dalla compagnia secondo che troveranno per li loro libri, che questi tali creditori ch'avere doveranno dalla compagnia siano pagati de' danari della compagnia, anzi che fatto abbiano niuno loro conto. E se caso avvenisse, che per dimenticanza niuno dovesse avere dalla compagnia che ciascuno saldo ogni loro conto, sia tenuto di pagare la metade; e così s'intenda se niuno dovesse dare alla compagnia che si parta per metà.

E intendasi per i detti compagni che questi fior. cinquemila d'oro ch'avranno messo in corpo di compagnia sieno fiorini di s. 24 l'uno di provenzali contando il fiorino della Camera s. (*lacuna*) che tanto era loro valuta il dì XXV d'Ottobre quando comincioe detta compagnia. E così intendono i detti compagni di seguire questa moneta ne' loro ragionamenti che faranno d'anno in anno, sì che quando a divisione verranno, ciascuno de' compagni che dovesse avere danari contanti per niuna ragione, s'intenda esser pagato di detta moneta il dì che partito aranno la compagnia.

La detta compagnia noi Toro di Berto e Francesco di Marco sopradetti ordiniamo, e così promette ciascuno di noi tenere fermo la detta compagnia come detto è di sopra per tre anni prossimi che debbono venire; e da indi innanzi Iddio ci conceda grazia di lungamente mantenere compagnia insieme con pro d'anima e di corpo con accrescimento di persona e d'avere. E così ciascuno di noi promette e giura per la sua fede di dovere mantenere e osservare i patti e convenenti sopradetti, e a questo niuno venire contro, e così piaccia a Dio di dare grazia a ciascuno di dovere osservare e mantenere sua impromessione, amen. E dove niuno di detti compagni rompesse la compagnia infra tre anni, vogliono sia pena a quello la rompesse, e quello sarà conosciuto per due comuni amici, e che vi debbiano dare il terzo.

E più vogliono i detti compagni, che se caso fosse o sarae per lo tempo avvenire che delle tre botteghe ch'ora hanno in Vignone che paresse loro e fossone d'accordo di recarle a due botteghe, si debba fare. Ancora più vogliono che se paresse loro e fossone d'accordo di recarle pure a una bottega, si debbia fare; ma vogliono che se le dette tre botteghe recassono a una, essendone d'accordo insieme, che quando a partire venissono la compagnia ogni massarizia si trovassono avere in Vignone si debbia partire per metà e per modo d'eguali parti, e per loro dove d'accordo ne fossono o per due amici comuni che le partissono, come più ragionevole parrà loro per ciascuno de' detti compagni acciò che niuno de' compagni possa disturbare l'altro. E mettano fuori di questa masserizie pilate e rastrelli che fossono in quella bottega allora sì veramente che quello compagno a cui rimane allora quella bottega l'abbia per quello che stimate saranno per allora nelle loro partigioni.

E promette il detto Toro di Berto al detto Francesco che nel caso che niuna persona desse impaccio alla compagnia per cosa niuna che detto Toro avesse avuto a fare per lo tempo passato con altri compagni o persone, debbia trarre Francesco d'ogni danno e d'ogni interesso che perciò gli fosse seguito o potesse seguire. E simile promette detto Francesco a detto Toro di cavarlo sanza danno, se niuno impaccio fosse dato a la compagnia per cosa veruna avesse auto a fare con persona per lo tempo passato, s'altro impaccio fosse dato a la compagnia in detti tre anni ch'esser dobbiamo compagni insieme, ogni spesa e interesso che perciò venisse la compagnia gli de' pagare.

Io Toro di Berto o letta e veduta questa scritta di patti di compagnia che sono da Francesco da Prato e me Toro di Berto, la quale scritta è copiata in questo nostro libro segreto, il quale è coperto di carta rossa, in sei faccie a dietro e in questa cioè da carte II a carte V, in capitoli XXXV con questo; i quali patti e convenienti che di sopra sono scritti della mano propria di Francesco da Prato, sono di mio consentimento iscritti, e così prometto osservare e mantenere; e per chiarezza e fermezza di ciò, di mia propria mano la soscrivo, e più manifesto avere in guardia una pari scritta di mano di detto Francesco e suggellata di suo suggello segreto come dett'è di sopra di mano di detto Francesco; le quali scritte ciascuno guarderà a possa per chiarezza della compagnia che noi abbiamo insieme, e però per chiarezza di ciascuno in questo nostro libro segreto, el quale chiamiamo Libro rosso

l'abbiamo copiata di mano di detto Francesco e soscritta di mano di me Toro.

Io Toro di Berto da Firenze raffermai compagnia insieme con Francesco di Marco da Prato a dì 1 di Marzo MCCCLXX com'appare partitamente scritto per ordine per una scritta di compagnia fatta da lui a me in detto dì primo di Marzo anno detto assemprata di mia propria mano in questo libro innanzi da carte XII a carte XIII in quattro faccie, a la quale scritta e patti e convenienti fatti di nuovo mi voglio attenere, e ogni altro patto di compagnia che prima avamo insieme annulliamo e cassiamo, e vogliamo siano di niuno valore, e a questi patti nuovi ci vogliamo attenere. E per chiarezza di ciò Francesco la danna di sua propria mano in presenza di me Toro di Berto.

Io Francesco di Marco ò letto questo capitolo scritto di sopra di mano di Toro di Berto, a' quali patti che nominati ae mi voglio attenere, e però questa scritta di compagnia scritta a drieto è di niuno valore e in presenza di Toro l'oe dannata di mia propria mano.

II.

1368, 30 Settembre.

Dichiarazione per atto del notaio Martino del fu Giovanni Guiducci portante ricevuta di Tuccio Lambertucci a Francesco di Marco di 336 fiorini in conto di quota sociale.

In Xri nomine. Amen. Anno eiusdem a nativitate millesimo tercentesimo sexagesimo octavo, indictione secunda die trigesima mensis Septembris pontificatus sanctissimi in Xro patris et domini nostri, domini Urbani divina providentia pape V anno sexto. Cum sit verum prout constat instrumento publico per me Martinum notarium infrascriptum hodie paulo ante confectionem presentis instrumenti confectum, videlicet quod providi viri Tuccius Lambertuccii de Florentia et Franciscus Marci de Prato Pistoriensis diecesis mercatores Avinioni commorantes socii sint ac Societatem ad invicem habeant in civitate Avinioni in arte seu mercationibus Armaturarum et aliis diversis negotiis et mercaturis quodque ipsi socii videlicet Tuccius et Franciscus

in communi ipsius societatis corpore et pro indiviso sub equalibus portionibus habeant seu tempore celebrationes predicti instrumenti seu contractus societatis habuerint confessi fuerint se habere tam in pecuniis numeratis et creditis et debitis quam etiam indivisis et pluribus mercaturis et masseritiis per ipsos extimatis summam seu valorem trium millium et sexcentorum florenorum auri de camera seu ad pondus camere apostolice computando florenos da camera pro vigintiseptem solidis et sex denariis monete provincialis prout in dicto instrumento super premissis per me Martinum notarium infrascriptum ut prefertur die hodierna jam confecto latius continetur. Hinc est quod hodie videlicet die XXX suprascripta et post confectionem dicti contractus societatis dictis Tuccio et Francisco in mei Martini notarii et testium subscriptorum presentia personaliter constitutis. Idem Tuccius gratis deliberate sponte de sua libera voluntate ac certa scientia fuit confessus et publice recognovit dicto Francisco ibidem presente et pro se et suis heredibus ac successoribus solemniter stipulanti ac recipienti se Tuccium in veritate de corpore predicto dicte societatis videlicet de parte ipsum Tuccium in dicto corpore societatis videlicet de summa dictorum trium millium et sexcentorum florenorum auri de camera contingente et in ipsius parte sibi in dicta summa seu corpore societatis competentis diminutionem jam habuisse et realiter recepisse trecentos triginta sex florenos auri de camera seu ad pondus camere apostolice ad rationem computi supradicti videlicet computando florenum huiusmodi de camera pro viginti septem solidis cum dimidio monete Avinionensis currentis et florenum de graylo pro vigintiquatuor solidis eiusdem monete. De quibus trecentis et triginta sex florenis auri de camera ipse Tuccius se bene pacatum et contentum tenuit et vocavit. Exceptioni non habitorum non receptorum et sibi non solutorum et numeratorum realiter per dictum Franciscum de corpore dicte Societatis ex causa predicta ac spei future numerationis ipsorum trecentorum et trigintasex florenorum auri vel alicuius partis eorum omnino et expresse renuntians. Qua propter dictus Tuccius per stipulationem solemnem et validam legitime interpositam fecit dicto Francisco stipulanti ut supra nec non michi Martino notario publico infrascripto tamquam publice persone stipulanti et recipienti pro omnibus et singulis quorum interest vel potuerit interesse de dicta quantitate florenorum videlicet de trecentis triginta sex florenis auri de camera sic ut prefertur habitis et receptis

finem quitationem absolutionem liberationem et pactum de ulterius non petendo ipsumque Franciscum et me Martinum notarium et quemlibet nostrum stipulantes et recipientes ut supra de dictis Trecentis triginta sex florenis auri per Aquilianam stipulationem precedentem et acceptilationem subsequentem legitime interpositis quitavit pariter et absolvit. Quam confessionem, quitacionem et omnia et singula supradicta in presens Instrumentum contenta prefatus Tuccius sub ypotheca et obligatione sui suorumque bonorum omnium et singulorum mobilium et immobilium presentium et futurorum nec non in virtute juramenti quod super hoc ad sancta Dei evangelia tactis per ipsum corporaliter manu scripturis sponte prestitit ac sub omni juris et facti renuntiatione ad hec necessaria p.... et cautelis promisit et convenit dicto Franc. et michi Martino notario publico infrascripto tanquam publice persone stipulanti et recipienti ut supra sè Tuccium perpetuo rata et incorrupte habiturum et observaturum nec contra ea vel aliquod eorum aliqua racione vel causa per se vel alium seu alios facturum vel venturum de jure vel de facto. Et hoc etiam sub pena dupli totius eius unde et de quo pro tempore ageretur et refectionis omnium damnorum expensarum et interesse et extra quibus pena soluta vel non et refectione facta vel non nichilominus predicta omnia in presenti Instrumento contenta in perpetua permaneant roboris firmitate. Cui quidem Tuccio presenti volenti consentienti et intelligenti juxta consuetudinem Florentie precepi ego Martinus notarius infrascriptus per guarentigie nomine juramenti prout mihi licebat ex forma capituli constitutionis comunis Florentie de guarentigia loquentis quatenus predicta omnia supra per ipsum facta et dicta ac promissa attendat firmiter et observet prout supra promisit continetur et scriptum est de quibus omnibus et singulis supra dictis dictus Franciscus petiit sibit fieri publicum Instrumentum per me Martinum notarium infrascriptum. Actum Avinione in operatorio dicti Tuccii posito in magnis Cambiis presentibus testibus Petro Duci Chesti, Boninsigna Mathei et Bartholomeo Francisci Banchi omnibus de Florentia Avinione commorantibus ad predicta vocatis habitis specialiter et rogatis.

Ego Martinus filius quond. Johannis Guiduccii clericus florent. apostolica et imperiali auctoritate notarius publicus ipsaque imperiali judex ordinarius predictis omnibus una cum super nominatis testibus dum agerent presens fui et in notam recepi de qua quidem nota aliis negotiis impeditus per manum alienam gros-

sari feci et facta diligenter collatione de presenti Instrumento cum nota et cartulariis meis ideo me subscripsi meoque solito signo et nomine roboravi in firmiorem certitudinem premissorum.

Archivio di Stato in Firenze; Archivio Diplomatico.

III.

1382, 1 Dicembre. [1]

Contratto di società tra Francesco di Marco, Boninsegna di Matteo e Tieri di Benci.

† MCCCLXXXII, *a dì primo di dicembre.*

Al nome di Dio, amè. Quaderno di ragionamento di mercatanzia e di masserizie ched io Francesco di Marco Datini da Prato assegnai in Vignone a Boninsegna di Matteo da Firenze e a Tieri di Benci da Firenze a dì primo di dicembre 1382; le quali mercatanzie e masserizie saranno scritte partitamente in questo quaderno innanzi, in trentotto faccie, di mano di Boninsegna di Matteo detto . . . ; e montano per tutto fiorini tremila ottocento sessantasei d'oro: de la qual somma fummo d'accordo io Francesco e Boninsegna e Tieri, che se ne dovesse seguire come appresso sarà scritto . . . .

Siamo d'accordo co 'l detto Francesco di Marco io Boninsegna ed io Tieri di Benci, che de la somma detta di sopra, ch' è tutta

[1] L'Arias, che pubblicò questo contratto negli Atti della Società romana di Storia patria, ha creduto di vedere in esso un esempio di Società in accomandita, e simile affermazione fu pure ripetuta dal Corsani (loc. cit., p. II). Colla dovuta deferenza agli egregi scrittori, non crediamo poter convenire in quest'idea. Pare a noi categorico al riguardo quel che si legge nella supplica dell'Università fiorentina dei Mercanti, che diede luogo alla promulgazione della legge del 30 Novembre 1408, che è la più antica disposizione legislativa sulle Società in accomandita. È lungi da noi il pensiero d'impigliarci in una discussione sulla controversa origine di questa specie di Società. Solo ci preme di far presente che, secondo le affermazioni contenute in quella Supplica, « secondo gli Statuti ed ordini del Comune di Firenze e della detta Università e *ancora secondo la consuetudine di Firenze,* » non era possibile evitare, a chi avesse socio, che costui fosse in grado di obbligare coi suoi contratti « non solamente quello gli è messo nelle mani, ma in tutto il suo Maestro e Compagno ed ogni loro bene. » È bensì vero che quei mercanti si dolgono di una tal cosa « che è contro al costume

propria di detto Francesco di Marco, che detto Francesco ce ne debba lasciare in guardia la somma di fiorini tremila d'oro di soldi 24 l'uno, cioè in detta mercatanzia o masserizie . . . : e 'l più, che sono fiorini ottocento sessantasei, soldi 0, denari otto provenzali, sì gli dobbiamo porre a suo conto in capo de l'anno, quando rivedremo il conto, per denari contanti . . . ; acciò che a noi non resti in guardia se nonne la somma di fiorini tremila d'oro, com' è detto di sopra.

Ed è contento detto Francesco e vuole che Boninsegna e Tieri detti, de la somma di fiorini tremila d'oro detti, gli possino trafficare come a loro parrà il meglio ne la detta mercatanzia iscritta in questo quaderno, e in ogni altra mercatanzia che paresse loro di fare utile e profitto per lo detto Francesco, Boninsegna e Tieri.

E sono d'accordo che di questi fiorini tremila d'oro, che sono tutti di Francesco propio, che ogni anno, riveduto il conto e assegnato il suo capitale a Francesco di Marco, cioè fiorini tremila d'oro in mercatanzia e masserizie stimate per Boninsegna e Tieri, che quello si troverrà fatto di pro da fiorini tremila in su, che Francesco di Marco abbia la metà del pro si trovasse fatto, e Boninsegna di Matteo abbia de l'altra metà è due terzi, e Tieri di Benci abbi l'altro terzo ch'avanza; sicchè Francesco venga avere i sei dodecimi, e Boninsegna quattro dodecimi, e Tieri due dodecimi del guadagno si trovasse fatto.

d'ogni altra nazione» ma lamentano che appunto per questo «molti mercanti ed altri cittadini, e del territorio di Firenze che volontieri trafficherebbero» se ne astengano non potendo esimersi ove contraggano società dall'incontrare responsabilità illimitata.

Non era adunque possibile concepire prima della legge del 1408 l'esistenza di una Società in accomandita in Firenze, ma tanto nella petizione quanto nel testo della legge costitutiva di questa forma di società è detto chiaramente che il nome ovvero segno (la sigla) di chi dava per tal modo in accomandigia non dovesse essere usato in alcuna maniera tacita ovvero espressa (Fierli, *Accomandita*, p. 14 e seg.). Ora tutte le società dal Datini costituite portavano in modo spiccato e preminente il suo nome, mentre invece quello degli altri soci era spesso modestamente coperto dalla formula abbreviata «e Compagni».

Nè certo egli avrebbe potuto in faccia ai terzi sostenere che lungi dal trafficare esso stesso e spendere il proprio credito non aveva fatto altro che dare del denaro da trafficare ad altri. Egli è bensì esonerato dall'obbligo di prestare nella compagnia quell'opera che da lui assente in lontani paesi mal si sarebbe potuto pretendere, ma quest'esonero non era punto un divieto, tant'è che nelle Aziende di Spagna e Catalogna egli interveniva per mezzo del suo fiduciario Luca del Sera che fa senz'altro da padrone. Infine, che nessuna limitazione di responsabilità fosse contemplata, se ne ha la prova nel fatto che la divisione delle perdite sociali dovea farsi, osservata una certa proporzione fra soci, senza nessuna distinzione fra l'uno e l'altro, e senza nessun accenno che pel Datini non avesse ad eccedere i quattromila fiorini da lui conferiti.

E 'ntendasi che ciascuno, del guadagno gli toccasse, abbia parte per uguale o mercatanzia o denari contanti, che si trovasse de' fiorini tremila in su, che monta il capitale di Francesco di Marco propio; chè debbono ciascuno trarre ugualmente de l'utile si fosse fatto: e questo s'intende quando niuno di loro non volesse essere in compagnia con Francesco, cioè Boninsegna o Tieri. E così ne rimangono d'accordo.

E sono d'accordo è detti tre nominati, che se caso avvenisse, donde Iddio sempre guardi a suo piacere, che la detta compagnia, per lo detto conto c'hanno insieme è detti, si trovasse fatto danno in capo de l'anno, e non si trovasse la detta somma di fiorini tremila, che sono di Francesco; che quello si trovasse meno, dove il caso occorresse, che Francesco debba portare il danno di quello si trovasse meno i sei dodecimi, e Boninsegna quattro dodecimi, e Tieri due dodecimi; Boninsegna e Tieri, ciascuno per la sua parte sian tenuti dare a Francesco quello si trovasse meno, che gli toccasse a rifare a Francesco per comporgli la sua somma di fiorini tremila d'oro, ora ogni volta che Francesco gli volesse avere. E 'ntendasi che Francesco, dove perdita fosse, sia prima stato pagato di quello hae più di fiorini tremila d'oro in questo quaderno, che sono com'è detto, fiorini ottocento sessantasei, denari otto; però che non de' tenere in questo traffico più di fiorini tremila d'oro, com'è detto di sopra.

E sono d'accordo i detti tre nominati, che questa compagnia si debba osservare e mantenere secondo che appare per una scritta fatta di mano di Boninsegna di Matteo, che hae scritto questo quaderno; e la detta scritta è soscritta di mano di Tieri di Benci, la quale hae Francesco....

E noi Boninsegna e Tieri promettiamo a detto Francesco, questo dì primo di dicembre l'anno 1382, di queste cose ci ha assegnate in questo dì, guardalle e osservalle come se nostre fossono, ed accrescelle e moltiplicalle così per lui come per noi, con quelli patti e convenenti ch'è detto in questa scritta, e co' patti della scritta abbiamo insieme. Dio ce ne presti buona grazia, e che sia con salute de l'anima, e cone crescimento di persone e d'avere.

IV.

1386, 1 Gennaio.

Scritta di società in Avignone tra Francesco di Marco da Prato, Boninsegna di Matteo, Tieri di Benci da Firenze e Andrea di Bartolomeo da Siena.

Al nome di Dio Amen
dì primo di Gennaio MCCCLXXXV.

Manifesto sia a ciascuna persona che vedrà o leggerà questa scritta, come questo dì lunedì dì primo di gennaio anno MCCCLXXXV, io Francesco di Marco da Prato mercatante dimorante in Vignone sono d'accordo di fare miei compagni, cioè le loro persone, cioè a sapere Boninsegna di Matteo da Firenze e Tieri di Benci da Firenze e Andrea di Bartolomeo da Siena con questi patti e convenenti condizioni e modi ch'appresso saranno fatti per ordine e per partita; de' quali patti e convenenti i detti quattro nominati sono d'accordo e contenti e promettono ciascuno a detti patti e convenenti non venire contro sopra la loro fede, e così giura ciascuno di d'osservare e mantenere. E per chiarezza di ciò io Boninsegna di Matteo ne fo' questa scritta di mia mano, a chiarezza del detto Tieri di Benci, e a chiarezza del detto Andrea di Bartolomeo, e a chiarezza del detto Boninsegna di Matteo.

Prima sono d'accordo i detti quattro nominati che Francesco di Marco da Prato proprio dei suoi propri denari debba mettere nella detta compagnia questo dì primo di gennaio MCCCLXXXV la somma di fiorini d'oro quattromila di chimentine correnti di soldi XXIIII l'uno, i quali fiorini quattromila d'oro chimentini ae consegnati ad Boninsegna di Matteo e a Tieri di Benci e ad Andrea di Bartolomeo detti III piue mercatantie e masserizie di bottega e di casa, come partitamente appare per uno quaderno di stima fatta d'accordo di dette mercatantie e masserizie scritto di mano di Boninsegna di Matteo detto, e firmato di concordia e di volontà del detto Francesco e del detto Boninsegna e del detto Tieri e del detto Andrea; le quali mercatantie e masserizie stimate pe' detti e scritte partitamente nel detto quaderno, il detto Boninsegna, il detto Tieri, il detto Andrea hanno ricevuto questo

dì primo di Gennaio MCCCLXXXV dal detto Francesco di Marco, e così confessano per questa presente scritta e riconoscono averle tutte ricevute come per quello quaderno appare, e riconoscono al detto Francesco esser di valuta le dette mercatantie e masserizie scritte in su quello quaderno per la somma di f. quattromilia di chimentini di soldi XXIIII l'uno delle monete di Vignone come detto è di sopra; la qual somma di f. quattromilia d'oro chimentini i detti Boninsegna, Tieri e Andrea riconoscono esser tutto del detto Francesco proprio, perocchè quella somma di f. quattromilia d'oro e in questa compagnia non hanno messo né debbono mettere alcuno denaro perchè non hanno nulla nelle dette mercatantie, né nella detta somma, ma solo debbono mettere in aoprare le loro persone al servizio della detta compagnia; e niun altra cosa Boninsegna, Tieri e Andrea possa fare nè far fare fuori della detta compagnia; e se niuno di detti tre nominati faciesse niuna mercatantia o faciesse fare fuori di detta compagnia, s'intenda non essere più compagno di detta compagnia, e che niente possa domandare alla detta compagnia faciendo contro a' patti infrascritti; e sono d'accordo col detto Francesco che non si debba aoperare nella detta compagnia se non come li piacesse di fare per la detta compagnia e ch'elli possa fare fuori della detta compagnia quello li piacerà e niente sia tenuto ad assegnare alla detta compagnia né bene né male che faciesse e di questa compagnia e corpo di compagnia che è di fiorini quattromilia d'oro chimentini ciascuno de' detti quattro nominati dee avere del bene e del male che la detta compagnia faciesse la parte ch'appresso diremo per ordine e per partita, e ch'essi ne siano d'accordo detto dì primo di Gennaio MCCCLXXXV, in Vignone. Sono d'accordo i detti quattro compagni che del guadagno che si farà della detta somma di f. quattromilia d'oro chimentini Andrea di Bartolomeo da Siena debba avere per ugual parte il guadagno si farà in detta compagnia per la persona che verrà.... di f. cinquecento d'oro chimentini, la resta del guadagno faranno per ugual parte di f. tremilacinquecento d'oro chimentini che resta dee esser di Francesco di Marco e di Boninsegna di Matteo e di Tieri di Benci, con que' patti e convenienti ch'egli hanno insieme com'appare per una scritta de loro patti che hanno a fare insieme; e se caso adivenisse, del quale Iddio sempre ne guardi, che la detta compagnia perdesse per niuno caso occorresse che il detto Andrea sia tenuto alla perdita che ne toccasse per ugual parte a f. cinquecento d'oro chimentini, e così sia tenuto Fran-

cesco e Boninsegna e Tieri per ugual parte a f. tremiliacinquecento d'oro chimentini, che di quelli patti e convenenti ch'anno insieme com'appare per una scritta de loro patti ch'hanno a fare insieme, e così ne sono d'accordo i detti quattro nominati questo dì primo di gennaio MCCCLXXXV.

E sono d'accordo i detti quattro compagni nominati che la detta compagnia debba durare due anni prossimi che verranno, cioè da dì primo di gennaio MCCCLXXXV insino a dì XXXI di dicembre MCCCLXXXVII, che sono due anni appunto, e che ogni anno in dì primo di gennaio debbono rivedere e saldare i loro conti e metterli in saldo secondo ch'appare per questa scritta di sopra, e che appresso saranno scritti per ordine e per partita, però che detti quattro compagni debbono conservare la detta compagnia con questi patti e convenenti scritti di sopra, e che appresso diremo che così ne siamo d'accordo questo dì primo di gennaio MCCCLXXXV in Vignone.

E sono d'accordo i detti quattro compagni che per loro persone nè per altro caso potesse avvenire niuno vantaggio possa domandare l'uno a l'altro però che agguagliati sono ciascuno ne' patti e convenenti detti.

E sono d'accordo i detti quattro compagni e riconoscono Boninsegna e Tieri e Andrea e Francesco di Marco propio, che compiuto il termine di due anni della detta compagnia che il sito della casa e della bottega è propio di Francesco e di renderglielo libero e spedito sanza niente potere addomandare sopra al detto sito, però che lo mette nella detta compagnia libero e spedito sanza contarlo nulla alla compagnia, e 'l detto Boninsegna Tieri e Andrea promettono e giurano al detto Francesco rendere e restituire il detto sito sanza niente addomandare.

E sono d'accordo i detti quattro compagni che la pigione della detta casa e bottega che si tiene da messer Ortica della quale si paga l'anno f. sessantaquattro d'oro chimentini, si paghino per comune del corpo della detta compagnia, cioè del guadagno si farà o della perdita se vi fosse, della qual sempre ci guardi Iddio; e per detto modo sono d'accordo si paghi a Giache Garolli f. quindici d'oro chimentini per la pigione d'uno fondaco che la detta compagnia tiene sotto la casa dov'egli stae che la tiene allogata dal detto messere Ortica e così ne sono d'accordo detto dì primo di gennaio MCCCLXXXV.

E sono d'accordo i detti quattro compagni che ogni spesa si farà di mangiare e bere in Vignone e ogni altra spesa si farà

che aggia a pagare alla detta compagnia si faccia del guadagno si farà o della perdita se la vi fosse e intendasi che ciascuno compagno paghi per quella parte li tocca del proprio e del danno s'egli vi fosse del quale sempre ci guardi Iddio.

E sono d'accordo i detti quattro compagni che ogni salario de' fattori o garzoni o fanti o fante che terranno in Vignone al servizio della detta compagnia si debbono pagare del guadagno o della perdita che la detta compagnia faciesse.

E sono d'accordo i detti quattro compagni che se caso addivenisse che Boninsegna o Tieri o Andrea o garzoni che stessono con noi in Vignone avessono alcuna malattia stando in Vignone si paghi per la compagnia siccome è usanza di fare; e se caso fosse che fuori di Vignone detti Boninsegna o Tieri o Andrea andasse per suo bisogno fare e accadesse caso di malattia alcuna, la debba pagare del suo propio colui che avesse il male, e se il detto Boninsegna o Tieri o Andrea o fattori o garzoni accadesse ch'avessono alcuno accidente nelle loro persone che non fossono malattie naturali, detti o chi l'avesse si debba fare guarire del suo proprio come è dovuto di fare.

E sono d'accordo che se caso fosse, di che Iddio guardi sempre, che Francesco di Marco fosse malato a Prato o dove fosse, la compagnia non ne debba niente pagare però che non s'adopra nella compagnia.

E sono d'accordo i detti quattro compagni che se caso avvenisse che Boninsegna o Tieri o Andrea o fattori o garzoni andassono fuori di Vignone a fare le facciende della detta compagnia che la compagnia lo mandasse, ch'ogni spesa faciesse di mangiare e di bere e di spesa di ronzino o di naviglio si paghi per la detta compagnia, e se niuno andasse de' detti nominati fuori di Vignone per fare suoi fatti o per caso li potesse accadere per lui proprio debba andare alle sue spese proprie, e se Francesco di Marco andasse in alcuna parte per se propio debba andare alle sue spese propie.

E sono d'accordo i detti quattro compagni che niuno di loro possa fare niuna credenza a niuna persona sanza parola e licenzia di Boninsegna e d'uno di detti tre compagni e se niuno di detti la faciesse, vada sopra di lui in capo dell'anno se non si riscotesse, e sono d'accordo che Boninsegna non la possa fare egli sanza volontà d'uno de compagni e se la faciesse la debba pagare come è detto di sopra.

E sono d'accordo i detti quattro compagni che niuno di

loro possa trarre della detta compagnia più di f. quaranta d'oro chimentini per anno per sue proprie spese, i quali ciascuno debba trarre mese per mese come avrà bisogno per suo vestire, e se alcuno di detti volesse trarre più o traesse sanza consentimento di detti compagni e di concordia di tutti, s'intenda ch'egli non possa domandare alla detta compagnia niuno guadagno di quell'anno, ma esser tenuto alla perdita se la vi fosse, però che faciendo contro a' patti della detta compagnia, sono d'accordo i detti quattro compagni che chi fa contro alla compagnia ne porti la detta pena.

E sono d'accordo i detti quattro compagni che compiuto il tempo della loro compagnia, se caso avvenisse che si volessono partire l'uno dall'altro si debba seguire la partigione con questi patti e convenenti e modi che appresso saranno dichiarati e così ne sono d'accordo questo dì primo di gennaio MCCCLXXXV.

Prima vogliono i detti quattro compagni che vogliendo alcuno di loro uscire dalla detta compagnia il debba dire sei mesi dinanzi al tempo di detti due anni; che Francesco di Marco volesse partire della detta compagnia, Boninsegna o Tieri o Andrea il debba dire a quello volesse ne fosse di fuori VI mesi dinanzi al tempo dei detti due anni.

E sono d'accordo i detti quattro che in capo di due anni riveduto.... al dì i loro conti in dì primo di gennaio MCCCLXXXVII se persona dovesse avere dalla compagnia sia pagata anzi che niuno conto si faccia, e se niuno dovesse dare alla detta compagnia per credenza fatta di comune concordia come detto è in questa, che quelle credenze ciascuno si debba contare per egual parte quella parte li tocca per fiorini e per soldi secondo ch'avere dalla detta compagnia.

E sono d'accordo i detti quattro compagni che se caso fosse che compiuto il tempo della detta compagnia Andrea di Bartolomeo di Siena non fosse d'accordo di rifermare la compagnia per altro tempo con Francesco e con Boninsegna e con Tieri che il conto si debba rivedere come è costumato di fare per li detti Boninsegna e Tieri e Andrea detti, e se caso fosse che infra detti tre nominati non fossono d'accordo tutti e tre che Boninsegna con Tieri e con Andrea vi possa mettere il pregio che niuno di loro quello li pare e che niuno di loro a questo né Tieri né Andrea non possa dire contro a quello che Boninsegna faciesse con niuno di loro due, e che niuno possa chiamare mezzano nè stimatore a questa partigione quando ella si facesse.

E sono d'accordo i detti quattro compagni se caso fosse che

Francesco di Marco fosse in Vignone il dì della partigione o vi volesse venire, che possa fare ogni cosa li pare della partigione co niuno di detti tre compagni quale li paresse fosse più atto al bene fare la parte toccasse a ciascuno, non mutando i patti di questa presente scritta detti di sopra e ch'appresso saranno scritti.

E sono d'accordo i detti quattro compagni che nel caso ch'Andrea uscisse della detta compagnia compiuto il tempo della detta compagnia, che restando ad avere del guadagno fatto ne' detti due anni che 'l detto Andrea quello riceva ad avere saldati i conti gli abbia in denari contanti in fra sei mesi prossimi che verranno, con questi patti che di due mesi in due mesi abbia la terza parte, sbattuto quello li toccasse di mali debitori od altri danni avesse la compagnia; e se caso avvenisse che li avesse a rimettere nella detta compagnia del quale Iddio sempre ne guardi, sia tenuto a rimettere quello avesse a rimettere al tempo di due mesi in due mesi, sicchè in capo di VI mesi abbia pagato la compagnia di tutto quello dovesse dare alla detta compagnia.

E se caso fosse che compiuta la detta compagnia, Francesco di Marco volesse che Boninsegna o Tieri uscisse niuno di loro della detta compagnia, ne debba uscire quelli volesse con quelli patti e convenenti ch'anno insieme per una scritta come detto è di sopra, non rompendo niuno patto nè convenente che sia detto per questa presente scritta che di concordia e di volontà di detti quattro compagni è fatta questo dì primo di gennaio MCCCLXXXV.

E se caso fosse che compiuta la compagnia di due anni al rivedere del conto che si farà che delle mercatantie ch'allora si troveranno della compagnia, Andrea sopradetto ne volesse l'ottava parte la possa avere sì veramente che paghi anzi ch'abbia la mercatantia quello ch'ella montasse per la stima fosse fatta . . . . concordia e nel caso non pagasse rivisto il conto tantosto, non sieno tenuti detti compagni di dargliele se none a loro piacere e intendesi che per questo non si rompano però l'altre cose scritte di sopra e ch'elli sia tenuto di sì dare come le mercatantie saranno stimate e scritte s'egli vuole l'ottavo o no e se lo vuole paghi tantosto e se non pagasse non sieno tenuti li altri compagni di dargliele però che niuno tempo ci dee esser al pagamento e questo si fa perchè niuno possa tenere in pendente la compagnia.

A tergo: Copia della scritta della compagnia tra Francesco di Marco e Boninsegna di Matteo e Tieri di Benci e Andrea di Bartolommeo.

V.

1386, 3 Luglio.

Scritta di società fra Betto di Giovanni da Prato e Diedi di Viviano da Pistoia.

Al nome di Dio Amen
a dì III *Luglio* MCCCLXXXVI.

Questa è una scritta di patti di compagnia intra Betto di Giovanni trombadore da Prato e Diedi di Viviano da Pistoia abitante in Prato, ne l'arte della merciaria cioè

Che conciosia cosa che insino a dì IV d'Aprile MCCCLXXXVI i detti Betto e Diedi facessono compagnia insieme a parole, e oggi la vogliano chiarire per iscrittura, dicono che feciono la detta compagnia in questo modo cioè

Che'l detto Diedi dovea mettere in bottega tutte le mercatantie e masserizie ch'egli avea allora in bottega, e ancora si doveano contare i debiti i quali il detto Diedi avea per cagione della detta mercatantia, e promise di stare risedentemente alla loro bottega e fare quanto sapea di bene nella detta bottega.

E il detto Betto dovea mettere e tenere nella detta bottega il suo torcitoio da refe e la detta compagnia glielo dovea mantenere, e al tempo ch'eglino si dividessono il detto Betto dovea riavere il detto suo torcitoio e le masserizie d'esso così mantenuto, e dovea stare a la detta bottega e fare quanto sapesse di bene salvo che detto Betto potesse servire il Comune di Prato co la tromba e co la persona quando fosse di bisogno e ogn'altra persona in Prato e in caso andasse fuori di Prato e aoperando la tromba guadagnasse alcuni denari, allora dovesse il detto Betto la metà di quello cotale guadagno mettere nella detta compagnia e nella cassa della detta compagnia, e l'altra metà fosse libera del detto Betto.

E furono d'accordo che tutti i denari che si pigliassono nella detta loro bottega si dovessono mettere in una cassa, e a' bisogni aprirla e pagare chi dovesse avere da loro.

E se caso avvenisse che l'uno di loro mettesse e tenesse denari nella detta compagnia più che l'altro, allora fosse tenuta la

detta compagnia, provvedere quello cotale che ve li tenesse secondo è d'usanza provvedere e denari che si tengono in mercatantia e uso di mercatanti. discepoli!

E tutte spese di pigione di screpoli e ogni altre spese che corressono o bisognassono fare per la detta compagnia e ante dal dì che s'accompagnarono a parole insino al fine della detta compagnia si dovessono e debbano trarre della cassa della compagnia e bottega.

E i detti dovessono fare uno libro che si dovesse scrivere per loro chiunque dovesse avere da loro e un'altro libro in che si dovesse scrivere per loro chiunque loro dare per cagione della detta compagnia e arte.

E furono d'accordo ch'el guadagno che si facesse e farà nella loro bottega si deva partire per metà cioè che l'una metà fosse del detto Betto e l'altra metà del detto Diedi, e così del danno se avvenisse onde Iddio guardi.

Montò la mercatantia e masserizie che assegnò il detto Diedi siccome dicono essere scritto a libro loro in tutto fiorini Duecentocinquantadue, soldi tre e denari otto.

E montarono i debiti che assegnò il detto Diedi siccome dicono essere scritto a libro loro in tutto fiorini Duegentonove e soldi otto.

E però oggi questo dì III di Luglio MCCCLXXXVI i detti Betto e Diedi affermano i soprascritti patti e convenzioni per cinque anni cominciano a di mese d'Aprile MCCCLXXXVI e promettono attendere e osservare i detti patti a uso di buoni e diritti artefici e mercatanti a la pena di fiorini cinquanta per ciascuno di loro che non gli osservasse, e per chiarezza di loro ho fatto io Monte D'Andrea questa scritta di mia propria mano in loro presenza, e degl'infrascritti testimoni, cioè Francesco di Matteo Bellandi e Galatto di Cambione tutti da Prato.

Io Francesco di Matteo Bellandi di porta S. Trinita da Prato fui presente della sopradetta scritta e patti scritta per mano di Monte d'Andrea sopra detto e per chiarezza di questa scritta mi sono scritto di mia propria mano insieme con Galatto di Cambione soscritto.

Io Galatto di Cambione di Grassina da Prato mi sono soscritto in questa scritta con Francesco di Matteo Bellandi insieme co lui che fui presente.

VI.

1390, 7 Dicembre.

Scioglimento di società tra Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo dall'una parte e Falduccio di Lombardo dall'altra parte.

Al nome di Dio dì VIII *dicembre 1390.*

Sia manifesto a ciascuna persona che leggerà o udrà leggere questa presente scritta che questo dì sopradetto sette di dicembre milletrecentonovanta noi Francesco di Marco da Prato e Stoldo di Lorenzo siamo d'accordo con Falduccio di Lombardo questo dì sopradetto, che questo dì finisce la nostra compagnia, e che da questo dì innanzi l'uno per l'altro non sia tenuto di niente, cioè noi Francesco e Stoldo per nostra parte e Falduccio di Lombardo per l'altra, e che ciascuno possa in sua proprietà fare quello gli è di piacere, non ne abbisognando Francesco e Stoldo sopradetti Falduccio di Lombardo nè Falduccio sopradetto il sopradetto Francesco e Stoldo, e per chiarezza di ciò io Stoldo di Lorenzo ho fatto questa scritta di mia propria mano dì e anno sopradetto di volontà del detto Francesco e Falduccio in presenza di Baldo Villenuzzi e Francesco e Falduccio ognuno si soscrive di sua propria mano qui da piè; fatto la sopradetta scritta in Pistoia nella casa che Francesco tiene a pigione detto dì dall'erede di messer Bocca.

Io Falduccio di Lombardo sono contento d'osservare le sopradette cose iscritte di sopra per mano di Stoldo di Lorenzo, e per chiarezza di ciò mi sono sottoscritto qui di mia propria mano questo dì VII di dicembre MCCCLXXXX in Pistoia e in sopra detta casa.

Io Francesco di Marco da Prato sono contento d'osservare le sopradette cose iscritte di sopra per mano di Stoldo di Lorenzo, e per chiarezza di ciò mi sono soscritto qui di mia propria mano questo dì sette di dicembre MCCCLXXXX in Pistoia in sopra detta casa.

VII.

1392, 5 Luglio.

Scritta di società in Pisa tra Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo dall'una parte e Manno d'Albizzo dall'altra.

Al nome di Dio
fatta a dì v *di Luglio* MCCCLXXXXII.

Sia manifesto a qualunque persona che leggerà o udirà leggere questa scritta, che noi Francesco di Marco da Prato e Stoldo di Lorenzo per una parte abbiamo fatto questo dì e anno sopra detto una compagnia in Pisa con Manno d'Albizzo degli Agli di Firenze, con questi patti e convenzioni che appresso diremo.

In prima siamo d'accordo che la detta compagnia cominci al dì primo di Luglio an. MCCCLXXXXII e finisca a dì XXX di Giugno an. milletrecentonovantaquattro, che sono anni due prossimi che vengono, si veramente, che se Francesco sopradetto in questo mezzo volesse o gli piacesse finire detta compagnia, che Manno sopradetto promette esser contento di partire e disfare detta compagnia a piacimento del detto Francesco, e che Manno detto non possa spignere il detto Francesco nè Stoldo a partire detta compagnia se non a capo di due anni a dì XXX di Giugno MCCCLXXXXIV.

E sono d'accordo che Manno d'Albizzo sopra detto sia tenuto, quando s'appresserà il tempo della fine di detta compagnia, di notificare e manifestare a' sopradetti Francesco e Stoldo mesi sei inanzi al finire di detta compagnia se per lo tempo avvenire vuol esser più loro compagnio o no, e se vuole partire da loro, e per lo simile Francesco e Stoldo sopra detti devono manifestare al detto Manno sei mesi dinanzi se vogliono per lo tempo avvenire esser compagni del detto Manno, e non istante a questo Francesco sopra detto sia in sua libertà ognora la volesse partire il possa fare e finire detta compagnia a suo piacimento.

E sono d'accordo i detti compagni che Francesco di Marco e Stoldo sopra detti debban mettere in detta compagnia fiorini tremila d'oro in Pisa, i quali denari . . . . . in denari contanti e masserizie e mercatantie che sono in Pisa . . . . . saranno sti-

mate, e più nella quarta parte della casa ove abitano in Pisa e deesi contare la detta quarta parte di casa il pregio costò a' detti Francesco e Stoldo.

E sono d'accordo i detti compagni che Manno sopra detto debba mettere in detta compagnia in Pisa fiorini trecento d'oro, i quali denari dee mettere contanti sanza contare niuna mercatantia o altro e detta somma sieno denari contanti.

E sono d'accordo i detti compagni che la somma di denari che si mettono in detta compagnia o mercatantie o beni come di sopra è detto, debbano stare fermi in detta compagnia tutto 'l tempo dura detta compagnia sanza niuno di loro possa o debba trarre denari di detta compagnia, e se niuno di loro traesse denaro niuno di detta compagnia, debba ristorare e mettere in detta compagnia a ragione di venti per cento l'anno e detto merito dee venire in bisogno della detta compagnia.

E sono d'accordo i detti compagni che Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo sopra detti possono trarre di detta compagnia fiorini cento per anno, e Manno d'Albizzo possa fiorini cinquanta per anno, e no più, sanza merito niuno, e se niuno di detti traesse più, che detta quantità debba ristorare la compagnia a ragione di venti per cento.

E sono d'accordo i detti compagni che Manno d'Albizzo sia tenuto di stare con la sua persona fermo in Pisa aoperarla e esercitarla in utile della compagnia, esercitarla in ogni cosa saprà e potrà tutto il tempo durerà detta compagnia; e che colla sua persona non possa ne debba attendere a niuna altra cosa da parte in detto tempo se non per detta compagnia, e se caso fosse che nulla facesse da parte in detto tempo durerà detta compagnia, che l'utile che ne facesse debba pervenire in detta compagnia, e se caso fosse ne facesse danno debba andare il danno sopra il detto Manno propio.

E sono d'accordo che Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo non sieno tenuti nè obrigati co le loro persone a la detta compagnia, e che possano fare co le loro persone quello piace a loro sanza a volere a operare a detta compagnia niuna cosa più ch'a loro piacesse o volessono.

E sono d'accordo che Manno debba tenere in Pisa con seco al servizio di detta compagnia quelli garzoni e fattori fanno bisogno a bene e utile di detta compagnia, che Manno detto non possa torre niuno garzone nè fattore sanza volontà e consentimento di detti Francesco e Stoldo, nè simile non ne possa ca-

vare niuno di quelli sono in essa sanza volontà di detti Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo.

E sono d'accordo che Francesco e Stoldo detti non possano mettere o levare di detta compagnia sanza licenza di Manno d'Albizzo sopra detto.

E sono d'accordo che Manno detto con quelli garzoni e fattori traesse co seco debba tenere una fante femina come tutti sono d'accordo, salvo che Manno sia tenuto di tenere la Giovanna schiava di detto Francesco, mentre Francesco vorrà e non tenere altra fante.

E son d'accordo che le spese di mangiare e di bere farà Manno o garzoni e fattori e la fante che staranno a servigio di detta compagnia, e ancora il salaro de sopradetti giovani o fante, e pigione di casa o di Magazzini si debbano trarre dal corpo di detta compagnia.

E sono d'accordo ch'ogn'anno a dì primo di Luglio si debba e sia tenuto detto Manno di rivedere il conto e ragione di detta compagnia o mostrarlo . . . . a sopradetti Francesco e Stoldo o a cui i sopradetti vorranno . . . . quaderno di rivedimento di detta ragione debba mandare saldo a Firenze a' sopradetti Francesco e Stoldo.

E sono d'accordo i detti compagni che l'utile che si farà in detta compagnia Manno d'Albizzo sopra detto per la sua persona e per li denari dee mettere, debba tenere il quarto del detto utile e Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo debbano tenere li tre quarti de l'utile vi fosse, e così per lo contrario ch' essendovi danno, di che Iddio ne guardi, a ciascuno debba toccare per lo detto modo, cioè a Francesco e Stoldo li tre quarti del danno, e a Manno d'Albizzo detto il quarto del danno.

E sono d'accordo che niuno di detti possa tenere in casa in detta compagnia niuno suo parente o amico più che tre dì per volta se non è a le sue spese propie salvo . . . . detta parte per utile e bene di detta (*lacuna*).

E sono d'accordo che il detto Manno non possa correre rischio per detta compagnia in mare in su nave niuna per più che per fiorini duecentocinquanta per volta e per legno di traffico o galea per fiorini centocinquanta per volta, e in caso caricasse della somma sopradetta in suso o facesse caricare più ehe la detta somma, debba pagare la sicurtà per quello più vi caricasse.

E sono d'accordo i detti compagni, che Manno detto non possa nè debba fare niuno fatto altrui sanza consentimento di detti Francesco e Stoldo, e che niuno ne debba prendere a fare di nuovo sanza parola di detti Francesco e Stoldo, e facendolo sanza

loro parola, e danno n'avvenisse, che quello danno debba andare sopra il detto Manno propio e l'utile vi fosse debba esser della compagnia.

E sono d'accordo i detti compagni che al fine di detta compagnia si debba rivedere e saldare il conto e che i debitori e mercatantie si trovassono sbattuti e pagato chi dovesse avere da loro, Manno debba trarre la sua quarta parte e tutto porre a sua ragione e quello restasse a dare a Francesco e Stoldo debba dare di contanti, e per simile, se Francesco e Stoldo restassono a dare a Manno debbano dare denari contanti, rivisto che aranno il conto e acconcio a loro conto in dare e in avere ogni uno quello a lui s'apparterrà.

E sono d'accordo che al fine e partizione della compagnia, che Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo debbano avere della compagnia detta quello quarto delle cose che mettono nella compagnia per quello medesimo pregio le contano alla compagnia.

E sono d'accordo i detti compagni, che Manno detto co' garzoni e fattori di detta compagnia sia tenuto e debba riscuotere ogni denaro s'avesse avere della ragione vecchia di Francesco di Marco proprio sanza pigliare niuna provigione per loro fatiche durassono, e ogni denaro si perdessono in piati o altro per scuotere detti denari suoi o avuti di cui avessono redato . . . in detto conto di Francesco propio, debbano riaverli da quello a cui appartenessono i debiti.

E sono d'accordo che d'ogni faccenda la detta compagnia farà per inanzi per Francesco e Stoldo o per li loro di Genova o per quelli di Vignone o per altre persone di nostro traffico, la detta compagnia debba avere la provvigione . . . . . usata, e per simile ognuno il debba pagare a la detta compagnia . . . facessono per la detta compagnia.

E sono d'accordo, che se caso fosse che per bene e utile di detta compagnia bisognasse Manno di Albizzo . . . . . trarre denari o vendere mercatantie, o per niuna altra cosa abbisognasse a detta compagnia, Manno sia tenuto e debba andare ogni volta abbisognasse in ogni luogo sanza niuno utile più che della compagnia . . . . . e debba avere le spese facesse da detta compagnia quello si prendesse . . . . .

A tergo: Copia di scritta di compagnia che è fra Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo da una parte e Manno d'Albizzo da l'altra parte per lo conto di Pisa.

VIII.

1396, 28 Novembre.

Contratto di società per l'esercizio di arti relative all'industria della lana tra Guccio di Nicolaio, Franco di Simone, Piero di Francesco e Franceschino di Chiaro.

Al nome di Dio. Amen adì XXVIII *di Novembre 1396.*

Sia manifesto a qualunque persona che vedrà o legerà questa iscritta che Guccio di Nicolaio di Porta San Giovanni e Franco di Simone della detta Porta, e Piero di Francesco di Porta Tiezi, e Franceschino di Chiaro da Vinegia.... ntore in Porta Tiezi cioè in Prato fanno compagnia insieme d'una botega di purgo e di cardo e di tinta. Incomincerassi la detta botega per la detta compagnia a dì primo di genaio prosimo che viene; con questi patti che apresso dirò, e prima:

Guccio sopra iscritto promette a la detta compagnia e compagni sopra iscritti di metere nella detta compagnia ogni denaio che bisognasse nella detta botega e compagnia, cioè di comperare cardi da cardare, tera da purgare, legnia.... pagare i lavoranti che metesono per atare loro purgare o cardare o faciesono ogni altra cosa che fosse utile nella botega, di comperare bilanciuole, gierle o.... panieri d.... lavare, e ogni altra cosa di maserizie che s'apartenesse nella detta botega.

E sí promette el detto Guccio sopra iscritto a detti compagni di scrivere ogni ispesa e ogni entrata e ogni uscita che faciesono nella sopra detta botega e di rendere loro buon conto e sí promette quando non avesse che fare in botega di fare tutte quelle cose che gli fosse di piacere in utile e in bene della botega.

Il detto Franco e Piero e Franceschino sopra iscritti promettono ogniuno in tutto al sopra detto Guccio d'aoperare le loro persone, cioè purgare, cardare, tirare, lavare, tingere di nero o d'altro come s'apartenesse alla detta botega e si veramente che Piero di Francesco sopra iscritto non sia tenuto più che si voglia menare.... propio.

E debono pagare ogni pigione e ogni altra spesa che ocoresse a la detta compagnia per quarta parte ogniuno.

E sí promette el detto Guccio di Nicolao qui iscritto di prestare per ispe.... a Piero di Francesco e Franceschino da Vinegia qui iscritti ogni mese.

E prometon.... Franco di Simone e Piero di Francesco e Franceschino da Vinegia sopra iscritti al detto Nicolao sopra iscritto di no levare panno nè denari pigliare per cagione della detta compagnia sanza licenza del detto, e per ogni volta che pigliasono o levasono panno sanza sua licienza sierano tenuti di dare al sopradetto Guccio f. diecie per ogni volta.

E a gienaio prosimo che verà 1397 debono saldare ragione e vedere ogni guadagnio ch'aranno fatto o perdita che faciesono, onde Dio guardi, che debono veduto il guadagnio inanzi tratto Guccio sopra iscritto de' trarre ogni denaio che avesse ispeso e poi partire il guadagnio per quarti e ogniuno s'arà la parte sua e così per contrario, onde Dio guardi, ognuno è tenuto per quarto rifare el detto danno al detto Guccio.

E non s'intende de' denari che avesse prestati loro in singularità ogniuno per la quantità che avesse auto è tenuto rifare al detto Guccio con questo patto che la parte che presterà al detto Franceschino sopra iscritto, che gli dia Piero di Francesco sopra iscritto e così promette el detto Piero al detto Guccio in caso che il detto Franceschino non rendesse i detti denari promette el detto Piero di rendergli egli al sopra detto Guccio.

E in caso che se veruno de' detti compagni qui sopra iscritti infermasono e per veruna altra cagione che avenisse che non potesono lavorare che detti compagni sieno tenuti per insino arà male lavorare e fare nè più nè meno come s'ei fosse a lavorare e gli.... a fare veruno isconto quel tale e da uno mese che è posano metere a lavorare a proprie ispese uno lavoratore che lavori per lui.... ispese.

E promette el detto Piero.... durante.... d'ogni fornimento che s'apartiene.... npo de la arte delle lane in Prato.... uno canapo o di are.... dalla detta compagnia per ogni tiratoio ogni anno di pigione f. due d'oro de l'uno de' tiratoi.

E sono d'accordo e vogliono che se.... avenisse che se veruno di detti compagni non atenesono e detti patti iscritti su questo foglio che quel cotale da cui venis. abia perdere la metà del guadagnio ch'egli avesse guadagniato insino a quello così fatto di cioè la parte sua.

E vogliono che d'ogni lite o questione ch'egli avessono tra loro durante la compagnia e vogliamo dire da dì primo di gen-

naio 1396 insino a dì primo di gienaio 1397 che cioe che chiarirà Nicolò di Piero tintore di Porta Gualdimare e in caso che Nicolò non potesse o per veruno caso che ocorese che l'abia a chiarire Tomaso di Nieri di Porta San Giovanni di Prato per pena di chi non volesse attenere quello che per Nicolò o per Tomaso fosse chiarito debia perdere la metà del guadagnio come dice al capitolo disopra.

E per chiarezza di tutte e quatro le parti qui di sopra volono che io Nanni di Piero di Guiduccio ne facesse questo iscritto in presenza de le parti i quali si sottoscriverano a piè di questa iscritta di loro propria mano salvo Franco di Simone che non sa iscrivere ch'è presente a la sopradetta iscritta iscriverà Nicolò di Piero tintore per priego del detto Franco, testimoni Nello di Ser Giovanni e Benedetto di Bartolo di Porta San Giovanni scritti qui a piè di loro propria mano.

Io Franco di Simone purgatore sono contento che la sopra detta iscritta. . . .

Io Gucio di Nicolaio di Porta San Giovanni sono contento de la sopradetta iscritta. . . .

Io Franceschino di Chiaro da *Venezia* sò contento a la sopra d. . . .

Io Pietro di Francesco sono coteto de la. . . .

IX.

1404, 20 Giugno.

Pubblicazione dello scioglimento della società tra Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo in Firenze.

In nomine Domini Amen existentibus providis viris

Antonio Marignani Sassolini.
Mariano Nicolai Simonis.
Cionaccio Francisci Baroncelli.
Filippo Arrighi Arrigucci.
Laurentio Pieri Borsi et
Andrea Bonaventura Andree.
civibus Florentinis Consulibus Artis Porte
Sancte Marie Civitatis Florentie.

die xx Junii MCCCCIIII.

Franciscus olim Marchi de Prato et
Stoldus filius olim Laurentii.
cives et mercatores florentini hactenus
sotii constituti in Curia dicte Artis coram
offitio consulum dicte artis, omnium congregatorum in curia dicte artis, denumptiaverunt et notificaverunt dictis consulibus separationem eorum societatis, dicentes et manifestantes quod eorum societas quam ipsi hactenus simul habuerunt fuit et est finita, et ulterius non durat et quod apotheca sive fondacum in qua, sive quo, ipsi fecerunt et exercuerunt eorum artem et sotietatem, necnon debita et credita in scripturis et libris dicte eorum societatis remanent totaliter dicto Francisco Marchi, et petierunt a dictis consulibus predicta notificari et intimari mercatoribus et artificibus et inter mercatores et artifices dicte artis secundum exigentiam statutorum et ordinamentorum dicte artis. Qui consules omnes simul ut supra dictum est congregati, auditis omnibus predictis, imposuerunt et mandaverunt Piero Becchi nuntio dicte artis quod vadat et predicta notificet mercatoribus et artificibus et inter mercatores et artifices dicte artis, secundum exigentiam statutorum et ordinamentorum artis predicte.

Dicta Die

Pierus Becchi predictus retulit se hodie vigore supradicte commissionis et post ipsam commissionem ivisse et fecisse dictam notificationem separationis dicte societatis dictorum Francisci et Stoldi secundum exigentiam statutorum et ordinamentorum dicte artis, et omnia fecisse ad plenum que in dicta commissione continentur, et a dictis consulibus habuit in mandato.

A tergo: Questa è la copia della scrittura levata dall'arte di Porta Santa Maria quando Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo feciono dire per l'arte che non volevano essere tenuti più l'uno per l'altro.

X.

? 1405 . . . .

Conto di utili sociali prodotti dalla società tra Francesco di Marco e Domenico di Cambio e note di quest'ultimo.

Ricordanza che in calen di febbraio anno 1387 entrò Domenico di Cambio in compagnia con Francesco di Marco da Prato e Francesco dee mettere per sua parte f. 3400 d'oro, e Domenico di Cambio dee mettere f. 600 d'oro, e Francesco dee trarre i due terzi del guadagno che si facesse, e Domenico dee trarre il terzo del guadagno e così pello contradio se caso avvenisse di che Iddio guardi.

Cominciammo i nostri conti cioè di Francesco e Domenico al memoriale a c. 225 trovossi in corpo di compagnia al saldare dei nostri conti com'appare al libro nero B c. 42 che f. 747. s. 24
lo saldammo in 19 mesi avanzo in detto tempo. » 467. s. 14

E più si trovò nel 1392 al saldare dei nostri
conti al libro nero B c. 42 f. 1747. s. 15 . . f. 1747. s. 15
avanzo in tre anni e in tre mesi . . . . . » 2565. s. 23

E più si trovò nella compagnia nel 1394
com'appare al libro nero c. 95 . . . . . f. 4282. s. 15
avanzo in 17 mesi f. 1182 s. 18 . . . . . » 1182. s. 18

E più si trovò nella compagnia nel 1397
com'appare al libro B c. 142 f. 4611. s. 1 d. 6. . f. 4611. s. 1 d. 6
avanzo in 2 anni meno 8 dì f. 1119. s. 10 . . » 1119. s. 10

E più si trovò nella compagnia nel 1398
libro nero B c. 227 . . . . . f. 3911. s. 14
avanzo in 20 mesi e mezzo f. 1800. . . . . » 1800.

E più si trovò nella compagnia nel 1401 al
libro nero B c. 326 . . . . . f. 5398. s. 25
avanzo in 34 mesi e mezzo f. 2299 s. 3 . . . » 2299. s. 3

E più si trovò nella compagnia nel 1404
com'appare al libro B c. 326 . . . . . f. 2428. s. 13
avanzo in 3 anni e 20 dì f. 1933. s. 9. . . . » 1933. s. 9

E più si trovò nella compagnia nel 1406 al
libro giallo. . . . . f. 3604. s. 25
avanzo in 17 mesi f. 495 s. 15 . . . . . » 495. s. 15

Vengono i denari di Francesco in questo tempo f. 21 e $^1/_2$ per C.
E oltraciò vendè suoi veli propi istazonati per f. 1200 ch'elli ispacciò co' veli della compagnia.
E a Domenico valsono i suoi danari i due primi anni f. 7 $^1/_1$ per C per rispacciare i veli di Francesco propio.

E più dee essere rifatto Domenico dalla detta compagnia della ragione salda nel 1404 di f. 1000 tenuti sopra corpo, f. 700 anni II $^1/_1$ . . . . . f. 1000
e f. 300 vi tenne 3 anni e 20 dì — no vi domando provedigione ma che tegniate altrettanti danari de' vostri in detta compagnia.

E nel 1404 tenne meno Francesco f. 1000 sei mesi e no mi dolsi mai ch'anche ne doverebbe rifare la compagnia.
E più dee essere rifatto Domenico dalla compagnia tenne sopra corpo f. 900 mesi XIIII . . . . . f. 900
per bisogno della compagnia.

E più vi ricordo che quando si fece fuori quella vocie che voi eravate per fallire, Boninsegna ritenne della ragione mia 14 centinaia di fiorini per potere pagare se li aveste tratti danari e tenneli 8 mesi e poi me li rimise da Barzalona e perdenne del capitale fiorini 48 e no ve ne dissi mai ch'io ne volessi essere rifatto, e non aveste mai compagni che nelle loro compagnie abbiano portato più gravezza che ho portato io nella mia e tutto ho portato in pacie sicchè no mi pare ch'io mi voglia così vantaggiare come dite.

A tergo: Iscritta della compagnia di Francesco e Domenico, cominciò nel 1387 a dì primo di Febbraio.

CAMBIALI E LETTERE DI CREDITO.

XI.

1376, 8 Agosto.

Tratta a 15 giorni vista per fiorini 206 da Franco Lercaro in Genova sopra Bonaccorso di Vanni in Avignone a favore di Filippo Astareo e socii.

In nomine Dom. Amen, anno MCCCLXXVI, *die* VIII *Austi Janua.*

Domino Bonacurs. Franco Lercaro saluta in Domino. Solviati per ista prima littera a die XV vista a Fillipo Astareo e soziorum fioren. dugento sei di camera fior. CCVI e sono pro fior dugento co eo abeo reseputo da Petro e Jovanni da Spignano a razion de III per C e poniat a mea razione. In Christo valete.

A tergo:

Domino Bonacors di Vanni da Pratta
d... en
Avignon.

XII.

1376, 8 Agosto.

Tratta a usanza per fiorini 360 e s. 10 d'oro da Franco Lercari in Genova sopra Bonaccorso di Vanni in Avignone a favore di Filippo Astareo e soci, portante accettazione scritta del trattario.

† *In nomine Domini Amen.* MCCCLXXVI *die* VIII *Agusti Janua.*

Domino Bonacors. Franco Lercaro sallut. in Domino. Solveati per ista prima littera termino consuetto a Filippo Astareo e Soziorum fran. mo. tercento sesanta s. diece d. auro, cioè f. CCCLX

s. x d. oro di camera e son pro fioreni CCCL che eo repcepimus da Petro e Johanni de Spignano ad orazione de III p. c. e poniati a mea razione. In Cristo valete.

Acettata per me Bonaccorso da Prato dì 18 Aghosto *(di mano di Bonaccorso di Vanni).*

A tergo:

Domino Bonacors. de Vanni di Pratto detur in Avignon prima *(marca).*

XIII.

1377, 4 Luglio.

Tratta a 10 giorni vista per f. 307 1/2 da Francesco di Bonaccorso di Vanni da Prato in Genova sopra Francesco di Marco in Avignone con diverse spiegazioni e accettazione scritta.

Al nome di Dio Amen.

Francesco di Bonaccorso di Vanni da Prato salute di Genova: pagherai per questa prima lettera a dì X vista a Giuliano da Casale o Andrea de' Ticci per lui f. trecento sette e mezzo d'oro cioè f. 307 1/2 di camera, e sono per cambio di f. CCC qui n'oe auti da Giovanni Ciotto (?) da Marsilia; al tempo li paga e ponli a mio conto a pro di f. 308 1/4 ti mandai a ricevere in Giovanni.... fani.

Questi danari sono per quelli dovei pagare per mess. Franco Larcalo a Stagio di Cristofano, sicchè a Stagio niente hai dato, e però paga com'è detto di sopra; però qui abbiamo riauto la lettera del pagamento. Che Dio ti guardi sempre.

R. di IIII di luglio 1377.

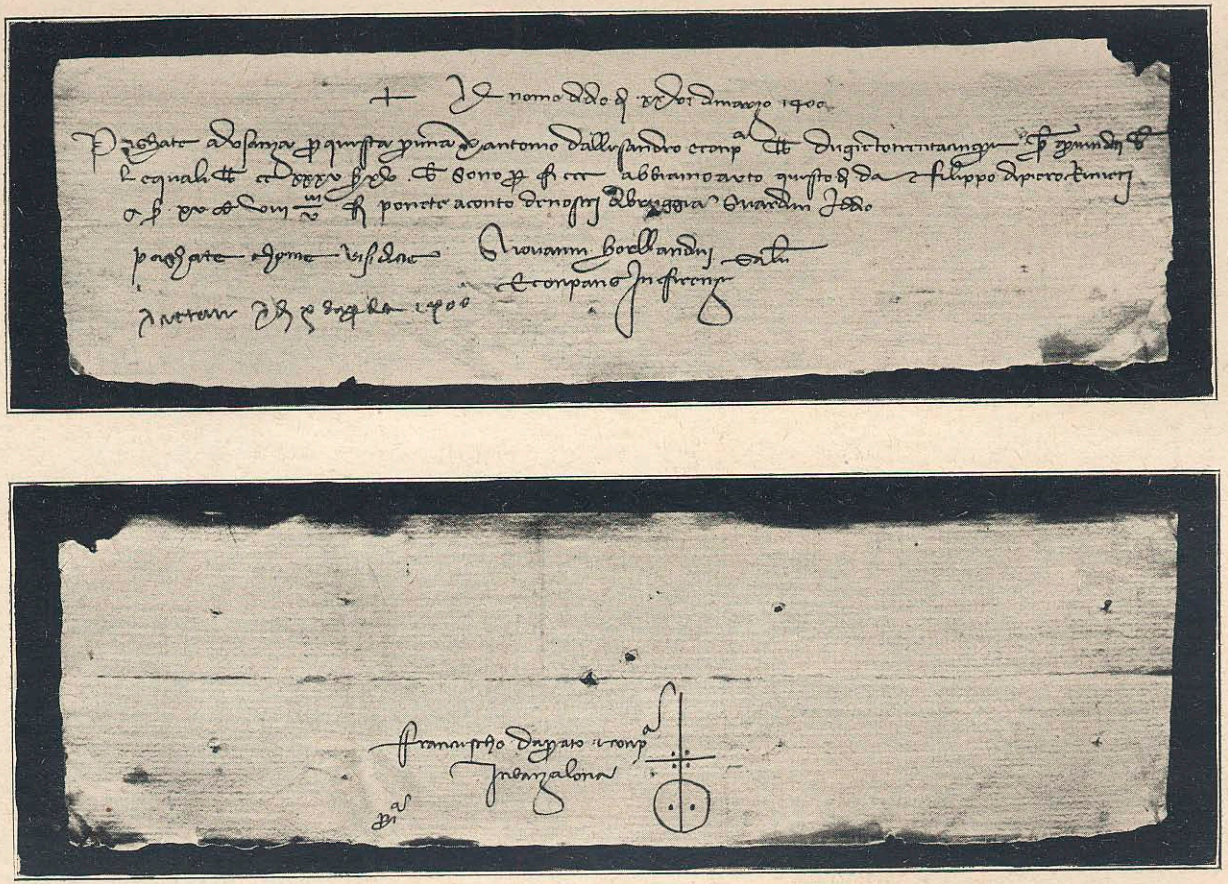
Accettata dì XII di luglio 1377 per Francesco di Marco da Prato, pagammo Andrea adì XXIII di luglio, portò Francesco al banco, ricevette Bruno.

mano di Boninsegna

A tergo: Francesco di Marco da Prato in Vignone.

prima *(marca).*

Acconcia a R.



Facsimile di una lettera di cambio.

XIV.

1381, 19 Febbraio.

Protesto fatto in Avignone ad istanza di Francesco di Marco contro Ventura di Guccio d'una tratta di fr. 300 a 12 giorni vista.

(Pergamena).

In nomine Domini Amen, Anno ejusdem a nativitate millesimo trecentesimo octuagesimo primo indictione quarta, die decimanona mensis februarii, Pontificatus Serenissimi in Cristo principis et domini nostri Domini Clementis divina providentia Pape septimi, anno tertio. Per hoc presens publicum Instrumentum Universis et singulis pateat evidenter quod in mei Laurentii notarii publici et testium infrascriptorum presentia personaliter constitutus discretus vir Franciscus Marchi de Prato mercator Avinioni commorans provido viro Venture Guccii mercatori Avinioni commoranti presenti quandam literam cambii trecentorum francorum auri in papiro more mercatorum scriptam quam jam XII dies sunt elapsi ut asseruerunt alias eidem presentaverat representavit sub hiis verbis vel similibus: Al nome di Dio Amen. Pagrai per questa prima lettera una volta addì 12 vista a Francesco di Marco da Prato franchi trecento de quali franchi CCC sono quie contento da Falduccio di Lombardo a s. 15 d. 3 $^1/_2$ franco, e metteli a conto dell'amico. Addio. T'accomando Nicolao Bargesi. Salute di Barch*(inon)*a fatta a dì 24 gennaio 1391. Suprascripta sic: Ventura di Guccio in Vignone prima. Cum tali signo *(marca)* qua litera ut supra presentata et lecta petiit dictus Franciscus a dicto Ventura ut sibi satisfaceret juxta tenorem ipsius litere cum jam transiverint XII dies a die prime presentationis sibi Venture de dicta litera facte qui Ventura respondens dixit quod propter tempora contraria merchimonia sua venientia per mare non potuerunt applicare ad partes istas de quibus dicta pecunia extrahi et habere debuisset et solvi. Unde dictus Franciscus proptestatus fuit contra dictum Venturam audientem. Omnes et singulos alios quos presens negotium tangit licet absentes de dicta quantitate pecunie in dicta litera contente ac de damnis expensis et interesse sibi quomodocumque occurrentibus ex causis predictis de quibus dictus

Franciscus petiit sibi et dictus Ventura concessit fieri publicum Instrumentum et publica Instrumenta per me Notarium publicum infrascriptum. Actum Avinioni in Operatorio merchiarie dicti Francisci juxta magna Cambia presentibus testibus discretis viris Bertrono Jacobi de Valentia et Nicolao Bernardi mercatoribus habitatoribus Avinioni ad hec vocatis specialiter et rogatis.

Ego Laurentius Thedaldi civis et habitator Avinioni publicus imperiali auctoritate notarius et judex ordinarius premissis omnibus dum sic ut premittitur agerentur et fierent una cum prenominatis testibus presens interfui eaque omnia et singula rogatus et requisitus hic propria manu scripsi publicavi et subscripsi meisque solitis signo et nomine roboravi in testimonium veritatis omnium premissorum *(sigla notarile in margine)*.

XV.

1386, 18 Gennaio.

Tratta a otto giorni vista per fiorini 95 di camera da Giovanni di Stefano in Valenza sopra Francesco di Marco e comp. in Avignone a favore di frate Guigliem Graglia francescano, con menzione di accettazione.

† *Al nome di Dio Amen. Adì XVIII di Gennaio 385.*

Pagate per questa prima a dì VIII vista a frate Guigliem Graglia de frati di San Francesco fiorini novantacinque di camera ciò sono fiorini novantacinque di camera per cambio della valuta n'ho auti da lui medesimo: pagate e abbiate lettera di contenta e ponete a mio conto proprio. Cristo vi guardi.

Il detto frate va a Pisa per certe faccende che di qua s'appartengono a grandi Signori. Raccomandovelo l'aiutiate e consigliate per modo si tenga servito.

Giovanni di Stefano. Salute.
Valenza.

Accettata per Francesco da Prato e compagni a dì XI febbraio 1385.

A tergo, mano di Boninsegna:

Pagano Boninsegna adì XII di febbraio 1385 f. XXV d'oro di ca-

mera e fegli una lettera a Pisa che.... che sono dati f. 70 d'oro da Pisa a fra Valente se n'avesse bisogno.

prima Francesco da Prato e Compagni. *(marca)*
in Vignone

XVI.

1386, 25 Gennaio.

Tratta a scadenza fissa per 106 fiorini da Giovanni di Stefano in Valenza sopra Francesco di Prato e compagni in Avignone a favore del Cardinale di Spagna o suo messo.

Al nome di Dio Amen adì XXV di Gennaio 385.

Pagate per questa prima adì XXV di Febbraio prossimo al Cardinale di Spagna o a chi egli vi manderà fior. centosei Chimentini, cioè sono fior. CVI d'oro chimentini per cambio della valuta noi abbiam da Messer Pasqual Sances Calonaco di Concha che sono per fatti del detto Mess. Pasqual. Pagateli e abbiatene lettera di contenta e ponete a nostro conto. Che Iddio sempre vi guardi.

Giovanni di Stefano. Salute in Valenza.

A tergo:

Francesco da Prato e Compagni in Vignone.

prima

XVII.

1386, 29 maggio.

Tratta a volontà per fior. 30 d'oro da Giovanni di Stefano da Valenza sopra Ambrogio di Meo e Comp. in Genova a favore del portatore Maestro Alfonso di cui sono dati i connotati.

† *Al nome di Dio Amen adì XXVIIII di maggio 386.*

Pagate per questa lett. a sua volontà a Maestro Alfonso apportatore di questa lett. uno estudiante che è bruno e grande e bene fatto di persona e d'età di XXXV in XXXVI anni fior. trenta

di Firenze ciò sono fior. XXX d'oro per cambio di lb. XXII s. X noi abbiamo da lui pagati e ponete a *conto* Abbiate lettera di contenta ed esso vi darà una lettera mia. Cristo vi guardi.

Giovanni di Stefano
Salute in Valenza.

Due segni d'annullamento.

A tergo: Ambruogio di Meo e Compagni
in Gienova.

(marca).

XVIII.

1386, 15 Ottobre.

Partite relative a pagamenti e compensazioni a ragione di cambi.

c. 195.

Adì 15 d'Ott. MCCCLXXXVI.

Trasseci Guido Caccini da Valenza
detto dì ff. 75 in Guglielmo Benedetto
a uso e sono per la valuta a s. 14 d. 7
n'ebbe in Valenza da Giame Ghitardo lb. 75
Pagati di 26 d'Ottobre in Arrigo . . . .
sono adì 10 d'Ottobre.

Trassonci i nostri di Barzalona
R. 200 e sono per la valuta ne posero
a conto di Lorenzo di . . . resti a s. 14 d. 6.
barc. p. r.
Sono acconci al memoriale a. c. 2 » 200

Trasseci Guido Caccini di Valenza
a dì 15 d'Ottobre in Nicolao
Gherola R. 100 e sono per la valuta
si ebbe in Valenza da Piero Martí
a s. 14 d. 7 p. R.
Pagati di 26 d'Ottobre in Arnao Griffo » 100

Lettere di cambio che appresenteremo e che ci fieno appresentate da cart. 195 in là, 1396-1397, *quaderno Maiorca.*

XIX.

1387, 13 Settembre.

Copia di lettera di credito di Andrea di Bartolomeo da Siena a favore di Giovanni Jacopi di Giovanni da Siena, con annotazioni.

Al nome di Dio Amen. Fatta a dì XIII di Settembre 1387.

Se Giovanni di Giovanni da Siena avesse bisogno di denari, cioè sino alla somma di f. quattrocento di *reina* aragona; sono contento glie le date, e a noi gli traete a Vignone, quella somma a lui darete che sino a detta somma io sono tenuto.

(marca di F. di M.) Andrea di Bartolomeo da Barzalona.

Quest'è la copia d'una iscritta c'Andrea fecie a Barzalona a Giovanni Jacopi, della quale niente ci disse quando qui fue venuto. Ha lasciato la compagnia obrigata e dati i danari a cambio al suo nome, e lascioe fossero rimessi a Genova per volelli rimettere a Vinegia, come vedrete per una copia d'una lettera ch'abbiamo dei suoi; ma 'n ciò non appare che secondo buono uso di compagnia faccia suo dovere, perchè fuori di compagnia niente dee fare e sanza dir motto, volle fare le cose nascoste e segrete che non è bene fatto.

XX.

1389, 14 Settembre.

Tratta a scadenza fissa per fior. 300 d'oro da Giovanni di Mayna in Avignone sopra Francesco di Marco e Compagni in Firenze a favore del Cardinale di Ravenna [1] o suo procuratore speciale, con menzione di accettazione.

Al nome di Dio Amen. 1389 adì XIIII di Settembre in Vignone.

Francesco di Marco e Comp. Johanni de Mayna salute di Vignone. Pagherete per questa prima lettera di pagamento addì

[1] Vegga altri se il cardinale qui menzionato sia quel medesimo che i cronisti ricordano come uno dei più feroci persecutori dei fiorentini banditi da Avignone.

XXVII d'ottobre prossimo a Monsignore lo cardinale di Ravenna o a suo procuratore avendo speciale procura a ricevere questi 300 denari fior. trecento d'oro sono per la valuta qui abbiamo ricevuta da Giovanni Ratonchini e Comp.; al tempo li pagate e ponete al nostro conto e prendete lettera di contenta sigillata del sigillo del detto Signore ossia quitanza per cedula. Che Dio vi guardi.

Accettata adì V d'Ottobre 1389.

A tergo:

Francesco di Marco di Prato e Comp.
in Fierence.

XXI.

1390, 24 Gennaio.

Tratta a favore del trattario per fior. 1200 sopra Ambrogio di Meo e Andrea di Bonanno in Genova.

Al nome di Dio, adì 24 Gennaio 1390.

Pagate per questa prima lettera a voi medesimi f. milledugento sono per la valuta qui ricevuta da Andrea di Cherino e sono per Lionardo di Domenico e Comp. Iddio vi guardi.

A tergo:

Ambruogio di Meo e Andrea di Bonanno in Genova.
(marca di Ambrogio di Meo).

XXII.

1390, 26 Marzo.

Quitanza di cambio per 40 fiorini da Vincenzo Ayre dottore in leggi in Avignone a favore di Francesco da Prato e Bastiano da Pescina.

Ego Vincentius Ayre legum doctor recepy a vobis Francisco de Prato, Baxano de *(Pescina)* socio Joannis Jacobi de Florentia vigore unius litere de cambio quadraginta florenos de Flo-

rentia et quod est verum hanc literam mea manu scripsy et nomine meo subscripsy. Et fuit facta in Avinione XXVI die mensis marcii anno millesimo tercentesimo nonagesimo.

Vincentius Ayre
in legibus doctor.

XXIII.

1390, 27 Marzo.

Quitanza di cambio per fior. 43 d'Aragona da Gonzalo Menedy studente di diritto canonico in Avignone a favore di Francesco da Prato e Bastiano da Pescina.

Ego Gondisalus Menedy escolaris in jure canonico fateor me recepisse a vobis Francisco de Prato, Bastiano de Pescina socio Johannis Jacobi de Florentia vigore unius litere de cambio XXXX tres florenos de Aragonia quod est verum hanc literam mea manu scripsi nomine meo subscripsi que fuit facta in Avinione XXVII die mensis marcii anno millesimo trecentesimo nonagesimo.

Gondissalus
Menedy.

XXIV.

1390, 4 Luglio.

Tratta a usanza per fior. 850 da Tomaso di Messer Guccio di Palermo a favore di Vieri e Francesco de' Medici, sopra Ambrogio di Meo e Andrea di Bonanno di Genova, con menzione del rifiuto di pagamento.

Al nome di Dio Amen.
Fatta adì IIII di Luglio 1390.

Pagate per questa prima lettera a usanza a Mess. Vieri e a Francesco de Medici f. ottocentocinquanta cioè f. 850 de' quali

ne sono contento qui da Ser Nino Lancia a tempo ne fate buono pagamento e ponete a nostro conto. Iddio vi guardi.

Per Tomaso di Mess. Guccio in Palermo
a' vostri piaceri.

Nolli paghiamo perchè di vostro nolli abbiamo: dì XXVI luglio per Ambrogio e Andrea in Genova.

A tergo:
Ambrogio di Meo e Andrea di Bonanno e Comp. in Genova.

INTERVENTO

XXV.

1391, 27 febbraio.

Tratta a usanza per f. 77 s. 4 d. 2 di Genova da Giovanni di Stefano in Valenza sopra Ambrogio di Meo e C. in Genova a favore di Francesco di Bonaccorso e Lodovico Marini e C. con accettazione per intervento di Luca del Sera e garanzia di Felice del Pace a favore dell' interveniente.

† *Al nome di Dio a dì* XXVII *di febbraio 1390.*

Pagate per questa prima lettera a usanza a Francesco di Bonaccorso e Lodovico Marini e Compagni f. settanta sette s. quattro d. due di Genova per f. LVIIII s. VIIII d. VIII auti qui da Rossello Soldani e fatene buon pagamento e ponete a mio conto in Valenza, Cristo vi guardi.

Giovanni di Stefano salute di Valenza.

Io Luca del Sera prometto pagare i detti f. a' detti di sopra da Filippo del Pacie che con sua volontà gli pagò di mio p° adì XXVII marzo 1391.

Io Felice del Pace sono contento che sopra di me tu Luca gli paghi e io ti sono obbligato d'ogni danno te ne seguisse.

A tergo: Ambrogio di Meo e Compagni
in Genova

1ª *(marca).*

XXVI.

1391, 17 Agosto.

Cambio marittimo per f. 36 sul nolo della nave di Antonio di Montenegro fatto da Giovanni di Luca e passato in forma di tratta per la riscossione a Nicolò Spinola q. Bartolomeo.

Die XVII *Aug. 1391.*

Reverende Domine. Si per primam non solvistis per hanc segundam semel tantum solvere placeat ex naullis quesitis navi.... Anthonii de Montenigro ibi salvo aplicante infra dies XX postquam aplicuerit Ambroxio de Meo et Andree Bonano florentinis triginta et sex sive fl. XXXVI pro vallore eorum que hic habuit dictus Anthonius de Montenigro a Anthonio de P....o et soluptis ponere placeat in ratione naullorum solvendorum ipsi Anthonio. Paratus semper omnibus vobis cont. In Christo valete.

Vester Joh. De Luca....

A tergo: ....Nic. Spinulle q. D. Barth. Janue.
S. da

XXVII.

1392, 21 Aprile.

Tratta a usanza per fior. 84.9.8 da Francesco di Marco e Andrea di Bonanno in Genova sopra Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo in Firenze a favore di Bartolo di Nicolò e Rinaldo Rondinelli, con menzione dell'accettazione e del pagamento.

† *Al nome di Dio, adì* XXI *d'Aprile 1392.*

Pagate per questa prima a usanza a Bartolo di Nicolò e Rinaldo Rondinelli fiorini ottantaquattro s. nove e d. otto d'oro sono per ottanta auti qui da noi m(*edesimi*) e ponete a conto qui. R. Iddio vi guardi.

Per Francesco e Andrea in Genova.

D'altra mano: Accettata adì XXVI aprile 1392
pagata adì VI di maggio.

A tergo: Francesco da Prato e
Stoldo di Lorenzo in Firenze.

XXVIII.

1392, 3 Ottobre.

Lettera di credito di Jacopo di Visconte e Stefano Guazzalotti di Pistoia a Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo in Firenze a favore di Stefano di Giovanni.

† Pagate per questa a Stefano di Giovanni infino in fiorini diece in quello vi dice e scriveteci per lui in quello li pagate e ponete i detti a nostra ragione e simile faremo noi qua a vostra.

A questi dì voi ci scriveste ch' e' bolognini papali valevano li 34 uno fior. e quelli di Bologna i 36 e pertanto scriveteci ora di nuovo come vagliono, sicchè noi ne siamo avvisati: altro al presente non cale dire senonchè Dio vi guardi.

Jacopo di Vesconte
Stefano Guazzalotti

In Pistoia dì IIII d'Ottobre 1392.

A tergo:

Francesco di Marco da Pra et
Stoldo di Lorenzo in Firenze.

R. dì 5 d'Ottobre
392 - Da Pistoia dì 5 d'Ottobre.

XXIX.

1392, 21 Ottobre.

Tratta da Antonio di Guccio e Matteo di Miniato di Barcellona sopra Francesco di Marco e Manno d'Albizo di Pisa a favore di Salomone Sansone ebreo di Venezia per dieci fiorini d'oro pagabili a richiesta con altre istruzioni.

Al nome di Dio — Amen — Adì XXI d'Ottobre 1392.

L'apportatore di questa sarà Salamone Sansone giudeo di Vinegia al quale pagate adì *sei* vista la lettera fiorini dieci d'oro per la

valuta ne siam contenti da lui e ponete a nostro conto costì. Iddio vi guardi.

Pagateli li detti dieci fiorini a sua volontà.

Per Antonio di Guccio e Matteo
di Miniato salute di Barzalona.

Se il detto Salamone vuole rifare le due balle di libri e farne minori balle gliele lasciate fare in casa vostra sanza uscirne li libri di mano sino che da Miniato di nuovo l'abbiate.

Se il detto vuole uno de' detti libri glielo date.

Posto a libro bianco a c. 55.

A tergo:

Francesco di Marco e Manno *(una riga in ebraico).*
d'Albizo in Pisa.

XXX.

1393, 15 Aprile.

Tratta a usanza per fior. 27 s. 15 d. 8 da Francesco di Marco e Andrea di Bonanno in Genova sopra Matteo di Mastro Guccio e Comp. in Firenze a favore di Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo con menzione del pagamento.

† *Al nome di Dio* XV *d'aprile 1393.*

Pagate per questa prima all'usanza a Francesco da Prato e Stoldo di Lorenzo fiorini ventisette s. quindici d. otto d'oro sono per f. XX.... X d. II d'oro che qui n'abbiamo posto a vostro e loro conto prima e poi a conto qui. R. Iddio vi guardi.

Per Francesco e Andrea in Genova.

D'altra mano: fummo pagati.

A tergo:

Matteo di Maestro Guccio e
Compagni in Firenze.

XXXI.

1396, 8 Marzo.

Lettera di credito di Bartolomeo di Barone in Savona a Francesco di Marco e Compagni in Genova in favore di Guglielmo di Paganello di Pisa e in sua assenza di Lando Vannelli.

die VIII *di Marzo 1396 in Saona.*

Pagate per questa prima a Guigliermo di Paganello di Pisa, e se non v'è dateli a chi Lando Vannelli vi dirà, ciò vi dirà dito Guiliermo o ciò dirà Lando se Guiliermo non v'è, infino alla somma di lb. quarantasei, cioè infino a lb. XXXXVI genovini; diteci ciò li darete e ponete a conto delle scope e canape: fatevi dare lettera di contentamento a dito Guiliermo ossia a Lando. Iddio vi guardi.

Per Bartolomeo di Barone
Del canape e scope vi dirò conto come le mandi o innanzi.

A tergo: Dno Francesco di Mar
cho da Prato e compagni
in Janua detur

(marca).

XXXII.

1396, 9 Marzo.

Tratta a venti giorni vista per fior. 108 s. 5 d. 6 di Barcellona da Vincente Aymari in Genova sopra Francesco di Marco e Luca del Sera in Barcellona a favore di Salvadore Orta, con menzione dell'accettazione.

† *Al nome di Dio. Amen. Fatta adì* VIIII *di marso 1396.*

Pagate per questa prima lettera addì venti vista a Salvador
108 5
Orta catalano ff. cento otto s. cinque d. sei di Barzalona.... per

fior. centoquarantadue da Fernan Vedelh suo (*scri*)vano a s. 15 d. 3 il f. e ponete costì a nostro conto.... per detta (?) valuta.

Vincente Aymari Salute de Janua.

Accettata XVIIII Marzo.

A tergo:

Domini Francesco di Marco e Luca del Sera e Comp. in Barsalona

prima di lb. 108 s. 5 d. 6. *(marca).*

XXXIII.

1396, 24 Marzo.

Tratta per fr. 101 e d. 1 da Giovanni Franceschi di Mompellieri sopra Soldo di Lippo e Comp. di Barcellona a favore di Francesco di Marco e Luca del Sera.

Al nome di Dio Amen. dì 24 di Marzo 1396.

Pagate per questa seconda, colla prima una volta, a Francesco di Marco e Luca del Sera la valuta di fr. centouno e d. uno a s. XV d. V per franco dei quali ponete a conto di Guido di Matteo la valuta di fr. XLI e ¼ e fr. LX ponete a conto qua per voi. Adio.

Giovanni Franceschi di Mompellieri.

A tergo: Soldo di Lippo e Compagni a Barzalona.

XXXIV.

1396, 29 Marzo.

Tratta a usanza a favore del trattario da Francesco di Marco e Andrea di Bonanno in Genova sopra Francesco di Marco e Luca del Sera in Barcellona per fior. 150 s. 6.

Al nome di Dio. adì XXVIIII *di marzo 1396.*

Pagate per questa seconda a usanza se per la prima non gli avete pagati a voi medesimi lb. centosedici s. nove d. sette bar. sono per f. centocinquanta s. sei oro auti qui da Vincenti Aymari

a s. XV d. VI per f. Pagate e ponete a conto di Nicola Capponi e Comp. che sono per li f. CL traesti loro in Pietro Tancio che li pagammo noi e R. Iddio vi guardi.

Francesco e Andrea salute di Genova.

A tergo:

Francesco di Marco e Luca del Sera
in Barzalona. *(marca F. di M.)*

XXXV.

1396, 8 Aprile.

Tratta a usanza a favore del trattario per R. 100.14.9. barcellonesi, da Ambrogio di Messer Lorenzo in Maiorca sopra Francesco di Marco e Luca del Sera in Barcellona.

† *Al nome di Dio. Adì 8 Aprile 1396.*

Pagate per questa prima a usanza a voi medesimi R. cento a s. XIIII d. VIIII barz. per R. per altri ricevuti qui a vostro.. e fatene debitori Francesco e Manno di Pisa. Cristo vi guardi.

Amb. in Majolica.

A tergo:

Francesco da Prato e Luca del Sera
in Barzalona.

XXXVI.

1396, 10 Aprile.

Seconda tratta a favore del trattario per fr. 386 e ⅔ da Francesco di Marco e Compagni in Avignone sopra Francesco di Marco e Luca del Sera in Barcellona.

Al nome Dio Amen. Fatta adì x *d'Aprile 1396.*

Francesco e Luca Francesco di Marco e Compagni salute di Vignone. Questo dì v'abbiamo fatto una prima lettera di pagamento per la quale a usanza dovete pagare a voi medesimi fr.

trecento ottantasei e $^2/_3$.... a ragione di s. XV. d. IIII.... esi per franco sono R. CCCIIII s. X barzalonesi sono per cambio di franchi CCCLXXXVI $^2/_3$.... avuti qui da noi medesimi dei denari di Vincenzo Aimar di Genova se per la prima non gli aveste pagati, sì gli pagate per questa seconda tutte una sola volta e non più, e ponete a nostro conto dare vi dobbiamo in Barzalona la detta somma e ponete Vincenzo debba.... per la valuta di S. CCCC di camera (?) Dio vi guardi sempre.

(Senza firma.)

A tergo:

Francesco di Marco e Luca
del Sera in Barzalona
seconda

(marca di F. d. M.)

XXXVII.

1396, 22 Aprile.

Tratta a usanza per L. 154.14.10 barcellonesi da Francesco di Marco e Andrea di Bonanno in Genova sopra Francesco di Marco e Luca del Sera in Barcellona, a favore di Giovanni Jacopi, con menzione dell'accettazione.

Al nome di Dio. Adì XXII *Aprile 1396.*

Pagate per questa prima a usanza a Giovanni Jacopi lb. centocinquantaquattro s. quattordici d. dieci bar. p. f. dugento s. quattro oro qui da Matteo de Ricci e Comp. a s. 15 d. V. $^1/_1$ per f. pagate e ponete a conto qui per Inghilese per quelli traesti per lui.

Iddio vi guardi.

Francesco e Andrea sal. di Genova.

Accettata dì XVIII di maggio 1396.

A tergo:

Francesco di Marco e Luca del Sera
in Barzalona.

XXXVIII.

1396, 27 Aprile.

Tratta a vista per fior. 10 da Ambrogio di Messer Lorenzo di Maiorca sopra Francesco da Prato e Luca del Sera in Barcellona a favore di Giovanni d'Ayola.

† *Al nome di Dio - adì* XXVII *d'Aprile 1396.*

Pagate a sua volontà a Giovanni d'Ayola sardo apportatore di questa fiorini dieci a ragione.... i quali f. X sono per altrettanti qui a vostro e suo conto. E ponete a conto qui.... Cristo vi guardi.

Ambrogio di Messer Lorenzo in Maiolica.

A tergo:

Francesco da Prato e Luca del Sera
in Barzalona.

Prima. *(marca di F. d. M.)*

XXXIX.

1396.

Partite di conto relative a cambiali.

c. 2

MCCCLXXXXVI.

Qui appresso faremo ricordo di tutti i denari aremo a ricevere o pagare o rimettere o trarre per lettere di cambio per ogni parte.

Da Bruno di Francesco e Ambruogio del maestro Giovanni a dì primo di dicembre per d. 20 per lettera da Barzalona d'Antonio di Guccio e Comp. f. 200 per la valuta con Agostino Gamberino ne diè ad Antonio di Guccio e Falduccio di Lombardo e sta per lui — dì 20 di dicembre

posto al memoriale B a c. 322 debba avere
Agosti — f. cc

f. cc

Traemmo a Pisa a dì 5 dicembre a nostri in loro f. 201 s. 7 a.d. per f. 207 s. 6.... qui a loro conto e son per noi posto al Memoriale B a c. 317 debbano avere — f. 207 s. 6 d. 8 a oro

f. 207 s. 6 d. 8 a oro

A Jacopo e Gherardo Sarto a d. 4 per d. 9 per dì 9 di novembre f. cc per lettera da Milano a Tomaso di Ser Giovanni per la.... di Giovanni e Borromeo sono pei nostri di Pisa. — f. cc

Al libro nero a c. 132 debbon dare

Traemmo a Milano a Manno di Ser Jacopo in Piero di Messer Nicola Tancio f. cc per f. CC II 1/1 qui da Francesco Tancio a dì V di dicembre sono per loro. E più traemmo a detti in Piero di Mess. Giorgio Tancio f. CL per f. — f. 202 s. 10 a oro

f. 151 7/8 qui a Francesco Tancio sono per loro. — f. 151 s. 17 d. 6 a oro

E più traemmo al detto in Tomaso di Ser Giovanni detto dì f. 154 s. II a oro per f. 154 s. 9 d. 8 a oro qui da nostri e sono per loro — f. 156 s. 9 d. 8 a oro

posto al Memoriale B a c. 314 abbia a dare Manno di Ser Jacopo.

Da Piero delli Strozzi e compagni a dì 5 per dì 13 di dicembre per lettera da Firenze di Raffael Venaccesi f. 250 per f. 253 s. 15. a o.. ne puose a conto del detto Piero.... auti da nostri e son per lui — a dì 13 di dicembre f. 250

a libro nero a c. 130 debbon avere

Da Francesco di Bonaccorso e Lodovico Marini e Comp. a dì 8 per dì 16 f.... da Firenze di Ricciardo degli Alberti f. 400 per f. 400 1/1 che Raffael Vinaccesi ne diè al detto Riccardo e son per lui — a dì 16 di dicembre f. 400

a libro nero a c. 130

Da Giuliano dal Fiesco a dì 8 di dicembre per dì 22 per lettera da Monpulieri di Nicolò del Caneto e.... de' Grimaldi f. 425 per cambio di fran. 400 che Deo Ambruogi ne diè a detti e sono f. 318 3/4 per Ambruogio di Meo e f. 106 1/4 per Andrea di Como f. 425

posto al libro nero a c. 104 dè avere Ambruogio di Meo f. 318 3/4 e al Memoriale B a c. 321 dè avere Andrea di Como f. 106 1/4 f. 425

...

XL.

1397, 15 Maggio.

Tratta a usanza per f. 100 di Agostino de' Pucci a favore di Francesco di Marco e Andrea di Bonanno sopra Agostino Squarciafico di Genova.

Die XV *madii in v^a a.* LXXXXVII.

Karissime frater: per istam primam pagamenti placeat solvere termino consueto Francisco de Marco et Andrea de Bonanno flor. centum et sunt pro flor. (C) hic receptis a Luca de Sera ad racion. de s. XIIII d. VI pro flor. quarum in termino placeat dare bonum complimentum. Aliud.. in Christo valete.

Augustinus de Puciis
qui salutat.

p^a

Ego Augustinus Squarzaficus
non respondidi ad dictum cambium
quia non habeo computum.

A tergo:

Domino Augustino Squarzafico
detur Janue.

XLI.

1397, 18 Agosto.

Seconda tratta a usanza per fior. 200 sopra i Giurati della città di Valenza a favore di Luca del Sera, con menzione di avallo. [1]

Molt honorables e molt savis Senyors. Si per la primera letra de cambi no havrets pagats an Luca del Sera mercader doents flor. per alts CC flor d'or.... d'Aragon que nos alts havem rebut del per aysta segona pagarets los dits CC flor. al temps accostumat. E placian ferli bon compliment. Scrit en Barchinona a XVIII de Agost del any MCCCXCVII.

Los vros nysatges psts
a vra honor e servy.

Jo G. d'Erbanells soy tengut
en aquest cambi de cent x ll.

A tergo:

Als molt honorables e molt savis
Senyors los Jurats de la Ciutat de
Valencia.

Segona.

[1] *Havvene altra simile pure qualificata come seconda, datata del 16 agosto e portante la seguente dichiarazione;*

Jo Gm de Fenells soy tengut en lo dit cambi.

XLII.

1398, 23 Marzo.

Tratta per fior. 213 s. 3 d... da Zanobi di Taddeo di Venezia sopra Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo di Firenze a favore di Zanobi di Taddeo con scadenza condizionata, e con menzione d'accettazione e pagamento.

† *Al nome di Dio Amen.*

Pagate per questa prima a Zanobi di Taddeo quando avete f. 213 s. 3... rimessovi per dì 29 di questo da Salvestro Barducci 53.8.o f. cinquantatre e s. VIII per.. V.. da noi a.. e ponete a conto di Francesco e Manno d'Albizo.

Accettata a dì 23 di maggio 1398.

Zanobi di Taddeo in Vinegia
dì XVIII di maggio 398

pagata adì 31 maggio 1398.

A tergo: Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo in Firenze.

pa *(marca).*

XLIII.

1398, 11 Luglio.

Quitanza di cambio di P. Balleys a Leonardo di Ser Matteo.

Molt honrat Senyor. Certifich vos que io soy content asi de Francischo de Prato e de Lucha del Sera mercaders de Barchinona de noranta cinch flor. d'Aragon per un cambi qui.... a complir per vos senyor per que ne fas la present contenta. Scrit en Barchinona a XI de Julio l'an MCCCXCVIII.

A vra honor aparellat
P. Balleys.

Al molt honorable Senyor
en Leonnard de Ser Matheu.

XLIV.

1399, 15 Febbraio.

Pagherò a vista da Francesco di Marco e Domenico di Cambio a favore di Francesco di Domenico.

Noi Francesco di Marco e Domenico di Cambio vi daremo per Lorenzo di Francesco Curandaio f. sette e s. venti, però mandate per essi a vostra posta, e arete moneta quello si dà del fiorino e mandate questa iscritta fatta adì XV Febbraio 1398.

Altra mano: pagato adì XXVII febbraio.

A tergo:

A Francesco e Domenico.

XLV.

1400. 1 Gennaio.

Ricordo d'una cambiale di L. 547 1/2 tratta da Turino Balani da Lucca a favore di Francesco di Marco e C. sottoscritta e non voluta pagare dai trattari. [1]

MCCCLXXXXVIIII *a dì primo di Gennaio.*

A dì 9 di Gennaio 1399 ci mandò Turino Balani da Lucca e Compagni 1 prima lettera di cambio per la quale ci mandarono a ricevere dall'Andrea Raponi e Comp. lb. 547 1/2 a cambio per 500 f. per la valuta ne diedero a Gioffredo ....cchino addì 15 di Novembre 1399 lb. 547 s. 10 d....

E detto dì gli facemmo loro soscrivere detta lettera: però no gli vollono pagare e la rimandammo indietro a Lucca.

[1] *Segno d'annnllamento attraverso.*

XLVI.

1400, 11 Settembre.

Tratta a usanza condizionata per ducati d'oro 197 s. 14 d. 4 di Francesco di Marco e Compagni di Firenze, sopra Francesco di Marco personalmente in Bologna, a favore di Manetto Davanzati con menzione dell'accettazione e del pagamento.

† *Al nome di Dio: dì* XI *di settembre 1400.*

Pagate per questa prima a usanza quando da Batista degli Onesti gli arete auti a Manetto Davanzati ducati cento novantasette d'oro sol. quattordici den. quattro auti per fiorini dugentosei d'oro sol. diciannove auti quì n'abbiamo posti a vostro e suo conto con noi. Iddio vi guardi.

Francesco da Prato e Comp. in Firenze.

Acettata a dì XIII di Settembre 1400 per noi Francesco di Marco da Prato.

Pagato: ebbe per noi da Messer Romeo e Rafaello Foscherari in Bologna a dì 16 di Settembre 1400.

A tergo: Francesco di Marco da Prato
in Bologna

p[a] *(marca di F. d. M.)*

XLVII.

1400, 20 Ottobre.

Quitanza di cambio da Hans Sclatter a Francesco di Marco.

Jch Hans Sclatter beken dass mich bezalt hat Francischo de Marcho funf hundert phfunt XXXVIIII phfunt und XI s. VIII d. parsalones da by ist gewesen parchelonie Thomas bon dans welsels wegen von Brugg.... mil tusent Schilt kam ie de Schilt ums X s. VIIII d. am halben phenning und dz ze vi kund han ich dis geschriben mic auine hand in dem XX.... (*t*)ag Octobre MCCCC jar.

(marca).

XLVIII.

1401, 26 Gennaio.

Lettera di credito da Michele Nardi e Fratelli di Firenze a Francesco di Marco e Compagni di Pisa in favore di Francesco di Nicolino da Fabriano.

Al nome di Dio, dì XXVI *di Gennaio 1400.*

L'apportatore di questa sarà Francesco di Nicolino da Fabriano al quale pagate a sua volontà a chi esso vi dirà f. sessanta e ponete a nostro conto costì, e noi avvisate e quello vi manca per noi ci trarrete e saranno ben pagati.

In questa sarà 1 lettera che vi scrive Zanni di Mattuzzo merciaio di Roma, preghiamvi facciate quanto esso vi dice per quella lettera e siamo contenti lo facciate sopra di noi e avvisate di tutto. Sanza più dire per ora. Iddio vi guardi.

Michele Nardi e
Fratelli. Salute di Firenze.

A tergo:

Francesco di Marco e Comp. in Pisa.

XLIX.

1401, 4 febbraio.

Tratta di Piero Tecchini sopra la casa di Barcellona per f. 50 a favore di B. Dolins o persona da esso indicata.

Al nome de Dio fata adì 4 di febrar 1400.

Pagarets per questa prima letra a sua volontat a Conrat en Bn Dolins o a qui volra sincanta florins d'or d'aragno e los ditos L fls son per altrs 50 auts aysi de Miser Nicolau Palou.

Per q. fets ne bon compliment e metets los a mon comte e per questa non pus sino que Xsto vi guardi.

P. Tequí salluts de Per(*pignan*).

D'altra mano appiedi:

Yo Bnt Dolins atere que reebuda la subdita cantitat.

A tergo:

Francesco di Marco da Prato
e Compagni in Barzalona.

(marca).

L.

1401, 7 Marzo.

Copia d'una tratta fatta in Avignone.

MCCCC *adì* VII *marzo, copia d'una lettera di cambio fatta a nostri di Vignone questo dì.*

Pagate per questa prima a uso a Mons. Giova*nni* . . . . auditore di Sacro Palagio di casa di Mons. Cardinal di San Marzial f. ciento novanta uno e $^1/_1$ araone cioè f. CLXXXXI $^1/_2$ o la valuta a s. 10 $^1/_2$ per f. e sono per f. ciento novanta cinque e $^1/_2$ araone che qui dobbiamo avere da Mons. Pere Pellegrino cano(*nico*) di Valenza: pagateli quando da lui avete auto apoca ossia di conoscenza per carta come abbia auti i detti f. 195 $^1/_2$ e più apoca di f. 192 s. 8 ne trassi nel detto infino di novembre passato; aviendo questa carta pagate i detti denari e ci mandate di presente perchè . . . . f. 45 $^1/_1$ ne restiamo avere: pagate nella maniera vi diciamo e ponete a conto ma . . . . di fatto abbiamo . . . . ne più diciamo. Cristo vi guardi.

LI.

1401, 20 Agosto.

Lettera della casa di Firenze di Francesco di Marco alla casa di Genova portante nel contesto una tratta cambiaria per f. 173.3.9.

Al nome di Dio Amen. Fatta adì xx *d'Agosto 1401.*

A dì XIII di questo vi scrivemmo quanto per insino allora fue di bisogno e per quella vi dicemmo che vi piacesse rimetterci quello ci restate a dare: parmi che facciate vista di non intendere e pertanto ve li manderemo a pagare.

Dipoi adì XVII di questo avemo le partite da noi a voi e parmi che il nostro conto tegniate pure in Genova e noi lo tegniamo in Genova e in Firenze: abbiamo riscontrate dette partite e troviamle battere colle nostre arrecando i f. 26, quelli del panno e quelli di Frate Biagio e troviamo che voi ci restate a dare f. 170 (d'oro?) s. 7 e d. 2 genovini e così mi pare che batta anche la vostra ragione.

Pagherete per nostra prima lettera a Francesco de Bardi e Compagni f. 173 d'oro s. 3 d. 9 aff. sono per cambio di f. cento settanta d'oro che qui n'avemmo da Manetto Davanzati e Compagni a ragione di f. $1\frac{1}{8}$ p. c. a lui vantaggio: al tempo gli pagate e ponete a nostra ragione. Questo cambio ci fate perdere voi che due mesi passati gli aveste de' nostri, che vi è poco onore che servite così gli altri: vi verranno poche faccende per le mani. Per ora non ci stendiamo in più dire. Iddio vi guardi.

Francesco e Domenico
salute di Firenze.

Sarà con questa una lettera del Maestro d'Ognissanti: fate buono servigio.

A tergo:

Francesco di Marco e Compagni in Genova.

1401. Da Firenze adì X di Settembre.

LII.

1401. 10 Settembre.

Sunto di lettera relativa ad un affare di cambio.

Ricordanza che questo dì X di Settembre 1401 noi scrivemo a Deo Ambrogi Giovanni Franceschi a Mompulieri una lettera di mano di Guido di Sandro e soscritta di mano di Francesco proprio la quale iscrivemo loro in servigio di Messer Batista Baldovini di Bologna che andava a San Jacopo e in altro viaggio a lui porta la sopradetta lettera per la quale iscriviamo a detti Deo Ambrogi e Giovanni Franceschi che paghino al detto Mess. Battista Baldovini la valuta di duecento quaranta denari che qui n'abbiamo avuto detto dì per lui da Arrigo Filippini detto Rigo, gli ha dati per noi a Messer Romeo e Raffaello Foscherari posto di sotto e' debbiano dare, e a detti Deo Ambrogi abbiamo detto che se i detti denari non hanno di nostro per noi gli traggano, o a Barzalona, o a Avignone o a Genova, a nostri, o a me a Firenze, o a Bindo Piaciti a Venezia, o qui in Bologna, a Messer Romeo e Raffaello Foscherari e comp. per noi; di tutto provveghino a fare il nostro vantaggio, e poi ci avvisino di tutto, e quando da loro aremo quello egli abbiano fatto n'acconcieremo la scrittura come sarà di bisogno: di pregio di cambio non abbiamo detto nulla a quei di Mompulieri; vedremo quello faranno, e se più o meno facessino ce n'accorderemo qui con Rigo che lui ci ha pregato e fattoci fare tutto per lo detto Mess. Battista e 'l detto raccomandammo loro come la persona propria di Francesco.

LIII.

1403, 11 febbraio.

Menzione di rifiuto di pagamento di una lettera di cambio.

A dì XI *di Gennaio per dì* XI *febbraio 1402.*

Da Goro di Stagio Dati f. venti d. o. per cambio di f. XV S. X barzalonesi e' nostri di Valenza ne dierono là a

cambio insino a dì 4 di dicembre a Piero di Matteo a S. 15 1/1 barzalonesi per f. f. 20
I.... denari s'appartengono a Francesco e Stoldo e a loro sono R.

E' detti denari non volle pagare il detto Goro nè accettare la lettera perchè disse non gli aveva di suo e soscrisseci la lettera e noi glie la rimandammo indietro a' nostri di Valenza adì XII di gennaio per.... da Genova per le mani di Gigi (?) per lo fante.

LIV.

1403, 5 Maggio.

Tratta a usanza per fr. 28 s. 15 di Barcellona da Francesco di Marco e Comp. in Venezia sopra Francesco di Marco e Comp. in Barcellona a favore di frate Ugo Crappier dei Predicatori, colla quitanza del prenditore.

† *Al nome di Dio adì* v *di Maggio 1403.*

Pagate per questa prima a uso di.. a sua volontà a frate Ugo Crappier priore di Santa Balsimina dell'ordine dei Predicatori fr. ventotto di.... e s. XV di.. barzalonesi per cambio di fr. XXVIII qui dal detto p.... e ponete a conto costì per noi. Cristo vi guardi.

Francesco di Marco e Comp. in Vinegia.

Ego frater Hugo Clapy ordinis fratrum praedicatorum prior Sancti.... ascini confiteor me supradictam summam habuisse et me hic manu propria subscripsi die XVI mensis madii in Barchinona.

A tergo:

Francesco di Marco e Simon
d'Andrea in Barzalona.

(marca).

Piegata a lettera ma non chiusa.

LV.

1403, 31 Agosto.

Tratta a usanza di f. 104 da Giovanni del Ferro e Benedetto Bardotti in Pisa a favore di Nicolò da Uzzano e C. sopra Francesco di Marco e C. in Pisa con accettazione limitata.

Al nome di Dio adì xxxi *d'agosto 1403.*

Pagate per questa nostra prima di cambio a uzansa a Nicolò da Uzzano e Compan. f. centoquattro d'o. cioè f. CIIII d'oro li quali sono per f. C. d'oro che n'abbiamo auti d'Andrea Capassi e fratelli e posti a vostro conto: al tempo ne fate buono pagamento che Cristo vi guardi

per Giovanni del Ferro
e Benedetto Bardotti di Pisa salute.

Acettata adì 4 di settembre per f. ciento d'oro, che f. IIII non vogliono pagare per lo cambio ingordo.

A tergo:

Francesco di Marco da Prato e Compagni in Firenze.

LVI.

1406, 20 Settembre.

Tratta a usanza per fior. 70 di Filippo Salviati ambasciatore in Genova sopra Giovanni Quaratesi ivi a favore di Ardingo de' Ricci e C.

† *Al nome di Dio adì* xx *di Settembre 1406.*

Pagate per questa prima lettera a usanza ad Ardingo de' Ricci e compagni f. settanta cioè f. LXX e sono per la valuta che qui ne sono contento da Francesco di Marco e Compagni fatene buono pagamento e ponete a conto di dieci della balia di Firenze. Che Cristo vi guardi. In Gienova.

Filippo Salviati ambasciadore.

A tergo: Giovanni Quaratesi in Genova.

p.ª

LVII.

1408, 15 Settembre.

Quarta tratta a usanza per ducati 1221 ¼ da Neri di Nicolò in Barcellona sopra Franceschino de' Ricci e comp. in Bruggia a favore di Giovanni Orlandini e Comp.

† *Al nome di Dio adì* xv *di Settembre 1408.*

Pagate per questa quarta se per la prima o seconda o terza pagati no gli avessi a Giovanni Orlandini e Compagni all'usato D. Mille dugiento venti uno e uno quarto di Filip.... per la valuta di D. Mille dugiento venti uno e uno quarto da Francesco da Prato e compagni e S. VIIII d. V. e ponete a conto di Matteo Ricio e Compagni. Cristo vi guardi.

Neri di Nicolò in Barzalona — io detto Neri sono tenuto di detto cambio siccome principale.

A tergo:

Franceschino Ricci e Compagni
in Brugia.

(marca).

LVIII.

1408, 22 Ottobre.

Terza tratta per ducati 730 da Neri di Nicolò in Barcellona su Franceschino Riccio e comp. di Bruggia a favore di Giovanni Orlandini e Compagni, munita di avallo.

† *Al nome di Dio, adì* xxii *d'Ott. 1408.*

Pagate per questa terza se per la prima o seconda pagati no gli avessi a Giovanni Orlandini e Comp. D Siete centotrenta per la valuta di D siete ciento trenta da Francesco da Prato e Comp. a s. VIIII e ponete a conto di Matteo

Riccio e Comp. Pagate per tutte tre lettere una volta e non più. Cristo vi guardi.

Neri di Nicolò in Barzalona.

Jo Ling Scuder son tengut d'este cambi con mi prinsipal.

Dno Francischino Riccio e comp.

in Brugia.

terza.

LIX.

1410, 24 Novembre.

Seconda tratta a usanza per 60 fior. d'oro da Ugo Blanch di Barcellona sopra Janer di Valenza a favore di Angelo di Jac e C.

En nom de Deu en Barchña a xxiiii
de noembra ayn ccccx.

† Senyor si per la prima letra de cambi complits no avets per aquesta segona complirets a la usansa Angelo de Jac e compay sexanta florins d'or d'Aragon son per altrs lx florins que jo ne e rebuts aci de Cristofolo de Bartholo per que us placis que al temps una vogada e no pus li fassets bon compliment e lo Sant Spirit sia en vra comanda e nya.

Hüg Blanch
saluts.

Jo Bnt Farer son tengut en la present let.

A tergo: Al senyor en Bn Janer mercader
en la Blanqueria en Valencia.

LX.

(senza data).

Brano di lettera contenente indicazioni sui termini di pagamento delle lettere di cambio.

Fassi di tempo da Brugia a Barzalona dì 30 vista la lettera e così da Pisa e da Firenze e da Vinegia, cioè le lettere de' cambi che si fanno all'usanza di Barzalona.

Da Genova e Barzalona si fa di termine XX dì vista alle lettere di pagamento.

Da Mompulieri e da Vignone in Barzalona si fa XII dì vista.

da Maiolica a Barzalona si fa X dì vista.

da Valenza a Barzalona VIII dì vista.

Tutto s'intende quando le lettere dicono all'usanza: per altre parti non vi si cambia secondo ci scrive Simone da Barzalona.

Da Barzalona a Bologna dice non si cambia, ma rimettendo denari da Bologna a Barzalona all'usanza per lettera di cambio dice si fa 30 dì vista.

LXI.

1393-96.

Elenco dei termini di pagamento delle cambiali tratte da Genova a usanza sopra diverse piazze.

Usanza di pagamenti d'ogni parte con Genova.

Firenze qui	8 dì vista la lettera.
Pisa	5 dì vista la lettera.
Vinegia	10 dì vista la lettera.
Bologna	10 dì vista.
Palermo	—
Vignone	10 dì vista.
Mompulieri	I mese fatta la lettera.
Parigi	II mesi fatta.
Bruggia	II mesi fatta.
Londra	III mesi fatta.
Gaeta	—
Barzalona	20 dì vista.
Maiolica	30 dì vista.
Valenza	30 dì vista.
Napoli	10 dì vista.
Roma	10 dì vista.
Milano	5 dì vista.

ASSEGNI BANCARII O CHÈQUES.

LXII.

1388, 16 Novembre.

Assegno di Baldo di Mazzeo sopra Monte d'Andrea[1] *a favore del portatore per f. 26.*

Al nome di Dio Amen fatta adì XVI *di Novembre 1388,*

Monte d'Andrea, Baldo di Mazzeo salute. Pregovi pagate per me a Nicolaio di Bartolomeo Brancacci da Prato apportatore di questa fior. ventisei de' gravi et quando pagati li avete li ponete a mia ragione e rispondete, e Dio vi guardi. Dato in Pisa dì soprascritto.

Baldo di Mazzeo S. S.

LXIII.

1392, 21 Settembre.

Assegno di Nicolò Lomellino in Savona sopra Federico di Promontorio a favore di Gregorio Squarciafico per Lire 134. s. 17 d. 8.

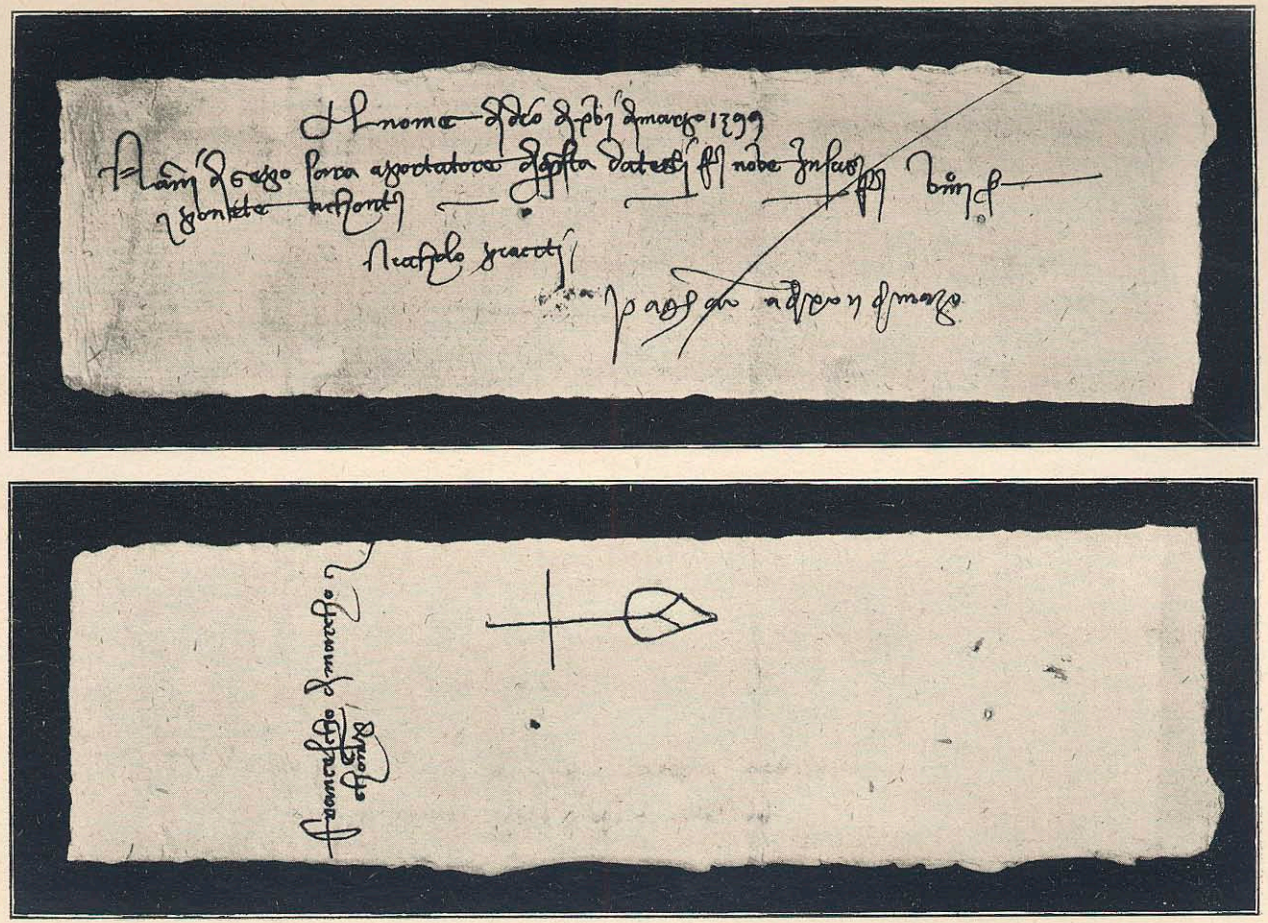
† *die* XXI *Sept. in Saona.*

Placeat solvere de mea ratione de tempore in kalendas octobris proxime venturas domino Gregorio Squarzafico lib. CXXXIIII s. XVII den. VIII sive lib. centum triginta quatuor solidi decem et septem, denarii octo, et sunt pro sua parte lucri de granis de Sicilia in quibus erat particeps.

Nicolaus de Lomellinis.

A tergo: Domino Fredericho de Promontorio
detur
(marca). Janue.

[1] Monte d'Andrea Angiolini era il cassiere di Francesco di Marco in Prato.



Facsimile di uno chèque.

LXIV.

1394, 16 Luglio.

Assegno di Ser Lapo Mazzei sopra Francesco di Marco a favore di Ser Giovanni Lippi notaio dei Regolatori per f. 2 d'oro.

Francesco di Marco date a Ser Giovanni Lippi notaio dei Regolatori per se e per Ser Antonio notaio fu dei Signori per parte di pagamento di vostre scritture che mi debbono compiere fiorini due d'oro.

Ser Lapo Mazzei, XVI di Luglio.

LXV.

1394, 22 Agosto.

Assegno di Ser Lapo Mazzei sopra Francesco di Marco a favore di Ser Giovanni Lippi. per f. $1\ ^1/_2$ *d'oro.*

Francesco di Marco, date a Ser Giovanni vi da questa per intero pagamento di ciò ch' ha a avere da voi (e meglio non ho potuto fare) ov'egli vi dia la carta piuvica fiorini uno e mezzo d'oro. E ponete a conto di Francesco.

Ser Lapo Mazzei, XXII d'Agosto.

LXVI.

1394, 15 Ottobre.

Assegno di Ser Lapo Mazzei sopra Francesco di Marco e Comp. di Firenze per fiorini 2. s. 20 a favore di Jacopo di Bino cartolaio.

Francesco di Marco e Comp. Date a Jacopo di Bino cartolaio per un libro di Vangeli per Francesco propio fiorini due, soldi venti piccioli e ponete a conto propio di Francesco.

Ser Lapo, XV ottobre.

A tergo: Lire 8 soldi 13, adì XV d'ottobre 1394.

LXVII.

1399, 8 Febbraio.

Assegno bancario di Matteo del Tegghia e Compagni a favore di Benedetto di Lapaccino e Comp. su Francesco di Marco e Compagni di Prato, per f. 24 d'oro. [1]

Adì VIII *di Febbraio 1398.*

Pagate per noi Matteo del Tegghia e Compagni a Benedetto di Lapaccino e Compagni f. ventiquattro d'oro e ponete a nostro conto.

Pagati detto dì.

A tergo:

Francesco di Marco e Comp.

LXVIII.

1399, 2 Agosto.

Assegno di Paolo di Jacopo linaiuolo a favore di Nicolò e Antonio di Tomaso linaiuolo sopra Francesco di Marco e Bartolomeo Cambioni, [2] *per f. 40 d'oro.*

† *Adì 2 d'Agosto 1399.*

Francesco di Marco e Bartolomeo Cambioni pagate per me Paolo di Jacopo linaiuolo a Nicolò e Antonio di Tomaso linaiuolo f. quaranta d'oro.

pagata adì VI d'agosto.

(Senza indirizzo).

[1] *Altro simile* del 12 maggio 99 per f. 40 « a Francesco d'Andrea fior. quaranta uno sono per una schiava vende il detto Francesco a Matteo del Tegghia » e ponete, ecc. Di Matteo del Tegghia si hanno a partire dagli 8 febbraio 1399 fino al 24 luglio 1400 settantasette assegni d'importo da uno a 213 fiorini colla menzione del pagamento, la maggior parte il giorno stesso dell'emissione, pochissimi qualche giorno dopo.

[2] Dello stesso Paolo d'Jacopo vi sono altri tre assegni, del 9 agosto 1399 l'uno a favore di Domenico di Sandro e Comp. per fior. 6, e l'altro a Tegghia di Piero e Comp. per fior. 8, ed altro del 1 dicembre stesso anno a favore d'Inghilese d'Inghilese per f. 20, tutti « pagati detto dì ».

LXIX.

1400, 16 Marzo.

Assegno di Nicolò Piaciti a favore di Nanni di Geppo su Francesco di Marco e Comp. per f. 9 di suggello.

Al nome di Dio dì XVI *di marzo 1399.*

Nanni di Geppo sarà apportatore di questa; dategli fiorini nove in sug(*gello*) e ponete a conto f. VIIII s.

Niccolò Piaciti

pagato adì XVII di marzo.

A tergo:

Francesco di Marco e Comp.

(marca).

LXX.

1400, 24 Marzo.

Assegno bancario di Ser Piero Spedalingo dell'Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze sopra Francesco di Marco di Prato a favore di Piero di Nardo pesciaiuolo, per f. 30 d'oro. [1]

a dì 24 di marzo 1399.

Francesco di Marco da Prato date per noi a Piero di Nardo pesciaiuolo f. trenta d'oro e dite per pesce avuto da lui.

f. XXX.

Ser Piero Spedalingo di S. Maria Nuova.

Pagato a dì detto.

[1] Ve ne sono altri in data 6, 9, 13, 20, 22, 24, 27 stesso mese ed anno a Zanobi di Francesco, speziale per cera, ad Angelo di Pino e comp., a Bernardo Lamberteschi per zucchero, ad Andrea di Sandro stovigliaio, a Bartolomeo di Partino pollaiuolo e ad altri.

LXXI.

1400, 30 Luglio.

Assegno di Biagio di Giovanni Rossi per f. 7 a favore di Andrea di Bonaiuto da Villamagna suo lavoratore, sopra Francesco di Marco e Bartolomeo Cambioni tavolieri in Firenze.

Al nome di Dio, adì xxx *di luglio 1400.*

Darete per me ad Andrea di Bonaiuto da Villamagna mio lavoratore f. sette d'oro di suggello e poneteli a mia ragione e se non conoscessi la mia mano Andrea di Giovanni mio fratello ve ne farà fede, e per lo detto Andrea pagate come a bocca vi dissi ogni quantità che di mio vi trovassi. Cristo vi guardi.

Per Biagio di Giovanni
Rossi a vostri piaceri
a Villamagna.

pagati a dì detto

Francesco di Marco
e Bartolomeo Cambioni
tavolieri in Firenze.

LXXII.

1400, 23 Ottobre.

Assegno di Domenico Piaciti e Compagni a favore di Checco di Domenico loro cassiere sopra Francesco di Marco e compagni, banchieri, per f. 30 d'oro.

Al nome di Dio adì xxiii *d'Ottobre 1400.*

Date per noi a Checco di Domenico nostro cassiere f. trenta d.o. e ponete a nostro conto f. XXX d.o.

Per Domenico Piaciti e comp.
Cristo vi guardi.

Pagato e messo a uscita.

A tergo: Francesco di Marco
e compagni banchieri.

LXXIII.

1400, 20 Novembre.

Assegno di Domenico Piaciti e Compagni a favore di Checco di Domenico sopra Francesco di Marco e Compagni banchieri per f. 25 d'oro.

Al nome di Dio addì xx *di novembre 1400.*

Date per noi a Checco di Domenico f. venticinque d'o. e ponete a nostro conto. f. XXV d.

Io Checco di Domenico ebbi f. cinque d'oro per ora iscrivo f. V d.

Per Domenico Piaciti
e Comp. Cristo vi guardi.

Pagato f. 30 a uscita.

A tergo:

Francesco di Marco e
Compagni banchieri. *(marca).*

LXXIV.

1400, 2 Dicembre.

Assegno provvisorio di Tomaso Biliotti e Compagni a favore di Meo di Tingo sopra Francesco di Marco e Compagni per L. 6.

Francesco di Marco e Compagni date per noi Tomaso Biliotti e Compagni a Meo di Tingo lb. sei p. e ponetegli allo stracciafogli e oggi ve gli farò acconciare.

Adì 2 di dicembre 1400.

Pagata allo stracciafogli c. 21.

LXXV.

1400, 2 Dicembre.

Assegno di Tomaso Biliotti e Compagni a favore di Filippo di Gualtieri sopra Francesco di Marco e C. per f. 10.

Francesco di Marco e Compagni date per noi Tomaso Biliotti e Compagni a Filippo di Gualtieri f. dieci e ponete a nostro conto e ritenete lb. sei vi dobbiamo dare allo stracciafoglio.

Adì 2 di dicembre 1400.

Pagati e messi a uscita.

LXXVI.

1400, 4 Dicembre.

Assegno di Tomaso Biliotti a favore di Nofri di Azzo sopra Francesco di Marco e Comp. per f. 40.

Francesco di Marco e Compagni date per noi Tomaso Biliotti a Nofri di Matteo d'Azzo f. quaranta d'oro e ponete a nostro conto e dategli f. C. su C. e no gli tenete più che d. 1 per fiorino.

Adì 4 di dicembre 1400.

pagata e messo a uscita.

DOCUMENTI RELATIVI AL CONTRATTO DI TRASPORTO.

LXXVII.

1386 . . . . . .

Esempio di spese fatte pel trasporto di una merce da Genova a Pisa.

IIII bulgliuoli d'ariento vivo di Bongianni Pucci e Comp. avemmo da Genova da detti per la vacchetta di Lorenzo Rischieruolo al q. R. 6. c. 125.

per nolo da Genova a Pisa	f.	s.	XXII			
per poliza a l'entrare e Sindaco	»	s.	VI	d.		4
per iscaricare di barca	»	s.	IIII			
per IIII corbelli a recare a casa	»	s.	XV	d.		VI
per legare al bargianello	»	s.	XXIIII			
per poliza di ritratto	»	s.	I	d.		VIII
per pesare I bulg° riavemmo da Caccino e Comp.	»	s.	I			
		1.	5.		6.	

LXXVIII.

1388, 17 Agosto.

Copia di lettera d'avviso di spedizione di grano da Termini consegnata al capitano.

Al nome di Dio: adì XVII *d'Agosto 1388.*

Copia d'uno capitolo d'una lettera abiamo auta questo dì da Palermo da Giuliano di Bartolo Biliotti che manda per uno panfino di Genova salme CV di grano e dice così, e detta lettera è fatta a dì IV di questo:

Al nome di Dio e di salvamento l'apportatore di questa è Piero

di Sarro (*sic*) d'Arlingana padrone di suo legno chiamato San Giuliano; per detto legno vi mando salme CV di formento carico a Termino, ed è bello formento del più bello di questo paese; detto padrone de' consegnare a voi detto grano e scarico infra otto giorni e debba aver di nolo tarí 5 grana 12 ½ per salma e più debba aver f. CV d'oro a tarí 6 grani 3 per fiorino i quali fiorini e' m'ha dati qua che a suo rischio vengono in su detto navilio sopra alle salme CV di formento, e per tanto vi sia questa subito n'avvisate messer Forese Salviati e compagni di Firenze, e mandate loro lettera è con questa e quanto per loro v' è scritto ne fate, però che gli è loro, siatene avisato.

A questo navilio aportatore di questa verrà appresso un altro naviletto di salme C° di grano che caricò questo dì a Termini insieme con questo, ed ene padrone Niccoloso Benenato dalla Manerola e debbe avere elli tarí V e grana 5 per salma di nolo iscaricho infra VIII giorni a tarí 6 grani 3 per fiorino e debba avere f. C d'oro che mi presta sopra al carico che vengono a suo rischio costà e per tanto siatene avisato, tutti sono a tarí 6 grana 3 per fiorino.

A tergo:

Copia d'una lettera venuta di Cicilia.

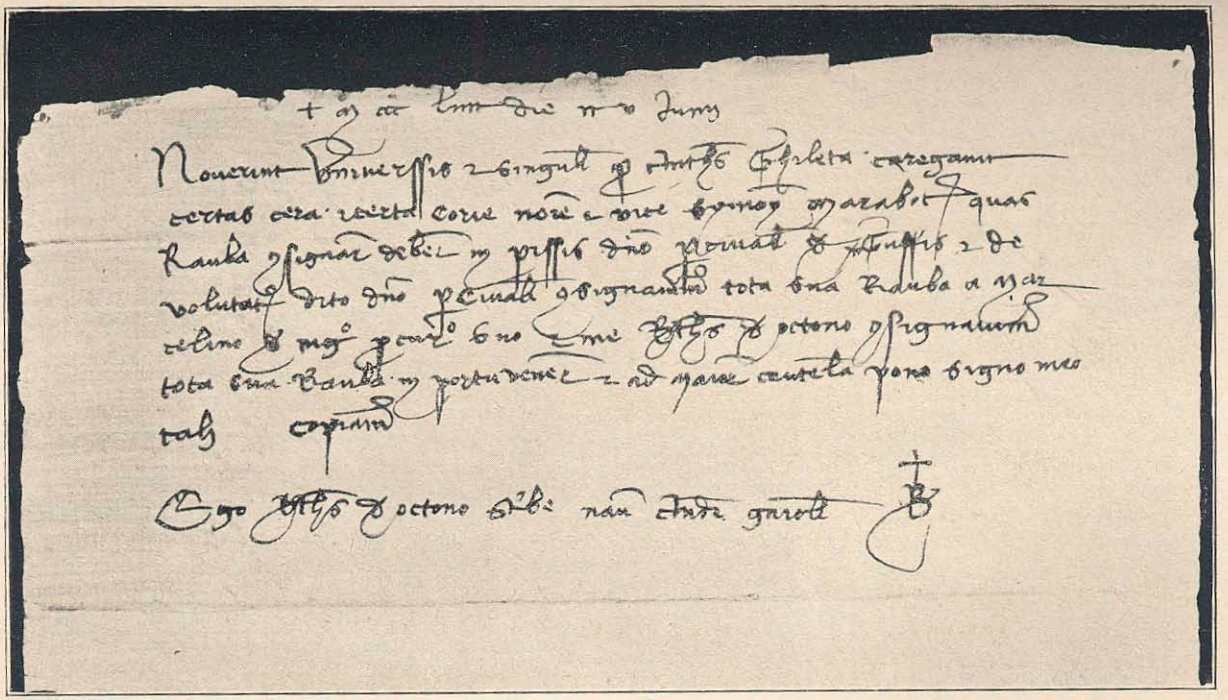
LXXIX.

1388, 7 Settembre.

Condizioni di noleggio d'una nave di Andreuolo di Pisano per trasporto di grano da Termini a Porto Pisano.

Copia di patti abbiamo con Andreuolo di Pisano da Genova perchè padroneggia una nave: Il detto Andreuolo de' partire infra VIII o VIIII dí di settembre e andare a suo viaggio che Iddio salvo lo mandi.

I patti che noi abbiamo con Andreuolo di Pisano e coi suoi parzionabili si sono questi: che de' partire infra 9 dì di questo mese di Settembre sendo tempo e andare a Trapani e ivi aspettare la risposta di Giovanni Corbizi o chi per lui vi fosse VI dì infra q*uel* tempo gli debbono dire o scrivere dov'abbia a andare



Facsimile di una polizza di carico.

a caricare il detto (*sic*) grano, cioè il luogo caricatore usato da .... allo infino a Termini ove gli sarà detto, e d.. stato e d.. caricatore XI dí utili cioè XI di lavoratoi e non più; poi de' portare il detto grano a Porto Pisano e ivi stare a scaricare VIII dì e dal dì ch'egli sarà scaricato infra l mese de' avere a Pisa il suo nolo cioè S. 9 per mina di Gienovini per mina di q. VI e questi sono i patti abbiamo col detto padrone e dee levare mine $\overline{\text{II}}^{\text{o}}$ DCCC o $\overline{\text{III}}^{\text{o}}$ secondo potrà.

E qui abbiamo fatto scritta di banco di dare al Comune di Gienova o a Messer lo Dogie f. II per mina per mine $\overline{\text{II}}^{\text{m}}$ DCCC che sono f. CCLXX per tutto il mese di Novembre prossimo che verrà.

Di questi patti ne porta seco una carta scritta per mano d'Andreuolo Cato [1] notaro di Gienova e simile lettera di mano d'Andreuolo. E questa è la copia del capitolo di detta lettera fatta adì VII di Settembre 1388.

LXXX.

1389, 22 Maggio.

Scritta di noleggio da Piero e Antonio Borsaio a Piero e Stefano Nicolao Raú, Bartolomeo di Francesco, Francesco d'Ambrogio e Bruno Brunelleschi e Comp., Gherardo Grassolini, Francesco di Marco e Bastiano da Pescina della nave Santa Maria per trasporto di lane.

† *Al nome di Dio amen. Fatta dì* XXII *Maggio 1388.*

Manifesto sia a chiunche persona che vedrà o leggierà questa scritta come questo dì XXII di maggio l'anno 1388, io Piero e Antonio Borsaio siamo d'accordo con Nicolao Raú e compagni, e con Gherardo Grassolini e compagni, e con Francesco d'Ambrogio e Bruno Brunelleschi e compagni, e con Bartolomeo di Francesco, e con Francesco da Prato e Bastiano da Pescina e

[1] Nei protocolli di Andreolo Caito, da noi largamente compulsati ed importantissimi per la storia economica del medio evo, manca il registro che dovrebbe contenere l'atto qui citato. Furono quei minutari in gran parte distrutti dall'incendio prodotto dalle bombe di Luigi XIV, cui è pure dovuta la rovina della casa che fu di Domenico padre a Cristoforo Colombo. Dell'atto di brutale prepotenza il despota francese volle perpetuare il ricordo in una medaglia che porta l'epigrafe *Genua castigata.*

compagni, e con Piero Borsaio e Stefano Gittalebraccia e compagni, e con Beringhieri Pagliata d'Arli, che di cierte quantità, come di lana, che tutti e' sette nominati ànno fatto comprare e fanno ancora comprare in Arli a Matteo Benini, io Piero e *Stefano* [1] Antonio sopradetto promettiamo a' detti nominati, che tutte quelle lane, che Matteo à comprate o comprerà per lo innanzi per di qui a San Giovanni prossimo che verrà, noi Piero e *Stefano* [1] e Antonio noleggiamo loro la no' nave Santa Maria per portare a Pisa quella lana, che detti arano poste in Arli per di qui a tutto Maggio, per pregio di fr. uno e due terzi d'oro di Pisa per sacco lana di quattro quintali, perchè fosse più o meno x in xx lib. non torne più nè loro darne meno, e la detta lana l. dobbiamo darla in Arli a l'orlo del navilio a casa di Matteo Benini ed elli la de' portare a Aguamorta a tutte sue spese di nolo, di paraggi, di caricare, di chiaveria e.... del maestro di porto e ogn'altra spesa vi fosse d'Arli in là, de' pagare detto Piero e Antonio e ricevere a Pisa, per le spese e nolo insino in Porto Pisano, fr. 1 $^{2}/_{3}$ di Pisa per sacco, e le dette lane dee consegnare in Porto Pisano, salvo Iddio impedimento, a cui ne sarà commesso per li detti mercatanti o fare consegnare a' sui padroni.

E siamo d'acordo ancora Piero e Antonio co' sopradetti nominati, che quelle lane, che detti avranno di qui a San Giovanni, che rimanesse a dreto per no potelle avere a questo viaggio d'ora della nave Santa Maria, di portalle loro in Porto Pisano e consegnalle per lo modo detto di sopra a ritorno della detta nave o per altra nave che prima fosse noleggiata per noi, e' detti promettono di così darlela, quella arano per cari (*care*) o in Aguamorta, o in Boccoli, no mutando pregio per luogo carichi.

E per chiarezza di questo mercato fatto co' sopradetti e con noi medesimi siamo d'accordo di caricare tutto per l'uno come per l'atro di questa lana per iguali tutti.

E siamo d'acordo, che per chiarezza di questo mercato fatto io Piero ò fatto questa scritta di mia mano, e sarà soscritta per mano de' detti di sopra nomati, e la detta scritta de' guardare Boninsegna di Matteo comune per noi e per gli a(*lt*)ri, che Dio per sua pietà ne dia salvamento. Amen.

Noi Piero e Stefano sopradetti sí promettiamo d'osservare al detto Piero e Antonio le cose che sono scritte in questo foglio e però soscrive qui di mano di Piero, dì soprascritto.

[1] Questa parola apparisce cancellata nel ms.

Noi Nicolao Raú e compagni promettiamo a detti Piero e Antonio d'osservare i detti patti per la nostra parte e per la parte di Berlinghieri Pagliata della lana d'Arli e per chiarezza di ciò abbiamo soscritta questa a dì 22 maggio 1389.

Noi Bartolomeo di Francesco e compagni promettiamo d'osservare al detto Piero e Antonio Borsai le cose che sono scritte in questo foglio e per chiarezza di ciò io Bartolomeo ò fatto questa sicurtà di mia propria mano.

Noi Francesco d'Ambrogio e Bruno Brunelleschi promettiamo d'osservare a' detti Piero e Antonio Borsai le cose scripte in questo foglio, e per chiarezza di ciò ci soscriviamo qui di sotto di mano di Bruno.

Io Gherardo Grassolino sono contento del detto navileggiamento e per chiaressa di ciò soscrivo di mia mano a dì 22 Maggio 1389.

Noi Francesco di Marco e Bastiano da Pescina e compagni promettiamo d'osservare i sopradetti patti convenenti a detto Piero e Antonio Borsai e per chiarezza di ciò io Boninsegnia di Matteo lo soscrivo di mia propria mano.

LXXXI.

1390, 25 Giugno.

Polizza di carico di cera e cuoia caricate sulla nave di Andrea Garolla da Antonio Ghileta per conto di Simone Marabotto per essere consegnate in Pisa a Percivalle Ghisolfi e da costui girata a Marcellino di Negro suo procuratore in Portovenere.

† M CCC LXXXX *die* XXV *Junii.*

Noverint universis et singuli quod Antonius Ghileta caregavit certas cera et certa corie nomine et vice Symonis Maraboti, quas rauba consignare debet in Pisis domino Percivali de Guisulfis, et de voluntate dicto domino Percivali consignavimus tota sua rauba a Marcelino de Nigro procuratori suo et me Bartolomeus de Octono consignavimus tota sua Rauba in Portuveneri et ad majorem cautelam pono signo meo tali. Copiam.

Ego Bartolomeus de Octono scribe navis Andree Garoll.

(marca).

LXXXII.

1390, 12 Ottobre.

Lettera d'avviso di spedizione di merci da Goffredo Cibo in Genova, a Percivalle Ghisolfi in Pisa.

MCCCLXXXX *die* XII *Otubris in Jan.*

Domino Percivali de Guis. (*Guisulfis*) Gotifredus Cibo in Domino salutem. Mitto vobis per gavitelum Gregorii de Gaita montonum ballam I, en.... sti ballam I; de naulo contentetis patrono faciatis ut per alias vobis scripsi. In Xro valeatis. Dicte balle II sunt signate de meo signo.

Vr Gotiffredus
Cibo.

A tergo: Domino Percivali de Guis.
dnt.

LXXXIII.

1391, 28 Febbraio.

Lettera d'avviso di spedizione d'una schiava da Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo in Firenze a Francesco di Marco in Pisa, ed istruzioni.

† *Al nome di Dio, dì* XXVIII *di febbraio 1390 (s. f.).*

Per Dino di Lando da Montelupo vi mandiamo la schiava di Stoldo. Fate d'averla e quando l'avete tenetela infino altro vi diciamo. Altro ecc. Cristo vi guardi.

Per Francesco di Marco e
Stoldo di Lorenzo in Firenze.

pã

A tergo: Francesco di Marco da Prato
Pisa.

1ª Schiava. *Segno di F. di M.*

LXXXIV.

1391, 18 Agosto.

Lettera d'avviso a Francesco di Marco in Pisa d'arrivo di merci in Livorno e ordine di pagamento del nolo.

† *A dì 18 d'Agosto 391.*

Abbiamo avuto dalla nave di Domenico Palmieri apportatore di questo caratelli tre di zucchero segnati (*marca*). Piacciavi pagarlo di suo nolo. Che Dio vi guardi.

Nicolò di Giovanni e Comp. in Livorno.

Ebbe f. sette a dì 25 d'Agosto id.

A tergo: Francesco da Prato a Banchi in Pisa.

(marca).

LXXXV.

1391, 23 Agosto.

Lettera d'avviso di spedizione di merci consegnata al carradore e ordine di pagamento del nolo da Nicolò di Giovanni e Comp. in Livorno a Francesco di Marco in Pisa.

† *Adì 23 d'Agosto 391.*

Per questo carradore vi mandiamo i vostri due carratelli di zucchero segnati (*marca*). Quando gli avete per suo carreggio gli date mezzo fiorino.

Iddio vi guardi.

Nicolò di Giovanni e Compagni in Livorno.

Pagato.

A tergo: Francesco da Prato a Banchi in Pisa.

(marca).

II carratelli zucchero.

LXXXVI.

1391, 19 Settembre.

Lettera d'avviso di spedizione di merci da Salvestro e Bruno in Genova a Francesco di Marco in Pisa sulla nave di Giovanni di Bargagli in nome di Gottifredo Cibo.

† *Al nome di Dio amen. — Adì* XVIIII *di Settembre 1391.*

Francesco da Prato.

Questo dì col nome di Dio e a salvamento mandiamo a Livorno a Michele di Giovanni per la nave di Giovanni da Bargagli in nome di Gottifredo Zibo le cose appresso denominate.

V balle di montoni di Riviera segnati così *(marca).*

II balle di cordovani di Riviera segnati così *(marca).*

III casse di vetriuolo romano segnate così *(marca).*

Sono colli X, dei quali quando salvi gli avete ne fate la volontà di Salvestro Balducci e Comp. nostri di Firenze.

Avvisate a Livorno a Michele di Giovanni quanto abbia a fare e però vedete abbiano riguardo allo caricare per brigantini.... sì che sia sicuro: però costì a Livorno crediamo ora sia sicuro.

Altro per questo non v'abbiamo a dire. Cristo vi guardi.

Per Salvestro e Bruno
e Comp. Salute di Genova.

A tergo:

Francesco di Marco da
Prato in Pisa.

(marca).

X balle.

LXXXVII.

1391, 20 Settembre.

Lettera d'avviso di spedizione di merci consegnata al carradore con altri ragguagli desunti dal giornale di bordo, da Nicolò di Giovanni e C. in Livorno e Francesco di Marco in Pisa.

† *Addì* xx *di Settembre 391.*

Per questo carradore vi mandiamo le nostre tre balle di chojame segnate p. (*marca*) avemmo dalla nave d'Amigo Cristofani.

La nave Centuriona scaricò ed ha recato

XVI balle di montoni
I balla di spezierie
I balla d'aloe
II sacca di sapone

segnate (*marca*); dite se queste cose sono vostre, che veruno avviso n'abbiamo d'Avignone, senonchè il cartolaro dice a consegnare a noi e altra roba non ha. Iddio vi guardi.

Nicolò di Giovanni e Comp. in Livorno.

A tergo: Francesco da Prato a Banchi in Pisa.

III balle di chorame. *(marca).*

LXXXVIII.

1392, 3 Aprile.

Lettera d'avviso di spedizione di merci da Battista Lomellini a Simone Doria sulla barca di Guglielmo Panigallia.

In X nomine domini MCCCLXXXXII *die* III *aprilis in Janua.*

Domino Simoni de Auria Batipta Lomell. salutem in Dno. Per istam carrigavi in barca de Gullielmo Panigalia ball. V de pell. de montonina signate de meo signo cum alio contrasigno. De naullo patrono contentetis. Per istam non plus dicam salvo quod per coririum vobiscum per medium scribam. Valete in X. Amen.

A tergo: Domino Simoni de Auria Pissis.

(marca).

LXXXIX.

1392, 7 Giugno.

Lettera d'avviso da Valeriano Lomellino in Genova ad Ambrogio de' Ghisolfi in Pisa circa la spedizione sulla saettia di Cola Jacopucci di tre balle di cera barbaresca con istruzioni pel nolo, ed accenno alla spedizione non poi eseguita di due cinture d'argento entro un marzapane.

† *In nomine Domini Amen die* VII *Junii* MCCCLXXXXII.

Karissime — Mitto vobis in sagetha Cole Jacopuccii de Gayta ballas tres cere barber. signatas de meo signo cum haetis de naulo contentis eum ut justum vobis videtur et respondatis

In Christo V.ª Amen.

V. Valerianus Lomellinus in Jan. cum amore salut.

Item detis sibi de naulo de predictis ballis flor. tres auri sive III fl.

Item per predictum mitto vobis marzapanem unum sig° de meo signo in quo sunt duas zonas argenti. R. et de naulo nichil ey detur.

In biglietto attaccato:

Sciatis quod dictum marzapanem adhuc non mitto vobis.

A tergo:

Domino Ambroxio de Guisulfis detur Pixis.

(marca)

ballas tres.

XC.

1392, 21 Giugno.

Lettera d'avviso di ricevimento di merci da Piero di Pagolo e Soci a Francesco di Marco e Compagni di Pisa.

Al nome di Dio. Adì 21 di Giugno 1392.

Questo dì ricievemmo per la scafa di Stefano de Feo detto Calvano sacca ventisei di lana e più ricievemmo per lo detto sacca

dieci di lana. Di tutto faremo quanto per voi ci è stato avvisato. Cristo vi guardi.

Per Piero di Pagolo con Alperto....
e Fratelli....

Altra mano: pagato adì 22 di luglio.

A tergo: Francesco di Marco
e Compagni in Pisa.

XCI.

1392, 22 Giugno.

Lettera d'avviso di spedizione di merci da Acquamorta sulla nave di Pietro di Bindo e ordine di pagamento del nolo.

† *Al nome di Dio addì* XXII *Junii 1392.*

Questo dì col nome di Dio ed a salvamento vi mandiamo per la nave di Pietro di Bindo padroneggiata per Martino d'Ordiano Biscaino sacca quarantadue di lana segn. (*marca*) quando a salvamento ricevute le avete gli date per suo nolo f. mezzo per cantara di sacca XXXVIIII che sacca tre ci porta di bada.... XIII $^1/_2$ restano cant. 168. e così s'ha a pagare se vuole.

Se il detto le volesse ripesare le sacca XXXVIIII, non essendo d'accordo le può ripesare a sue spese, e però a quella ragione che montasse più o meno cantara.

E per la detta vi mando una lb. di stame segnata di detto signo CXXIIII. Quando a salvamento l'avete di nolo gli date niente che non siamo d'accordo.

E questi capi XLIII mandiamo a Livorno a Benvenuto Micheli ne facci vostra volontà.

Non altro per questa Vi diciamo. Siamo a vostro servizio. Christ. vobisc.

Jame Consil d'Aquamorta Salute.

XCII.

1392, 9 Luglio.

Lettera d'avviso di Francesco di Marco e Domenico di Cambio di Firenze a Francesco di Marco e Manno d'Albizo di Pisa, circa la spedizione di certe merci, istruzioni sulla ricaricazione e pagamento del nolo.

Al nome di Dio Amen. Fatta adì VIIII *di luglio 1392.*

A dì VIII di questo vi mandammo II forzieri di mercie le quali iscrivemmo che pello primo buono passaggio le mandaste in Provenza a nostri. Se sia giunta a tempo rispondrete come n'arete eseguito.

Questo dì vi mandiamo per Gallerino da Empoli I balla di mercie grossa e II casse, in che ha una tavola d'altare: preghiamovi la facciate iscaricare pianamente, e simile quando la fate caricare in nave la mettano di sopra acciò non abbia troppo carico addosso e tutto mandate ai nostri di Vignone.

Darete al vetturale per sua vettura della balla delle mercie mezzo f. e delle due casse f. due e mezzo, sicchè in tutto gli date f. tre coi passaggi e noi avvisate di tutto. Iddio vi guardi.

Francesco di Marco e Domenico
di Cambio Salute di Firenze.

A tergo:

Francesco di Marco e Manno
d'Albizo e Compagni in Pisa.

Jeus II July. *Marca di F. di M.*

I balla.
II casse.

XCIII.

1392, 15 Luglio.

Lettera d'avviso di spedizione di merci da Francesco di Marco e Compagni in Genova a Francesco di Marco e Manno d'Albizo in Pisa.

† *Al nome di Dio, dì* XV *di luglio 1392.*

Mandiamvi questo dì per liuto di Simonino Piccolino da Panigaglia balle 4 cioè balle IIII di R.... segnate così (*marca*).

Quando ricevute l'avete di nolo il contentate e fatene quanto detto vi fu. R. (*ispondete*). Iddio vi guardi.

Per Francesco e Andrea e Compagni in Genova.

A tergo;

Francesco di Marco e Manno
d'Albizzo in Pisa.

Per Simonino. *Marca di F. d. m.*

XCIV.

1392, 19 Luglio.

Lettera d'avviso di spedizione da Bruno.... ed Ambrogio di Meo in Genova a Francesco di Marco e Manno d'Albizo in Pisa di diverse merci.

† *Al nome di Dio amen, adì* XVIIII *di luglio 1392.*

Questo dì col nome di Dio e a salvamento vi mandiamo per lo liuto di Nicolino da Panigaglia balle III di cassia e balle II di montoni di riviera segnati tutti così (*marca*).

Quando salvi l'hai, il contenta del nolo, e fatene la volontà di Salvestro Barducci e Compagni e noi n'avvisa.

Altro non v'abbiamo a dire Cristo vi guardi.

Per Bruno e Ambruogio
Salute di Genova.

D'altra mano: pagato.

A tergo: Francesco da Prato e Manno
d'Albizzo in Pisa. *(marca).*

XCV.

1392, 12 Settembre.

Lettera d'avviso di spedizione di merci per mare a Pisa da Valeriano Lomellino a Simone Doria, e istruzioni sul pagamento del nolo.

† *In nomine Domini. Amen. Die* XII *Septemb.* MCCCLXXXXII.

Karissime. Mitto vobis in laudo Johannis Perini de Panigale ballas tres cere signatas de meo signo tali (*marca*). Quando receptas habetis de naulo contentetis ipsum ut justum vobis videbitur et Resp.... In Christo valete. Amen.

Vester Valerianus Lomellinus Salutem.

Pagato $^{3}/_{5}$.

A tergo:

Domino Simoni de Auria (*marca*).
Pisis.

ball. tres.

XCVI.

1392, 10 Ottobre.

Lettera d'avviso di spedizione di quattro balle di grano da Goro di Stagio in Valenza a Francesco di Marco e Compagni in Pisa.

Al nome di Dio. Questo dì 10 d'Ottobre 1392.

Mandiamvi questo dì per la nave di Guglielmo Ris...., di Maiolica IIII balle di grano segnate (*marca*). Quando salve l'avete pagate di nolo f. II $^{1}/_{4}$ della balla, cioè f. nove per tutto che Dio vi guardi, e fatene la volontà d'Antonio di Guccio.

Goro di Stagio in Valenza.

A tergo:

Francesco di Marco da Prato
e Comp. in Pisa.

IIII balle.

XCVII.

1392, 29 Ottobre.

Brano di lettera di Francesco Ardinghelli e Bartolomeo di Zanobi in Firenze a Francesco di Marco e Andrea di Bonanno in Genova, relativa a trasporto di lettere.

XXVIIII *d'Ottobre 1392.*

Lo mazzo delle lettere vostre mandate colle nostre andavano a Roma abbiamo avute, e per lo primo fante ci andrà glie le manderemo.

I due balloni di panni come per altra vi diciamo sono salvi a Pisa nelle mani de' nostri; lodato Iddio per cagioni non si possono mettere qua.

Gli lasciamo istare là tanto vengano a pregio ragionevole che per le novità di là hanno portato gran rischio, ma le cose si riposano bene oramai come da' vostri sarete avvisati per modo che non è da averne pensiero.

Francesco Ardinghelli
Bartolomeo di Zanobi e Comp. in Firenze.

Sarà con questa una lettera a Pagolo di Nicolò Corbizi la quale vi preghiamo che facciate dare in sua mano prestamente però ch'è cosa di bisogno.

Francesco di Marco e Andrea di Bonanno Compagni in Genova.

1392. Da Firenze dì 7 di Novembre.

XCVIII.

1392, 18 Dicembre.

Avviso di ricevimento di lettere ed istruzioni per trasmisssione di altre.

In nome di Dio. Amen. Fatta Adì XVIII *dicembre 1392.*

Per molto a fare auto abbiamo non v'ho potuto rispondere più tosto che ora facciamo a una vostra lettera che addì X detto

mese ricevei con dentrovi altre nostre lettere involte in uno isparadrappo ordito. Vi sappiamo buono grado del buono servigio che fatto n'avete.

E in questa Vi mandiamo la risposta delle lettere ci mandaste che d'Avignoni veniano pregandovi caramente che ai nostri di Vignoni la mandiate per modo salvo e a loro scriviate la faccino.... dare e se nullo denaro ìspendete avvisateli se li faccino rendere però che li pagherà volentieri perchè sono suoi fatti, e più non dichiamo che Dio vi guardi.

Mess. Manfredi e Bartolomeo Lottini Salute di Lucca.

XCIX.

1393, 1 Agosto.

Lettera che accompagna una polizza di carico di merci caricate in Valenza da Francesco di Marco e Luca del Sera da consegnarsi in Genova a Francesco di Marco e Andrea di Bonanno.

In nomine Domini Amen - Die prima Augusti MCCCLXXXXIIII.

Karissime: mitto vobis in ista unam literam de naulo ballarum duarum agninarum honeratarum in plagia per me Johannes Julianus de tali signo (*marca*) I, II, 92: rogo quod Januam portetis et dictas duas ballas consignetis Francisco de Marco et Andree de Bonanno et Sociis.

Aliud non scribo i. x. v.

vr. Franciscus de Prato et
Lucas de Sera de Florentia
In Valentia.

A tergo:

Domino Cristoforo Calvo
ituro Panischole.

(Marca di Francesco Datini).

C.

1395, 12 Gennaio.

Prospetto del carico di due galee genovesi diretto a Livorno.

Carico delle due galee genovesi vengono di Romania, giunsono a Livorno adì XII di gennaio 1395.

Cera	Colli	160
Pepe	Pondi	41
Seta	Fardelli	10
Cremosi	Carubie	8
Cremosi	Caratelli	2
Mastice	Chiafino	90
Vai	Carubie	12
Fusti di balestra	Pezzi	2000

CI.

1395, 21 Giugno.

Lettera d'avviso per trasporto di persona da Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo in Firenze a Francesco di Marco a Manno d'Albizo in Pisa.

Al nome di Dio a dì XXI *di giugno 1395.*

Mandiamovi questo dì per Dino di Lando vetturale una donna la quale venne in compagnia di Monna Piera donna fu di Nofri di Michele. Quando v'è giunta dategli per sua vettura s. trentaquattro s. 34 e ponete a conto costà. Che Dio vi guardi. La detta ha nome Severina e abbiamla a porre in Genova, sicchè quando v'è passaggio raccomandate al padrone e vantaggiate Monna Piera

più che si può e avvisate a Genova. Le spese della stanza costì s'ha a fare ella.

Non date più che s. trentaquattro in tutto al vett. una volta e non più.

Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo
Salute di Firenze pagato.

A tergo: Francesco di Marco
e Manno d'Albizo e Compagni in Pisa. *(marca).*

Dnicus die 24 junii.

CII.

1395, 14 Dicembre.

Lettera d'avviso di spedizione di merci da Tortosa a Maiorca e istruzioni pel pagamento del nolo.

† *Al nome di Dio adì* XXIIII *di dicembre 1395.*

L'apportatore di questa è Bindo Canella patrone del legno per lo quale vi mando sacchi cinquanta di lana segnati di questo segno (*marca*) quando a salvamento l'abbiate auti dategli di nolo s. cinche per sacca, cioè s. V per sacca e di detta lana fatene la volontà di Luca del Sera di Barzalona, nè altro per questa; avvisatemi se la lana costì non si avesse modo di venderne alquanta, che qui n'abbiamo: altro per questa. Cristo vi guardi.

Michele Franco
Salute in Tortosa.

Avvisatemi sopra grano, cioè frumento qui n'abbiamo alquanto se . . . . se nulla se n'ha a Valenza.

A tergo:

† Ambrosio di Messer Lorenzo in Maiolica.

Occhio:

1395 Da Tortosa adì XV di Gennaio per lo legno di Bindo Canella.

CIII.

1396, 13 Gennaio.

Dichiarazione relativa alle spese di noleggio di tre navi.

Noi Diamante e Altobianco degli Alberti e compagni facciamo fede a voi Niccolò degli Amannati e a Tano di Ghinozzo e compagni e a voi Giovannozo Biliotti e compagni e a voi Andrea di Banco e compagni, come Francesco d'in Arli, quando pell'adrieto fece colla sua compagnia noleggio a Luca del Biondo in sulle 3 navi, ch'egli condusse l'anno passato, costì cio (*è*) a Porto Pisano, tutte le lane e panni che Bernardo di Giorgio caricò in sudette navi, sí ne fecie nolo con Luca sudetto e al Luca promisse che di tutta la roba ch'el detto Bernardo caricasse gli sarebbe costì dato fr. 6 del sacco della lana e fr. VIII del sacco di panni, cioè di nolo, eppiù gli sarebbe dato le spese a uso, a uso di Spagna, e di 30 balestrieri che pe tutti s'accordò volere in sulle navi el salaro e spese de' piloti d'Antona, così è simile delle guardie, che per consenso di lui e degli altri noleggiatori vi furono messe suso; le quali spese qui a piè vi si diranno per ordine sicchè a voi, che di detta roba, che Bernardo di Giorgio caricò, ricevesti, in dinario paghiate quello resto di spese vi tocca, così in Pisa o in Firenze a Francesco di Marco da Prato e compagni o chi per lui vi s'adomandasse o nollo facciendo noi converà qua rifaccia Bernardo e 'seguirane' gli più danno a lui o a' chi aparterà la roba, e' se altro trovassi che quello vi diciamo, cioè che Bernardo non fussi stato contento a questo, vi vogliamo esser tenuti a rendere i de. indrieto ogni volta. La spesa fè il detto Luca, deve esser renduta, oltre al nolo, si e come diremo:

prima per soldo di 30 balestrieri a fr. 26 l'uno	fr.	780
pelle spese di detti balestrieri	»	237
pelli piloti d'Antona costì furon in tutto 4	»	130
pelle loro spese in tutto il tempo gli tenne	»	100
E fr. 30 diede a Maiolica al governatore per salvamento della roba	»	30

(lacuna nella carta)

e per caleffettatura di dette 3 navi e in sevare	fr. 230
e per 3 stivatori fr. 60; per sevo pella stiva fr. 50 in tutto	» 110
e pelle calze pe' 3 padroni	» 110
Per scritti mandati in Galizia per sapere lo stato de' corsali fr. 4; per dare a' costumeri d'Antona fr. 7 ½; 4 piloti e' missono le na(*vi in por*)to presono fr. 3 in tutto	fr. 14 s. 10

E più dovete pagare fr. 12 per ballone de' panni e fr. 6 per sacco di lana, i quali sono pelle guardie messe in sulle navi a guardia della roba per tutti rispetti, che possono venire e così rendete a s. 34 per fr.

Io Aliso degli Alberti ò fatto questo scritto di mia propria mano questo dì XIII di gennaio 386 in nome de' sopradetti Diamante e Altobianco e comp. e come loro compagno.

Noi Biondo degli Alberti e compagni dimoranti in Brugia faciamo fede a voi sopradetti o a chi apartenesse tutta la roba che i nostri d'Inghilterra caricarono in sulle tre navi condusse Luca del Biondo, le nolegiamo al detto Luca colli detti patti e condizioni che di sopra si dicie, e per chiareza di ciò ci soscriviamo qui a piè di mano di me Nerozzo degli Alberti, dì VIII di gennaio anno 1396.

E oltre alla roba che caricaro i nostri, nolegiamo al detto Luca la roba che caricaro i Guinigi con detti patti e condizioni e Francesco Torti n'avisa per sua lettera i Guinigi così la va....

Noi Luigi e Salvestro Mani e compagni facciamo fede de le soscrite cose e io Giuliano di Simone compagno de' detti, fui quello nolegiai al detto Luca del Biondo tuta la roba che' nostri di Londra caricarono in sudette navi in Ghilterra a fr. VI il saco de la lana e fr. VIII il saco de' panni e oltreacciò c'avano e spese scrite in questa lettera e pertanto diciamo a voi Nicolò de l'Amannato e Tano di Ghinozzo e compagni e a voi Giovannozzo Biliotti e compagni e a voi Andrea di Banco e compagni o a l'altri che avesse.... de la deta roba che' nostri di Londra caricarono e per tanto che pagate per Luca a Francesco da Prato e a Manno degli Agli e compagni, tuto quello vi toca a pagare de la roba ricevuto avete. Scritta a dì XIII di gienaio 396 in Brugia.

CIV.

1396, 17 Marzo.

Lettera d'avviso di caricazione di lana in Valenza per Genova consegnata al capitano.

† *En nom de Deu. Sia. Ffet en Valents a* XVII *d. marz 1395.*

Senyor, Tramet vos en nom de Deu e de salvament ab la nau conduyta per en Loys Frexinet qui es aportador de la present, saqs gross de lana XXVII, los quals son XXIII de blanca e tres de negra e uno que es una partid blanca e dos partids negra e son senyalads de mon ⊣ senyal.

E pero Senyors com a nostre Senyor Deu plaura que la dita nau sya aqui plegad ffets de rebre la dita lana e de nolyt ly donerets XI s. VI denars jenois per cada quintar de Jenova que assi mes de vegiar que paguen los altros que careguat hic an e ffets ne la voluntad de Franssch de Prat e de Luqua de Sera vestros de Barchna.

E als non dit. Son a vestr plaer e manaments. La gra del Sant Espirit sya ab vos.

Vrs Andru Lopiz saluts.

Don Franssch de Prat e Andru de Bonany en Genova.

A tergo: ⊣

XXVII Saqs
1395 da Valenza adì XIIII di maggio.

CV.

1396, 21 Aprile.

Quitanza di nolo da Raffaele Marabotto a Jacopo di Ser Giovanni e Andrea di Bonanno con garanzia di Antonio Marabotto.

In Xri nomine, MCCCLXXXXVI *die* XXI *aprilis.*

Noverint universis et singulis sicut ego Raffael Marabotto civis Janue confiteor tibi Jacopo de Ser Joanne et Andrea de Bonanno

me a vobis abuisse et recepisse totum et quantum michi debebatis de naullo de certa rauba quam portavi vel vos consignavi huc Janue de Flandria et.... in quodam mea navi in anno MCCCLXXXXIII. Promito vobis si aliqua persona dicta naulla vos peteret, vos deffendere et respondere de onni danno interesse quod causa dictarum monetarum haberetis et ad quam cautellam pono signum meum tallem *(marca)*.

Ego Antonius Marabotto sum
fideiussor de supradictis.

CVI.

1399, 1° Maggio.

Contratto di noleggio per trasporto di lana fra Lorenzo Contarini e Nicoló de' Garzoni.

Al nome di Dio amen 1399 dì 1° Maggio in Vinegia.

Messer Lorenzo Contarini noleggia a Ser Nicolò de' Garzoni lana cantare CXXV ferma alla volta in Maiolica, overo a Valenza per soldi 12 maiolichini il cantare, cioè che soldi 20 vaglia il ducato e noleggia per rispecto cantare LXXV al pregio sopra iscritto e dee rispondere da poi, apresentata la lettera dí tre, con questa condizione, che in caso che a Maiolica il padrone s'accordasse co' mercatanti, da poi giunta la cocca a Valenza il padrone dovesse tornare a Maiolica per caricare, che al detto noleggiadore possa salvare le sue lane in Maiolica e caricarle di ritorno; in questo caso dee pagare del cantare soldi 10, e non si accordando in Maiolica per lo modo detto, sia tenuto di darle in Maiolica a l'andare, overo a Valenza per soldi 12 il cantare e dee essere assolto d'ogni varía, salvo che di gietto di mercatanzie e che il detto caricatore overo noleggiadore sia tenuto di darle le lane infra un mese per modo che la cocca le possa avere stivate in fra uno mese.

(marca).

CVII.

1399, 26 Agosto.

Estratti di diverse lettere relative al noleggio di navi.

Al nome di Dio, Adì XXVI *Agosto 1399.*

Copia di capitoli di lettere auto da Mª *(Marsilia)* sopra noleggiare nave per Mutrone o per Pisa de' (?) capitoli ne parlano.

In prima per una lettera fatta a dì XI di maggio auta in Barzalona a dì 19.

Entudela à venduto la sua nave a uno la vuole per l'armata, sicchè per Pisa ci conviene avere altra nave over per Mutrone se si trovasse e sarebbe bene inorta (*sic*) e potrà andare a Maone a levare le lane e agnine di Minorca e quanto avesse quello e' sia chè circa di 300 quintali ci aremo caricato da 700 cantari a nolo e son 1000: provedete sopra ciò, qua non à ora nave, tutto sarà a punto a giugno.

Per altra lettera fatta a dì 21 Maggio auta a dì 25:

Sopra la nave Gamberina abiamo inteso quanto dite e perchè noi savamo in pratica d'in su Reda (*sic*) che di dì in dì e s'atende e sarebe apunto quello ci bisogna, no ti posiamo dire in questa sopra ciò, nè prenderne partito solo sia col Gamberino e sapi a che pregio andrebe a Pisa ciò ti dirò che arai a fare circa di 1000 cantari tra qui e Maon abiamo fermi, e fo conto per tutto giugno prima sarà a punto tutto.

Per altra lettera fatta 23 Maggio auta a dì 26:

Se trovate da noleggiare niuna buona nave per Pisa che vada a levare le lane e agnine di Minorca a Maone l'aremo caro insino a . . 8 per cantare, che pensiamo da 600 in 800 cantari sarà quella da Maone, e qua venga poi che sarà circa di 360 cant. e quello vorrebb'essere per tutto giugno, imperocchè tutto sarà a punto: avisate di quanto n'eseguite che niente n'abbia fatto fino a questo dì.

Agli Alessandri diciamo sopra la nave Gamberina il bisogno: avremo più caro avere in su Reda che di dì in dì s'attende di Cagliari o in Orta e questo per le sicurtà si troverebe meglio; pure, se il Gamberino s'acorda a . . 8 e che sie presto per

tutto giugno e con 35 persone, a noi pare che col nome di Dio l'abiate a fermare e per noi fermate 1000 in 1100 cant.; 300 in 400 qui, la resta a Maone e tutta lana e pellame d'altra roba d'avere di peso ci uscirà assai, e se d'altre robe più non vorà intendetevi co' Soldani o Alessandri e direte sopra ciò.

Per altra lettera di 21 Giugno auta in Barzalona a dì 25:

Atendiamo che arai seguito de la nave di Ramon Feriere: Iddio lo me ne lasci seguire; no le fermare più di 1000 cantari fermi e 200 di rispetto che no vorrei ci mancasse roba.

Per altra lettera fatta a dì XXVI giugno auta a dì 29:

Avisati siamo di Ramon Feriere fermo a Mutrone a sol. 13 cant. che col nome di Dio sia tropo cara lasalla (*sic*). Atendia*mo* sia partito per esser a Paniscola e poi a Valenza e da Valenza qui e di qui a Maone e poi a Mutrone; Iddio per tutto gli dia buon salvamento: noi abiam presto quello qui gli abiamo a dare e sí a Maone sarà tutto presto inanzi al tempo sichè con Dio avanti tutto andrà benissimo.

Quanta lana e agnini si sia quella di Minorca non vi sapia (*sic*) a ricordare che tutta no l'hanno pesata, detto abia loro ce n'avisino; ma secondo mia credenza d'intorno di cant. 600 in 650 a nolo serati e noi n'abiam qui d'altra banda da 350 in 400 e 50 n'ha Bastiano degli Alessandri e 3000 dice a Paniscola non sarebbe bastante alla somma; diciallo a Luca questa sera a ciò che là e' possa provedere: mai si troverà che vi sia suto detto di più di 1000 in 1100 cant. contato e a lana e agnini di Minorca degli Alessandri circa di 550 cant. mancherebbe alla somma di 1800: Luca provvederà a Valenza e noi poi qui.

CVIII.

1399, 12 Settembre.

Lettera d'avviso di ricevimento di sporte 44 1/4 di fichi da Nicolò di Giovanni e Compagni in Livorno a Manno d'Albizo in Pisa.

Al nome di Dio. Adì 12 di Settembre 1399.

Noi avemmo da Mess. Francesco da Prato apportador di questa che venne colla nave di Jacomo Teriglio sporte 44 1/4 di fichi per le quali sporte quaranta e quattro e uno quarteruolo de' avere

f. 44 1/4 sicchè piacciavi di darli detti f. quaranta e quattro e uno quarto a sua (?) posta e non fallite. Questo gli è l'amico d'Antonio da Granello e nostro. Siatene avvisato. Cristo vi guardi.

Nicolò di Giovanni e
Compagni di Livorno.

A tergo: Dño Manno d'Albizo
a Banchi in Pisa.

(marca di F. di Marco).

CIX.

1400, 23 Febbraio.

Lettera d'avviso di spedizione di merci da Genova a Maiorca.

† *Al nome di Dio Amen. Adì 23 di febraio 1400.*

Con la nave de Gabriele Ciereda de Maiolica io mando col nome de Dio a Piero Ces Heres balle 2 de panni de Firensse seg. cossì (*marca*) quando rexevute le arà le de' dare de nollo lire 4 de mallorquini per tutte due balle. Io avisso al detto Piero Ces Heres que de detti panni ne faccia alla volontà vostra hi voi.... pagatte le spese que ne farà: le dette due balle m'ha mandatte da Pissa Manno d'Albizo.... per che ne farette alla sua volunta. Io.... per questa non vi dico. Cristo vi guardi. Amen.

Antonio Granello Catalano
Salute di Gienova.

A tergo: Francesco di Pratto
e Conpanyi in Maiolica.

CX.

1400, febbraio.

Lettera d'avviso di merci caricate destinate ad Iviza ed istruzioni per la rispedizione a Venezia.

Al nome de Dio Amen. MCCCC *adì.... Fevrer in Veniexia.*

Amico Carissimo. Per Ser Antuonio o Bartolomeo marchad.... vi ho scrito aver cargado de mia raxon suxo do caroche una pa-

tron ser Bernabo Dentoa zienovexe, l'altra patron Ser Novoler Larcharii zienovexe balle XIIII° de (*marca*) pele signad de esto segno le qual si die' dare in Jevizia.

de le dite Ve priego per la prima nave vegna a Veniexia ve parea segura quele balle XIIII° chargale suxo e mandamele de qui. Assai ve priego lo dito ve sia raccomandado. Apariado son a piaxier vostro; che Cristo ve guardi. Se algun daner aveste spexe per le dite balle mandemeli a pagar de qui che le saranno pagadi.

Per Piero Zion F° de Messer
Marcho — Saluta.

† Nobili Dño Piero S. Torela catelan
Console di Veniziani in Jevizia.

(marca e sigillo).

CXI.

1400, 5 Maggio.

Lettera d'avviso di spedizione di merci da Barcellona ad Iviza, con istruzioni pel pagamento del nolo.

Al nome di Dio adì v *maggio 1400.*

Mandovi per la cocca di Fogazzotto sacchue XXV di lana; come l'abbiate recibuta fatene a volontà de Simone d'Andrea e date de nolo come d'elle Arnaldo del Prats ne dona.

Le dite sacchue sono segnate del segno di questa letra. Cristo vi guardi.

Piero Cardona
Salute de Barcha.

A Johanni Gennayo
fiorentino - Iviza.

(marca).

CXII.

1400, 28 Maggio.

Lettera d'avviso di spedizione di merci diverse per Iviza.

Al nome di Dio - dì XXVIII *di Marzo 1400.*

Col nome di Dio abbiamo carico in sulla galera Bragadina in nome nostro e segno che a voi o chi sarà per voi debbia essere renduto a Jeviza balle IIII di panni XXIII come appresso diremo.

I balla di panni V di grana, come vedrete per lo legaggio di que' di Firenze che sarà con questo, segnata di nostro segno e appresso una coppa così (*marca*).

II balle di panni XI chiari di Corona che di dieci vi dicono lo legaggio que' di Firenze come vedrete per lo legaggio sarà con questa. Noi v'abbiamo aggiunto 1 panno ch'è 1 smeraldino s. 95 (mm) ka XIII. bm. II. Le dette balle sono segnate di nostro segno e appresso una corona così (*marca*).

Queste III balle che sono panni XVI, XI chiari e V di grana segnate come disopra diciamo s' hanno a mandare a Maiolica.

Lecaggio di balla I di panni VII di ⋆⋆ mandiamo a Jeviza sulla galera Bragadina per mandare poi a Valenza a Francesco di Marco e Compagni.

1 turchino s. 12⋆⋆ ha XIII br.
1 smeraldino s. 12⋆⋆ ha XIII br.
1 turchino s. 25⋆⋆ ha XIII br.
1 turchino s. 75⋆⋆ ha XIII br.
1 smeraldino s. 15⋆⋆ ha XIII br.
1 smeraldino s. 25⋆⋆ ha XIII br.
1 turchino s. 25⋆⋆ ha XIII br.

1 balla di panni VII chiari segnati ⋆⋆ come appare per lo legaggio qui di sopra segnata di nostro segno ed appresso due stelle così ⋆⋆.

Questa vogliamo si mandi a Valenza perchè pensiamo aranno migliore spaccio là che costì perchè sono panni (*lacuna per umido*) . . . . disotto a quegli della Corona.

CXIII.

1400, 10 Agosto.

Lettera d'avviso di spedizione di merci da Venezia a Iviza.

† *Al nome di Dio adì* x *d'Agosto 1400.*

Noi abbiamo carico in sulla galea di Ser Nicolô Bragadini una balla di panni 6 segnata così (*marca*). Quando le galee sono costì fate d'averla e la mandate a Barzalona a Nicolaio degli Alberti e Filippozzo Soldani. Costì nulla avete a pagare di nolo qui sono pagati di tutto e se nulla vi domandassono parla a Giovanni di Duccio Betti che sta con Ser Nicolò Bragadini che lui ha una polizza come sono pagati.

E più v'abbiamo suso carico una balla anche di VI panni segnata così (*marca*) fate d'averla e la mandate a Maiolica a Cristofano di Bartolo e nulla non pagate di nolo che tutto è qui pagato come vi s'è detto in questa.

La polizza della galea di dette II balle sarà in questa aoperatela se bisogna.

Altro non vi diciamo. Siamo tuoi. Cristo ti guardi.

Per Diamante degli Alberti
e Comp. Salute di Vinegia.

A tergo: Giovanni di Gennaio a
Jeviza.
II balle per le galee.

Occhio: 1400 adi 13 d'Ottobre da Brugia.

CXIV.

1400, 20 Agosto.

Istruzioni date da Bernardo Bosabuto di Tortosa a Giovanni di Gennaio in Iviza circa la caricazione di una partita di lana.

In Xri nomine Amen. 1400 dì 20 avosto.

A nome di Misser Dnedio suso la coca paron Ser Marco de Olzina ho cargado sacchi 178 de lana mia segnada (*marca*) li quali

volyo che sia cargada in suso la nave da Vinesia paron ser Zanin Obizo lo qual de vegnir a Eviza. E del nolo de la dita lana hio o pagado qui al dito Ser Marco Olzina de tuto fin in Eviza siche non die aver più alguna cosa.

Per lettera hio e audo da Vinesia lo dito Ser Zanin Obizo devia partire de Vinesia per venir dretavia a Eviza a XV de luio e die aspetar le mie lane 20 de cargadori a 300 de sachi 300 de fermo e sachi 100 de respeto segondo el nolo està fato per mi in Vinesia.

El dito Ser Marco Olzina de' consignar e dar a la di*ta* nave del dito Ser Zanin Obizo tuti li diti sachi 178. E pertanto in nome de Misser Dominedio zonto lo dito Ser Marco se Ser Zanin dito a Eviza fè che la coca de Ser Marco dito se acosta à ladi de la nave per gisa che el descarga la dita lana de la coca in la nave e così è nolizado per non far più spese.

E descargada la lana in la nave fe che lo scrivan ne faza 1 alboran che lui a ribut in la sua nave sachi 178 il peso de li deti sachi per lo nolo ve sera mandado de Valensa, perchè 'l fator lo tien là. hio parto in questa ora per andar a Valenza e di là per lo primo ve scriverò quello sarà de bisogno.

La nave delo dito Ser Zanin Obizo non può esser che non sia a Eviza e non può indusiar. E però hio ò pregado che in caso che la dita nave no fosse là che lo dito Ser Marco porta la dita lana a proda o a popa e faza cargar in la sua coca la sal e che lui aspeta alguni dì fin che lo dito Ser Zanin sii a Eviza e poi la descarga de la coca in la nave ch'el non può star che Ser Zanin sera a Eviza: per freta non dico più. Xpo vi guardi.

Per Messer Bernardo Bosabuto
in Tortosa.

A tergo:

Al Senyor en Yoan
de Genayo en hevisa
en sua man propia.

Occhio: 1400 adì 8 di Settembre da Valenza.

CXV.

1400, 11 Settembre.

Avviso di noleggio parziale di nave con opzione di non caricare.

Al nome di Dio dì II *di Settembre 1400.*

Come v'abbiamo avvisato per quelli di Zanobi di Vinegia è stato noleggiato alla sudetta nave IIII C. quintali e 200 di fermo e 200 di rispetto, e come detto v'abbiamo e debbaglisi fare la risposta se li si daranno o no di che vi diciamo, com'egli è costì giunto gli diciate avra e' IIII C. q. al tempo dell'aspettare o innanzi, perocchè tutto abbiamo presto e della risposta vi faccia avvisati e con lui restate in cosa ferma. E se caso fosse s'opponesse a cosa niuna li protestate di danno e interessi, e come per noi non resta darli suo compimento e di quanto seguite avvisate.

. . . .

(*marca*) Nicolaio e Filippozzo e Compagni
a Giovanni di Gennaio in Eviza.

CXVI.

1401, 3 Marzo.

Lettera d'avviso di spedizione di merci da Nicolò Bragadin in Venezia a Ziame di Gennaio in Iviza sulla nave di Antonio Conzianave, all'ordine di Bindo Piaciti, con girata di questo a favore di Tomaso Piaciti.

Al nome di Dio. 1401, die 3 Marzio in Veniex.

Per la nave Patron Ser Antuonio Conzianave ho caricado balle II de panni segnade (*marca*) e caratelli do de malvasia de le quali cose debendo fare la volontade de Ser Bindo Piaziti. Non habiando altro de dire. Che Cristo ve guardi.

Nicolò Bragadin Salutem.

Delle II balle de' panni fate la volontà di Tomaso Piaciti di

Firenze, credo le vorrà a Valenza: delle II botti del vino ne fate la volontà di Luca del Sera, di tutto è pagato il nolo.

Bindo Piaciti in Vinegia: guardivi Iddio.

A tergo: Domino Ziame de Zenaio in Jeviza.

(marca).

CXVII.

1401, 3 Marzo.

Duplicato della precedente.

Al nome di Dio. 1401, die 3 Marssio in Veniex.

Per una altra mia lettera vi ho avisado come sulla nave patron Ser Antuonio Conzianave vi ho mandado balle 2 di panni e Caratelli 2 di vino segnadi (*marca*) di quali come 'per la dita vi scrissi voio de fassie la volontade de Ser Bindo de Zirardo Piaziti. Non habiando altro a dire. Che Cristo vi guardi.

Nicolò Bragadin Salutem

Delle II balle di panni fate la voluntà di Tomaso Piaciti di Firenze: crediamo lo vorrà a Valenza: delle II botti del vino ne fate la volontà di Luca del Sera, di tutto è pagato il nolo.

Bindo Piaciti in Vinegia: guardivi Iddio.

A tergo: Domino Ziame de Zenaio in Jeviza.

(marca).

CXVIII.

1401, 11 Marzo.

Avviso di caricazione di merci da Venezia per Iviza, con istruzioni circa la rispedizione.

Al nome di Dio: fatta adì XI *di Marzo 1400.*

Per Bindo di Gherardo Piaciti nostro di Vinegia fu carico in nave di Ser Antonio Conzianave che da Vinegia partì adì 17 di febbraio per costà... due balle di panni in nome e segno di Ser

Nicolò Bragadin: il quale Ser Nicolò vi scrive per una fia in questa che di detti panni ne facciate la volontà del sudetto Bindo: e Bindo detto vi scrive ne facciate nostra volontà: di che più di fa' scrivemmo a Francesco di Marco e Cristofano di Bartolo dimorano ad Maiolica che a voi dovessono scrivere quanto a fare avessi di detti panni. Alla avuta di questa pensiamo che fatto n'avrete quanto per li detti di Maiolica sarete stati avvisati; ed in caso che fatto non l'avessi vogliamo lo facciate e ne eseguiate quanto per li detti di Maiolica scritto vi fosse: Così ne fate.

La malvasia che detto Bindo v'ha mandato per detta nave n'avrete seguito o seguite quanto per Luca del Sera sarete stati avvisati da Valenza.

Altro qui non diciamo. Iddio vi guardi.

Per Tomaso di Gherardo Piaciti e Compagni
Salute di Firenze.

Queste due balle di panni vi si dice di sopra si vogliono mandare a Valenza o Maiolica come da loro avete abbiano più condizione o spaccio. Noi l'abbiamo detto loro per lo passato, il perchè ve n'aranno avvisato. Seguite quanto vi dicono. Guardivi Iddio.

A tergo:

Giovanni di Giennaio — Eviza.

(marca).

CXIX.

1401, 24 Aprile.

Lettera d'avviso di spedizione di merci da Zanobi di Taddeo e Antonio di Ser Bartolomeo a Francesco di Marco e Luca del Sera in Iviza sulle galee Veneziane di Fiandra.

† *Al nome di Dio a dì* XXIIII *d'Aprile 1401.*

Mandamvi con salvamento per le cinque galee di Fiandra capitano messer Nicolò Foscolo in prima in nome di Ser Antonio Contarini.

Abbiamo caricato sulla galea di Ser Giannino Gieno balle XXVIII

di tole (*sic*) di rame cioè balle XXVIII segnate di questo segno così (*marca*) di ragion come per altra vi s'è detto.

E più abiam carico su detta galea ligaccio uno di pezze tre d'argiento chuscite e sugellato di salimbacho (*sic*) bollato di questo segno (*marca*) e semgnato di quest'altro (*marca*).

E sulla galea padrone Ser Giacomello Dandolo che v'è su il capitano Abramo Baricho uno ligaccio di pezze tre d'argento sugellato di salimbacho del medesimo segno e segnato così (*marca*) e per contrassegno (*marca*) di rasion del detto Messer Tomaso e Filippo.

Ancora abiamo charico sulla galea Dandola uno legaccio di pezze due d'argento chuscite e sugellate per modo dell'altre e sengnate di questo semgno così (*marca*) di ragione d'Ambruogio di Meo Boni.

E più abiamo carico sulla galea padrone Ser Bernardo Giustingniani ligacio uno di pezze tre d'argento ligato e sugellato per lo modo del'altre e sengnate così (*marca*) e per contrassegno (*marca*) di rasion di Messer Tomaso e Filippo di sopra detti.

Ancora abiamo carico sulla detta galea Giustingniana fardello I di tafettà di Bolomgna semgnato così (*marca*) e di ragion d'Ambrogio di Meo Boni.

E più abiamo carico sulla galea padrone Ser Antonio Sovramzo legacio uno di pezze due d'argento cuscito e legato per lo modo degli altri e semgnate di questo segno così (*marca*) e bollate con salimbacho di nostro semgno.

E più abiamo caricato sulla galea padrone Ser Andrea Ghisi fardello uno di tafettà di Bologna segnato così (*marca*) e (*altra marca*) per contrassegno di nostra rasione.

Tutte le dette cose troverete scritte per i libri degli scrivani delle dette galee che noi abiamo carico overo Ser Antonio Contarini per nostro nome e che siano rendute a Iviza a Francesco di Marco e Luca del Sera o altri che fosse per i detti e però ciercate bene i libri e fate d'avere questo e altro che a noi s'avesse a consemgnarvi.

Ser Amtonio Contarini à caricato tra sulla Dandola e Gena balle ottantaquattro di tole di rame le quale son segniate di suo segno e deonsi dare a voi per terra; ne sete avisati fate d'aver tutto.

Ser Nicolò Emo ci dice aver carico sulle dette galee ligacci cinque cioè legacio uno d'argento per galea in prima pezzi XVI d'argento bollati come per sua lettera che in questa vi mamdamo sarete avisato. Dio tutto conduca a buon salvamento e voi seguite

di tutto come per nostra lettera distesamente per via di terra v'abiamo avisati, nè più diciamo: siamo a' vostri piaceri. Cristo vi guardi.

Di tutte le sopradette cose nulla avete a pagare di nolo perchè qui abiamo contento.

Quello ch'è scritto di sopra è copia di una vi mandamo per le presente galee data al Rosso che va sulla galea e gliè conosciuto domandatene avegnia che l'una sia fatta come l'altra.

La compagnia di Zanobi di Taddeo e Antonio di Ser Bartolomeo — salut

A tergo:

Francescho di Marco e Lucha del Sera a Jeviza — over sia data a chui per lor fosse.

Jeviza

CXX.

1401, 25 Aprile.

Elenco di merci caricate in Venezia da Bindo di Gherardo Piacìti sopra diverse galee ed istruzioni relative a Giovanni di Gennaio in Iviza, con menzione delle polizze.

Al nome di Dio — die XXV *d'Aprile 1401.*

Ricordo di balle X e 1 fardello di veli carichi in su III galee di quelle vanno in Fiandra cioè sulla Capitania, sulla Giustigniana, e sulla Zena come appresso diremo, et tenete er carico in nome di Bindo di Gherardo, e debonsi rendere a Eviza a Giovanni di Gennajo; le polizze delli scrivani vi mandiamo in questa et pagato qui ogni nolo e varía sicchè niente avete voi a pagare costì siatene avvisati.

segnate così: (*marca*)

Galea Zena carico si fu come appresso diremo:

I balla di Panni di Grana del nostro segno segnata per Maiolica.

2 balle di panni a colori chiari del nostro segno segnate per Valenza; pensiamo a l'auta di dette balle da Tommaso Biliotti

sarete avvisati quello ne abbiate a seguire, e chome da lui siete avvisati così seguite, cioè di mandarle dove lui vi dirà o in caso da lui non aveste avviso alcuno a la giunta delle galere la balla di quei di Grana mandate a Maiolica, la nostra balla de panni chiari mandate a Valenza, tutto a que' di Francesco di Marco e scrivete loro ne faccino la volontà del detto Tomaso Biliotti, così ne seguite e avvisate di quanto fate.

Galea Giustigniana carico vi fu come appresso diremo:

4 balle di panni chiari segnate del segno di Francesco di Marco.

Galea Capitania carico vi fu come appresso diremo:

2 balle di panni chiari segniate del segno di Francesco di Marco.

1 balla di panni di grana segnata di detto segno e contrassegnata così (*marca*).

1 fardello di veli segnati del detto segno.

Le balle VI dei panni chiari segnate del segno di Francesco di Marco si vole farne la volontà di Francesco di Marco e Luca del Sera di Valenza, e così ne fate come da loro sarete avisati.

La balla de panni di grana segnata del segno di Francesco di Marco e contrassegnata così (*marca di cui sopra*) si vole mandare a Maiolica a Francesco di Marco e a Cristofano di Bartolo e così ne fate.

Il fardello di veli segnato del segno di Francesco di Marco si vole mandare a Maiolica a Francesco di Marco e Cristofano di Bartolo, ne faccino la volontà di Francesco di Marco e Domenico di Cambio, così ne seguite e rispondete di quanto fate.

Arete ricevuto per la nave d'Antonio Conzianave le nostre balle de panni e 2 botti di vino malvagia vi mandano per detta nave e a Valenza a Francesco di Marco e Luca del Sera arete mandato tutto come vi dicemo, e noi avisate di tutto; atendiane risposta da voi.

Et più per ora non v'ho a dire siam vostri

Bindo .... Cristo vi
in Vinegia. guardi.

A tergo:

Giovanni di Gennaio da Firenze
a Eviza.

(marca).

X balle.
I fardello.

CXXI.

1401, 23 Settembre.

Lettera d'avviso di spedizione di merci da Peníscola a Iviza.

Molt honrat Senyor fac vos saber q. en Matia Cabot es vengut i Evica lo qual porta LXV saqs vrs con aqst senyal (*marca*) 9 15
It ms porta XV saqs vrs con aqst Senyal (*marca*) 2 5
It ms porta d'Antoni d'Alexandre saqs d. lana XXX 4 10
con aqst senyal et no es stat pagat dl nolit per q. tramet aq un instr seu per que el pagen.... a present no dich pus son a vra honor aparellat fca en Paníscola a XXIII d. Setembre MCCCCI 16 10

vre en totes coses
Bnc Palja.

CXXII.

1404, 16 Giugno.

Commendatizia allo scrivano d'una nave in cerca di carico.

† *Al nome di Dio Amen a dì 16 di Giugno 1404.*

L'apportatore di questa lettera si è lo scrivano della nave d'Antonio Sinichieri di Marsiglia e viene di costae per sentire se ci fosse robba per Acquamorta o per Marsiglia; preghiamovi vi sia raccomandato: la detta nave si è a Porto Pisano e venne a levare la robba a Mutrone, ed è buona nave nuova e bene in punto: se vi fusse robba avrebbe buono passaggio e sicuro; anderae a suo viaggio senza toccare a Genova nè per la riviera e quant'a noi vi caricheremo tutta la nostra robba: siatene avvisato. Cristo vi guardi.

Per Bonaccorso Bocci di Lucca salute.

A tergo: Francesco da Prato e C.
in Firenze.
(marca).

Occhio: 1404
da Lucca adì 17 di giugno.

CXXIII.

1407, 14 Agosto.

Polizza di carico di panni da Bruggia a Valenza.

Io Bnc Ponç de Valents conditor de una nau la qual patroneza Gni Brinc de Bristo confes com e rebut e caregat en la dita nau en lo port de la Schlusa de vos mys Deu Ambrosi una balla de draps dans la qual diets que a treize draps la qual balla volets que sia dada en Valenza a Francischo de Prato e compan.... franca de dayis e de.... e guidarge e vos avets me a dar de nolit per peça de drap VII s. de barchels.... Fet en Bruges a XIIII de Agost MCCCCVII Sey d'est senyal (*marca*).

CXXIV.

.... 3 Settembre.

Polizza di carico di quattro balle di panni da Bruggia a Genova sulla nave di Giuliano de Mari.

† *die III Septembris in navi.*

Recepimus hodie in presenti schuca[1] pannorum de talli (*marca doppia*) ballas IIII sive pannorum ballas quatuor consignandas Janue Francisco de Marco et Andrea de Bonnano. Alliud per....

Nicolaus Curlus scriba Julliani de Mari.

A tergo:

Domino Silvestro Mannini & Anth. So.

Brugez.

[1] Ital. *Cocca* « sorta di grande bastimento usato nel medio evo del genere delle navi tonde di alto bordo a tre e più coperte, capace di 1000 e 2000 tonnellate, specialmente usato per mercanzia », così il Guglielmotti, *Vocabolario marino*, v. *Cocca*.

CXXV.

.... *27 Settembre.*

Polizza di carico a sette balle d'agnine caricate da Nadal Valeroso in Brugia, sulla nave S. Nicolò, da consegnarsi ad Ambrogio di Messer Lorenzo in Maiorca.

Ihs

En nom de Diu sia Amen. Carreaga mi Ser Nadal Valeroso en Bruges en la nau Sent Nicholau dela qual io Andreu Gerons son mercader e patron en Johan Enyegus de Birban set bals d'anyins ho altrs pell las quals deven esser consichnadas en Mallorcha a Ambroso de Misser Lorenço page de nolit per bala quatre franch ho la valor d'aquells.... axi sia lo fet de veritat ffac lo present albara scrit de mi propia man. Scrit in Bruges a XXVII de Setembre. Pero los dits bals son ffrangs d'averis sino de guidarge o altrs sdeveniments.

A tergo: Alberano di 7 balle p. Ingironese.

CXXVI.

Senza data.

Condizioni proposte pel noleggio di tre galee.

Al nome di Dio. Li patti che voriamo dando III galee alli X de Abrile in Nizza vel in Marsiglia, voriamo per galea fiorini di camera 1300 per mesi di 30 die e voriamo contare da quello dì che partissero le galee da quello loco ove armano, si avessero alcuno nolo fosse de li noleggiatori.

Voriamo la paga de 4 mesi la metà ora e l'autro per febraro o avanti.

La ferma come anno l'autre galee e uno mese de ritorno.

La metà de la presa de onni mobile e persona e sempre averemo uno mese de paga a tenersi se de l'autro non pagasse ne fosse lecito a partire pe nostri fatti.

Dando le galee de 29 banchi e balestrieri.

DOCUMENTI RELATIVI AL CONTRATTO D'ASSICURAZIONE.

CXXVII.

1384, 3 Agosto a 23 Settembre.

Elenco di assicurazioni assunte da Francesco di Marco e compagni di Pisa.

Sulla coperta:

MCCCLXXXIIII.

Questo quaderno è di Francesco da Prato e compagni abitante in Pisa e scriveremci su tutte le sicurtà faremo ad altrui che Iddio ne presti guadagno, guardi di pericoli.

(Marca di Francesco di Marco).

MCCCLXXXIIII *adì* III *d'Agosto.*

Ricordanza che a dì detto di sopra sicurammo a Baldo Ridolfi e Comp. fior. ciento d'oro sopra lane in sulla nave di Bartolomeo Vitale da Paniscola in Porto Pisano e de' detti f. C n'avemmo contanti f. IIII d'oro che sicurammo di tutti i rischi come s'appartiene per una scritta di mano di Gherardo d'Ormanno ch'è soscritta di nostra mano.

Giunta la detta nave in Porto Pisano a salvamento addì IIII d'Agosto 1384 e siamo liberi di detto rischio.

Ricordanza che a dì III d'agosto 1384 sicurammo a Baldo Ridolfi e Compagni fior. L d'oro sopra lane in sulla nave di Simone Trio catalano da Minorica scarica in Porto Pisano e di detti f. L d'oro n'avemmo f. II d'oro e sicurammo di tutti i ri-

schi come s'appartiene per una scritta di mano di Gherardo d'Ormanno e soscritta di nostra mano.

Giunse la detta nave in Porto Pisano a salvamento a dì (*in bianco*) di settembre e siamo liberi di detto rischio.

MCCCLXXXIIII.

Ricordanza che a dì III d'Agosto 1384 sicurammo a Messer Anfrone da Guano fior. L d'oro sopra vini cioè malvagia in sulla nave di Francolino Luziano di Genova da Cadisi alle Schiuse o in Antona e di detti fior. L n'avemmo fior. IIII d'oro e sicurammo di tutti i rischi siccome s'appartiene in una scritta di mano di Gherardo d'Ormanno e soscritta di nostra mano.

Giunse a salvamento.

Ricordanza che a dì XVI d'agosto 1384 sicurammo a Francesco di Lotto e Compagni fior. C d'oro sopra una balla di seta in sulla nave di Bartolomeo da Padule da Porto Pisano a Barzalona e de' detti fior. C n'avemmo fior. IIII d'oro e sicurammo di tutti i rischi siccome s'appartiene per una scritta di mano di Gherardo d'Ormanno ed è soscritta di nostra mano. E poi non andò la detta nave e il detto Francesco mandò la detta balla per la nave di Martino Pocoluglio e noi ci soscrivemmo e corremmo il detto rischio in su detta nave.

Giunse a salvamento.

MCCCLXXXIIII.

Ricordanza che adì VII di Settembre 1384 sicurammo a Baldo Ridolfi e Comp. fior. C d'oro sopra lane in sulla nave di Guiglielmo Sale catalano da Paniscola in Porto Pisano e di detti fior. C d'oro n'avemmo contanti fior. III d'oro e sicurammo di tutti i rischi siccome si contiene per una scritta per mano di Gherardo d'Ormanno ch'è soscritta di nostra mano.

Giunse la detta nave a salvamento in Porto Pisano e scaricò adì (*in bianco*) d'ottobre 1384 e siamo liberi della sicurtà.

Ricordanza che a dì X di Settembre sicurammo ad Ambruogio di Bino Bini fior. CC d'oro sopra panni melanesi in sulla nave

di Bartolomeo Vitale da Porto Pisano in Palermo e di detti fior. CC n'avemmo fior. VIII d'oro, posto Ambruogio de' dare a c. 174 e altra scrittura non appare per mano di sensale veruno.

Giunse a Palermo a salvamento.

Ricordanza che a di XV di settembre 1384 sicurammo a Lodovico Stancato e comp. fior. 100 d'oro da Porto Pisano in Tunisi sopra panni in sulla nave di Simone Tuosi e di detti n'avemmo fior. 4 d'oro: sicurammo di tutti i rischi siccome si contiene per una scritta di mano di Gherardo d'Ormanno ed è soscritta di nostra mano.

Giunse a salvamento.

Ricordanza che a dì XVIIII di Settembre sicurammo a Tieri di Lamberto di Domenico fior. 200 d'oro da Porto Pisano a Napoli sopra balle V di panni e balle XXVI.... in sulla nave di Guido di Fazio di Genova e avemmone fior. VIII d'oro: sicurammo di tutti rischi siccome si contiene per una scritta di mano di Gherardo d'Ormanno e soscritta di nostra mano.

Giunse a salvamento.

Ricordanza che a dì 23 di Settembre sicurammo a Giovanni Nerbonesi catalano fior. L d'oro da Porto Pisano in Barzalona in sulla nave di Antonio Marinelli sopra balle V di fustani: avemmone fior. II s. X d'oro sicurammo di tutti i rischi siccome si contiene per una scritta di mano di Gherardo d'Ormanno e soscritta di nostra mano.

Giunse a salvamento.

1384.

Ricordanza che adì 23 di settembre sicurammo ad Jacopo Bocchetto fior. C d'oro da Porto Pisano in Palermo in sulla nave d'Antonio Jacopi sopra balle II di panni e avemmone fior. V d'oro; sicurammo di tutti i rischi siccome si contiene per una scritta di mano di Gherardo d'Ormanno e soscritta di nostra mano.

Giunse la detta nave a Palermo a salvamento adì X d'ottobre.

CXXVIII.

1393 dopo.

Riparto d'avaria a seguito del riscatto d'una preda.

Sia manifest a totz aquells que a questa apolissia legéran que II galeas de Boniffasi an pres lo legn de Steve Miquel a la destriera de P Miquel en las vias de passon et els patrons els marchans an finat las fustas e las mercanderias que son dessus.

VI^{c} flor los cals VI^{c} ff. si devon pagar per s. 2 per lb. los navilos e las raubas que son sus las navech & las raubas perdudas son agus d'acordi los patrons et los marchans de pagar si tot per s. 2 per lb. a questa polissia ai fach ieu Steve Miquel.

Appiedi:

Copia della iscritta fecie Michel a Tieri di Benci qua(*ndo*) fue preso.

A tergo:

Scritta che Stefano Michel fece a Tieri insue la sua nave quando furono rubati da quelle galee di Bonifazio.

CXXIX.

1394, 3 Novembre.

Teramo e Tomaso Cattanei assicuratori sopra merci caricate sulla nave di Riccardino Carini state predate, incaricano Andrea di Bonanno di provvedere al riscatto. [1]

Al nome Dio: a dì III *di novembre 1394 in Genova.*

Sia manifesto a qualunque persona vedrà la presente scritta che noi Tomaso e Teramo Cattani sicurammo ad Andrea di Bonanno sopra sacchi cinquanta di guadi carichi nel porto di Ge-

[1] Altra scritta analoga in data 8 luglio 1395 si trova fra queste carte.

nova per lui per f. CC i quali furono carichi sulla nave di Riccardino Carini per ire a Porto Pisano di che e' detti guadi funno presi e rubati dalla nave di Luziano Grifiotto e per detta ragione i detti Tomaso e Teramo restituirono al detto Andrea di f. CC gli avevano sicurato sopra i detti guadi. Di che il primo dí ci fu la novella di detto guado preso fu commesso per li detti Tomaso e Teramo al detto Andrea di Bonanno provvedesse di scrivere a Pisa e in più altri luoghi se il detto guado vi capitasse si facesse di riavere per riscatto o per altra forma in qualunque modo riavere si potesse di che abbiamo sentito dal detto Andrea che a Roma e all'Elba se n'è ritrovato sacchi XXII de che siamo contenti che quello n'ha fatto Agnolo di Ser Pino e compagni di Roma a cui il detto Andrea ne diè commissione di riavere li detti guadi di tutto ciò che per insino a qui n'è seguito e simile di ciò che di qui innanzi ne sarà fatto per li detti Andrea ed altri per lui e d'essere contenti e obrigati a attenere ogni patto fatto con quelli avevano le dette XXII sacca di guado non dare nè fare dare briga o impiccio a nessuno per la detta cagione.

Ego Thomas Cataneus sum contentus et ad majorem cautelam pono signum meum (*marca*).

Ego Theramus de predictis sum contemptus et ad majorem cautellam pono signum meum talle (*marca*).

A tergo:

Iscritta di commissione ci fè Teramo e Tomaso Cattano su farci riscattare i guadi rubò Luziano Grifiotto.

CONTRATTI E DOCUMENTI DIVERSI.

CXXX.

1383, 7 e 18 Aprile.

Partite di conto relative a vendita a termine di cera barbaresca dalla casa Datini di Pisa a Michele di Carlo e a Domenico d'Andrea e C.

dì VII *Aprile* MCCCLXXXIII.

f Uno incanto di LX c/ di ciera barbaresca la quale incantammo questo dì con Michele di Carlo per mesi VI e diè a S. XV oro per c/ sicchè f. quarantacinque d'oro avemmo da lui come a entrata a c. 3 e in escita. Detti VI mesi é signore di dallaci o noi a lui siccome a lui parrà. Sensale Michele. Iscritta n'è di sua mano e soscritta da me Matteo di Lorenzo f. XLV

f Uno incanto di LX c/ di ciera barbaresca la quale incantammo questo dì XVIII d'aprile con Domenico d'Andrea e Comp. per mesi VI e diecci s. XII d'o. per c/ sicchè f. trentasei avemmo come a entrata a c. 4 a entrata da uno incanto e infra detti VI mesi enne signore di dallaci o di piglialla siccome a lui parrà f. XXXVI

f posto a libro giallo B a c. XV.

A. D. n. 366 e 170 v.

CXXXI.

1383, 8 Aprile.

Brano di lettera della casa Datini di Pisa alla casa di Firenze in ordine alla speculazione fatta sulla cera barbaresca.

. . . .

A Gienova a que' di Francesco ho chiesto LX c/ di ciera barbaresca infino a f. 11 s. 5 che qui mi verrà f. 10 essendo bellissima roba e a denari o termine e detta ciera foe comperare per uno incanto di LX c/ di ciera ho fatto con Michele di Carlo per mesi VI e io honne auto da lui s. XV oro per c/ che sono f. XIV e io honne messo la ciera f. X ed esso enne signore infra detti VI mesi darla o torla, e certo se quei di Genova forniscono la detta ciera al pregio chiesto loro mi penso avanzare di questo incanto f. 60 o più ma fo conto sempre d'avere la ciera in casa.

E veramente anzi che sia 2 mesi la ciera varrà più di f. 11 imperò le navi s'attendono qui non hanno quanto si dice e non ci ha venditore a meno di f. 10 1/3 e forse di 200 c/ e non di più, e vogliono fare cò patti in caso la ciera sia carica.

Enne veduto per più persone il detto incanto fia bonissimo per noi e così piaccia a Dio che sia.

CXXXII.

1383, 29 Maggio e seguenti.

Risoluzione d'un contratto di vendita di cuoia tra Ranieri di Ser Nocco di San Savino di Pisa e Giunta di Matteo di Lucca.

Sia manifesto a chiunque vedesse questa scripta d'uno mercato facto da me Ranieri di ser Nocco da San Savino coiaio di Pisa con Junta di Matheo coiaio di Lucca facto per lo Grasso e Antonio di Macharone sensali di Pisa a dì XXVIIII di Maggio anno 1389, di cento cuoia spagnuole per fior. VIIII s. XX lo cantare. Pesano cantari XXXVII ro. XXXXI lordi, tara cantare II, et di sopra a tara ru XLI. Restano necte cantari XXXV, montano a fior. CCCXXV.

Junta soprascripto per pacti facti m'è tenuto di darmi buona

scripta in Lucha, ch'io sia contento delli soprascripti denari, e demeli dare a dì I di Dicembre proximo che viene.

Junta soprascripto non m'ae potuto contentare della scripta che m'è tenuto di fare come di sopra è scripto, di che io Ranieri soprascripto sono in concordia con lui di ripilliarmi le mie cuoia sopra scripte, e di questo mercato lo libbero e absolvo in presentia di Johanni Guidelli e di Biagio Lieti e in presentia di Tanuccio di Durante coiai di Lucha così confesso io Ranieri soprascripto abbo avuto le soprascripte cuoia.

A tergo: Andrea e Francesco mercatanti di Pixa compagni di Salvestro Barducci.

CXXXIII.

1384, 26 Ottobre.

Scritta d'accartamento di Berto di Giovanni di Berto con Nicolò di Bonaccorso da Prato dimorante in Avignone rappresentato da Francesco di Marco. [1]

Al nome di Dio, fatta adì XXVI *d'Ottobre 1384.*

Sie manifesto a chiunque vedrà questa scritta come Francesco di Marco da Prato ha tolto Berto di Giovanni di Berto per termine e tempo di tre anni cominciando adì XXVII d'Ottobre e tollo per Nicolò di Bonaccorso da Prato che dimora oggi a Vignone e questi sono i patti.

Che il primo anno gli dia f. quindici e il secondo f. venti e il terzo f. venticinque a tutte sue spese cioè del detto Nicolò ed eziandio a porlo là e al tornare. Ed io Giovanni detto sto per lo detto mio figliuolo d'ogni danno e d'ogni incarico che portasse il sopra detto Nicolò e debbo avere i detti denari a f. di Firenze.

E questi patti feci Benincasa Alamanni ed io Berto ho iscritto di mia mano di volere di Giovanni detto.

D'altra mano:

Io Giovanni di Berto ho fatto iscrivere a Berto mio figliuolo qui di sopra e così rimasi per contento e però ho iscritto di mia mano qui disotto.

A. D. 1139, Atti Civili, 2.

[1] Per coloro che studiano quest'argomento può interessare il seguente richiamo: « 1308, 13 gennaio. Marco detto Cagnazzo si accorda per garzone a certi patti col pizzicagnolo Cecco di S. Biagio. *Archivio di Pisa, atti di Gherlo del Martino.* »

CXXXIV.

1385, 8 Agosto.

Francesco di Bonagiunta vende a Francesco di Marco e Comp. una partita di cuoiame con diverse clausole relative all'arrivo della nave.

Al nome di Dio a dì VIII *d'Agosto 1385 al modo di Firenze.*

Sia manifesto a chiunque vedrà udirà e legierà questa scritta come Francesco di Bonagiunta da Cascina vende questo dì a Francesco di Marco da Prato e compagni cuoia barberesche di Tunisi cantare cinquecento le qua' cuoia promette nette d'ogni tara di cantare venti il centinaio delle cuoia, per fiorini cinque e mezzo d'oro il cantare a tempo di mesi sei dal dì avrà consegnato le dette cuoia ha a avere i fiorini, e le dette cuoia promette di dare e sanza umido e con ogni tara ch'è a usanza e le dette cuoia promette di dare a detti compratori per tutto il presente mese d'Agosto in che siamo, che debbono venire in su la nave di Tunisi padroneggiata per Uberto Vivaldi di Gienova che Dio la mandi salva e 'ntendasi che le dette cuoia sieno sanza fracido.

E se la detta nave non fosse venuta al detto tempo soprascritto non en tenuti i detti compratori di tolle altro ch'a loro piacere, ma il detto Francesco di Cascina è tenuto a detti compratori venendo la nave dal termine soprascritto in là di fallo sapere e d'aspettare dí due la loro risposta se vorranno avere comprato le dette cuoia, onde da indi innanzi ciascuno rimane in sua libertà.

Io Marco Aliotti fui sensale di detto mercato.

Io Francesco da Cascina confesso essere vero quanto è scritto pe' Marco Aliotti di sopra e così mi obrigo d'osservare.

Noi Francesco di Marco da Prato e Comp. siamo contenti di detto mercato come è scritto qui di sopra per Marco Aliotti e per più chiarezza io Jacopo di Tedaldo loro fattore ò scritto qui di mia propria mano a dì VIIII d'Agosto 1385 al corso di Firenze.

A tergo:

Iscritta di coiame barberesco.

CXXXV.

1385, 15 Settembre.

Prezzo corrente delle merci sul mercato di Barcellona.

VALUTE IN BARZALONA DÌ 15 SETTEMBRE 1385

A CARICA

Pepe	Lb. 48
Gieng. colombi(*no*)	60
Belleri	62
Mecchini	35/36
Canella fine	48
Mezzana	37
Grossa	28
Zucchero mucchera	75
Bambilo(*no*)	non ci à
Domaschino	58/64
Cassinata	50
Polvere di Cipri bianca	30
Mezzana	20
Polvere dolle	17
Cotone assciamo	21
Turchiesco	16
Allexandrino	18
Grana di Valenza	150
di Barberia	115
Verzino Colombi(*no*)	150
Seni Almeria	non ci à
Lacca matura	70
Acierba	66
Ciera di Romania	non
Barberesca	37
Incienso torresi	60
Allexandrino	52
Allume di rocca	5 s. 15
Allume minuto	4 s. 10
Glassa	13
Gommerabica	15
Galla di romania	7
Comino di Valenza	7 1/1
Anici	10 1/1
Riso	2 s. 15
Regolizia	2 s. 14
Mandorle	6 1/1
Tartaro vermiglio	8 1/1
Tartaro bianco	7 s. 15
Cassia fistola	17

A QUINTALI

Noci sarg.	40
Indaco bacche	70
Di golfo	25
Mastico	44
Galbano d'Alexandria	22
Zaflore	6
di Valenza	5 1/1
Denti d'avorio	60
Grana da vermini	55
Zucchero cand. dommas.	30
Allexandrino	27
Sandali rossi	30
Verdetto	15
Ariento vivo	18

Vermiglione	30		Spigo nardo	s. 17	
Listriadora	14		Fiore di Canella	40	
Orpimento	18		Manna	30	
Salpietra	12		Gengio(*vo*) verde	9	
Stagno in verga	7		di gherofani	3	d. 8
In piastra	6	s. 15	filato in Barzalona	2	d. 2
Rame Viniziano	7		Tinto	s. 6	
di papa	7		Scamonea soriana	» 44	
Piombo	1	s. 8	Turchiesca	» 15	
Cofollo	1		Turbitti	» 10	
Tutia	28		Ribarbero	fior. 30	
Sapone di Valenza	2	s. 1	Canfora	s. 100	
Datteri	1	s. 10	Zettovaria	» 8	
Pignoli	3	s. 4	Cardumomo domestico	» 20	
Coppa rossa	9		Salvatichio	s. non	
Mele di michinizza	1	s. 6	Sang. di Drago	s. 8	
A LIBRA			Mirra	» 7	
			Aloe patico	» 14	
Gherofani	s. 15		Socoltrino	» 11	
Noci moscade	s. 9		Borracie pietra	» 5	
Macie	s. 25		Pietra a pasta	» 6	
Galing.	s. 30		Zafferano Orta	» 38/39	
pepe lungo	s. 12		Bellag	» 34	
Cubebe dimestiche	s. 10		Comtado	» 30	
Salvatiche	s. 3	1/1	Mercadiere	» 26	

CXXXVI.

1385, 14 Novembre.

Vendita di grano da Francesco di Marco e Compagni di Firenze a Giovanni Franceschi e Compagni di Siena.

Al nome di Dio Amen, dì XIIII *di nov.* MCCCLXXXV *al corso di Pisa.*

Francesco di Marco da Prato (e compagni) cittadino e mercatante di Firenze dí detto e anno grano di Cicilia nuovo del presente anno mercantile e ricip.... a Giovanni Franceschi e Compagni cittadini e mercatanti di Siena per pregio di ff. quattro s. III pic. lo staio di Pisa di S. LXX

Lo detto grano promesse il detto Francesco dare al sopradetto in Porto Pisano a bordo del navilo che lo recherà da oggi dì detto a mesi due prossimi che seguiranno o salvo ogni giusto impedimento che nostro Signore Iddio mandasse. Fanno come detto è la vendita i detti Francesco e Compagni a detti Giovanni Franceschi e Compagni.

Il detto grano promise Francesco e così vendè salme dugiento di Cicilia che saranno circa istaia ottocento il quale grano fie caricato e de' venire in su lo legno di Bartolomeo Cardoni di Cicilia.

E in caso che 'l detto grano venisse in Porto Pisano innanzi il tempo sopradetto e' sono tenuti Giovanni Franceschi e Compagni torlo per lo pregio e modo detto e Francesco di Marco e compagni darlo per lo pregio detto.

E se il detto grano venisse passati li mesi due che disopra dice, Giovanni Franceschi e Compagni sono signori di torre il detto grano per lo pregio detto e se nol vogliono il grano detto de' rimanere a Francesco di Marco e Compagni, si veramente che Giovanni e Compagni sono tenuti a rispondere a Francesco e Compagni giunto il grano in Porto Pisano a dì V e com'è detto e se Giovanni il vuole e se no a pregio detto, e se non rispondesse al termine Francesco e Compagni sono signori di fare del grano la lor volontà.

Il pagamento del detto grano a ff. quattro e s. tre pic. lo staio di Pisa di s. settanta il f. debbono fare Giovanni e Compagni a Francesco in Pisa a assegniato il grano e misurato in Porto Pisano a Giovanni e Compagni e la metà di ciò che monterà a denari contanti e l'altra metà a tempo e termine di mesi due prossimi che seguiranno.

E per più chiarezza di ciò i detti Giovanni e Compagni e Francesco e Compagni soscrissero questa iscritta di loro propria mano alle dette cose essere tenuti e obrigati siccome è scritto in questa iscritta per mano di me Boninsegna di Messer Remigio sensale e mezzano del detto.... *(lacuna)*

A tergo d'altra mano:

Noi Giovanni Franceschi e Compagni siamo contenti del detto mercato scritto per mano di Buoninsegna di Messer Remigio mezzano del detto mercato e a chiarezza di ciò ci siamo soscritti questo dì XXIIII di novembre 1384.

SAGGI DI SCRITTURA MERCANTILE E DOCUMENTI CORRELATIVI.

CXXXVII.

1367, diverse date.

Esempi di conti debitori e creditori a sezioni sovrapposte.

MCCCLXVII. C. CLI.

Boninsegna di Matteo e Compagni deono avere....
.....
Annone auto....
....

Conto creditore.

Nicolò di Bono e Puccio Ricci che dimorano a Firenze devono avere dì XXXI d'ottobre MCCCLXVII fior. sessantuno d'oro di camera e s. ventuno d. cinque provenzali i quali sono per una balla di guanti di ferro, e martellini e tanaglie e montoni vermigli ci mandarono da Firenze insino addì XXIIII di Settembre anno detto e tanto montò caricata in galea cioè lb. CCX s. VIII d. X.... di s. LXVIII.... che sono lb. LXXXVIIII s. XV. d. X a fiorino Levamo ove doveano avere al medesimo fior. camera LXI vagliono a s. il fiorino di camera fior. LXI d'oro
d. cam. s. XXI
d. V provenzali.

E deono avere dì XIII di gennaio MCCCLXVII lb. centosessantacinque a fiorini i quali sono per una mandata di tre balle di merci fiorentine ci mandarono infino a dì XXV d'ottobre anno detto e tanto montarono, leviamo dal memoriale A a carte CXLVII, vagliono fior. CXIII d'oro di cam. s. XVIIII d. VI.

E deono avere dì VIII di febbraio MCCCLXVII lb. centotrenta s. nove d. sei a fiorini i quali sono per una mandata di una balla di merci fiorentine ci mandarono insino addì VIII di dicembre e tanto montò il primo costo e spese e pro infino spacciata di Talamone come appare al Memoriale A a carte CLXXXXVI ordinatamente fior. LXXX d'oro cam. s. XIIII provenzali.

E deono avere dì XIIII d'Aprile MCCCLXVIII per ispese fatte nelle sopradette nostre balle da Firenze a Talamone e spese di Talamone come ci contarono per una loro lettera che ricevemmo detto dì, fatta in Firenze addì XVIII di marzo MCCCLXVII che in tutto montarono lb. sette s. due d. sei a fior. vagliono fior. IIII d'oro s. XXII di cam.

Somma le lb. computate dentro lb. CCCLXXXXII s. VII d. X a fiorini, sono fior. CCLXX d'oro di cam. s. XIIII d. X di cam.

Annone auto: posto abbiano dato ove
b) deono dare in questo libro addietro a car. II in somma fior. CCLXX d'oro s. XIIII d. X cam.

MCCCLXVII. C. CLII.

Bettino e *Bartolomeo Covoni* deono avere dì XVI di novembre anno MCCCLXVII per una prima lettera di pagamento che detto dì ci appresentarono da Nicolò di Bono e Puccio Ricci per la quale ci scrissono pagassimo addì XI di novembre anno detto fior. centodue e mezzo d'oro per cambio di fior. *cento* d'oro che il detto Nicolò e Puccio n'ebbono in Firenze da Antonio Guardi e Giovanni d'Arrigo e comp. dì XI di ottobre anno detto: il più è vantaggio a loro: posto che Nicolò e Puccio debbiano
a) dare in questo libro addietro car. II detto dì fior. C d'oro — fior. CII d'oro cam. s. XII ca.

Annone auto dì XVIIII di Novembre MCCCLXVII fior. cento diecisette d'oro di.... e s. diciotto provenzali per la valuta di sopradetti fior. cento due e mezzo d'oro di camera, portò Jacopo di Duccio e annoverogli.... messi a uscita in detto dì — fior. ÇII d'oro cam. s. XII ca.

Conto debitore.

MCCCLXVII. C. II *verso*.

Nicolò di Bono e Puccio de' Ricci deono dare dì XVI di Novembre MCCCLXVII fior. *cento* d'oro di camera i quali ricevettono in Firenze da Antonio Guardi e Giovanni di Arrigo e Çomp. addì XI d'Ottobre anno detto per li quali ce ne mandarono a pagare qui in Vignone a

Bettino e *Bartolomeo Covoni* fior. CII d'oro s. X a oro, dì XI di Novembre detto a ragione di II $^{1}/_{1}$ per cento disavvantaggio a noi: posto che il detto Bettino e Bartolomeo debbiano avere in questo libro innanzi a carte CLII

a) detto dì — fior C d'oro c.

E deono dare dì X di dicembre MCCCLXVII fior. C. d'oro di Firenze i quali ricevettono in Firenze da Mess. Nicolaio e Benedetto degli Alberti e Comp. dì VI di Novembre anno detto per cambio di fior. CII d'oro ce ne mandarono a pagare qui in Vignone a Lamberto Lamberteschi e Comp. dì VI di dicembre MCCCLXVII e fior. due d'oro sono disavvantaggio a noi: posto che il detto Lamberto e Compagni debbano avere in questo libro innanzi a carte CLII — fior. C. d'oro cam.

E deono dare dì XI di gennaio MCCCLXVII fior. settanta d'oro di Firenze i quali ricevettono in Firenze da Davanzato e Manetto Davanzato a dì XI Dicembre anno detto per cambio di fiorini settantadue d'oro di camera che per loro lettera ci mandarono a pagare detto dì qui in Vignone a Boninsegna di Matteo e Compagni: i fiorini due sono per disavvantaggio a noi per lo cambio: posto che il detto Boninsegna e Compagni debbiano avere in questo libro innanzi a carte CLIII. — fior. LXX d'oro cam.

E deono dare a dì VIII di Febbraio MCCCLXVII lb. una sol. diciotto d. cinque a fiorino, sono per quattro pelli di montoni vermiglie ci contarono più in una mandata che non dovevano, vagliono — fior. I d'oro di cam. sol. VIII ca.

Somma fior. CCLXXI d'oro di cam. S. VIIII. . . .

Annone dato, posto abbiano auto ove doveano avere in questo libro innanzi a car. CLI in somma fior. dugento settanta d'oro camera s. quattordici
b) d. dieci di camera — fior. CCLXX d'oro cam. s. XIIII d. X.

Annone dato dì XXXI di Marzo per noi in Firenze a Toro di Berto proprio contanti sol. ventuno e d. cinque a fiorino: posto il detto Toro debbia dare ove dee dare in questo libro in-
c) nanzi a car. VII — s. XVII d. VIII ca.

N. 2 Avignone, c. VII.

MCCCLXVII.

Toro di Berto dee dare, levamo ove dovea dare del resto in questo libro addietro a carte IIII fior. CVIII d'oro di s. XXIIII l'uno e s. XVII d. I provenzali e fior. CCCXLV d'oro di camera, che vagliono a s. XXVII d. VI l'uno fiorini (*lacuna*) di sol. XXIIII l'uno in somma tutto a. . . . — f. CCCLXXXV d'oro s. VII d. VI.

c) E dee dare addì XXXI di marzo MCCCLXVIII s. ventuno d. cinque a fiorino ebbe per noi in Firenze da Nicolò di Bono e Puccio Ricci; posto abbiano dato ove doveano dare in questo libro addietro a car. II, vagliono di provenzali — s. XX.

. . . . . .

. . . . . .

Somma fior. DCXXX d'oro g. . . . s. XVI prov. Posto debbia dare in questo libro innanzi a car. VIIII — in somma fior. DCXXX d'oro. s. XVI prov.

CXXXVIII.

1389.

Bilancio della casa di Firenze sociale tra Francesco di Marco e Domenico di Cambio per l'anno 1389.

MCCCLXXXVIIII.

Michele di Ser Parente dee dare al Memoriale M a	c. 51	F. 150					
Monna Lisa di Marco Giovanni a carte	54	466	s.	5			
Monaldo di Cecco linaiuolo dee dare a carte	66	18	»	23			
Ambruogio di Giovanni linaiuolo a carte	66	18	»	20	d.	6	
Corso di Francesco d'Onorato a carte	67	21	»	28	»	10	
Bino del Tegghia linaiuolo a carte	67	18	»	22	»	74	
Benino di Guccio linaiuolo a carte	67	14	»	23			
Nicolò di Giovanni Galigaio carte	69	22	»	5	»	10	
Filippo di Ghino corazzaio de' dare a carte	69	32	»	2	»	4	
Jacopo e Giovanni de' Cari a c. 66	76	42	»	10	»	8	
Francesco di Marco per conto di Pisa	84	131	»	2	»	6	
Pagolo di Giusto rigattiere de' dare, carte	80	30	»	22			
Domenico di Sello da Perugia a carte	81	23	»	3	»	10	
Domenico di Giovanni Manovelli a carte	82	4	»	3	»	10	
Stoldo di Lorenzo de' dare a carte	83		»	19	»	4	
Ardingo de Ricci e Paliano di Falco a carte	83	8	»	19	»	5	
Andrea di Maffeo rigattiere e linaiuolo	84	6	»	23			
Antonio di Bernardino linaiuolo, carte	84	27	»	28	»	6	
Nicolò e Piero di Feo linaiuoli a carte	84	2	»	11	»	8	
Giovanni Ugolini e Compagni a carte	84	11	»	3	»	6	

Somma in tutto f. 1052, s. 18, d. 4.

MCCCLXXXVIIII.

Mercatanzie, masserizie di fondaco e danari contanti in cassa.

1	Cassone vecchio a 2 serrami a mercanzie	6	f.	1	s.	18	
1	ronzino morello della compagnia a carte	6	»	12			
21	fregio da pianeta i quali sono in Vignone	8	»	198	»	23	d. 1
2	pezze di velluto come appare a mercanzie						
37	balle di guarnelli e valesci nostri per due terzi costarono come appare a mercanzie, carte	11	»	1341	»	5	» 6
5	casse di vetri da specchi a mercatanzie carte	12	»	44	»	25	» 6
	Veli di seta e bende alle mercatanzie carte	13	»	570½	»	28	
	Veli di cotone abbiamo in Vignone con Lorenzo come appare alle mercatanzie carte	14	»	2767	»	28	» 6
	Lenzuola vecchie e incerate e canovacci ragioniamli per tutto f. dieci a mercanzie		»	10			
	Lino pettinato per fare refe da segnare ragioniamlo f. uno a mercatanzie, carte		»	1			
	Denari contanti in cassa in dì XXX d'Agosto come appare per l'entrata a carte	89	»	40	»	19	

Somma fiorini 4989 d. s. 2 d. 7 ff.
Somma la faccia di sotto f. 1052 s. 18 d. 4.

Somma in tutto f. 6041 d. s. 20 d. 11 ff.

Somma quello dobbiamo dare ad altrui f. 5340 s. 4 ff.
Troviamo che ci resta di guadagno f. 701 d. s. 6 d. 11 ff.

MCCCLXXXVIIII.

Del detto guadagno fatto per insino adì XXX d'agosto anno 1389 ne tocca a Francesco di Marco propio i due terzi e a Domenico di Cambio propio il terzo e così porremo a conto d'ognuno che debbia avere al libro nero B a carte 42.

Francesco di Marco propio de' avere pella sua parte del guadagno fatto come appare nella faccia a dietro, carte 2 toccagli fiorini quattrocento sessantasette d' oro s. quattordici d. quattro ff. a libro ca 42.	f. 467 d. s. XIIII d. IIII ff.
Domenico di Cambio propio de' avere pella sua parte del guadagno fatto com' appare nella faccia addietro, c. 2 toccagli f. dugento trentatre d'oro s. ventuno d. sette ff. posto a libro nero B. c. 56 che debbia avere	f. 233 d. s. XXI d. VII ff.

MCCCLXXXVIIII.

Qui appresso iscriveremo chi doverà avere da noi al memoriale A, carte 181.

Falduccio di Lombardo ispeziale a carte	181	1	8	6
Alessandro di Niccolaio e compagni, carte	208	4	22	
Francesco di Marco propio a carte	225	747	24	8
Salvestro di Bongianni e compagni carte	229	3	19	7
Pucciolo di Nicoluccio da Perugia carte	230	146	28	1
Giutino di Stefano da Perugia a carte	231	48	23	4
Nicolò del Barna setaiuolo a carte	231	8	15	
Giovanni di Filippino Guidotti »	231	4	7	3
Monte d'Andrea da Prato de' avere	232	17	9	6
Santi di Matteo corazzaio	236	2	23	
Jacopo e Giovanni de' Cari di Bologna	236	281 s.	28	
Salvestro di Michele Nardi merciaio carte	237	3	14	7
Biagio di Ser Nello merciaio e compagni	237	1	19	6
Istefano di Matteo merciaio e compagni	237	2	18	7
Matteo di Cino orafo d'Ottone nel corso	237	5		5
Dino pizzicagnolo al ponte alla Carraia	238	1	6	
Domenico di Cambio propio de' avere	238	761	1	9
Marco di Tomaso Bartoli merciaio carte	239	22	10	
Francesco di Marco e Bastiano carte	240	929	19	1
Francesco di Marco e Compagni carte	240	2158	20	
Tommaso Antinori e Compagni carte	241	14	14	6
Francesco di Marco e Compagni	241	7	6	
Guarnelli nostri e di Francesco di Marco e de' compagni pello terzo di detta somma come appare a mercatanzie B carte 12		139		6
Francesco di Marco per conto di Pisa, carte	241	7	2	6
Giovanni di Domenico di Cambio, istà con noi al fondaco come appare a carte	242	18	9	8

Somma f. 5340 d. s. 4 ff.

Posto appiè di chi ci dee dare in questo a c. 2.

CXXXIX.

1392-94.

Bilancio della ragione di Firenze tra Francesco di Marco e Domenico di Cambio dal 30 Novembre 1392 fino agli 8 di Maggio 1394.

MCCCLXXXXIIII.

Qui appresso iscriveremo chi doverà dare a libro nero B.

Pagolo di Giusto rigattiere a carte	5	f.	27	s. 18	d.	8
Monte d'Andrea da Prato dè dare a c.	7		47	16		3
Giovanni di Luca istava colla compagnia a libro nero B carte	48		1			
Donato di Jacopo Istrada, carte	66		10	27		
Francesco di Marco e Andrea di Bonanno	76		210	12		7
Monna Lisa di Marco e Compagni a carte	84		1190	20		9
Giovanni di Tedaldo e Compagni a carte	90		24	26		10
Piero di Giovanni di Firenze de' dare, car.	90			11		5
Nicolò di Jacopo setaiuolo a carte	90		20	9		10
Jacopo e Giovanni de' Cari deono dare, car.	93		1	18		
Messer Piero Rinaldeschi da Prato, c.	95		5	1		
Benedetto di Pasquino, ispadaio a c.	95		2	4		
Andrea del Benino setaiuolo a c.	96		268	19		4
Domenico di Francesco Corsi a c.	96		171	27		
Agostino del Bene setaiuolo a c.	97		198			9
Nofri di Ser Parente e figliuoli a c.	97		201	26		11
Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo	98		341	14		1
Priore di Lorenzo di Matteo a c.	99		67	10		7
Francesco di Bonaccorso a c.	101		373			6
Ponzetto Alzapiè e compagni a c.	101		399	27		
Piero di Cecchino setaiuolo a c.	101		59	11		3
Francesco di Marco e Bastiano in Vignone	102		311	10		8
Francesco di Marco e Bastiano in Firenze	103		117	4		7

Somma f. 4053 d'oro s.

MCCCLXXXXIIII.

Mercatanzie, masserizie e denari contanti che ci troviamo questo dì VIII di maggio anno sudetto al saldare del conto come appresso diremo, a mercanzie.

1 cassone, hacci ferrami a libro di mercatanzie ca	52	f.	1	18	
22 orcia da olio nuove a libro	52		3	18	11
1 fardello di veli di seta in cassa a libro di mercanzie	62		346	3	3
1 cavallo baio per lo resto	63		6	15	
Più merci per quelli di Vignone	64		29	15	5
Veli di cotone che rimasono in Vignone quando saldarono il conto in dì XXXI di dicembre 1393 al libro di mercatanzie, a carte	67		280		
Veli di seta che rimasono in Vignone, quando saldarono il conto in dì XXXI di dicembre 1393 a libro di mercatanzie, a carte, ragioniamgli	67		200		
Veli di cotone in Vignone e per cammino e alla cura sono quelli che sono in Vignone e per cammino, balle VII e quelli che sono alla cura balle II ragioniamle a libro di mercatanzia a carte	68		3555	11	
Denari contanti in cassa in dì VIII di maggio anno sudetto e per contanti quelli che sono al quaderno di spese a entrata carte	41		152	1	6

Somma questa faccia f. 4574, s. 25 d. 1

Somma di somme che montano debitori e mercatanzie e denari contanti che ci troviamo in dì VIII di Maggio 1394 com'appare in questa faccia e in questa disotto carte 1.	f. 8627	25	1
Troviamci di guadagno fatto da dì XXX di Novembre 1392 insino a dì VIII di maggio 1394 com'appare in questo quaderno nella faccia dei creditori innanzi a carte 3 f. 1773, s. 28, d. 4	1773	28	4

Il detto guadagno partiamo nella faccia di là in questo libro, carte 2.

MCCCLXXXXIIII.

Del detto guadagno fatto da dì XXX di Novembre 1392 insino adì VIII di Maggio anno 1394 ne tocca a Francesco di Marco proprio i due terzi e a Domenico di Cambio proprio il terzo e così porremo a conto d'ognuno che debba avere a libro nero.	f. 1773	28	4
Francesco di Marco proprio dee avere per la sua parte del guadagno fatto com'appare nella faccia qui disopra e innanzi a carte 3 nella faccia dei creditori posto a libro nero B, carte 95	f. 1182	18	11
Domenico di Cambio proprio dee avere per la sua parte del guadagno fatto com'appare nella faccia qui disopra e innanzi a carte 3 nella faccia dei creditori posto a libro nero B, carte 103	591	9	5

Bettino e *Bartolomeo Covoni* fior. CII d'oro s. X a oro, dì XI di Novembre detto a ragione di II $^{1}/_{1}$ per cento disavvantaggio a noi: posto che il detto Bettino e Bartolomeo debbiano avere in questo libro innanzi a carte CLII

a) detto dì — fior C d'oro c.

E deono dare dì X di dicembre MCCCLXVII fior. C. d'oro di Firenze i quali ricevettono in Firenze da Mess. Nicolaio e Benedetto degli Alberti e Comp. dì VI di Novembre anno detto per cambio di fior. CII d'oro ce ne mandarono a pagare qui in Vignone a Lamberto Lamberteschi e Comp. dì VI di dicembre MCCCLXVII e fior. due d'oro sono disavvantaggio a noi: posto che il detto Lamberto e Compagni debbano avere in questo libro innanzi a carte CLII — fior. C. d'oro cam.

E deono dare dì XI di gennaio MCCCLXVII fior. settanta d'oro di Firenze i quali ricevettono in Firenze da Davanzato e Manetto Davanzato a dì XI Dicembre anno detto per cambio di fiorini settantadue d'oro di camera che per loro lettera ci mandarono a pagare detto dì qui in Vignone a Boninsegna di Matteo e Compagni: i fiorini due sono per disavvantaggio a noi per lo cambio: posto che il detto Boninsegna e Compagni debbiano avere in questo libro innanzi a carte CLIII. — fior. LXX d'oro cam.

E deono dare a dì VIII di Febbraio MCCCLXVII lb. una sol. diciotto d. cinque a fiorino, sono per quattro pelli di montoni vermiglie ci contarono più in una mandata che non dovevano, vagliono — fior. I d'oro di cam. sol. VIII ca.

Somma fior. CCLXXI d'oro di cam. S. VIIII. . . .

Annone dato, posto abbiano auto ove doveano avere in questo libro innanzi a car. ÇLI in somma fior. dugento settanta d'oro camera s. quattordici
b) d. dieci di camera — fior. CCLXX d'oro cam. s. XIIII d. X.

Annone dato dì XXXI di Marzo per noi in Firenze a Toro di Berto proprio contanti sol. ventuno e d. cinque a fiorino: posto il detto Toro debbia dare ove dee dare in questo libro in-
c) nanzi a car. VII — s. XVII d. VIII ca.

N. 2 Avignone, c. VII.

MCCCLXVII.

Toro di Berto dee dare, levamo ove dovea dare del resto in questo libro addietro a carte IIII fior. CVIII d'oro di s. XXIIII l'uno e s. XVII d. I provenzali e fior. CCCXLV d'oro di camera, che vagliono a s. XXVII d. VI l'uno fiorini (*lacuna*) di sol. XXIIII l'uno in somma tutto a. . . . — f. CCCLXXXV d'oro s. VII d. VI.

c) E dee dare addì XXXI di marzo MCCCLXVIII s. ventuno d. cinque a fiorino ebbe per noi in Firenze da Nicolò di Bono e Puccio Ricci; posto abbiano dato ove doveano dare in questo libro addietro a car. II, vagliono di provenzali — s. XX.

. . . . . .

. . . . . .

Somma fior. DCXXX d'oro g. . . . s. XVI prov. Posto debbia dare in questo libro innanzi a car. VIIII — in somma fior. DCXXX d'oro. s. XVI prov.

CXLI.

1393, Maggio a Agosto.

Esempi di scritture a partite contrapposte.

† MCCCLXXXXIII.

Bartolomeo di Barone da Saona dè dare a dì II di Luglio lb. dugento sessantasette s. tredici e d. due per lui da Guasparino Beccala e per noi da Benedetto Lomellino in questo a c. 191 dell'avere — Lb. CCLXVII s. XIII d. II

Giovanni da Varenzano macaruolo Sottoriva dee dare in dì II di Luglio L. quindici a oro levamo dal Memoriale A alle CCLVII per bar. III d'olio auto da noi — XV

Istefano da Savignone dè dare in dì XII di Luglio s. dieci d. levamo dal Memoriale A alle CCLVII per bar. II d'olio auto da noi — X

Francesco da Toscuccia conciatore dè dare in dì II di luglio l. cinque d. leviamo dal Memoriale A alle CCLVII per bar. I d'olio auto da noi — V

Giacomo da Stroppa dè dare in dì II di luglio l. cinque d. levamo dal Memoriale A alle CCLVII per bar. I d'olio auto da noi — V

Domenico da Prabisciara dè dare in dì VI di Luglio l. dieci d. levamo dal Memoriale A alle CCLVI per bar. II d'olio auto da noi — X

Guglielmo da Chiaveri dè dare in dì II di luglio l. quindici d. levamo dal Memoriale A alle CCLVII per bar. III d'olio auto da noi — XV

† MCCCLXXXXIII.

Bartolomeo di Barone da Saona dè avere dì III di maggio lb. dugento quattordici s. tre e d. due a oro levamo dal Memoriale A alle CCLVI per balle XII di canovacci comperò per noi Lb. CCLXVII s. XIII d. II

Giovanni da Varanzano dè avere adì III di Settembre per noi a Francesco di Ser Michele in questo a c. 216 debbia dare lb. quindeci XV

Istefano da Savignone dè avere addì XIIII di Maggio lb. dieci recó; è detto all'entrata a c. 14 X

Francesco da Toscuccia dè avere a dì III di settembre lb. cinque per noi promise a Francesco di Ser Michele e comp. in questo a c. 216 debba dare V

Giacomo da Stroppa dè avere adì III di Settembre lb. cinque per noi a Francesco di Ser Michele e comp. in questo a c. 216 debba dare V

Domenico da Prebisciara dè avere adì III di Settembre lb. dieci per noi a Francesco di Ser Michele in questo a c. 216 debba dare X

Guglielmo da Chiaveri dè avere adì XXIII d'agosto lb. quindici per lui da (*lacuna*) drappiere recò Jacopo a entrata a c. 14 XV

CXLII.

1393, 19 Novembre.

Saggio di spese di casa dai libri dell'azienda di Valenza.

Adì XVIIII *di Novembre* MCCCLXXXXIII.

Spese di casa deono dare come appresso diremo:

per pane e vino	R.	s.	I	d.
per candele di sevo				d. VI
per formaggio				d. V
per II tazze e II ampolle		s.	I	d. VIIII

Venardì adì XX *di Novembre*

per pane e vino	s.	II	d. I
per cavoli, melanzane e uova			d. VII
per pesce fresco e salato	s.	I	
per 1 orciuolo d'olio			d. X

Sabato dì XXI *di Novembre*

per pane e vino	s.	I	d. II
per pesce fresco			d. VI
per.... e spezie e insalata			d. IIII

Domenica dì XXII *di Novembre*

per pane e vino	s.	I	d. V
per carne	s.	I	d. II
per insalata			d. I

Lunedì XXIII *detto*

per pane e vino	R.	I	s. I	d. II
per carne			s. I	d. IIII
per cavoli, insalata e melarance			s.	d. IIII

Martedì XXIIII *di Novembre*

per pane e vino		s. I	d. VIII
per carne		s. I	d. II
per formaggio		s.	d. VIIII
per lb. I di candele di sevo		s.	d. VII
per insalata		s.	d. I

Mercoledì XXV

per pescie fresco	R.	s.	d. VIII
per pane e vino		s. I	d. V
per ceci, cipolle e salsa		s.	d. IIII
per carne		s.	d. X
per uve		s.	d. II

Giovedì a dì XXVI *di Novembre*

per pane e vino	l.	s. I	d. VI
per carne salsiccia e melarancie		s.	d. X

Venerdì XXVII *Novembre*

per pane e vino	s. I	d. IIII
per pesce e sardine		d. VIII
per 1 sporta		d. II
per ceci, olio, fichi e spezie e nocciuole		d. X

Sabato adì XXVIII

per pane e vino	s. I	d. XI.
per pesce e uova	s. I	d. III
per formaggio e mele	s. I	—
per olio e fave	s.	d. IIII

Domenica dì XXVIIII

per carne	s.	d. X
per salsiccia		d. V
per riso e mostarda e radici		d. IIII
per vino		d. V.

CXLIII.

1393-94.

Conto di spese di fondaco della casa di Genova ed altri conti correlativi.[1]

MCCCLXXXXIIII.

A) Spese di fondaco deono dare per più spese fatte f. LXXXXV s. XVIII d. V levamo da questo a c. 59 lb. LXXXXV s. XVIII d. V

B) E deono dare per *pigione della casa* ove stiamo incominciando adì II di marzo 1392 per insino adì II di marzo 1393 a Gianotto Da Mare nostro oste L. sessantadue sol. dieci a libro giallo a car. 157 di avere lb. LXII s. X

C) E dè dare per *salaro di mesi XIII* alla Margherita nostra fante cioè dal 1 Aprile 1393 fino al 1 di maggio 1394 lb. XVIII s. XVIIII d. II posto a libro giallo a car. 209 debbia avere Margherita lb. XVIII s. XVIIII d. II

D) E per *susine* avemmo da Valenza le quali si fu guaste posto in questo a c. 86 debbono avere lb. V

E) E per *più lettere* mandate e ricevute in più tempi da dì II di maggio fino a questo dì XXX d'aprile 1394 cioè L. XXIII s. XII d. III a uscita a c. 103 lb. XXIII s. XII d. III

F) E per s. XXXIIII d. II di *candele di sevo* avemmo da Bruno di Francesco L. I s. X a libro giallo a c. 212 debbia avere Bruno e Comp. lb. I s. X

207.9.10

Le iniziali **A** ad **H** in capo alle singole partite furono aggiunte come richiamo delle corrispondenti colle quali è designato il conto a cui ciascuna partita fa riferimento e che è riprodotto più oltre.

MCCCLXXXXIIII.

Spese di fondaco deono avere come diremo appresso:

G) Da Matteo di Miniato e Guccio di Guccio e Compagni di Firenze, a libro giallo a c. 214 debbian dare per *lettere mandate e ricevute* da loro s. X d. VIII s. X d. VIII

H) E deono avere ponemo in questo a car. 109 *disavanzi fatti* debbino dare a rincontro a profitti L. CCVI s. XVIIII d. II L. CCVI s. XVIIII d. II

207.9.10

Dal Registro: Mercatanzie del libro giallo di Genova, c. 108 v, 109.

MCCCLXXXXIII. c. 58 v.

A)

Spese di fondaco deono dare per balle I di carta, assi e filo al Mem. A alle CCXLVII lb. XXVII s. VIII d. VIIII

A provvigioni da Francesco di Prato e Stoldo di Lorenzo a libro giallo alle CLXXIII debbi avere lb. s. X d. VII

E per IIII calamai di vetro ci mandò Francesco e Manno di Pisa a libro giallo alle CLI debbono aver s. II d. X a oro lb. s. III d. VI

E posto a libro giallo alle CLI Francesco e Manno debbono avere per lettere mandate e ricevute fior. III lb. III s. XV

E posto a libro giallo alle CLII che Rico Scorza debbi avere per una coperta di libro lb. s. XV

E per ispese fece Andrea di Bonanno in andare e tornare di Firenze al Mem. A a c. 326 dee avere fior. 8 s. X oro lb. X s. XII d. VI

E *per lettere* mandate a Firenze a' nostri ed eglino a noi lb. dieci i quali ci contano avere spese, poste a libro giallo a c. 202 dee avere Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo lb. X

52.13.4

E *per più lettere* mandate e ricevute per mano di Ambruogio dei corrieri da dì I di maggio fino a dì I d'ottobre lb. dodici s. cinque posto a libro giallo a c. 183 de' avere lb. XII s. V

(Vedi seguito a pag. 432.)

MCCCLXXXXIII.

Spese di fondaco deono avere, posto a libro giallo alle 153, Francesco e Manno debbin dare per.. lb. I s. XVII d. VI

E da Alamanno e Luigi Manini per pigione di volta a loro lane al Mem. A a c. 319 lb. I s. X

E da Miniato di Nuccio per lettere mandate e ricevute a libro giallo a c. 139 debbi dare lb. II s. X

Da Piero di Carlo per lettera da Valenza gli mandammo, diè per noi a Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo s. IIII d. VIIII a oro, a libro giallo a c. 199 debbin dare lb. s. V d. XI

Da Lionardo di Domenico e comp. per lettere mandate e ricevute a libro giallo a c. 166 debbin dare lb. I

A Nicolò Del Barna, contamo per pigione di volta per V mesi fior. V in questo a c. 89 debbia dare lane sue tenute in detta volta f. lb. VI s. V

A Francesco e Stoldo in questo a c. 92 de' dare lana loro e d'Ambruogio di Meo per pigione di volta lb. I s. V

14.13.5

A noi medesimi ponemo in questo a c. 108 spese di fondaco debbono dare lb. LXXXXV s. XVIII d. V lb. LXXXXV s. XVIII d. V

110.11.10.

(Seguito alla pag. 430.)

E per più assi e manifattura d'una mostra da panni si fe nella casa ove stiamo di Gianotto da Mare demo a Fabardo legnaiuolo al Mem. A a c. 355 dee avere lb. VI s. I d. VI

E per mazzi M di finocchio comprò Andrea a Firenze lb. I s. XV a uscita a c. 99 lb. I s. XV

E *per più lettere* mandate e ricevute per le mani di Giudice oste di corrieri lb. due, posto a libro giallo a c. 209 debbia avere Giudice lb. II

E per pigione d'una volta tegniamo dalla piazza Di Negro da Piero di Negro per pigione d'uno anno incominciata adì I di maggio 1393 e finendo adì I Maggio 1394 lb. XVIIII pagò per noi Cosme Lomellino addì XI di Marzo 1393 a libro giallo a c. 297 debbi avere lb. XVIIII

E per più cose pagammo per Francesco e Luca di Valenza a libro giallo a c. 189 lb. s. VI d. VIII

E per s. LXX di candele avemmo da noi medesimi in questo a c. 85 a.... lb. III s. III

E *per più lettere* mandate e ricevute d'Avignone per Ramondo Scarsellieri fior. I a uscita a c. 102 lb. I s. V

E per piu spese fatte in acconciare in casa e altre spese com'appare al quaderno di balle a c. 202 lb. VIII s. XVI a uscita a c. 102 lb. VIII s. XVI

E per più spese fatte in più cose lb. III s. IIII d. IIII a uscita a c. 102 lb. III s. IIII d. IIII

Le difficoltà che presentavano nella disposizione tipografica gli esempi di conti con facce contrapposte di Dare *ed* Avere *in ragione della differente mole delle une rispetto alle altre, poichè quasi sempre le partite del* Dare *soverchiano d'assai quelle dell'*Avere, *hanno costretto a spezzare in più tratti la colonna delle prime, ripartendone il contenuto in diverse pagine senza osservare la norma della collocazione del* Dare *a sinistra e dell'*Avere *a destra.*

Notiamo infine che alle partite dei conti correnti corrispondono molti assegni tuttavia conservati: in ispecie a quelle del conto corrente dei Biliotti riferito più oltre a pag. 448 corrispondono oltre ai due riportati nei documenti molti altri, tra cui il seguente che può valere come prova del servizio di cassa che fin d'allora i banchieri facevano ai mercanti:

Francesco di Marco e Compagni date per noi Tomaso di Gualtieri Biliotti f. venti oro a Andrea di Nicolò (*loro cassiere*) e ponete a nostro conto.

adì V di luglio 1400.

(Sigillo in ceralacca.)

MCCCLXXXXIII.

B)

Gianotto da Mare dee dare L. una s. tredici d. sei p. ragioniamolo per debitore questo dì X aprile in questo a c. XXIII debbi avere — L. I s. XIII d. VI

E de' dare addì VIIII di maggio L. dieci s. tre ebbe per noi da Benedetto Lomellino in questo a c. LXIII debb'avere — X s. III

E de' dare addì XIII di luglio s. quattro demo a uno per far portare via getto e pietre erano nella volta a uscita a c. 91 — s. IIII

E de' dare a dì XVIII d'agosto L. tredici s. diecinove d. quattro per due pezze di panni che si ebbe come al memoriale G a c. 309 — XIII s. XVIIII d. IIII

19.10

E de' dare a dì VIII d'aprile 1394 L. quarantasei s. tredici d. due per noi da Nicoloso e Benedetto Lomellino in questo a c. 261 debbi avere — L. XLVI s. XIII d. II

72.13.0.

MCCCLXXXXIII.

Gianotto da Mare dee avere adì VIIII maggio L. dieci s. tre p. in questo c. CLXXI avanzi di libro debbino dare che restò a avere in conto vecchio c . . . innanzi L. X s. III

E de' avere per *pigione della casa* tegniamo da lui per uno anno cominciando addì II Marzo 1392 per insino adì II marzo 1393 lb. cinquanta, posto alle mercatanzie a c. 108, spese di fondaco deon dare L. LXII s. X

72.13.0

Dal libro giallo, c. 156 v, 157.

MCCCLXXXXIII.

C)

Margherita sta con noi dee dare addì VIII d'Agosto per lino e d. contanti ebbe da noi come al memoriale A a c. 303 f. uno s. 5 lb. I s. V

E de' dare adì VIII d'Ottobre lb. una s. cinque ebbe per ispese di sue tele lino a uscita a c. 97 lb. I s. V

E de' dare adì X d'Ottobre s. otto ebbe contanti per far filare suo lino a uscita a c. 97 s. VIII

2.18.0

E de' dare adì XII di novembre f. uno ebbe contanti per sue spese a uscita a c. 110 lb. I s. V

E de' dare sino adì XX di Giugno per braccia . . . di panno mischio di Genova ebbe come al memoriale B a car. 16

E de' dare addì XV di marzo f. uno ebbe per sue spese a uscita a c. 116

5.8.0.

E de' dare adì I di luglio lb. cento s. diecisette d. undici, ponemo a libro nero a c. 5 debbia avere ragioniamo creditore a detto di lb. C s. XVII d. XI

106.5.11

MCCCLXXXXIII.

Margherita sta con noi dee avere addì VIII d'agosto leviamo da questo addietro a c. 162 che ponemo debbia avere lb. quattro s. sedici d. tre genovini lb. IIII s. XVI d. III

E de' avere a dì I di settembre lb. sessantadue s. due d. due gen. per ritratto d'una cassa d'oro filato venduto a Valenza, posto alle mercatanzie A a c. 58 detto oro debbia dare lb. LXII s. II d. II

E dee avere a dì XXV d'aprile per suo *salario di mesi XIII* cioè da dì I aprile 1393 fino a dì 1 maggio 1394 a fior. XIIII d'oro l'anno, monta lb. diciotto s. diecinove d. due, posto alle mercatanzie A a c. 109 a spese di fondaco lb. XVIII s. XVIIII d. II

85.17.7

Ragionata creditore in conto nuovo a dì I maggio 1394 a lb. LXXXII s. XVIIII d. VII.

E dee avere a dì XXV di Giugno *per suo salario* di mesi XIIII cioè da dì I di maggio 1394 sino a dì I di luglio 1395 a f. XIIII l'anno montano fior sedici s. sei d. otto, oro; posto alle mercatanzie a c. 120 a spese di fondaco. lb. XX s. VIII d. IIII

106.5.11

Dal libro giallo, c. 209.

MCCCLXXXXIII.

D)

Compera di R° X di *susine,* comperò per noi a Valenza Francesco e Luca come al Mem. A a c. 337.
† Susine secche X Rove costarono in somma lb... in Barzalona a s. 15 barzalon R. X. lb. V

MCCCLXXXXIIII.

E)

A spese di fondaco lb. ventitre s. dodici d. tre per *più lettere* pagate che sono andate e venute come al quaderno delle Ricordanze da c. 145 fino a c. 172 e posto alle mercatanzie a c. 108 a spese di fondaco lb. XXIII s. XII d. III

905.0.6

Dal libro giallo, c. 103.

MCCCLXXXXIII.

A noi medesimi poniamo in questo a c. 108 a spese di fondaco per le dette susine le quali si guastarono lb. V

Dal libro giallo, c. 85 v, 86.

MCCCLXXXXIII.

F)

Bruno di Francesco e Ambruogio del maestro Giovanni... deono dare adì XXI d'agosto ponemo in questo a c. 150 debbono avere lb. centotrentacinque sol. quattro d. due — lb. CXXXV s. IIII d. II

E deono dare per ispese fatte a bar. CLXXXXVIII d'aringhe — abattuto la vendita di bar. XII cioè lb. novantadue s. undici d. dieci come al memoriale A a c. 306 — lb. LXXXXII s. XI d. X

E deono dare adì XXX d'Aprile s. cinque d. uno in questo a c. 293 — lb. s. V d. I

228. 1. 1

MCCCLXXXXIII.

Bruno di Francesco e Ambruogio del maestro Giovanni deono avere adì XXIIII d'Ottobre lb. cinquanta per loro da Francesco Calvo e per noi da Benedetto Lomellino in questo a c. 224 debbia dare lb. L

E deono avere a dì X di novembre lb. trentasei s. undici d. tre, sono per incenso e sulimato (*sic*) avemmo da loro levamo dal Mem. A a c. 340 lb. XXXVI s. XI d. III

E deono avere a dì XV di Ottobre lb. centotrenta per loro da Benedetto Lomellino in questo a c. 327 debbia dare lb. CXXX

E deono dare adì XII di dicembre lb. nove s. dicenove d. dieci promettemmo loro per Tomaso e per Cipriano Giac più tempo, posto in questo a c. 241 debbia dare Tomaso detto 226. 11. 1. lb. VIIII s. XVIIII d. X

E deono avere adì 30 d'aprile lb. una s. dieci per lb. XXXIIII o. II di *candele di sevo* avemmo in più volte da loro cioè più dí, posto a libro di mercatanzie a c. 108 a spese di fondaco lb. I s. X

228. I. I.

Dal libro giallo, c. 212.

MCCCLXXXXIII.

G)

Matteo di Miniato e Guccio di Guccio e Comp. di Firenze deono dar addì XV di settembre lb. cinquecento quattordici s. tre d. quattro Gen. ponemo in questo a c. 190 debbiano avere Miniato di Nuccio e Comp. per resto d'accordo con loro lb. DXIIII s. III d. IIII

E deono dare addì XVI d'ottobre, trassonci in Antonio e Uberto Cavalcanti f. quattrocento per la valuta si ebbono in Firenze da Jacopo Filippo Guasconi, e per noi li pagò a Marco Pagnini Cosme Lomellino in questo a c. 221 debbia avere lb, D

E deono dare adì XII d'aprile 1394 lb. cinquantotto s. sei, ponemo in questo a c. 240 debbia avere Antonio e Matteo e compagno loro di Barzalona e sono per rame fornimmo per loro e nostri di Pisa, di che gli aveamo a debitori per la 1/1 e ora ci dicono Matteo e Guccio pognamo a loro conto lb. LVIII s. VI

E deono dare per senseria di fior. DCCC traemmo loro s. 20 e per nostra provvigione di fior. DCCC, s. 20 in tutto lb. II, posto alle mercatanzie A a c. 97 perchè debbono avere lb. II

E deono dare *per lettere* mandate e ricevute di loro s. dieci d. otto, posto alle mercatanzie a c. 109 a riauto di spese di fondaco s. X d. VIII

1075.0.0.

MCCCLXXXXIII.

In Genova.

Matteo di Miniato e Guccio di Guccio e Comp. di Firenze deono avere adì III di Settembre traemmo loro in Filippo de' Ricci e comp. fior. quattrocentoventuno, sono per fiorini quattrocento qui da Donnino da....
e Comp. posto alle Mercatanzie A a c. 316 abbia auto Sandro Quaratesi lb. D

E deono avere a dì XVII d' ottobre traemmo loro in Giacomino di Giorgio e Filippo di Michele e compagno e per loro da Nicolò Borghi e per noi ha Cosme Lomellino in questo a c. 220 debbi dare lb. CCL

E deono avere adì XXII d' ottobre, traemmo loro in Domenico Giugni e Niccola Capponi e Comp. fior. CCX per fior. dugento qui da Niccola Capponi e Domenico Giugni e per loro Geri di Lapo e per noi a.... Benedetto Lomellino adì XX di ottobre, in questo a c. 205 debbia dare lb. CCL

E deono avere adì XVIII di febbraio 1393 traemmo loro in Alamanno e Luigi Manini e fratelli fior. sessantacinque s. quattordici ciò sono per fior. sessanta auti qui da noi medesimi, posto in questo a c. 207 debbi dare Alamanno lb. XXV

1075.

Dal libro giallo, c. 214 v.

MCCCLXXXXIIII.

H) ———————————

Disavanzi di mercatanzie deono dare per più spese fatte in più tempo lb. CCVI s. XVIIII d. II posto in questo a c. 209 dette spese fatte debbino avere lb. CCVI s. XVIIII d. II

E ponemo a libro giallo a c. 332 avanzi fatti alla nostra ragione in Genova debbino avere per avanzi fatti da dì X aprile 1393 adì 1 Maggio 1394 lb. milleseicento quattro s. uno d. undici lb. MDCIIII s. I d. XI

1811. 1. 1.

MCCCLXXXXIIII.

Pro fatti di mercatanzie e di cambi e di più altre cose come diremo appresso:

Pro di cambi deono avere, ponemo in questo a c. 86 debbino dare lb. cinquantacinque s. cinque d. VI	lb.	LV s. V d. VI
Pro fatti di senserie deono avere, ponemo in questo a c. 96 debbino dare lb. trentotto s. sedici d. uno	lb.	XXXVIIII s. XVI d. I
Pro fatti di canovacci e corde in questo a c. 79 debbino dare lb. cinque s. sette d. dieci	lb.	V s. VII d. X
Pro fatti di mercatanzie deono avere, ponemo in questo a c. 104 debbino dare lb. milleseicento quaranta s. sedici d. otto		
1740. 6. I.	lb.	MDCXL s. XVI d. I
Pro che ci troviamo crescere a libro al fare della nostra ragione adì 1 di maggio 1394 lb. LXX s. XV come appare per lo quaderno del saldo mandammo a Firenze	lb.	LXX s. XV
1811.1.1.		

CXLIV.

1400, ... Gennaio.

Elenco di lettere ricevute o spedite dalla Casa di Avignone.

Nel frontespizio del libro:

. . . . . .

Da carte LX insino a CLX iscriveremo tutte le lettere che manderemo e che ci verranno d'ogni parte e per tenerne conto con Bartolomeo de' Corrieri.

c. LX

† MCCCLXXXXVIIII *a dì primo gennaio*

Da Genova adì III di Gennaio per
1 mazzo
A Monpulieri a dì IIII per Berto Buzafi
1 a Deo e Giovanni e più da Genova
1 a Sauli e più da Genova
1 a Barzalona a nostri con più da Genova
1 a Antonio d'Alessandro e compagni
Da Monpulieri a dì V per amico e pag.
1 Da Deo e Giovanni e d'amici qui
1 Da Sauli e una da nostri di Barzalona.
A Genova adì XIIIII (15) di Gennaio per corr. e per III mazzi
1 mazzetto a nostri di là
1 a Filippo di Michele e compag.
1 a Lucca a Nello Martini e protesto
1 a Turco Balbani e compag.
1 mazzetto a Pisa a Manno e più conti
1 mazzo a Firenze a' nostri al banco e le partite
1 a Francesco propio
1 a Domenico di Cambio
1 ad Antonio da Uzzano e le partite
1 ad Andrea di Bonaventura e' l conto
1 a Tomaso di Ser Giovanni 11 e più altre d'amici.
A Barzalona a dì XIIII per amico
1 a nostri e 1 di cambio di f. IIII prima

A Monpulieri a dì XV per Bartolo Micheli
1 a Deo e Giovanni
1 a Loro da Parigi
1 a Giame Consig. in Acquamorta
Da Genova a dì XV di Gennaio per corr. e per II mazzi
1 mazzo da' nostri e più altre a Monp.
1 da Firenze e più a Monp.
A Monpul. a dì XVI per corr. e per 1 $^{1}/_{2}$ mazzo
1 mazzo a Deo e Giovanni e da Genova
1 mazzetto a Sauli e lett. da Genova
1 mazzetto a nostri a Barzalona
A Monpul. a dì XXI per Anton Paquali (*sic*)
1 a Deo e Giovanni
A Genova a dì XXII per corr. e per 1 mazzo
1 a nostri di là
1 a Lucca a Nello Martini
1 a Turco Balbani
1 a Pisa a Manno
1 mazzetto a nostri a Firenze
1 a Francesco propio
1 a Domenico di Cambio
1 a Antonio da Uzzano
1 a Giacomino di Goggio e 1 protesto
Da Saona a dì XXIIII per corr. e per 1 mazzo
1 da Naddo Covoni e con essa lett. di Fabricio Tolosini e lett. di Matteo Benini
A Monpul. a dì 24 per Anton Pasquali
1 a Deo e Giovanni
A Barzalona a dì detto con lett.
1 a nosȝri di là.
A Parigi a dì 26 per amico
1 a Deo Ambruogi
1 a Manini e le lor partite.
A Monpul. a dì 28 con lett. di Fabricio
1 a Deo e Giovanni
1 a Barzalona a nostri
1 ad Antonio d'Alessandro
A Milano a dì 28 per corr. e per prima
1 a Giovanni da Pesciano.

CXLV.

1400.

3 aprile a 24 marzo 1401.

Conto corrente di Tomaso di Gualtieri Biliotti e C. di Firenze con Francesco di Marco e C.

c. 174. MCCCC.

TOMASO DI GUALTIERI BILIOTTI e compagni lanaiuoli deono dare adì III d'aprile f. cinquanta d'oro portò il detto in quaderno a uscita B a. c. 192... dato di Stoldo di Lorenzo: questi denari noi paghiamo f. L d'oro

E adì X d'aprile f. cinquanta d'oro portò il detto in quaderno a uscita B, a. c. 193 f. L d'oro

E adì XVII d'aprile f. cinquanta d'oro portò il detto in quaderno a uscita B, f. 194 f. L d'oro

E dee dare adì XXIIII d'aprile f. cinquanta d'oro portò il detto in quad. a uscita B, f. 195 f. L d'oro

E dee dare adì XXX d'aprile f. cinquanta d'oro portò il detto in quad. a uscita B, f. 196 f. L d'oro

E adì VII di maggio f. cinquanta d'oro portò il detto in quad. a uscita B, f. 197 f. L d'oro

E adì XV di maggio f. cinquanta d'oro portò il detto in quaderno a uscita B, f. 199 f. L d'oro

E adì XX di maggio f. ventiquattro s. IIII a f. per lui a Salvestro Cecchini camarlingo all'arte della lana portò Bernardo di Tomaso in f. a uscita B, f. 200 f. XXIIII s. IIII

(Vedi seguito nella pagina di fronte.)

MCCCC. C. CLXXIIII

Tomaso di Gualtieri Biliotti e compagni lanaiuoli deono avere adì XXIIII di marzo f. settecento d'oro che abbiamo posto in questo a. c. 253 Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo debbian dare f. DCC d'oro

---

(Seguito alla pagina precedente.)

E adì XXII di maggio f. cinquanta d'oro portò il detto in quad. a uscita B, f. 201 f. L

E adì XXVIIII di maggio f. settanta d'oro portò Antonio di Nuccio in f. in quad. a usc. B, a c. 202 f. LXX

E adì IIII di giugno f. settanta d'oro portò il detto in quad. a uscita B, f. 203 f. LXX

E dee dare adì VIIII di giugno f. cento trentacinque s. XXV a f. posto debbi avere qui appiedi così d'accordo con lui questo dì f. CXXXV s. XXV

700.0.

(Vedi seguito a pag. 450.)

(Seguito della pag. 449.)

Tommaso di Gualtieri Biliotti e Comp. lanaiuoli deono dare adì VIIII di giugno portò e detto Gualtieri in quaderno a uscita B a c. 205 fior. V

E adì VIIII fior. quindici d'oro portò Filippo di Gualtieri Biliotti a uscita B. a c. 205 f. XV

E adì XII di giugno fior. sessanta d'oro per loro a Bartolomeo di Francesco che sta con loro in quad. a uscita B. a c. 206 f. LX

E adì XVI di giugno fior. venti d'oro per loro a Bartolomeo di Francesco che sta con loro portò e detto in quad. a uscita B. a c. 207 f. XX

E adì XVIIII di giugno fior. dieci d'oro per loro a Nardo di Vanni stracciaiuolo portò e detto in quad. a uscita B. a c. 208 f. X

E adì detto fiorini cinquanta per loro a Bartolomeo di Francesco portò e detto in quad. a uscita B. a c. 208 f. L

E adì XXII di giugno fior. cinque s. sei d. undici a fior. li quali sono per fior. XX di quad. per loro a Bartolomeo di Francesco che sta con lui portò il detto a uscita B. a c. 208 f. V s. VI d. XI

E adì XXIII di giugno fior. cinquanta d'oro per loro a Bartolomeo di Francesco che sta con loro in quad. a uscita B. a c. 209 f. L

E adì III di luglio fior. trenta d'oro portò Andrea di Niccolò in quad. a uscita B. a c. 211 f. XXX

E adì III di luglio fior. quattro, s. V, d. VI a fior. levati dal quad. della Cassa a c. 67 a uscita B a c. 211 (*sopra al rigo* 245-6-11) f. IIII s. V d. 8

[1] E adì V di luglio fior. venti d'oro portò Andrea di Nicolò loro cassiere in quad. a uscita B. a c. 212 f. XX

[1] V. la nota a pag. 433.

Tommaso di Gualtieri Biliotti e Comp. lanaiuoli deono avere a dì VIIII di giugno fior. centotrentacinque s. XXV a fior. levati qui di sopra — f. CXXXV s. XXV

E a dì X di giugno fior. dugentodiciotto d'oro levati dal quaderno della cassa l. b. a c. 64 a entrata B. a c. 77 — f. CCXVIII

E de' avere ch'abbiamo posto debbino dare in questo innanzi a c. 235 per c° di questa — f. LI s. XIII d. VII

E deon dare a dì VIIII di luglio fior. trenta d'oro ebbono cont. portò Andrea di Niccolò a uscita a c. 212 f. XXX d'oro

E deon dare a dì XIIII di luglio fior venti d'oro ebbono cont. portò Andrea detto a uscita a c. 213 f. XX d'oro

E deon dare a dì XXIII di luglio fior. venti d'oro ebbono cont. portò Andrea detto a uscita a c. 214 f. XX d'oro

E deon dare adì XXVII di luglio fior. otto d'oro ebbono cont. el detto a uscita a c. 215 f. VIII d'oro

E deon dare a dì XXXI di luglio fior. venti d'oro ebbono cont. portò el detto e disse erano per dare a Bartolomeo di Tingo a usc. a c. 215 f. XX d'oro

E deon dare a dì XXI d'agosto fior. trenta d'oro ebbono cont. in più volte a uscita a c. 218 f. XXX d'oro

E deon dare insino a dì VII di luglio f. trenta pc portò Andrea di Niccolò a uscita a c.212 f. VII s. XXVI (*sic*)

fior. CCCCV - s. VIIII - d. VII

a carte 235 MCCCC.

Tomaso di Gualtieri Biliotti e Comp. lanaiuoli deon dare ch'abbiamo posto debbino avere in questo a dietro a c. 174 f. LI l. XIII d. VII

E deon dare a dì IIII di settembre fior. trenta d'oro ebbono const. portò Andrea di Niccolò a uscita a c. 220 f. XXX d'oro

(Vedi seguito a pag. 454.

Tomaso di Gualtieri Biliotti e Comp. lanaiuoli deono avere a dì XXV di settembre fior. duegento nove d'oro sol. VIIII per loro da Scolaio degli Spini e Antonio del Vigna cont. recò Scolaio di Feo a entrata a c. 97 f. CCVIIII s. VIIII

E deon avere ch'abbiamo posto devin dare in questo a c. 247 f. CLXXIII s. II d. III

382.11.3

(Seguito della pag. 452.)

E deon dare detto dì fior. dieci d'oro ebbono cont. per noi da Barnaba degli Agli per cont. al quad. di casa a uscita a c. 220 f. X d'oro

E deon dare adì XV di settembre fior. cinquanta d'oro ebbono per noi da Matteo del maestro Niccolò in due partite insino a dì XI e misi per cont. a uscita a c. 222 f. L d'oro

E deon dare a dì XVIII di settembre fior. venticinque d'oro ebbono cont. per noi da Matteo del maestro Niccolò a uscita a c. 222 f. XXV d'oro

E deon dare a dì XXVIII di settembre fior. cinque d'oro di s. XXVI di VIII den. ebbono cont. portò Antonio di Nuccio a uscita a c. 224 f. V s. XXVI d. VIII

E deon dare a dì primo d'ottobre fior. quaranta d'oro ebbono cont. per noi da Zanobi di Francesco speziale a uscita a c. 224 per cont. f. XL d'oro

E deon dare a dì detto f. venti d'oro ebbono cont. per noi insino a dì 24 settembre da Antonio di Nerozzo in cont. a uscita a c. 224 per cont. f. XX d'oro

E deon dare a dì detto fior. venti d'oro ebbono cont. insino a dì 25 di settembre per noi da Matteo del maestro Niccolò a uscita a c. 224 per cont. f. XX d'oro

E deon dare a dì VII d'ottobre f. trenta d'oro ebbono cont. per noi da Matteo del M. Niccolò a usc. a c. 225 per cont. f. XXX d'oro

E deon dare a dì XXII d'ottobre f. quaranta d'oro ebbono cont. portò Andrea di Nicolò a uscita a c. 227 f. XL d'oro

(Seguito a pag. 455.)

(Seguito delle pagg. 452, 454.)

E deon dare a dì XXVIIII d'ottobre f. venti d'oro cont. portò Antonio di Nuccio a uscita a c. 227 f. XX d'oro

E deon dare a dì VI di novembre fior. venti d'oro cont. portò Filippo di ser Coluccio a uscita a c. 228 f. XX d'oro

E deon dare a dì XIII di novembre cont. portò Filippo di Gualtieri a uscita a c. 229 f. XX d'oro

382.11.3

a carte 247 MCCCC.

Tomaso Gualtieri e comp. Biliotti e comp. (*sic*) lanaiuoli deon dare ch'abiamo posto debbino avere in questo a dietro a c. 235 f. CLXXIII s. II d. III

E deon dare dì XXIIII di novembre f. cento d'oro per loro al Camarlingo dell'arte della lana a uscita a c. 230 f. C d'oro

E deon dare detto dì fior. venti d'oro ebbe cont. per noi da Matteo del maes. Niccolò insino dì IIII d'ottobre a uscita a c. 230 per cont. f. XX d'oro

[1] E deon dare a dì II dicembre f. dieci ebbono cont. portò Filippo di Gualtieri in cont. a uscita a c. 231 f. X d'oro

E deon dare dì IIII dicembre f. quaranta d'oro demmo per loro a nostro Matteo d'Azo portò Bartolomeo di Sandro a uscita a c. 231 f. XL d'oro

E deon dare adì X dicembre f. dieci d'oro cont. portò Filippo di Gualtieri cont. a uscita a c. 232 f. X d'oro

E deon dare a dì XIIII dicembre fior. dieci d'oro portò al detto in moneta a uscita a c. 232 f. X d'oro

E deon dare a dì XVIII dicembre fior. dieci d'oro ebbono cont. portò el detto Filippo a uscita a c. 233 f. X d'oro

(Vedi seguito nella pagina di fronte.)

[1] Vedansi gli assegni corrispondenti a questa partita ed alla successiva nei Documenti ai nn. LXXIV e LXXV.

Tomaso di Gualtieri Biliotti e comp. deono avere a dì XXIII di Novembre fior. duegento cinquanta per loro da Niccolò Piaciti cont. a entrata a carte 102 f. CCL d'oro

E deon avere ch'abbiamo posto debbino in questo inanzi a c. 253 f. CXXXV s. XVI d. VIIII

(Seguito alla pagina precedente.)

E deon dare a dì XX dicembre f. cinque d'oro portò el detto a uscita a c. 233 f. V d'oro

E deon dare a dì XXIII dicembre fiorini sette d'oro s. XIIII per loro a Francesco di Lencio .... portò Michele di Fruosino che sta con Checco Cavalcanti a uscita a c. 233 f. VII s. XIIII

a carte 253 MCCCC.

Tomaso di Gualtieri Biliotti e comp. lanaiuoli deon dare a dì XXIII dicembre ch'abbiam posto debbin avere in questo a c. 247 f. CXXXV s. XVI d. VIIII

E deon dare detto dì f. sei d'oro s. XVI demmo per loro a Madonna Andrea che fu di Messer Mainardo Cavalcanti per pigione di bottega portò Bartolommeo di Guidotto a uscita a c. 233 f. VI s. XVI

E deon dare a dì VII di gennaio fior. dieci d'oro ebbono cont. portò Antonio Nuccio a uscita a c. 237 f. X d'oro

E deon dare a dì XXIIII di marzo fiorini settecento d'oro ch'abbiam posto debbino avere in questo a c. 174 f. DCCC d'oro

fior. DCCCLII s. III d. VIIII

Tommaso di Gualtieri Biliotti & Comp. lanaiuoli deon avere a dì XXIIII di Marzo fiorini ottocentocinquantadue s. III d. VIIII promisonci per loro Franc. di Marco e Stoldo di Lorenzo in questo a c. 277 debbin dare f. DCCCLII s. III d. VIIII

CXLVI.

1400

17 luglio a 23 dicembre.

Conto corrente di Bindo Piaciti e comp. di Venezia con Francesco di Marco da Prato e comp. banchieri in Firenze.

MCCCC.

di g. in Vinegia per noi

Bindo Piaciti e compagni di Vinegia deon dare adì XVII di luglio mandammo loro a ricevere a usanza da Nofri d'Andrea e Giovanni d'Adoardo e Comp. f. quaranta di gr.° per cambio di f. CCCCXXIIII di s. XIIII f. ne demmo qui a Nofri d'Andrea e Andrea di Giovanni portò Giovanni di Simone a usc. a c. 214 lb. XL s. f. CCCCXXIIII s. XIIII

E deon dare adì XXIIII di luglio l. quaranta di g.... mandammo loro a ricevere da Salvi di Giovanni e comp. sono per cambio di f. d. CCCCXXVI d. VI f. ne demmo qui a Filippo e San Miniato de' Ricci portó Duccio di Lodovico a uscita a c. 215 lb. XL s. f. CCCCXXVI s. VI

E deon dare adì XI di settembre l. venti di g. mandamoli a ricevere da (*lacuna*) e sono per cambio di f. d. dugento sei di s. VIIII e f. ne demmo portò Brando di Bernaba a uscita a c. 221 lb. XV s. f. CCVI s. VIIII ....

(Vedi seguito a pag. 462.)

MCCCC.

Bindo Piaciti e Compagni di Vinegia deon
avere ch'abbiamo posto debbino dare in
M
questo innanzi a c. 248 lb. 314 g. f. IIICCLXXXXIIII s. XV d. XI ff.

(Seguito della pag. 460.)

E deon dare detto dì lb. quindici di gr.° mandammo loro a ricevere da Domenico d'Andrea sono per cambio di f. CLV d. ne demmo a Michele e Salvestro Nardi portò Francesco di Giovanni a uscita a c. 221 lb. XV s. f. CLV d.

E deon dare adì XVIII di settembre f. dugento sei di s. XII d. VIII a f. per qua... ..... mandammo loro a ricevere da Salvi di Giovanni lb. XX di g. per cambio de' sopradetti qui ne demmo a Filippo e San Miniato de' Ricci cont. portò Luca de Rossi a usc. a c. 222 lb. XX s. f. CCVI ds. XII d. VIII

E deon dare adì XXV di Settembre lb. XXII mandammo loro a ricevere da Salvi di Giovanni e sono per cambio di f. CCVII s. XXVIII di.... III a fiorino d. ne demmo qui a Gucciozzo de Ricci e compagni portò Peraccino di Ser Lapo a usc. a c. 223 lb. XX s. f. CCVII d. s. XXVIII d. 8

E deon dare detto dì lb. trenta de grossi mandammo loro a ricevere da Giovanni del Voglia e Guasparri da Ramaiano e Comp. sono per cambio di f. CCCXI s. XXVIII d. VI f. ne demmo a Agnolo da Uzzano e comp. portò Salvestro di Ser Ottino a uscita a c. 223 lb. XXX s. f. CCCXI s. XXVIII d. VI

E deon dare a dì XVI d'ottobre lb. cinquanta di g. mandammo loro a ricevere da Salvi di Giovanni e Compagni e sono per cambio di f. DXXII ds. VII d. X a f. ne demmo qui a Gucciozzo de Ricci e compagni portò Peraccino di Ser Lapo a uscita a c. 226 lb. C s. f. DXXII s. VII d. X

(Vedi seguito a pag. 463.)

(Seguito delle pagg. 460, 462.)

E deon dare adì XXIIII d'ottobre lb. trentacinque di g. mandammo loro a ricevere da Nofri d'Andrea e Giovanni d'Adovardo comp. e sono per cambio di f. CCCLXIII ds. XIIII a f. ne demmo a Nofri d'Andrea e Andrea di Giovanni e Comp. ebbono cont. portò Giovanni Baldovini a uscita a c. 227 lb. XXXV s. f. CCCLXIIII ds. XIIII

E deon dare detto dì lb. venti di g. mandammo loro a ricevere da Salvi di Giovanni e comp. e sono per cambio di f. CCVIII s. VIIII d. VIII a f. ne demmo a Gucciozzo de' Ricci e comp. ebbono cont. portò Peraccino di Ser Lapo a uscita a c. 227 lb. XX d. g. f. CCVIII ds. VIIII d. VIII

E deon dare adì XXV d'ottobre lb. venticinque di g. mandammo loro a ricevere da (*lacuna*) e sono per cambio di f. CCLX s. V d. X f. ne demmo a Michele di Salvestro Nardi portò Pape d'Adovardo a uscita a c. 227 lb. XXV dg. f. CCLX ds. V d. X
m m
f. dentro lb. s. IIICXV g. fuori fd. IIICCLXXXIII s. XX d. X ff.

Foglio successivo. *c. 249.*

Bindo Piaciti e Compagni di Vinegia deon dare ch'abbiam posto debbino avere in questo a c. 229 f. tremila dugento novantatrè s. XX d. XI a f. p. lb. trecento quindici di g. in Vinegia per noi lb. 316 g. f. IIICCLXXXIII s. XX d. XI

E deon dare adì XXVII di novembre f. cinquecento diciotto s. 28 a f. per qua ne mandammo loro a ricevere da Piero Filippini e Nicolò di Giovanni lb. L dg. per cambio di sopradetti ne demmo a Nicolò di Giovanni e Comp. a uscita a c. 230 lb. L s. f. DXVIII s. XXVIII

E deon dare detto dì lb. venticinque g. mandammo loro a ricevere da Pierozzo Corsini e Agostino di Tedaldo e Compagni per f. CCLVIII s. XXVIII d. V ff. ne demmo qui a Antonio d'Alessandro e Antonio di Vanni Ricoveri a uscita a c. 230 lb. 25 s./f. CCLVIII s. XXVIII d. V

E deon dare detto dì lb. trenta g. mandammo loro a ricevere dalla Commesseria di Zanobi e Antonio di Ser Bartolo per cambio di f. CCCX s. XXII d. X ff. ne demmo ne demmo (*sic*) qui a sopradetti portò Armano di Bartolo a uscita a c. 230 lb. 30 s./f. CCCX s. XXII d. VI (*sic*)

E deon dare adì XXIII dicembre lb. quaranta di gro. mandammo loro a ricevere da Nofri d'Andrea e Giovanni d'Adovardo per cambio di f. CCCCXVII s. XXVII af. ne demmo qui a Nofri d'Andrea e a Andrea di Giovanni e Comp. portò Giovanni di Simone a uscita a c. 234 lb. 40 s. fd. CCCCXVII s. XXVII

(Vedi seguito a pag. 466.)

C. CCXLVIIII

Bindo Piaciti e Compagni di Vinegia deon avere adì VIII di gennaio lb. venticinque g. per quà mandammo loro a pagare per noi 1 lettera a uxo alla Commesseria di Zanobi e Antonio di Ser Bartolomeo per cambio di f. CCLXI s. III d. VI f. da noi medeximi e detti rimettemmo per Francesco di Marco e comp. di Pixa in questo a c. 243 debbano dare per queste lb. XXV sf. CCLXI s. III d. XI f.

E deon avere lb. seicento venticinque g. promiseci per lui Francesco di Marco proprio in questo a c. 288 lb. DCXXV f. VI d. XXIII s. VIIII d. III

(Seguito alla pag. 464.)

E deon dare detto dì lb. trenta di gr. mandammo loro a ricevere d'Antonio di Maffei e Piero di Qurrado per cambio di f. CCCXIII s. XIII ff. ne demmo a Scolaio delli Spini e Antonio di Jacopo a uscita a c. 234 lb. 30 s. fd. CCCXIII s. XIII

E deon dare detto dì lb. trenta gr. mandammo loro a ricevere da Salvi di Giovanni e comp. per cambio di f. CCCXIII s. V ff. d. VI af. ne demmo a Luca di Piero Rinieri a uscita a c. 234 lb. 30 s. fd. CCCXIII s. V d. VI

E deon dare adì detto lb. trenta gr. mandammo loro a ricevere da Manetto Davanzati e compagni per cambio di f. CCCXIII s. V d. VI ne demmo a Cino di Mess. Francesco Rinuccini e per lui a Manetto Davanzati a uscita a c. 234 lb. 30 s. f. CCCXIII s. V d. VI

E deon dare adì VIII di gennaio lb. cinquanta di gr. mandammo loro a ricevere da Piero Filippini e Nicolò di Giovanni e Comp. per cambio di f. DXXI s. XXVIII d. VI af. ne demmo qui a Nicolò Barbadoro e comp. a uscita a c. 237 lb. 50 s. fd. DXXI s. XXVIII d. VI

E deon dare adì detto lb. cinquanta di gr. mandammo loro a ricevere da Filippo e Bartolomeo Galluccio e comp. per cambio di f. DXXII s. VII d. X fd. ne demmo a Filippo e Bartolo Gonducci di f. a uscita a c. 237 *6744.13.2* lb. 50 s. fd. DXXII s. VII d. X

IA TRATTA	SOMMA CAMBIATA	RAGIONE	SCADENZA	NOTE
8 15 B	f. 300	s. 15 d. 3 af.	a usanza	a n/c.
8 4/11		s. 9 d. 10	a uso	
2 18 B 4	f. 200	s. 15 d. 3	dì 2 più che us.	a n/c. Accettata 14 marzo
5 B	360	s. 15 d. 3 1/2	a usanza	,, ,, ,,
2	252	s. 15 d. 4	adì XVI vista	,, ,,
		s. 15 d. 10	,, XIIII ,,	
oro	f. 300		a usanza	
5 B 1/2		s. 15 d. 4	al 1° aprile	
8 6 8	f. 200	,, ,,	a usanza	
8 10 10		s. 15 d. 6	,, ,,	
7 0 8	R. 100	s. 15 d. 5	,, ,,	a c/ di Zanobi Gaddi di Vinegia
8 5 B 6	f. 142	s. 15 d. 3	adì 20 vista	accettata 18 marzo
8	R. 456		,, 3 ,,	accettata 20 marzo
	225	s. 15 d. 9	a usanza	
		s. 15 3 3/4	,, ,,	
0 1		s. 15 5		
9 2 B	f. 500	s. 15 5	a usanza	accettata 20 aprile 1396
9 7	f. 150 6		,, ,,	a c/ di Nicolò Capponi
10 B	f. 500	s. 15 6	,, ,,	e C. Accett. 19 aprile
		s. 15 6	,, ,,	
		s. 14 9	,, ,,	a c/ d'Andrea di Tieri
		,, ,,	,, ,,	e C. di Vignone
				Accett. 7 aprile 1396
14 B 8	200		,, ,,	
8 10 10	f. 500	s. 15 6 1/3	,, ,,	Accett. 8 aprile 1396
		s. 14 9	,, ,,	fatene debit. Franc. e
		,, ,,	,, ,,	Manno di Pisa
6 B 8	320	s. 15 d. 1	,, ,,	
		s. 14 8	,, ,,	
5 2/3		s. 15 9	,, ,,	Accett. 13 aprile p. a
			,, ,,	Mem. a c. 27
	300		,, ,,	
4 B 3 4			,, ,,	a c/ d'Andrea p.°
15 9 1/4			,, ,,	Accett. 13 maggio
			,, ,,	
4 14 B 10	200 4	s. 15 5 1/2	,, ,,	Accett. 18 maggio 1396
7	100		,, ,,	
arag.				

PROSPETTO DELLE CAMBIALI NEGOZIATE DALLA CASA DATINI DI BARCELLONA NEL PRIMO QUADRIMESTRE DEL 1396.

1396		DUPL.	TRAENTE	LUOGO DI EMISSIONE	TRATTARIO	PIAZZA	PRENDITORE	CAMBIANTE	LUOGO	SOMMA TRATTA	SOMMA CAMBIATA	RAGIONE	SCADENZA	NOTE
Genn.	6	3	Vinciente Aymari	Genova	F. di M. e Luca del Sera	Barcellona	Gio. Squarciafico	Biagio Rana	Genova	L. 228 15 B	f. 300	s. 15 d. 3 af.	a usanza	a n/c.
	18	1	Deo Ambruogi e Gio. Franceschi		,, ,,	,,	Stoldo Soldani & C.	Armando degli Alberti & C.		L. 818 4/11		s. 9 d. 10	a uso	
Febbr.	19	1	Vinciente Aymari	Genova	,, ,,	,,	Perino Ghalamano	Domenico Gavarotto		,, 152 18 B 4	f. 200	s. 15 d. 3	dì 2 più che us.	a n/c. Accettata 14 marzo
	19	1	,, ,,	,,	,, ,,	,,	Ioh. Jacopi & C.	Ricciardo degli Alberti & C.		,, 275 5 B	360	s. 15 d. 3 1/2	a usanza	,, ,, ,,
	26	2	Zanobi e Jacopo & C.	Mompellieri	,, ,,	,,	Franc. Fafabrica	Guiglieri Pignolo		,, 252	252	s. 15 d. 4	adì XVI vista	,, ,,
	26	2	P. di Merjes	Avignone		,,	F. di M. e Luca del Sera			fr. 600		s. 15 d. 10	,, XIIII ,,	
	27	2	F. di M. e Comp.	,,	F. di M, e Luca del Sera	,,	voi medesimi			,, 300 oro	f. 300		a usanza	
	28	2	Conr. da Ponte & Franc. Scar.	Genova	Franc. e Bartol		F. di M. e Luca del Sera	Gio. Carezzano		L. 446 B 1/2		s. 15 d. 4	al 1° aprile	
	28	2	Andrea di Bonaventura	Firenze	Filippo di Lorino	,,	,, ,,	Raff. Vinacciesi	Firenze	,, 153 6 8	f. 200	,, ,,	a usanza	
	28	3		Pisa	Gio. Sozzopardo	,,	,, ,,	Vinc. Aymari		,, 388 10 10		s. 15 d. 6	,, ,,	
Marzo	3	1	Cristofano di Bartolo	Majolica	F. di M. e Luca del Sera	,,	Ant. Robustiere	Franc. Solanes	Majolica	,, 77 0 8	R. 100	s. 15 d. 5	,, ,,	a c/ di Zanobi Gaddi di Vinegia
	9	1	Vinciente Aymari	Genova	,, ,,		Salvador Orta catal.	Fernan Vedelh suo scrivano		108 5 B 6	f. 142	s. 15 d. 3	adì 20 vista	accettata 18 marzo
	17	1	Luca	Tortosa	,, ,,	,,	Matteo Granel	Giame Gromol	Tortosa	456 8	R. 456		,, 3 ,,	accettata 20 marzo
	20	2	. . . .	Mompellieri	Guillem di Bagat	,,	F. di M. e Luca del Sera	Johan Obit		225	225	s. 15 d. 9	a usanza	
	24	1	F. di M. & C.	Avignone	F. di M. e Luca del Sera	,,	voi medesimi			fr. 200		s. 15 3 3/4	,, ,,	
	24	2	Giov. Franceschi	Mompellieri	Soldo di Lippo & C.	,,	F. di M. e Luca del Sera			101 0 1		s. 15 5		
	27	2	Vinciente Aymari	Genova	F. di M. e Luca del Sera	,,	Gio. Jacopi	Donino da Valara		386 9 2 B	f. 500	s. 15 5	a usanza	accettata 20 aprile 1396
	29	1	Franc. e Andrea	,,	,, ,,		voi medesimi	Viciente Aymari		116 9 7	f. 150 6		,, ,,	a c/ di Nicolò Capponi e C. Accett. 19 aprile
	29	2	Vinciente Aymari	,,	Bartol Baroxo	,,	F. di M. e Luca del Sera			387 10 B	f. 500	s. 15 6	,, ,,	
Aprile	1	2	,, ,,	,,	,, ,,	,,	,, ,,	F. di M. e And. di Bon.		fr. 150		s. 15 6	,, ,,	
	4	2	Ambruogio	Majolica	Filippo di Lorino	,,	,, ,,			R. 40		s. 14 9	,, ,,	a c/ d'Andrea di Tieri e C. di Vignone
	4	1	,,	,,	F. di M. e Luca del Sera	,,	voi medesimi			R. 780		,, ,,	,, ,,	Accett. 7 aprile 1396
	4	2	,,		,, ,,	,,								
	4													
	5	1	Ambruogio	,,	,, ,,	,,	Ramon d'Orta	Arnao Giner	Majolica	200 14 B 8	200		,, ,,	Accett. 8 aprile 1396
	6	2	Vinciente Aymari	Genova	Bart. Baroxo	,,	F. di M. e Luca del Sera			388 10 10	f. 500	s. 15 6 1/3	,, ,,	
	8	2	Ambruogio	Majolica	F. di M. e Luca del Sera	,,	voi medesimi			R. 100		s. 14 9	,, ,,	fatene debit. Franc. e Manno di Pisa
	8	1	,,							,,		,, ,,	,, ,,	
	8	3	Ardingo de Ricci e Gualt. Portinari	Firenze	Gio. Jacopi	,,	F. di M. e Luca del Sera	Ant. di Raff. Vinacciesi		241 6 B 8	320	s. 15 d. 1	,, ,,	
	8	2	,,			,,								
	8	1	Ambruogio	Majolica	F. di M. e Luca del Sera	,,	Gio. Donini e Dom. De Ben.	Gio. Arnuzo	Majolica	200		s. 14 8	,, ,,	Accett. 13 aprile p. a Mem. a c. 27
	10	2	F. di M. & C.	Avignone	,, ,,	,,	voi medesimi	Vincenzo Aymari	Genova	386 2/3		s. 15 9	,, ,,	
	10	1	,,	,,	,, ,,	,,				,,			,, ,,	
	11	1	Franc. e Andrea	Genova	,, ,,	,,	Gio. Jacopi	Matteo de Ricci & C.	Genova	310	300		,, ,,	a c/ d'Andrea p.° Accett. 13 maggio
	13	2	Donnino da Vallara	,,	Giov. Jacopi	,,	F. di M. e Luca del Sera	F. di M. e Andrea di Bonanno	,,	154 B 3 4			,, ,,	
	15	2	Tomaso		Filippo di Lorino	,,	,, ,,	Giovanni G....oni		200 15 9 1/4			,, ,,	
	22	1	Franc. e Andrea	Genova	F. di M. e Luca del Sera	,,	Gio. Jacopi	Matteo de Ricci	Genova	154 14 B 10	200 4	s. 15 5 1/2	,, ,,	Accett. 18 maggio 1396
	24	2		Avignone	Lorenzo L.		F. di M. e Luca del Sera	F. di M. & C.		7	100		,, ,,	
	27		Ambruogio di Mess. Lorenzo	Majolica	F. di M. e Luca del Sera	,,	Giovanni d'Ayola			f. 10 arag.				

INDICE

DI NOMI DI PERSONE E DI LUOGHI MENZIONATI NEI DOCUMENTI.

La lettera *p* designa il prospetto delle cambiali in fine dei documenti.

A

Acquamorta, 362, 369, 394, 447.
Agnolo di Ser Pino, 401.
Agnolo da Uzzano, 462.
Agostino del Bene, 418.
Agostino de Pucci, 338.
Agostino di Tedaldo e C., 464.
Agostino Gamberino, 336.
Agostino Squarciafico, 338.
Alamanno e Luigi Manini, 431, 443.
Alessandria (d'Egitto), 406.
Alessandri (gli), 381, 382.
Alessandro di Nicolaio e C., 417.
Aliso degli Alberti, 378.
Almeria, 406.
Ambrogio de' Corrieri, 430.
Ambrogio de' Ghisolfi, 368.
Ambrogio del maestro Giovanni, 440, 441.
Ambrogio di Bino Bini, 398.
Ambrogio di Giovanni, 414.
Ambrogio di Meo e C., 328, 329, 338, 390, 431.
Ambrogio di messer Lorenzo, 334, 336, 376, 396, *p.*
Ambrogio e Andrea, 328, 329.
Andrea (madonna), 458.
Andrea Capassi, 348.
Andrea del Benino, 418.
Andrea de' Ticci, 320.
Andrea di Banco, 377, 378.
Andrea di Bartolomeo, 300, 305, 325.
Andrea di Bonanno, 334, 335, 338, 371, 373, 374, 379, 395, 400, 430, 432.
Andrea di Bonaiuto, 356.
Andrea Bonaventura di Andrea, 315.
Andrea di Bonaventura, 446, *p.*
Andrea di Cherino, 326.
Andrea di Como, 338.
Andrea di Giovanni, 356, 460, 463, 464.
Andrea di Maffeo, 414.
Andrea di Nicolò, 433, 450, 452, 454.
Andrea di Sandro, 355.
Andrea di Garoll, 363.
Andrea di Tieri, *p.*
Andrea Gerons, 395.
Andrea Ghisi, 391.
Andrea Lopes, 379.
Andrea Raponi e C., 341.
Andreuolo Cato, 360, 361.
Andreuolo di Pisano, 360.
Anfrone di Guano, 397.
Angelo de Jac, 350.
Antona, 397.
Antonio Contarini, 390, 391.
Antonio Conzianave, 388, 389, 392.
Antonio d'Alessandro, 394, 446, 447, 464.
Antonio da Uzzano, 447, 456.
Antonio del Vigna, 453.
Antonio di Bernardino, 414.
Antonio di Guccio, 330, 336, 423.
Antonio di Jacopo, 466.
Antonio di Macarone, 403.
Antonio di Maffei, 466.
Antonio di Montenegro, 329,
Antonio di Nerozzo, 454.
Antonio di R. Venaccesi, *p.*
Antonio di Nuccio, 454, 455, 458.
Antonio di ser Bartolomeo, 391.
Antonio di Tomaso, 354.
Antonio di Vanni Ricoreri, 464.
Antonio e Uberto Cavalcanti, 442.
Antonio di Matteo, 442.
Antonio Ghileta, 363.
Antonio Granello, 383.
Antonio Guardi, 411.
Antonio Jacopi, 399.
Antonio Marabotto, 380.
Antonio Marignani Sassolini, 315.
Antonio Marinelli, 399.
Antonio Pasquali, 447,
Antonio Robustiere, *p.*
Antonio Sinischieri, 394.
Antonio Sovranzo, 391.
Ardingo de Ricci, 348, 414, 422, *p.*
Arli, 362, 363, 377.
Armanno di Bartolo, 464.
Arnaldo del Prats, 384.
Armando degli Alberti, *p.*
Arnao Giner, *p.*
Arnao Griffo, 324.
Arrigo Cristofani, 367.
Arrigo Filippini, 346.
Avignone, 285-290, 293, 294, 296, 300-303, 305, 319, 321, 323, 325-327, 334, 346, 351, 367, 370, 404, 411, 412, 415, 418, 419, 432,

B

Baldo di Mazzeo, 352.
Baldo Ridolfi e C., 397, 398.
Baldo Villenuzzi, 308.
Barcellona, 318, 321, 325, 331-335, 339, 340, 342, 344, 346, 347, 349-351, 379, 382, 384, 397, 406, 407, 423, 438, 442, 446.
Barnaba degli Agli, 454.
Bartolo di Nicolò, 329.
Bartolo di Piero, 422.
Bartolo Micheli, 447.

Barfoxo, *p.*
Bartolomeo Cambioni, 354, 356.
Bartolomeo dei Corrieri, 446.
Bartolomeo di Barone, 332, 424, 425.
Bartolomeo di Francesco Banchi, 361, 363, 450.
Bartolomeo di Guidotto, 458.
Bartolomeo di Octone, 363.
Bartolomeo di Padule, 398.
Bartolomeo di Partino, 355.
Bartolomeo di Sandro, 456.
Bartolomeo di Sello, 422.
Bartolomeo di Tingo, 452.
Bartolomeo di Zanobi, 373.
Bartolomeo Vitale, 397, 398.
Bastiano da Pescina, 327, 361, 363, 418.
Bastiano degli Alessandri, 382.
Batista Baldovini, 346.
Batista Lomellini, 367.
Benedetto Bardotti, 348.
Benedetto di Bartolo, 313.
Benedetto di Lapaccino, 354.
Benedetto di Pasquino, 418.
Benedetto Lomellini, 424, 425, 434, 441, 443.
Benincasa Alamanni, 404.
Benino di Guccio, 414.
Benvenuto Micheli, 369.
Berlinghieri Pagliata, 362, 363.
Bernabò Dentuto, 384.
Bernardo Bosabuto, 386,
Bernardo di Giorgio, 377.
Bernardo di Tomaso, 448.
Bernardo Giustiniani, 391.
Bernardo Lamberteschi, 355.
Berto Buzafi, 446.
Berto di Giovanni di Berto, 404.
Bertrono Jacobi, 322.
Bettino e Bartolomeo Covoni, 411, 412.
Betto di Giovanni, 306, 307.
Biagio (frate), 345.
Biagio di Giovanni Rossi, 356.
Biagio di ser Nello, 417.
Biagio Lieti, 404.
Biagio Rana, *p.*
Bindo Canella, 376.
Bindo di Gherardo, 392.
Bindo Piaciti, 388, 389, 460, 461, 464, 465.
Bino del Tegghia, 414, 422.
Biondo degli Alberti, 378.
Bn Dolins, 344.
Bn Jamer, 350.
Bnc Palja, 394.
Bnc Pons, 395.
Bnt Farer, 350.
Bocca (messer), 308.
Boccoli, 362.
Bologna, 330, 342, 346, 351.
Bonaccorso di Vanni, 319, 320.
Bonaccorso Bocci, 394.
Bongiovanni Pucci, 359.
Bonifazio, 400.
Boninsegna di Matteo, 297-304, 318, 322, 362, 363, 409.
Boninsegna di messer Remigio, 408.
Bonoma, 337.
Brando di Barnaba, 460.
Bruggia, 342, 349-351, 378, 386, 395, 396.
Bruno Brunelleschi, 361, 363.
Bruno di Francesco, 336, 428, 440, 441.
Bruno e Ambrogio, 371.

C

Caccino e C., 358.
Cadice, 397.
Cagliari, 381.
Camarlingo (il) dell'arte della lana, 456.
Cardinale (il) di Ravenna, 326.
Cardinale (il) S. Marziale, 344.
Cardinale (il) di Spagna. 323.
Carmignano, 422.
Cascina, 405.
Checco Cavalcanti, 457.
Checco di Domenico, 356, 357.
Cino di messer Francesco Rinuccini, 466.
Cionaccio di Francesco Baroncelli, 315.
Cipriano Giac, 441.
Clemente VII (antipapa), 321.
Cola Jacopucci, 368.
Concha, 323.
Conrat Bn Dolins, 343.
Corso di Francesco d'Onorato, 414.
Cosme Lomellino, 432, 442, 443.
Cristofano di Bartolo, 350, 389, 392, *p.*
Cristoforo Calvi, 374.

D

Davanzato e Manetto Davanzati, 412.
Deo Ambrogi, 338, 346, 395, 447.
Deo e Giovanni, 446, 447.
Diamante e Altobianco degli Alberti, 377, 386.
Diedi di Viviano, 306, 307.
Dino di Lando, 364, 375.
Dino, pizzicagnolo, 417.
Domenico d'Andrea, 402, 462.
Domenico da Prabisciara, 424, 425.
Domenico di Cambio, 317, 318, 341, 370, 392, 416, 417, 421, 422, 446.
Domenico di Francesco, 418.
Domenico di Giovanni Manovelli, 414.
Domenico di Sandro, 354.
Domenico di Sello, 414.
Domenico Giugni e Nicola Capponi, 443.
Domenico Palmieri, 365.
Domenico Piaciti, 355, 357.
Donnino di Vallara, *p.*
Donato d'Jacopo, 418.
Duccio di Lodovico, 460.

E

Elba, isola, 400.

F

Fabardo, legnaiuolo, 432.
Fabricio Tolosini, 447.
Falduccio di Lombardo, 308. 321, 336, 417.
Federico di Promontorio, 352.
Felice del Pace, 328.
Fernan Vedelh, 333, *p.*
Fiandra, 380, 390, 392.
Filippo Arrighi, 315.
Filippo Astareo, 319.
Filippo del Pace, 328.
Filippo di Ghino, 414.
Filippo di Gualtieri Biliotti, 358, 450, 455, 456,
Filippo di Lorino, *p.*
Filippo di Michele, 433, 443, 446.
Filippo di ser Coluccio, 455.
Filippo di Simone, 422.
Filippo e Bartolo Gonducci, 466.
Filippo di Bartolomeo Galluccio, 466.
Filippo e Sanminiato de Ricci, 443, 460, 462.
Filippo Salviati, 348.
Firenze, 285, 286, 288, 289, 294, 296, 297, 300, 315, 350, 351, 360, 370, 374, 377, 383, 385, 393, 394, 405, 407, 409, 413, 418, 423, 429, 430, 442, 445, 446.
Fogazzotto, 384.
Forese Salviati, 360.
Franceschino di Chiaro, 313-315.
Franceschino Ricci, 349.
Francesco Ardinghelli, 373.
Francesco Calvo, 441.
Francesco d'Ambrogio, 361, 363.
Francesco di Toscuccia, 424.
Francesco de' Bardi e C., 345.
Francesco di Bonaccorso di Vanni, 320, 337, 418.
Francesco di Bonaccorso e Lodovico Marini, 328, 337.
Francesco di Bonagiunta, 405.
Francesco di Giovanni, 462.

Francesco di Jacopo, 422.
Francesco di Lencio, 457.
Francesco di Lotto, 398.
Francesco di Matteo Bellandi, 307.
Francesco di Nicolino da Fabriano, 343.
Francesco di ser Michele, 425.
Francesco Falabina, *p.*
Francesco Rinuccini, 466.
Francesco Solanes, *p.*
Francesco Tancio, 337.
Francesco Torti, 378.
Franco di Simone, 313-315.
Franco Lercaro, 319-320.
Francolino Luziano, 397.

G

Gabriele Ciereda, 383.
Gaeta, 351, 368.
Galatto di Cambione, 307.
Galizia, 378.
Gallerino da Empoli, 370.
Gamberino (il), 381.
G. d'Erbanells, 339.
G. de Fenells, 339.
Genova, 320, 328, 329, 332, 333, 338, 345, 347, 348, 351, 352, 359-361, 366, 371, 374, 375, 379, 380, 391, 397, 400, 403, 405, 433, 444, 446, 447.
Geri di ser Lapo, 443.
Gherardo Grassolini, 361, 363.
Gherardo d'Ormanno, 397, 398, 399.
Giache Garolli, 302.
Giacomello Dandolo, 390.
Giacomino di Giorgio, 433.
Giacomino di Goggio, 447.
Giacomo da Struppa, 424, 425.
Giacomo Teriglio, 382.
Giame Consigl, 369, 447.
Giame Ghitardo, 324.
Giannino Piero, 390.
Gianotto da Mare, 428, 432, 434, 435.
Gioffredo ....cchini, 341.
Giorgio Tancio, 337.
Giovanna, schiava, 311.
Giovanni Arnuzo, *p*
Giovanni Baldovini, 463.
Giovanni Brini, 395.
Giovanni Ciotto, 320.
Giovanni Corbizi, 360.
Giovanni Carezano, *p.*
Giovanni d'Adovardo, 460, 463, 464.
Giovanni d'Arrigo, 411.
Giovanni d'Ayola, 336, *p.*
Giovanni da Pesciano, 447.
Giovanni da Varenzano, 424, 425.
Giovanni di Bargagli, 366.
Giovanni di Bartolo, 422.
Giovanni del Ferro, 348.
Giovanni de Luca, 329, 418.
Ginvanni del Veglia, 462.
Giovanni di Berto, 404.
Giovanni di Domenico di Cambio, 417.
Giovanni di Filippino Guidotti, 417.
Giovanni di Duccio Betti, 386.
Giovanni di Gennaio, 384, 386, 388, 389, 392.
Giovanni di Giovanni, 325.
Giovanni di Mayna, 325.
Giovanni di Simone, 460.
Giovanni di Spignano, 319, 320.
Giovanni di Stefano, 322, 323.
Giovanni di Tedaldo, 418.
Giovanni Enyegus, 396.
Giovanni Franceschi e C., 333, 346, 407, 408, *p.*
Giovanni Giuliano, 374.
Giovanni Guidelli, 404.
Giovanni Jacopi, 327, 335, *p.*
Giovanni Lippi (ser), 353.
Giovanni Nerbonesi, 399.
Giovanni Orlandini, 349.
Giovanni Pasquetti, 422.
Giovanni Perini, 372.
Giovanni Quaratesi, 348.
Giovanni Ratonchini e C., 326.
Giovanni Sozzopardo, *p.*
Giovanni Squarciafico, *p.*
Giovanni Ugolini, e C., 414.
Giovannozzo Biliotti e C., 377, 378.
Giudice (oste de' corrieri), 432.
Giuliano da Casale, 320.
Giuliano de Mari, 395.
Giuliano del Fiesco, 338.
Giuliano di Bartolo Biliotti, 359.
Giuliano di Simone, 378.
Giunta di Matteo, 403.
Giurati (i) della città di Valenza, 339.
Giutino di Stefano, 417.
Gonzalo Menedy, 327.
Goro di Stagio, 346, 372.
Gottifredo Cibo, 364, 366.
Grassina, 307.
Grasso (il) Sensale, 403.
Gregorio da Gaeta, 364.
Gregorio Squarciafico, 352.
Grimaldi..., 338.
Gualtiero Portinari, *p.*
Guasparino Beccala, 424, 425.
Guasparri di Ramaiano, 462.
Guccio di Guccio, 429, 442, 443.
Guccio di Nicolaio, 313, 315.
Gucciozzo de Ricci, 462, 463.
Guglielmo Benedetto, 324.
Guglielmo da Chiaveri, 424, 425.
Guglielmo di Paganello, 332.
Guglielmo Panigaglia, 367.
Guglielmo Ris, 372.
Guglielmo Sale, 398.
Guido Caccini, 324.
Guido di Fazio, 399.
Guido di Matteo, 333.
Guido di Sandro, 346.
Guigliem Graglia (fra), 322.
Guiglieri Pignolo, *p.*
Guillem de Bagat, *p.*
Guinigi (i), 378.

H

Hans Sclatter, 342.
Hug Blanc, 350.

I-J

Jacopo Bocchetto, 399.
Jacopo di Bino, 353.
Jacopo di Duccio, 411.
Jacopo di ser Giovanni, 379.
Jacopo di Tedaldo, 405.
Jacopo di Visconte, 330.
Jacopo e Gherardo Sarto, 337.
Jacopo e Giovanni de' Cari, 414, 417, 418, 422.
Jacopo Filippo Guasconi, 442.
Inghilese d'Inghilese, 335, 354.
Inghilterra, 378.
Iviza, 384, 385, 387, 391, 392, 394.

L

Lamberto Lamberteschi, e C., 412.
Lando Vannelli, 332.
Lapo (ser) Mazzei, 352.
Leonardo di ser Matteo, 340.
Leonardo di Banco, 422.
Leonardo di Domenico, 326, 431.
Ling Scuder, 350.
Lisa (monna) di Marco G., 414, 418.
Livorno, 365, 367, 369, 375, 423.
Lodovico Stancato, 399.
Londra, 351, 378.
Lorenzo Contarini, 380.
Lorenzo di Francesco Curlandaio, 341.
Lorenzo di Piero Borsi, 315.
Lorenzo Rischieruolo, 359.
Lorenzo Tedaldi, 321, 322.
Loys Frexinet, 379.
Luca del Biondo, 378.
Luca del Sera, 328, 333, 335, 338, 340, 374, 376, 377, 379, 382, 388, 389, 391, 392, 432, 438.
Luca de Rossi, 462.
Luca di Piero Rinieri, 466.
Lucca, 341, 374, 376, 394, 403, 404, 446.
Luigi Mancini, 443.
Luziano Grifiotto, 401.

M

Maestro (il) d'Ognissanti, 345.
Maestro Alfonso, 323.
Mainardo Cavalcante, 458.
Maiolica o *Maiorca*, 334, 351, 372, 377, 380, 383, 285, 389, 392, 393, 396.
Manerola, 360.
Manetto Davanzati e C., 342, 345. 466.
Manfredi e Bartolomeo Lottini, 374.
Manno d'Albizo, 309, 312, 331, 334, 340, 370, 371, 376, 378, 383, 430, 431, 446, 447, *p.*
Manno di ser Jacopo, 337.
Maone, 381, 382.
Marcellino di Negro, 363.
Marco Aliotti, 405.
Marco di Olzina, 386.
Marco di Tomaso, 417, 422.
Marco Pagnini, 442.
Margherita (servente), 428, 436, 437.
Marsiglia, 381, 394, 396.
Martino Pocoluglio, 398.
Matteo di maestro Nicolò, 454, 456.
Matteo di maestro Guccio, 331.
Matteo d'Azzo, 456.
Matteo del Tegghia, 354.
Matteo de' Ricci, 335, 349, *p.*
Matteo di Lino, 417.
Matteo di Lorenzo, 402,
Matteo di Miniato, 331, 429, 442, 443.
Matteo Benini, 362, 447.
Matteo e Crescìmbene, 422.
Mattia Cabot, 394.
Meo di Tingo, 357.
Michele di Carlo, 402, 403.
Michele di Fruosino, 457.
Michele di Giovanni, 366.
Michele di Salvestro Nardi, 463.
Michele di ser Parente, 414.
Michele e Salvestro Nardi, 343, 462.
Michele Franco, 376.
Michele Nardi e Fratelli, 343.
Milano, 351.
Miniato di Nuccio, 423, 431, 442.
Minorca, 381, 382, 397.
Mompellieri, 338, 346, 351, 446, 447.
Monaldo di Cecco, 414.
Monte d'Andrea, 352, 417, 418.
Mutrone, 381, 382, 394.

N

Nadal Valeroso, 396.
Naddo Coroni, 447.
Nanni di Geppo, 355.
Nanni di Piero di Guiduccio, 315.
Napoli, 351, 398.
Nardo di Vanni, 450.
Nello di ser Giovanni, 315.
Nello Martini, 446, 447.
Neri di Nicolò, 349, 350.
Nerozzo degli Alberti, 378.
Nicolaio di Bartolomeo Brancacci, 352.
Nicolino di Panigaglia, 371.
Nicola Capponi e C., 335.
Nicola Capponi e Domenico Guigni, 443.
Nicolaio e Benedetto degli Alberti, 412.
Nicolaio degli Alberti e Filippozzo Soldani, 385, 388.
Nicolao Bargesi, 321.
Nicolao Bernardi, 322.
Nicolao Gherola, 324.
Nicolao Palau, 343.
Nicolao Raù, 361, 363.
Nicola Spinola q. Bart, 329.
Nicolao Tancio, 337.
Nicolò Barbadoro, 466.
Nicolò Borghi, 443.
Nicolò Bragadin, 386, 388, 389.
Nicolò Curlo, 395.
Nicolò da Uzzano e C., 348.
Nicolò de' Garzoni, 380.
Nicolò degli Amannati, 377, 378.
Nicolò del Barna, 417, 431.
Nicolò del Caneto, 338.
Nicolò di Bartolomeo Brancacci, 352.
Nicolò di Bonaccorso, 404,
Nicolò di Bono, 409, 411, 413.
Nicolò di Giovanni e C., 365, 466.
Nicolò di Giovanni Galigaio, 414.
Nicolò di Jacopo, 418.
Nicolò di Piero, 315.
Nicolò e Antonio di Tomaso, 354.
Nicolò Emo, 391.
Nicolò e Piero di Feo, 414.
Nicolò Foscolo, 391.
Nicolò Lomellino, 352.
Nicolò Piaciti, 355, 457.
Niccoloso Benenato, 360.
Niccoloso e Benedetto Lomellino, 434.
Nino Lancia, 328.
Nizza, 396.
Nofri d'Andrea, 460, 463, 467,
Nofri di Matteo d'Azzo, 358.
Nofri di Michele, 375.
Nofri di ser Parente, 418.
Novoler Lercari, 384.

O

Orta, 381.
Ortica (messer), 302.

P

Pagolo di Giusto, 414, 418.
Pagolo di Nicolò Corbizi, 373.
Palermo, 328, 351, 359, 398, 399.
Paliano di Falco, 414, 422.
Paniscola, 374, 382, 394, 397, 398.
Paolo di Jacopo, 354.
Pape d'Adovardo, 463.
Parigi, 351.
Pasqual Sances, 323.
P. Balleys, 340.
Peraccino di ser Lapo, 462.
Perino Ghalamano, *p.*
Percivalle Ghisolfi, 363, 364.
Pere Pellegrino, 344.
Piera (monna), 375.
Piero (ser), 355.
Piero Becchi, 316.
Piero Borsaio, 362, 363.
Piero Cardona, 384.
Piero Ces Heres, 383.
Piero degli Strozzi, 337.
Piero di Carlo, 431.
Piero di Cecchino, 418.
Piero di Currado, 466.
Piero di Francesco, 313, 315.
Piero di Giovanni, 418.
Piero di Matteo, 347.
Piero di messer Giorgio Tancio, 337.
Piero di messer Nicola, 337.
Piero di Nardo, 355.
Piero di Negro, 432.
Piero di Pagolo, 369.
Piero di Sarro, 359.
Piero e Antonio Borsaio, 361, 363.
Piero e Giovanni da Spignano, 319, 320.
Piero Filippini, 464, 466.
Piero Martì, 324.
Piero Rinaldeschi, 418.
Piero Rinieri, 466.
Piero Tecchini, 344.
Piero Zion, 384.
Pierozzo Corsini, 464.
Pietro di Bindo, 369.
Pietro Ducci Chesti, 296.
Pisa, 309, 331, 337, 343, 348, 350, 353, 359, 362, 372, 377, 381, 383, 400, 403, 407, 408, 414, 417, 430, 446.
Pistoia, 308, 309, 330.
Ponzetto Alzapiè, 418.
Porto Pisano, 361, 362, 394, 397, 399, 408.
Portovenere, 363.
Prato, 306, 313.
Priore di Lorenzo, 418.
Provenza, 370.
Puccio Ricci, 411, 413.
Pucciolo di Nicoluccio, 417.

R

Raffaele Marabotto, 379.
Raffaele Vinaciesi, 337, *p.*
Ramondo Scarselliere, 432.
Ramon d'Orta, *p.*
Ramon Ferriere, 382.
Ranieri di ser Nocco, 403, 404.
Ricciardo degli Alberti, 337, *p.*
Rico Scorza, 430.
Rinaldo Rondinelli, 308.
Romeo, Raffaele Foscherari, 342, 346.
Rossello Soldani, 328.
Roma, 350.
Romania, 375, 406.

S

Salomone Sansone, 330, 331, 423.
Salvador Orta, 332, *p.*
Salvestro Barducci e C., 340, 366, 271, 404.
Salvestro Cecchini, 448.
Salvestro di Bongianni, 417.
Salvestro di Michele, 417.
Salvestro di ser Ottino, 462.
Salvestro e Bruno, 366.
Salvi di Giovanni e C., 460, 462, 463, 466.
Sandro Quaratesi, 443,
Sanminiato de' Ricci, 460.
San Savino, 403.
Santi di Matteo, 417.
Santi (i), 446, 447.
Savignone, 424.
Savona, 427.
Schiuse (le), 395, 397.
Scolaio degli Spini, 453, 466.
Scolaio di Feo, 453.
Sicilia, 352, 407.
Siena, 407.
Silvestro Mannini, 395.
Simone d'Andrea, 347, 351, 384.
Simone Doria, 367, 372.
Silvestro Marabotto, 363.
Simone Trio, 397.
Simonino Piccolino, 371.
Soldani (i), 382.
Soldo di Lippo, 333, *p.*
Spagna, 377.
Stagio di Cristofano, 320.
Stefano Borsaio, 362.
Stefano da Savignone, 424.
Stefano di Feo, 368.
Stefano di Giovanni, 330, 422.
Stefano di Matteo, 417.
Stefano Gittalebraccia, 362.
Stefano Guazzalotti, 330.
Steve Miquel, 400.
Stoldo di Lorenzo, 308-312, 316, 329, 330, 340, 347, 354, 364, 376, 414, 430, 431, 448, 449, 459.
Stoldo Soldani, *p.*

T

Talamone, 410.
Tano di Ghinozzo, 377, 378.
Tanuccio di Durante, 404.
Termini, 360.
Tieri di Benci, 297, 305, 400.
Tieri di Lamberto di Domenico, 399.
Tomaso Antinori, 417.
Tomaso Biliotti e C., 357, 358, 392, 433, 448, 452, 456, 459.
Tomaso di Gualtieri Biliotti, 448, 449, 452, 456, 459.
Tomaso di messer Guccio, 328.
Tomaso di Nieri, 315.
Tomaso di ser Giovanni, 337, 446.
Tomaso e Filippo, 390.
Tomaso di Rigo di Bartolomeo, 422,
Tomaso e Teramo Cattanei, 400.
Tomaso Piaciti, 388, 389.
Toro di Berto, 285, 288, 291, 294, 413.
Tortosa, 376.
Trapani, 360.
Tuccio Lambertucci, 294, 296.
Tunisi, 399, 405.
Turco Balbani, 446, 447.
Turino Balani, 341.

U

Uberto Vivaldi, 405.
Ugo Blanch, 350.
Ugo Crappier (fra), 347.

V

Valenza, 323, 328, 339, 344, 346, 347, 350, 351, 372, 374, 379, 380, 382, 385, 386, 389, 392, 393, 395, 406, 407, 428, 431, 432, 438, 439.
Valeriano Lomellini, 368, 372.
Venezia, 325, 340, 346, 447, 350, 351, 381, 386, 388, 389, 393.
Ventura di Guccio, 321, 322.
Vieri e Francesco de' Medici, 327.
Vincente Aymari, 333, 335, *p.*
Vincenzo Ayre, 326, 327.

Z

Zanin Obizo, 387.
Zanni di Mattuzzo, 343.
Zanobi di Francesco, 355, 422, 454.
Zanobi di Taddeo, 388, 391.
Zanobi di Taddeo e Antonio di ser Bartolomeo (la commesseria di), 464, 465.
Zanobi e Jacopo, *p.*
Zanobi Gaddi, *p.*

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Pag.

Monumento eretto a F. Datini sulla piazza di Prato. . . Davanti al frontepizio

Ritratto di Francesco Datini. 17

Esempio delle antiche pitture della casa Datini secondo il restauro del prof. G. Catani 49

Saggio di sigle nel carteggio mercantile 201

Facsimile di una lettera di cambio 321

Facsimile di uno chèque 353

Facsimile di una polizza di carico 361

INDICE.

Pag.

PREFAZIONE VII

BIBLIOGRAFIA XIII

AVVERTENZA XXI

I.

L'ARCHIVIO DATINI.

(Dalla pag. 1 alla pag. 16.)

Vicende dell'Archivio. - Condizioni in cui trovavasi nella seconda metà del secolo scorso. - Riordinamento delle carte fatto nel secolo XVI da Alessandro Guardini. - Posteriore incuria. - Nuova distribuzione e descrizione per opera di Martino Benelli e Livio Livi. - Miglioramenti introdotti da Giovanni Livi. - Ripartizione in dieci Sezioni e contenuto di esse. - Importanza dei documenti Datiniani per la storia giuridica, economica e civile. - Per la storia dei costumi. - Viva pittura che ne vien fuori della vita medievale. - Valore sotto l'aspetto filologico. - Cenno sui precedenti illustratori di questi documenti. - Recenti ed utili provvedimenti dell'Amministrazione del pio luogo in relazione a quest'Archivio.

II.

FRANCESCO DI MARCO.

(Dalla pag. 17 alla pag. 71.)

Nascita ed antenati. - Puerizia. - Partenza per Avignone. - Raccoglie i capitali lasciati in patria. - Compagnia con Nicolò di Bernardo; con Toro di Berto; con Tuccio Lambertucci. - Follie giovanili. - Matrimonio. - Rimane in Avignone durante la guerra tra il Papa ed i Fiorentini. - Società con Boninsegna e Tieri. - Ritorno in patria. - Dimore in Prato e Firenze. - Fondaco a Pisa. - Nascita della figlia illegittima Ginevra. - Ostilità dei pratesi. - Amicizia con Guido del Palagio; con ser Lapo Mazzei. - Carattere di quest'uomo. - Viaggio e dimora a Bologna. - Pratiche col Comune di Firenze per le prestanze. - Infermità. - Contesa cogli eredi di Boninsegna. - Matrimonio della figlia Ginevra. - Visita di Lodovico d'Angiò. - Morte. - Disposizioni testamentarie. - Onoranze funebri. - Dipinti sulla casa del Ceppo. - Ritratto del Datini. - Carattere morale. - Attività nei traffici. - Probità commerciale. - Commercio degli schiavi. - Ingegno e coltura. - Libri. - Sentimento religioso. - Noncuranza della vita di famiglia. Comportamenti colla moglie. - Conclusione.

III.

I FONDACHI E LE COMPAGNIE MERCANTILI DI FRANCESCO DATINI.

(Dalla pag. 72 alla pag. 118.)

Indole dei documenti illustrativi dell'azienda commerciale del Datini. - Il fondaco di Avignone. - Società con Nicolò di Bernardo. - Merci trafficate. - Durata, utili e scioglimento. - Società con Tuccio Lambertucci, con Toro di Berto. - Taverna del vino. - Bottega dei cambi. - Commercio del sale. - Bottega nuova della drapperia. - Condizioni delle colonie straniere nelle piazze mercantili medievali. - Società contratte dal Datini al suo ritorno in patria, con Boninsegna e Tieri. - Modificazioni successive. - Commercio dei veli. - Il fondaco di Prato. - L'azienda mercantile. - L'appalto delle gabelle. - Merci spedite e ricevute. - Commercio dei panni. - L'arte della lana. - Importazione della materia prima. - Operazioni industriali. - L'azienda bancaria. - Il fondaco di Pisa. - Rivalità fra Pisa e Firenze. - Case commerciali antecedenti. - Ingerenza personale del Datini. - Fattori e socii. - Manno d'Albizo. - Operazioni del fondaco. - Cessazione e laboriosa liquidazione. - Ragioni che indussero il Datini ad istituire casa in Firenze. - Società da lui contratte. - Commercio per conto proprio. - Matricolazione nelle arti della seta e del cambio. - Residenza in Bologna durante l'epidemia. - Accentramento in Firenze della attività commerciale del Datini. - Costituzione del fondaco di Genova. - Suoi precedenti. - Andrea di Bonanno. - Commerci da lui esercitati. - Scioglimento della casa alla sua morte. - I fondachi di Spagna. - Importanza economica della Catalogna. - Rapporti del Datini con Barcellona e Valenza. - Traffici nelle Baleari. - Gestione dei varii fattori. - Commercio della lana a San Matteo. - Altre merci. - Traffico degli schiavi.

IV.

IL CONTRATTO DI SOCIETÀ.

(Dalla pag. 119 alla pag. 151.)

Frequenza della forma sociale nelle aziende medievali. - Contratti di società conservati nelle carte Datini. - Disciplina giuridica del contratto nel corso dei tempi. - Insufficienza delle nozioni relative a questo contratto presso i Romani. - Scritti dei glossatori. - Bartolo e Baldo. - Il trattato *De duobus fratribus* di Pietro degli Ubaldi - Riassunto sommario del suo contenuto. - I contratti di società stipulati dal Datini. - Analisi di essi. - Durata. - Conferimenti. - Capitale ed opera. - Limiti d'amministrazione. - Regolamento dei conti. - Viaggi. - Liquidazione. - Personificazione delle società commerciali. - Statuti di Calimala. - Svolgimento indipendente del diritto commerciale. - Influenze politiche. - La Ragione sociale. - La *Societas maris*. - L'associazione in partecipazione.

V.

I CONTRATTI CAMBIARII E BANCARII.

(Dalla pag. 152 alla pag. 168.)

Completo sviluppo della cambiale alla fine del secolo XIV. - Formola. - Duplicati. - Data. - Scadenza. - Diversità nelle varie piazze. - Cambiali a vista. - *Distantia loci*. - Prenditore. - Esazione per procura. - Somma. - Trattario. - Accettazione. - Rifiuto. - Valuta. - Avallo. - Prova del pagamento. - Protesto. - Registrazioni nelle scritture. - Assegni bancarii. - Ordini di cassa. - Conti correnti. - Uso generale degli assegni. - Pagherò. - Lettere di credito.

VI.

IL CONTRATTO DI TRASPORTO.

(Dalla pag. 169 alla pag. 182.)

Duplice forma dei documenti usitati nell'antico sistema del trasporto marittimo: il contratto di noleggio; il cartolario della nave. - Posteriore introduzione della polizza di carico. - Documenti del trasporto terrestre. - Significato dell'espressione « contratto

di noleggio ». - Franchigia dall'avaria comune. - *Time charter* pel noleggio di galee e sue condizioni. - Divisione delle prede. - Incidenti del viaggio e regolamento di essi per sentenza arbitrale. - Scarsità delle polizze di carico superstiti. - Uso generale di esse. - Indole del loro contenuto. - Polizza rilasciata al capitano. - Lettere d'avviso. - Dati in esse contenuti. - Nolo e suo pagamento. - Trasporto terrestre di merci. - Trasporto terrestre di persone. - Girata. - Fusione dei documenti relativi al trasporto nelle polizze di carico odierne. - Stallie.

VII.

L'ASSICURAZIONE
E GLI ALTRI CONTRATTI MERCANTILI.

(Dalla pag. 183 alla pag. 193.)

Il contratto d'assicurazione. - Rinvio ad altri scritti. - Diffusione di questo contratto. - Il Datini assicuratore. - Gestione del ricupero. - Avarie. - Cambio marittimo. - Contratti di vendita a termine con designazione della nave che trasporta la merce. - Vendite aleatorie con clausola di opzione.

VIII.

LA SCRITTURA MERCANTILE.

(Dalla pag. 194 alla pag. 208.)

Primi esempi di scritture mercantili nel medio-evo italiano. - Connessione delle indagini computistiche colle giuridiche. - Ordinamento computistico delle Aziende Datini. - Diverse forme di libri. - Libri grandi. - Memoriali. - Libri diversi. - Spese di casa. - Diversi sistemi saltuariamente usati. - Ricordanze - Entrata e uscita. - Debitori e creditori. - Libri di cassa. - Mercatanzie. - Mandati e ricevute di balle. - Libri segreti. - Quaderni del saldo. - Carteggio. - Mancanza di copialettere. - Copie occasionali e parziali. - Libri di spedizione e ricevimento delle lettere. - Forma esterna delle lettere. - Suggelli e sigle. - Tempo impiegato nel viaggio. - Corrieri. - Altri modi di trasmissione. - Mazzi di lettere. - Consigli di antichi mercanti circa il recapito ai destinatari. - Libri usati per l'industria della fabbricazione dei panni. - Metodi di registrazione. - Scritture a partita semplice. - Scritture a partita doppia. - Rispettive caratteristiche negli antichi registri. - Inutilità delle indagini sulla priorità locale nell'adozione della partita doppia.

IX.

LA VITA NELLE CITTÀ MERCANTILI
ALLA FINE DEL TRECENTO.

(Dalla pag. 209 alla pag. 276.)

Indole e confini delle notizie contenute in questo capo. - La famiglia. - Matrimoni e loro forme. - Conviti nuziali. - Doti. - Condizione delle femmine. - Nascite e battesimi. - Prole illegittima. - Allevamento: balie. - Istruzione elementare: pei maschi; per le femmine. - Impiego dei giovani come apprendisti. - Salario. - Subordinazione dei dipendenti. - Semplicità della vita domestica. - Conversazioni, visite, conviti. - Servizio domestico. - Fanti, schiavi. - Digressione sulla schiavitù maschile e femminile. - Case e mobilia. - Villeggiature. - Viaggi, cavalcature ed alloggi. - Vesti. - La spesa quotidiana e gli alimenti. - Cibi; bevande. - I pasti. - Computo del tempo. - Malattie, medici e medicine. - Longevità. - Morte e funerali. - Coltura. - Libri e loro costo. - Beneficenza. - Idee e pratiche religiose. - Il clero. - Le professioni legali. - Notai: atti, testamenti. - Giuristi. - La vita pubblica. - Pericoli ad essa inerenti. - L'amministrazione della giustizia. - Le onorificenze. - Le imposizioni. - L'interesse del denaro e gli Ebrei.

DOCUMENTI RELATIVI AL CONTRATTO DI SOCIETÀ.

Pag.

I. 1367, 25 ottobre. Scritta di Società in Avignone fra Toro di Berto di Tieri da Firenze e Francesco di Marco da Prato. 285

II. 1368, 30 Settembre. Dichiarazione per atto del notaio Martino del fu Giovanni Guiducci portante ricevuta di Tuccio Lambertucci a Francesco di Marco di 336 fiorini in conto di quota sociale 294

III. 1382, 1 dicembre. Scritta di Società in Avignone tra Francesco di Marco, Boninsegna di Matteo e Tieri di Benci . 297

IV. 1386, 1 gennaio. Scritta di Società in Avignone tra Francesco di Marco, Boninsegna di Matteo, Tieri di Benci da Firenze e Andrea di Bartolomeo da Siena 300

V. 1386, 3 luglio. Scritta di Società fra Betto di Giovanni trombadore di Prato e Diedi di Viviano da Pistoia, abitante in Prato 306

VI. 1390, 7 dicembre. Scioglimento di Società tra Francesco di Marco, Stoldo di Lorenzo e Falduccio di Lombardo . . . 308

VII. 1392, 5 luglio. Scritta di Società tra Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo dall'una parte e Manno d'Albizo dall'altra parte 309

VIII. 1396, 28 novembre. Scritta di Società tra Guccio di Nicolaio, Franco di Simone, Piero di Francesco e Franceschino di Chiaro 313

IX. 1404, 20 giugno. Pubblicazione dello scioglimento della Società tra Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo in Firenze. 315

X. 1405 ?... Conto di utili sociali prodotti dalla Società tra Francesco di Marco e Domenico di Cambio e note di quest'ultimo 317

CAMBIALI E LETTERE DI CREDITO.

XI. 1376, 8 agosto. Tratta a 15 giorni vista per f. 206 da Franco Lercaro in Genova sopra Bonaccorso di Vanni in Avignone a favore di Filippo Astareo e socii 319

XII. 1376, 8 agosto. Tratta a usanza per f. 360.10 d'oro da Franco Lercaro in Genova sopra Bonaccorso di Vanni in Avignone a favore di Filippo Astareo e socii con accettazione scritta del trattario ivi

XIII. 1377, 4 luglio. Tratta a 10 giorni vista per f. 307 1/2 da Francesco di Bonaccorso di Vanni da Prato in Genova sopra Francesco di Marco in Avignone con diverse spiegazioni e accettazione scritta 320

XIV. 1381, 19 febbraio. Protesto fatto in Avignone ad istanza di Francesco di Marco contro Ventura di Guccio d'una tratta di fr. 300 a 12 giorni vista 321

XV. 1386, 18 gennaio. Tratta a 8 giorni vista per f. 95 di camera

Pag.

XXX. 1393, 15 aprile. Tratta a usanza per f. 27.15.8 da Francesco di Marco e Andrea di Bonanno in Genova sopra Matteo di Mastro Guccio e C. in Firenze a favore di Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo con menzione del pagamento. 331

XXXI. 1396, 8 marzo. Lettera di credito di Bartolomeo di Barone in Savona a Francesco di Marco e C. in Genova in favore di Guglielmo di Paganello da Pisa e in sua assenza di Lando Vannelli 332

XXXII. 1396, 9 marzo. Tratta a venti giorni vista per f. 108.5.6 di Barcellona da Vincente Aymari in Genova sopra Francesco di Marco e Luca del Sera in Barcellona a favore di Salvadore Orta con menzione dell'accettazione ivi

XXXIII. 1396, 24 marzo. Tratta per fr. 101.0.1 da Giovanni Franceschi di Mompellieri sopra Stoldo di Lippo e C. di Barcellona a favore di Francesco di Marco e Luca del Sera 333

XXXIV. 1396, 29 marzo. Tratta a usanza a favore del trattario da Francesco di Marco e Andrea di Bonanno in Genova sopra Francesco di Marco e Luca del Sera in Barcellona per f. 150.6.0 ivi

XXXV. 1396, 8 aprile. Tratta a usanza a favore del trattario per R. 100.14.9 barcellonesi da Ambrogio di Messer Lorenzo in Maiorca sopra Francesco di Marco e Luca del Sera in Barcellona 334

XXXVI. 1396, 10 aprile. Seconda tratta a favore del trattario per fr. 386 2/3 da Francesco di Marco e C. in Avignone sopra Francesco di Marco e Luca del Sera in Barcellona . . . ivi

XXXVII. 1396, 22 aprile. Tratta a usanza per L. 154.14.10 barcellonesi da Francesco di Marco e Andrea di Bonanno in Genova sopra Francesco di Marco e Luca del Sera in Barcellona a favore di Giovanni Jacopi con menzione dell'accettazione. 335

XXXVIII. 1396, 27 aprile. Tratta a vista per f. 10 da Ambrogio di Messer Lorenzo di Maiorca sopra Francesco da Prato e Luca del Sera in Barcellona a favore di Giovanni d'Ayola 336

XXXIX. 1396. Partite di conto relative a cambiali ivi

XL. 1397, 15 maggio. Tratta a usanza per f. 100 da Agostino de' Pucci a favore di Francesco di Marco e Andrea di Bonanno sopra Agostino Squarciafico di Genova 338

XLI. 1397, 18 agosto. Seconda tratta a usanza per f. 200 sopra i Giurati della città di Valenza a favore di Luca del Sera con menzione di avallo 339

XLII. 1398, 23 marzo. Tratta per f. 213.3.... da Zanobi di Taddeo di Venezia sopra Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo di Firenze a favore di Zanobi di Taddeo con scadenza condizionata e con menzione d'accettazione e pagamento . . 340

XLIII. 1398, 11 luglio. Quitanza di cambio da P. Balleys a Leonardo di Ser Matteo. ivi

XLIV. 1399, 15 febbraio. Pagherò a vista da Francesco di Marco e Domenico di Cambio a favore di Francesco di Domenico per f. 7.20 341

XLV. 1400, 1 gennaio. Ricordo d'una cambiale di L. 547 1/3 tratta da Turino Balani da Lucca a favore di Francesco di Marco e C. sottoscritta e non voluta pagare dai trattari. . . . ivi

Pag.

da Giovanni di Stefano in Valenza sopra Francesco di Marco e C. in Avignone a favore di frate Guigliem Graglia francescano, con menzione di accettazione 322

XVI. 1386, 25 gennaio. Tratta a scadenza fissa per f. 106 da Giovanni di Stefano in Valenza sopra Francesco da Prato e C. in Avignone a favore del Cardinale di Spagna o suo messo. 323

XVII. 1386, 29 maggio. Tratta a volontà per f. 30 d'oro da Giovanni di Stefano da Valenza sopra Ambrogio di Meo e C. in Genova a favore del portatore Maestro Alfonso di cui sono dati i connotati ivi

XVIII. 1386, 15 ottobre. Partite relative a pagamenti e compensazioni a ragione di cambi 324

XIX. 1387, 13 settembre. Copia di lettera di credito di Andrea di Bartolomeo da Siena a favore di Giovanni Jacopi di Giovanni da Siena con annotazioni 325

XX. 1389, 14 settembre. Tratta a scadenza fissa per f. 300 d'oro da Giovanni di Mayna in Avignone sopra Francesco di Marco e C. in Firenze a favore del Cardinale di Ravenna o suo procuratore speciale con menzione di accettazione. ivi

XXI. 1390, 24 gennaio. Tratta a favore del trattario per f. 1200 sopra Ambrogio di Meo e Andrea di Bonanno in Genova. 326

XXII. 1390, 26 marzo. Quitanza di cambio per f. 40 da Vincenzo Ayre dottore in legge in Avignone a favore di Francesco da Prato e Bastiano da Pescina ivi

XXIII. 1390, 27 marzo. Quitanza di cambio per f. 43 d'Aragona da Gonzalo Menedy studente di diritto canonico in Avignone a favore di Francesco da Prato e Bastiano da Pescina . 327

XXIV. 1390, 4 luglio. Tratta a usanza per f. 850 da Tomaso di Messer Guccio di Palermo sopra Ambrogio di Meo e Andrea di Bonanno in Genova a favore di Vieri e Francesco de' Medici con menzione del rifiuto di pagamento . ivi

XXV. 1391, 27 febbraio. Tratta a usanza per f. 77.4.2. di Genova da Giovanni di Stefano in Valenza sopra Ambrogio di Meo e C. in Genova a favore di F. di Bonaccorso e Lodovico Marini e C. con accettazione per intervento di Luca del Sera e garanzia di Felice del Pace a favore dell'interveniente. 328

XXVI. 1391, 17 agosto. Cambio marittimo per f. 36 sul nolo della nave di Antonio di Montenegro fatto da Giovanni di Luca e passato in forma di tratta per la riscossione a Nicolò Spinola q. Bartolomeo 329

XXVII. 1392, 21 aprile. Tratta a usanza per f. 84.9.8 da Francesco di Marco e Andrea di Bonanno in Genova sopra Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo in Firenze a favore di Bartolo di Nicolò e Rinaldo Rondinelli con menzione dell'accettazione e del pagamento ivi

XXVIII. 1392, 3 ottobre. Lettera di credito di Jacopo di Visconte e Stefano Guazzalotti di Pistoia a Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo in Firenze a favore di Stefano di Giovanni. 330

XXIX. 1392, 21 ottobre. Tratta da Antonio di Guccio e Matteo di Miniato di Barcellona sopra Francesco di Marco e Manno d'Albizo di Pisa a favore di Salomone Sansone ebreo di Venezia per f. 10 d'oro pagabili a richiesta con altre istruzioni. ivi

Pag.

XLVI. 1400, 11 settembre. Tratta a usanza condizionata per Ducati d'oro 197.14.4 da Francesco di Marco e C. di Firenze sopra Francesco di Marco personalmente in Bologna a favore di Manetto Davanzati con menzione dell'accettazione e del pagamento 342

XLVII. 1400, 20 ottobre. Quitanza di cambio da Hans Sclatter a Francesco di Marco ivi

XLVIII. 1401, 26 gennaio. Lettera di credito da Michele Nardi e fratelli di Firenze a Francesco di Marco e C. di Pisa in favore di Francesco di Nicolino da Fabriano 343

XLIX. 1401, 4 febbraio. Tratta di Piero Tecchini di Perpignano sopra Francesco di Marco e C. in Barcellona per f. 50 a favore di B. Dolins o persona da esso indicata. ivi

L. 1401, 7 marzo. Copia d'una tratta fatta in Avignone . . . 344

LI. 1401, 20 agosto. Lettera della casa di Firenze di Francesco di Marco alla casa di Genova portante nel contesto una tratta cambiaria per f. 173.3.9 345

LII. 1401, 10 settembre. Sunto di lettera relativa ad un affare di cambio 346

LIII. 1403, 11 febbraio. Menzione di rifiuto di pagamento di una lettera di cambio ivi

LIV. 1403, 5 maggio. Tratta a usanza per fr. 28.15 barcellonesi da Francesco di Marco e C. in Venezia sopra Francesco di Marco e C. in Barcellona a favore di frate Ugo Crappier dei Predicatori colla quitanza del prenditore 347

LV. 1403, 31 agosto. Tratta a usanza di f. 104 da Giovanni del Ferro e Benedetto Bardotti in Pisa a favore di Nicolò da Uzzano e C. sopra Francesco di Marco e C. in Firenze con accettazione limitata 348

LVI. 1406, 20 settembre. Tratta a usanza per f. 70 di Filippo Salviati ambasciatore in Genova sopra Giovanni Quaratesi ivi a favore di Ardingo de' Ricci e C. ivi

LVII. 1408, 15 settembre. Tratta a usanza per Ducati 1221 1/4 da Neri di Nicolò in Barcellona sopra Franceschino de' Ricci e C. in Bruggia a favore di Giovanni Orlandini e C. . . 349

LVIII. 1408, 22 ottobre. Terza tratta per Ducati 730 da Neri di Nicolò in Barcellona su Franceschino Riccio e C. di Bruggia a favore di Giovanni Orlandini e C. munita di avallo . . ivi

LIX. 1410, 24 novembre. Seconda tratta a usanza per f. d'o. 60 da Ugo Blanch di Barcellona sopra Janer di Valenza a favore di Angelo di Jac e C. 350

LX. Senza data. Brano di lettera contenente indicazioni sui termini di pagamento delle lettere di cambio ivi

LXI. 1393-96. Elenco di termini di pagamento delle cambiali tratte da Genova a usanza sopra diverse piazze. 351

ASSEGNI BANCARII O CHÈQUES.

Pag.

LXII. 1388, 16 novembre. Assegno di Baldo di Mazzeo sopra Monte d'Andrea Angiolini a favore del portatore per l. 26 . . . 352

LXIII. 1392, 21 settembre. Assegno di Nicolò Lomellino in Savona sopra Federico di Promontorio in Genova a favore di Gregorio Squarciafico per L. 134. s. 17. d. 8. ivi

LXIV. 1394, 16 luglio. Assegno di Ser Lapo Mazzei sopra Francesco di Marco a favore di Ser Giovanni Lippi notaio dei Regolatori per f. 2 d'oro 353

LXV. 1394, 12 agosto. Assegno, come sopra per f. 1 ½ d'oro . . ivi

LXVI. 1394, 15 ottobre. Assegno di Ser Lapo Mazzei sopra Francesco di Marco e C. a favore di Jacopo di Bino cartolaio per f. 2. s. 20. ivi

LXVII. 1399, 8 febbraio. Assegno di Matteo del Tegghia e C. sopra Francesco di Marco e C. a favore di Benedetto di Lapaccino e C. per f. 24 d'oro 354

LXVIII. 1399, 2 agosto. Assegno di Paolo di Jacopo linaiuolo sopra Francesco di Marco e Bartolomeo Cambioni a favore di Nicolò e Antonio di Tomaso linaiuolo per f. 40 d'oro . . ivi

LXIX. 1400, 16 marzo. Assegno di Nicolò Piaciti sopra Francesco di Marco e C. a favore di Nanni di Geppo per f. 9 di suggello. 355

LXX. 1400, 24 marzo. Assegno di Ser Piero Spedalingo dell'ospedale di S. Maria Nuova in Firenze sopra Francesco di Marco da Prato a favore di Piero di Nardo pesciaiuolo per f. 30 d'oro. ivi

LXXI. 1400, 30 luglio. Assegno di Biagio di Giovanni Rossi sopra Francesco di Marco e Bartolomeo Cambioni a favore di Andrea di Bonaiuto per f. 7 356

LXXII. 1400, 23 ottobre. Assegno di Domenico Piaciti e C. a favore di Checco di Domenico loro cassiere per f. 30 d'oro sopra Francesco di Marco e C. ivi

LXXIII. 1400, 20 novembre. Assegno di Domenico Piaciti e C. a favore di Checco di Domenico sopra Francesco di Marco e C. per f. 25. 357

LXXIV. 1400, 2 dicembre. Assegno provvisorio di Tomaso Biliotti e C. sopra Francesco di Marco e C. a favore di Meo di Tingo per L. 6 ivi

LXXV. 1400, 2 dicembre. Assegno di Tomaso Biliotti e C. sopra Francesco di Marco e C. a favore di Filippo di Gualtieri per f. 10. 358

LXXVI. 1400, 4 dicembre. Assegno di Tomaso Biliotti sopra Francesco di Marco e C. a favore di Nofri di Matteo d'Azzo per f. 40 d'oro ivi

DOCUMENTI RELATIVI AL CONTRATTO DI TRASPORTO.

Pag.

LXXVII. 1386.... Esempio di spese fatte pel trasporto di una merce da Genova a Pisa 359

LXXVIII. 1388, 17 agosto. Copia di lettera d'avviso di spedizione di grano da Termini consegnata al Capitano. ivi

LXXIX. 1388, 7 settembre. Condizioni di noleggio d'una nave di Andreuolo di Pisano per trasporto di grano da Termini a Porto Pisano 360

LXXX. 1389, 28 maggio. Scritta di noleggio da Piero e Antonio Borsaio a Nicolao Raú e C., Bartolomeo di Francesco, Francesco d'Ambrogio e Bruno Brunelleschi e C., Gherardo Grassolini, Francesco di Marco e Bastiano da Pescina della nave Santa Maria per trasporto di lane 361

LXXXI. 1390, 25 giugno. Polizza di carico di cera e cuoia caricate sulla nave di Andrea Garolla da Antonio Ghileta per conto di Simone Marabotto per essere consegnate in Pisa a Percivalle Ghisolfi e da costui girata a Marcellino di Negro suo procuratore in Portovenere 363

LXXXII. 1390, 12 ottobre. Lettera d'avviso di spedizione di merci da Goffredo Cibo in Genova a Percivalle Ghisolfi in Pisa. . 364

LXXXIII. 1391, 28 febbraio. Lettera d'avviso di spedizione d'una schiava da Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo in Firenze a Francesco di Marco in Pisa ed istruzioni ivi

LXXXIV. 1391, 18 agosto. Lettera d'avviso a Francesco di Marco in Pisa d'arrivo di merci a Livorno e ordine di pagamento del nolo 365

LXXXV. 1391, 23 agosto. Lettera d'avviso di spedizione di merci consegnata al carradore e ordine di pagamento del nolo da Nicolò di Giovanni e C. in Livorno a Francesco di Marco in Pisa ivi

LXXXVI. 1391, 19 settembre. Lettera d'avviso di spedizione di merci da Salvestro e Bruno in Genova a Francesco di Marco in Pisa sulla nave di Giovanni di Bargagli in nome di Gottifredo Cibo. 366

LXXXVII. 1391, 20 settembre. Lettera d'avviso di spedizione di merci consegnata al carradore con altri ragguagli desunti dal giornale di bordo da Nicolò di Giovanni e C. in Livorno a Francesco di Marco in Pisa. 367

LXXXVIII. 1392, 3 aprile. Lettera d'avviso di spedizione di merci da Battista Lomellini a Simone Doria sulla barca di Guglielmo Panigallia ivi

LXXXIX. 1392, 7 giugno. Lettera d'avviso da Valeriano Lomellino in Genova ad Ambrogio de' Ghisolfi in Pisa circa la spedizione sulla saettia di Cola Jacopucci di tre balle di cera barbaresca con istruzioni pel nolo ed accenno alla spedizione non poi eseguita di due cinture d'argento entro un marzapane 368

Foglio successivo. *c. 249.*

Bindo Piaciti e Compagni di Vinegia deon dare ch'abbiam posto debbino avere in questo a c. 229 f. tremila dugento novantatrè s. XX d. XI a f. p. lb. trecento quindici di g. in Vinegia per noi lb. 316 g. f. IIICCLXXXIII s. XX d. XI

E deon dare adì XXVII di novembre f. cinquecento diciotto s. 28 a f. per qua ne mandammo loro a ricevere da Piero Filippini e Nicolò di Giovanni lb. L dg. per cambio di sopradetti ne demmo a Nicolò di Giovanni e Comp. a uscita a c. 230 lb. L s. f. DXVIII s. XXVIII

E deon dare detto dì lb. venticinque g. mandammo loro a ricevere da Pierozzo Corsini e Agostino di Tedaldo e Compagni per f. CCLVIII s. XXVIII d. V ff. ne demmo qui a Antonio d'Alessandro e Antonio di Vanni Ricoveri a uscita a c. 230 lb. 25 s./f. CCLVIII s. XXVIII d. V

E deon dare detto dì lb. trenta g. mandammo loro a ricevere dalla Commesseria di Zanobi e Antonio di Ser Bartolo per cambio di f. CCCX s. XXII d. X ff. ne demmo ne demmo (*sic*) qui a sopradetti portò Armano di Bartolo a uscita a c. 230 lb. 30 s./f. CCCX s. XXII d. VI (*sic*)

E deon dare adì XXIII dicembre lb. quaranta di gro. mandammo loro a ricevere da Nofri d'Andrea e Giovanni d'Adovardo per cambio di f. CCCCXVII s. XXVII af. ne demmo qui a Nofri d'Andrea e a Andrea di Giovanni e Comp. portò Giovanni di Simone a uscita a c. 234 lb. 40 s. fd. CCCCXVII s. XXVII

(Vedi seguito a pag. 466.)

C. CCXLVIIII

Bindo Piaciti e Compagni di Vinegia deon avere adì VIII di gennaio lb. venticinque g. per quà mandammo loro a pagare per noi 1 lettera a uxo alla Commesseria di Zanobi e Antonio di Ser Bartolomeo per cambio di f. CCLXI s. III d. VI f. da noi medeximi e detti rimettemmo per Francesco di Marco e comp. di Pixa in questo a c. 243 debbano dare per queste lb. XXV sf. CCLXI s. III d. XI f.

E deon avere lb. seicento venticinque g. promiseci per lui Francesco di Marco proprio in questo a c. 288 lb. DCXXV f. VI d. XXIII s. VIIII d. III

DOCUMENTI RELATIVI AL CONTRATTO D'ASSICURAZIONE.

Pag.

CXXVII. 1384, 3 agosto a 23 settembre. Elenco di assicurazioni assunte da Francesco di Marco e compagni di Pisa . . . 397

CXXVIII. 1393 dopo. Riparto d'avaria a seguito del riscatto d'una preda 400

CXXIX. 1394, 3 novembre. Teramo e Tomaso Cattanei assicuratori sopra merci caricate sulla nave di Riccardino Carini state predate incaricano Andrea di Bonanno di provvedere al riscatto ivi

CONTRATTI E DOCUMENTI DIVERSI.

CXXX. 1383, 7 e 18 aprile. Partite di conto relative a vendita a termine di cera barbaresca dalla casa Datini di Pisa a Michele di Carlo e a Domenico d'Andrea e C. 402

CXXXI. 1383, 8 aprile. Brano di lettera della casa Datini di Pisa alla casa di Firenze in ordine alla speculazione fatta sulla cera barbaresca 403

CXXXII. 1383, 29 maggio e seguenti. Risoluzione d'un contratto di vendita di cuoia tra Ranieri di Ser Nocco di San Savino di Pisa e Giunta di Matteo di Lucca ivi

CXXXIII. 1384, 26 ottobre. Scritta d'accartamento di Berto di Giovanni di Berto con Nicolò di Bonaccorso da Prato dimorante in Avignone rappresentato da Francesco di Marco. 404

CXXXIV. 1385, 8 agosto. Francesco di Bonagiunta vende a Francesco di Marco e C. una partita di cuoiame con diverse clausole relative all'arrivo della nave 405

CXXXV. 1385, 15 settembre. Prezzo corrente delle merci sul mercato di Barcellona 406

CXXXVI. 1385, 14 novembre. Vendita di grano da Francesco di Marco e C. di Firenze a Giovanni Franceschi e C. di Siena . 407

SAGGI DI SCRITTURA MERCANTILE E DOCUMENTI CORRELATIVI.

CXXXVII. 1367, diverse date. Esempio di conti debitori e creditori a sezioni sovrapposte 409

CXXXVIII. 1389. Bilancio della casa di Firenze sociale tra Francesco di Marco e Domenico di Cambio per l'anno 1389 . . . 414

CXXXIX. 1392-94. Bilancio della ragione di Firenze tra Francesco di Marco e Domenico di Cambio dal 30 novembre 1392 agli 8 maggio 1394 418

Pag.

CXL. 1392, 4 dicembre. Partita di conto relativa a spese di trasporto di merce da Barcellona a Pisa 423

CXLI. 1393, maggio a agosto. Esempio di Scritture a partite contrapposte 424

CXLII. 1393, 19 novembre. Saggio di spese di casa dai libri dell'azienda Datini di Valenza 426

CXLIII. 1393-94. Conto di spese di fondaco della casa di Genova ed altri conti correlativi 428

CXLIV. 1400, . . gennaio. Elenco di lettere ricevute e spedite dalla casa di Avignone 446

CXLV. 1400, 3 aprile a 24 marzo 1401. Conto corrente di Tomaso di Gualtieri Biliotti e C. di Firenze con Francesco di Marco e C. 448

CXLVI. 1400, 17 luglio a 23 dicembre. Conto corrente di Bindo Piaciti e C. di Venezia con Francesco di Marco da Prato e C. banchieri in Firenze 460

Prospetto delle cambiali negoziate dalla casa Datini di Barcellona nel 1.° quadrimestre del 1396 466

Indice dei nomi di persone e di luoghi menzionati nei Documenti . . 467

Indice delle illustrazioni 473

CORREZIONI.

A pag. 348 linea 5, invece di «Francesco di Marco e C. in *Pisa*», leggasi «Francesco di Marco e C. in *Firenze*».
A pag. 367 linea 5, invece di «Livorno *e* Francesco», leggasi «Livorno *a* Francesco».
A pag. 375 linea 17, invece di «Francesco di Marco *a* Manno», leggasi «Francesco di Marco *e* Manno».

Prezzo del presente volume: Lire 50 —

Fuori Milano: Lire 52,50

ISBN: 9788895755106